

ATTI  
DELLA SOCIETÀ LIGURE  
DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

XXXVI

(CX) FASC. I



---

GENOVA — MCMXXVI  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE — PIAZZA MAITEOTTI, 5

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
FONDATA NEL 1857

Nuova Serie (CX) XXXVI

Fasc. I Gennaio - Giugno 1996

CONSIGLIO DIRETTIVO

DINO PUNCUHI (*Presidente*) - ALDO AGOSTO - CARLO BITOSSO - MARCO BOLOGNA - ENRICO CARBONE - GIAN MARINO DELLE PIANE - GIORGIO DORIA - GIUSEPPE ILLONI - GIOVANNI FORCHIERI - RENZO GARDIELLA - VITO PIERGIOVANNI - MASSIMO QUAINI - ANTONELLA ROVERE - GINO TERZAGO - DANILO VENEROSO

Direzione ed Amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA  
Conto Corrente Postale n. 14744163 intestato alla Società

SOMMARIO

<i>Maria Stella Rollandi, A Croppoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIIII)</i>	pag. 5
<i>I gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII - Storia della Casa Professa di Genova della Compagnia di Gesù dall'anno 1603 al 1773 a cura di Giuliano Rallo</i>	» 151
<i>Albo sociale</i>	» 421
<i>Atti sociali</i>	» 429





# ATTI

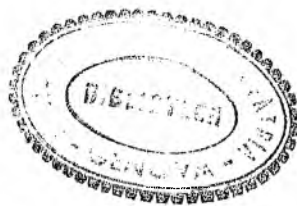
## DELLA SOCIETÀ LIGURE

### DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

XXXVI

(CX) FASC. I



---

GENOVA — MCMXCVI  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5



MARIA STELLA ROLLANDI

**A GROPPOLI DI LUNIGIANA. POTERE E RICCHEZZA  
DI UN FEUDATARIO GENOVESE (secc. XVI-XVIII)**

*Abbreviazioni:*

ASCG - BS = Archivio Storico del Comune di Genova, Fondo Brignole Sale  
ASF = Archivio di Stato di Firenze  
ASG = Archivio di Stato di Genova  
ASM = Archivio di Stato di Massa  
AVS = Archivio Vescovile di Sarzana

Ringrazio Liana Saginati, direttore dell'Archivio Storico del Comune di Genova e i suoi collaboratori, Raffaella Ponte e Stefano Patrone, per la disponibilità e gentilezza dimostratemi nella consultazione del fondo Brignole Sale, in corso di riordinamento. A Giorgio e Valeria Felloni devo il privilegio di un costante e amichevole aiuto. Paola Massa mi ha offerto un sostegno indispensabile.



SOMMARIO: Premessa. I. *L'acquisto del feudo*. 1. Il feudo – 2. La famiglia Brignole Sale – 3. Lo Statuto. – II. *Il potere signorile e la comunità*. 1. Il ruolo politico del feudatario – 2. I prestiti alla comunità – 3. I debiti in derrate e il loro rimborso – 4. La beneficenza – 5. Le privative: il mulino e il torchio. – III. *La ricchezza: le proprietà terriere e i censi*. 1. I risultati di un'accumulazione bi-secolare – 2. Le componenti patrimoniali minori: mutui e censi – 3. La proprietà allodiale: natura, acquisizione e dinamica – 4. La razionalizzazione dell'allodio: le permutate. – IV. *La legge sui feudi*. 1. Un lungo contenzioso – 2. 1773: una sconfitta e un rimborso. – *Appendice documentaria*.

## PREMESSA

Lo studio su Groppoli ha preso lo spunto dalla opportunità di conoscere più da vicino un feudo mediceo che, pervenuto nella famiglia Brignole Sale, ha permesso ai suoi primogeniti di fregiarsi a lungo del titolo nobiliare di marchese. Seguire le vicende di questo lembo di Lunigiana nel periodo che va dall'inf feudazione di Giulio Sale nel 1592 fino agli anni Settanta del XVIII secolo, al momento cioè della pubblicazione della legge sui feudi, imposta dal governo di Firenze, ha consentito di seguire in età moderna parte delle vicende di un feudo governato da alcuni fra i più brillanti rappresentanti della vita culturale e finanziaria della Repubblica di Genova.

Divenendo marchesi di Groppoli, i Brignole Sale fanno parte di quella nuova feudalità di creazione medicea, che dalla fine del XVI secolo governa parte della popolazione toscana. Nuovi a questo genere di attività e ben lontani da esperienze in ambito agricolo, i finanzieri genovesi si adattano immediatamente al contesto in cui vengono a operare. Su un'area marginale e periferica, lontana da influenze cittadine, con una forte presenza della comunità, essi sono il punto di riferimento amministrativo e politico: svolgono il ruolo di sostegno della comunità nei contrasti di confine, così importanti in un'economia povera come quella lunigianese, la sostengono nei periodi di emergenza alimentare. Là dove prevale una sorta di economia domestica, in cui sono

più gli uomini a spostarsi (e per tempi limitati) che le merci, un «elevato grado di vulnerabilità»<sup>1</sup> accompagna l'andamento economico, soggetto a squilibri e crisi improvvise per gli scarsi raccolti, le carestie, le avversità climatiche.

Ai Brignole Sale, detentori di ricchezza, si rivolgono sia la comunità sia i singoli per la stipulazione di prestiti e contratti di censi, che hanno il momento di maggiore intensità negli anni dal 1620 al 1660, in corrispondenza delle più gravi emergenze alimentari, e rallentano una volta superato il punto più critico delle crisi secentesche. Questa attività impegna dunque i Brignole Sale nel feudo proprio all'indomani del loro arrivo in Lunigiana, ma da quanto si è potuto riscontrare, essa non è condotta con la «voracità» che contraddistingue interventi simili illustrati per altre zone dall'indagine storiografica.

Di primo piano è soprattutto il continuo processo di acquisizione di beni, che si svolge sia in estinzione di debiti contratti e individualmente e dalla comunità, sia, in prevalenza, per acquisto diretto delle terre: direttamente o indirettamente l'incremento della proprietà allodiale avviene a scapito di altri, per lo più piccoli proprietari, sui quali comunque premono difficoltà di liquidità. Tuttavia non mancano acquisti di beni venduti da aristocratici residenti in zone vicine o pervenuti tramite permutate con titoli del debito pubblico del Monte di San Pietro in Roma. Più in generale, infatti, l'elemento che accompagna la presenza dei Brignole Sale a Gropoli è la costante attenzione per l'estensione della proprietà terriera nelle loro mani, soprattutto con l'obiettivo di creare accorpamenti omogenei intorno ai nuclei inizialmente acquisiti con l'atto di infeudazione e, nella fase finale del loro governo come feudatari, nell'intento di creare zone agronomicamente omogenee. Parrebbe quasi registrarsi un interesse di nuovo tipo per la terra intorno alla seconda metà del '700 e ciò non esclude che, fra i tanti, sia anche questo uno dei motivi della forte, ma inutile, opposizione alla legge lorenese sui feudi che, con la fine dell'antico regime, impone il progressivo distacco di questa famiglia dalla Lunigiana.

La diversa personalità dei feudatari e i differenti momenti storici ed economici in cui si svolge la storia di Gropoli hanno contribuito in maniera significativa alla formazione della documentazione relativa al feudo. Il diverso

---

<sup>1</sup> L'espressione è in M. CATTINI, *Problemi di liquidità e prestito ad interesse nelle campagne emiliane secc. XVI-XVII*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXIII (1983), p. 123.

interesse che questo di volta in volta rappresenta per la famiglia genovese e quindi le differenti attività svolte si riverberano anche sulla varietà e sulla tipologia della documentazione del fondo Brignole Sale conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Genova<sup>2</sup>. La contabilità generale del feudo è tenuta nei Libri di Groppoli, una sorta di mastri dell'azienda redatti dall'amministratore, che presentano caratteristiche diverse fra di loro e vari criteri nella compilazione, compreso l'uso di una differente unità monetaria: lira di Groppoli nel primo e lira di Genova nel secondo. Il primo di essi, che va dal 1607 al 1637, è a sua volta diviso in due parti distinte, dal 1607 al luglio 1618 e dal luglio 1618 al 1637, che vedono registrazioni effettuate spesso a notevoli intervalli l'una dall'altra, probabilmente «a posteriori» rispetto al momento dell'accaduto. L'altro, dal 1683 al 1777, è redatto in termini più consueti, ma a un controllo analitico risulta mancante di voci che, da altre fonti di informazione, dovrebbero trovarsi registrate in questa sede. Mutilo nella parte finale, riporta in allegato un inventario dei beni posseduti a Gropoli del tutto eterogeneo rispetto ad esso e compilato nel 1804, forse su richiesta di Anna Pieri, tutrice del figlio Antonio. Per il periodo dal 1637 al 1653 è menzionato un registro, purtroppo perduto, e per gli anni dal 1654 al 1682, probabilmente, non ne fu tenuto alcuno. C'è dunque una lacuna di quasi cinquant'anni, che risale quasi certamente al secolo scorso dal momento che la numerazione progressiva data dalla stessa amministrazione Brignole Sale è senza soluzione di continuità<sup>3</sup>.

Esistono poi gruppi di documenti che rispecchiano il tipo di interessi coltivati dai feudatari. Per buona parte del '600 Gropoli è vista quasi esclusivamente come uno dei tanti settori in cui diversificare gli investimenti, con in

---

<sup>2</sup> Vedi su questo fondo R. PONTE, *Il recupero di due archivi familiari di interesse europeo*, in *I Duchi di Galliera. Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, a cura di G. ASSERETO, G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI, L. SAGINATI, L. TAGLIAFERRO, I, Genova 1991, pp. 317-326; sull'importanza di ricostruire la formazione e l'ordinamento di un archivio per lo storico economico vedi B. FAROLFI, *Le voci del tempo. Tradizione documentaria e storiografia economica nel Novecento italiano*, Bologna 1995.

<sup>3</sup> Da parte dell'amministratore di Gropoli, alla vigilia della pubblicazione della legge granducale, in più parti si accenna a mancanze e lacune nella documentazione relativa al feudo. Sulla veridicità di tali affermazioni è difficile dare un giudizio, anche se resta il dubbio, da sfumature e vaghi accenni fatti dallo stesso amministratore, che certe carte non siano sparite per puro accidente.

più compiti legati al prestigio derivante dal titolo marchionale, quali l'amministrazione della giustizia o lo svolgimento di un ruolo da «intermediario» fra parti in contrasto. Al marchese giungono suppliche ed egli è a sua volta elargitore di beneficenza: a ciò si aggiunge anche il compito di difesa e tutela dei sudditi nei confronti di violenze e pretese delle popolazioni confinanti e riguardo tale argomento è conservata documentazione varia e articolata.

Relativamente scarse sono le notizie specificamente agricole, che ci si sarebbe invece attese in maggiore quantità data la natura del feudo, mentre più cospicue sono le indicazioni sugli acquisti di terre, sui contratti di censo e sui prestiti alla popolazione. Quest'ultimo aspetto è di particolare interesse soprattutto per una vicenda relativa a debiti contratti dalla comunità nella prima metà del XVII secolo, in occasione di più gravi bisogni alimentari, di cui si è cercato di delineare gli aspetti più salienti e peculiari.

La condizione delle fonti migliora sensibilmente tra la fine del '600 e la metà del '700. Il contrasto tra i nobili genovesi e i Lorena sul destino del feudo ha alimentato la redazione di memoriali di cui ci si è giovati per definire i termini della proprietà dei Brignole Sale al momento di questa controversia. Il maggiore interesse per una Gropoli agricola (in cui occorre organizzare in termini più funzionali la stessa proprietà terriera) trova riscontro in una relativamente più ricca documentazione per il periodo di fine '600 metà '700, il che permetterà di fare un po' più luce su una realtà altrimenti davvero oscura, sulla quale è in corso un approfondimento e di cui si prevede di pubblicare quanto prima i risultati, a completamento dell'indagine fin qui condotta.

L'aristocrazia genovese non ama lasciare ai posteri memorie e storie personali o familiari. Non esistono perciò «recordanze» alla maniera toscana, che illuminano il lavoro di ricerca. In mancanza d'altro ci si accontenta di far parlare i copialettere, talvolta avari di notizie e indicazioni utili, in piena sintonia con analoga scarsità di dati (è il caso del copialettere di Gio Francesco Brignole); talaltra ricchi di commenti e considerazioni, anche personali, che favoriscono la comprensione degli avvenimenti (è il caso del copialettere di Gio Francesco II Brignole Sale) e rendono la ricerca un vero incontro oltre il tempo.

Per meglio comprendere i numerosi riferimenti alle diverse monete usate e riportate nei documenti, va ricordato che Groppoli presenta, dal punto di vista monetario, un quadro complesso e mutevole, fenomeno comprensibile in un'area a contatto con mercati più importanti, subalterna di altri sistemi monetari e nella quale transitano flussi monetari di origine e destinazione diversi. Tra le monete grosse in cui sono stipulati regolarmente i contratti e liquidati i pagamenti, nei primi decenni del sec. XVII prevalgono i ducatonì, a cui si aggiungono in seguito crosazzi d'argento di Genova e pezzi da 8 reali (ambedue a motivo dei frequenti contatti con la piazza genovese), qualche doppia d'oro d'Italia e piastre fiorentine. Nel sec. XVIII il circolante effettivo è ancora dominato – a giudicare dalle notizie assai più scarse di cui si dispone – da doppie d'oro, zecchini, crosazzi (chiamati anche genovine) e piastre, a cui si aggiungono saltuarie presenze di pezzi da 8 reali.

Le complicazioni maggiori riguardano tuttavia le monete di conto, di cui variano nel tempo la denominazione e la natura. Sino al sec. XVII inoltrato, usuale unità di conto è la lira di Groppoli, formata di 20 soldi da 12 denari ciascuno; talvolta (1634, 1639) è anche qualificata lira di bolognini moneta di Groppoli ed i suoi sottomultipli sono detti bolognini e quattrini. Molto spesso si specifica che la lira di Groppoli è «da 3 giuli», mentre quella di Parma è soltanto «da 2 giuli». Ma cosa sia esattamente il «giulio» non è dato sapere con certezza: non corrisponde ad un giulio fiorentino effettivo (perché i controlli incrociati sui cambi in moneta genovese non concordano) e per tutto il sec. XVII è in rapporto fisso con la lira di Groppoli e con lo «scudo» da 14 giuli (chiamato indifferentemente di Pontremoli, di Groppoli, di Castevoli). D'altra parte la lira di Groppoli si svaluta progressivamente nei confronti delle monete grosse, per cui è da ritenere che anche il giulio e lo scudo siano monete fantasma, unità astratte di misura sottomultiple o multiple dell'unità principale, come è sicuramente lo scudo da 7 lire di Parma in cui dalla fine del secolo in poi sono espresse molte transazioni locali<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Nell'anonimo *Scrutinium juridico-politicum pro regimine dando in re monetaria Parmae et Placentiae* del 1738, edito dall'Argelati, si fa esplicito riferimento alla «nostra "moneta" immaginaria degli Scudi o d'altra specie fantastica» (*De monetis Italiae variorum illustrium virorum dissertationes quarum... in lucem prodit Philippus Argelatus bononiensis*, parte II, Mediolani MDCCCL, p. 387).

Quanto al valore della moneta groppolese calcolato sul corso delle specie effettive, dal 1610 al 1675 almeno, esso oscilla intorno a 1,6 lire per 1 lira genovese, mentre il corso della lira di Parma sale gradualmente passando da un livello iniziale di 1,9-2,1 unità, sempre per lira genovese, a 2,4 unità intorno al 1660-65. Tra gli anni '60 e gli anni '80 del sec. XVII, la penuria delle fonti non impedisce di constatare che l'uso delle lire di Groppoli per indicare i valori diventa sempre più raro, mentre si intensifica quello delle lire di Parma. Ciò fa sospettare che l'economia di Groppoli graviti ormai sul mercato della città padana e che la moneta di quest'ultima si sia affermata anche nell'entroterra appenninico; non per nulla, sebbene il registro di Groppoli relativo al periodo 1683-1777 sia tenuto in lire di Genova, nelle partite si fa sempre richiamo alla moneta di Parma in cui sono espressi gli importi originali. Il suo valore, che tra il 1660-65 ed il 1675 è indicato in ragione di lire 2,4 per una lira genovese (di banco), sale a 3 lire negli anni '80, resta a tale livello fino al 1750 circa e poi cresce ulteriormente a 4,16 lire per una lira genovese di banco; questo ragguaglio equivale a 3,33 lire di Parma per una lira genovese fuori banco ed anche a 1,68 lire di banco (2,1 lire fuori banco) per uno scudo da 7 lire parmensi<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Per i corsi a Genova delle monete grosse coniate dalla zecca locale e per il rapporto tra monete di banco e fuori banco cfr. G. FELLONI, *Profilo economico delle monete genovesi dal 1139 al 1814*, in G. PESCE-G. FELLONI, *Le monete genovesi*, Genova 1976; per la moneta di Parma cfr. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano 1975.

## I.

### L'ACQUISTO DEL FEUDO

#### 1. *Il feudo*

Gruppetti di case, ognuno con il proprio nome, posti per lo più nella parte inferiore di un territorio che, quasi a forma di «un'intera zampa di bestia capripede che avesse un'angusta strozzatura sotto il ginocchio», scende dal monte digradando verso la riva destra del Magra: questa è Groppoli<sup>1</sup>. La percorrono rivi d'acqua e, stretto fra i torrenti Geriola e Mangiola, due nervosi affluenti del Magra, il suo territorio si apre nella parte inferiore in una delle poche zone pianeggianti e fertili di questa parte di Lunigiana. L'intera regione è variamente descritta nel corso del tempo: talvolta in termini positivi, talaltra con malcelato pessimismo sull'ambiente e sulla gente. Il Targioni Tozzetti definisce questo territorio «ameno» e «delizioso», «sebbene non molto spazioso», e in generale ne delinea favorevolmente le caratteristiche<sup>2</sup>. Di segno quasi opposto sono le osservazioni formulate da Pietro Leopoldo alla vigilia della sua partenza dalla Toscana: nei suoi scritti la Lunigiana appare amministrativamente tormentata, «intersecata dai diversi feudi che vi possiede la famiglia Malaspina», con un territorio quasi in prevalenza montuoso anche se alternato a colline e valli fertili e coltivate, che non risulta suscettibile di sviluppo, ma solo di una razionalizzazione dell'esistente, senza ricorrere a spese per le quali non ci sarebbe corrispondente convenienza. Fatta eccezione per il ceto mercantile di Pontremoli, poi, «il popolo in genere è ignorante, moltissimo materiale, grossolano e dedito al vino e alle risse, ed armigero»<sup>3</sup>. Dunque una terra povera e senza possibilità di grande sviluppo e miglioramento.

---

<sup>1</sup> E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, II, Firenze 1835, p. 523.

<sup>2</sup> G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*. Edizione seconda con copiose aggiunte, XI, Firenze 1977, p. 356.

<sup>3</sup> *La Lunigiana del Settecento nelle «Relazioni sul governo della Toscana» di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena*, a cura di G. RICCI, Aulla 1980, p. 36. L'approccio dell'Asburgo è soprattutto

Su un punto comunque tutte le descrizioni di Lunigiana concordano: sulla sua posizione strategica, militare e commerciale, come di cerniera, fra Liguria, Lombardia e Toscana. Per questo motivo per secoli la Repubblica di Genova tenta di estendervi il suo dominio e altrettanto fanno i Medici<sup>4</sup>.

All'interno di questa strategia si colloca l'acquisizione del feudo di Gropoli in mano medicea. Pervenuto al conte Landi di Piacenza, quale eredità della moglie Briseide, figlia di Azzone Malaspina, e dal Landi venduto nel 1549 a Cosimo de' Medici, dopo lunga controversia esso ritorna nella mani di Giovan Cristoforo Malaspina<sup>5</sup>. Solo nel 1576, in conseguenza della divisione tra i fratelli Antonio Maria, Ottaviano, Giovanni Gaspare e Cesare, figli di Giovan Cristoforo, il territorio di Gropoli viene nuovamente ad acquisire una fisionomia autonoma, distinta dalla proprietà fino ad allora indivisa, tranne che per il periodo in cui è appartenuto prima ai Landi e poi ai Medici<sup>6</sup>.

Ma il feudo non resta a lungo nelle mani di Antonio Maria poiché solo pochi mesi dopo, nel marzo 1577, egli lo vende per 21.000 scudi a Francesco

---

politico ed economico, poiché nell'analisi della provincia sottolinea la complessità dell'aspetto amministrativo collegato al fatto che la Lunigiana è ancora, alla fine del XVIII secolo, molto frazionata e con una popolazione sottoposta alle angherie di piccoli feudatari; così come l'ipotesi di costruire altre strade per la Lombardia, l'Emilia o la Toscana è considerata una inutile spesa, poiché la Lunigiana non potrebbe incrementare il transito commerciale oltre quello del momento, «non avendo generi né prodotti da esportare, essendo il suo commercio unicamente passivo» (p. 44). Non meno problematico è il giudizio espresso dallo Zobi che riferisce come «Tutta la Toscana vedevasi tappezzata di feudi, alcuni di remota istituzione imperiale, i più creati dai Medici», autori questi ultimi, a suo parere, di una legislazione in materia economica «fantastica e improvida» (A. ZOBÌ, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze 1847, pp. 14, 47).

<sup>4</sup> Si veda in proposito per esempio M. GIULIANI, *La contesa fra Genova e Firenze per l'acquisto di Pontremoli (1647-1650)*, in «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale», X, 1/2 (1958), pp. 55-65. Numerose tracce anche cospicue tuttora presenti nella regione permettono di riconoscere elementi di fitte fortificazioni medievali: si veda su questo argomento *Castelli di Lunigiana: recupero e valorizzazione. Atti del convegno di studi. Aulla 16-17 gennaio 1982*, a cura di F. BONATTI, Pisa 1982; in particolare, per la descrizione di Gavedo e delle strutture fortificate in quella zona, S. MILANO, *Torri e Case Torre di Lunigiana*, pp. 31-71.

<sup>5</sup> Cfr. E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia 1897-1898, rist. an. Bologna 1981, I.

<sup>6</sup> ASCG-BS, Gropoli, Filza 17, «Atti diversi e conti antichi e documenti per li confini», doc. n. 85, *Divisione fra i Marchesi Antonio Maria, Ottaviano, Gio Gaspare e Cesare fratelli e figli del Marchese Gio Cristoforo Malaspina, 22 ottobre 1576*, copia dell'atto da Atti del notaio Alessandro Vigeri di Pontremoli; cfr. in appendice il documento n. 1.



I de' Medici che l'anno successivo riceve l'investitura imperiale<sup>7</sup>. Ha origine in quest'epoca, e va ricordato per l'importanza che rivestirà nel periodo lorenesse, la natura particolare del feudo, che lo fa rientrare verosimilmente nella categoria di feudo misto, vale a dire con buona probabilità «un originario feudo imperiale divenuto di investitura granducale col patto di conservare integralmente i suoi privilegi»<sup>8</sup>. Per quindici anni dunque Groppoli resta sotto la diretta amministrazione granducale e la sua acquisizione rientra nella politica perseguita in questo periodo dallo stato fiorentino, che estende la propria influenza in zone di confine, strategicamente significative, secondo la «politica di pacifici ingrandimenti» iniziata da Cosimo I<sup>9</sup>. Data la sua collocazione e anche la natura non particolarmente ubertosa della Lunigiana, Groppoli rientra nel gruppo di feudi acquisiti perché in posizione militarmente e politicamente di rilievo, che il granduca attribuisce a vario titolo anche a nobili non toscani<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> ASF, Fondo Notai, 490/3, notaio Matteo Carlini, atto di vendita 3 marzo 1577, cc. 81 v. - 88 v., 109 v. - 110 v.; vedi anche E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana* cit., pp. 271-272, che non esita a presentare questa cessione come il risultato finale di una lunga azione persuasiva, esercitata sul Malaspina: «Forse l'astuto fiorentino ingannò il troppo semplice uomo con offerte di nuove e migliori castella, che poi si ridussero a spogliate e insalubri terre nella maremma Senese, e lo abbagliò con gli onori», di fronte alla quale sia i fratelli sia l'imperatore non avevano convenienza ad opporsi.

<sup>8</sup> C. MAGNI, *I feudi imperiali rurali della Lunigiana nei secoli XVI-XVIII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, III, Milano 1939, p. 54; sulla politica medicea cfr. E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Archivio dell'Atlante Storico italiano dell'Età moderna, quaderno 1, Firenze 1973, pp. 69-70; si veda anche su questo aspetto G. PANSINI, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in «Quaderni storici», VII (1972), pp. 131-186; sulle infeudazioni nel Senese si veda I. POLVERINI FOSI, *Un programma di politica economica: Le infeudazioni nel Senese durante il principato mediceo*, in «Critica Storica», XIII/4 (1976), pp. 76-88; su questi aspetti in termini generali cfr. G. CHITTOLINI, *Feudatari e comunità rurali nell'Italia centrosettentrionale (secoli XV-XVII) in La rifeudalizzazione nei secoli dell'età moderna: mito o problema storiografico?*, Atti della terza giornata di studio sugli antichi stati italiani, a cura di G. BORELLI, Verona 1986, pp. 11-28.

<sup>9</sup> E. FASANO GUARINI, *Lo Stato* cit., p. 6.

<sup>10</sup> G. PANSINI, *Per una storia* cit., nel delineare la natura delle strutture feudali toscane rimarca le differenze rispetto a quanto avviene in altre zone italiane ed europee; «I feudatari appartenevano per lo più all'aristocrazia che gravitava intorno alla corte medicea; essi o avevano ricevuto i feudi come graziosa elargizione per meriti particolari, o li avevano acquistati dal principe, il quale li assegnava o vendeva anche ad esponenti della nobiltà non toscana per motivi personali o per opportunità politica» (p. 186). A questi motivi è possibile aggiungere anche quello

Il 4 luglio 1592 Ferdinando de' Medici conferisce il marchesato di Gropoli a Giulio Sale fu Nicolò. Grazie alla sincera devozione mostrata in più occasioni verso la corte fiorentina il nobile genovese viene insediato nel feudo di Lunigiana, di cui fanno parte il castello e il territorio ad esso pertinente, che possono essere trasmessi per via maschile e femminile purché il marchesato sia mantenuto indiviso. Al nuovo feudatario è dato di governare *cum mero et mixto imperio*, fatta eccezione per le cause che comportino la condanna capitale, il diritto di concedere la grazia, di fare la leva militare. Gli sono concessi i diritti e privilegi di caccia, pesca, gabella, pedaggio, molini etc., che costituiscono l'altro cospice di rendita feudale, ma con l'obbligo di fare uso di sale toscano<sup>11</sup>. Entro questi limiti dunque l'investitura comporta, come altre analoghe effettuate dal granduca, in segno di vassallaggio, l'obbligo da parte del marchese di presentare ogni anno nel giorno di san Giovanni Battista a Firenze una tazza d'argento del peso di otto once.

Oltre ai beni feudali, che sono peraltro davvero limitati e comprendono di fatto solo il castello, nell'atto vengono compresi numerosi allodi, che corrispondono ai beni acquistati dal granduca da Antonio Maria Malaspina nel 1577. Il prezzo del feudo è di 30.000 scudi d'oro da 7 lire fiorentine, così suddivisi: 9.000, corrispondenti ai beni feudali quale donazione (*titulo purae, merae simplicis et irrevocabilis donationis*), 21.000 quale prezzo dei beni allodiali nel territorio di Gropoli<sup>12</sup>. Per il pagamento di questi ultimi lo stesso giorno nel palazzo della famiglia Medici è stipulato un contratto alla presenza di Carlo Antonio Pozzo, arcivescovo di Pisa, Gian Battista q.Nicolò Capponi, nobile e patrizio fiorentino, Pietro Paolo q.Lorenzo de' Corboli segretario e Francesco q.Simone de Franceschi a suo nome e a nome della società Franceschi e Serragli di Firenze. Questi, in rappresentanza di Giulio Sale, si riconosce debitore di Ferdinando de' Medici e si impegna a pagare a Napoleone Cambio, senatore fiorentino e depositario generale, la somma di 21.000 scudi secondo le seguenti scadenze: 10.000 scudi al 1° novembre 1592, 5.500 il 1°

---

di natura economica, se non applicabile al feudo di Gropoli, estensibile però con una certa probabilità ad altri feudi. Su questo aspetto sono in corso gli studi di S. Pucci e ad essi si rimanda.

<sup>11</sup> Sul significato della giurisdizione mista e più in generale su questi aspetti delle investiture feudali si veda G. PANSINI, *Per una storia* cit., p. 132 e sgg.

<sup>12</sup> Non è escluso che sotto la formula della donazione venga estinto un debito dei Medici verso Giulio Sale.

maggio 1593 e i restanti 5.500 il 1° novembre dello stesso anno<sup>13</sup>. A partire da questo momento, per poco più di due secoli, il feudo di Groppoli viene amministrato dai discendenti del nobile genovese con una vita amministrativa indipendente dal governo fiorentino<sup>14</sup>.

Il diploma di investitura riporta l'espressione della gratitudine da parte granducale verso Giulio Sale, che ha il merito di avere mostrato più volte affezione e sostegno nei confronti della corte di Toscana. Fedeltà e sincera devozione mostrate *in pluribus negotijs arduis, quae pro nobis gessisti* sono la motivazione con cui il feudo di Groppoli perviene nelle mani del finanziere e a tal proposito il Branchi ricorda una sua presenza per conto della Repubblica di Genova fin dal 1535 ad assoldare truppe in vista di uno scontro con la Francia<sup>15</sup>. Il nobile genovese entra in rapporti d'affari con la famiglia medicea da tempi lontani e numerosi elementi confermano la sua attività a Firenze, così come più volte è documentato il transito a Genova dei Medici, anch'essi, come molti, «clienti della *grande banca* genovese»<sup>16</sup>. È d'altro canto nota la permanenza per lungo tempo a Firenze di Giulio Sale in compagnia anche di Teramo Brignole, con il quale condivide l'accusa di partecipazione alla congiura del Coronata, così come si conoscono i suoi rapporti d'affari con un al-

---

<sup>13</sup> Copia del decreto di Ferdinando de' Medici con cui viene conferito a Giulio Sale il marchesato di Groppoli è in ASCG-BS, Groppoli, scatola n. 9; l'altro documento *Quietanza di scuti 21.000 al Marchese Giulio Sale per saldo del prezzo del feudo di Groppoli* è in Filza non numerata «Groppoli 1600-1800»; i nomi dei rappresentanti finanziari del granduca e di Giulio Sale si ritrovano sovente in operazioni finanziarie, anche in tempi successivi; per parte genovese a questi procuratori si sostituiscono nel corso del XVIII secolo G. Compagni e G. Libri. Sul ruolo di questi agenti sui mercati mobiliari esteri vedi G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, p. 87 e sgg.

<sup>14</sup> Esaminando le Magistrature fiorentine Pompeo Neri annovera Groppoli nel numero di quegli stati acquisiti dai Medici nel XVI e XVII secolo e che «non sono stati sottoposti al governo della magistratura fiorentina, ma sono stati amministrati separatamente come corpi indipendenti dal dominio della detta repubblica, per mezzo di ministri particolari, privatamente incaricati della soprintendenza a tali territori» (P. NERI, *Relazione delle Magistrature della città di Firenze fatta l'anno 1763*, in M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano 1990, p. 577).

<sup>15</sup> E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana* cit., pp. 619-620.

<sup>16</sup> G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, in «Studi storici», 1986, n. 1, pp. 5-55, ora in *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova 1995, p. 239.

tro importante personaggio di una zona non lontana: Alberico I Cybo Malaspina<sup>17</sup>. Tra le motivazioni che portano Giulio Sale a operare questo investimento, oltre ai vincoli d'affari che lo legano alla corte medicea, e che continueranno a sussistere con i suoi discendenti, si possono annoverare elementi di analogia con altre operazioni simili effettuate da parte genovese in questi anni: la tendenza a un incremento degli investimenti immobiliari in un periodo di svalutazione monetaria e un'esigenza di ordine sociale. Per finanziari e grandi prestatori, che operano sulle piazze d'Europa, la ricerca di titoli di nobiltà feudale serve ad aumentare una distinzione, che ha anche un'importante valenza all'interno della Repubblica connotata dal contrasto fra «nobiltà vecchia» e «nobiltà nuova»<sup>18</sup>.

Dunque Giulio Sale, pur condividendo con la nobiltà genovese la ben «scarsa vocazione imprenditoriale agricola», diviene marchese di Groppoli, un feudo che dalle rilevazioni del catasto leopoldino nel 1834 risulta essere di 3.580,37 quadrati agrari (poco più di 1.200 ettari), occupati per una parte consistente, quasi il 32%, da castagneto (1.131,80) e per poco meno del 25% (885,04) da fiumi e strade<sup>19</sup>. Le dimensioni del territorio su cui Giulio Sale viene a governare non debbono essere significativamente differenti da quelle rilevate quasi centocinquant'anni dopo, così come anche il dato relativo alla

---

<sup>17</sup> Sulle attività svolte da Giulio Sale a Firenze insieme con Teramo Brignole cfr. L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza privata. «Argenti, gioie, quadri e altri mobili» della famiglia Brignole Sale secoli XVI-XIX*, Genova 1995, p. 16 e sgg.; per i rapporti con Alberico Cybo cfr. C. BITOSI, *Principe di Massa e cittadino di Genova: note sui rapporti tra Alberico I e la Repubblica*, in *Il tempo di Alberico 1553-1623*, Pisa 1991, pp. 37-38.

<sup>18</sup> Sono estensibili al caso groppolese le considerazioni fatte riguardo al feudo di Montaleo della famiglia Doria da G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano 1968, pp. 69-71; sul contesto storico politico in cui si muovono nobili vecchi e nobili nuovi e l'evoluzione della politica di investimento attuata dall'aristocrazia genovese si rimanda a C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978; sui motivi di contrasto all'interno dell'aristocrazia si veda R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981 e anche C. BITOSI, *Il Governo dei Magnifici. Patriato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990.

<sup>19</sup> CATASTO GENERALE DELLA TOSCANA, Compartimento di Pisa, Cancelleria comunitativa di Bagnone, Comunità di Groppoli, *Campione del Catasto compilato in ordine alla Legge Organica del Nuovo General Catasto del Continente del Gran Ducato del dì del 24 Novembre 1817, e del Motuproprio del dì 17 giugno 1829; ed approvato dalla R. Deputazione sopra il Catasto nella Seduta del dì 16 agosto 1834*, Firenze 1834; i dati riportati corrispondono a quelli forniti dal Repetti nello stesso anno.

popolazione, che nel 1833 risulta composta da 712 persone distribuite tra 131 famiglie, non si contraddice con quanto rilevato per i secoli precedenti<sup>20</sup>. Sulla base delle rilevazioni effettuate nelle visite pastorali, e operando su di esse una approssimazione che permetta la comparazione tra i dati nel tempo, a Groppoli risulta vivere una popolazione intorno alle 930 unità nel 1584, all'indomani cioè del passaggio del feudo dai Malaspina ai Medici. Ad eccezione del calo registrato tra il 1584 e il 1596, che, in mancanza di altre specifiche indicazioni potrebbe essere imputato sia a una stima in eccesso per il 1584, ma anche alla carestia del 1590-1592, i dati successivi confermano un movimento di fondo rivolto all'aumento fin verso il 1670-80. Nei decenni seguenti la popolazione diminuisce nuovamente per cause composite: un altro difficile momento nell'approvvigionamento dei beni alimentari in conseguenza dei cattivi raccolti e i tumulti di Groppoli, cioè contrasti fra la popolazione e l'amministratore del feudatario e anche tra diverse fazioni di groppolesi, scoppiati proprio nel periodo considerato. La tendenziale ripresa fino alla fine del secolo XVIII riporta il numero degli abitanti intorno a quelle 700 unità che più fonti confermano.

Come accennato all'inizio, la popolazione vive organizzata in gruppi di case distribuite in prevalenza nella zona collinare e nella parte del territorio che si allarga verso la piana del Magra. La parte del feudo è coltivata secondo il sistema dell'alberata mista e con zone lasciate a prato per potervi trarre l'alimentazione per il bestiame. I terreni più impervi, invece, vedono la predominanza del castagno e non sono abitati: uniche costruzioni i *casoni* per conservarvi le castagne<sup>21</sup>.

A mezza costa, isolata e in posizione di controllo, è situata la rocca feudale e, di poco inferiore, la chiesa parrocchiale dei santi Donino e Lorenzo<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> Questo è quanto riporta il Repetti; Targioni Tozzetti negli anni Settanta del XVIII secolo riferisce che la popolazione di Groppoli è di 700 persone distribuite in 125 fuochi.

<sup>21</sup> Le castagne venivano raccolte in costruzioni in pietra a secco, i *casoni* appunto, posti di solito nelle zone più impervie; cfr. G. CAVALLI, *La castagna. Raccolta, lavorazione e uso nella tradizione e nel folklore lunigianesi*, in «Studi Lunigianesi», XII-XIII (1982-1983), pp. 53-80.

<sup>22</sup> L'anonimo autore della *Descrizione di Val di Magra*, manoscritto databile nella prima metà del XVI secolo, riferisce di una popolazione che usa le abitazioni ubicate nelle vicinanze del castello soprattutto «per ripostiglio e conserva delle facoltà loro», mentre abita sparsa sui terreni per maggiore comodità nel coltivarli (ASCG-BS, Manoscritto BS 106.C.10). Ciò fa pensare che da molto tempo sussista tale distribuzione della popolazione sul territorio e che le case poste

Popolazione della Chiesa dei SS. Lorenzo e Donino  
Parrocchiale di Groppoli

anno	comunicati	non comunicati	totale
1584	620		*930
1596	300		*450 <sup>(1)</sup>
1603	400		*600 <sup>(2)</sup>
1625	400		*600 <sup>(2)</sup>
1641	455		*683
1660	586		*879
1665	586		*879 <sup>(3)</sup>
1673	500	250	750 <sup>(2)</sup>
1682	525	295	820
1698	430	200	630 <sup>(2)</sup>
1705	400	125	525
1729	500	200	700 <sup>(2)</sup>
1761	452	200	652
1774			600 <sup>(2)</sup>
1789			729

\* dati calcolati (= comunicati x 1,5)

<sup>(1)</sup> In realtà 300 è la capacità in particole del calice da comunione

<sup>(2)</sup> La terminazione «0» o «00» fa pensare a una stima

<sup>(3)</sup> Il dato va certamente riferito al 1660

Fonte: I dati per il 1584 sono tratti da E. FREGGIA, *La Visita Apostolica di Angelo Peruzzi nella Diocesi di Luni-Sarzana*, Roma 1986; per gli altri anni si veda AVS, *Visite pastorali*, voll. 5, 6, 7, 10, 13, 14, 16, 17, 20, 21, 23, 25 e serie «Parrocchiali», b. 49.

nei terreni elencate negli atti di vendita rispettivamente del Malaspina e del Granduca siano abitate dalla gente del borgo, in prevalenza sparpagliata sul territorio, più che stretta sotto il castello feudale. Cfr. su questo punto e per la tipologia delle dimore rurali di questa zona *La casa rurale in Lunigiana*, a cura di G.L. MAFFEI, Padova 1990.

## 2. La famiglia Brignole Sale

Il 25 luglio 1603 Geronima, unica figlia di Giulio Sale, sposa Gio Francesco Brignole, cugino in primo grado. Dalla loro unione nasce Anton Giulio Brignole Sale, il primo della famiglia che porta questo cognome e da cui discende appunto il ramo Brignole Sale<sup>23</sup>. Egli è l'erede unico del feudo e dei beni allodiali di Groppoli, che riceve dal nonno Giulio. Questi, che muore il 3 aprile 1607, qualche mese prima nel testamento vincola il feudo di recente acquisito, sia per quanto riguarda i beni allodiali acquistati che quelli da acquistarsi, a una perpetua primogenitura in linea maschile, che viene approvata nella seconda investitura granducale del 27 giugno 1610 fatta a favore di Anton Giulio<sup>24</sup>. Il rigore e i vincoli con cui Giulio Sale istituisce questa primogenitura, onde impedire che i beni ad essa pertinenti vadano dispersi o in qualche modo pervengano ad enti religiosi in genere, non esclude che nelle sue volontà abbiano parte cospicua elargizioni sia alla Repubblica di Genova che a monasteri, ma fanno comprendere l'orgoglio ereditario che il genovese

---

<sup>23</sup> Fino a tutto il '700 Gio Francesco, padre di Anton Giulio, viene chiamato unicamente con il cognome Brignole; basti ricordare che egli viene nominato così nello Statuto di Groppoli introdotto per sua volontà nel 1610. Talvolta Geronima è chiamata Sale Brignole, con chiarezza nella distinzione e nell'ordine dei cognomi. Solo nell'Ottocento, in occasione della redazione di inventari, primo fra tutti quello voluto da Anna Pieri, madre di Antonio, Gio Francesco, padre di Anton Giulio, viene appellato Gio Francesco I Brignole Sale, generando talvolta una certa confusione, anche se il suo apporto alla vita economica del nuovo gruppo familiare Brignole Sale è di così grande rilievo da appartenervi nei fatti, se non nel diritto.

<sup>24</sup> ASG, Notai antichi, 4721, Ottavio Castiglione, testamento 19 dicembre 1606; riguardo il feudo di Lunigiana in particolare lascia al figlio maschio maggiore di Gio Francesco e Geronima «il luogo e Stato di Groppoli con tutti li beni etiam Dio allodiali acquistati e da acquistarsi in detto luogo per esso testatore, e con tutte le altre sue ragioni e pertinenze, territorio e vassalli, homaggi, giurisdizioni et altre attoni a esso spettanti per virtù di qual sivogli privileggio e scrittura in detto luogo e suo territorio» e tutto viene vincolato ad una primogenitura maschile onde evitare una alienazione, a qualunque titolo possa essere fatta; la primogenitura istituita è rigorosa poiché i beni ad essa vincolati debbono «perpetuamente conservarsi nella discendenza masculina e per linea masculina di detto figlio maggiore e di primo genito in primo genito legittimo e naturale e di legittimo matrimonio, talmente che anco il nipote escluda il zio» escludendo anche figli e discendenti religiosi o che si facessero tali poichè in questo caso «è come se non fussero mai stati al mondo» onde evitare che questi beni possano essere lasciati ai monasteri e in generale a ordini ecclesiastici.



attribuisce all'acquisizione di Groppoli<sup>25</sup>. Il valore del feudo di Lunigiana è di limitato importo monetario rispetto all'eredità complessiva, che ammonta a L. 832555.19.8 al momento della sua morte, ma consiste soprattutto nel titolo, che porta ulteriore lustro a una famiglia in ascesa nella vita politica, economica e culturale della Repubblica<sup>26</sup>. Poiché a quell'epoca Anton Giulio ha meno di due anni, essendo nato il 26 giugno 1605, Giulio Sale affida la gestione del patrimonio a Gio Francesco Brignole, al contempo nipote e genero, nominandolo fidecommissario, esecutore testamentario, tutore e curatore dei beni dei figli. Giulio gli affida il governo dei suoi affari, certo che egli sia brillante e affidabile interprete delle sue volontà e dell'indirizzo da dare alla vita del giovane Anton Giulio<sup>27</sup>.

Gio Francesco Brignole e la consorte Geronima sono personaggi di rilievo nella vita del tempo<sup>28</sup>. Il primo incrementa il già cospicuo patrimonio la-

---

<sup>25</sup> Nel testamento, infatti, fra l'altro istituisce un legato perché nei dieci anni successivi alla sua morte all'Ufficio dei Poveri, all'Ospedale grande di Pammatone e all'Ospedale degli Incurabili vada la metà dei frutti delle entrate e delle rendite annue possedute nei Monti e in altri «Uffizi» nella città di Roma, che egli calcola ammontino a 4000 scudi l'anno, e che comunque non superino questo importo; l'altra metà deve andare alla Repubblica di Genova e perciò ai Serenissimi Collegi perché vengano acquistati «megli e panichi» per far fronte ai bisogni della città, «avendo sempre esso testatore amato et amando la libertà e' conservazione di detta Città». Ai monasteri di religiosi e religiose, che vengono specificati, lascia L. 4000 moneta di Genova. Sulla figura di Giulio Sale, uomo attivo nel governo della Repubblica cfr. G. DORIA-R. SAVELLI, «*Cittadini di governo*» a Genova: ricchezza e potere tra Cinque e Seicento, già pubblicato in «Materiali per una Storia della cultura giuridica», X (1980), pp. 277-355, ora in *Nobiltà e investimenti* cit., pp. 11-90.

<sup>26</sup> ASCG-BS, Registro n. 38; cfr. anche L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., p. 39.

<sup>27</sup> Poche, ma significative, le espressioni di affetto di Gio Francesco per il suocero: comunica a Vincenzo Giustiniani che Giulio Sale è mancato a causa di un aggravamento della gotta da cui era affetto, «di quale perdita – egli scrive – io sento quel cordoglio che maggior si può dire per l'amore paterno che mi portava, e per la molta osservanza che io havevo alle sue virtù» (ASCG-BS, Copialettere n. 121 (20) – Gio Francesco Brignole 1607-1612, lettera 6 aprile 1607 a Vincenzo Giustiniani, Roma)

<sup>28</sup> Indicazioni relative alla vita dei personaggi di questa famiglia sono riportate nei testi di storia della Repubblica di Genova più volte citati; per le cariche da essi ricoperte si ricordano L. GRILLO, *Elogi di liguri illustri*, Genova 1846-1875; L. LEVATI, *I Dogi di Genova dal 1699 al 1771*, Genova 1912-1914; V. VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXIII (1934); cfr. anche le biografie riportate nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1972 e nel *Dizionario Biografico dei Liguri*, Genova 1994; altre notizie si rilevano dalle note preparatorie per l'iscrizione alla nobiltà di alcuni appartenenti alla famiglia Brignole Sale; cfr. ASG, Archivio Segreto, *Nobilitatis*, F B/33, *Prove in archivio fatte per l'iscrizione de Signori Brignole descritti nel presente foglio, che principiano dal 1626 in appresso*.



sciatogli dal padre Antonio, nobile nuovo, setaiolo e poi ricco finanziere, pervenuto alle più alte cariche della Repubblica, ad esclusione del dogato; Gio Francesco continua la strada indicata dal padre, sia nella vita politica, che in quella economica, nella quale amplia ulteriormente l'ambito di intervento sul piano cittadino e nazionale e su quello internazionale. Dopo lo svolgimento di incarichi diplomatici e l'assunzione di cariche amministrative nel governo della Repubblica, nel 1617 e nel 1634 è eletto senatore; doge dal 1635 al 1637, termina la sua vita il 15 luglio 1637<sup>29</sup>. La consorte Geronima lo affianca nella vita di relazione e rappresentanza, nel ricevere le personalità incontrate per esigenze politiche e diplomatiche; per esempio è presente a nome della principessa di Piombino al battesimo di Alberico Cybo e successivamente si reca a Piombino quale madrina di battesimo del figlio della principessa Apiani, confermando la continuità dei rapporti personali tra la famiglia e l'aristocrazia toscana<sup>30</sup>.

A Groppoli Gio Francesco rispetta appieno le volontà espresse dal suocero e ne segue la conduzione fino al termine della sua vita. A dire il vero egli continua a tenere i contatti con gli amministratori del feudo anche quando Anton Giulio diviene maggiorenne, vale a dire al compimento dei venticinque anni, e per buona parte conduce le sorti della proprietà lunigianese, intervenendo quale procuratore del figlio nelle più diverse operazioni che riguardano tutti gli aspetti della vita di Groppoli. Egli affronta e supera brillantemente le difficoltà che si presentano dopo la morte di Giulio Sale soprattutto

---

<sup>29</sup> Su questo personaggio in particolare cfr. M. CIAPPINA, *Brignole Gio Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., pp. 291-293, R. PONTE, *Brignole (Sale) Geronima e Giovan Francesco*, in *Dizionario Biografico dei Liguri* cit., pp. 833-835; L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., p. 20 e sgg. Sull'importanza dell'industria serica nell'economia genovese del XV e XVI secolo e sui modi di formazione della ricchezza di una famiglia di setaioli come i Brignole cfr. P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., X (1970); sull'organizzazione internazionale dei mercanti-finanzieri genovesi cfr. G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, in *La Repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, («Annali dell'Istituto storico italo germanico», n. 20, 1986), pp. 377-394 ora in *Nobiltà e investimenti* cit., in particolare sulle attività di Gio Francesco Brignole p. 146 e sgg.; per un quadro del contesto europeo in cui operano i finanzieri genovesi e dei relativi settori di investimento cfr. G. FELLONI, *Gli investimenti* cit.

<sup>30</sup> L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., p. 21 e sgg, cfr. anche L. STAFFETTI, *Il libro di ricordi della famiglia Cybo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVIII (1908), p. 59.

to nei rapporti con la comunità e li definisce con maggiore chiarezza rispetto ai decenni precedenti.

Negli atti di acquisto, così come in quelli relativi ai contratti di censo e, ancora, nei prestiti fatti alla comunità è sempre Gio Francesco, finchè vive, a rappresentare la parte marchionale. Alla sua morte è la moglie Geronima Sale ad affiancare il figlio Anton Giulio: per questo motivo compare quale procuratrice nella stipulazione di altri crediti fatti alla comunità per mancanza di vettovaglie e parrebbe avere un ruolo di primo piano nel portare a termine tutta la complessa vicenda a metà del XVII secolo. D'altro canto ella ha ampia libertà di azione non solo sul piano giuridico, ma anche su quello economico, per la quota di eredità paterna e per quella pervenutale dal consorte<sup>31</sup>. Si comprende da parte sua il particolare legame e l'attaccamento alle vicende del feudo lasciato dal padre e c'è forse affezione per il luogo che ha portato il titolo marchionale al padre e alla sua discendenza. In tale ambito quindi nel testamento istituisce il lascito di cinquanta secchie di beni alimentari da distribuire ogni anno ai poveri del feudo<sup>32</sup>.

Se tutto ciò è vero, non va taciuto che il figlio Anton Giulio è persona impegnata su più versanti della vita politica e culturale genovese, oltre che nella conduzione in termini più che brillanti del cospicuo patrimonio, in cui sono confluite le fortune di Giulio Sale e buona parte di quelle di Gio Francesco Brignole<sup>33</sup>. Non devono sussistere larghi spazi per la partecipazione alla vita e all'amministrazione del piccolo feudo di Groppoli, che, eccezion fatta per il titolo nobiliare, non rivestirà mai un ruolo, se non marginale, nelle fortune economiche del casato. Ciò non impedisce fra l'altro che sia proprio An-

---

<sup>31</sup> ASG, Notai antichi, 4762, Ottavio Castiglione, testamento di Gio Francesco Brignole, 15 settembre 1629; Gio Francesco lascia alla moglie Geronima 4000 scudi d'argento, che possono essere conferiti anche in «tanti argenti ori e gioie» sulla base di una valutazione peritale, inoltre stabilisce le siano corrisposti 300 scudi d'argento l'anno «perchè sia governata da quattro persone» nel caso in cui viva con il figlio, diversamente la somma corrisposta deve essere portata a 500 scudi; oltre alla dichiarazione che la dote della moglie è di 30000 scudi d'oro, come risulta dal libro dell'eredità di Giulio Sale, ella appare essere creditrice di due conti, uno per l'eredità della madre Aurelia Giustiniani, l'altro per la legittima proveniente dallo stesso Giulio.

<sup>32</sup> Ultimo testamento di Geronima Sale, rogato il 9 marzo 1653, in ASCG-BS, registro n. 38.

<sup>33</sup> Degli otto figli nati dall'unione di Gio Francesco e Geronima oltre ad Anton Giulio sopravvivono due sorelle: Aurelia, che sposa Gio Battista Raggi e Maddalena, divenuta moglie di Giacomo Filippo Durazzo.

ton Giulio ad affidare a Gio Battista Bianco, figlio di Bartolomeo, architetto di rilievo che opera a Genova nella prima metà del XVII secolo, la costruzione di una nuova residenza, spesso chiamata appunto «Palazzo novo», o anche «Palazzo a' monti», avviata nel 1642, il cui valore nel 1675 viene indicato essere di 19382,66 lire di banco<sup>34</sup>. È un piccolo segno distintivo, di novità, e anche forse una necessità per i soggiorni sul posto, vista la probabile poca vivibilità dell'austero castello feudale; ma al contempo con questa costruzione si vuole segnare una distinzione fra residenza autonoma e privata rispetto alla quale il castello sia sede pubblica e formale, in cui il podestà deve risiedere perché lì tiene i conti, riceve ufficialmente i groppolesi e perché lì sono le prigioni<sup>35</sup>.

Di Anton Giulio I Brignole Sale molto si è scritto e molto ha lasciato scritto a sua volta in prima persona. Figura composita, oltre a ricoprire importanti incarichi pubblici si distingue anche per la ricca produzione letteraria<sup>36</sup>. Sposatosi nel 1625 con Paola Adorno e ascritto alla nobiltà nell'anno successivo, nel 1633 inizia la sua partecipazione diretta alla vita politica e amministrativa della Repubblica: eletto fra gli inquisitori di Stato nel 1642 e suc-

---

<sup>34</sup> ASCG-BS, Groppoli, Libro di Groppoli 1683-1777, Inventario 1804, allegato n. 2. Poiché nella documentazione contabile c'è una lacuna proprio relativamente al periodo in cui viene costruito il palazzo, il valore di riferimento è quello riportato nell'inventario citato dove, facendo una ricostruzione delle acquisizioni dei beni stabili in Groppoli al momento della cessione fatta da Ridolfo Maria I al fratello Gio. Francesco I nel 1675, il palazzo è valutato, come si è visto, 19382,66 lire di banco; sul palazzo cfr. L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., pp. 58, 65-66. Nel giugno 1642 i marchesi di Mulazzo e Monteregio vanno a visitare i lavori in località Gavedo e, come si riferisce all'amministratore Agostino Viano, si mostrano «soddisfatti del lavoro del Maestro» (ASCG-BS, Copialettere n. 123 (22) – Anton Giulio Brignole Sale 1640-1642, lettera al Viano del 21 giugno 1642).

<sup>35</sup> Così viene ribadito con chiarezza da Genova qualche anno più tardi, nel 1654, pregando l'amministratore Domenico Bartoli di lasciare questo domicilio a favore del nuovo podestà, Giovanni Battista Picatelli, perché «li Podestà devono star in Castello per tutti i conti» e anche perché, si aggiunge, ci sono le prigioni, mentre «il Palazzo ha da servire per i Signori Marchesi e famiglia» (ASCG-BS, Copialettere n. 124 (23) – Anton Giulio Brignole Sale 1651-1654, lettere del 16 giugno 1654 a Domenico Bartoli e al podestà).

<sup>36</sup> Sulla figura di Anton Giulio, oltre alle indicazioni già citate, si rimanda al testo sempre interessante di M. DE MARINIS, *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi*, Genova 1914; per quanto riguarda la sua produzione letteraria cfr. Q. MARINI, *Anton Giulio Brignole Sale, in La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992, I, pp. 351-389, il più recente contributo sull'argomento ricco di indicazioni bibliografiche.

cessivamente Magistrato dell'Abbondanza e ancora chiamato a ricoprire la carica di Supremo Sindacatore, fra le numerose attività svolte, compie anche una lunga missione quale ambasciatore presso la corte di Filippo IV, in Spagna, allo scopo di difendere il privilegio genovese di vendere il sale nel marchesato di Finale e di impedire la perdita di gabelle del vino, a Napoli, da tempo esercitate da genovesi. La vita pubblica di Anton Giulio subisce un drastico mutamento nel 1648 probabilmente in concomitanza con un grave lutto: la morte della moglie Paola nel gennaio di quell'anno. Nonostante la sua elezione a senatore nel giugno successivo, infatti, egli rinuncia all'incarico ed entra nella Congregazione delle Missioni Urbane. Nel 1649 il cardinale Stefano Durazzo lo ordina sacerdote; tre anni dopo, nel 1652, il Brignole Sale entra nella Compagnia di Gesù dove resta fino alla sua morte avvenuta il 20 marzo 1662<sup>37</sup>.

Nella vita di Anton Giulio Brignole Sale Groppoli è oggetto di attenzioni limitate; soprattutto la cura di questi beni di fatto rimane in prevalenza di competenza del padre e della madre e a quest'ultima in particolare il figlio affida l'amministrazione dell'intero patrimonio quando diviene gesuita. Per questo motivo forse gli è stata attribuita una totale mancanza di interesse per il feudo, che non corrisponde al vero<sup>38</sup>. La documentazione rimasta porta a modificare il giudizio espresso su di lui poiché, soprattutto dopo la morte del padre, gli avvenimenti di grave bisogno che affliggono la popolazione durante il suo marchesato richiamano la sua attenzione, che si esplica nei confronti di Groppoli più per l'aspetto del bisogno che per quello della conduzione del feudo in senso complessivo.

---

<sup>37</sup> Cfr. L. SAGINATI, *Aspetti di vita religiosa e sociale nelle campagne liguri: le relazioni al Magistrato delle chiese rurali*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIX (1979), pp. 229-300; sull'attività dei Gesuiti a Genova cfr. *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*, a cura di C. PAOLOCCI, Atti del Convegno Internazionale di Studi, in «Quaderni Franzoniani», 5/2 (1992).

<sup>38</sup> Delle «larghe e molteplici beneficenze – osserva il Branchi a proposito dell'operato di Anton Giulio – ci duole che una sola non si spendesse sul feudo di Groppoli», tuttavia, anche se indirettamente, a suo parere proprio la figura del nobile genovese dà a questo paese un poco di notorietà: «verun uomo per scienze e lettere singolare, eccetto il Marchese Anton-Giulio I, vi apparve; non si distinse per fatti politici; e la sua esistenza, siccome di molti altri piccoli paesi di questa provincia, sarebbe rimasta obliata, se ad un feudo col titolo di Marchesato non avesse dato il suo nome» (E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana* cit., pp. 660-661).

Richieste di dilazioni di pagamento, sospensione di pene pecuniarie, contrasti per questioni di dote e così via sono oggetto di comunicazioni epistolari fra Genova e l'amministratore di Lunigiana con più frequenza che in qualunque altro momento del governo dei Brignole Sale. Anton Giulio è consapevole che buona parte della popolazione versa in difficoltà e questo gli fa seguire le vicende relative al rimborso dei debiti della comunità, di cui si vedranno in seguito i termini più in dettaglio, con grande partecipazione. Egli ribadisce di frequente in anni di congiuntura negativa che non vuole consentire «che i poveri perischino», poiché in lui, più che in qualunque altro dei Brignole Sale, tale eventualità costituisce un'angosciata preoccupazione. Egli resta pur sempre comunque un componente della famiglia aristocratica genovese e insieme con le raccomandazioni sulla protezione della popolazione più bisognosa invia all'amministratore l'esortazione ad avere cura dei suoi beni: «invigilate sopra i miei introiti», gli raccomanda nel marzo 1640 dopo avere dato indicazioni relative a questioni del feudo<sup>39</sup>. Il raccolto di castagne poco abbondante nel 1641 gli fa prevedere ulteriori guasti e Anton Giulio ordina che si proibisca la vendita fuori del feudo e che invece sia venduto al marchese quanto prodotto in Groppoli e conservato nel castello, «per servizio poi di regere le famiglie quando in questo inverno non habbino pane per il sostentamento loro»<sup>40</sup>. Per questo motivo demanda al podestà il compito di definire in termini per così dire ufficiali il numero delle famiglie bisognose, quelle cioè dichiarate «miserabili» dal podestà stesso, e ad esse l'amministratore deve provvedere riscuotendo il denaro dovuto da chi è in debito<sup>41</sup>.

In generale pare di potere stabilire che l'aspetto specificamente economico non sia affrontato da Anton Giulio Brignole Sale con certa meticolosa analiticità propria di altri feudatari, quali per esempio lo stesso figlio di Anton Giulio, Gio Francesco I. Di fronte alle disobbedienze dei groppolesi che si rifiutano di «portar le robbe nostre a vettura dove bisogna per la vendita» è quasi stupito e dispiaciuto, «e pure sapete tutti – spiega facendo riferimento alle norme statutarie – quanto il signor mio Padre vi habbi incaricato di que-

---

<sup>39</sup> ASCG-BS, Copialettere n. 123 cit., lettera al podestà Gio Antonio Muzzo del 22 marzo 1640.

<sup>40</sup> *Ibidem*, lettera del 19 ottobre 1641 al podestà Angelo Luchini.

<sup>41</sup> Nel febbraio 1642 infatti sono distribuite 40 secchie di «roba misturata» alle famiglie bisognose di cui il podestà ha dato nota (*ibidem*, lettera ad Agostino Viano del 22 febbraio 1642).

sto et altri particolari che ne portano in conseguenza il servitio a nostro rispetto con l'ubbidienza che si deve»<sup>42</sup>.

Come si vedrà più in dettaglio sarà lo stesso Anton Giulio a condurre a termine la questione dei debiti stipulati dalla comunità per fronteggiare le diverse emergenze alimentari presentatesi nel corso della prima metà del '600, con una «transazione finale» nella quale peraltro è coinvolta anche la madre Geronima. È questo il momento di tirare le fila di una situazione che nel tempo si è fatta complessa e anche confusa: nel feudo va tutto riordinato e rimesso in sesto – scrive il marchese al podestà nel novembre 1652 – «perché oltre le possessioni proprie di casa vi è un'infinità di terre acquistate da particolari...le quali da qualche tempo in qua si sono lasciate d'occhio in maniera, che oltre l'essere state pochissimo curate, tampoco si è tenuto conto di scuodere li fitti» e bisogna cercare «d'imborsare da fittavoli quello che devono... non mancando sin hora di haver patito di grandissima confusione»<sup>43</sup>. Ma pur comprendendo la necessità di considerare con più attenzione il patrimonio di Groppoli, con la mente Anton Giulio è ormai lontano e subentra spesso in termini chiari e definiti l'intervento materno. Anche il tono della corrispondenza con Groppoli si fa nuovamente diverso, più asciutto e deciso. A consoli e consiglieri che nel dicembre 1652 si stupiscono di dovere al marchese una cifra più elevata del previsto la figlia di Giulio Sale fa rispondere: «se aveste tenuto conto dell'interessi della comunità e di corrispondere con noi come dovevate non sareste hora carrichi di tanto debito e nella confusione nella quale vi vedo». Li invita comunque a «non abusare la nostra clemenza e benignità»<sup>44</sup>.

Senza alcuna annotazione di rilievo è il periodo durante il quale marchese del feudo è Ridolfo Maria, primogenito di Anton Giulio. Personaggio di poca fama anche nella Repubblica, per lo meno per quanto è dato fino ad ora di sapere, viene ascritto alla nobiltà il 24 novembre 1653, a ventidue anni, e dalla sua unione con Isabella Invrea nasce un'unica figlia, Paola<sup>45</sup>. Ridolfo

---

<sup>42</sup> ASCG - BS, Copialettere n. 124 cit., lettera al podestà di Groppoli del 16 marzo 1652.

<sup>43</sup> *Ibidem*, lettera del 23 novembre 1652.

<sup>44</sup> *Ibidem*, lettera ai consoli e consiglieri della comunità di Groppoli del 7 dicembre 1652.

<sup>45</sup> ASG, Archivio Segreto, *Nobilitatis* cit.; nasce il 2 settembre 1631 e riceve due investiture per il feudo di Groppoli: da Ferdinando II, il 19 giugno 1662 e da Cosimo III, il 19 aprile 1671.

Maria e il fratello Gio Francesco, minore di dodici anni, sono nominati eredi universali dal padre Anton Giulio, che li invita a tenere un comportamento privo di vicendevoli recriminazioni<sup>46</sup>. In effetti i rapporti fra i due non appaiono conflittuali: anzi, per quanto riguarda le proprietà allodiali di Gropoli acquistate dal padre e pervenute per metà indivisa nelle mani dei due fratelli, compresa un'altra quota di acquisizioni fatte dalla nonna Geronima, Ridolfo fa un atto di cessione al fratello il 21 luglio 1675, per cui i beni gropolesi, per qualche tempo distinti, ritornano nelle mani di un unico proprietario<sup>47</sup>. Le indicazioni del padre sembrano rispettate oltre ogni previsione, forse perché la mancanza di un erede maschile spinge Ridolfo Maria a favorire l'unificazione della gestione del feudo e delle proprietà ad esso collegate in un solo soggetto: dodici anni dopo la presa di conoscenza delle volontà paterne tale decisione conferma l'assoluta mancanza di contrasti fra i due Brignole Sale<sup>48</sup>.

Il suo rapporto con Gropoli pare molto discontinuo negli anni immediatamente successivi alla morte del padre. Per quanto si può comprendere

---

<sup>46</sup> ASCG-BS, scatola AU-Miscellanea, testamento di Anton Giulio Brignole Sale, 17 marzo 1662, rogato dal notaio Gio Giacomo Ugo; egli espressamente incarica i due figli «a non pretendere cos'alcuna l'uno dall'altro, ne meno il conto per le spese che l'uno e l'altro ha fatto sino a questo giorno, ancorche apparisse che a' beneficio di uno si fusse speso molto più che per l'altro così ordina e comanda osservarsi inviolabilmente». Non è ben chiaro se il significato di questa raccomandazione abbia valore generale o se vi sia uno specifico riferimento. Nel suo ultimo testamento Geronima Sale fa una differenza tra i due nipoti lasciando «per antiparte a Gio Francesco....scuti sessantamila di oro», che all'indomani della sua morte gli esecutori testamentari debbono prendere, come riportano testualmente le sue volontà, «della miglior mia azienda che vi sii, e questi si impieghino in testa del detto Gio Francesco Brignole mio nipote in quei luoghi cauti, e sicuri, e fruttiferi che parerà a detti miei esecutori». Degli altri figli Maria sposa nel 1648 Alessandro Giustiniani ed Emilia nel 1652 sposa Francesco Maria Imperiale Lercaro ( ASCG-BS, registro n. 32). Va ricordato che Anton Giulio segue le indicazioni del padre Gio Francesco Brignole, che istituisce due primogeniture: egli lascia la sua eredità al figlio «e dopo sua vita alli due suoi figli maggiori maschi legittimi e naturali... da dividersi fra loro per metà succedendo, succedendo secondo l'ordine e prerogativa di primogenitura et more regio a segno che il nipote escluda il zio quantunque maggiori d'età in infinitum sinche duri la linea masculina di detto Antonio Giulio» (c. 7 v.).

<sup>47</sup> ASCG-BS, Gropoli, Libro di Gropoli 1683-1777, allegato n. 1.

<sup>48</sup> Anton Giulio I vuole infatti che le sue volontà siano rese note un anno dopo la sua morte e l'atto di accettazione della sua eredità da parte dei fratelli è rogato il 20 dicembre 1663 dal notaio Giuseppe Cesia. Cfr. ASG, Notai antichi, 8368, Giuseppe Cesia. Il 1675 è un anno in cui vengono svolti numerosi accordi tra i due fratelli, oltre a una importante cessione di beni a Gropoli, di cui si parlerà in dettaglio più avanti.

dagli scambi epistolari con l'amministratore sembra più preoccupato per la mancata restituzione di prestiti contratti da altre comunità che per problemi specifici di Groppoli<sup>49</sup>. Quando l'oggetto della corrispondenza è il borgo lunigianese egli rivela la consueta attenzione della famiglia per il mantenimento dell'ordine pubblico e per il rispetto dell'autorità, insieme con la cura verso i più indigenti<sup>50</sup>. Ma tranne qualche intervento di piccola entità relativo alla sostituzione di un paio di mezzadri nelle possessioni, per anni da Genova non viene inviata alcuna indicazione sulla conduzione del feudo e solo tramite Benedetto Contra, referente spezzino per gli affari dei Brignole Sale nel Levante, si hanno indirette informazioni sulla partenza da o per Groppoli di beni e prodotti alimentari. Solo nell'agosto 1669 Ridolfo Maria interviene perché sia costruito un argine molto grande sul torrente Geriola, probabilmente all'indomani di gravi danni apportati alle proprietà<sup>51</sup>.

Gio Francesco Brignole Sale è certamente persona diversa dal fratello, sia per quanto appare dalla sua vita pubblica, sia per l'interesse mostrato per Groppoli. Ascritto ventiduenne alla nobiltà il 10 giugno 1665, fa parte del Maggior Consiglio nel 1669, risulta avere svolto missioni diplomatiche fra le quali vanno ricordate quelle di rilievo nel 1678 e nel 1693 in Francia e nel 1685 presso il pontefice Innocenzo XI<sup>52</sup>. Rispetto ad altri membri della fami-

---

<sup>49</sup> ASCG-BS, Copialettere n.129 (25) - Ridolfo Brignole Sale 1663-1665, lettere a Domenico Bartoli dal 22 luglio al 15 settembre 1663.

<sup>50</sup> Due groppolesi, Ottaviano q.Lorenzo e Battista q.Bernardino si consegnano per una carcerazione spontanea e vengono tenuti nella torre del castello dal podestà Ottaviano Gigli con grande cura perché «se fuggiranno – scrive Ridolfo Maria – ne renderete a me rigorosissimo conto»; questi, condannati alla pena di due tratti di corda ciascuno, le cui spese, insieme a quella della carcerazione, dovranno ricadere su di loro per metà, spettando l'altra metà al marchese, debbono servire d'esempio a chi avesse intenzione di parlare male del feudatario poiché, come quest'ultimo ordina al podestà, «finita la fontione li avvertirete a mio nome che imparino a parlar meglio massimo convocandosi parlamento di gente» (*ibidem*, lettera al podestà del 28 giugno 1664).

<sup>51</sup> Per costruire i ripari chiama da Pontremoli Stefano Maria Maracchi, che fa un disegno dell'argine voluto dal Brignole Sale: «voglio fare una mora fortissima e che ben sporga in fuori, longa anche più delli palmi 200 se mi risolverò»; il Maracchi dovrà farla costruire «più forte che sia possibile a' fine di poterla crescere se vorrò», così scrive a Groppoli il 17 agosto 1669 (*ibidem*).

<sup>52</sup> ASG, Archivio Segreto, *Nobilitatis* cit.; dalla stessa fonte Gio Francesco risulta battezzato in Santa Maria di Castello il 14 aprile 1643; sui frequenti spostamenti di questo Brignole Sale v. anche in particolare L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., p. 47.



glia tuttavia svolge un'attività politica in tono minore; il suo impegno sembra volto soprattutto all'ulteriore consolidamento del patrimonio familiare e alla cura dell'immobile di prestigio in Strada Nuova. Gio Francesco valorizza e arricchisce in maniera cospicua la nuova residenza di Palazzo Rosso, simbolo dell'ascesa consolidata del suo casato e dimora dei suoi eredi. Allo stesso tempo acquista il nucleo di quella che diverrà la splendida villa di Voltri per intervento del figlio Anton Giulio II e della moglie Maria Durazzo<sup>53</sup>.

Se il feudo lunigianese non ha mai avuto un significato residenziale per la famiglia, ancora meno ce l'ha mano a mano che questa si stabilisce in costruzioni di alto livello abitativo e artistico<sup>54</sup>. Tuttavia con l'attivo e intraprendente Gio Francesco, marchese di Groppoli dopo la morte del fratello avvenuta nel maggio 1683, la presenza dei Brignole Sale in Lunigiana si ravviva; certamente durante la sua vita vengono fatti lavori di manutenzione del palazzo nuovo e anche del castello, così come risulta concedere prestiti alla comunità gravata nei primi anni Novanta del Seicento dalla mancanza di beni alimentari. Unificati i beni allodiali di Groppoli quando il fratello Ridolfo è ancora in vita, Gio Francesco lascia tutte le proprietà al suo unico figlio.

I «molti stabili allodiali, compreso un Palazzo nel Marchesato di Groppoli... per raggion di legato» vanno così ad Anton Giulio II e il padre lo prega di lasciarli sempre al primogenito nel caso in cui avesse più maschi «se così porterà la qualità del suo patrimonio»; ma tutto questo è indicato con mano leggera e rispettosa della volontà sua poiché non intende in alcun modo «di obbligarlo a niente, ma voglio – egli continua – stii in arbitrio suo di aderirvi, o' non aderirvi»<sup>55</sup>. A Groppoli Gio Francesco fa distribuire dopo la sua morte beni alimentari e nomina anche i sacerdoti di questa località fra coloro che debbono celebrare tremila messe entro tre mesi dalla sua morte. La moglie Maria Durazzo è nominata unica esecutrice testamentaria e unica fidecommissaria e tutrice del figlio: Gio Francesco le accorda fiducia e libertà di azione amplissime e la mette in condizione «che tutto possa fare niente esclu-

---

<sup>53</sup> Su Palazzo Rosso cfr. C. MARCENARO, *Una fonte barocca per l'architettura organica: il Palazzo Rosso di Genova* in «Paragone», n. 139 (1961), pp. 1-27, P. BOCCARDO, *La Galleria di Palazzo Rosso*, Milano 1992 ; sulla villa di Voltri cfr. S. PATRONE, *La villa Brignole Sale in Voltri: ricerche d'archivio*, in «Bollettino dei musei civici genovesi», XVI (1994), pp. 91-97; sulle residenze dei Brignole Sale cfr. L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., pp. 54-67.

<sup>54</sup> Si veda su Groppoli *Ibidem*, p. 58.

<sup>55</sup> ASG, Notai antichi, 8413, Giuseppe Celesia, Testamento del 9 settembre 1684.

so ciò che far potrei io stesso se fossi vivente». Nel testamento sono riportate più volte espressioni di così alta stima nei suoi confronti quali non è consueto incontrare, ma è anche vero che le vicende dei tempi successivi confermano una sua personalità non comune<sup>56</sup>.

Anche quando il consorte è in vita ella lo affianca e ne condivide le scelte nella conduzione delle proprietà groppolesi. Ella stessa, assente Gio Francesco da Genova, sollecita pagamenti e ribadisce più volte che non si vuole assolutamente «lasciar cavalcare un debito con l'altro», criterio che accompagna ogni intervento dei Brignole Sale in questi anni<sup>57</sup>. Con Gio Francesco si mette in pratica il criterio più volte ricordato che i debiti devono essere pagati in tempi brevi: con lui ha termine un atteggiamento di attesa e di comprensione per i tempi lunghi delle riscossioni, forse anche perché il contesto complessivo non è più segnato dalle drammatiche carestie dei decenni precedenti<sup>58</sup>.

L'attenzione di Gio Francesco per Groppoli è minuziosa e rivolta ad aspetti molteplici della vita del feudo. Innanzitutto con il suo governo si riprende a tenere in modo più corretto una contabilità tenuta a lungo in termi-

---

<sup>56</sup> In segno d'amore vuole che la sua dote, di 30.000 scudi d'argento di Genova, sia portata a 30.000 scudi d'oro attingendo ai suoi beni, questo «per un picciolo segno del amore grandissimo che le porto»; l'erede di Gio Francesco deve anche pagarle annualmente seicento scudi d'oro del peso di S. Giorgio e provvedere che possa usufruire di tanti mobili a sua scelta per un valore di 50.000 lire purché fra questi siano compresi argenti per 15.000 lire e quadri per 8.000. «Verso la detta signora Marchesa io sarei tenuto di molto più – continua il Brignole Sale – così per il suo merito, come per il compatimento che ella ha tanto largamente dimostrato soffrendo li miei difetti, ed obbligandomi con il suo affetto, in modo che ben devo ringratiarla, si come faccio, e chiederle altresì perdono se non le avessi dimostrato quella intiera corrispondenza alla quale ero obbligato; vero è che la conditione de tempi non lascia che io possa fare tutto ciò che mi detterebbe il genio, e sono dal'altro canto sicuro, che la misuratezza del animo suo si apagherà di questo poco, e gradirà forse assai una veridica protesta con la quale mi esprimo, di amarla e stimarla superiormente a' qual mi faccia qualunque cosa di quaggiù». Grande tenerezza, dunque, affettuosità rare ancor più se lasciate quale documento, ma segno di forte armonia costruttiva, che si riverbera nella conduzione dei beni e nella strategia degli investimenti sia come coppia, sia poi come vedova una volta che Maria Durazzo resta sola; si veda su questo L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., pp. 48-49.

<sup>57</sup> Cfr. i copialettere di Gio Francesco, in particolare dal 1684 al 1690: ASCG-BS, Copialettere n. 132 (27), 1671-1683 e n. 135 (29), 1684-1690.

<sup>58</sup> In un certo senso egli riprende un approccio più attento, che già era stato assunto dalla nonna Geronima allorché nel 1653, due anni prima della sua morte, richiede resoconti chiari e, soprattutto, «senza negligerare come si è fatto per lo passato» (ASCG-BS, Copialettere n. 124 cit., lettera al podestà Gio Batta Picatelli del 22 gennaio 1653).

ni insoddisfacenti. Egli invia in Lunigiana quale auditore Pomponio Capello, fedele uomo di casa Brignole Sale, con il compito di dare accurata relazione ed esercitare attento controllo su quanto avviene. Ciò permette di redigere a Genova un «nuovo libro di Groppoli» al quale si lavora per settimane proprio per ricostruire la situazione patrimoniale e il quadro dei debitori insolventi<sup>59</sup>. Questi vengono infatti sollecitati con tempestività non appena i raccolti si presentano buoni, nel tentativo di avere un rispetto più puntuale degli accordi<sup>60</sup>. Data la complessità della situazione da regolarizzare, e forse per i molti dubbi da sciogliere, riordinare i conti è un compito che prende più tempo del previsto; fatto è che ancora nel gennaio del 1688 sono carenti gli elementi per ricostruire un inventario dei bestiami né pare vicino il termine di questo lavoro<sup>61</sup>. Il controllo esercitato sul feudo è operato in termini nuovi rispetto al passato, soprattutto per la frequente attenzione che viene prestata.

Se i Brignole Sale hanno sempre avuto cura che nessuna offesa venisse portata alla figura del marchese o che ne fosse lesa in qualche modo l'autorità, ebbene, con Gio Francesco tutto ciò è seguito con ulteriore assiduità. L'ordine pubblico deve essere rigorosamente mantenuto, nel rispetto delle norme statutarie, e là dove esse non siano adeguate o chiare il marchese è pronto ad emettere delle opportune gride. Tale cura riflette certamente un aspetto peculiare del Brignole Sale, ma forse è anche motivata dal timore che si ripetano disordini come quelli verificatisi a Groppoli in tempi passati e ai quali in questi anni si fanno frequenti riferimenti<sup>62</sup>. Inoltre paiono, questi,

---

<sup>59</sup> «Questo nuovo libro porterà a Vs qualche incomodo per qualche settimana – scrive a Pomponio Capello un amministratore del Brignole Sale a Genova – ma haverà patientia, perché a me lo porterà de mesi». Di volta in volta Capello dovrà rispondere e chiarire ogni punto oscuro poiché lo scrivente genovese farà un lavoro di settimana in settimana, come spiega, «tanto che sii arrivato dove ho la misura di chiarire al possibile tutti cotesti effetti e far vedere distinto e chiaro il suo conto ad ogni debitore» (ASCG-BS. Copialettere n. 135 cit., lettera del 9 maggio 1687).

<sup>60</sup> «Il buon raccolto dovrà far più puntuali cotesti miei debitori» osserva infatti Gio Francesco nel 1687, ricevuta la notizia che l'annata si presenta positiva (*ibidem*, lettera del 18 ottobre 1687).

<sup>61</sup> *Ibidem*, lettera a Domenico Bartoli del 31 gennaio 1688.

<sup>62</sup> Alla notizia che per il borgo gira tal Nicolosio Ballo, presentato come un noto figuro, Gio Francesco annuncia un suo imminente arrivo «e chi haverà voluto uscire di seminato forse se ne pentirà per un pezzo perché ho buona resolutione di non voler inquietudini né sentire odori delli anni passati (*ibidem*, lettera inviata da Roma da Gio Francesco a Domenico Bartoli il 3 marzo 1687).

momenti di difficoltà fra i groppolesi, il cui paese viene descritto come teatro di omicidi, risse, aggressioni e violenze di vario genere e, come gli stessi consoli e consiglieri riferiscono, per il paese circolano «persone di mal'affare, che vanno insidiando hora la casa dell'uno, hora la casa dell'altro»<sup>63</sup>.

A tutto ciò si aggiunge che la tensione per questioni confinarie, quasi permanente in quella zona di Lunigiana, proprio in quegli anni raggiunge gradi elevati. Dapprima, nella primavera del 1687, scoppia una lite tra Filatteria e Groppoli a causa della costruzione di argini contrastata dai filatteresi, che comporta una lunga sequenza di lettere, progetti e sopralluoghi voluti anche da Firenze, senza che peraltro si giunga a soluzioni significative<sup>64</sup>. Poi, a causa dello spostamento di termini confinari operato fin dal 1673 da Villa e Mulazzo, d'accordo tra loro, contro Groppoli e Parana, scoppia un grave contrasto fra le popolazioni. Rappresaglie con furti di bestiame, archibugiate e altri simili conflitti vedono l'impegno di Gio Francesco, che usa la sua capacità di mediazione nell'evitare un aggravamento del dissidio e scontri cruenti fra gli abitanti di questi paesi.

Chiamata nel 1694 a seguire il figlio non ancora ventiduenne, la vedova di Gio Francesco amministra i beni e segue tutti gli affari di casa per quattro anni, fino al 1698 e, data la breve vita del figlio, morto il 10 agosto 1710 a trentasette anni, è nuovamente lei a tenere le redini del patrimonio fino ai suoi ultimi giorni, vale a dire fino al dicembre 1714<sup>65</sup>.

Al pari di altri membri della sua famiglia Anton Giulio II prende parte alla vita della Repubblica e adempie a incarichi diplomatici con un peso politico non trascurabile se dei contemporanei gli attribuiscono di avere esercitato «somma autorità...e potere»<sup>66</sup>. Come si è detto egli ha breve vita e breve è quindi la sua conduzione del feudo; il periodo in questione è però denso di

---

<sup>63</sup> *Ibidem*, lettera ai consoli e consiglieri della comunità di Groppoli del 14 agosto 1688.

<sup>64</sup> Si giungerà addirittura a sperare che un ennesimo percorso anomalo del Magra ricondurrà lo scorrimento delle acque in termini meno nocivi per i groppolesi, del tutto bloccati in ogni genere di intervento.

<sup>65</sup> ASG, Notai antichi, 10325, Giacomo Maria Capello, Testamento di Anton Giulio Brignole Sale il 6 agosto 1710, in cui Maria Durazzo è nominata procuratrice generale; nello stesso documento sono riportate parole di grande stima per il notaio Capello, figlio di Pomponio, che «ha sempre conosciuto d'integrità, affetto et intelligenza» e al quale lascia 1000 scudi d'argento.

<sup>66</sup> M. CIAPPINA, *Brignole Sale Anton Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., p. 283.

avvenimenti per Groppoli, in parte noti e in parte più difficili da individuare nella loro genesi, ma ugualmente importanti. Innanzitutto fra gli episodi più conosciuti ci sono i così detti «tumulti», pare causati da eccessive pretese del podestà verso la popolazione, che per molti mesi nel 1706 mette questo borgo in stato d'assedio; fra le occasioni che scatenano le violenze figura anche l'aver fatto dare due tratti di corda a un certo Donino Pasquinetti in esecuzione di un ordine del feudatario<sup>67</sup>.

Violenze all'amministratore dei Brignole Sale, uccisione di soldati inviati da Genova insieme con un commissario e stabiliti nel castello, contrasti con il governatore di Fivizzano e lacerazioni con il governo di Firenze, cacciata del rettore della chiesa di Groppoli con conseguente scomunica del vescovo di Sarzana: sono gli elementi più salienti di fatti che sconvolgono il feudo diviso tra fazioni contrapposte, rancori e odi che si dilatano nel tempo. Sullo sfondo, in connessione con la guerra di successione spagnola, movimenti di truppe gallo ispane che nel 1705 e 1706 affliggono la Lunigiana, seguite l'anno successivo da quelle imperiali<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup> Al primo manifestarsi dei malumori Anton Giulio approva che siano puniti i «temerari» che fomentano i disordini, anzi suggerisce che di notte, dato che le case sono sparse per il territorio, non dovrebbe essere difficile prenderli (lettera del 14 marzo 1705 a Pomponio Capello); la madre, ancora più dura, si informa se si possa tradurre una pena monetaria comminata a un groppolese, tra i più vivaci nelle agitazioni, «in qualche tratto di corda o in detenzione in carcere, e se ciò V.S. (l'amministratore) ha mai visto praticarsi»; la marchesa vuole incarcerare i facinorosi in gran segretezza «e col non guardare a spesa» poiché preferisce senza esitazione rinunciare a un'entrata piuttosto che vedere diminuita la sua autorità (lettera di Maria Durazzo a Pomponio Capello l'8 agosto 1705). Sull'argomento saranno riportate informazioni più dettagliate, bastano però alcuni brani di una relazione inviata da Anton Giulio ai suoi commissari in Groppoli, Ludovico Ruschi e Pomponio Capello, l'8 maggio 1706, con l'intera narrativa del fatto e relative pene da comminarsi, per capire la gravità dello scontro fra le parti e la pesante atmosfera che incombe sul feudo in quegli anni: «Nella causa del processo formato sopra il gravissimo et atroce delitto di sedizione seguita a' mani armate con radunanza e squadriglia di gente sediziosa dentro e fuori del nostro Luogo di Groppoli tanto di giorno quanto di notte, con abuso della Chiesa fatta Luogo di conciliaboli e conventicole d'armati con suono di campana a' martello quasi per tre giorni continui con violenta convocazione d'huomini e donne con comminazione di morte, e d'incendio alle case di chi trascurasse di accorrere al tocco della campana con grida tumultuose: *Arme, Arme, Fuoco, Acqua, Muora il mal Governo, non ci vogliamo questo Podestà, Ladro, Assassino* (sottolineato nel testo): essendo stato sì gran delitto commesso con animo, et ad effetto di vendicare una esecuzione di due tratti di corda da noi ordinata darsi a' Donino Pasquinetti, e fatti in osservanza delle nostre lettere in esso eseguire dal nostro Podestà in detto luogo di Groppoli» (ASCG-BS, Groppoli, Filza 16).

<sup>68</sup> E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana* cit., pp. 635-641.

Il Brignole Sale, forse a conoscenza di tensioni in atto, fin dal 1698 riprende la distribuzione dei viveri ai poveri del paese in esecuzione del lascito dell'ava Geronima, probabilmente rimasto a lungo inosservato in un periodo in cui, come si è accennato in precedenza, c'è penuria di beni alimentari; tant'è vero che a partire dagli anni Novanta di fine secolo fino agli inizi del Settecento ricompaiono richieste da parte della comunità di prestiti per fronteggiare la mancanza di cibo. Gli avvenimenti che toccano Gropoli costringono Anton Giulio e la madre Maria Durazzo, per i quali si può parlare in questo ventennio a cavallo del secolo di gestione congiunta, a prendere contatto con aspetti della vita di Gropoli probabilmente fino ad allora oggetto di scarso o poco interesse.

Innanzitutto i disordini e la ribellione della popolazione fanno ribadire a chiare lettere e con forza l'autorità del feudatario e l'obbligo del rispetto e dell'obbedienza. Dalla corrispondenza con l'amministratore Pomponio Capello emerge la indiscutibile necessità di non consentire sotto alcuna forma l'elusione del potere del marchese: da ciò consegue la repressione e la condanna che deve comunque essere attuata verso chi viene meno alle regole della vita del feudo. All'amministratore Vincenzo de Mari, che subentra al Capello nel corso del 1706, a nome di Anton Giulio un amministratore genovese spiega che riguardo questioni e problemi con i mezzadri il marchese ritiene che «non conviene praticar soverchio rigore, ma usare prudenza per rimediare bensì al turno, ma adaggio, et a' poco a' poco» anzi, continua a spiegare il corrispondente di Genova, «replio che circa pregiudizij, che V.S. vede possino occorrere usi prudenza, e procuri il rimedio adaggio, e con dolcezza, perché così richiede nella congiuntura il vantaggio del padrone». Quando anche la punizione non possa essere comminata immediatamente, per motivi di opportunità, essa è solo diplomaticamente dilazionata, ma ineluttabile<sup>69</sup>. In questa occasione i Brignole Sale devono probabilmente pren-

---

<sup>69</sup> ASCG-BS, Copialettere n. 142 (36) - Anton Giulio Brignole Sale 1705-1711, lettera da Genova a Vincenzo De Mari il 30 aprile 1707. L'insubordinazione è colpa grave, che non ammette perdono come dimostra a distanza di venticinque anni Gio Francesco Brignole Sale: Bernardino Gonella dice che non può tenere la possessione senza l'aiuto del fratello? «ma' siccome li detti Gonella in occasione de tumulti occorsi in tempo del Marchese mio Padre – ricorda il nuovo feudatario che allora aveva poco più di dieci anni – essi mostrorono poca buona inclinazione, così quando a' questa cognizione si aggiunga anche quella di assistere alla possessione», ebbene il buon amministratore Michele Dolmeta trovi dei sostituti e poi li licenzi, seguendo però questo criterio del marchese: «io vorrei provvedere alla possessione, e non al bisogno di chi desiderasse entrarvi» (ASCG-BS, Copialettere n. 100 (116) - Gio Francesco Brignole Sale 1730-1732, lettera del 15 settembre 1731).

dere in considerazione con maggior cura di quanto non abbiano fatto fino allora i rapporti intercorsi tra i groppolesi e l'amministratore e più in generale l'aspetto agricolo e di conduzione delle terre. È certamente di questi anni l'introduzione del mais nelle terre del marchese, così come per la prima volta compaiono indicazioni relative alla necessità di diminuire i costi e più in generale di razionalizzare la gestione del feudo sotto l'aspetto amministrativo sulla base di osservazioni formulate da Anton Giulio e, soprattutto da Maria Durazzo<sup>70</sup>. In parte per questioni contingenti, in parte anche per il mutamento del contesto politico complessivo, il successore di Anton Giulio II Brignole Sale erediterà anche questo nuovo indirizzo per quanto concerne le proprietà di Lunigiana.

Dall'unione di Anton Giulio II e Isabella di Gio Giacomo Brignole nascono quattro figli maschi: Gio Francesco, Gio Giacomo, Giuseppe Maria e Ridolfo Maria, come si è visto tutti minori al momento del decesso del padre<sup>71</sup>. Fatta eccezione per il secondo, morto senza prole il 2 giugno 1734, in tempi diversi tutti gli altri fratelli diventano marchesi di Groppoli<sup>72</sup>. Gio Francesco è il primo a succedere al padre; sebbene non ancora venticinquenne al momento della morte della nonna Maria Durazzo, avvenuta il 30 dicembre 1714, egli comincia a prendere viva parte alla gestione dei beni di sua spettanza. Personaggio di grande rilievo nel panorama genovese, uomo d'arme e fine diplomatico, dopo una permanenza presso la corte di Francia, dove si reca, dal 1737 al 1739, in qualità di inviato speciale della Repubblica per risolvere il problema corso, è chiamato a ricoprire la più alta carica della Repubblica nel momento della occupazione austriaca di Genova, occasione in cui mostra le

---

<sup>70</sup> Si rimanda in generale alla corrispondenza inviata da Genova a Groppoli nel periodo in questione: ASCG-BS, Copialettere n. 141 (35) 1699-1704, n. 142 cit., n. 143 (37) 1712-1714.

<sup>71</sup> Complessivamente i figli nati risultano essere sette, fra cui uno, Lorenzo, morto immediatamente dopo avere visto la luce nell'agosto 1706; gli altri sono Gio Francesco, nato il 6 luglio 1695, Gio Giacomo, nato il 7 settembre 1696, Maria Francesca, nata il 17 febbraio 1698, Giuseppe Maria, nato il 27 febbraio 1703, Maria Ignazia, nata il 6 agosto 1704 e Ridolfo Maria, nato il 27 giugno 1708. Di essi, ben due, Gio Francesco e Ridolfo Maria giungono a ricoprire la carica dogale (ASCG-BS, Registro n. 81, frontespizio) e L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., p. 49.

<sup>72</sup> Cfr. *Adizione dell'eredità del q. Gian Giacomo Brignole fatta da Gian Francesco, Giuseppe Maria e Ridolfo suoi fratelli* del 13 gennaio 1736 in ASCG-BS, scatola B, documento con cui si autorizza la divisione fra i tre fratelli della quota d'eredità di Gio Giacomo, morto il 2 giugno 1734, senza avere fatto alcun testamento.

sue doti politiche. Egli riunisce molte delle peculiarità della famiglia Brignole Sale. L'attenzione per l'istruzione è anche per lui curata al pari dei suoi fratelli; frequenta il collegio Tolomei di Siena dove invierà a sua volta il figlio Anton Giulio, nato dal primo matrimonio con Battina Raggi, e morto nel 1743 in giovane età<sup>73</sup>. Possiede una ricca e varia biblioteca che arricchisce nel corso della sua vita<sup>74</sup>; ha relazioni internazionali sia nello svolgimento dei compiti di natura politica affidatigli dalla Repubblica sia per gusto e curiosità personali, per cui mostra ben presto quel carattere di «splendidezza e munificenza» che spesso accompagnano la sua vita<sup>75</sup>. Egli ripercorre alcune scelte fatte a suo tempo dai suoi avi, che sottolineano il ruolo di spicco svolto da questa famiglia nella vita pubblica. Nel 1728 fa armare a sue spese una galera, la «Nostra Signora del Carmine», per contribuire a proteggere il commercio e la na-

---

<sup>73</sup> Sull'educazione dei Brignole Sale e in particolare su quella di Gio Francesco e dei suoi fratelli cfr. L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., in particolare alla p. 27 e sgg.; sull'educazione del figlio, chiamato affettuosamente Giulino, cfr. ASCG-BS, Copialettere n. 103 (117) - Gio Francesco Brignole Sale 1733-1760. Il Collegio Tolomei, nato per un lascito del senese Celso Tolomei, inizia la sua attività nel 1676 grazie anche al sostegno di Cosimo III. Passato agli Scolopi dopo la soppressione della Compagnia di Gesù continua a essere frequentato da figli di famiglie aristocratiche e facoltose; lo stesso Antonio Brignole Sale, padre della duchessa di Galliera, figura tra gli ex-alunni illustri della scuola (*Il passato e il presente della provincia toscana dei PP Scolopi*, estratto dal *Catalogo dei religiosi delle Scuole Pie della Toscana*, Firenze 1979, p. 58); noi sappiamo che lo frequentano due dei fratelli di Gio Francesco, Gio Giacomo e Giuseppe Maria, e lo frequenterà anche il fratello di Antonio, Rodolfo (L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., p. 50 e G. ASSERETO, *I patrimoni delle famiglie Brignole Sale e De Ferrari tra la fine del Settecento e la Restaurazione*, in *I Duchi di Galliera* cit., p. 353).

<sup>74</sup> Sulla biblioteca Brignole Sale, nella quale confluisce anche il patrimonio librario di Giuseppe Maria Durazzo, nonno di Gio Francesco, e da quest'ultimo incrementata in maniera cospicua, cfr. L. MALFATTO, *La Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari: note per una storia*, in *I Duchi di Galliera* cit., pp. 935-989; della stessa Autrice v. anche *L'inventario della Biblioteca di Anton Giulio Brignole Sale*, in «La Berio», 28/1 (1988), pp. 5-34 e *Alcuni acquisti di libri effettuati da Gio Francesco Brignole Sale tra il 1609 e il 1611*, *ibidem*, 34/2 (1994), pp. 33-66. Una osservazione a margine di questo tema, che ha però importanza per l'approccio al feudo lunigianese: non compaiono interessi agrari di alcun genere, per lo meno testimoniati dai libri registrati e in loro possesso.

<sup>75</sup> L'espressione è tratta da L. LEVATI, *I Dogi di Genova dal 1746 al 1771*, Genova 1914, p. 17 che parlando di questo personaggio ricorda che «di sua splendidezza e munificenza diede in più d'una congiuntura i segni men dubbi: segnatamente allorché nel 1716 alloggiò al suo palazzo di Genova Carlo Alberto Principe elettore di Baviera, di poi Imperatore Carlo VII e nel 1729 il Principe e la Principessa di Modena».



vigazione dei genovesi in piena crisi corsa e del Finalese, ripetendo così quanto fatto da Anton Giulio I nel 1642, allorché armò la galera «Brignola»<sup>76</sup>.

La singolare coincidenza in questa continuità storica nel rapporto con la città si ripete per certi versi su un altro versante: nello stesso 1728 viene eletto a far parte della Magistratura dei Padri del Comune e proprio durante tale mandato fra le opere realizzate figurano il prolungamento del Molo Vecchio e l'ultimazione del Molo Nuovo, opera iniziata da Gio Francesco I Brignole Sale<sup>77</sup>.

Egli continua dunque ad essere un personaggio pubblico e al contempo figura tra i detentori dei più cospicui patrimoni: nel 1738, in occasione di un censimento sui patrimoni superiori alle 6000 lire figura al nono posto fra i nobili genovesi con un patrimonio imponibile dichiarato di 1003600 lire<sup>78</sup>.

Di grande prestigio e di vivace personalità, Gio Francesco II riversa nel feudo di Groppoli un interesse superiore a quello di tutti i suoi predecessori, stabilisce un contatto continuativo con l'amministratore e risiede in Lunigiana più volte nel corso della sua vita<sup>79</sup>. Più di ogni altro interviene relativamen-

---

<sup>76</sup> Per lo studio del manuale relativo alle spese effettuate per armare questa imbarcazione conservato nel fondo Brignole dell'Archivio storico del Comune di Genova cfr. la tesi di laurea di M. OLITA, *Pubblico e privato nella guerra di corsa: una nave armata a Genova nella prima metà del Settecento*, Relatore Prof. Paola Massa, Facoltà di Economia, anno acc. 1991-1992; sulla galera donata da Anton Giulio vedi M. DE MARINIS, *Anton Giulio* cit., pp. 241-249; dell'armamento di un'altra galera per iniziativa della famiglia Raggi, la «Raggia» appunto, si ha notizia da C. SALVAGO RAGGI, *I corredi di quattro figlie*, Genova 1983, pp. 10-11.

<sup>77</sup> Sulla continuità dei Brignole Sale nello svolgimento degli incarichi pubblici L. GRILLO, *Elogi* cit., II, p. 381 sottolinea proprio che «merita osservazione che da altro personaggio della istessa famiglia e di equal nome era stata un secolo innanzi promossa e sotto gli auspicj di lui compiuta la costruzione del Molo nuovo»; su questo punto cfr. anche L. LEVATI, *I Dogi* cit., III, p. 19; su questo aspetto dell'economia portuale si veda G. DORIA, *La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797 in il sistema portuale della Repubblica di Genova. Profili organizzativi e politica gestionale (secc. XII-XVIII)*, a cura di G. DORIA e P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 1988, pp. 135-197 (anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXVIII/I, 1987).

<sup>78</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., p. 295.

<sup>79</sup> Probabilmente vi passa di ritorno dai Bagni di Lucca che frequenta con assiduità al pari di altri aristocratici genovesi. Egli figura tra i nobili «disgustati dei trattamenti ricevuti» in questa località termale, l'opinione dei quali è riportata da Carlo Ginori al Granduca, perchè sostenga il progetto di realizzare i bagni termali di S. Giuliano di Pisa. A Bagni di Lucca il Brignole Sale è coinvolto nel 1736 in un episodio sgradevole: indignato per un affronto fatto alla moglie Battina, fa sfregiare il capo barcaiuolo e per questo motivo non può più entrare in territorio luc-

te all'organizzazione della proprietà e la sua attenzione si traduce nell'intento di rendere il più omogeneo possibile l'accorpamento dei poderi, da cui cerca di eliminare ogni proprietà «spuria» ed estranea. Sotto il suo marchesato le possessioni risultano essere date direttamente a mezzadria, segnando quindi una importante differenza rispetto alla gestione della terra nel secolo precedente. Cerca anche di acquisire i poderi più belli e per far ciò mette in atto anche delle strategie che lo portano nel tempo a raggiungere l'obiettivo prefissato: il contratto di enfiteusi per le terre dell'abbazia di San Benedetto stipulato nel 1744, dopo averne seguito a lungo le sorti, sono un esempio della continuità nell'attuazione di certi programmi. La gestione delle terre è nel complesso più attenta che in passato e si fanno più accurate, forse anche in concomitanza con il mutamento della politica di Firenze, la lettura dei resoconti agrari inviati dall'agente e le osservazioni in merito.

L'aristocratico che tanto ha investito negli acquisti di lusso delle sue residenze, conducendo una vita fastosa, non può esimersi dal migliorare gli stabili del feudo e, per quanto sempre con oculatezza e grande prudenza, dal momento che, come egli ricorda all'amministratore Dolmeta, si tratta pur sempre di una residenza di campagna, certo non intesa come «villa» genovese, chiama l'architetto Matteo Vinzoni a operare modifiche nel palazzo edificato da Anton Giulio I e nel castello<sup>80</sup>. Lo stesso colonnello della Repubblica razionalizza o comunque interviene in un nuovo parziale accorpamento delle possessioni, esegue una pianta delle proprietà del Brignole Sale e presta la sua opera anche per risolvere questioni collegate al regime delle acque e ai problemi di confine. Egli interviene anche nella costruzione ex-novo della chiesa di Groppoli, dal 1727 al 1736, che Gio Francesco fa eseguire, certamente anche come segno di interesse per la popolazione e per rafforzare la sua immagine.

Sulla base di quanto si conosce di lui, questo è un aspetto del suo carattere, ma soprattutto egli ha interesse a mantenere quella che si potrebbe definire «pace sociale», onde evitare che si ripetano disordini analoghi a quelli

---

chese. Il divieto cade quando nel 1746 diviene doge della Repubblica (M. VERGA, *Da «cittadini»* cit., p. 184).

<sup>80</sup> Su Matteo Vinzoni si rimanda al nostro *Tradizione e innovazione in un feudo di Lunigiana. Matteo Vinzoni a Groppoli*, comunicazione presentata al congresso della Società Italiana degli Storici dell'Economia, Piacenza marzo 1993, in corso di stampa.

scoppiati nei primi anni del Settecento. Durante il suo marchesato la politica di Firenze è mutata e non c'è alcuna sicurezza che eventuali contrasti con i Lorena, subentrati all'ultimo dei Medici nel 1737, possano essere velocemente sanati come avvenuto in altri momenti. Sussiste poi un'altra e ben più importante novità che motiva la ricerca della pace e spinge per una considerazione attenta della conduzione di Gropoli: la pubblicazione della legge sui feudi del 15 marzo 1749, che, emanata da Francesco di Lorena, dà il via alle riforme in materia feudale che progressivamente sono portate a compimento da Pietro Leopoldo<sup>81</sup>. Gio Francesco si rifiuta di pubblicare questa legge e vi si oppone sostenendone l'inapplicabilità a un feudo imperiale, quale egli sostiene essere Gropoli<sup>82</sup>. Su questo principio si basa la resistenza opposta alla riforma lorenesa, strutturata in una battaglia legale lunga e molto combattuta. A favore del nobile genovese c'è il notevole prestigio politico, che questi usa presso i membri della corte, e che forse rallenta una decisa presa di posizione dei Lorena.

La morte raggiunge Gio Francesco il 14 febbraio 1760 ed egli non lascia alcun erede diretto, poiché dal secondo matrimonio contratto nel 1748 con Maria Ignazia Durazzo non sono nati figli<sup>83</sup>. Nonostante i gravi contrasti scoppiati a Genova fra i due fratelli Giuseppe Maria e Ridolfo Maria per il possesso di Palazzo Rosso, che Ridolfo, rivendicando la prima delle due primogeniture e il diritto di priorità in quanto erede universale di Gio France-

---

<sup>81</sup> Si veda su questo il cap. IV.

<sup>82</sup> Sull'argomento, su cui si tornerà con maggiori particolari, vi è abbondanza di materiale nell'archivio Brignole Sale, come è facile immaginare data l'importanza della vicenda. Curiosamente è conservata una sorta di relazione in proposito in Archivio di Stato di Genova - Magistrato delle Comunità, n. 862, in cui sono illustrate le caratteristiche di Gropoli quale feudo imperiale. In questo documento sono illustrate le ragioni per cui non si ritiene possibile che il Magistrato dei Nove si occupi delle entrate delle comunità infeudate nel Granducato, tanto meno di quelle di Gropoli. È un «manifesto abbaglio - si osserva - che il feudo di Gropoli sia della stessa natura e qualità di tutti quegli altri che l'origine loro immediata riconoscono dal Granducato di Toscana o che pure l'indicato editto comprenda tutti li feudi di qualunque natura elino siano», il feudo di Gropoli riconosce la sua origine «non dal Granducato, ma unicamente dall'Impero», conclude l'anonimo estensore di questo documento, ma senza alcun dubbio molto vicino ai Brignole Sale, se non addirittura uno di essi.

<sup>83</sup> Sul cospicuo patrimonio di Maria Ignazia Durazzo cfr: G. FELLONI, *Gli investimenti* cit., p. 19 e sgg.

sco, arriva a prendere *manu militari*, per la successione nel feudo non possono sussistere ambiguità<sup>84</sup>.

Dei quattro figli di Anton Giulio II Giuseppe Maria è il secondo a essere il marchese di Groppoli. Persona più complessa e interessante di quanto forse la storiografia fino ad ora abbia evidenziato, riguardo il feudo porta a termine ciò che il predecessore aveva avviato sia relativamente allo studio del comporamento del Magra e la possibile difesa dalle alluvioni, sia per l'organizzazione delle proprietà<sup>85</sup>. Il suo governo è breve, muore infatti il 6 gennaio 1769, senza che il contrasto con Firenze abbia avuto soluzione, nonostante Giuseppe Maria metta in atto misure di ogni tipo con vigore e ostinazione. Prosegue nel tentativo, già avviato dal fratello Gio Francesco, di avere una nuova investitura direttamente da Vienna, intrattiene scambi epistolari con Pompeo Neri, cercando di dimostrare che il ruolo dei Brignole Sale a Groppoli è quello di «conservarne a i proprii sudditi lo spirito e l'obbedienza conformi»<sup>86</sup>. Pur continuando nel tentativo di contrasto dell'indirizzo politico lorenese, Giuseppe Maria comprende la debolezza della sua posizione: vorrebbe «poter sperare una facile condiscendenza» alla sua quiete «come già sino agli ultimi de' suoi giorni ne ha goduto il fu signor marchese Gio Francesco mio antecessore» scrive a Pompeo Neri nel giugno 1766, ma è altrettanto consapevole di perdere progressivamente potere di intervento sul feudo «a tal segno che soccombendo di inte-

---

<sup>84</sup> Su questo punto la letteratura si è ampiamente diffusa, v. da ultimo il contributo di L. TAGLIAFERRO, *La magnificenza* cit., p. 29 e sgg. È uno scontro tra personaggi detentori di ricche fortune, che dunque compaiono fra i maggiori contribuenti nell'elenco di capitazione redatto nel 1762 dal governo della Repubblica, per operare prelievi sui patrimoni dei contribuenti, cfr. C. BITOSSO, «*La Repubblica è vecchia*». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma 1995, p. 64 e sgg.; su questo cfr. anche G. FELLONI, *Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella Repubblica di Genova, in Prodotto lordo e finanza pubblica. Secoli XIII-XIX. Atti della «Ottava settimana di studi»*. Istituto F. Datini, 3-9-maggio 1976, a cura di A. GUARDUCCI, Firenze 1988, pp. 765-804.

<sup>85</sup> Sulla particolarità del personaggio e sulle sue opinioni controcorrente in tema di alleanze politiche ed economiche cfr. M. CIAPPINA, *Brignole Sale, Giuseppe Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., pp. 296-297; C. BITOSSO, *La Repubblica* cit., p. 57 e sgg., indica Giuseppe Maria Brignole Sale fra i più sensibili nella consapevolezza e nella percezione della decadenza del patriziato genovese.

<sup>86</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 40, corrispondenza con l'amministratore Gian Andrea Dolmeta 1768-1769; copia di lettere inviate a Pompeo Neri il 28 giugno 1766 e il 15 agosto 1767.

resse e di giurisdizione – scrive all'amministratore nel settembre dell'anno successivo – non mi rimane che il solo nome; et insopportabili fastidi»<sup>87</sup>.

Tocca a Ridolfo Maria continuare la disputa con Firenze, che si conclude definitivamente a sfavore dei Brignole Sale. Un anno prima della sua morte, avvenuta il 18 aprile 1774, il governo lorenese impone al feudatario la pubblicazione a Groppoli della legge sui feudi e questo significa per i Brignole Sale avere ormai un titolo vuoto di significato. A partire da questo momento le proprietà dei nobili genovesi rientrano sotto il regime giuridico ed economico del Granducato, senza privilegi ed esenzioni. Gli ultimi anni di Ridolfo sono contraddistinti da grandi onori, poiché nel novembre 1762 diventa doge, ma sono anche infastiditi da contrasti con l'erede del fratello Giuseppe Maria, Caterina sposa di Onorato III Grimaldi principe di Monaco, che si riflettono anche sulla spartizione delle proprietà lunigianesi, e da molteplici difficoltà anche nella gestione stessa del feudo, danneggiato da violenti straripamenti del Magra e da forte insofferenza della popolazione verso l'amministratore Gian Andrea Dolmeta. Anche se con tempi lentissimi il mutamento di fine secolo si preannuncia anche a Groppoli e la transizione più direttamente in mano lorenese prosegue e interviene profondamente nell'ordinamento delle comunità, compresa quella di Groppoli, che nel 1777 viene a far parte della cancelleria di Bagnone<sup>88</sup>.

Tutti i vincoli di natura feudale cadono pochi decenni dopo con l'annessione della Toscana all'impero di Napoleone, ma «è una liberazione del

---

<sup>87</sup> *Ibidem*, lettera a Gian Andrea Dolmeta, 5 settembre 1767. Sono espressioni amare, ma certo non gravi come quelle espresse dai Malaspina di Lunigiana ancora titolari di feudi, che nel 1795, chiedendo all'imperatore l'esenzione o la riduzione di alcune tasse, sottolineano la povertà estrema delle loro attuali proprietà, esigue rispetto all'antica grandezza: «Ma che sono questi domini, che sono questi feudi? Sono misera ombra qua e là dispersa di un corpo lacerato», così concludono la supplica (*Statuti di Lusuolo*, Mulazzo 1991, p. 5). Pur concedendo un accento retorico e volto ad ottenere un favore, non v'è dubbio che il tono rispecchi la condizione di chi, titolare di un feudo alla fine del XVIII secolo, ben poco ormai abbia nelle sue mani; ben diversa peraltro la condizione rispetto ai Brignole Sale, che da altri cespiti traggono la loro ricchezza.

<sup>88</sup> G. PANSINI, *Le comunità della Lunigiana e la riforma comunale di Pietro Leopoldo*, in «Cronaca e storia di Val di Magra», IV (1975), pp. 99-113, ricorda che la Lunigiana toscana, fino al 1635 divisa nei due capitanati di Castiglione del Terziere e di Fivizzano, poi uniti in un solo governo, con la legge del 30 settembre 1772 è nuovamente divisa nei tre vicariati di Bagnone, Fivizzano e Pontremoli; nel 1777 vengono emanati i regolamenti delle comunità, compresa quella di Groppoli per la quale, fra il 1782 e il 1783, Pietro Leopoldo stanziava ingenti somme (*ibidem*, p. 109).

tutto formale» osserva Giovanni Assereto analizzando il patrimonio della famiglia a partire dalla fine del XVIII secolo, poiché nel Granducato di Toscana più che altrove «il feudo è un guscio vuoto, rappresenta più un titolo onorifico che un'effettiva realtà giuridico-economica»<sup>89</sup>. I beni di Gropoli, che non subiscono più un incremento degno di nota, rimangono a far parte del patrimonio dei Brignole Sale fino al 1877, allorché vengono assegnati come proprietà inalienabile alla Pia Opera Brignole Sale istituita dalla Duchessa di Galliera<sup>90</sup>.

### 3. *Lo Statuto*

«Sarò breve essendo per salire a cavallo per arrivare sino al marchesato di Gropoli in compagnia del signor Gio Francesco, che ne va a pigliare il possesso come successore al feudo». Così scrive l'amministratore dei Brignole il 13 aprile 1607 a Gio Giacomo Lagomacino<sup>91</sup>. Giulio Sale è mancato dieci giorni prima e il genero, seguendo le sue istruzioni, prende pieno possesso dei beni da lui lasciati quale tutore e amministratore del piccolo Anton Giulio. Il 27 aprile successivo Gio Francesco Brignole è già tornato a Genova da un giorno: il contatto con il feudo di Lunigiana è stato preso e a partire da questo momento, fino alla sua morte, egli ne terrà ben salda la conduzione.

Come si avrà modo di illustrare in seguito, l'intervento del nobile genovese è molto incisivo in questo periodo, in particolare sotto il profilo del rapporto con la popolazione, forse in parte trascurato da Giulio Sale da qualche tempo ammalato. Certo è che Gio Francesco riesce a bloccare ogni tentativo avanzato verso una maggiore autonomia e anzi conclude quanto era oggetto di contrasto fra il titolare del feudo e la popolazione. Una volta appianato tale aspetto, promuove la redazione di uno Statuto, che, pur riallacciandosi alla

---

<sup>89</sup> G. ASSERETO, *I patrimoni* cit., p. 344.

<sup>90</sup> ASG, Notaio G. Borsotto, Registro 1752, atto 22 dicembre 1877. Sui beni personali di Maria Brignole Sale Duchessa di Galliera cfr. P. MASSA PIERGIOVANNI, *Eredità, acquisti e rendite: genesi e gestione del patrimonio dei Duchi di Galliera (1828-1888)*, in *I Duchi di Galliera* cit., in particolare p. 420 e sgg.

<sup>91</sup> ASCG-BS, Copialettere, n. 121 cit.

tradizione, riceve dalla gestione dei genovesi una impronta nuova e rafforza e caratterizza il passaggio della conduzione del feudo dall'amministrazione medicea a quella dei Brignole Sale.

Di statuti autonomi della comunità di Groppoli non si può parlare finché questa fa parte del feudo malaspiniiano insieme con Mulazzo e Montereagio<sup>92</sup>. Il primo statuto elaborato per la sola comunità di Groppoli risale al 1578, all'indomani cioè della vendita ai Medici da parte di Anton Maria Malaspina, anche se pare non manchino spinte all'autonomia già manifestate qualche anno prima proprio dai groppolesi<sup>93</sup>. Il documento della fine del XVI secolo non si discosta dall'insieme di norme che regolano la vita collettiva e i rapporti interni alla comunità redatti in questi anni nei feudi medicei e che si uniformano al sistema legislativo fiorentino<sup>94</sup>. Il nobile genovese accoglie il mandato fatto dall'università in materia di statuti il 25 agosto 1609 a cinque sudditi di Groppoli, Lorenzo e Battista Meghena, Bernardino Gonella, Lorenzo Manteghetta e Lorenzo Grimaldi (quest'ultimo amministratore e materialmente autore della supplica), perché facciano delle proposte relative al governo della comunità. Si chiede a Gio Francesco che «con la solita sua

---

<sup>92</sup> Su questo aspetto cfr. G. SFORZA, *Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana*, Modena 1874, p. 238. Risulta l'esistenza presso l'archivio comunale di Mulazzo di un frammento in pergamena, che riporta lo statuto del 1333 relativo alle università di Mulazzo, Groppoli e Montereagio e relativi distretti, compresa un'aggiunta del 1456.

<sup>93</sup> ASCG-BS, Groppoli, *Atti notarili e del feudatario di Groppoli 1570-1644*; in questa raccolta un po' eterogenea e non sempre leggibile a causa del grave deterioramento, è riportato un atto del 15 aprile 1573 rogato da Francesco Mariotto *genuensis...notarius publicus Florentinae Camerae* alla presenza del capitano di Castiglione del Terziere, in cui i consoli e i consiglieri di Groppoli si dichiarano autonomi dalla comunità di Mulazzo perché danneggiati dall'unione con essa; quindi tre anni prima della divisione tra i fratelli Malaspina risulterebbe esistere una dichiarazione di autonomia. Sullo statuto mediceo e alcune successive modifiche cfr. ASF, Statuti delle comunità autonome e soggette, 367 e 368, con le modifiche apportate proprio in relazione al rapporto con Mulazzo, nel 1581 e nel 1584. Cfr. anche E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana* cit., pp. 659-660.

<sup>94</sup> Cfr. E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna 1991, pp. 69-124; l'esempio di uno statuto lunigianese, simile a quello di Groppoli, anche se di molto minore consistenza, è dato dagli Statuti di Lusuolo, del 1578, e da quello di Terrarossa, di poco differente, redatto nel 1618: cfr. *Statuti di Lusuolo* cit. Su questo argomento cfr. il recente contributo di O. RAGGIO, *Norme e pratiche. Gli statuti campestri come fonti per una storia locale*, in «Quaderni storici», XXX (1995), pp. 155-194.

prudenza e valore resti servita di rivedere, ed ordinare essi Statuti così antichi come nuovi, conforme a quanto s'è dettato, e come meglio le parrà per buon governo, e quiete pubblica».

Il nuovo statuto è approvato dalla comunità il 15 maggio 1610. Stupisce che nel consueto esordio in cui ci si richiama alle necessità di modificare gli antichi ordinamenti, di cui peraltro si mantiene lo spirito, si faccia richiamo a quelli fatti redigere dai marchesi di Mulazzo «più di trecent'anni sono», ma non si nominino quelli redatti dai Medici nel 1578 se non con un fugace accenno a «Statuti così antichi come nuovi»<sup>95</sup>.

In realtà il documento approvato nel 1610 riprende in numerose parti la raccolta delle norme scritte pochi decenni prima; ha cioè un impianto sostanzialmente analogo a quello medico e per buona parte ne ricalca il contenuto<sup>96</sup>. È simile nella forma, ma con un linguaggio nuovo in più punti poiché si possono individuare elementi di diversità proprio per quanto concerne alcune connotazioni più aderenti alla specificità groppolese, vale a dire alla vita di una comunità del basso Appennino<sup>97</sup>.

Ogni anno, il 12 dicembre, giorno della festa parrocchiale dei Santi Lorenzo e Donino otto uomini del Consiglio che volge al termine devono eleggere due consoli, otto consiglieri, un massaro, uno scrivano, due estimatori, due soprastanti «o'sia riveditori delle strade», due soprastanti del pane, vino, carne e grassa, due massari della chiesa e due massari della Madonna di Groppoli, un oratorio che deve essere eretto quanto prima per conservarvi appunto l'immagine sacra.

È un consiglio eletto da un numero più ristretto rispetto al passato, allorché otto consiglieri e due consoli eleggevano il gruppo di governo della co-

---

<sup>95</sup> Certo è che dello statuto del 1610 non v'è traccia nell'archivio fiorentino e ciò ha fatto pensare in passato che Groppoli sia stata regolata dallo statuto medico anche dopo l'infeudazione ai Brignole Sale. E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana* cit., p. 659, proprio a tale riguardo osserva che alla comunità tali norme «non innovate da poi, né sotto il Sale né sotto i Brignole, gli serviron di norma fino al 1773 ed in parte ancor oltre, cioè fino al 7 di maggio dell'anno 1808 inclusive».

<sup>96</sup> Cfr. per la precisa descrizione del documento del 1578, *ibidem*, pp. 655-660.

<sup>97</sup> Il documento è conservato nell'archivio Brignole Sale in due redazioni, rispettivamente del 1610 e del 1720. Dello statuto del 1610 esistono due copie, una delle quali è «legata di pelle scura alla francese». Il testo è stato a sua volta trascritto nel 1720, inglobando altri decreti marchionali emanati fino al 1644: cfr. ASCG-BS, Groppoli, n. 49, Statuti di Groppoli, *Statuti di Groppoli ed altri decreti marchionali sino al 1644*.



munità, dal quale però scompaiono del tutto le figure dei Buon uomini, che prima, in numero di tre, di almeno quarant'anni d'età, costituivano una sorta di saggi «super partes», si esprimevano nelle questioni controverse, con la prerogativa di correggere gli Statuti, previa autorizzazione del Capitano di Giustizia<sup>98</sup>. I saltari, specie di guardie di campagna con il compito di «guardare tutto il territorio e giurisdizione di Gropoli dalli danni così pubblici come privati», rispetto alle norme precedenti passano da otto a dodici e, fatto del tutto nuovo, devono essere eletti, il 12 dicembre di ogni anno, dai sei quartieri in cui il feudo viene diviso. Il fatto contiene più di una novità, la più particolare delle quali è la divisione di Gropoli in sei quartieri: Valle, Serla, San Benedetto, Talavorno, Chiesa, Gavedo<sup>99</sup>. Da sei borse, una per ogni quartiere, in cui sono stati messi i nomi di tutti i capi di casa, vengono estratti i nomi di coloro che faranno i saltari per un anno e che non possono rifiutare di svolgere tale lavoro. Hanno ampie competenze e debbono fra l'altro individuare il nome del «dannificante» verso ogni luogo pubblico e riguardo ogni persona, andando di casa in casa per cercare i testimoni quando la questione non fosse sufficientemente chiara.

Come in tutti gli ordinamenti di questo genere i tempi della vita, e quindi i tempi del lavoro e della festa, sono stabiliti con precisione e cura; con altrettanta cura sono riportati i criteri da seguire nel rispetto della vita comunitaria perché la collaborazione permetta di mantenere il controllo del territorio e ne contrasti il degrado. In questo senso la collaborazione fra gli abitanti deve essere fattiva soprattutto in funzione della manutenzione delle case, che vanno tenute «coperte e serrate», e per la loro copertura con le «piagne» (abbadini) tutte le famiglie di Gropoli sono obbligate a darne una certa quantità in natura o l'equivalente di 20 bolognini. Le acque devono essere incanalate verso fossi o canali e la libertà di prender sassi nei canali o nei fiumi non deve andare a detrimento di chi ne ha già fatto dei mucchi «con fatica particolare». Il lavoro da svolgere per la manutenzione del feudo, in primo luogo il controllo delle acque, sia in conto proprio che per conto del marchese, è

---

<sup>98</sup> ASF, Statuti delle comunità autonome e soggette 367, cc. 3 v.-5 r., se scompare la figura con questo ruolo di supervisione, in certi contratti stipulati negli anni successivi compare ugualmente il riferimento all'intervento di buonuomini, di provato equilibrio etc.

<sup>99</sup> In seguito questa divisione del territorio verrà ripresa per meglio organizzare la riscossione di quote dovute dai gropolesi alla comunità, anche se i nomi dei quartieri non corrispondono completamente a quelli indicati nello statuto.

comune a tutti e i nomi dovranno essere regolarmente annotati dallo scrivano per ordine dei consoli; se questi ultimi non svolgono in modo efficiente il loro compito subentra il podestà che ha piena «facoltà e bailia di procurare, comandare, ed ordinare che ciascuno suddito del Sig. Marchese di Gropoli sia tenuto di fare, ed in effetto facci quello che sarà necessario per utile pubblico ne i fiumi, e particolarmente nel fiume della Geriolla, conforme al solito, ed alla dovuta esibizione di servizio personale, e reale, che sono tenuti tutti...».

Riguardo gli aspetti specificamente agricoli del feudo sono delineate con una certa cura le situazioni in cui si può venire a trovare la popolazione e l'eventualità di sottrarsi all'osservanza delle norme è davvero ridotta. Stabilito come di consueto che la vendemmia può iniziare solo dopo l'annuncio del corriere, nello Statuto si passa a definire la soccida e la mezzadria. La soccida dura non meno di cinque anni e prima di questo termine non si può procedere ad alcuna divisione con il padrone. Se però il padrone pretende di fare una partizione prima del termine stabilito, chi ha preso le bestie secondo questo accordo le deve avere divise a metà come se il termine dei cinque anni fosse trascorso. Nel caso in cui il padrone avanzasse legittime motivazioni per interrompere tale contratto, dopo avere dimostrato tutto ciò al podestà, può farlo e il soccidante non si può opporre né può pretendere di avere la metà delle bestie se non allo scadere del termine usuale. Se chi tiene le bestie in soccida vuole procedere alla divisione, si può arrivare «al partimento col Padrone delle bestie, purché non sia fatto dal soccidante con malizia e fraude in pregiudizio del Padrone». In tal caso, infatti, si rimanda il tutto al podestà, che giudicherà nel merito. Mentre sarà pendente il termine dei cinque anni il bestiame non deve servire per fare pagamenti o chiedere crediti («s'è statuito che persona alcuna non possi andare a' fare pagamento o' per alcun modo pagarsi per ragione di credito e debito sopra dette soccide, ma che il dominio di essi sia et si intendi del Padrone, che le ha date in soccida...»). Quindi tutti i pagamenti fatti in questo modo devono essere considerati nulli, a meno che per espressa volontà del padrone si possano fare pagamenti esclusivamente sopra la «rata parte che spetta al soccidante».

Meno articolate, ma ugualmente precise, sono le norme da osservare per il contratto di mezzadria. Chiunque coltivi una terra a mezzadria («lavorare a' mezzo») e la concimi, può seminare due volte e riceverà almeno trenta some di letame per ogni secchia di semente «nel modo, e secondo l'uso di Gropoli»; vale a dire che se si è fatta una prima semina di «biade grosse» si può seminare di nuovo la terra a miglio o a panico; se la prima semina è a miglio o a

panico, «cioè di coltura», si possono ancora seminare biade grosse. Nel caso in cui il padrone vendesse questa terra o la desse per dote deve «rifare il danno al lavoratore per quanto importerà il suo letame, eccettuando però, se tal lavoratore fosse mezzadro, se sta in possessione e casa d'altri».

Dal capitolo relativo alle «condannazioni date per danno di mano» si hanno indicazioni sul tipo di colture e in generale sulle piante esistenti. Oltre a castagni, viti e olivi, vi sono altri alberi da frutta, mentre fra quelli infruttiferi sono elencati pioppi, salici, ontani. È condannato chi porta via ogni genere di «biade altrui» come frumento, segale, fave, verze, orzo, miglio, panico in qualunque forma si trovi nel campo, vale a dire tagliata, a mucchio e così via. Nessuno però può essere accusato se, tolto il raccolto dal campo, «volesse spigolare conforme al solito, ed uso de poveri», mentre non è ammesso fare ogni genere di strame prendendo paglia, fieno o foglie di vite.

Tutto ha un impiego, comprese le foglie di certe piante, e tutto questo è regolarmente codificato. Ciò appare con chiarezza quando si considerano le norme relative ai castagni, fonte primaria per l'alimentazione dei groppolesi. Mentre le indicazioni date a tale proposito nello statuto mediceo sono abbastanza esigue, dal momento che si impone di non passare con bestie né di prendere frutti nei boschi di castagni dall'8 settembre al 31 ottobre di ogni anno, nello statuto del 1610 le norme sono più accurate. Innanzitutto il periodo del divieto è più ampio, ma proprio perché c'è maggiore corrispondenza con la vita e le consuetudini di Groppoli, si descrive con cura il criterio da seguire durante il periodo della «follatura», vale a dire la preparazione, la pulizia dei boschi e infine la raccolta delle castagne. I castagni e le selve di castagni devono essere considerate «infollate, et in follo» a partire dal giorno di S. Croce a settembre fino al giorno di S. Martino a novembre. Termine che può essere protratto o ristretto a seconda del parere dei consoli e dei consiglieri. In questo periodo nessuno può portarvi a pascolare il bestiame, né si possono raccogliere o prendere foglie «in collo d'altri», non solo nei boschi, ma anche se si trovano nei prati e nei luoghi vicino alle case. Dato l'impiego anche delle foglie di castagno nell'economia dei groppolesi tali norme rispecchiano l'esigenza di ordine in questa materia. D'altro canto, pur limitando l'esame ad alcuni aspetti dello statuto, si evidenzia che questo documento è connotato da grande concretezza come si può arguire anche da piccoli particolari: nello statuto del 1578 se un albero pende sulla terra di altri si deve tagliare; in quello del 1610, di fronte allo stesso problema, si permette che il proprietario del terreno su cui pendono i rami dell'albero possa raccoglierne i frutti, fatta eccezione ovviamente per le olive, perché quando si sbatteranno il padrone po-

trà andare a cogliere le olive dove potrà e dove queste saranno cadute. Comunque l'albero non si taglia. Forse il realismo di un aristocratico genovese, e quindi di un uomo d'affari, traspare anche nella redazione di norme che regolano la vita di un mondo molto lontano da quello in cui un Brignole ha la consuetudine di operare.

È il pronipote di Gio Francesco, suo omonimo, che il 4 ottobre 1720 fa redigere una nuova ed elegante copia dello statuto seicentesco, con l'aggiunta di quattro gride che vanno ad integrare le norme in precedenza pubblicate relativamente all'ordine pubblico e ad alcuni aspetti amministrativi della vita di Groppoli<sup>100</sup>. Riguardo il primo punto si stabilisce che qualunque condannato alla pena capitale nel marchesato uccida un altro bandito dello stesso genere è liberato dalla sentenza e che chiunque altro, anche non condannato, uccida un bandito capitale, può liberarne un altro colpito da condanna uguale a quella dell'ucciso. Inoltre, «volendo... che il luogo e tutta la Giurisdizione di Groppoli resti purgato da banditi di grado sudetto, e che questi non abbiano pretensioni, ne ardiscono per modo alcuno di accostarvisi», è stabilito un premio di cinquanta genovine a chiunque, di Groppoli o di fuori, consegna vivo o morto un bandito del genere su citato. Sempre in ordine allo stesso argomento, è ribadita, e in termini più estesi, la proibizione per tutti, nessuno escluso, di portare armi di qualunque genere («così da fuoco che da punta»), considerando non più valide tutte le licenze concesse fino ad allora.

Riguardo il secondo punto si obbligano i consoli, i massari e gli ufficiali della comunità a saldare i conti della loro gestione entro due mesi dalla data di scadenza del loro mandato. In caso contrario pagheranno il doppio di quanto risultano essere debitori. L'ultima grida infine ribadisce la proibizione di rogare testamenti o altre disposizioni «d'ultima volontà» con notai non autorizzati dal marchese.

Quattro norme che rafforzano la volontà di controllo sul feudo, sia per gli aspetti sociali che per quelli economici. I moti e le ribellioni che a più riprese, sia pure con caratteristiche differenti, hanno accompagnato la vita di Groppoli sono ben presenti nella mente di Gio Francesco II Brignole Sale, che paventa anche sobillazioni o arrivi di banditi da altre parti di Lunigiana. Per questo motivo vuole disarmare ogni groppolese e al contempo preferisce

---

<sup>100</sup> Il nuovo documento è redatto da Carlo Campi, di Pontremoli, su mandato di Michele Dolmeta, auditore di Groppoli.

liberare un condannato alla pena capitale pur di eliminarne almeno un altro. Per altro verso tutto deve essere noto al feudatario o a chi lo rappresenta, così come la gestione della cosa pubblica deve essere efficiente e senza pendenze e crediti poi difficilmente recuperabili: di qui il controllo delle volontà testamentarie dei groppolesi e quindi delle destinazioni dei loro beni, e la pena sui ritardi delle amministrazioni della comunità.

Dunque quanto viene elaborato nel 1610 ha rispondenza nel governo del feudo e più di un secolo dopo è modificato solo in termini marginali. Sono peraltro significativi i due momenti nei quali tale operazione viene fatta così come sono particolarmente degni di nota i personaggi che promuovono questa iniziativa. Il primo, Gio Francesco Brignole, segna anche in questo modo il passaggio della gestione del feudo in mano genovese, rafforza la presenza dei nuovi feudatari e procede all'elaborazione della Statuto in tempi immediatamente successivi alla conclusione di turbolenze e tentativi di autonomia da parte dei groppolesi. Il secondo, Gio Francesco Brignole Sale, rinverdendo l'attualità delle norme introdotte dall'avo omonimo, sigla la fine di un periodo turbolento e l'inizio di un diverso modo di governare Groppoli, all'interno di un regime sia pure labilmente feudale, di cui rinnovella le norme e le regole.

## II.

### IL POTERE SIGNORILE E LA COMUNITÀ

#### 1. *Il ruolo politico del feudatario*

Le relazioni che intercorrono fra il marchese e i groppolesi ricalcano nel complesso i termini entro i quali si snoda la vita di un feudo. Il rapporto con il feudatario è al contempo di dipendenza e di contrasto, talvolta anche in termini burrascosi, poiché gli abitanti cercano di strappare la maggiore autonomia possibile e di sottrarsi agli obblighi che il loro stato giuridico impone. Così alla morte di Giulio Sale i groppolesi, probabilmente a conoscenza dell'esistenza di un'unica figlia femmina e di un nipote in giovanissima età, chiedono di estendere la coltivazione in terre boschive, di frangere fuori del feudo e, soprattutto, reclamano la proprietà di terre attribuite a Giulio Sale, il feudatario appena deceduto. È insomma un comportamento che ricalca quello di altre comunità con l'aggiunta di specifiche richieste collegate alla storia dei rapporti con i singoli feudatari e alle rispettive gestioni del feudo. Prove del genere si ripeteranno per tutto il '600 e per il secolo successivo, fino a quando cioè, ci saranno imposizioni limitative della libertà economica e giuridica degli individui.

Sia pure in termini diluiti il ruolo del signore di Gropoli è ancora vicino a quello delineato per tempi di molto precedenti, per cui oltre a beneficiare di servizi e ad amministrare la giustizia, esercita la propria autorità su tutti gli aspetti della vita della popolazione soggetta<sup>1</sup>. Sulla persona del suo agente

---

<sup>1</sup> Ci si richiama in questo caso per esempio ad alcune pagine di M. BLOCH, *Sviluppo delle istituzioni signorili e coltivatori dipendenti*, in *Storia economica Cambridge*, I, Torino 1976, in particolare pp. 288-290 o a quanto scrive R. AGO, *Feudalità in età moderna*, Bari 1994; sulla storia delle comunità come tema di indagine in età moderna si veda G. TOCCI, *Introduzione in Le comunità negli Stati italiani di antico regime*, a cura dello stesso G. TOCCI, Bologna 1989 e la ricca bibliografia ivi riportata; sul dibattito non solo italiano relativamente alla forma di proprietà comunitativa si veda S. TORRESANI, *Il dibattito europeo sulle forme di proprietà comunitarie*, in «Cheiron», VIII, 14-15 (1990-1991), pp. 275-292. Per la storia delle comunità nella società ligure di antico regime si veda E. GRENDI, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, To-

quindi si scagliano spesso le ire e le ribellioni della comunità o di parte dei suoi componenti. Questi rappresenta il feudatario, ne amministra i beni e fa eseguire le leggi che regolano la vita del feudo; colpire lui è un po' come colpire il marchese senza che il gesto e la protesta assumano una gravità eccessiva. La corrispondenza epistolare fra Genova e il borgo lunigianese per tutto il XVII secolo è soprattutto connotata da informazioni inviate al marchese residente nella Dominante affinché dia indicazioni per amministrare la giustizia e condurre il feudo nel rispetto dello statuto, in generale attraverso il controllo del comportamento dei sudditi in termini sia giuridici ed economici sia morali e religiosi. Come è importante riferire sui comportamenti dei singoli, sulle loro esigenze economiche, sul livello di indebitamento e sulla vendita degli appezzamenti di terra, è altresì significativo informare sull'assiduità in chiesa e alle cerimonie religiose da parte degli individui e dei vari gruppi familiari, così come fornire indicazioni sul loro carattere, la litigiosità e altro. In poche parole vengono date al feudatario residente a Genova notizie particolareggiate di ogni ordine e grado allo scopo precipuo di fargli avere il controllo su ogni aspetto della vita del feudo.

I contrasti con l'agente dei marchesi non mancano e raggiungono talvolta un così elevato livello di durezza, accompagnandosi con fatti delittuosi, da richiamare un intervento militare di soldati inviati da Genova. Sono note nella storia lunigianese le agitazioni del 1706, terminate con sentenze dure, soprattutto seguite da un controllo maggiore sulla vita della comunità da parte marchionale.

Certo questi avvenimenti, che comportano interventi «forti» del feudatario nella vita del borgo e che sono mediati dalla persona del suo amministratore, colpiscono in termini più vistosi, ma la cospicua documentazione rimasta e i numerosi segni diretti e indiretti sulla vita degli abitanti di Gropoli ci dicono che il marchese viene chiamato a giudicare su una quotidianità povera e al contempo violenta. In una comunità di circa settecento persone gli scontri per furti, liti, stupri e sopraffazioni sono piuttosto frequenti.

---

rino 1993 e il contributo di O. RAGGIO, *Faide e parentele: lo stato genovese visto dalla Fontana-buona*, Torino 1990 ; cfr. anche C. DE STEFANI, *Proprietà comuni nell'Appennino della Garfagnana*, in M. GUIDETTI-P.H. STAHL, *Un'Italia sconosciuta. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'800*, Milano 1977, pp. 239-255, che descrive usi e consuetudini probabilmente spesso simiglianti a quelle praticate a Gropoli.

I contrasti non sono meno duri fra groppolesi e componenti delle comunità confinanti: la storia delle genti di questi luoghi è accompagnata da quasi ininterrotte questioni confinarie, tipiche di economie povere e legate allo sfruttamento di ogni pezzo di proprietà utile. Ecco che il marchese diviene un referente molto importante per dirimere tali questioni e non ricopre allora solo il ruolo di colui che impone doveri, servitù, obblighi, ma di chi difende con autorità i diritti della comunità. Costante preoccupazione del feudatario è quindi di tutelare i sudditi – e così anche l'economia del feudo – rispetto alle prevaricazioni di altri.

La relazione stabilitasi fra la comunità e il feudatario si delinea come un rapporto a più facce: di contrasto, di dipendenza, di difesa. È cioè un rapporto tra una società, come quella lunigianese, povera e non sempre autosufficiente con colui che, detenendo il potere politico su di essa, è in grado di perseguire meglio i propri interessi economici, ma, nel contempo, può svolgere una funzione intermediaria di giudice *super partes* ed un ruolo esterno di contenimento delle altre entità feudali confinanti.

## 2. I prestiti alla comunità

Come appena accennato, i rapporti fra il marchese e la comunità si delineano in termini burrascosi all'indomani della morte di Giulio Sale, non appena Gio Francesco Brignole, quale tutore e legittimo amministratore del figlio Anton Giulio Brignole Sale, diviene l'interlocutore della comunità. «Si crederono sciolti da ogni vincolo di sudditanza verso la famiglia», osserva il Branchi, e per questo motivo avanzano richieste numerose, soprattutto all'insegna di una maggiore libertà, nel tentativo di mettere in discussione alcuni aspetti della vita del feudo e dei trascorsi con il defunto marchese<sup>2</sup>. Fra le richieste fatte e articolate su nove punti figurano la restituzione di prati in Angiola e al Ginestredo, a dire della comunità scorrettamente occupati prima da Giulio Sale e poi dal suo successore, la libertà di frangere anche fuori di Gropoli e di lavorare e seminare sulle pendici dei monti, di essere esentati dal pagare 300 scudi spesi per fabbricare un argine e un riparo al canale della

---

<sup>2</sup> E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana* cit., p. 623 e sgg.



Geriola e di essere rimborsati del terreno in cui erano stati costruiti il torchio e il mulino. A ciò si aggiungono richieste su privilegi militari concessi dal Granduca di Toscana al tempo della sua presenza in Groppoli di cui si chiede la continuazione<sup>3</sup>. La questione si protrae per molti mesi durante i quali vengono elaborati pareri su richiesta delle parti e sono emesse sentenze. La questione giudiziaria prende l'avvio con un documento presentato direttamente dalla comunità al Granduca di Toscana e da questi sottoposto al giudizio di Giacomo Angelo da Barga e Andrea Facchineo da Forlì, lettori in Pisa; poiché i pareri espressi da costoro sono in contrasto, viene emesso un altro giudizio dal reverendo Giuseppe Bocca, canonico di Pisa, e da ultimo dalla Rota di Firenze, che pronuncia una sentenza il 14 maggio 1609<sup>4</sup>.

I contrasti vengono per buona parte composti in un accordo finale, che segue di poco la sentenza della Rota fiorentina. Il 17 giugno dello stesso anno, a Genova, nella sala del palazzo di Gio Francesco Brignole, in S.Maria di Castello, alla presenza del notaio Ambrogio Marengo si stabilisce che il prato del Ginestredo sia restituito alla comunità con la liquidazione dei frutti e dei miglioramenti fatti nel tempo, che i prati di Angiola siano dati al feudatario come rimborso per le spese sostenute dal marchese Giulio nelle liti fra la comunità di Groppoli e quella di Filattiera, così come per quelle fatte per la costruzione dell'argine al torrente Geriola e ancora per il pagamento del « sito dove si è fabricato il Molino sopra la Magra et il sito dove è parimente fabricato l'aquedotto, o' sia Gora di esso molino». Nel valore dei prati in Angiola sono comprese anche le spese legali spettanti ai groppolesi, mentre vengono escluse dall'accordo le quote di spesa che alcuni singoli devono relativamente alla costruzione dell'argine della Geriola. Infine il tutto è compensato con il pagamento in Groppoli da parte del marchese della somma di cento ducatonì alla comunità<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 18, «Scritture concernenti interessi fra il Signor Marchese e la Comunità», *Informatione fatta dal cantante alli giudici*, 1607.

<sup>4</sup> E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana* cit., pp. 623-626, sottolinea soprattutto i dissensi emersi nei diversi giudizi relativamente all'obbligo di prestare il servizio militare presso il Granduca e all'estensione a questi dei corrispondenti privilegi. Di fatto tale aspetto rimane senza una precisa determinazione e pare che negli anni successivi gli uomini di Groppoli prestassero il servizio militare nelle truppe toscane senza che però il marchese accordasse le prerogative a ciò collegate.

<sup>5</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 18 cit., *Convegno tra il Signor Marchese e la Comunità di Groppoli, 17 giugno 1607*.

Questa intesa costituisce un punto di partenza per la costruzione dei rapporti fra il feudatario e la comunità, cui Gio Francesco dà un'impronta indubbiamente peculiare. Nel giro di questi mesi il clima è mutato. Forse rivelandasi impraticabile la strada dell'autonomia, la comunità e gli uomini di Groppoli, da un lato, vogliono «continuare nella fedeltà e devotone che a' buoni suditi si conviene verso detto Ill.mo Signor Gio Francesco» e dall'altra parte si vuole «usare della benignità, affettione et clemenza verso detti suoi sudditi»<sup>6</sup>. L'anno successivo, come si è visto, proprio Gio Francesco redigerà il nuovo statuto.

Nella prima metà del Seicento la comunità vive in uno stato di disagio economico quasi permanente dovuto al frequente bisogno di procurarsi all'esterno le derrate alimentari necessarie per la sopravvivenza e anche ad analoghi inadeguatezze per fronteggiare la devastazione del territorio operato dagli agenti atmosferici e dalla violenza delle acque, che asportano proprio alcune fra le zone più fertili del feudo.

Non molto tempo dopo l'accordo stipulato fra le due parti, il 6 novembre 1611, la comunità vende per 250 ducaton a Gio Francesco proprio le terre al Ginestredo tanto contese<sup>7</sup>. Nei decenni successivi il processo di indebitamento dei singoli e della collettività non ha soste. In concomitanza con un andamento dei prezzi del grano fortemente irregolare, caratterizzato da impennate e picchi congiunturali, e con un diffuso disagio nell'approvvigionamento di beni alimentari, i prestiti fatti dal feudatario in natura e in moneta divengono cospicui. Se l'importo del debito della comunità nei confronti di Anton Giulio ammonta nel 1617 e nel 1618 a una cifra contenuta, a partire

---

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> I due consoli *Martinus q. Andree* e *Baptista q. Dominici olim Marci*, otto consiglieri e centoottanta uomini della comunità in *platea publica ante ecclesiam parochialem sanctorum Laurentii et Donini* vendono *Ioanni Francisco Brignole, patritio genuensi, patri, tutori et legitimo administratori Antonii Iulii Brignole Sale eius filii, marchionis dicti loci Groppuli...omnes illas terras prativas, campivas et arboratas dicte communitatis et universitatis, positas in territorio et iurisdictione Groppuli, loco ubi dicitur* al Ginestredo; la vendita potrebbe essere a saldo di un debito contratto dalla comunità per un importo inferiore a quello del valore del prato in questione e per tale motivo il 20 novembre successivo Gio Francesco corrisponde la somma di 72 ducaton a saldo del pagamento (ASCG-BS, Groppoli, *Instrumenti di Francesco Baiardo da 3 gennaio 1611 a 23 ottobre 1613*, atto 6 novembre 1611, cc. 186 v.-193, e atto 20 novembre 1611, cc. 205-206 r.; cfr. anche Libro di Groppoli 1607-1637, c. 80, in cui viene registrata una spesa di lire 1266. 13. 4 di Genova.

dalla primavera del 1620 questa inizia a crescere in termini tali che i groppolesi non riescono più a fronteggiarla. Il 24 settembre 1620, infatti, la comunità versa a Gio Francesco poco più di 1909 lire di Groppoli a saldo di un pagamento anticipato dal marchese anche per la comunità a Bartolomeo Bianco «mastro... architetto ...per sua mercede, e spese di viaggio di dua volte venuto a Groppoli a levare la pianta» appunto nel 1617 e nel 1618, e per denaro pagato dallo stesso a nome della comunità a Firenze. Nello stesso giorno di settembre, presente il nobile genovese in Lunigiana, i consoli, che nel marzo 1619 hanno già stipulato un censo di 1100 scudi d'argento, ne contraggono un altro per 200 scudi d'argento, ambedue al 5%<sup>8</sup>. In questi contratti è stabilito che la comunità tragga il reddito da due zone prative lungo il Magra, in una zona fertile posta fra il Mangiola e la Geriola. In ambedue compaiono clausole che danno al Brignole Sale ampia libertà d'azione: poiché è previsto che in caso di mancato pagamento il creditore possa affittare i beni e anche eserciti un vero atto di possesso delle terre, liberandole anche da chi le occupa senza permesso<sup>9</sup>. Sono contratti stipulati in un momento di grave disagio per la popolazione, che ricorre ai prestiti in denaro o in natura, sia

---

<sup>8</sup> Nel giro di pochi mesi si indebita per circa 10000 lire di Groppoli (1 scudo d'argento = 7.168 lire di Groppoli): ASCG-BS, Groppoli, *Instrumenti di Francesco Baiardo da 18 gennaio 1620 in 1621 20 agosto*, atto 24 settembre 1620, c. 312 e sgg.; Gio Francesco dichiara di ricevere dalla comunità lire 1909 e soldi dieci da 3 giulii moneta corrente di Groppoli; nell'atto stesso viene precisato che la somma corrisponde a quanto il nobile genovese ha dato nel 1617 e nel 1618 e a quanto ha pagato lo stesso a Firenze a nome della comunità. Fra i pagamenti avvenuti c'è dunque quello per l'architetto lombardo che per due volte si è recato a Groppoli per rilevare la pianta del feudo con buona probabilità in relazione a contrasti di confine e a valutazione dei danni apportati dalle piene del Magra. In quegli anni vengono infatti registrati danni gravissimi causati da una inondazione. Per i contratti di censo stipulati nel 1620 cfr. ASCG-BS, Groppoli, *Filza 18 cit., Instrumento per censo d'annui scudi d'argento 55 con la Comunità di Groppoli, 16 marzo 1620 e Instrumenti di Francesco Baiardo da 18 gennaio 1620 cit.*, atto 24 settembre 1620, cc. 302 r.-311 v.

<sup>9</sup> L'interesse del marchese è fortemente tutelato e i contratti sono corredati da garanzie; i procuratori, infatti, *ad ulteriorem cautellam...cesserunt et cedunt dicto Ill.mo Domino Jo. Francisco presenti et acceptanti...jus dicta bona locandi et affittandi e*, sempre in caso di mancato pagamento, al creditore viene data la possibilità di *realem et actualem possessionem dictorum bonorum apprehendere et apprehendi facere, et rettinere et quosvis occupatores expelere nulla iudicis licentia aut decreto obtentis*: *Ibidem*, cc. 308 r. e 309 v. ; una identica formula viene peraltro applicata nel contratto di censo stipulato il 18 gennaio 1622 fra i procuratori della comunità di Mulazzo e Morello Malaspina, figlio del marchese Francesco Antonio, che riceve un frutto di 10 doppie d'oro stampa di Genova, per un censo di 125 doppie (un po' meno dell'8%): ASCG-BS, Groppoli, *Instrumenti di Francesco Baiardo da 21 agosto 1621 a 18 dicembre 1623*, cc. 833 r.-842 v.

come comunità sia individualmente. Proprio a partire dal 1620, infatti, si registra un incremento dei contratti fra privati, in prevalenza però fra groppolesi e il feudatario, in cui questi dà viveri e sementi, anche in quantità modesta, dei quali non si dichiara per iscritto il prezzo, con l'impegno che se l'importo non verrà pagato il primo di agosto successivo, i pubblici estimatori o i consueti probi viri individueranno il pezzo di terra, indicato nell'atto stesso, pari all'importo dei beni consegnati *pretio quo fuerit declaratum*. I contratti di questo genere sono stipulati nei primi mesi dell'anno, al momento della semina e quando la mancanza di cibo si fa particolarmente acuta; chi chiede viveri e sementi in prestito si propone di effettuare il rimborso nell'agosto successivo, cioè a raccolto avvenuto, nella speranza quindi di riuscire a superare il disagio<sup>10</sup>.

La popolazione di Gropoli in questi anni si accinge ad affrontare gravi difficoltà: le carestie e le crisi di sussistenza che per tutta la prima metà del XVII secolo si sono abbattute sull'Europa non risparmiano certo questo borgo di Lunigiana. Per esso sono confermate le considerazioni più volte espresse relativamente alla precarietà e vulnerabilità delle società preindustriali. Scarsi raccolti, avversità climatiche, passaggio di truppe rompono, in termini drammatici e in tempi brevi, precari equilibri economici e di sussistenza, in assenza di formazione di scorte, se non quelle limitate alle necessità della semina, che comportano il ricorso a prestiti presso chi ha maggiori disponibilità .

La comunità contrae debiti a vario titolo, per tutta la popolazione o per aiutare i più deboli; gli anni critici risultano essere il 1620, 1622, 1629, 1630 e il 1642. Fatto che non entra in contraddizione né con l'andamento del prezzo del grano a Gropoli e a Genova, né con quello delle importazioni di grano da parte della Repubblica di Genova, il cui ammontare, proprio negli anni citati, segna un incremento significativo, sintomo di un probabile disagio negli

---

<sup>10</sup> Ad esempio il 6 aprile 1621 Isabetta figlia del q.Pasquino riceve due secchie di panico e otto secchie di grano per le quali si impegna a cedere, in caso di mancato pagamento, un pezzo di terra campiva vignata e alberata in Valpredosa; o ancora l'otto aprile, Giovanni q.Geminiano e il figlio Melchiorre ricevono, sempre da Gio Francesco, otto secchie di panico, una secchia di fave, quattro secchie di *misture molendini*, una secchia di grano e sei secchie di castagne secche, dando in garanzia una terra in località Segalara ( *Instrumenti di Francesco Baiardo da 18 gennaio cit.*, cc. 586 v.-588 r.; cc. 605 r.-606 v.); su questo aspetto cfr. G. CORAZZOL, *Livelli stipulati a Venezia nel 1591. Studio storico*, Pisa 1986.

approvvigionamenti anche nella Dominante<sup>11</sup>. Più ancora che nel mercato genovese le cadute dei raccolti a Groppoli trovano piena rispondenza in quello di Parma dove si riflette fedelmente il variabile andamento della produzione locale<sup>12</sup>.

Più in generale comunque c'è corrispondenza tra le fasi di maggiore indebitamento della Comunità e le carestie del 1619-1622, 1629-1632, 1648-1649. Le stesse osservazioni riportate dal Corradi nel secolo scorso riferiscono di «grave carestia» nell'Italia centrale, nel 1621-1622, con grande moria di gente in Firenze; in questi «anni calamitosi» in particolare riferisce di carestia e febbri diffuse soprattutto nel 1629 e, mentre la guerra dei trent'anni volge al termine, riguardo al biennio 1648-1649 lo stesso autore racconta che «furono in questo tempo presso a poco le stesse calamità» di vent'anni prima, con stagioni pessime, carestia e quindi malattie e aumento dei poveri da nutrire<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Sono anni in cui si verifica una certa oscillazione, sia nelle importazioni di grano, sia nel prezzo dello stesso: cfr. E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1976, Fig. 3, laddove le importazioni di grano risultano essere più elevate nel 1619, 1629, 1639 e 1649, anni intorno ai quali appunto la richiesta di prestiti si fa più pressante; G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova 1979, pp. 686-687, riporta i prezzi pagati dall'ospedale di Pammatione per il grano tenero, che non trovano una stretta corrispondenza con l'andamento delle importazioni, ma confermano comunque un periodo di relativa instabilità dei prezzi di questo prodotto. Nella stessa Groppoli il prezzo del grano procurato dal feudatario oscilla nel 1629 fra il prezzo di 27 e 30 giulii la secchia e nel 1630 fra i 27 e i 32 giulii (ASCG-BS, Groppoli, Filza 18 cit., *Instrumento della Comunità de scudi 1732.4.7 d'argento a favore del Signor Marchese che corrispondono a viveri che il Signor Marchese ha dato alla Comunità tramite il suo agente Agostino Viano, 5 agosto 1631*).

<sup>12</sup> Cfr. in particolare M.A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano 1975, p. 161 e sgg.

<sup>13</sup> A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 compilate con varie note e dichiarazioni*, II, dall'anno 1601 al 1800, s.l. 1863, rist. an. Bologna 1972, pp. 40-173; sulle difficoltà e i comportamenti della popolazione in zone poi non distanti da quella esaminata in periodo di crisi economica si veda G.L. BASINI, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e nel Seicento*, Milano 1970, e anche M.A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi* cit., e M. CATTINI, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino 1984; sulla crisi del 1619-1622 cfr. R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIV (1962), pp. 480-531 e dello stesso *Encore la Crise 1619-1622*, in «Annales Economies Sociétés Civilisations», 1964, pp. 31-37; cfr. anche G. CORAZZOL, *Livelli* cit., p. 114 e sgg. sulle autorizzazioni per contrarre mutui concesse dal Senato a comunità venete dal 1627 al 1660; sulle conseguenze

Le dichiarazioni della condizione debitoria dei groppolesi si ripetono a intervalli sempre più ravvicinati e presentano una tipologia abbastanza varia. Più di frequente i procuratori della comunità si limitano a dichiarare la cifra erogata dal marchese e l'interesse che questi percepisce, che si aggira intorno al 5-6%. Quando la popolazione si indebita per provvedersi di grano, ma anche di segale, miglio, panico, castagne, fave e riso l'atto è particolareggiato e vengono riportate le merci di volta in volta acquistate *in temporibus calamitosis* e l'importo relativo. A prescindere comunque dal motivo per cui viene contratto il debito, l'atto segue l'*iter* consueto. Nel 1623, per esempio, dichiaratisi i procuratori della comunità in debito nei confronti di Gio Francesco per la somma di 1892.7 scudi d'oro, è stabilito che fino alla completa riscossione il debito in questione sarà annotato da Gio Francesco Brignole, nelle partite delle fiere di cambio (*super cambiis et recambiis cuiusvis fori, platee et mundi partes ... usque ad integram solutionem dicte summe cum interessibus*) e che tale somma, per i quattro anni successivi, dovrà fruttare un interesse non eccedente il sei per cento<sup>14</sup>.

L'importo di 1892.7 scudi d'oro di cui la comunità è debitrice nei confronti del marchese corrisponde per il 65,22% al valore dei prodotti alimentari procurati dal Brignole Sale a partire dal 1620. Più in particolare si tratta di 717.6.6 scudi per 325 sacchi di segale e 75 sacchi di fave, di 84 scudi per 14 sacchi di «arize», cioè riso, del peso di 33 cantari e 89 rotoli, di 170.2.6 scudi per 42 mine e tre quarti di segale, 3 mine di grano, 2 mine e mezza di orzo, infine di 93.12 scudi per generiche «vettovaglie». Questi valori sono comprensivi delle spese di trasporto poiché i prodotti elencati, tranne forse le «vettovaglie», provengono tutti da Genova o dalla Spezia a confermare che

---

della carestia e della fame sulla conflittualità sociale e sulle risposte della popolazione a pressioni e comportamenti esosi in condizioni di particolare disagio come quelle in esame, in una comunità rurale del Parmense cfr. M.T. BOBBIONI, *Conflittualità e amministrazione della giustizia in un feudo padano tra la fine del '500 e il primo trentennio del '600*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, a cura di G. TOCCI, Bologna 1988, pp. 151-166.

<sup>14</sup> ...dominus Io. Franciscus contentatur et vult quod per quattuor annos proxime venturos pro dicta partita seu illa parte que respective ad huc tunc solvenda remaneret, damna, expense et interesse de quibus supra etiam respective damno dicte communitatis et hominum excedere nequeat sex pro singulo centenario in anno (ASCG-BS, Groppoli, Filza 18 cit., Atto notaio Francesco Baiardo, 4 ottobre 1623).

nella zona in questi anni si è abbattuta una crisi durissima<sup>15</sup>. Non manca fra l'altro l'addebito alla comunità della cifra non indifferente di 170 scudi per 30 sacchi di «arisa», che però non sono mai arrivati a destinazione perché, spediti da Genova per ordine di Gio Francesco a nome degli uomini e della comunità di Groppoli, sono andati perduti: *super cimba patroni Francisci Gaturni pro mittendis Spediam et deinde Groppulum, que cimba naufragavit et arise perditae sunt, et remanserunt in profundum maris*<sup>16</sup>.

La comunità tenta di organizzare al suo interno la restituzione degli importi relativi ai viveri distribuiti nel 1621 e nel 1622 e cerca di fare tutto ciò mettendo in atto un meccanismo, al quale, almeno in teoria, parrebbe difficile sfuggire. I groppolesi debitori vengono infatti divisi in cinque quartieri i cui componenti debbono eleggere sei persone, fra le quali ogni anno vanno estratte a sorte due, obbligate a riscuotere i tre quarti dell'importo dovuto. Per quanto concerne la quota restante nell'atto si allude al compito già affidato in questo senso a Donino di Battaglia, che deve perciò portarlo a termine per suo conto. I due sorteggiati non possono rifiutarsi di svolgere questo incarico, a meno che non risultino essi stessi in debito. La pena prevista è salata: cento scudi da pagare per metà alla camera marchionale e per metà alla comunità, mentre, se il lavoro è compiuto correttamente e nel tempo dovuto, la retribuzione per ognuno degli eletti è di due ducati l'anno. Il tempo previsto per il recupero della somma, compresi gli interessi (i frutti dei censì) è di tre anni, calcolati a partire dal gennaio 1627. A chi non pagherà in contanti gli esattori possono confiscare beni per un importo uguale alla somma dovuta, con la libertà di vendere «a chi gli piacerà ad ogni danno e spese, et interesse del debitore»<sup>17</sup>. Il tenore complessivo di questo documento è duro e intransigente: non si vogliono creare smagliature e possibili pieghe fra le quali trovare una scappatoia. Nessuno si può esimere dal fare la sua parte, né i debitori a loro volta sorteggiati quali esattori, né i groppolesi con delle pen-

---

<sup>15</sup> Nella raccolta degli atti notarili sono registrati proprio in questi anni contratti di prestiti accordati dal marchese ai rappresentanti di comunità vicine, così come si registrano frequenti vendite di piccoli appezzamenti fra gli stessi groppolesi per somme davvero modeste.

<sup>16</sup> Il valore del riso affondato era di 200 scudi d'argento di Genova *et ultra*, si dichiara nell'atto, tuttavia Gio Francesco si accontenta di questi 170 scudi *pro gratificandis pauperibus personis dicte communitatis* (ASCG-BS, Groppoli, Filza 18 cit., 4 ottobre 1623).

<sup>17</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 19, «Groppoli. Memoriali e lettere 1608 a 1755», *Riparto de quartieri della Comunità di Groppoli. 1626*.

denze, cui non è permesso eludere questa decisione, né con le buone né con le cattive: per coloro «che ricuseranno con violenza di pagare, e che faranno ripulsa agli essatori, ò alla giustizia, o, estimatori, ò altri che haranno cura di tal essatione» si devono fare intervenire «i birri», che faranno eseguire le indicazioni e il cui costo sarà pagato interamente dai «renitenti».

Il numero dei groppolesi nominati è di complessive 141 persone, suddivise nei quartieri di Talavorno (31), Montenegro (27), Gavedo (26), della Costa (27) e del Piano (30)<sup>18</sup>. Di certo nel 1627 l'auditore Agostino Viano registra un debito fatto dalla comunità per l'importo di 1159.14.6 lire di Groppoli<sup>19</sup>. È la data di partenza per il rimborso del prestito, che verrà effettuato non in tre, ma in otto anni, compresa una quota di interesse: nel 1634 i responsabili dell'esazione nei quartieri versano delle quote per una somma complessiva di 1368.8.6 lire di Groppoli<sup>20</sup>.

Negli anni successivi le difficoltà per il reperimento di viveri tornano ad essere così gravi che nel 1629 e nel 1630 il marchese procura nuovamente beni alimentari per complessivi 1732.4.7 scudi d'argento. In particolare questa cifra è il corrispettivo di vettovaglie date nel 1629 per 828.12 scudi e nell'anno successivo per 903.12.7 scudi<sup>21</sup>. A differenza di quanto avvenuto dieci anni prima, parte dei beni distribuiti proviene da Groppoli, soprattutto castagne, miglio e panico, per un totale di 1.200 secchie (613 di miglio, 257 di pa-

---

<sup>18</sup> Non è possibile sapere la quota di popolazione rappresentata; pare difficile che i nominativi riportati corrispondano a nuclei familiari, visto che qualche anno dopo con maggiore chiarezza si parla di 129 fuochi esistenti a Groppoli; nel Libro di Groppoli due dei quartieri citati hanno un nome diverso da quello indicato nel documento: il quartiere del Piano è chiamato Serreta e quello di Montenegro è detto Cravile (ASCG-BS, Groppoli, Libro di Groppoli 1607-1637, parte II, cc. 141 e 151). Non ci si spiega il motivo per cui non sia stata adottata in questa occasione la divisione in quartieri così come è delineata nello statuto del 1610, laddove il feudo viene suddiviso in sei quartieri, i nomi dei quali solo in parte corrispondono a quelli riportati nel Libro di Groppoli o nell'atto appena citato.

<sup>19</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 18 cit., *Debito fatto dalla Comunità à favore del Sig. Marchese, 7 ottobre 1627*, si riporta semplicemente che tale somma è data *ad omnem simpliciter requisitionem et voluntatem ipsius Ill.mi Marchionis Gio Francisci Brignole*.

<sup>20</sup> ASCG-BS, Groppoli, Libro di Groppoli 1607-1637, cc. 141, 151-153.

<sup>21</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 18 cit., *Instrumento della Comunità de scudi 1732.4.7 d'argento à favore del Signor Marchese che corrispondono à viveri che il Marchese ha dato alla Comunità tramite il suo agente Agostino Viano, 5 agosto 1631*.



nico, 234 di castagne e 96 di fave). La segale (654 secchie) giunge dalla Spezia e per quanto riguarda il grano, su un totale di 522,5 secchie date ai groppolesi nei due anni considerati, 143 (pari al 27,39 %) provengono genericamente da Groppoli e di queste una parte modesta (37 secchie) è acquistata dal podestà da Giovanni di Lazzarino e Agostino Magagnino.

La crisi dunque si abbatte sui groppolesi, ma tra di loro qualcuno riesce ad avere un esubero di raccolto rispetto alle proprie necessità e tale privilegio rende: il prezzo del grano acquistato «dalla marina» è di 27 giuli la secchia, quello del grano genericamente proveniente da Groppoli è di 30 giuli e, infine, il grano avuto dai due groppolesi su citati costa 32 giuli la secchia. Una differenza del 5% nel prezzo dello stesso bene, registrato nello stesso anno, che si può spiegare in parte con una diversa qualità della merce e in parte con la drammatica domanda di alimenti, che permette una sia pur circoscritta speculazione *in loco*.

L'oscillazione del prezzo del grano in questi anni trova peraltro riscontro nelle registrazioni effettuate nel libro di Groppoli fino al 1637. Nei primi dodici anni di rilevazione, dal 1607 al 1618, i prezzi del grano oscillano da un minimo di 9 giuli e mezzo a un massimo di 17 giuli la secchia : tali variazioni sono collegate ai diversi momenti in cui avviene la compravendita e probabilmente, come accennato, anche alla qualità della merce scambiata. Dopo un triennio durante il quale c'è un'assoluta mancanza di registrazioni, i prezzi hanno un'impennata e passano dai 17 giuli nel 1617 ai 28 giuli nel 1622 e 1623, cui seguono nel 1625 e 1626 valori di poco inferiori (26 giuli). Il silenzio nelle registrazioni contabili del feudo è rotto dalle indicazioni dei prezzi segnati nel 1630 e 1631, che rappresentano peraltro la punta massima fra quelli rilevati nel trentennio in esame: il grano ha un prezzo variabile fra 27 e 32 giuli la secchia. Rispetto al dato del 1618, nel corso di quattordici anni questo prodotto ha subito un incremento di più dell'80%. Se nel biennio dal 1632 al 1634 i prezzi presentano di nuovo ampiezza di oscillazione, attestandosi peraltro sui valori alti e superiori a quelli precedenti lo scoppio della crisi (1618), nel 1635 e 1636, ultimi anni per i quali sia rimasta documentazione, i prezzi del grano a Groppoli tornano a salire e a elevare il punto massimo di oscillazione (giuli 27 la secchia)<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> ASCG-BS, Groppoli, Libro di Groppoli 1607-1637, *passim*.

Il periodo per il quale sono noti i prezzi del grano praticati a Groppoli è breve e consente solo in parte di individuare una corrispondenza tra la salita dei prezzi e l'aggravarsi della situazione debitoria della comunità. I dati rilevati trovano un certo riscontro per esempio con quelli riportati da G.L. Basini relativamente a Modena, per lo stesso periodo, e ci inducono a ipotizzare il proseguimento analogo negli anni successivi in questa zona di Lunigiana, visto che l'altro termine considerato, quello cioè dell'indebitamento della comunità nei confronti del feudatario, ha un andamento in sintonia con quello dei prezzi del grano nel Modenese<sup>23</sup>. In particolare, proprio quando a Modena si registrano gli altissimi prezzi dei grani nel 1648 e nel 1649, in un contesto di crisi generalizzata, i groppolesi, come si vedrà tra breve, si dibattono negli ultimi tentativi di risoluzione di un debito crescente.

### 3. I debiti in derrate e il loro rimborso

Nel corso di pochi anni l'indebitamento della comunità si fa così elevato che i groppolesi cominciano a elaborare, e in parte a mettere in pratica, delle misure per fronteggiare tale condizione. All'indomani della stipulazione di un accordo con gli abitanti di Filattiera nell'autunno del 1633, che segna la fine di una feroce e costosa discordia, la mancanza di disponibilità pecuniarie e la prevedibile impossibilità a mutare la situazione sulla base delle condizioni della comunità fanno scaturire proposte per saldare la partita con il feudatario.

La gente di Groppoli programma un modo per incrementare le entrate con il preciso obiettivo di rimborsare il Brignole Sale<sup>24</sup>. Il 21 maggio 1634 i consiglieri riferiscono agli abitanti riuniti nella sala del castello quanto hanno stabilito qualche giorno prima con il marchese: di zappare del terreno della comunità, di trasformarlo cioè da terreno a prato in zona coltivata, e di affit-

---

<sup>23</sup> G.L. BASINI, *L'uomo e il pane* cit., pp. 83-84 e Tavola II, Prezzi del frumento.

<sup>24</sup> Non è una novità che la comunità fin dal secolo precedente almeno dia in affitto terre facenti parte del patrimonio comune (cfr. su questo R. BOGGI, *Profilo socioeconomico di un feudo lunigianese: Groppoli dal 1600 al 1800*, in «Studi Lunigianesi», V (1975), pp. 17-48, p. 22), ma è interessante seguire l'ideazione di questa proposta e la sua evoluzione.

tarla. Propongono in dettaglio il programma, sottolineando che tutto ciò viene elaborato «per sgravare la detta Comunità e particolari di essa da molti debiti che hanno verso detto signor Gio Francesco per causa di vetuaglie havute in l'anni penuriosi 1620 622 629 et 630 che furono distribuiti fra li particolari per sovvenimento loro».

Non è una decisione presa a cuor leggero e certamente viene dopo avere esaminato altre ipotesi «havendo più di una volta considirato non essere altra forma di poter sodisfare et liberarsi di detti debiti, che accrescere l'Introiti della detta Comunità»<sup>25</sup>. La proposta riguarda in particolare due terreni: l'uno detto «li Boccì» definito infruttifero, posto al confine con il fiume Geriola, l'altro, chiamato il «Pantano», che rappresenta invece uno dei prati più belli della zona. Quest'ultimo, che negli anni precedenti ha dato fieno in misura inferiore alle aspettative, viene indicato come la fonte potenziale di «grosso introito, et assai maggiore di quello si cava al presente del fieno». Anzi questa parte è considerata così fertile e con tali potenzialità da poterne trarre un affitto, valutato in via ipotetica di 250 ducatonì annuali, e, al contempo, pulendo e trasformando in prato quella parte al momento incolta e abbandonata, è delineata la possibilità di ottenere il fieno necessario alla comunità. Tutto ciò nell'eventualità di mettere all'asta i terreni descritti e darli al migliore offerente per un affitto di sei anni, trascorsi i quali i campi «si debbano di nuovo ridurre et ritornare à prato». Le pigioni annue di questi terreni devono essere devolute direttamente al marchese «in estinzione de' frutti delle dette vettovaglie» ed è previsto che sia sempre lo stesso Brignole Sale, a conoscenza della situazione dei groppolesi, vale a dire sapendo bene chi è in grande debito nei suoi confronti, chi lo è in misura contenuta e chi anche non ha alcun debito, a tenere in un certo qual modo tale contabilità e a ripartire queste entrate fra le persone della comunità.

I groppolesi sono dunque chiamati a deliberare se sottrarre al patrimonio comune, sia pure per un tempo determinato, dei beni, uno dei quali senza dubbio fra i migliori a disposizione. Non è decisione facile, ancor più per coloro che non si trovano in una situazione debitoria, o lo sono in termini non particolarmente onerosi. L'università di Groppoli nella sua maggioranza vota a favore della proposta avanzata. Su 98 presenti sono d'accordo 79 capifamiglia, 5 concordano «ma pretendono la sua parte dell'introiti» e 14 sono

---

<sup>25</sup> ASCG -BS, Groppoli, Filza 10, *Atti Luchini 1632 - 1645*, atto 21 maggio 1634.

«contrarii et ripugnanti»: è lecito pensare che le diciannove persone che per vari motivi non sono favorevoli rappresentino la minoranza senza debiti o con debiti di poco conto nei confronti del marchese<sup>26</sup>.

La difficoltà delle decisioni da prendere in questo ambito e la contraddittorietà che esse rivestono, poiché il reddito attinto a un bene comune per sanare un debito corrisponde in buona parte a reddito sottratto alla comunità stessa, si riverberano nel difficile cammino di tali scelte. Mentre infatti in breve tempo i prati chiamati li Bocci sono messi all'incanto e dati per sei anni a Giulio q.Geronimo, quale migliore offerente, per una pigione di 40 ducatonì l'anno, l'incanto dei prati al Pantano tarda ad essere fatto e nell'agosto successivo la comunità ribalta in parte le decisioni prese solo tre mesi prima<sup>27</sup>. I groppolesi sono di nuovo convocati al gran completo, con 95 capifamiglia presenti «rappresentanti tutto il pubblico», sulla base della considerazione che il fieno tagliato in questi prati è vitale per mantenere il bestiame e non è da poco rinunciarvi. La gestione di questa risorsa deve perciò rimanere nelle mani della comunità, che, senza modificare la consuetudine secondo la quale i fieni del Pantano «restino et sijno assignati sì come in hora assignamo», trarrà dal reddito di questo e di altri beni 100 ducatonì da dare al marchese ad estinzione del debito<sup>28</sup>. Ad essi si propone di aggiungere analoga somma tratta dall'affitto di altri prati comuni, chiamati la Gora, che in questa occasione si decide di assegnare a un ipotetico migliore offerente per la durata di sei anni. Questa volta il problema ricorrente relativo alla quota di introito da

---

<sup>26</sup> Dei quattordici contrari in particolare undici si oppongono senza motivazione, uno «non vuole dire il suo parere», uno non consente se non ha la sua parte e infine uno non consente tranne che per l'affitto dei prati alli Bocci (*ibidem*).

<sup>27</sup> La locazione dei prati alli Bocci passa senza problemi e sei anni dopo, il 5 novembre 1640, risultano nuovamente affittati; questa volta però, per una superficie di 414 palmi x 270 palmi, i titolari sono ben quattro (Antonio del Michele, Domenico Tabollo, Andrea del q.Domenico, Pietro q. Giovanni), mentre il canone annuale risulta inferiore, cioè di 20 ducatonì; i luoghi affittati non devono essere quindi di buona qualità o per lo meno devono avere reso ben poco nel periodo precedente (ASCG-BS, Groppoli, Filza 10 cit., atto 5 novembre 1640).

<sup>28</sup> A partire dal 1636 non si hanno molte indicazioni sulle fonti di reddito per la comunità oltre a quelle relative all'affitto di metà di torchi e molini; indirettamente, da un documento di qualche anno dopo, si trae l'informazione che nel 1644 Pietro del q.Francesco di Pompeo «teniva al incanto ...li boschi delle Salvatiche della Communità» (ASCG-BS, Groppoli, Filza 10 cit., atto 22 agosto 1645), il che non esclude quindi che le fonti alle quali la comunità pensi di attingere siano rappresentate anche da fitti analoghi a quello citato.

assegnare a coloro che non sono debitori è affidato al massaro cioè all'esattore delle entrate della comunità, che ha il compito di trarla da altre fonti di entrata, al di fuori dei duecento ducatonì appena citati, e di assegnarla ai non debitori<sup>29</sup>. Il 22 gennaio 1635 le terre prative della Gora sono affittate a Lazzarino del q. Giorgio per un canone annuale di 90 ducatonì<sup>30</sup>.

Al termine dei sei anni, esattamente nel gennaio 1641, questa parte di proprietà comune è nuovamente messa all'incanto, ma il criterio adottato è diverso e comporta una novità nel trattare questa materia<sup>31</sup>. Prima di procedere all'asta, infatti, il terreno è diviso in tre parti chiamate «bancarecce», ripartite in complessivi diciotto lotti («giove») e i locatari devono pagare direttamente al marchese «in conto del loro debito di pane» le somme relative ogni anno per tre anni a partire dal 1° luglio 1641 fino allo stesso giorno del 1644<sup>32</sup>. Viene meno il ruolo di intermediario svolto dalla comunità nei rapporti con il feudatario, mentre prevale la relazione fra quest'ultimo e gli affittuari.

La decisione probabilmente è adottata in un momento di particolare disagio se solo tre mesi dopo è la volta della divisione, secondo criteri analoghi a quelli appena descritti, dei prati del Maxerino e di una piccola parte di quelli del Pantano. I primi, suddivisi in tre «bancarecce» di otto lotti ciascuna, messi all'incanto il 16 aprile, il 2 giugno 1641 vengono assegnati a ventiquattro affittuari per un importo complessivo di poco superiore ai 157 ducatonì da pagare ai primi di agosto dell'anno successivo<sup>33</sup>. Gli altri, di uguale

---

<sup>29</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 10 cit., atto 24 agosto 1634.

<sup>30</sup> *Ibidem*, atto 22 gennaio 1635.

<sup>31</sup> *Ibidem*, atto 22 gennaio 1641.

<sup>32</sup> L'importo annuale complessivo è di poco superiore ai 73 ducatonì e l'incanto dei lotti viene espletato nel corso dei mesi di gennaio e febbraio, con l'attribuzione di due lotti il 2 giugno e l'8 dicembre dello stesso anno; qualche difficoltà dunque c'è o per la disponibilità dei groppolesi o perché i prati incantati non sono giudicati di buona produttività. Tutto ciò avviene con la piena approvazione di Anton Giulio, che ritiene sia la strada giusta «per haverne ogni più vantaggio» (ASCG-BS, Copialettere n. 123 (22) cit., lettera di Anton Giulio al podestà il 1° giugno 1640).

<sup>33</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 10 cit., atto 2 giugno 1641 e anche Filza 17, «Atti diversi e Conti antichi e documenti per li confinì», doc. n. 115. Più in particolare l'affitto della prima bancareccia risulta essere di ducatonì 54 e 17 bolognini, della seconda di ducatonì 57, bolognini 41 e 9 denari, della terza di ducatonì 45 e mezzo e bolognini 29.

numero, ma probabilmente di qualità inferiore, sono distribuiti il 13 ottobre successivo, per un importo di 42 ducati l'anno<sup>34</sup>.

La comunità procede per gradi, nel tentativo di mettere a punto un meccanismo efficace, ma corretto, nei confronti dei singoli. Resta tuttavia non risolto un principio basilare della vita e dell'economia della comunità medesima: quello cioè dell'equità della distribuzione dei beni. Nelle misure adottate dal 1634 al 1641, indipendentemente dal rispetto del pagamento dei canoni, su cui si tornerà tra breve, restano due punti problematici. In primo luogo si tratta di risolvere il problema di coloro che, non essendo debitori, vengono privati di una quota parte di entrate dai beni comuni. In secondo luogo deve trovare una sistemazione quel gruppo di famiglie che a partire dalla fine del Cinquecento sono venute a stare a Groppoli, ma che non fanno parte della comunità a tutti gli effetti, non sono cioè degli «originari». Elemento, quest'ultimo, che solleverà a sua volta il problema e la conseguente sistemazione di quegli «originari» andati via da Groppoli e che in tale occasione ritornano o comunque fanno valere i loro diritti.

Il raccolto scarso di castagne nell'autunno 1641 presenta ulteriori difficoltà per i groppolesi e Anton Giulio si appresta ad affrontare altre richieste da parte della popolazione più povera per la «carestia che sopresta». Prevedendo altri guasti, organizza una sorta di ammasso: ordina al podestà di proibire la vendita del raccolto di Groppoli fuori del feudo, di acquistare tutti i prodotti disponibili e di conservarli nel castello<sup>35</sup>. Il podestà infatti già qualche mese dopo distribuisce sia a famiglie bisognose che non hanno «né roba né denari» di cui egli stesso ha fatto nota, sia ad altri in condizioni di emergenza, con l'obbligo che restituiscano l'importo corrispettivo al momento del raccolto e comunque registrino il debito negli atti del podestà. In ogni modo questo progetto va realizzato e, in mancanza di soldi, da Groppoli sono autorizzati a chiedere finanziamenti a Contra alla Spezia<sup>36</sup>.

I groppolesi peraltro si apprestano a trovare una via diversa da quelle fino ad allora praticate per risolvere il problema dell'indebitamento. Che si

---

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> AS CG-BS, Copialettere n. 123 cit., lettera al podestà Angelo Luchini il 19 ottobre 1641. Si fanno grida «di non poter ussire vettovaglie de controlli ... e dovendosene vendere è bene che sian vendute a me» spiega Anton Giulio – et a questo effetto si potrebbe impiegare Fabio Bartoli a dover esserne lui l'amministratore».

<sup>36</sup> *Ibidem.*

tratti di una novità ha sentore lo stesso marchese, che si stupisce che la comunità nel mezzo della crisi non ricorra alle consuete richieste di aiuto<sup>37</sup>. Giunge anzi perfino a scrivere a consoli e consiglieri invitandoli a stipulare «il solito instrumento in caso di bisogno» e precisa ancora: «intendo che per il scarso raccolto stato l'anno passato in cotesti Luoghi possano li miei sudditi haver bisogno di vettovaglie per mantenimento di loro famiglie». Dichiarandosi pronto a fornire viveri «con le caotele necessarie», non comprende un comportamento inusuale e teme stiano elaborando una scelta nuova e quindi pericolosa<sup>38</sup>. Avuta conferma dei suoi timori continua a esternare preoccupazione: «mi par ... strano che essi non vogliano seguitare il stile antico e ragionevole, che in tempo de bisogni si fa congregare il Commune e si richiede sopra i beni comunali quella quantità di denari o robe capace a sodisfare il mancamento del luogo» e aggiunge che «se faranno i conti senza l'Hoste per i loro disegni, può esser che le vada fallita». Di più, tende ad interpretare i tentativi e il nuovo progetto che la comunità va delineando come una sorta di ingratitude e mancata riconoscenza nei suoi confronti<sup>39</sup>.

Nel giugno 1642 viene avanzata una proposta che rivela il tentativo da parte di questa popolazione di Lunigiana di rispondere in termini il più possibile autonomi all'indebitamento conseguito alla carestia. Nella crisi si evidenziano i due principali soggetti economici del feudo, il feudatario e la comunità, l'uno con ampie disponibilità finanziarie, l'altra che, pur avendo al suo interno nette differenziazioni, si propone in questo caso come istituzione compatta e che proprio sulla proprietà collettiva della terra poggia per buona parte la sua ragione di esistere e tenta di limitare una subordinazione al feudatario. Le scelte operate in questa occasione dai groppolesi richiamano in parte il fenomeno delle Partecipanze Agrarie Emiliane anche se nel caso lunigianese la privatizzazione avviene in un arco di tempo limitato e con un fine, quello pecuniario, altrettanto specifico da raggiungere. Anche a Groppoli comunque al contempo questa esperienza vede un altro elemento importante

---

<sup>37</sup> «...li Consoli e Consiglio vedendo il bisogno dovrebbero supplicare come è seguito in altri tempi, che vorrei saperne la caosa» chiede infatti il marchese al podestà nel febbraio 1642.

<sup>38</sup> «Non mirate alle persuasioni di qualcheduno e fate l'Ufficio con il zelo di carità che io concorrerò sempre in quello sarà di ragionevole correlazione à Dio», scrive Anton Giulio ai consoli e consiglieri il 1° marzo 1642.

<sup>39</sup> ASCG-BS, Copialettere n. 123 cit., lettere ad Agostino Viano l'8 e il 29 marzo 1642.

da sottolineare: pur nelle differenze esistenti, infatti, in un contesto difficile, i valori solidaristici prevalgono su quelli antagonistici nell'intento di affermare comunque un criterio di correttezza, intesa come equità<sup>40</sup>.

Il 4 giugno 1642 «giorno di mercoledì nell'ora del vespero», nella sala grande del castello di Groppoli, alla presenza del marchese Anton Giulio e delle persone da lui convocate, vale a dire «tutto il general parlamento di detto luogo», viene presentata la proposta di procedere a una nuova divisione dei prati, comprendente sia quelli già coltivati a partire dal 1635 sia altri, sempre appartenenti alla comunità, in tante parti quante sono le famiglie groppolesi. In tal modo, assegnando ad ognuna di esse un lotto di terreno (una giova) e la semente per coltivarlo, queste sono messe in condizione di dare al feudatario otto ducatonì ogni anno per ogni lotto coltivato, fino a che questi «sarà intieramente sodisfatto delli crediti che ha verso il detto Commune, et huomini in solidum»<sup>41</sup>.

Il problema dell'approvvigionamento di «fieni e guadumi per li bestiami et per l'introi del commune», quello cioè di continuare a provvedere al reperimento di alimentazione per il bestiame e al contempo di una fonte di introito per la comunità, trova soluzione nella trasformazione in terreni idonei di quelle parti al momento incolte. A differenza di altre volte, in questa proposta la comunità viene descritta ricca di belle terre, anzi «abbonda di tanti siti per cavare vettovaglie et fieni, quanti alcun'altra comunità convicina et più per il loro bisogno se vogliono intendervi»<sup>42</sup>. Forse tale ottimismo è dettato dal delinearsi di un progetto innovativo rispetto ai precedenti, che ridefini-

---

<sup>40</sup> Le Partecipanze Agrarie Emiliane, si è scritto, «costituiscono quasi un ponte di collegamento tra le due forme di proprietà, quella privata, cui le accomuna un uguale rapporto di sfruttamento intensivo del terreno, e quella comune, perché comunque la terra è proprietà non individuale ma di una collettività» (E. FREGNI, *Introduzione* alle relazioni presentate al convegno «Le Partecipanze Agrarie Emiliane. La storia, le fonti, il rapporto con il territorio» svoltosi a Nonantola dal 16 al 18 novembre 1990 e ora raccolte su «Cheiron» cit., pp. 5-6); si rimanda anche in particolare a F. CAZZOLA, *Tra conflitto e solidarietà: considerazioni sull'esperienza storica delle Partecipanze agrarie dell'Emilia*, pp. 293-307 e alle osservazioni fatte da M. Cattini nel dibattito.

<sup>41</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 18 cit., *Divisione de Prati di Groppoli fra gli huomini di detto luogo, 4 giugno 1642. Originale deliberazione per la coltivazione di prati*; cfr. in appendice doc. n. 2.

<sup>42</sup> *Ibidem*.



sce i termini della lottizzazione, sia pure *pro tempore*, dando in mano a tutti, indistintamente, terra e semente, e contiene dunque in sé la soluzione del problema delle singole situazioni debitorie, senza imporre ad altri la privazione di un'entrata.

Soprattutto viene ribadito il concetto che non vi siano differenze fra le parti assegnate e che abbiano quindi la stessa capacità produttiva: coloro che, esperti e fidati, procederanno a questa divisione, dovranno equilibrare «il terreno fertile in grasso col magro», intendendo grasso il terreno che rende sei secchie di grano per una seminata<sup>43</sup>. Successivamente, con un regolare sorteggio effettuato da un fanciullo bendato, alla presenza di podestà, consoli e consiglio, verranno estratti i nomi dei capi famiglia in numero uguale a quello delle parti di terreno. Al primo nome estratto corrisponderà il primo lotto, al secondo il secondo e così via.

Coloro i quali non risultano essere debitori con la comunità per le vettaglie distribuite, o che abbiano già pagato il loro debito, possono naturalmente disporre liberamente dei frutti del terreno toccato in sorte fino al completo annullamento del debito nei confronti del marchese. I tempi per far fronte a questo impegno sono rigorosi: chi non paga entro i primi quindici giorni dal termine del pagamento, viene privato immediatamente del terreno, che passa ad altri con lo stesso obbligo. Di più, onde evitare che il raccolto di questi terreni venga consumato e sia così sottratto allo scopo per cui tutta questa operazione è impiantata, vale a dire l'estinzione del debito e perciò il pagamento della rata al Brignole Sale, «tutta la robba di agosto, cioè grano, segale et simili» deve essere portata al castello e lì conservata in una stanza, le cui chiavi devono essere tenute rispettivamente dal podestà e dai consoli. Giunto il tempo della vendita al miglior offerente, il ricavato deve andare al marchese, «per estinzione del suo credito». Tutto quello che successivamente si trae da questi terreni va al conduttore, sempre però con l'eccezione per chi a suo tempo non abbia consegnato i prodotti ad agosto. In questo caso, sia

---

<sup>43</sup> Le indicazioni al riguardo sono molto precise, sia nella proposta che nei documenti successivi, entrando nel dettaglio onde evitare qualsiasi fraintendimento: «se il terreno nel grasso dove anderà una sechia di sementi renderà o doverà rendere per esempio sei secchie per una et nel terreno magro una sechia non renderà tanto, ma ci vorrà più terreno in misura, debbano in luogo di quella sechia del fertile et grasso, mettervi tanto terreno in misura quanto giudicheranno poter rendere di frutto, come quella sechia nel grasso, ancor se fusse di maggior misura» (*ibidem*).

esso panico o miglio, deve essere portato al castello, alla pari degli altri beni.

La proposta è accettata, vengono messi a fuoco altri punti importanti e sono anche stabiliti dei criteri che mettano tutti i residenti in condizione di partecipare alla divisione in atto. Nell'ottobre successivo, infatti, nella stesura degli undici capitoli su cui deve articolarsi la proposta ratificata nei mesi precedenti, è risolta la questione relativa a coloro che debbano a tutti gli effetti essere considerati del posto. Per espressa volontà del marchese si applica una sorta di sanatoria relativamente allo stato giuridico dei residenti, o meglio, rispetto alla appartenenza in termini economici alla comunità nel 1642, eliminando fra l'altro ogni possibile malumore tra gli abitanti nei confronti dei «nuovi arrivati»<sup>44</sup>. Infatti, prendendo come punto di riferimento il 17 marzo 1561, allorché la comunità di Groppoli acquistò molti prati per l'importo di 880 scudi d'oro, coloro che sono venuti ad abitare nel villaggio in tempi successivi sono equiparati agli «originarii» purché paghino la quota loro spettante della somma a quel tempo erogata dall'università di Groppoli<sup>45</sup>.

La stesura dell'atto nell'ottobre 1642 permette di stabilire un punto di riferimento sul numero di famiglie residenti a Groppoli. Sulla base di quanto poi troviamo in una supplica inviata da Giovanni q.Lazarino e Battista di Marco consoli, insieme con gli otto consiglieri alla vigilia della partenza di Anton Giulio Brignole Sale come ambasciatore in Spagna, si hanno anche indicazioni su quanti risiedevano a Groppoli nel 1561, o, per lo meno, sul numero di coloro che avevano pagato i prati, e il numero delle famiglie giunte in tempi posteriori. I consoli infatti pregano il marchese di stabilire quale som-

---

<sup>44</sup> Quando nel 1631 Nicolò di Simone viene eletto console una parte della comunità non vede favorevolmente questo fatto «et ognuno ranguegnava – racconta nel 1644 Tomaso Leonello, anch'egli console nello stesso anno – perché pareva che non si dovesse d.º Nicolò per eleggere console perché lo teniva per forastiero et pareva che quelli del Commune lo minacciassero et aveva gran sospetto e per questo atisò ( attese) si quietasse questo rumore, mi disse che haverebbe pagato qualcosa al commune..., ma poi esendosi quietato il popolo questa cosa passò, et non si trattò più altro» (testimonianza di Tomaso Leonello q.Hipolito, Filza 10 cit., 29 marzo 1644).

<sup>45</sup> L'acquisto dei prati risulterebbe essere stato fatto appunto il 17 marzo 1561 con atto del notaio Alessandro Picinino, cfr. ASCG-BS, Groppoli, *Atti notarili del feudatario di Groppoli 1570 -1642* ; Filza 18 cit., *Capitoli delli beni divisi tra quelli di Groppoli* e Filza 10 cit., atto 3 ottobre 1642; in quello stesso anno 1561, il 25 agosto, si svolge una complessa transazione fra Muzazzo, Groppoli, Monteregio, Pozzo, Castagnetoli, Busatica e Cassana da una parte e Villa dall'altra, atto più volte citato nelle successive controversie e riportato in ASCG-BS, Groppoli, Filza 17 cit., doc. n. 85 bis.

ma debbano pagare i sette capifamiglia giunti dopo il 1561, che tra l'altro già « hanno havuti la lor parte di detti terreni » e, per essere poi ancora più chiari sull'argomento e fornire al marchese elementi per decidere, riguardo il numero di coloro che pagaron « si dice essersi trovato il numero di settanta »<sup>46</sup>. Se il numero dei fuochi fra i quali si ipotizza di dividere i prati fino ad allora oggetto di lottizzazione è di centoventinove, sulla base delle indicazioni riferite dai consoli si sarebbero formati 52 nuovi nuclei familiari, o fuochi, e questo pare un numero un po' elevato, nonostante l'incremento demografico registrato in generale in questo periodo, in particolare proprio dopo la forte caduta di popolazione degli anni Novanta del XVI secolo, e si abbia anche una indiretta conferma che qui, come nella Repubblica di Genova, la peste del 1630 non abbia mietuto vittime.

Questo elemento offre tuttavia lo spunto per sottolineare la peculiarità di tale provvedimento rispetto a quelli presi fino ad allora, e permette di considerare come nel giro di alcuni decenni la comunità sia passata da uno stato di relativo benessere, che ha permesso ai suoi componenti di acquistare dei prati per una cifra certo non esigua, a un impoverimento e progressivo indebitamento causati dalla mancanza di beni alimentari di prima necessità. Su questo processo svolge una funzione importante l'incremento demografico (anche se probabilmente non nei termini indirettamente proposti dal consiglio della comunità), che si traduce per Groppoli anche nell'arrivo di famiglie nuove rispetto a quelle da tempo insediate. Fra queste ultime a loro volta alcune si allontanano da Groppoli, per un periodo di tempo di varia ampiezza, senza però recarsi in luoghi così distanti da non potere avanzare richieste in

---

<sup>46</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 10 cit. Sul numero dei «forestieri» non ci sono dubbi, poiché sono riportati con chiarezza: i due fratelli Bertoni (che contano per una famiglia), Simone q.Nicolò, Giovanni Molinello, Giovanni Domenico Bestazzone, Lazzarino Bestazzone, Lorenzo Alessandrino e Antonio q.Michele. Sulla esattezza dei settanta nel 1561 è forse possibile avanzare qualche perplessità, poiché era interesse dei consoli proporre una rata più elevata da versare e comunque non ci sono possibilità di verifica. Il documento è collocabile nella primavera del 1644 poiché, come scrivono, gli stessi supplicanti hanno sentito che la Signoria Illustrissima è «destinata dalla serenissima Republica Ambasciadore in Spagna a' suo tempo non possono a' meno di condolarsi come tutto il suo Poppolo fa grandemente della perdita che faranno della sua assenza di longo tempo; se bene dall'altro conto sommamente si rallegrano della carica di negotii tanto importanti appoggiati alli meriti di V.S.Ill.ma», gli augurano buon viaggio e gli chiedono una serie di interventi proprio in merito ai capitoli stipulati due anni prima.

merito alle divisioni del 1642. L'aumento di popolazione che vive sul territorio, raccolti inadeguati e una forte oscillazione nell'andamento dei prezzi (in primo luogo quelli del grano) possono essere ascritti a buona ragione fra le cause principali di questo indebitamento «a spirale» dei groppolesi.

Allargata dunque la cerchia degli «aventi diritto» ad essere intestatari dei lotti, i debitori debbono pagare ogni anno una rata di sei ducati, due meno di quella indicata nella proposta del giugno, che possono consegnare in denaro o in prodotti. In caso di mancato rispetto di queste condizioni è previsto che agli inadempienti venga tolta la terra, che sarà nuovamente affittata ad altri. Chi si libererà del debito potrà godere del frutto della terra coltivata fino al completo esaurimento del debito da parte della collettività.

È presa in considerazione anche la situazione di tre vedove e «senza aiuto di figliuoli», l'Orlanda, la Sarlina e la Bellona, che si trovano nell'impossibilità di coltivare adeguatamente i terreni. Ad esse il massaro si impegna a dare quattro ducati l'anno, nel mese di agosto, tratti da un altro cespite del comune, pari all'importo che potrebbero trarre dai terreni se fossero loro assegnati; nel caso in cui però risultassero debtrici del feudatario, lo stesso massaro si impegna a trattenere due dei quattro ducati per consegnarli direttamente al creditore in estinzione del debito.

Sono infine ribadite tutte le norme statutarie, che obbligano al contributo per i lavori di arginatura, ai criteri di tipologia e collocazione degli alberi e così via. Naturalmente anche in questo caso chi muore senza lasciare eredi non può disporre ereditariamente di questi terreni, né li può trasferire per dote o per altro motivo a persona estranea alla comunità. Il principio è chiaro: «resti il dominio di detti beni alla detta Comunità».

Il 5 novembre, infine, il podestà di Groppoli, i consoli, i consiglieri, i sei deputati a fare la divisione, che dichiarano di «haver fatto dette parti ogniuna di esse uguali circa la rendita delli frutti con sincerità senza per passione odio et amore», e la maggior parte della popolazione si recano al prato del Pantano perché avvenga il sorteggio. «Uscito forte per mano del fanciullo il nome di Giacopino q. Donino di Tomà» al quale tocca in sorte la prima parte divisa dei prati del Pantano, l'assegnazione procede<sup>47</sup>.

È indubbiamente una decisione di un certo interesse, che crea, anche se temporaneamente, la disponibilità di terra e al contempo mette in luce le differenze fra i groppolesi. Nei confronti di chi non riesce a rispettare l'impegno

---

<sup>47</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 18 cit., *Divisione delli Prati*, 5 novembre 1642.

preso la comunità interviene tempestivamente allo scadere del termine di quindici giorni per il pagamento della rata: espropria la terra e la mette nuovamente all'incanto trovando magari anche un abitante disposto a subentrare e a pagare il 25% in più del canone prefissato<sup>48</sup>. C'è anche chi, pur nell'impossibilità materiale di coltivare la terra, non rinuncia all'assegnazione e cede la coltivazione del lotto per un affitto pari all'importo stabilito, forse a un compaesano che spera di ricavarne un reddito maggiore<sup>49</sup>.

Il fatto attira perciò a Groppoli chi si era allontanato dal paese o anche fa scegliere lo stato di groppolese rispetto a quello di chierico, rinunciando a certi privilegi, nella speranza di avere maggiori vantaggi. Ci si riferisce in particolare al reverendo Bernardo Castagnola, Rettore della chiesa di Groppoli, che in qualità di «originario» è incluso nell'elenco di coloro con diritto di avere il terreno. Poiché però questo può essere coltivato solo se il Castagnola assume anche tutti gli oneri insiti nello stato giuridico di facente parte della comunità, chiede nel novembre dello stesso anno di poter attuare questa «laticizzazione» finalizzata alla proprietà del lotto<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> Il 9 aprile 1645 Benedetto Bertone e Lorenzo Carli, consoli, danno a Giovanni Domenico Bestazzone, quale migliore offerente, una parte di terreno di cui il precedente intestatario non ha pagato il canone entro i quindici giorni previsti. Si tratta come gli altri di un lotto composto di due parti di terra della comunità «una nel Pantano di una sechia di semente seminata di grano, et un'altra di un quarto di semente seminata di lupini loco detto nella Gora», il tutto per sette ducaton e mezzo, il 25% in più della rata annuale stabilita da pagare al marchese (ASCG-BS, Groppoli, Filza 10, cit., atto 29 marzo 1644).

<sup>49</sup> È il caso di Girolamo q. Simone de Gianoti, che affitta a Domenico Tabolla la sechia di terra al Maxerino e il quarto di sechia nella Gora «pervenuti delli beni della Comunità per la sua parte nella divisione di detti terreni», per una pigione di sei ducaton l'anno, da pagarsi al 15 di agosto, con l'intesa che tale accordo decade in caso di morte di Girolamo (ASCG-BS, Groppoli, Filza 10 cit., atto 2 luglio 1644).

<sup>50</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 10 cit., atto 2 novembre 1642, chiede il permesso, come egli stesso dice, di poter promettere «in persona di persona laicha di concorrere et pagare tutte le spese che saranno necessarie in l'avenire». Questo permesso, concesso nel 1642, viene revocato il 18 marzo di tre anni dopo, per volontà di Geronima, madre di Anton Giulio e sua procuratrice. Il tutto avviene senza commento alcuno, ma i numerosi contratti di censo e di vendita stipulati a favore del Castagnola in quegli anni fanno pensare a una sua attività lucrativa fastidiosa per la marchesa. Notaio, consoli e parte dei consiglieri si recano sulla terra del sacerdote, parte coltivata a grano e parte a lupini (in due località distinte) e per affermare anche visivamente il ritorno della proprietà nelle mani della comunità prendono ognuno in mano terra, grano, lupini da questi terreni e il notaio ordina loro di «passeggiare» in quella porzione di terra «in senso di vera tenuta et possesso» (*ibidem*, atto 18 marzo 1645).

Sempre in nome dell'appartenenza al gruppo dei groppolesi, ancora nel corso del 1644 e al principio dell'anno successivo, compaiono richieste di chi, come Antonio q.Camillo, domanda gli venga assegnata la sua parte dei terreni nati dalla trasformazione dei prati della comunità «essendo originario – come egli precisa – ancorche sia habitato fuori di Groppoli con animo però di ritornare ad habitarvi»<sup>51</sup>. Grazie alle richieste di questo tipo, e in generale dalle dichiarazioni prestate per testimoniare l'appartenenza al villaggio da più generazioni, emerge un movimento di persone, sia in arrivo, in prevalenza da zone limitrofe, ma anche dal Granducato, sia in partenza verso i feudi vicini, per lavorarvi temporaneamente, ma anche verso Genova per apprendere un mestiere che si può tornare a svolgere, magari temporaneamente, nella stessa Groppoli<sup>52</sup>.

È il caso di un gruppo di persone recatesi a Genova per imparare l'arte del muratore e ritornate nel borgo di Lunigiana per edificare il palazzo marchionale eretto proprio in quegli anni<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> Oltre a quella del citato Antonio si aggiungono le richieste di altre otto persone (Battista q. Biaso di Ballo, Ottaviano Brenazzano, Madalina Galimberta, Benedetto di Bertone, Battista di Bernabè, Angelo e Pedrino di Franciscone, Mastro Francesco Bianchi) alle quali, per ordine di Nicolò Varese, amministratore del Brignole Sale a Genova, vengono assegnate le parti dei prati (ASCG-BS, Groppoli, Filza 10 cit., atto 19 settembre 1644). Non ci sono in proposito elementi che aiutino a stabilire una somiglianza tra quanto avviene a Groppoli e ciò che si verifica a Lumarzo, in Fontanabuona, nello stesso anno (C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., p.183). Lì le «comunaglie» sarebbero più una proprietà «indivisa» che «comune» e la loro divisione è interpretata come «un'incipiente dissoluzione di questa società subfeudale, a base familiare». Il fenomeno groppolese sembra invece avvenire in termini più egualitari, senza apparenti influenze di gruppi parentali e, ancora, sotto il vigoroso controllo del feudatario, creditore della comunità.

<sup>52</sup> Antonio Bertello riferisce che Giacobino Bestazzone di Lazzarino era venuto a Groppoli al tempo di Giulio Sale, aveva comprato «una habitazione castagni et campi et vi stette qualche anni», poi, recatosi per un certo tempo a Villafranca quale mezzadro del marchese Alfonso Malaspina, era ritornato con i due figli Lazzarino e Giovanni Domenico; Giovanni Rossetto, di 81 anni, può riferire che Antonio q.Michele da Falletto venne ad abitare nel villaggio «facendo l'ufficio del corriere e poi macello»; Nicolò q.Simone venne ad abitare a Groppoli da Siena a circa dieci anni e poi si sposò con una del posto, altri ancora venne qualche decina d'anni prima da Pontremoli e si sposò un'altra groppolese e così via (ASCG-BS, Groppoli, Filza 10 cit., atti del 4 gennaio e del 29 marzo).

<sup>53</sup> Un gruppo di testimonianze viene raccolto su Francesco Bianchi. Più persone quindi riferiscono della sua vita a Genova, informandoci così dell'esistenza di una nutrita schiera di lunigianesi recatesi nella Dominante per apprendere l'arte del muratore. Mastro Antonio Barcino, figlio di Giovanni Maria, *faber murorum*, dice di conoscere il Bianchi da diciotto anni, e di essere stato raggiunto da questi a Genova «dove anch'egli imparò l'arte del muratore»; nella città, egli

Dunque c'è fame di terra e questa è un'occasione rara, da non perdere in anni difficili.

La comunità si appresta a compiere un tentativo quasi disperato. La situazione debitoria della maggior parte dei suoi componenti è onerosa. Lo conferma la dichiarazione notarile resa a Genova dal console Lorenzo Campi, a nome della comunità, il 26 giugno 1643: Anton Giulio Brignole Sale è creditore della comunità per 5990 scudi, parte in oro e parte in argento, per i censi, e relativi frutti, fatti a varie riprese in diversi anni dal 1620 al 1642. Tale importo deve essere valutato tenendo conto che le registrazioni nel Libro di Gropoli a tutto il 1637, ultima data con informazioni contabili prima della lunga interruzione fino al 1683, riportano una situazione debitoria della comunità di 28355.13.7 lire di Gropoli, che sono costituite per buona parte (26840.18.7 lire di Gropoli) da debiti per vettovaglie, e per rimborso di censi accesi, soprattutto all'inizio delle difficoltà alimentari della popolazione, proprio per fare fronte a tali esigenze<sup>54</sup>.

I pagamenti fatti dai groppolesi, di cui peraltro dopo il 1637 si trovano tracce labili, debbono essere del tutto inadeguati all'entità del debito contratto se, a partire dal giugno 1649, ha inizio una nuova e lunga trattativa con il

---

precisa, si sono visti e praticati «molte volte come paisani» e aggiunge «da diciotto mesi in qua siamo venuti di compagnia detto Francesco, et io et altri muratori del nostro paese e particolarmente con M. Gio. Batta Bianchi capo maestro di fabbriche à stare nel presente luogo di Gropoli... dove habiamo dimorato detto Francesco et io continuamente lavorando alla nostra arte nel palazzo che habiamo fatto con altri muratori in detto luogo de Gropoli sopra il disegno di detto Gio. Battista...». Anche un genovese impegnato nei lavori dei Brignole Sale in Lunigiana, il *magister Bartolomeus Bertoli...civis Janue faber lignarius*, riferisce sullo stesso Francesco Bianchi, che dice di conoscere e avere frequentato da più di dieci anni, precisa anzi che «la prima occasione... di conoscerlo fu nella fabbrica che si faceva in Genova nella fabbrica delli signori Salvagi da S. Bernardo dove io lavoravo come bancalario e mastro Francesco come muratore». Dunque stretta e continuativa collaborazione a Genova, e fuori, in diverse fabbriche (ASCG-BS, Gropoli, Filza 10 cit., testimonianze del 23 e del 27 gennaio 1644).

<sup>54</sup> ASCG-BS, Libro di Gropoli 1607-1637, parte II. Le voci relative a spese diverse riguardano soprattutto le controversie con Filattiera (lire 1507.14) e solo in minima parte una quota di spesa per molini e torchi (lire 7.1): cfr. in particolare cc. 210 e 310. A completare il quadro dei rapporti pecuniari con gli abitanti del feudo anche sotto l'aspetto strettamente individuale, nella stessa dichiarazione del 1643 il patrizio genovese risulta anche creditore di vari groppolesi per un ammontare di 7000 scudi d'oro, per capitale di censi e terre vendute con il patto di rendizione (ASCG-BS, Gropoli, Filza 18 cit., *Testimonij de crediti del Marchese Brignole verso la Comunità e particolari di Gropoli, 26 giugno 1643*).

Brignole Sale, che porterà a una conclusione amara per la comunità: la cessione dei due prati più belli di cui essa dispone, il Pantano e il Maxerino<sup>55</sup>.

Nel corso di meno di quattro anni vengono stipulati e disdetti accordi fra la comunità e il marchese in termini così contorti e sofferti, che si possono spiegare ipotizzando che la comunità sino alla fine tenti di non rinunciare a beni preziosi per la sua sussistenza e, una volta addivenuta alla risoluzione di una cessione di sue proprietà, cerchi di contenere il più possibile il danno subito.

A Genova il 23 giugno 1649 Fabio Bartoli, Donino Cagnano e Lorenzo Carli, in qualità di procuratori della comunità, stipulano un atto rogato dal notaio Gio Andrea Celesia, presenti Gio Domenico Peri e Giuseppe Celesia, figlio del notaio stesso<sup>56</sup>. Come sempre il punto di partenza è dato dalla situazione debitoria della comunità, che risulta ammontare a 52913 lire di Gropoli (una cifra quindi non lontana dal corrispettivo dei 5000 scudi in oro e argento dichiarati nel 1643). Anton Giulio Brignole Sale «per avere sodisfazione di detto suo credito» accetta che sia diminuito di 8000 lire così ripartite: 4000 fra i debitori «per le somme respetivamente in loro pervenute procedenti da detto debito» e altre 4000 a diminuzione delle somme dovute da persone scelte dallo stesso marchese. Fabio Bartoli e gli altri procuratori si impegnano a saldare il restante debito di 44913.5.7. lire di Gropoli, pari a 8864.9 ducatonì, restituendone 3864.9.3 nei successivi cinque anni con rate annuali di 772.17.10 ducatonì, con l'interesse del 5%, e impegnandosi a dare al marchese entro il 1650 «tanti stabili di detta Comunità per farvi una fittareccia» fino all'importo dei restanti 5000 ducatonì. In attesa della definizione di questa seconda parte del saldo del debito, vale a dire fino a che non è ef-

---

<sup>55</sup> ASCG-BS, Gropoli, Filza 17 cit. doc. n. 167, che riporta un elenco redatto probabilmente a posteriori sulla base di documenti reperiti fra le carte dell'agente Domenico Bartoli, dal quale risulta che il numero di coloro che al principio del 1643 hanno pagato in natura la rata di 6 ducatonì annui «in tempo che lo grano valeva ducatonì 2 e più la secchia», non supera il 50% dei capofamiglia. La lacuna nella contabilità del feudo relativa proprio al periodo dal 1638 al 1682 non dà modo di effettuare altre verifiche in proposito.

<sup>56</sup> La presenza in tale sede di Gio Domenico Peri, autore de *Il Negotiante*, un importante trattato di mercatura, conferma il ruolo di collaboratore del Brignole Sale in differenti e svariate occasioni; si veda in proposito P. MASSA, *Tra teoria e pratica mercantile: Il «Negotiante» Gio Domenico Peri*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova», XXI (1986-87), pp. 800-812 e anche M. MAIRA, *Gio Domenico Peri, scrittore, tipografo, uomo d'affari nella Genova del '600*, in «La Berio», XXVI (1986), pp. 3-71.



fettuata l'individuazione di questi beni, la comunità si impegna a pagare su tale importo il 5% di interesse<sup>57</sup>.

A questa convenzione non fa seguito la traduzione pratica dell'accordo perché i groppolesi non approvano questo atto, la cui revoca è formalmente ratificata il 19 febbraio 1652, ma risulta essere stata chiesta a breve distanza dal giugno 1649, allorché, presenti quasi al completo, nel Palazzo novo, davanti al podestà, pregano il Brignole Sale di annullare tale convenzione e di fare «come si mai detto concerto et instrumento non fosse stato fatto»<sup>58</sup>.

Perché tale ripensamento? Speravano forse i groppolesi di potere in qualche modo stipulare un accordo più favorevole, o di avere raccolti migliori? Non è dato di saper di più. Certo non sono tempi buoni; in quegli anni si abbatte la carestia del 1647-1648, gli stessi abitanti di Groppoli continuano anche individualmente a chiedere prestiti al feudatario.

La speranza di sottrarsi a una cospicua perdita accompagna forse i groppolesi all'indomani dell'accordo stipulato a Genova nel giugno 1649, e li spinge a chiedere la revoca della convenzione, che viene accordata e ratificata nel febbraio 1652. Ad essa però, di lì a pochi mesi, fa seguito una scrittura legale di segno radicalmente diverso per la comunità: una «datione in pagamento» per sciogliere il debito insoluto.

Il 15 settembre 1652, alla presenza del notaio Ottaviano Giglio, la comunità prende atto di non avere altro modo di restituire al marchese, se non con la cessione di beni di sua proprietà, 7500 ducatonì, vale a dire 38000 lire di Groppoli, sulla base del cambio fatto da Anton Giulio di 1 ducato pari a lire 5.1.4. moneta di Groppoli, corrispondenti a debiti per pane stipulati nel decennio precedente<sup>59</sup>. Consegna perciò a Domenico Bartoli agente, presente

---

<sup>57</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 18 cit., *Instrumento di convegno fra la Comunità di Groppoli et il Signor Anton Giulio, 23 giugno 1649.*

<sup>58</sup> *Ibidem, Revocatione d'istrumento e d'accordo fra la Comunità di Groppoli et R. Anton Giulio, 19 febbraio 1652.*

<sup>59</sup> *...et non habentes dicta Universitas, et homines Groppuli meliorem modum satisfaciendi prefato Domino Marchioni de ducatonis septem millibus quingentis ex summa maiori ei per dictam Universitatem, et homines in solidum videlicet dictum est debitum quem per infrascribendam in solutum dationem* (ASCG-BS, Groppoli, Filza 18 cit., *Datione in pagamento della Comunità di Groppoli al Signor Anton Giulio, 15 settembre 1652*). Del documento esistono due copie, una più accurata, l'altra più grossolana e meno affidabile. Per il cambio ducato-lira di Groppoli cfr. ASCG-BS, Copialettere n. 123 cit., lettera di Anton Giulio a Domenico Bartoli il 13 novembre 1652).

a nome di Anton Giulio e della madre, Geronima Sale Brignole, sua procuratrice, le terre prative a partire dalla mora grande della Geriola fino al canale di Angiola, altre terre prative dette il prato della Mangiola compresi il torchio e il molino, che per la metà già appartengono al marchese stesso. Naturalmente questa «dazione in pagamento» vale se è accompagnata dall'estinzione di diritti, ipoteca e precedenti crediti spettanti al citato Anton Giulio<sup>60</sup>.

Da parte del marchese, ormai del tutto orientato verso una nuova scelta di vita (nel 1652, come si è già detto, entra nella Compagnia di Gesù), c'è la volontà di chiudere quanto resta ancora da definire, «...per non haver da qui avanti a pensar ad altro che al vivere col timor di Dio et andarsi sgravando tutto quello si può»<sup>61</sup>. Per concludere tale vicenda quindi, e per farlo in termini definitivi, Anton Giulio fa fare nei giorni successivi un ulteriore controllo della situazione da cui risulta un debito a carico della comunità di molto superiore a quello previsto, costituito dal residuo dei prestiti fatti in scudi d'oro e d'argento, dai canoni dei censi e dagli interessi sul capitale prestato. A giustificazione di tale scompenso il marchese riferisce che il saldo calcolato a suo tempo dal Peri risulta errato; ribadisce che i conti sulla base dei quali va stipulato un accordo finale fra le parti sono quelli presentati in via definitiva nel novembre 1652<sup>62</sup>. La strada tentata nel 1642 non ha permesso di raggiungere l'obiettivo prefissato, mentre la cessione di un bene in restituzione della somma ricevuta in prestito rimane l'unica alternativa praticabile.

---

<sup>60</sup> *Reservatio haec est quod per dictam dationem in solutis minime extinguantur jura hipoteca et anterioritates dicti R.D. Antonii Giulii Brignole Sale (ibidem).*

<sup>61</sup> Così scrive il 20 settembre 1652 a Ottaviano Giglio, podestà di Groppoli.

<sup>62</sup> «Fu erroneo il saldo che si fece in tempo del Peri e perciò di commune consenso si levò da mezzo l'Instrumento che allora si fece dovendosi sempre gli errori rimediare per tutti» (ASCG-BS, Copialettere n. 124 (23), lettera ai consoli e consiglieri della comunità il 13 novembre 1652).

Conto del debito della Comunità di Gropoli (1652)

	Debito nominale	Somme pagate	Debito residuo	
			in moneta originale	in lire di Gropoli
<i>Debiti in scudi Ag.</i>	7706.19.08	2935.15.10	4771.04.00	50892.16.00
capitale	3216.05.08	628.07.08	2587.18.02	
frutti maturati	4490.14.00	2307.08.02	2183.05.10	
<i>Debiti in scudi Au.</i>	5151.02.10	2185.02.04	2966.00.06	39547.00.00
capitale	1879.18.10	184.14.06	1695.04.04	
frutti maturati	3271.04.00	2000.07.10	1270.16.02	
<i>Totale</i>				90439.16.00

Fonte: ASCG-BS, Copialettere n. 123 cit., 20 settembre 1652.

Sulla base di questi calcoli finali, valutando lo scudo d'argento e lo scudo d'oro rispettivamente 10.13.4 e 13.6.8 lire di Gropoli, il debito in scudi d'argento ammonta a 50892.16, quello in scudi d'oro a 39547 lire di Gropoli. A questa cifra il marchese aggiunge ancora 5502.2.4 lire pari all'importo di soccorsi per pane fatti nel 1642 e a una rimanenza delle spese fatte nelle liti con Filattiera. La cifra complessiva risulta quindi essere di 95841.18.4 lire di Gropoli<sup>63</sup>.

Il 20 dicembre 1653 si giunge così alla definizione di una situazione che nel corso degli anni si è fatta sempre più complessa. La comunità cede a padre Orazio Rollero, procuratore della marchesa Geronima, due terre dette «al Pantano» e «al Maserino», di complessive 100 secchie di superficie, pro-

<sup>63</sup> Gli estremi di questi conti sono in ASCG-BS, Copialettere n. 124 cit., 20 settembre 1652.

prio quelle su cui erano state fatte le «bancarecce» e su cui era stata tentata una strada alternativa a quelle consuete. Con tale atto si intendono restituiti 15000 ducatononi dovuti al marchese, con l'aggiunta di 6000 ducatononi che rappresentano un dono fatto alla comunità con le vettovaglie distribuite negli anni 1620, 1622, 1629, 1630, 1632 e 1640. Quanto stabilito nell'atto del settembre 1652 è così revocato : tornano ai groppolesi la terra «alli Boci del canale d'Angiola», e anche la quota del torchio e del molino del prato della Mangiola<sup>64</sup>.

È il momento davvero conclusivo di questa vicenda, in cui pare di poter cogliere la volontà di sistemare situazioni non del tutto chiare anche agli stessi protagonisti. Si intende infatti sanare anche il pagamento di 682 ducatononi fatto dai groppolesi al marchese tramite il suo agente Domenico Bartoli, riguardo il quale fra le righe pare di capire esistano delle incertezze: non vi sono registrazioni e tutto è avvenuto in termini informali<sup>65</sup>.

---

<sup>64</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 16 «Groppoli. Processi e atti giudiziari», doc. s.n., 20 dicembre 1653. Il testo di questo documento è redatto in termini piuttosto grossolani ed è una copia trascritta il 1° giugno 1785 da Agostino Pelajno di Mulazzo, consapevole degli errori esistenti: tiene infatti a precisare di avere riportato fedelmente il contenuto *nihil addito vel diminuto quod mutet aut veniet sensum fuisse desumptum, licet aliena manu*. Altra copia, in pessime condizioni, è in ASCG-BS, Groppoli, Filza 40, doc. n. 119, *Assignatione fatta dagl'huomini di Groppoli delli due Prati nominati il Pantano e Maxerino per conto del loro debito di soccorsi fatti*, cfr. in appendice il documento n. 3.

<sup>65</sup> Questa partita *datta dictis hominibus particularibus dicti loci Gropuli per dominum Bertolum, agentem dicti illustrissimi in dicto loco Gropuli de introitibus eiusdem illustrissimi...ascendere dixerunt ad summam ducatonorum sexcentum octuaginta duo...quos pariter communitas et homines dicti loci Gropuli tenebantur dare dicto illustrissimo eorum domino et patrono pro capitale unius census et fructibus decursis et non solutis dicti census... (ibidem)*. Su Domenico Bartoli (o Bertoli) e la sua attività come agente del marchese sono rimasti alcuni documenti di non facile comprensione, che però fanno pensare che si siano svolti accertamenti sul suo operato. Egli redigeva gli elenchi di coloro che dovevano versare le rate annuali sulla base dei noti accordi del 1642, così come, insieme con il fratello Fabio, doveva elargire i soccorsi ai bisognosi. Forse tali operazioni non sono state svolte correttamente se nel gennaio 1657 un appunto è così intestato «Si è preso possesso delle terre infrascritte confiscate a Domenico Bartoli in pagamento delli debiti col Sig. Marchese et esso, et il sig. Fabio suo fratello le hanno acquistate dalli Infrascritti per le somme sotto descritte, come appare dalli Instrumenti fatti in atti di Ottaviano Gigli, e da libro di detto Fabio tenuto del soccorso dato alli bisognosi di Groppoli l'anno 1649 di robbe dell'III.mo Sig. Marchese, et alcune erano proprie de Bartoli suddette» (ASCG-BS, Groppoli, Filza 17 cit., doc. n. 161). Il Bartoli forse si faceva pagare quanto invece era dato dal feudatario per beneficenza o incamerava una parte delle rate pagate.

Termina un periodo molto problematico per la comunità, penalizzata dal susseguirsi di cattivi raccolti e da una situazione debitoria nei confronti del feudatario ad essi collegata. Le strade della privatizzazione non hanno funzionato nel contesto groppolese della prima metà del XVII secolo, per lo meno per la comunità nel suo complesso: per alcuni la possibilità di coltivare liberamente dei lotti di terra fino ad allora destinati a sfruttamento comune può essere stata un'occasione di accrescimento delle entrate, se non proprio di arricchimento. Per buona parte della popolazione è probabile non vi fossero margini per accumulazione, ma lotta per la sopravvivenza. Nel dicembre 1653 la comunità e il feudatario prendono atto che l'estinzione del debito può avvenire solo con la cessione di beni di proprietà della comunità stessa. Dopo tanti accordi prima stipulati e poi negati, quest'ultimo rimane senza subire alcuna modifica: nell'elenco dei beni acquistati dal 3 aprile 1607 (anno della morte di Giulio Sale) al 20 marzo 1662 (anno della morte di Anton Giulio Brignole Sale), redatto con buona probabilità nel 1804, i due prati in questione sono registrati come «terre prative, arborative e vineative consistenti di due parti cioè uno luogo detto al Pantano e l'altro luogo detto al Masserino...dati in pagamento da' Consoli ed Uomini di Groppoli», per un valore di 56250 lire di Parma<sup>66</sup>. I prati della comunità sono divenuti terre, almeno in parte coltivate, nelle mani dei Brignole Sale.

Se la cessione dei prati rappresenta un atto conclusivo nei rapporti con il feudatario, lascia però in sospeso delle questioni tra i groppolesi all'interno della comunità stessa, di cui si hanno tracce di un qualche interesse. Dopo la stipulazione dell'atto nel dicembre 1653, fra la popolazione si manifestano dei malumori di fronte ai quali da parte genovese si afferma in termini che non ammettono repliche l'intenzione di non modificare alcunché. Tuttavia lo stesso feudatario si offre di appianare delle differenze fra i sudditi all'interno della comunità venutesi a creare perché coloro che nel corso degli anni avevano restituito alla comunità la quota di debito restano danneggiati dalla cessione dei prati, rispetto a chi invece non aveva fatto fronte per la sua parte. A questo punto risulta che padre Orazio Rollero, lo stesso che stipula l'atto del dicembre 1653, consegna dei «bollettini» datigli dal marchese, che «devono servire alli creditori perché in virtù di essi possano andare al libero possesso

---

<sup>66</sup> ASCG-BS, Groppoli, Libro di Groppoli 1683-1777, appendice n. 1, quadro E.; un accenno a questo episodio è in R. BOGGI, *Profilo socioeconomico di un feudo lunigianese* cit., p. 22, che peraltro fa riferimento a documenti non meglio definiti e conservati presso privati.

delle terre assegnateli»<sup>67</sup>. Ciò fa ipotizzare che lo stesso feudatario compili dei documenti, i «bollettini» appunto, consegnati a coloro che a questa data risultano creditori nei confronti di chi è inadempiente verso la comunità, poiché questa, solvendo il debito con il Brignole Sale, ha privato di una quota parte di prato coloro che invece in debito non erano. Questi ultimi allora si rifanno in termini individuali prendendo della terra – nella misura indicata nei bollettini e corrispondente a un credito – di proprietà o, con più probabilità, su cui ancora lavora dal tempo della divisione in lotti nel 1642 il groppolese debitore. In qualche modo allora il processo di privatizzazione delle terre si verifica, anche se ciò riguarda una parte della popolazione e non il suo complesso.

Padre Rollero distribuisce i bollettini per indicazione del Brignole Sale, facendo le veci del podestà, e «questo fu fatto per maggior comodità e minor spesa di essi – scrive Anton Giulio – massime non essendovi Podestà che facesse ad ognuno il suo Instrumento». È l'ultimo strascico di questa vicenda: davvero il marchese di Groppoli ritiene conclusa questa complessa storia di fame, debiti, interessi e rimborsi. Se i groppolesi «stimassero di mandar di nuovo a' monte questo pagamento come han fatto due altre volte o' tre, questo se lo levino dal cuore, perché non ne voglio più sentir parlare in nessun modo»<sup>68</sup>.

#### 4. *La beneficenza*

La vicenda fin qui descritta costituisce un *unicum* nella storia dei rapporti fra comunità e feudatario, non solo e non tanto per il meccanismo del prestito effettuato, quanto per l'ammontare del debito contratto e, come si è già detto, per l'intreccio di prestiti in natura con prestiti in denaro. Da allora il marchese continua a fare prestiti alla comunità, che non risulta però abbiano raggiunto un importo così elevato.

Negli ultimi anni del secolo la comunità ricorre alla disponibilità finanziaria del feudatario con una frequenza che ricorda quella di alcuni decenni

---

<sup>67</sup> ASCG-BS, Copialettere n. 123 cit., lettera al podestà di Groppoli il 27 giugno 1654.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

prima. Nel febbraio e nel marzo del 1691 viene registrato un prestito fatto ai groppolesi per un importo complessivo di 312.10 scudi d'argento, pari a 2375 lire di Genova, a un interesse non superiore al 4%. La motivazione è esplicitata nel secondo contratto allorché appunto pregano Gio Francesco *ut vellet eisdem mutuo dare... pro eis distribuendis, et succurrendis pluribus familiis dicti loci in currenti egestate*. Dunque nuovamente una situazione di indigenza, che si protrae abbastanza a lungo se il marchese accorda prestiti quasi annualmente fino al 1702 per un importo complessivo di 13308.14 lire di Genova e sempre con la motivazione del «soccorso» portato per mancanza di vettovaglie<sup>69</sup>. In questo periodo non emergono fatti di rilievo, se non episodi legati a una recrudescenza delle liti di confine tra Mulazzo e Villa, accompagnate anche da scontri fra gli abitanti. Ad essi pone fine l'intervento del commissario imperiale Carlo Borromeo-Arese, cui fa seguito nell'ottobre 1699 un atto di accordo fra le parti<sup>70</sup>. Anche per questi motivi dunque sussistono ragioni di spesa da parte della comunità e in generale motivi di disagio fra la popolazione.

In tale contesto e in occasione della raggiunta maggiore età di Anton Giulio, è accolta la richiesta avanzata dai groppolesi di realizzare in termini più efficaci le volontà testamentarie espresse da Geronima Sale, evidentemente non attuate fino ad allora in modo soddisfacente per la popolazione. La figlia di Giulio Sale, infatti, fin dal 1608 aveva reso noto il contenuto delle sue volontà testamentarie relativamente al legato detto «della Pentecoste», rinnovate in identici termini fino all'ultimo testamento del 1653<sup>71</sup>. In esso ordina infatti che ogni anno, alla festa della Pentecoste, vengano distribuite fra i poveri di Groppoli «cinquanta secchie di robba mangiativa dal giorno della... morte sino a tanto che detto feudo di Groppoli starà in casa Sale, e Brignole». Gli abitanti del feudo ottengono di articolare il legato in termini differen-

---

<sup>69</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 18 cit., atti rogati da Pomponio Capello rispettivamente il 5 febbraio, il 26 marzo 1691 e l'11 giugno 1694. Dal Libro di Groppoli risultano comunque registrati crediti alla comunità anche nel 1695, 1696, 1699 1700, 1701 e 1702 (Libro di Groppoli 1683-1777, c. 55).

<sup>70</sup> Sulle vicende di Lunigiana in questi anni cfr. E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana* cit., p. 384 e sgg.; v. anche ASCG-BS, Groppoli, Filza 17 cit., doc. n. 85 bis, *Instrumento d'accordo delle differenze tra quelli di Groppoli e di Villa per occasione dei termini, 26 ottobre 1699*.

<sup>71</sup> ASCG-BS, n. 38 (in via di riordinamento), ultimo testamento di Geronima Sale, 9 marzo 1653.

ti, ricevendo dei terreni con la capacità produttiva di cinquanta secchie di biada l'anno. Il 2 giugno 1698 a Genova Anton Giulio accoglie i «desiderata» espressi, compresa anche una permuta di terreni, preferiti ad altri indicati nella lista, da cui trarre la rendita stabilita. Alla comunità vengono così assegnate terre campive, alberate e olivate per un valore complessivo di 913 scudi, che il marchese dà *titulo donationis irrevocabilis*<sup>72</sup>.

La famiglia non è nuova a questo tipo di iniziative verso i poveri del feudo. Vi sono tracce anche di piccola beneficenza elargita nel corso degli anni, a conferma, se mai ce ne fosse bisogno, dell'indigenza di parte della popolazione. Viene registrata sul Libro di Groppoli nel 1619 la spesa di 53.11 lire di Groppoli «per tagliare e fare le vesti de poveri» e «per paia 15 di scarpe»; nel 1627 l'amministratore acquista 52 braccia e mezzo di «meza lana... per vestir poveri» e ancora, due anni dopo, sempre dodici poveri ricevono 93 braccia e mezzo dello stesso tessuto, acquistato a 4 giuli il braccio, per complessive 124 lire di Groppoli<sup>73</sup>.

Anche nelle corrispondenze più scarse intrattenute tra il feudatario e l'amministratore o il podestà il tema dell'aiuto ai poveri è spesso presente: nel 1664 Ridolfo Maria ordina a Ottaviano Gigli, podestà, di ripartire grano fatto arrivare dalla Spezia «fra li più bisognosi e miserabili a proportione delle bocche che hanno in casa» e aggiunge che pensa di dispensarlo «per limosina»<sup>74</sup>. Un anno dopo ritorna la necessità di provvedere ai bisogni alimentari dei

---

<sup>72</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 18 cit., *Assignazione di diversi terreni alla comunità di Groppoli il reddito de' quali ogn'anno deve distribuirsi a' Poveri*, 16 giugno 1698. Le terre così pervenute alla comunità sono le seguenti: terra campiva, vignata, arborata nel piano di Groppoli in luogo detto il Carpenedo ossia Casale del prezzo di 90 scudi; terra castaneata, luogo detto Ricano, del prezzo di 125 scudi; terra campiva, vineata, arborata, luogo detto Agnedano, del prezzo di 120 scudi; terra castaneata luogo detto la Maxina, del valore di 55 scudi; terra campiva con vigne e alberi luogo detto il Roveredo, del valore di 100 scudi; terra vineata, arborata luogo detto il Maxerino, del valore di 85 scudi; terra campiva, vineata, arborata, olivata e castaneata, luogo detto la Bellona, del valore di 160 scudi e la terra castaneata, luogo detto il Piaggio del valore di 178 scudi (scudo da lire 7 di Parma). Le liste di poveri cui dare le elemosine, proprio in occasione del lascito della Pentecoste, e che si rinvengono tra le filze di documenti, riportano i nomi di cinquanta persone cui somministrare cinquanta secchie di mistura (cfr. per esempio ASCG-BS, Groppoli, Filza 17 cit., documenti nn. 89 e 90, del 28 maggio 1667, 93 del 3 giugno 1669 e 94 del 22 maggio 1670).

<sup>73</sup> ASCG-BS, Groppoli, Libro di Groppoli, parte II, cc. 71, 124, 146.

<sup>74</sup> ASCG-BS, Copialettere n. 129 cit., lettera del 21 giugno 1664.



groppolesi e lo stesso marchese dispone che siano distribuite segale e fave secondo una lista in mano dell'amministratore<sup>75</sup>. Il problema del sostentamento ricopre comunque un'importanza prioritaria: nel 1684 Gio Francesco, nel redigere il testamento, dispone che entro quattro mesi dalla morte «si distribuiscano a' Poveri del Marchesato di Groppoli tante vittovaglie minute di migli e panichi, che scenda il loro prezzo a' Lire quattrocento moneta di Genova»<sup>76</sup>.

Negli anni che precedono la fine della presenza del potere feudale dei Brignole Sale a Groppoli, cioè alla vigilia della pubblicazione della legge lorenese sui feudi, il ruolo dei marchesi quali costanti benefattori della comunità è spesso ricordato. Di fronte alle critiche avanzate da molti abitanti, che ritengono di essere abbandonati dal feudatario, un anonimo relatore, peraltro facilmente individuabile nell'amministratore Giovanni Andrea Dolmeta, ricorda la profusione di «larghe elemosine», con cui sono state soccorse e «salvate» numerose famiglie. Questi riporta esempi e cifre per dimostrare che «non passa anno senza beneficenze e carità»<sup>77</sup>. Emerge comunque un quadro incomparabilmente meno drammatico di quello della prima metà del Seicento. Con una entrata annua di circa 1500 lire di Parma e con una spesa annua fissa di 837.8 lire di Parma, alla comunità resta ben poco, dovendo provvedere quasi annualmente alla costruzione dei muri di riparo per i fiumi<sup>78</sup>. Dal-

---

<sup>75</sup> *Ibidem*, lettera del 2 maggio 1665.

<sup>76</sup> ASG, Notai antichi, 8413, Giuseppe Celesia, testamento di Gio Francesco Brignole Sale, 9 settembre 1684; gli atti di Geronima Sale e della sua famiglia si collegano con l'atteggiamento espresso da Giulio Sale nelle sue volontà testamentarie, si veda a p. 22. È una costante nella storia di questo casato, che si paleserà in modo grandioso con le donazioni del Duca De Ferrari e della moglie Maria Brignole Sale: vedi *I Duchii di Galliera: Alta Finanza* cit.

<sup>77</sup> Si parla di un intervento pecuniario per l'importo di circa 116 zecchini da parte del marchese a favore della comunità nell'«ultimo anno di carestia»; per il solo 1770 si riporta l'elargizione di 977 lire «perché non fosse penurioso». Inoltre si citano sostegni spiccioli fatti a singoli: per farsi curare da un cerusico di Pontremoli, nel 1765, 12 pezze d'argento a Melchiorre Schiopetti; nello stesso anno 582.9 lire a Lorenzo Bernabè «per l'infortunio di un incendio», oltre a varie elemosine al parroco e ai preti in generale (ASCG-BS, Groppoli, Filza 40 cit., doc. n. 77, *Informazione del feudo di Groppoli, amministrazione di sue entrate, munificenze del feudatario, condotta del Suo rappresentante, 10 aprile 1772*).

<sup>78</sup> Dal 1765 al 1770 la Comunità spende 9126 lire di Parma per costruire gli argini, con andamento molto discontinuo collegato al comportamento delle acque: da una spesa minima di circa 315 lire nel 1765 a quella di 1069 lire nel 1769 (*ibidem*); tra i fitti di terre figurano per esempio

le indicazioni riportate, e che al momento non hanno altro riscontro, la comunità di Gropoli nel 1772 è povera, ma sostanzialmente senza debiti. Superato l'ultimo periodo particolarmente critico, come si è visto, tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, non si verificano più esigenze così drammatiche, che comportino il frequente ricorso ai prestiti del marchese. Dopo il 1702 non si trovano più registrazioni di questo genere, tranne un prestito di 6 scudi d'argento dati alla comunità, e da questa restituiti, ma in relazione a non meglio specificate spese per «tumulti in Gropoli». Quanto concerne questo tipo di rapporto tra il feudatario e la comunità non ha più storia per tutto il XVIII secolo. Il 2 ottobre 1727 risulta esserci ancora un piccolo credito (poco più di 174 lire di Genova) di Gio Francesco Brignole Sale, che si chiude trasformandolo in prestazioni della comunità stessa<sup>79</sup>.

---

32.50 lire riportate nel 1769 dall'amministratore Dolmeta, relativamente a terre situate in fondo al Prato della Mangiola che, come lo stesso annota nel breve documento, sono livelli perpetui come «ricavasi dal libro comunitativo dell'anno 1670 e 1677» (ASCG-BS, Gropoli, Filza 40 cit., doc. n. 34 bis, 17 giugno 1769, *Nota degli annui livelli che si pagano per l'infrascritte terre di Gropoli*); è anche vero che non si hanno informazioni in tal senso se non indirette e di parte dell'amministrazione marchionale. Tuttavia parrebbe una situazione meno disagiata di quella illustrata per alcune comunità della montagna bolognese da B. FAROLFI, *L'uso e il mercimonio. Comunità e beni comunali nella montagna bolognese del Settecento*, Bologna 1987.

<sup>79</sup> ASCG-BS, Gropoli, Libro di Gropoli 1683-1777, c. 55. Oltre alle entrate citate la comunità ha le rendite tratte dal Monte frumentario e il capitale, per quanto modesto, investito in questo periodo in titoli del debito pubblico della Repubblica di Genova. Per il Monte frumentario si dispone di notizie scarse e mai il feudatario fa cenno a tale istituzione nella corrispondenza con l'amministratore. Nella relazione sul feudo elaborata nell'aprile 1772 per la corte granducale l'audite Giovanni Andrea Dolmeta riferisce che egli stesso «tiene cura del Libro delle vettovaglie del Monte di detta Comunità», che a quella data «va ottimamente a dovere». Esso risulterebbe costituito «da un antico capitale di vettovaglie» di 500 secchie, distribuite fra tutte le famiglie, con un reddito annuo fra le 50 e le 60 secchie, che, esatto da due «montisti», è venduto dai consoli. L'amministratore del Brignole Sale controlla le relative registrazioni, così come controlla le spese fatte annualmente dalla comunità per la costruzione o il restauro di ponti e strade; tiene in deposito il denaro rimasto, di cui dà «una testimoniata quietanza alla Comunità», che per tutto questo gli paga un onorario di 3.10 lire di Parma. Da altra documentazione risulta che nell'ottobre 1749 i gropollesi avrebbero chiesto a Gio Francesco Brignole Sale di impiegare in modo fruttifero delle somme di denaro provenienti dal Monte frumentario in questione e quanto affermato trova almeno in parte riscontro nel Libro di Gropoli (ASCG-BS, Gropoli, Filza 40 cit., doc. n. 109, *Copia dell'istanza fatta in Firenze per parte del Signor Gio Andrea Dolmeta dal Dott. Antonio Giuliani per restituire il deposito del Monte frumentario di Gropoli, 22 aprile 1774*). A quella data, infatti, il marchese di Gropoli investe 6486 lire di Parma, pari a 995.19.4 lire di Genova fuori banco, in dodici azioni del Monte Paghe di San Giorgio a Genova, di cui il

## 5. Le private: il mulino e il torchio

A partire dal 1736 una quota di entrate della comunità è costituita dall'affitto dei torchi e dei molini costruiti sul Mangiola. Meno facile è invece stabilire se nel periodo precedente il marchese abbia condiviso con i groppolesi il reddito di uno o più molini. Nella documentazione e nei memoriali elaborati nella seconda metà del Settecento, e sovente anche inviati alla corte granducale, torchi e molini sono compresi fra i beni acquistati con il feudo e di essi il marchese ha la privativa. Intorno al 1773, facendo il conto dell'ammontare della perdita delle rendite feudali e della diminuzione delle rendite allodiali, riguardo i molini si afferma che i Brignole Sale «avevano la privativa dei molini e frantoi ad acqua, che produceva un'entrata annua assai rispettabile calcolata nel prezzo del Feudo essendo anche compresi in lettera questi edifici nella concessione»<sup>80</sup>. Sulla base dell'elenco dei beni elencati nell'atto

---

Dolmeta paga alla comunità, nell'ottobre 1760, 513.8 lire di Parma, pari a 155.11.4 lire di Genova, come frutti maturati a tutto giugno dello stesso anno. Nel gennaio 1776 i frutti di nove delle azioni in questione, che vengono estratte e rimborsate, e quelli delle restanti tre, sono segnati per l'importo di 587.10.9 lire di Genova. Di queste ultime tre azioni di spettanza della comunità viene registrata una cessione da parte dei consoli e degli altri rappresentanti ad Anton Giulio, marchese di Gropoli in quegli anni, comprese anche 46.5 monete di Genova come «regalico al computista di Genova per avere formato li conti del capitale» dovuti alla comunità stessa. Le 3071.13.9 lire di Genova, pari a 4833.1.6 lire di Parma, che al gennaio 1776 l'agente di Gropoli dà ai consoli della comunità come saldo delle somme depositate presso di lui dopo la chiusura del Monte frumentario, si indicano anche come cifra che i groppolesi sono obbligati a investire in luoghi del Monte in Firenze, sulla base del Rescritto granducale del 5 agosto 1775 e anche dell'atto del 26 gennaio 1776 ricevuto da Maurizio Zannetti, cancelliere di Bagnone (cfr. Libro di Gropoli 1683-1777, cc. 213, 214, 216, 245, 248). Il mutamento di gestione politica ed economica attuato con la legge sui feudi si manifesta dunque anche sotto questo aspetto. Chiuso il Monte frumentario, la liquidità della comunità va investita in titoli del debito pubblico di Firenze e non più in quelli di Genova: Gropoli non è proprio più nella sfera di influenza dei Brignole Sale e della Dominante.

<sup>80</sup> ASCG-BS, Gropoli, Filza 17 cit., doc. n. 70, è un documento del genere di quelli citati, senza data, ma di poco successivo al 1773, scritto a nome di Anton Giulio III; in questi anni comunque compare la reiterata affermazione, peraltro piuttosto vaga, relativamente a una perdita di questi molini quasi immediatamente dopo la infeudazione di Giulio Sale: «Alcuni anni dopo l'acquisto di un tal Feudo – si racconta in una memoria su Gropoli per l'amministrazione fiorentina – i Torchi e i Mulini furono abbattuti e rovesciati dal fiume Magra» (ASCG-BS, Gropoli, Filza 40, doc. n. 43, *Memorie in succinto lasciate al Signor assessore Rafaele Mazzini, 12 ottobre 1769*).

di infeudazione, con annesso l'acquisto delle proprietà allodiali, tale affermazione non trova riscontro esplicito, per lo meno non si fa riferimento a uno o più edifici destinati a tale uso, mentre fra le prerogative feudali è espressamente dichiarata quella dello *ius molendini*. Torchio e molino non vengono specificamente citati nemmeno in quella divisione attuata tra i fratelli Malaspina il 22 ottobre 1576, in conseguenza della quale si delinea autonomamente il territorio di pertinenza groppolese, anche se si fa riferimento, oltre alle case inserite nel contesto di specifici poderi, a *omnes domos existentes in territorio Gropuli, iuxta suos notorios confines*. La stessa osservazione vale per l'atto di vendita dei beni di Gropoli fatta da Anton Maria Malaspina a Francesco I Medici il 3 marzo 1577<sup>81</sup>.

Non è dato di sapere di più, al momento, se non che nelle più volte citate richieste dei groppolesi alla morte di Giulio Sale viene avanzato anche il diritto di frangere fuori del feudo, liberi cioè dall'obbligo di usare torchi e molini, che proprio su richiesta dei groppolesi *et a publico beneficio*, riferisce il Branchi, erano stati costruiti e messi in attività dal patrizio genovese fin dal 9 dicembre 1604<sup>82</sup>. Potrebbero essere questi il «molino» e «molinetto» il cui affitto è registrato nel Libro di Gropoli dal 1607. Con maggiore certezza risulta invece che Gio Francesco Brignole acquista il 27 agosto 1609 «metà di un mulino, con prato oliveto e alberi nella Geriola», da maestro Martino d'Andreone per il prezzo di 60 ducatonì, importo valutato a 1500 lire di Parma nei primi anni dell'Ottocento<sup>83</sup>. L'impianto era comunque preesistente, poiché nel settembre 1590 il costruttore del molino, eretto in località Val de Stola, chiede al marchese Tomaso Malaspina di Villafranca, signore e padrone di Castevoli, che per poterlo far funzionare gli sia concessa la metà dell'acqua del fiume Geriola, comune fra Castevoli e Gropoli. La richiesta viene accolta e «in ricumpensa di tal cortesia, ammorevolezza, et bontà» e in cambio del diritto di far macinare una sola volta, a novembre, il molino in questione, Martino deve consegnare in perpetuo al Marchese, o ai suoi eredi o ai suoi

---

<sup>81</sup> Cfr. rispettivamente ASCG- BS, Gropoli, scatola 9; Filza 17 cit., doc. n. 85, Atto del 22 ottobre 1576, *Divisione fra i Marchesi Antonio Maria, Ottaviano, Gio. Gaspare e Cesare* cit.

<sup>82</sup> E. BRANCHI, *Storia della Lumigiana* cit., pp. 623-624.

<sup>83</sup> ASCG-BS, Gropoli, Libro di Gropoli 1609-1637, c. 9; l'atto di acquisto risulta essere stato fatto con Rogiero Galeazzi, il 27 agosto 1609; cfr. anche Libro di Gropoli 1683-1777, allegato n. 1.

agenti, «ove di galine numero cinque». Nel caso di mancato rispetto degli accordi l'acqua può essere immediatamente levata e, a chi venisse meno ai patti, è previsto sia applicata la pena di cinquanta scudi<sup>84</sup>. Questo accordo perviene evidentemente nelle mani del marchese di Gropoli in occasione dell'acquisto da mastro Martino e nel febbraio 1611 Gio Francesco Brignole fa accomodare da Battista q. Antonio Maragliotto e da Barnaba q. Pietro di Gropoli una parte del mulino in questione, per l'importo di 26 ducati, valevoli sia per la messa in opera che per l'affitto di un anno, fino a maggio 1611. Nello stesso atto viene stipulato il contratto di locazione di una parte di questo mulino in Val de Stola, insieme con la «terra prativa, vineata, arborata et olivata contigua al detto molino», a partire dal 1 giugno 1612 e per otto anni, per un affitto annuo di 9 ducati<sup>85</sup>. Risulta anche esistere un «torchio a braccia» nel castello, che nel 1634 viene fatto aggiustare e per il quale si registra l'acquisto di pezzi idonei al funzionamento. Anche se pare inconsueto, si tratta di un torchio da olio ed è situato nel castello nelle cantine del quale vengono portati i prodotti del feudo; dopo la costruzione del «palazzo novo» i fondi del castello servono quasi unicamente come deposito di castagne, che vi giungono in quantità dai boschi soprastanti, di uva, dei prodotti del raccolto in generale, e lì comunque vengono conservati i prodotti dei lotti di terreno assegnati nel 1642, che i groppolesi dovevano dare al marchese a restituzione dei debiti di pane<sup>86</sup>.

Sulla base delle registrazioni fatte nel libro di Gropoli risulta dunque che l'agente del marchese fino al 1618 incassa l'affitto dei seguenti impianti:

dalla proprietà di metà del molino che fu di mastro Andreone 9 ducati l'anno;

dal molino «delli prati» e dal molinetto, come si è detto con buona probabilità costruiti o messi in opera da Giulio Sale nel 1604, poco più di 12 du-

---

<sup>84</sup> ASCG-BS, Gropoli, Filza 18 cit., Atto 12 settembre 1590.

<sup>85</sup> L'impegno assunto dai due groppolesi consiste nel «coprire la casa di chiape, con meterli tutti quei canteri e dompie che farano di bisogno, netare sotto radese, accomodar il bedale per condurli l'acqua, farli la corba, il radese, e con suoi ferri farli il paramento, et in somma provedere di tutto quello farà di bisogno per dare detto molino che sii macinante e che petualmente possi macinare» ( ASCG-BS, *Instrumenti di Francesco Baiardo da 3 gennaio 1611 a 23 ottobre 1613*, n. 1, 1 febbraio 1611, cc. 17-19 e 28 marzo cc. 30-32).

<sup>86</sup> ASCG-BS, Gropoli, Libro di Gropoli 1607-1637, parte II, 1634, c. 45 e 1635, c. 296.

catoni nel 1611 e 1612 e un fitto annuo di 8 ducatonì per quanto concerne il molinetto preso in affitto da tre affittuari nel 1613 e 1614 con ancora un introito di 5 ducatonì per il 1615. Riguardo il molino non risultano annotati fitti regolari, all'infuori di un'entrata di 95 lire di Groppoli nel 1613 e di 112.13.4 lire per l'anno successivo.

Dal torchio da olio risulterebbe un fitto di 41 ducatonì l'anno nel 1614, primo anno in cui compare la relativa registrazione, che peraltro riporta anche un'entrata relativa ad anni precedenti pari a 21 ducatonì. Per il periodo successivo, fino al 1618, il fitto dà intorno ai 133 ducatonì complessivi.

Dal molino di Andreone e dal torchio si percepisce un fitto solo e unicamente monetario, mentre dal molino e dal molinetto l'affitto è parte in denaro e parte in natura (grano, mistura e castagne), oltre al fatto che all'interno di una registrazione complessivamente molto discontinua, quella relativa al molino e molinetto è particolarmente irregolare.

Non è dato comunque fin qui di sapere se la gestione di questi impianti sia condotta a metà con la comunità, tranne che per l'indicazione relativa all'acquisto di metà del molino di mastro Andreone, riguardo il quale però la comunità non viene mai nominata, né ci sono informazioni riguardo all'altro proprietario della metà di questo molino.

Le registrazioni di entrate dagli impianti in questione si interrompono con il 1618 e alcuni di essi non vengono mai più nominati come nel caso del molino e molinetto sulla Geriola. Questo fa pensare che fra le conseguenze del «grandissimo diluvio» abbattutosi nel Pontremolese nel settembre 1618 sia da includere la loro distruzione<sup>87</sup>. Tutto ciò fra l'altro aiuta a spiegare la totale mancanza di disponibilità di grano e altri viveri nella zona proprio in questi anni particolarmente difficili per la gente del posto. Quando nel set-

---

<sup>87</sup> G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* cit., p. 139; che fra le zone colpite figura anche quella in cui è situato il molino che fu di mastro Andreone è indirettamente confermato da Giorgio figlio del q. Giacopo Tonellone da Groppoli allorché dichiara di avere una terra nella zona detta «sotto Valdestola», al momento incolta poiché «l'anno 1618 dal Canale di Gavedo fu ricupata di giara per causa di un diluvio seguito nel mese di settembre» (ASCG-BS, *Instrumenti di Francesco Baiardo da 21 agosto 1621 a 18 dicembre 1623*, atto 29 settembre 1621, c. 808 r.).

tembre 1621 Mastro Paolo da Nove presenta a Egidio Massa, amministratore del Brignole alla Spezia, una carta elaborata per rappresentare i rilevamenti fatti riguardo a questioni insorte tra Filattiera e Gropoli a proposito di prati, pascoli e relativi confini, fra le varie indicazioni riportate c'è quella del « molino rovinato »<sup>88</sup>. Lo stesso mastro lombardo, amico di Bartolomeo Bianco, già più volte al servizio dei patrizi genovesi, e in relazione di lavoro con lui, è autore del progetto per la costruzione di mulini e torchio inviato al marchese il 2 maggio 1625, per la cui messa in opera è stipulato un contratto a Genova il 2 marzo di due anni dopo<sup>89</sup>. Più in particolare si tratta della costruzione di due strutture una, quella di un mulino con due ruote, l'altra di un torchio e un

---

<sup>88</sup> ASCG-BS, Gropoli, Filza 16 «Gropoli. Processi e atti giudiziari», Lettera inviata il 20 settembre 1621 al marchese. L'ordine di recarsi nel feudo gli giunge da Egidio Massa, della Spezia, referente di Gio Francesco Brignole, e il mastro lombardo per ben diciotto giorni effettua i rilievi richiesti; il tutto viene riportato in una carta a noi non pervenuta, di cui l'autore dà una sorta di «legenda» illustrando nella missiva il significato delle lettere indicate nella carta.

<sup>89</sup> Per il progetto eseguito per ordine di Egidio Massa, a nome del marchese, cfr. ASCG-BS, Gropoli, Filza 18 cit., lettera in cui Paolo da Nove manda «lo modello del molino et torgio et catello de laqua dello canale», con relative misure. Il disegno di questi impianti e la loro collocazione sul territorio è in ASCG-BS, Gropoli, Filza 16 cit.; il contratto stipulato nella casa di Gio Francesco Brignole, alla presenza del notaio Ottavio Castiglione è in Filza 18 cit. Su quest'ultimo e su alcune considerazioni in proposito si rimanda al nostro *Tradizione e innovazione in un feudo di Lunigiana. Matteo Vinzoni a Gropoli*, in corso di stampa. Paolo da Nove ha una conoscenza di lunga data della zona: fin dal 1611 gli viene fatto un piccolo pagamento di 8 zecchini (64 lire di Gropoli): Libro di Gropoli 1607-1637, c. 39 e da allora, come si è visto, la sua presenza è abbastanza frequente, spesso, quasi dandosi il cambio con mastro Bartolomeo Bianco, al quale peraltro, sia direttamente, sia nella persona del figlio Gio Battista, vengono forse affidati incarichi di maggiore rilievo. In generale si può affermare che la presenza dei mastri lombardi in Lunigiana è frequente: lo stesso Paolo da Nove *ex villis lacus maioris mediolanensis*, rilasciando una quietanza di pagamento rende noto il nome di un altro suo conterraneo, Michele q. Pietro Fontana (ASCG-BS, *Instrumenti di Francesco Baiardo da 21 agosto 1621* cit., c. 1320 v.). Ancora per esempio nel 1633 viene registrato il pagamento di 9,10 lire di Gropoli fatto a mastro Battista Lurago architetto «venuto da Pontremoli per sua briga di haver misurato in pianta di Magra» (c. 210). D'altro canto le testimonianze di groppolesi raccolte a proposito di una loro appartenenza alla comunità in occasione della divisione di prati nel 1642 ha confermato una continuità di contatti e scambi tra persone di questa professione fra la Lunigiana e la Dominante. Per quanto riguarda Paolo da Nove si ricorda che, se nell'atto citato del 16 luglio 1623 è definito *cimentarius in Spedia*, risulta anche lavorare come architetto dei Padri del Comune nel maggio 1648 nella zona di S. Maria delle Vigne (ASCG-Fondo Padri del Comune, Filza 224, doc. n. 365. dell'8 maggio 1648) e ancora, come esperto soprattutto nel settore delle acque, è autore del disegno di un tratto dell'acquedotto di Ronco, non datato, ma in atti relativi agli anni 1649-1656 (*ibidem*, Filza 225, doc. n. 51).

mulino attaccato, che contengano una ruota ciascuno<sup>90</sup>. I termini del progetto presentato dall'architetto lombardo e riportati nel contratto debbono essere stati in parte modificati in corso d'opera poiché negli anni successivi si trovano nominati due molini e un torchio in Mangiola e torchio e molino sotto il Piaggio, località poco distante dalla precedente. In questo caso comunque non ci sono dubbi sul fatto che la costruzione sia finanziata per metà dal feudatario e per l'altra metà dalla comunità, interessati in eguale misura al rispetto del privilegio feudale che i groppolesi portino a frangere e a torchiare negli impianti del feudo. Sulla base dei termini contrattuali a Paolo da Nove dovrebbero essere pagati fra i 750 e gli 800 pezzi da 8 reali l'uno. Il costo degli impianti viene ad essere di 2166.9.8 lire di Groppoli per quanto riguarda torchio e molino sotto al Piaggio, terminati nel giugno 1634, e di 3256.10.6 lire di Groppoli per i due molini e il torchio in Mangiola compiuto due anni dopo<sup>91</sup>. Il fatto che la parte di questi impianti di proprietà dei Brignole Sale nel 1804 risulti essere così valutata: il torchio e il molino sotto il Piaggio 750 lire di Parma e i due molini e torchio in Mangiola 5000 lire di Parma, per un valore complessivo quindi di 6500 lire di Parma e con un divario nel valore delle due strutture non corrispondente al costo iniziale suggerisce l'ipotesi di un danno grave subito dal torchio e il molino nel Piaggio, nel corso del tempo<sup>92</sup>.

Il primo gennaio 1636 il podestà e l'agente del marchese, in rappresentanza del feudatario, e la comunità, rappresentata dai due consoli e dagli otto consiglieri, elaborano i criteri di conduzione dei molini del Mangiola, a cui debbono attenersi coloro che li prendono in affitto all'incanto. Per ogni soma di merce portata a macinare i molinari devono trattenere come proprio guadagno una quaretta e mezza (poco meno di quattro chilogrammi e mezzo, kg. 4,27), purché non superi le quattro secchie (80 kg.). Oltre questa misura deve essere percepita per ogni secchia la misura che sarà data loro («purché non ecceda secchie quattro, e de ivi a basso alla rata per ogni secchia conforme alla misura che le sarà data, e non altrimenti»). Per il primo anno sia l'agente

---

<sup>90</sup> Nel progetto sono riportate anche le misure degli impianti: il mulino a due ruote ha una base di 24 palmi x 16 (circa m. 5,94 x 3,96) ed è alto 18 palmi (m. 4,45); nell'altra costruzione è previsto che il torchio sia di palmi 36 x 24 (m. 8,91 x 5,94) alto palmi 22 (m. 5,45), l'altro molino sia di palmi 24 x 12 (m. 5,94 x 2,97) alto palmi 22 (m. 5,45); ASCG-BS, Groppoli, Filza 18 cit., *Instrumento per la Fabrica del Molino e Torchio di Groppoli, 2 marzo 1627*.

<sup>91</sup> *Ibidem*; per i costi degli impianti cfr. Libro di Groppoli 1607-1637, parte II, c. 248.

<sup>92</sup> ASCG-BS, Groppoli, Libro di Groppoli 1683-1777, allegato n. 1.



che la comunità concordano nel dotare l'impianto di burato e crivello, ma, a partire dall'anno successivo, i molinari devono consegnare a chi succederà loro, e che si farà poi carico del mantenimento di tutto ciò, burato, crivello e setaccio. In caso di inadempienza è prevista una multa di 1 giulio per ogni denuncia e l'importo va attribuito per un terzo al marchese, per un terzo alla comunità e per un terzo all'accusatore. I groppolesi sono obbligati a portare la loro roba a questi molini, ma se entro tre giorni non viene effettuato quanto richiesto, hanno piena libertà di andare dove vogliono, a piacimento. Nel caso in cui le acque del Mangiola portassero via o danneggiassero il bedale, il ripristino è a carico dei molinari se per attuarlo non si superano quattro giorni di lavoro, altrimenti tutta la comunità è tenuta a intervenire «per accomodare detto aquedotto in maniera che l'acqua vadi, e ritorni a detti mulini perché possino macinare». Agente e comunità devono consegnare agli affittuari alcuni arnesi indicati: un palo di ferro, due martelline, uno scalpello di ferro e una cassa in cui custodire ciò che serve per il lavoro. Il tutto deve però essere riconsegnato, in buono stato e dello stesso peso. Dunque questi sono i principi da seguire nella conduzione dei molini; in caso di mancata osservanza, e soprattutto nel caso in cui «sotto qualsivoglia pretesto o colore» venisse richiesto un ulteriore pagamento oltre quello indicato, per ogni contravvenzione fatta è prevista una multa di uno scudo di Groppoli, da dare per metà alla comunità e per metà alla camera marchionale<sup>93</sup>.

Quattro giorni dopo Carlo de Carli q.Domenico risulta essere l'assegnatario dei mulini in quanto maggior offerente, per un anno a partire dal primo gennaio, per un importo di trenta ducaton e un quarto per ognuno dei due mulini. Il contratto d'affitto stipulato a quella data davanti al notaio Angelo Luchini prevede un pagamento effettuato in due rate: alla fine di giugno e alla fine di dicembre<sup>94</sup>. In quello stesso anno dunque, oltre al canone pagato da Carlo de Carli, vengono registrati quello di Donino Cagnano per il fitto del torchio del Piaggio, di 39.3.4 lire di Groppoli, e quello di Donino Contaliano di 66 giulii per il torchio del Mangiola: tutti a metà fra il marchese e la comunità<sup>95</sup>.

---

<sup>93</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 18 cit., *Instrumento di capitoli formati per il mulino della Mangiola fabricato a metà di spese tra Sua Ecc.za il Signor Marchese di Groppoli e la Comunità l'anno 1636 primo gennaio*.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> ASCG-BS, Groppoli, Libro di Groppoli 1609-1637, parte II, c. 217.

Quindi, dopo molti anni di assoluto silenzio a partire dal 1618 in merito a queste strutture produttive, ad eccezione di brevi annotazioni relative solo ad una esigua entrata in natura data in cambio del fitto del torchio da olio, nel 1623 e 1624, oltre ancora ad una quota in denaro nel 1627 per complessive 119.6.8 lire di Groppoli, soltanto nel 1634 tornano delle registrazioni più eloquenti. A questa data, infatti, Giacomo d'Agostinello paga 9 ducati «per fitto del torchio», che ci pare di potere individuare in quello al Piaggio, cui fa seguito, il 30 settembre 1635, l'entrata di 129.4 lire di Groppoli, pari a 51 ducati, per la pigione pagata dallo stesso Giacomo per i due torchi del Mangiola e del Piaggio per il raccolto delle olive, diminuita peraltro rispetto all'importo stabilito di 57 ducati, «essendoseli rilasciati li ducati 6 perché non ha potuto avere quello della Mangiola fornito»: a quella data quindi i nuovi torchi da olio non erano ancora in funzione al completo<sup>96</sup>. In seguito, come si è visto, la messa all'incanto dei nuovi stabilimenti aveva favorito altri.

A partire dal 1636 i molini descritti costituiscono gli impianti agricoli più significativi, che rappresentano anche per la comunità un bene importante. La proposta elaborata nel 1652, quella cioè che comportava la cessione al feudatario della quota di proprietà dei mulini, non a caso non viene attuata, forse per le resistenze incontrate presso la popolazione a quell'epoca, e dopo qualche tempo si preferisce rinunciare ai prati del Pantano e del Maxerino.

Si è detto che gli interessi della comunità in questa occasione coincidono con quelli dei Brignole Sale, ma non tutta la popolazione è sempre d'accordo. Nel marzo 1680 l'agente informa che il parroco di Groppoli, don Camillo Trombani, e altri sono stati sorpresi sulla mezzanotte mentre trasportavano due some di olive a Villafranca, contravvenendo alla proibizione per i sudditi di far portare o portare direttamente fuori del feudo olive o altro da frangere<sup>97</sup>. Ma nonostante la comprensibile preoccupazione dell'amministratore, che teme non si presentino persone disposte a partecipare all'asta pubblica, questi impianti durano nel tempo.

Le registrazioni contabili sono al riguardo molto lacunose e si deduce che l'accordo tra marchese e comunità prosegue anche sulla base dei reso-

---

<sup>96</sup> *Ibidem*, cc. 217, 244, 293.

<sup>97</sup> ASCG-BS, Copialettere n. 135 cit., Lettera di Pomponio Capello a Gio Francesco Brignole Sale il 28 gennaio 1679.

conti fatti dall'amministratore per la casa di Genova. Questi accordi nel tempo hanno subito dei mutamenti, di cui indirettamente si possono conoscere i termini attraverso l'Estimo di Groppoli del 1779: a questa data i nobili genovesi possiedono al Mangiola un torchio funzionante, che confina con un mulino, «edificio agente con due macine in una stanza, con sua gora, del tutto confinante con Anton Giulio Brignole Sale», di proprietà della comunità<sup>98</sup>. Delle costruzioni elevate nel secolo precedente resta quella sul Mangiola, fin da allora più importante, ma il feudatario e la comunità ne hanno distinto la proprietà: al Brignole Sale il torchio da olio, ai groppolesi l'edificio con due macine, di minore valore<sup>99</sup>. Nessuna traccia compare di altri impianti, probabilmente travolti da altre alluvioni, tranne quella relativa alla proprietà dei nobili genovesi di metà di un edificio ad uso di mulino, funzionante, «con resedi a un palmento», in località Valdistola o Mulinetto. Si tratta certamente del molino indicato nel Seicento come il molino che fu di mastro Andreone, di cui il feudatario ha sempre posseduto la metà, da non confondersi con il mulinetto, del quale non si hanno più notizie fin dal 1618. Nel corso di centocinquanta anni i nomi dei luoghi subiscono delle modifiche; alla fine del Settecento il mulinetto è la località in cui c'è l'impianto molitorio più piccolo<sup>100</sup>.

---

<sup>98</sup> Archivio di Stato di Massa, Catasti comuni di Lunigiana, serie III, 187, *Estimo di Groppoli*, 1779.

<sup>99</sup> Si tratta di scudi di lire 7 fiorentine.

<sup>100</sup> Nel 1836 questa parte del molino risulta ceduta dai nobili genovesi, che restano proprietari solo del torchio del Mangiola: cfr. CATASTO GENERALE DELLA TOSCANA, Compartimento di Pisa, Cancelleria Comunitativa di Bagnone, Comunità di Groppoli, *Campione del Catasto* cit.

### III.

#### LA RICCHEZZA: LE PROPRIETÀ TERRIERE E I CENSI

##### 1. *I risultati di un'accumulazione bisecolare*

All'autorità politica ed al prestigio sociale del feudatario corrisponde la sostanza concreta della sua forza economica, che appare a tutti nelle sue diverse manifestazioni: il castello, il palazzo a Monte, le proprietà sparse in tutto il territorio, che anno dopo anno si moltiplicano per l'aggregazione di nuovi poderi, di altre cascine, di boschi; i censi che tanti proprietari debbono recare annualmente all'agente; il denaro liquido al quale la comunità ed i singoli possono ricorrere con le dovute garanzie in tempo di carestia per acquistare vettovaglie.

Di alcuni interventi di quella forza economica si è già detto con riferimento alla comunità ed ai suoi abitanti. Ciò non basta però a dar pieno conto della sua entità, dei beni in cui è investita, della sua crescita secolare. Una testimonianza preziosa dei risultati conseguiti dal processo di accumulazione dei Brignole Sale nel feudo lunigianese è fornita, per quel che riguarda i beni immobili, dall'inventario formato nel 1804 e relativo alla situazione del territorio e castello di Groppoli al 12 agosto 1802, giorno della morte di Anton Giulio III<sup>1</sup>. Nel documento, frutto di un'indagine lunga e minuziosa negli archivi familiari di Genova e in quelli di Groppoli, si descrivono sommariamente le singole proprietà esistenti al momento della redazione del documento, si forniscono i titoli giuridici di acquisizione e si raggruppano gli acquisti in categorie diverse a seconda del compratore, della natura e del periodo. I valori attribuiti ai singoli beni sono costituiti dagli importi indicati nelle perizie eseguite nel 1675 (in occasione della ripartizione tra Ridolfo Maria e Gio Francesco I) oppure, dove mancavano, dai costi storici aumentati di quelli delle eventuali migliorie successive; essi sono tutti convertiti in un'unica mo-

---

<sup>1</sup> ASCG-BS, Groppoli, Libro di Groppoli 1683-1777, allegato n. 1.

neta di conto (la lira di banco in vigore a Genova dal 1675 al 1751) e possono essere sintetizzati nei termini seguenti:

	Valore in £b.
Beni feudali	48.857.02.10
Beni allodiali	295.696.12.06
di cui:	
Beni originali	114.000.00.00
acquisiti dal 1607 al 1694	105.808.11.00
acquisiti dal 1695 al 1778	71.672.03.11
acquisiti dal 1783 al 1802	4.215.17.07
Totale generale	344.653.15.04

L'incremento della proprietà avviene nella misura più consistente nel periodo compreso tra la morte di Giulio Sale e quella di Gio Francesco I Brignole Sale e in un lasso di tempo successivo, di durata quasi equivalente, si compie l'altra parte significativa di questo processo. Nel 1778, all'indomani della pubblicazione a Groppoli della legge sui feudi e termine finale del presente lavoro, il processo di acquisizione della terra è praticamente giunto al suo zenit con una consistenza globale di circa £b. 340.438 (valore peraltro opinabile considerata la non omogeneità dei criteri di calcolo), di cui l'86 % è costituito da beni allodiali ed al quale possono aggiungersi altre £b. 2.500 di censi attivi<sup>2</sup>.

Oltre che le dimensioni della presenza economica dei Brignole Sale in termini patrimoniali, sono interessanti i tempi, le circostanze e le modalità che presiedono al fenomeno. Il loro esame solleva alcuni problemi connessi con la disponibilità della documentazione, l'eterogeneità delle monete, la natura dei dati contabili e la conseguente loro elaborazione<sup>3</sup>, mentre le fonti non

<sup>2</sup> *Ibidem*, c. 125.

<sup>3</sup> Circa il primo punto, il materiale documentario non può dirsi completo: oltre a quello analitico del 1804 sono rimasti alcuni inventari sommari, ad esempio una *Descrizione de stabili in Groppoli* del 1753 circa (ASCG-BS, Groppoli, Filza 27 «Feudo di Groppoli 1600-1700») oltre ai due libri mastri per gli anni 1607-1636 e 1683-1777. Per l'intero arco di tempo considerato vi sono poi alcune filze con copie degli atti notarili relativi ad operazioni di varia natura dei Brignole, ma senza alcuna garanzia di completezza; un documento redatto il 14 aprile 1803, indicatomi da Laura Tagliaferro che ringrazio, riporta l'elenco dei beni posseduti, con particolare cura per gli arredi (cfr. ASCG-BS, Groppoli, scatola Q2, *Inventario dei Mobili esistenti nel Palazzo di Groppoli, li 14 aprile 1803*).

sono così esaustive da permettere di seguire voce per voce le vicende patrimoniali dei Brignole in quel di Groppoli.

Per quanto concerne la situazione monetaria locale, si è già accennato altrove ai conii effettivi in circolazione ed alla varietà delle monete di conto, che si rispecchia anche nelle fonti<sup>4</sup>. Poiché i valori sono espressi dapprima in lire di Groppoli, poi in lire di Parma e quindi, dal 1683, in lire genovesi, ai fini di una ricostruzione complessiva è necessario convertirli in una sola unità di conto, ma occorre stabilire quale moneta scegliere ed a quale cambio: se fisso per l'intero periodo oppure variabile di anno in anno in relazione al deterioramento reciproco delle valute. Neppure la natura contabile dei dati è omogenea, perché di alcuni beni patrimoniali si conosce solo il valore d'acquisto, mentre di altri si possiede anche un valore peritale stabilito in epoca successiva. Anche in questo caso si pone il quesito se vadano dunque presi in considerazione i valori d'acquisto o quelli di perizia.

L'elaborazione dei dati disponibili per un arco temporale di oltre un secolo a mezzo allo scopo di cavarne una serie storica omogenea suscita insomma più di una perplessità: tuttavia i problemi sollevati sono forse più di astratta metodologia che di rilevanza concreta, poiché nel caso presente è sufficiente quantificare l'ordine di grandezza dei fenomeni in gioco ed i reciproci legami. Ai fini di un'elaborazione accettabile, si è comunque deciso di usare come unità di conto la lira genovese di banco del 1675-1751 e di convertire in essa i dati anteriori al 1683, applicando il cambio accertato nel 1675 in occasione della divisione di beni tra Rodolfo Maria e Gio Francesco I<sup>5</sup>. I beni patrimoniali considerati sono tutti quelli a cui fanno riferimento le fonti, anche se di taluni si sono perse successivamente le tracce; quanto al loro valore si sono presi in considerazione, ovunque possibile, i costi storici d'acquisto e quelli degli eventuali miglioramenti apportati in seguito.

## 2. *Le componenti patrimoniali minori: mutui e censi*

Il processo di accumulazione realizzato dai Brignole Sale a Groppoli si nutre ovviamente di risparmio e di investimenti fruttiferi. Del primo si può dire ben poco sino a quando non si ricostruisca, lira per lira, l'intera gestione

---

<sup>4</sup> Cfr. p. 11.

<sup>5</sup> Partendo dalla constatazione che il pezzo da 8 reali vale a Genova L. 5, a Groppoli L. 8 ed a Parma L. 12, la divisione è effettuata raggugiando la lira di banco di Genova a lire 1,6 di Groppoli ed a lire 2,4 di Parma (ASCG-BS, Registro n. 59 (101), giornale in data 30 aprile 1675).

economica della famiglia; l'impressione è che la cessione di luoghi di monte romani appartenenti all'azienda di Genova in cambio di un'enfiteusi sull'abbazia di S. Benedetto in Groppoli, nel 1744, sia un fatto eccezionale e che si tenda ad impiegare nel feudo quel che sopravvanza dalla sua amministrazione.

Tra i secondi, quelli più fruttiferi non sono certo rappresentati dai mutui di cui si ha notizia. Se si eccettua la dozzina di prestiti concessi in tempi diversi ai marchesi Malaspina di Mulazzo od alla comunità, di cui si è già discusso in precedenza<sup>6</sup>, le poche operazioni fatte a beneficio di singoli contadini di Groppoli o dintorni si limitano a stabilire la data del rimborso e solo raramente prevedono una penale in caso di ritardo; rientrano insomma più nelle pratiche umanitarie che negli affari speculativi, anche perché il vescovo di Luni e Sarzana (da cui dipende la parrocchia di Groppoli) è vigile nel condannare pubblicamente le pratiche usurarie ed i cambi secchi sotto cui possono mascherarsi i mutui ad interesse<sup>7</sup>.

Gli investimenti ai quali i Brignole Sale si dedicano sistematicamente sono altri: l'acquisto di censi e quello di terre, spesso a conclusione di un indebitamento contadino divenuto altrimenti insanabile.

---

<sup>6</sup> Si veda al cap. II.

<sup>7</sup> Le norme contenute nelle costituzioni sinodali emanate dal vescovo *pro tempore* di Luni e Sarzana tra la fine del '500 ed i primi del '700 dedicano molta attenzione all'usura ed alla descrizione delle pratiche feneratizie, mostrando grande sensibilità nell'individuare le varie forme che tali pratiche assumono per sfuggire ai divieti canonici. Nelle costituzioni del 1568, ad esempio, si proibisce a chi abbisogna di denaro di vendere qualcosa ad un prezzo superiore a quanto egli dovrebbe pagare se acquistasse quel bene nello stesso momento (*pratica quod stoc bistoc dici solet*); si condannano sia la cessione in pegno o la vendita con patto di riscatto entro un certo termine se il bene è valutato ad un prezzo minore del corrente, sia la vendita ad un prezzo maggiore del «giusto» nel caso di pagamento a termine; si vietano il prestito in derrate da restituirsi di miglior qualità, le società (incluse le soccide) in cui il capitalista partecipa agli utili ma non alle perdite, le operazioni in cambi ad interesse garantito per il mutante ed i guadagni ottenuti con il cambio e ricambio se non si spiccano cambiali nei luoghi di andata e ritorno (*Constitutiones et decreta condita in dioecesana synodo lunensi et sarzanensi sub... Benedicto Lomellino... episcopo et comite*, Genuae, apud Antonium Bellonum, MDLXVIII, cc. 91-93). Le norme sono riprese, con varianti formali ed ampliamenti, anche nelle costituzioni del vescovo Gio Battista Bracelli del 1582 (*Constitutiones editae... in synodo dioecesana lunensi sarzanensi quam... Ioannes Baptista Bracellius... habuit anno MDLXXXII*, Lucae, apud Vincentium Busdrachium, 1584), in quelle scaturite dai tre sinodi convocati dal vescovo Gio Battista Salvago (*Constitutiones lunensis sarzanensis dioecesis quas habitis synodis frequentibus... Ioannes Baptista Salvagus... in unum codicem in cleri sui commodiorem usum referri mandavit*, Lucae, apud Octavianum Guidobonum et Balthasarem de Iudicibus, 1619) ed in quelle, assai minuziose, approvate nel sinodo indetto dal vescovo Gio Girolamo Naselli nel 1702 (*Constitutiones synodales ab... Ioanne Hieronimo Nasello... editae...*, Parmae, typis Josephi Rossetti, MDCCIV).

La grande fortuna dei censi inizia, com'è noto, con le bolle papali di Pio V (1568 e 1570), alle quali si fa costante riferimento nei contratti stesi a Groppoli<sup>8</sup>. Gli atti, redatti dal notaio locale, hanno tutti la medesima struttura: un proprietario istituisce un censo annuale su una terra prestabilita che a parere dei pubblici periti è in grado di fornire un reddito di pari importo e vende al marchese ad un prezzo concordato il diritto di esigere quel censo sino a quando il debitore non deciderà di riscattarlo restituendo il capitale; canone e prezzo sono sempre indicati e liquidati in monete effettive grosse, il che garantisce il creditore dalla svalutazione secolare. I tassi di capitalizzazione del canone si aggirano per lo più intorno al 6%, ma quando il Brignole acquista un censo da un terzo debitore, che a sua volta l'aveva comperato in passato, il tasso originario risulta anche dell'8%, segno che nella società locale non mancano prestatori con maggiori pretese. In caso di mancato pagamento il contratto prevede per il creditore la possibilità di rivalersi sulla terra su cui il censo è fondato ed i suoi frutti: *dictus emptor habere et habeat ius et actionem et sic sui heredes habeant ad dictam terram et eius frutus redditus et pensiones etiam contra quoscumque conductores et possessores dictae terrae, ipsamque locare toties quoties donec fuerit de dictis censibus satisfactus*<sup>9</sup>. Di fatto, forse perché gli usi sono meno rigidi della lettera della legge, forse per negligenza del fattore o *pietas* del feudatario, per svariate ragioni insomma, sovente occorrono anni ed anni di insolvenza perché quest'ultimo intervenga sul piano giudiziario a reclamare il dovuto.

Attingendo a tutte le fonti disponibili, ossia i libri contabili e gli atti notarili, si è potuto ricostruire il quadro delle operazioni in censi stipulate tra il 1609 ed il 1779 (tab. n. 1). I dati sono probabilmente completi per quel che

---

<sup>8</sup> Sulla diffusione dei censi si vedano le considerazioni fatte da T. FANFANI, *Potere e nobiltà nell'Italia minore tra XVI e XVII secolo. I Taglieschi d'Anghiari*, Milano 1983, p. 88 e sgg. e di M. CATTINI, *Problemi di liquidità* cit., p. 126 e sgg. e dello stesso Autore *Dalla rendita all'interesse: il prestito tra privati nell'Emilia del Seicento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età contemporanea*, Verona 1988, pp. 255-266; per alcune osservazioni sull'attività di prestito, sia pure in un contesto ben più ampio da quello qui esaminato, si veda D. BOLOGNESI, *Attività di prestito e congiuntura. I "censi" in Romagna nei secoli XVII e XVIII, ibidem*, pp. 283-306. Per il testo relativo a questi contratti di censo si vedano in appendice i documenti n. 4 e n. 5.

<sup>9</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 15 «Groppoli. Scritture per gli stabili», atto n. 226 del 28 agosto 1642; la formula citata si ritrova – con varianti marginali – in tutti i contratti di censo consultati.



Tab. 1 - ACQUISTI E RISCATTI DI CENSI ANNUALI  
(numero dei censi e valor capitale in lire di banco di Genova)

PERIODO	ACQUISTO DI CENSI		RISCATTO DI CENSI				TOTALE		RIVENDITA DI CENSI (*)	
	N°	Importo	con pagamento in contanti		con pagamento in terre		N°	Importo	N°	Importo
			N°	Importo	N°	Importo				
1590-1599										
1600-1609										
1610-1619	2	311,5								
1620-1629	38	16808,6	7	997,5	7	997,5				
1630-1639	12	8512,1	5	371,3	1	437,5	6	808,8	3	8004,5
1640-1649	10	7943,6	1	71,2			1	71,2	2	4125,0
1650-1659	10	1371,2	1	99,0	1	291,7	2	390,6		
1660-1669					2	2691,7	2	2691,7		
1670-1679			1	1087,5	2	183,6	3	636,7		
1680-1689	4	521,8	1	570,0	20	3234,5	21	3804,5		
1690-1699	1	60,0	22	1071,6	3	471,3	25	1542,9		
1700-1709										
1710-1719	7	441,7								
1720-1729	5	1825,6	6	655,8	1	35,1	7	690,9		
1730-1739	4	795,0	2	210,0	1	266,4	3	476,4		
1740-1749	2	148,9	1	144,1	1	144,1				
1750-1759	1	14,8	1	262,5	1	262,5				
1760-1769										
1770-1779					3	281,4	3	281,4		
	96	38754,7	48	5540,5	34	7893,1	82	12799,3	5	12129,5

(\*) Le tre partite del decennio 1630-39 sono in realtà storni dal conto generale dei censi a quello particolare del debitore (la comunità di Groppoli).

riguarda gli acquisti dei censi, poiché comportano per l'agente un esborso di denaro che egli ha interesse a documentare per addebitarlo al feudatario. Non altrettanto completi sono forse i dati sui riscatti, che il più delle volte sono versati direttamente nelle sue mani e lì possono giacere senza che il Brignole Sale ne abbia notizia diretta; nella citata divisione dei beni del 1675, ad esempio, si rileva l'esistenza di 15 partite (in gran parte censi) che sono contabilizzate globalmente in una lira, «per memoria di riconoscere se siano estinti come dice Domenico Bartoli [il fattore in carica], compreso in ultimo qualche debitori de' quali esso non sa parlarne».

Stando ai dati riportati, gli acquisti si concentrano quasi tutti nel quarantennio 1620-1660, allorquando i Brignole Sale comperano non meno di 70 censi per un capitale di circa 34.000 lire di banco. Ciò avviene in concomitanza con il momento più acuto della crisi a Groppoli durante il quale, se la comunità ha un relativamente maggior margine di movimento nei confronti del feudatario, molto più difficoltosa è la posizione dei singoli. Dopo un'interruzione di circa vent'anni, soltanto con la fine del secolo si ricomincia a stipulare qualche altra operazione dello stesso genere, al ripresentarsi di più lievi problemi di approvvigionamento di beni alimentari.

Le operazioni di riscatto da parte dei debitori hanno una dinamica temporale diversa. Tra il 1623 ed il 1639 una dozzina di contadini estingue i censi contratti pochi anni avanti rimborsandone il prezzo in denaro contante, mentre il grosso dei debitori provvede molti anni più tardi, sotto l'evidente sollecitazione del nuovo feudatario, Gio Francesco I. Come accennato in precedenza, questi applica alla gestione contabile una attenzione maggiore rispetto a quanto fatto dai suoi predecessori. Eseguiti perciò i necessari riscontri nella contabilità dell'azienda, verificate le quietanze possedute dai contadini che avevano estinto il debito in passato, esaminate le note lasciate dagli ex agenti Fabio e Domenico Bartoli<sup>10</sup>, nel 1686 si individua una quarantina di censi tuttora in vigore rimasti in arretrato da lungo tempo, alcuni da oltre mezzo secolo. Molti venditori di censi sono ormai defunti, ma non il loro debito ed agli eredi, figli o nipoti, si chiede il rimborso del dovuto. Di essi, una metà paga in contanti somme nominali che, per l'accumulo dei canoni insoluti e la svalutazione della moneta corrente, sono ormai tre quattro o più volte il capitale originario; gli altri, incapaci di procurarsi il denaro necessario, sono costretti a liquidare il debito cedendo un'adeguata quantità di terre.

### 3. *La proprietà allodiale: natura, acquisizione e dinamica*

Importanza molto maggiore dei censi hanno gli investimenti in beni immobili, di cui le tabelle 2 e 3 offrono un quadro complessivo costruito an-

---

<sup>10</sup> Sull'amministrazione di Fabio Bartoli, possono gettare qualche lume i conti di chiusura allegati al rogito 1 giugno 1677 del notaio genovese Giuseppe Cesia (ASG, Notai antichi, 8372).

ch'esso sulle fonti contabili e notarili. Neppure in questo caso mancano le incertezze; durante la divisione del 1675 si scopre che dai registri del 1607-1637 e 1637-1653 risulta l'acquisto di una trentina di terre che però si valutano in cumulo una lira «per memoria sin a tanto che resti dilucidato se si possiedono, poiché Domenico [Bartoli] non ha saputo darne relatione e <nondimeno> dalli libri se ne vede la compra»<sup>11</sup>. Queste terre sono incluse ai prezzi d'acquisto, anche se in seguito la loro condizione resta in gran parte oscura e sono registrate in un'apposita sezione («Beni che non furono delucidati se si possedessero») nell'inventario patrimoniale del 1804<sup>12</sup>. Nonostante le riserve, il risultato netto delle acquisizioni e delle cessioni sino al 1780 (lire 295057) concorda sufficientemente con quello risultante per la stessa data nell'inventario anzidetto (lire 290501), per cui le due tabelle possono ritenersi uno specchio attendibile del processo di formazione dell'allodio.

Il nucleo originario della proprietà terriera a fianco indicato non comprende ovviamente i beni feudali acquistati nel 1592 per 9.000 scudi d'oro e rappresentati dalla rocca marchionale, simbolo del potere, e dagli annessi diritti privativi di «caccia, pesca, gabelle <eccetto quella del sale>, pedaggi, mulini, edifici». Comprende invece 73 beni allodiali di cui si conoscono la natura, la posizione ed i confini, ma non il valore, indicato cumulativamente in 21.000 scudi d'oro<sup>13</sup>.

I beni sono tutti situati nella giurisdizione di Groppoli, ad eccezione di un prato in quel di Mulazzo, e consistono di un blocco di «fitti gentili» (ossia prestazioni annue e canoni livellari dovuti per il possesso di terre in Groppoli da diversi uomini di Mulazzo, Castevoli e Monteregio) e di 72 fondi rustici. Ciascuno di essi può consistere di una particella isolata (un campo, una selva, alcuni castagni, un orto, un poco di terra, un giardino, etc.) circondata da proprietà altrui, oppure di più terre con destinazioni culturali diverse, ma fisicamente contigue; tra queste ultime sono frequenti quelle *cum domo pro laboratore*, a cui sono annessi tutti gli edifici, pertinenze e terre usualmente da lui condotte. La qualità delle colture è espressa in modo generico (campo lavorativo, alberato, vitato, et similia) e la superficie non è quasi mai indicata; quando ciò accade l'unità di misura varia: fondo di mezza staia di semente,

---

<sup>11</sup> ASCG-BS, Registro n. 59 (101).

<sup>12</sup> ASCG-BS, Groppoli, Libro di Groppoli 1683-1777, allegato n. 1.

<sup>13</sup> Per l'atto di acquisto cfr. p. 16 e sgg.

Tab. 2 - ACQUISIZIONI DI BENI IMMOBILI ALLODIALI  
(numero delle unità e loro valore in lire di banco di Genova)

PERIODO	Acquisto (*)		Estinzione di debiti con patto di riscatto		Estinzione di debiti con patto di riscatto		Estinzione di censi		Costruzioni e migliorie		Plusvalenze o minusvalenze di permute (**)		N° Importo			
	N°	Importo	N°	Importo	N°	Importo	N°	Importo	N°	Importo	N°	Importo		N°	Importo	
1590-1599	73	114000,0											73	114000,0		
1600-1609	2	533,3											3	533,3		
1610-1619	29	4071,4	31	3895,7					1	12,7			62	7979,8		
1620-1629	19	1582,8	26	1715,4	1	102,9						1	91,8	3492,9		
1630-1639	13	2742,7	12	2160,2	5	751,4	9	2946,2	1	506,7		1	164,7	40 9271,8		
1640-1649	5	613,9	2	160,7			2	623,8					40	18380,8		
1650-1659	13	7464,2			3	45477,1			1	16982,3			18	55816,2		
1660-1669	15	2491,7						2	312,5	1	2400,0		17	2804,2		
1670-1679	15	4429,0			1	208,3		2	527,3	11	137,0		30	5301,7		
1680-1689					2	5479,4		20	10709,5	2	2656,3		24	18845,2		
1690-1699					4	1741,7		3	594,8			1	-30,5	2306,0		
1700-1709	3	10475,2											5	10475,2		
1710-1719	2	634,3											1	-28,0		
1720-1729	5	27488,7						1	35,1				2	70,0		
1730-1739	9	1646,8						1	266,4				8	27593,8		
1740-1749	2	79,3								1			8	364,8		
1750-1759	1	431,7			3	839,6							2	15050,2		
1760-1769													3	15219,0		
1770-1779	9	4595,7			8	933,2		3	288,6	5	64,4		4	1271,2		
TOTALE	215	183280,7	71	7932,0	27	55333,6	11	3570,0	34	13715,9	22	22342,2	16	15682,9	396	302057,4

(\*) Esclusi i beni feudali (sc. AU 9000 pari a f. 48837,1) e le scorte vive.

(\*\*) Le plusvalenze rappresentano il maggior valore dei beni avuti in permute, mentre le minusvalenze si riferiscono al caso opposto di minor valore dei beni. L'importo di f. 15050,175 del 1744 è il valore dell'abbazia di San Benedetto avuta in enfiteusi dietro cessione di luoghi del Monte San Pietro in Roma per f. 1465535.

Fonti: ASCG-BS, Registri n. 59 e n. 63; *ibidem*, Groppoli, Libri di Groppoli 1607-1637 e 1683-1777, Filze 13, 15, 22 e 27.

campetto di mezzo quarto di semente, castagni [ma castagneto] di biolche cinquanta incirca<sup>14</sup>.

Notizie più accurate sono fornite negli atti d'acquisto posteriori al 1607. Molti di essi riportano le misure perimetrali del campo ed alcuni anche il numero dei cippi confinari<sup>15</sup>; gli appezzamenti risultano di forma quadrangolare, spesso trapezoidale, talvolta allungata, per lo più raccolta e compatta. Grande attenzione è prestata agli alberi, come in qualunque luogo di antica miseria: nel 1617 si accetta in pagamento di certi debiti un grande ceppo di noce presso il canale e nel 1620 si acquistano quattro ceppi di castagno in località Terregiola<sup>16</sup>; sempre – quando si trattano terre – si ha cura di segnalare la presenza di alberi, di cui sovente si specifica la qualità e si precisa se sono vecchi o novelli<sup>17</sup>.

Il processo di aggregazione di nuove terre al nucleo allodiale originario si svolge in forme e tempi diversi. Il titolo più frequente di acquisizione è la compera, che nella tabella 2 compare in oltre la metà dei casi (215 su 396). Il contratto, steso naturalmente davanti al notaio, sancisce l'immediato e definitivo trasferimento di proprietà di un fondo, dietro pagamento di un prezzo pattuito e liquidato in contanti; quasi sempre, quando nasce dal bisogno del venditore, l'operazione consacra la sua sconfitta umana, la rinuncia a riavere mai più la proprietà di quel terreno, l'abbandono di ogni speranza di ripresa.

Non è sempre così. In altri 71 casi documentati, nell'atto di compra-vendita si riconosce al venditore il diritto di riscattare il bene entro un certo termine rimborsando il prezzo ricevuto<sup>18</sup>. Si tratta di una variante lecita del contratto di compra-vendita con patto di retrovendita, considerato dalla Chiesa con molta diffidenza perché può nascondere un prestito ipotecario ad inte-

---

<sup>14</sup> ASCG-BS, Gropoli, Libro di Gropoli 1683-1777, allegato n. 2.

<sup>15</sup> Per buona parte del sec. XVII tali misure sono espresse in canne *seu* pertiche da palmi 10; a fine secolo cominciano ad usarsi pertiche da braccia 6 *ad mensuram Gropuli*.

<sup>16</sup> ASCG-BS, Gropoli, Libro di Gropoli 1607-1637, *sub die*.

<sup>17</sup> Ecco, per quel che possono valere ai fini della conoscenza del paesaggio agrario, le frequenze ottenute con lo spoglio di una ventina di compra-vendite effettuate durante il sec. XVII: 352 castani, 209 olivi (di cui la metà con viti), 75 pioppi, 26 querce, 5 noci, 4 fichi, 3 susini, 2 meli ed altrettanti ciliegi (ASCG-BS, Gropoli, Filza 15 cit.).

<sup>18</sup> Per qualche esempio di tali contratti si vedano in appendice i documenti n. 6 e n. 7.

resse. Per evitare all'operazione il sospetto di usura, le costituzioni dei sinodi lunensi-sarzanensi prescrivono norme precise, che i contratti richiamano sempre ed a cui si attengono fedelmente<sup>19</sup>: il prezzo del fondo deve essere indicato da due pubblici stimatori con perizia giurata; il diritto del venditore ad affrancare l'immobile deve essere esercitato entro un termine che le costituzioni indicano in almeno cinque anni, ma che tollerano anche se minore, purché siano rispettate le altre norme; nel frattempo, l'acquirente può locargli il fondo ad un canone proporzionato al reddito totale del fondo medesimo, quale risulta dalla valutazione giurata dei periti.

La norma sinodale, che si ritrova puntualmente in questo genere di contratti, prescrive che il canone non possa superare la metà del reddito agrario, l'altra metà spettando al colono; nulla essa stabilisce nel caso che il terreno, anziché a mezzadria, sia condotto in affitto. Qualunque sia il termine del riscatto, il prezzo pagato dal compratore ed a lui dovuto dal venditore, qualora eserciti il diritto di affrancazione, non deve superare l'80% del prezzo peritale del fondo *attenta commoditate et pacto redimendi*, cioè in considerazione della possibilità per il coltivatore di continuare a raccogliere i frutti della terra e di accumulare qualche risparmio per ricuperare il fondo. La norma rispecchia un'esigenza profondamente diffusa e tale eventualità non è certo infondata: di 71 beni acquistati dai Brignole Sale con patto di riscatto, 41 sono stati redenti dai venditori e talvolta in termini anche più lunghi di quelli pattuiti<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. le già citate costituzioni del vescovo Benedetto Lomellini e soprattutto di Giovanni Battista Salvago.

<sup>20</sup> È difficile stabilire se il ritardo del riscatto oltre le scadenze contrattuali sia dovuto ad incuria del fattore od a tolleranza del feudatario; la frequenza del fenomeno è comunque confermata dalla documentazione d'archivio, da cui si stralciano i seguenti esempi:

Venditore	Compra-vendita	Termine del riscatto	Riscatto effettivo
F. de Carli	maggio 1610	maggio 1615	ottobre 1620
O. Gigli	aprile 1611	aprile 1616	ottobre 1623
P. Petrucci	agosto 1615	agosto 1620	settembre 1626
G. Battistello	ottobre 1620	ottobre 1622	ottobre 1633
M. Gigli	agosto 1620	agosto 1625	giugno 1636

(ASCG-BS, Groppoli, Libro di Groppoli 1607-1637 e Filza 15 cit.).

Tab. 3 - CESSIONI DI BENI IMMOBILI ALLODIALI  
(numero delle unità e loro valore in lire di banco di Genova)

PERIODO	Riscatto		Vendita		Donazioni		TOTALE	
	N°	Importo	N°	Importo	N°	Importo	N°	Importo
1590-1599								
1600-1609								
1610-1619	17	1472,5	2	291,3			19	1763,8
1620-1629	20	1694,1	1	47,4			21	1741,5
1630-1639	4	553,8	2	457,4			6	1011,2
1640-1649								
1650-1659								
1660-1669								
1670-1679								
1680-1689			4	732,2			4	732,2
1690-1699					1	1416,1	1	1416,1
1700-1709								
1710-1719			1	336,0			1	336,0
1720-1729								
1730-1739								
1740-1749								
1750-1759								
1760-1769								
1770-1779								
	41	3720,4	10	1864,3	1	1416,1	52	7000,8

Fonti: v. tab. 1.

Grazie all'intervento dei pubblici periti, i contratti con patto di riscatto forniscono preziose indicazioni sull'entità del reddito in relazione al valore capitale della terra, come è riportato nella tabella 4; le indicazioni puntano concordi verso un'aliquota media del 10-11%, da ripartirsi in parti eguali tra il proprietario ed il colono<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Si vedano per esempio i termini di un contratto di questo tipo in appendice, documento n. 6 del 4 marzo 1613.

Un terzo modo per acquisire terre è quello di accettarle dai proprietari in estinzione dei loro debiti. I casi registrati nella tabella 2 sono 72 di cui quasi la metà (34) si riferisce all'estinzione di censi; il numero corrisponde a quello segnato nella tabella 1, ma il valore indicato nella tabella 3 è sensibilmente più alto, perché comprende anche gli interessi arretrati. Gli altri casi riguardano la liquidazione di debiti sorti per ragioni diverse; parecchi di quelli saldati tra i tardi anni '20 e gli anni '30 del sec. XVII hanno per oggetto le vettaglie fornite dal feudatario tramite la comunità negli anni di carestia (1620, 1622, 1629 e 1630) e per alcuni di essi i contratti di cessione della terra prevedono la possibilità di riscatto; altri debiti provengono invece dall'accumulo di affitti insoluti per lungo tempo.

Le costruzioni immobiliari ex novo non rappresentano un fenomeno diffuso; tra le voci della tabella 2 relativa alle acquisizioni di beni immobili allodiali emerge per importanza quella del «palazzo a monte» fatto costruire da Anton Giulio I negli anni '40 e oggetto di cure e restauri in tempi successivi soprattutto per interessamento di Gio Francesco I.

Per completare il quadro della proprietà terriera occorrerebbe considerare anche le scorte vive, ossia i bestiami dati a soccida a fittavoli e mezzadri, ma al momento non è possibile affrontare in modo esauriente l'argomento<sup>22</sup>. Si può solo ricordare che parte del bestiame proviene sicuramente da contadini indebitati, che lo vendono al feudatario e lo tengono a soccida per un certo numero d'anni, trattenendosi metà degli utili ricavati dalla vendita della prole. Circa la sua importanza, una sintetica registrazione contabile del 1732 valuta in lire 1031 di banco il bestiame allora affidato alle cure dei mezzadri<sup>23</sup>.

### 3.5 *La razionalizzazione dell'allodio: le permutate*

Il consolidamento della proprietà terriera trova il suo coronamento nelle permutate, di cui purtroppo non è sempre possibile conoscere distintamente il valore delle terre date e ricevute; pertanto nella tabella 2 si è riportato l'unico

---

<sup>22</sup> A tutto oggi l'archivio Brignole-Sale è stato riordinato solo in parte; l'inventariazione del materiale prosegue alacramente ed è probabile che possa concludersi entro alcuni mesi.

<sup>23</sup> ASCG-BS, Groppoli, Libro di Groppoli 1683-1777, c. 137.



elemento sempre indicato nelle fonti, vale a dire il maggiore o minore valore degli immobili scambiati. Il fenomeno assume un certo rilievo solo nel XVIII secolo e soprattutto negli anni 1731-33, quando si aggregano alla proprietà alcune terre confinanti dietro cessione di altre poste più lontano: ennesima conferma, se ve ne fosse bisogno, di una deliberata politica di concentrazione e valorizzazione dei diversi poderi in cui si articola il patrimonio immobiliare dei Brignole Sale.

L'episodio più importante si ha nel 1744, allorché Gio Francesco II ottiene in enfiteusi la locale abbazia di San Benedetto<sup>24</sup>. L'operazione prende l'avvio da informazioni che l'amministratore Michele Dolmeta invia nel marzo 1729; sono così interessanti per il feudatario, che questi inoltra a Roma, presso monsignor Spinola, la richiesta di permuta del beneficio di San Benedetto, del valore di 80 scudi romani con luoghi del Monte di San Pietro non vacabili<sup>25</sup>. Le eccessive pretese del cardinal Pico, al momento titolare del beneficio, fanno soprassedere il nobile genovese, che a sua volta prega l'amministratore di «deporre il pensiero, per ripigliarlo col beneficio del tempo senza l'ostacolo di Sua Eccellenza»<sup>26</sup>. Gio Francesco non rinuncia al progetto, ma, semplicemente, rimanda a momenti più favorevoli, poiché ha ben chiari i criteri da seguire a Groppoli relativamente all'assetto della proprietà: accor-

---

<sup>24</sup> Di questo insediamento benedettino nel XVII secolo si ha notizia nel resoconto della visita pastorale del 2 luglio 1614, poiché si fa riferimento all'oratorio campestre di S. Benedetto, e ancora in quello della visita di G.B. Spinola effettuata il 17 dicembre 1665 (AVS, Visite pastorali cit., voll. 7, 14); di poco conto anche i dati riportati in occasione della visita di monsignor Naselli, svoltasi nell'ottobre 1705 (*ibidem*, vol. 21). L'insediamento suscita un certo interesse per Geronima Sale, che nel 1654 riesce ad ottenere il beneficio di San Benedetto per padre Orazio Rolero, persona di sua fiducia, ma, da quanto è dato sapere, dopo la morte del frate, nessuna cura più viene manifestata in questo senso dai marchesi di Groppoli (cfr. ASCG-BS, Copialettere n. 124 cit., lettere di Geronima Sale il 6 dicembre 1653, 26, 28 febbraio e 11 aprile 1654). Sull'oratorio si veda M.N. CONTI, *San Benedetto in Talavorno*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini», XXXVII (1967), pp. 27-34 e R. BOGGI, *San Benedetto di Groppoli*, in «Cronaca e storia di Val di Magra», XIV-XV (1985-1986), pp. 141-154.

<sup>25</sup> ASCG-BS, Copialettere n. 100 (116), Gio Francesco Brignole Sale 1729-1732, lettera dell'11 marzo 1729 al Dolmeta. Sullo sviluppo del debito pubblico romano e sulla presenza di investitori genovesi cfr. F. PIOLA CASELLI, *Banchi privati e debito pubblico pontificio a Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazioni, tecniche operative e ruoli economici* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXI, 1991), pp. 461-495.

<sup>26</sup> *Ibidem*, lettere del 10 febbraio e del 17 marzo 1731 a Monsignor Governatore Spinola.

Tab. 4 - VALORE CAPITALE DEI PODERI E REDDITO AGRARIO  
SECONDO LE STIME DEI PUBBLICI PERITI

Data del rogito			Moneta usata (*)	Valore peritale del podere		Reddito agrario annuale			
						metà del padrone in valore assoluto	in % del valore del podere		
a.	m.	g.	intero	scontato	metà del padrone		metà del colono	totale	
1609	8	27	duc		86,0	9,0	10,5	10,5	20,9
1610	5	25	sc	100,0	80,0	5,0	6,3	6,3	12,5
1611	4	30	duc		37,5	30,0	1,8	5,9	11,8
1611	5	2	duc		31,0	25,0	1,5	6,0	12,0
1611	5	17	duc		31,0	25,0	1,5	6,0	12,0
1611	8	1	duc		37,5	30,0	1,8	5,9	11,8
1611	10	7	duc		56,0	45,0	2,7	6,0	11,9
1611	10	13	duc	100,0	80,0	4,8	6,0	6,0	12,0
1612	2	14	duc		20,0	16,0	1,0	5,9	11,9
1612	11	2	duc		54,0	45,0	2,7	6,0	11,9
1613	2	19	duc		18,0	15,0	0,9	5,9	11,8
1613	2	3	duc		62,5	50,0	3,0	6,0	12,0
1613	5	10	duc		31,3	25,0	1,5	5,9	11,8
1614	9	20	duc		15,0	12,0	0,7	6,0	11,9
1614	12	23	duc		25,0	20,0	1,2	5,9	11,8
1615	6	15	duc		62,5	50,0	3,0	6,0	12,0
1615	8	22	£. Gr			46,0	2,8	6,0	12,0
1615	9	19	duc		50,0	40,0	2,4	5,9	11,8
1616	3	14	duc		35,0	28,0	1,7	6,0	11,9
1616	5	6	duc		90,0	72,0	3,9	5,4	10,8
1616	5	6	duc		10,0	8,0	0,4	5,4	10,8
1616	11	25	£. Gr		60,0	48,0	2,7	5,6	11,1
1617	2	17	duc		50,0	40,0	2,4	5,9	11,8
1617	4	28	duc			110,0	6,5	5,9	11,8
1617	9	20	duc		42,0	34,0	2,1	6,1	12,1
1620	2	27	piaf	10,0	8,0	0,5	6,0	6,0	11,9
1620	10	1	piaf		7,0	0,3	4,8	4,8	9,5
1620	10	1	scAG		8,0	0,5	6,3	6,3	12,5
1620	10	2	piaf		6,3	0,3	3,9	3,9	7,9
1620	10	2	piaf		6,4	0,3	3,9	3,9	7,8
1620	10	2	scAG		18,0	0,8	4,2	4,2	8,3
1620	10	2	piaf		6,3	0,3	3,9	3,9	7,9
1620	10	2	scAG		6,0	0,4	6,3	6,3	12,5
1620	10	2	scAG		9,0	0,5	5,6	5,6	11,1
1620	10	2	scAG		10,8	0,5	4,7	4,7	9,3
1620	10	3	scAG		10,0	0,5	5,0	5,0	10,0
1620	10	6	piaf	14,0	12,0	0,7	5,6	5,6	11,1
1620	10	6	piaf	25,0	20,0	1,2	6,0	6,0	12,0
1620	10	6	piaf	36,0	29,0	1,5	5,2	5,2	10,3
1620	10	6	piaf	18,0	15,0	1,0	6,3	6,3	12,7

Data del rogito			Moneta usata (*)	Valore peritale del podere		Reddito agrario annuale			
						metà del padrone in valore assoluto	in % del valore del podere		
a.	m.	g.	intero	scontato	metà del padrone		metà del colono	totale	
1620	10	7	piaf		39,0	1,9	4,8	4,8	9,5
1620	10	7	piaf	18,0	15,0	1,0	6,3	6,3	12,7
1620	10	7	piaf	40,0	36,0	2,0	5,6	5,6	11,1
1620	10	7	scAG		8,0	0,5	6,3	6,3	12,5
1620	12	19	piaf	25,0	20,0	1,3	6,7	6,7	13,3
1621	2	28	piaf	10,0	8,0	0,5	6,0	6,0	11,9
1621	5	4	scAG	15,0	12,0	0,9	7,3	7,3	14,7
1621	5	10	piaf	15,0	13,0	0,9	6,6	6,6	13,2
1621	8	5	duc	60,0	48,0	3,0	6,3	6,3	12,5
1623	10	2	piaf	18,5	15,0	1,0	6,3	6,3	12,7
1630	5	16	£. Gr	737,6	658,6	40,0	6,1	6,1	12,1
1633	4	15	p8rv	191,8	153,4	7,5	4,9	4,9	9,8
1633	6	3	£. Gr		153,9	8,0	5,2	5,2	10,4
1633	8	20	p8rv	27,3	22,0	1,3	5,7	5,7	11,5
1633	10	5	p8rv	181,6	140,6	8,0	5,7	5,7	11,4
1633	10	12	p8rv	44,5	35,6	1,8	4,9	4,9	9,8
1633	12	5	£. Gr		61,5	3,2	5,1	5,1	10,3
1634	1	23	p8rv	63,2	52,7	2,5	4,7	4,7	9,5
1634	2	22	p8rv	78,8	65,5	3,3	5,0	5,0	9,9
1634	3	1	p8rv	142,5	118,7	6,0	5,1	5,1	10,1
1634	3	7	p8rv	78,8	65,5	3,3	5,0	5,0	9,9
1634	3	9	p8rv	70,0	56,8	2,8	4,8	4,8	9,7
1634	3	2	duc		80,0	4,0	5,0	5,0	10,0
1634	5	10	piaf	69,8	55,0	2,8	5,0	5,0	10,0
1634	6	12	duc	30,0	24,0	1,2	5,2	5,2	10,3
1634	6	12	p8rv	76,0	60,8	3,0	4,9	4,9	9,9
1634	7	8	p8rv		27,5	1,3	4,5	4,5	9,1
1634	7	8	p8rv	101,7	81,3	4,0	4,9	4,9	9,8
1634	8	30	piaf	54,0	43,3	2,2	5,0	5,0	10,0
1634	9	15	£. Gr		46,0	2,3	5,1	5,1	10,1
1634	9	17	duc		102,5	4,5	4,4	4,4	8,8
1634	8	30	piaf	54,0	43,3	2,2	5,0	5,0	10,0
1635	11	8	duc	120,0	94,7	4,7	5,0	5,0	10,0
1636	1	22	£. Gr		30,5	1,5	4,9	4,9	9,8
1644	2	26	duc		85,0	5,1	6,0	6,0	12,1
1644	3	5	p8rv	23,8	19,0	1,2	6,3	6,3	12,6
1644	3	5	p8rv	23,8	19,0	1,2	6,3	6,3	12,6

(\*) Sigle usate: duc = ducatonì; £. Gr = Lire di Groppoli da 3 giuli ciascuna; piaf = piastre fiorentine d'argento; p8rv = pezzi da 8 reali di stampa vecchia; sc = scudi da giuli 14 moneta di Groppoli; scAG = scudi d'argento di Genova.

Fonti: ASCG-BS, Groppoli, Libro di Groppoli 1607-1637 e Filza 15.

pare quanto più possibile i terreni «per ragione di unione e comodo delle Possessioni, e non già per idea di fare nuovi acquisti»<sup>27</sup>. Attende dunque tempi migliori e questi giungono con la morte del cardinale. Nel settembre 1743, infatti, il marchese di Groppoli invita l'amministratore a mantenere il più rigoroso silenzio e un atteggiamento di indifferenza nell'ambiente pontremolese riguardo le terre di San Benedetto, proprio perché il cardinal Pico «è passato a miglior vita» ed è venuto meno il principale ostacolo per riprendere la trattativa sull'abbazia.

È un momento drammatico nella vita di Gio Francesco Brignole Sale: il 5 gennaio è morta la moglie Battina Raggi e il 21 agosto dello stesso anno è mancato l'unico figlio Anton Giulio, non ancora diciannovenne<sup>28</sup>. Tutto ciò peraltro non muta uno stile di vita né l'attuazione di strategie economiche riguardanti anche le proprietà groppolesi. L'obiettivo è avere la cessione perpetua da ottenere con il beneplacito apostolico a favore suo e degli eredi, ma, di fronte a difficoltà nell'attuazione dei suoi progetti, è pronto a subentrare quale affittuario di monsignor Giustiniani, nuovo abate, per evitare che altri si intromettano nella faccenda, creando intralci alla conclusione del «trattato

---

<sup>27</sup> Per questa ragione non tiene in alcuna considerazione l'opportunità di acquistare terre nel feudo di Malgrate o a Pontremoli (cfr. le lettere a Michele Dolmeta il 7 agosto 1737 e 19 dicembre 1739, Copialettere n. 101 (117) - Gio Francesco Brignole Sale 1733-1760); per motivi analoghi non gli interessa che il marchese Fabio Malaspina estingua debiti dando in cambio terre fuori di Groppoli, ma vuole sapere se lo stesso Malaspina o suoi sudditi abbiano proprietà dove a lui interessa (*ibidem*, lettera del 23 agosto 1742).

<sup>28</sup> La morte di Anton Giulio, chiamato affettuosamente Giulino, sopraggiunge mentre è in corso una difficoltà di comprensione tra padre e figlio. La corrispondenza fra Gio Francesco e il Padre Tommaso Della Torre, Procuratore Generale del collegio dei padri somaschi S. Nicolò Cesarini in Roma, rivela l'esistenza di un contrasto fra il marchese e i gesuiti del collegio Tolomei, motivo per cui il Brignole Sale fa intervenire tal procuratore Francesco Pizzorni, che nei primi mesi del 1743 toglie il giovane dal collegio senese, in attesa di poterlo inserire presso il collegio Clementino di Roma (cfr. lettera a padre Tommaso Della Torre il 2 marzo 1743). Su preghiera di Gio Francesco più persone qualificate hanno colloqui con il giovane e dalla corrispondenza scambiata con una di esse, Giuseppe M. Durazzo, par di capire che all'origine del contrasto sia una potenziale scelta religiosa manifestata dal figlio, che il padre attribuisce più a pressioni da parte dei gesuiti che a profonda e genuina vocazione: «...egli suppone d'averne una buona vocazione – scrive Gio Francesco al Durazzo – quando in verità altro non v'è di sussistente solo che i buoni Padri di Siena profittando del cereo suo naturale l'hanno impresso con mille erronei ed artificiosi supporti più il desiderio loro che la volontà di Dio»; è insomma a suo giudizio un «loro irregolare contegno», che lo porta ad allontanare il figlio (cfr. lettera a Giuseppe M. Durazzo il 27 luglio 1743).

principale»<sup>29</sup>. L'obiettivo non è facile da raggiungere: Gio Francesco preferirebbe riscattare i beni dell'abbazia anziché riceverli in enfiteusi, ma, nell'impossibilità di concludere diversamente, accetta anche questa soluzione, purché non si tratti di «enfiteusi soggetta alla decadenza»<sup>30</sup>. I tempi si stringono e sul finire del dicembre 1743 il Brignole Sale può ritenersi soddisfatto del «risultato del lungo maneggio» e il 1° gennaio successivo l'amministratore Dolmeta prende possesso di tutti i beni di San Benedetto, in qualità di affittuario. La pratica cui aspirava il Brignole Sale ha un *iter* di poco più lungo, poiché si conclude con la cessione in enfiteusi perpetua del beneficio di San Benedetto e dei beni di sua pertinenza, resa esecutiva dal vescovo di Sarzana il 4 maggio 1744<sup>31</sup>.

Poiché è una trattativa delicata, occorre procedere con grande precisione e a questo scopo il 1° aprile dello stesso anno Pietro Giovanni Mori q. Giovanni e Tommaso Leonelli q. Michelangelo, periti e pubblici agrimensori del

---

<sup>29</sup> Cfr. le lettere a mons. Saporiti, il 30 novembre 1743 e a Michele Dolmeta il 7 dicembre dello stesso anno. Segretezza e apparente mancanza di interesse continuano ad essere insistentemente raccomandate: l'amministratore deve «andare ben guardingo» e stare bene attento che qualcuno «sotto pretesto di mostrarsi già informato, o' d'aver qualche incarico da Monsignor di Sarzana, non scuopra avanti tempo il contratto», insomma «previene sempre occultamento». Sempre accortezza e grande riservatezza per il Brignole Sale, nei grandi come nei piccoli affari.

<sup>30</sup> Cfr. la lettera inviata il 21 dicembre 1743 a mons. Saporiti a Roma. Pur colpito negli affetti più cari e diretti, egli si sente conservatore e a sua volta artefice delle fortune della famiglia cui appartiene, per la quale vuole sistemare gli affari nei termini più sicuri possibili. «Purtoppo a V. S. Ill.ma è noto lo Stato di mia casa relativamente all'attuale mia discendenza – scrive al monsignore – e sa altresì che l'unico rampollo della mia Famiglia è il Maschio che tiene il Signor Giuseppe mio fratello». Anche quest'ultimo, peraltro, destinato a breve vita.

<sup>31</sup> La documentazione relativa a questa pratica è in ASCG-BS, Groppoli, Filza 40, doc. n. 118; in particolare si richiama l'attenzione sulla licenza di stipulare l'enfiteusi di S. Benedetto concessa il 4 maggio 1764 dal vescovo di Luni e Sarzana, Gio Gerolamo Della Torre, in esecuzione di una lettera apostolica di papa Benedetto XIV datata 9 febbraio 1743 e sulla successiva enfiteusi perpetua a Gio Francesco Brignole Sale delle terre *della chiesa sive cappella* di S. Benedetto, al prezzo di tanti luoghi del Monte camerale corrispondenti al reddito annuo di scudi 80 d'oro di Roma, in data 18 giugno 1744. Nello stesso fascicolo c'è la «Memoria di far variare nella lapide la parola Martio e in vece farvi porre Majò», che si riferisce a un errore materiale riportato sulla lapide apposta nell'abbazia su richiesta di monsignor Giustiniani in memoria di tale avvenimento. Il testo della lapide è in R. BOGGI, *San Benedetto* cit., p. 146. Cfr. anche AVS, Serie «Parrocchiali», b. 49, per informazioni sulla concessione in enfiteusi. Sulla corrispondenza scambiata fra Gio Francesco Brignole Sale e i diversi prelati di Roma e Sarzana interessati a questo atto cfr. ASCG-BS, Copialettere n. 101 cit., nel primo semestre 1744.

feudo di Groppoli, effettuano un rilievo accurato delle proprietà di spettanza dell'abbazia da permutare con i luoghi. Per l'importo di 14655,35 lire il Brignole Sale acquisisce un bene di circa ventuno ettari costituito da un corpo principale formato da cappella, abitazione per il massaro, stalla, cascina e circondato da terre seminate, prative e ortive di poco più di undici ettari, al quale sono aggregati altri tredici pezzi fra castagneti, terreni seminati, alberati e incolti di quasi dieci ettari<sup>32</sup>.

Non tutte le terre pervenute ai Brignole sono da essi conservate, come dimostrano le cessioni di terre riepilogate nella tabella 3. Tuttavia il fenomeno è molto contenuto: se dalle cessioni (52) si deducono i riscatti operati dai precedenti venditori e le terre donate alla comunità nel 1698, restano appena 9 atti di vendita, forse di immobili isolati e lontani, contro 380 operazioni d'acquisto.

La sproporzione esistente tra acquisizioni e cessioni (a qualunque titolo) risulta ancora più marcata dal confronto delle somme in gioco, pari rispettivamente a lire 302057 ed a lire 7001; il residuo netto di lire 295056 esprime in termini quantitativi la tendenza dei Brignole Sale all'accumulazione immobiliare. Se a Genova le prospettive d'investimento sono più orientate verso gli impieghi finanziari<sup>33</sup>, nel cuore dell'Appennino le opportunità convergono tutte sulla terra, che alla sicurezza politica fornita dall'investitura feudale aggiunge prestigio sociale, apparente solidità patrimoniale e, se gestita con cura, anche redditi non irrilevanti. Nella prima metà del Seicento, come si è già rilevato<sup>34</sup>, la quota padronale del reddito agrario (senza considerare quindi

---

<sup>32</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 40 cit., doc. n. 31 bis, per quanto riguarda le perizie effettuate dagli agrimensori groppolesi; i rilievi fatti e le misurazioni corrispondenti confermano che la valutazione secondo cui la secchia equivale a mq. 1873,1558 vale per i terreni seminati, mentre inferiore è la valutazione in secchie per terreni non seminati o incolti. La stima riportata è quindi calcolata per eccesso, poiché non tutti i terreni sono di uguale pregio, ma a nostro parere è ugualmente valida per un orientamento di massima. Sulle misure adottate a Groppoli cfr. G. CAVALLI, *Le antiche misure in uso in Lunigiana prima dell'introduzione del sistema metrico decimale*, in «Studi Lunigianesi», III (1973), pp. 99-146, che ricorda come questa unità di misura adottata a Groppoli, come in tutta la Val di Magra, derivava dall'applicare il criterio che teneva conto «della quantità delle sementi occorrenti per coprire, durante la semina, una certa superficie di terreno che, dalla relativa misura, prendeva appunto il nome» (p. 115). Sui beni dell'abbazia cfr. anche l'inventario riportato da R. BOGGI, *San Benedetto* cit., pp. 151-154.

<sup>33</sup> G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., soprattutto parte I, cap. II.

<sup>34</sup> Si veda la tab. 4.

l'analoga quota spettante al colono) dà un frutto del 5-6%, non inferiore cioè a quello degli investimenti di altra specie.

Sia pure attraverso strade differenti, come si è cercato di delineare fin qui, l'incremento e la concentrazione della proprietà terriera a Groppoli è una attenzione costante della famiglia aristocratica genovese.

## IV.

### LA LEGGE SUI FEUDI

#### 1. *Un lungo contenzioso*

La Reggenza lorenesa del Granducato di Toscana, che ha inizio nel 1737, all'indomani della morte di Giangastone, l'ultimo dei Medici, si connota per un complesso di riforme politico-istituzionali, che consentono di procedere alla riorganizzazione della struttura statale e a un maggiore accentramento amministrativo. Questo processo, che avrà ulteriore accelerazione e approfondimento con gli interventi di riforma di Pietro Leopoldo, porterà alla riorganizzazione dello stato mediceo<sup>1</sup>.

Di grande importanza per la storia del feudo di Groppoli è quanto attiene alla legislazione in materia feudale, che prende l'avvio fin dai primi tempi della Reggenza. Nella necessità di mettere ordine a una situazione notoriamente definita dal conte Emmanuel di Nay-Richecourt «un chaos presque impossible à débrouiller» e con la volontà di ripristinare un'organizzazione dello stato in termini più centralizzati rispetto alla frammentazione in atto, la legge generale sui feudi costituisce una tappa fondamentale per giungere a un maggiore controllo del territorio da parte della nuova amministrazione<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Per un quadro complessivo della politica dei Lorena in Toscana nel periodo considerato si veda A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze 1850, I; F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino 1988 e dello stesso Autore F.M. Gianni, *Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli 1966; sui disegni di riforma istituzionale, con un approccio eminentemente giuridico, si veda B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano 1991 e L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994.

<sup>2</sup> Sulle perplessità degli alti funzionari lorenesi al momento dell'impatto con l'organizzazione statale medicea si rimanda alle osservazioni di F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria 1730-1764*, Torino 1969, p. 46 e sgg. da cui abbiamo tratto l'espressione di disappunto del conte lorenesa; sull'immediato proposito riformatore si veda di M. VERGA, *La «di-*



Firmata il 15 marzo 1749 e pubblicata il 21 aprile successivo, la legge appena citata rappresenta un punto di arrivo di un processo svolto per arrivare a controllare i feudi toscani, ma è anche il punto di partenza di una lunga fase di dibattiti e interventi sulla riorganizzazione del territorio, che avrà nella riforma comunitativa, accompagnata da non pochi contrasti e opposizioni, uno dei più cospicui risultati. Preceduta da un ampio confronto tra le figure più eminenti che animano la vita politica e amministrativa del Granducato in questi anni, la regolamentazione della giurisdizione feudale è di poco successiva a quella sui fidecommessi e preannuncia l'altro significativo intervento sulla nobiltà del 1750, che sottolinea la volontà di Richécourt di «scardinare l'assetto costituzionale del principato mediceo»<sup>3</sup>.

Se è vero che in età moderna «il feudo ha...cambiato carattere» e, come osserva Gina Fasoli, «è un complesso di beni immobiliari e di prerogative giurisdizionali e fiscali», comporta il godimento di prestazioni e regalie, e in esso l'esercizio della giurisdizione civile e militare, di fatto è praticato «molto liberamente e assai spesso arbitrariamente», ebbene tutto ciò non ha più posto nella concezione statale lorenese<sup>4</sup>. La legge del 21 aprile 1749, infatti, oltre a restringere le competenze dei giudici feudali nelle cause civili e penali, e a sottoporre il feudatario agli stessi tribunali ordinari senza alcuna distinzione

---

*savventura inesplicabile»: mutamenti dinastici e riforme nell'Italia del primo Settecento. Note sul Granducato di Toscana da Cosimo III a Francesco Stefano di Lorena, in L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime, a cura di C. MOZZARELLI-G. VENTURI, Roma 1991, pp. 405-428, che sottolinea la continuità del dibattito sulle riforme in Toscana in questo periodo con le discussioni che avevano animato la vita politica della regione fin dagli ultimi decenni del secolo precedente; sul percorso da seguire individuato con chiarezza dalla dirigenza lorenese e sulle prime misure adottate per rafforzare il potere politico cfr. G. PANSINI, *Potere politico ed amministrazione al tempo della reggenza lorenese in Pompeo Neri*, Atti del Colloquio di studi di Castelfiorentino 6-7 maggio 1988, a cura di A. FRATOIANNI e M. VERGA, pp. 29-82.*

<sup>3</sup> M. VERGA, «Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792), in *Signori, patrizi, cavalieri nell'Età moderna*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Bari 1992, pp. 355-368, p. 364; l'ampio dibattito che precede la legge sui feudi è illustrato dallo stesso Autore, *Da «cittadini» a «nobili»* cit.; i provvedimenti citati: «Legge sopra i fidecommessi e primogeniture» del 27 giugno 1747, «Legge sopra i feudi ed i feudatari» del 21 aprile 1749, «Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza» del 1° ottobre 1750 sono in *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, Firenze 1800-1808, XXV, pp. 362-368, XXVI, pp. 141-147, XXVI, pp. 231-241.

<sup>4</sup> G. FASOLI, *Feudo e castello*, in *Storia d'Italia*, V, tomo I, *I documenti*, Torino 1973, p. 305 e sgg.

rispetto agli altri, tocca uno dei punti più significativi per quanto concerne le prerogative di cui il feudatario godeva, poiché vieta di imporre ai sudditi «direttamente o indirettamente alcun aggravio reale o personale»: l'intendimento del legislatore è che i sudditi nei luoghi infeudati «siano considerati e trattati in tutto e per tutto come gli altri nostri sudditi del Granducato e come se l'infeudazione della loro comunità fatta non fosse»<sup>5</sup>.

Se è indubbio che l'efficacia di tale intervento legislativo nell'immediato sia limitata e che, nonostante il valore innovativo, non intacchi «la persistenza di queste isole di sovranità alienata nell'ambito del granducato», pure la reazione di numerosi feudatari è di ribellione e disobbedienza<sup>6</sup>. Fra questi Gio Francesco Brignole Sale, pur essendo titolare di un feudo piccolo e marginale, spicca per la immediatezza della contestazione, poiché interpreta la legge generale sui feudi come «l'inizio della fine» del suo ruolo di feudatario, almeno come era stato esercitato fino allora, che era quanto più gli interessava.

Il nobile genovese non ottempera in alcun modo alle indicazioni contenute nell'editto; non accetta che la comunità di Groppoli sia sottoposta al Magistrato dei Nove e «repugna di far mostra e consegna dei Libri e Scritture appartenenti a quella Comunità»<sup>7</sup>. Non è il solo a rifiutare questo provvedimento, ma è certo uno dei pochi, forse l'unico, a non inviare alcuno dei dati richiesti, dal momento che, a suo parere, l'origine imperiale del feudo di Groppoli non lo fa rientrare in quelli contemplati dalla legge<sup>8</sup>. Ha inizio così la contestazione dell'editto granducale da parte dei Brignole Sale, che si incentrerà sulla natura imperiale del feudo di Groppoli e, in conseguenza di ciò, a loro parere, «senza la minima dipendenza dalla Repubblica Fiorentina»<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> *Legislazione toscana cit.*, XXVI, pp. 145-146.

<sup>6</sup> F. DIAZ, *I Lorena cit.*, p. 156; contro una lettura della legge con valore abolitivo del feudo cfr. S. PUCCI, *Nobiltà feudale e riforma comunitativa nel senese*, in «Quaderni Stefaniani», XIV (1995), pp. 143-163.

<sup>7</sup> ASF, Reggenza, VIII, Feudi-717, doc. n. 6, Relazione fatta al Consiglio il 13 ottobre 1749.

<sup>8</sup> Cfr. su questo argomento C. VIVOLI, *Una fonte per la storia del territorio della Toscana nel Settecento: le piante dei feudi*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini*. Firenze, 4-5 dicembre 1992, Roma 1994, p. 343 e le numerose pratiche relative nel fondo del Consiglio di reggenza citato; sulla distinzione dei feudi lunigianesi in particolare si ricorda C. MAGNI, *I feudi imperiali cit.*

<sup>9</sup> ASF, Reggenza cit., 717, doc. n. 6, allegato B e anche 780, fasc. 15.

Fiorisce in questi anni la corrispondenza tra il Brignole Sale e Firenze, ma è anche intenso lo scambio di informazioni tra Genova e Gropoli. Fra le varie questioni si aggiunge anche quella relativa a pretese avanzate da Gio Cristoforo Malaspina, che contesta l'alienazione fatta da Anton M. Malaspina a favore di Francesco de' Medici, ma si limita ad essere un episodio fastidioso, senza alcuna conseguenza pratica<sup>10</sup>.

Il problema principale per il Brignole Sale è di non sottostare alle direttive fiorentine e per raggiungere tale obiettivo usa la sua autorevolezza e ricorre al sostegno delle persone amiche. Quanto riferisce l'auditore di Gropoli a Ridolfo Maria Brignole Sale nel gennaio 1769 conferma questo atteggiamento di Gio Francesco e ribadisce che l'applicazione della legge sui feudi fu complessivamente blanda e dilazionata nel tempo<sup>11</sup>. Nell'immediato il marchese di Gropoli raccomanda all'auditore di tenere un comportamento prudente e di aggirare gli ordini impartiti da Firenze senza scontrarsi frontalmente e senza manifestare la propria opinione in proposito. Indicazioni specifiche si alternano in questi anni a considerazioni generali, poiché di fatto negli scambi epistolari appare con maggiore frequenza la scarsa fiducia nel successo del ricorso intentato e un complessivo grave senso di amarezza e diffidenza. «In tutte le circostanze io credo molto giovevole il misurare le parole ed anche l'esterno contegno – spiega Gio Francesco a Gio Andrea Dolmeta – bastando riservare la sincerità del cuore col medico e col confessore, giacché ormai il mondo si regola più con l'apparenza che con la sostanza, e ciò che non si può impedire è sempre saggio consiglio dissimularlo»<sup>12</sup>. Mentre va avanti il ricorso, nella quotidianità va esercitata prudenza e, all'occorrenza, se non si può far di meglio, «cercare come si suol dire per proverbio di passare per *bardotto*»<sup>13</sup>.

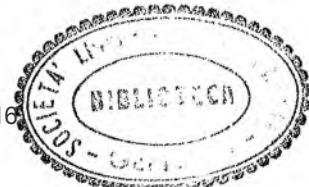
---

<sup>10</sup> ASF, Reggenza cit., 718, vi è conservato un fascicolo relativo alle pretese avanzate da Malaspina fin dal 1735; non devono esserci buoni rapporti da lungo tempo fra i protagonisti di tale vicenda, se Gio Francesco Brignole Sale nel 1752, riguardo a doglianze manifestate da Gio Cristoforo Malaspina per «supposti aggravii riceve suo figlio in Genova», dà giudizi brevi e severi: la persona in questione non ha sempre un contegno «prudente e misurato», perde al gioco e tarda a pagare, non è in generale da tenere in alcuna considerazione (ASCG-BS, Copialettere di Gio Francesco 1733-1760 cit., lettera a Gio Andrea Dolmeta l'11 marzo 1752).

<sup>11</sup> Cfr. fra gli altri F. DIAZ, *I Lorena* cit., p. 148 e sgg, S. PUCCI, *Nobiltà feudale* cit., p. 148.

<sup>12</sup> ASCG-BS, Copialettere di Gio Francesco 1733-1760 cit., 28 luglio 1753.

<sup>13</sup> *Ibidem*, 15 marzo 1755.



Il parere di Giulio Rucellai, Segretario generale della Pratica Segreta, mette comunque fine alla questione nei suoi termini generali. In primo luogo perché, come egli stesso ribadisce, «lo spirito della nuova Legge feudale è stato unicamente quello di parificare tutti i Feudi della Toscana» e ciò sgombra il terreno da innumerevoli distinzioni pretese nelle contestazioni di tale provvedimento; inoltre, poiché Francesco I l'acquistò come bene imperiale, «si caricò il peso di procurarne il beneplacito, e l'alienò come libero»<sup>14</sup>. È pur vero, come osserva sempre Rucellai, che «vi è tutta la Ragione di dire che questo Feudo è affatto irregolare, diverso da tutti gl'altri, che si risolve in una vera alienazione di una parte di territorio fatta dal Sovrano a favore di un Privato, ed in conseguenza di questo contratto, benché sia tra un Sovrano ed un Privato, è sottoposto alle regole del Giuscivile». Si tratta in definitiva di trovare un accordo sul giusto prezzo, di mettere in chiaro il valore dei beni allodiali e la rendita feudale e di calcolare l'ammontare della perdita subita dal marchese con l'applicazione della legge<sup>15</sup>. Analogo parere viene manifestato il 15 luglio 1755 da Ippolito Scaramucci, Luogotenente fiscale, che, rispetto a quanto espresso dal Rucellai, aggiunge che la natura imperiale del feudo non è dimostrabile e, ancora, che il giuramento di fedeltà e l'omaggio voluti da Ferdinando de' Medici ne confermano la natura granducale.

Tutto ciò precede dunque la lettera che Simone Fabbrini, cancelliere della Pratica Segreta, invia a Gio Francesco Brignole Sale il 2 agosto 1755: poiché le ragioni addotte dall'aristocratico genovese non sono «ben'infondate» per esimere il feudo di Gropoli dalla pubblicazione della legge sui feudi, a Firenze non si dubita che il feudatario la pubblicherà e la farà subito eseguire, salvo domandare il giusto indennizzo. In caso contrario sarà compito della Pratica farla pubblicare<sup>16</sup>. La risposta del marchese di Gropoli è ancora una volta negativa, poiché fa sapere di ricorrere all'imperatore<sup>17</sup>.

A sua volta da Firenze si continua a richiedere l'osservanza della legge e a questo scopo il Fabbrini il 1° aprile 1756 firma il decreto perché Gio Francesco Brignole Sale pubblichi la legge nel feudo.

---

<sup>14</sup> ASF, Reggenza cit., 780.

<sup>15</sup> Dovendo fare un prezzo per Gropoli il segretario della Pratica Segreta ricorda che la regola tenuta in Toscana per fissare il valore dei feudi va applicata alla più vicina infeudazione, quella cioè del 1592 e che dagli atti di questa «si fa manifesto che il titolo di Marchese si è valutato scudi trentamila, le rendite feudali, le quali sono diverse dall'Alodio a ragione di due e mezzo p.0/0 e quattro scudi per fuoco» (*ibidem*).

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ibidem*, lettere di Gio Francesco Brignole Sale del 16 agosto 1755.

Da un lato, ricorrendo al parere dell'imperatore, il nobile genovese insiste nel suo tentativo, al contempo cerca di non ottemperare al decreto attraverso strade meno ufficiali, ma ugualmente efficaci. Gio Francesco interpreta la legge del 1749 alla luce di una affermazione di potere dei Lorena, con particolare antipatia verso la Repubblica di Genova, piuttosto che come una linea di politica amministrativa di più alto profilo. Non vede peraltro grandi possibilità di successo dal momento che, come scrive al Dolmeta, «ella ben vede quanto ardua cosa sia far ricorso all'Imperatore che è Gran Duca di Toscana per un gravame che vien cagionato dal Gran Duca di Toscana che è Imperatore». Per il Brignole Sale la politica di Firenze ha il solo significato di «togliere quel distintivo ch'era il lustro più pregevole di codesto Feudo»; unica consolazione, come riferisce all'auditore, è la consapevolezza di non averne dato personalmente e direttamente motivo tranne che «d'esser forse d'una nazione ora non gradita e non accetta in Toscana»<sup>18</sup>. Con tutto ciò al governo di Firenze, di «un'inurbanità molto rimarcata», Gio Francesco risponde con calma, ma fa sapere all'amministratore che, per quanto lo riguarda, non darà mai «voluntario assenso alla pubblicazione ed esecuzione della legge suddetta». In primo luogo perciò non intende in alcun modo rinunciare alle prestazioni dei groppolesi, di cui si è sempre avvalso, anche se, precisa dando disposizioni al Dolmeta, si cercherà di renderle «più dolci sia possibile, con fare precisamente il solo necessario, risecrando ogni spesa arbitraria», cosa invece probabilmente fatta con disinvoltura, fino ad allora<sup>19</sup>.

C'è comunque un'atmosfera di disagio e Firenze è vista come sede di un nemico che ormai può solo danneggiare. Per questo si prende in considerazione anche l'eventualità di occultare e distruggere prove quali per esempio i libri della comunità, anche se quest'ultima è una scelta per il momento messa da parte<sup>20</sup>. La parola d'ordine è di dare l'impressione di essere solleciti e precisi sul da farsi relativamente a richieste provenienti da Firenze, ma nella realtà cercare di fare quanto è favorevole unicamente dal punto di vista dei marchesi. Di fronte alla richiesta di dati sulla popolazione pervenuta nel marzo 1758, le direttive di Gio Francesco Brignole Sale sono chiarissime: «in simili occasioni il più cauto partito è sempre quello di fare col fatto, e senza che se ne avveggano, per quanto si può, le persone, più tosto diminuire con

---

<sup>18</sup> *Ibidem*, lettera di Gio Francesco Brignole Sale del 7 agosto 1756.

<sup>19</sup> *Ibidem*, lettera di Gio Francesco del 14 agosto 1756.

<sup>20</sup> *Ibidem*, lettera di Gio Francesco del 28 agosto 1756.

discreta avvedutezza il vero essere delle cose, e di fatti so, che quando altre volte dagli Austriaci è stato preteso sottoporre Gropoli al pagamento delle contribuzioni, sempre però è stato calcolato in molto meno fuochi di quelli che realmente formavano il Paese»<sup>21</sup>.

Per altri versi il Brignole Sale lavora perché le direttive granducali non siano messe in atto. A questo scopo, come già scrive lo stesso Gio Francesco all'amministratore, e come quest'ultimo racconta in tempi successivi, rimanendo in contatto strettissimo con il Governatore della Lunigiana, Filippo Bourbon del Monte, riesce ad avere complicità e informazioni sufficienti per usare tutti i mezzi necessari per mantenere i suoi privilegi<sup>22</sup>.

## 2. 1773: una sconfitta e un rimborso

Da Filippo Bourbon del Monte proviene il suggerimento di tentare di ricevere da Vienna una nuova investitura del feudo, «più privilegiata delle antiche». Così almeno riferisce Gio Andrea Dolmeta nel 1769 a Ridolfo Maria Brignole Sale, anche se la morte del nobile genovese nel febbraio 1760 interrompe l'inoltro di questa pratica, che una decina di anni dopo lo stesso auditore ripropone<sup>23</sup>. A quella data gli intrecci di pareri legali e i ricorsi sono ormai divenuti davvero complessi. Di fatto peraltro non si conclude nulla, né in

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, lettera di Gio Francesco dell'11 marzo 1758; anche il Rettore della chiesa deve essere istruito a dovere e al momento giusto «farà con esattezza le sue parti, m'informerà del tutto per vedere di concertare quella adeguata diminuzione, che possa essere combinabile col non rischiare di troppo».

<sup>22</sup> ASCG-BS, Gropoli, Filza 40 cit., doc. n. 9, «Mottivi per tentare in Vienna una nuova più privilegiata investitura del feudo di Gropoli», 11 gennaio 1769.

<sup>23</sup> I fratelli Bourbon del Monte sono protagonisti di uno scontro con la Reggenza nel 1754 ed essi stessi ricorrono all'imperatore per tutelare i loro diritti feudali (F. DIAZ, *I Lorena* cit., p. 156). Quanto riporta il Dolmeta a proposito dei suggerimenti di questo personaggio, in ottimi rapporti con il Brignole Sale, vale la pena di essere ricordato: a suo parere non era complesso conseguire una nuova investitura «ogni qualvolta non rinescesse la spesa – racconta l'auditore di Gropoli – quale per non sottoporre ad incertezza o prolissità di trattati il mezzo più proprio sicuro ed espedito era quello di offerire a certi mediatori sono in Vienna che per tali trattati tengono segreta corrispondenza con quei primi ministri che ragirano a loro modo l'Imperatore una somma contante a trattato però conchiuso in modo che quando nulla s'otenga nulla affatto si abbia a sborsare; egli stesso (si intende Filippo Bourbon del Monte) s'ebbe d'indicare la persona da impiegarsi in Vienna per tal'affare di cui assicurava l'intento per l'esperienza fattane in vari interessi suoi propri» (ASCG-BS, Gropoli, Filza 40, doc. n. 9 cit.).

senso favorevole ai genovesi, né in attuazione della legge sui feudi. Alle richieste che più volte Giuseppe Maria Brignole Sale avanza a Pompeo Neri per essere lasciato nella condizione analoga a quella del fratello Gio Francesco, suo predecessore quale marchese di Groppoli, vale a dire con nulla di fatto riguardo l'applicazione della legge, si accompagnano ricorsi e pratiche legali sempre più fitte<sup>24</sup>.

Filippo Bourbon del Monte rimane un referente di fiducia per la famiglia genovese, e a lui vengono fatte richieste di appoggio presso la corte fiorentina perché sia possibile mantenere gli antichi privilegi. Allorché la Camera granducale nel 1768 promulga un editto in cui si chiede di produrre entro tre mesi la dimostrazione relativa a franchigia o immunità relative al pagamento dei dazi negli stati granducali, è al suddetto Filippo Bourbon, all'epoca generale e governatore di Livorno, che si rivolge preghiera perché la risposta del Brignole Sale sia appoggiata a Firenze<sup>25</sup>. Anche in questa occasione la linea di condotta del marchese di Groppoli, e in particolare a nome suo dell'auditore, è che la «consuetudine immemorabile» ha accompagnato l'esenzione da dazi per tutte le merci trasportate «d'immediata attinenza o servizio» del marchese<sup>26</sup>.

Nonostante il protrarsi di questi tentativi, il clima è ormai cambiato: è in corso un intervento più deciso e sistematico per l'attuazione di riforme e per l'amministrazione del territorio<sup>27</sup>. La richiesta avanzata ai feudatari perché

---

<sup>24</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 40, lettere di Giuseppe Maria a Pompeo Neri del 15 agosto 1768, doc. n. 14, e del 14 febbraio 1769, doc. n. 13; nella stessa filza sono raccolti gli scambi epistolari con Raffaele Mazzini di Firenze e i pareri da questi espressi in merito alla questione.

<sup>25</sup> Si tratta di una fra le tante indagini conoscitive messe in atto dall'amministrazione leopoldina; in questo caso il riferimento è al motuproprio 21 settembre 1768, emesso al fine di conoscere lo stato delle esenzioni dal pagamento di dazi e gabelle, e della successiva richiesta della camera granducale del 28 settembre perché si desse dimostrazione di legittimità alla detenzione di simili privilegi.

<sup>26</sup> Gli esempi di casi recenti riportati nella lettera sono numerosi e riguardano sia trasporti di merci, quali il trasporto di alcune migliaia di tegole di ardesia da Lavagna destinate alla copertura del tetto del palazzo di Groppoli, avvenuto senza che si pagasse dazio alcuno, sia casi nei quali un'esazione avvenuta scorrettamente fosse poi stata restituita. Si precisa anche che nel caso di trasporti in cui ci siano dei mezzadri, come per esempio in occasione di acquisto di bestiame, il mezzadro paga la sua quota di gabella, mentre il marchese ne è esente (ASCG-BS, Groppoli, Filza 40, doc. n. 15, 7 novembre 1768).

<sup>27</sup> Cfr. su questo aspetto anche G.M. MANETTI, *La costituzione inattuata. Pietro Leopoldo Granduca di Toscana: dalla riforma comunitativa al progetto di costituzione*, Firenze 1991, in particolare p. 27 e sgg.

inviino una carta dei rispettivi feudi, e alla quale il Brignole Sale fa fronte con tempestività, fa parte di questa strategia<sup>28</sup>. La si accompagna con un ennesimo quadro informativo di Groppoli, che riassume dati più volte comunicati, dove si ribadisce altresì che, nonostante la mancata pubblicazione della legge del 1749, molti editti sono stati banditi, da quello sul sale a quello sui tabacchi e gli stracci: è un ultimo tentativo di presentare Groppoli in posizione di «non contrasto» con Firenze<sup>29</sup>. Il 2 maggio 1773 la legge a lungo contestata viene pubblicata nel feudo lunigianese, a conclusione di una vicenda che mostra l'ampio spazio di dissenso lasciato dalla Reggenza, e al contempo conferma la ben diversa determinazione con cui Pietro Leopoldo procede nel riassetto dello stato toscano.

Ha così inizio la seconda e conclusiva fase dei rapporti con la corte lorenesse, poiché a partire da questa data i Brignole Sale tentano di trattare al meglio «l'indennizzazione per la pubblicata legge sui feudi». Poggiandosi sul parere dell'avvocato Gio Paolo Ombrosi di Firenze, con il quale viene messa a punto una linea difensiva, si avanza una nutrita serie di richieste, compresa quella di escludere i beni della famiglia genovese dal nuovo Estimo, che il cancelliere di Bagnone deve compilare per tutto il territorio<sup>30</sup>.

Risultato finale è dunque l'elaborazione di un documento da consegnare ad Antonio Giuliani, «causidico fiorentino», procuratore del marchese presso la corte fiorentina, con un'accurata nota delle entrate perdute con l'applicazione della legge sui feudi, pagate a suo tempo con l'acquisto di Groppoli, di cui il Brignole Sale chiede il rimborso<sup>31</sup>. Compito dell'amministratore è di fare stimare le avarie che erano solite essere prestate, dal momento che, come

---

<sup>28</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 40, doc. n. 73, la circolare inviata dalla Segreteria delle Riformazioni il 10 gennaio 1772, in attuazione del motuproprio del 16 novembre 1771; su questo provvedimento e sul suo significato cfr. C. VIVOLI, *Una fonte per la storia* cit., in particolare p. 345 e sgg. e pp. 354-355.

<sup>29</sup> ASCG-BS, Groppoli, Filza 40, doc. n. 77, «Informazioni del feudo di Groppoli», 10 aprile 1772.

<sup>30</sup> Anche in questo caso si adduce quale elemento giustificativo il ricorso al passato e, soprattutto, alla consuetudine: «qui mai è stato estimo sopra de beni ed in conseguenza mai il Signor Marchese ha esatto cosa alcuna» (ASCG-BS, Groppoli, Filza 40, doc. n. 79, lettera di Gio Andrea Dolmeta all'avvocato Ombrosi del 12 giugno 1773).

<sup>31</sup> *Ibidem*, cfr. i documenti nn. 80, 81 bis, 89, 96 e 102 che testimoniano lo scambio di pareri sulla linea da tenere su tale questione, il cui risultato è dato dalla richiesta formalizzata presentata dal Giuliani.



fa notare l'Ombrosi, «questo – cioè i servizi personali – è l'unico capo d'entrata feudale che si perde e su cui appoggiar si deve la domanda dell'indennizzazione, quallor dej diritti preminenziali stati tolti dalla nuova legge, che averanno avuto nel primo acquirente l'oggetto principale del gravoso prezzo del feudo, non si possa far conto alcuno, abbenché sia certo che senza tali preggievoli diritti sarebbe stato pagato *tanti minoris*». Dunque l'alto prezzo pagato da Giulio Sale deve trovare riscontro, se non nei pochi beni feudali, in parte strappati dalle acque, come più volte ripetuto, nelle prestazioni effettuate gratuitamente dai sudditi per il feudatario<sup>32</sup>.

Dopo anni di ricorsi, pareri legali, raccomandazioni e non osservanza delle leggi, si attua quanto aveva indicato Giulio Rucellai nel 1755: concordare un valore monetario corrispettivo della perdita dei privilegi.

Con buona probabilità vengono fatti più conti e valutazioni dell'ammontare del danno subito dal marchese di Gropoli. Una voce significativa risulta essere quella relativa al trasporto di prodotti di vario genere eseguito gratuitamente dalla popolazione. Per documentare le dichiarazioni in proposito Gio Andrea Dolmeta presenta anzitutto l'andamento dei prodotti di spettanza del marchese raccolti nelle sue proprietà nell'arco dell'ultimo decennio<sup>33</sup>. Sulla base di tali dati egli calcola poi il valore del loro trasporto dai poderi e dai boschi sui mercati della Spezia, Pontremoli e Bagnone. Ad esso aggiunge valutazioni del trasporto della calcina e della sabbia impiegate nei lavori negli stabili del Brignole Sale. Infine fa il conto dell'importo in moneta di altri ob-

<sup>32</sup> *Ibidem*, doc. n. 81 bis, lettera di G.A. Dolmeta all'avvocato Ombrosi il 26 giugno 1773; tra i problemi in sospenso resta quello relativo ai frutti dei censi fino ad allora stipulati al 6% nel feudo di Gropoli, e confermati ancora da un decreto marchionale del 1719, mentre nel Granducato vige l'interesse del 5%. Per i contratti di censo stipulati a partire dal 1773 non sussistono dubbi, ma resta il problema di come calcolare l'interesse per i contratti stipulati dopo il 1749. Insomma non risulta chiaro se i criteri stabiliti con la legge sui feudi debbano essere applicati a partire dall'anno in cui questa è stata pubblicata nel Granducato o nel feudo di Gropoli. Per quanto riguarda il documento presentato dal Giuliani cfr. il doc. n. 96.

<sup>33</sup> ASCG-BS, Gropoli, Filza 40, doc. n. 98 «Vettovaglie raccoltesi in un decennio. Attestato dell'amministratore, 15 ottobre 1773» e doc. n. 99 «Dimostrazione dell'ammontare delle Avarie solite prestarsi dai sudditi di Gropoli ai loro feudatari». Il raccolto del decennio 1763-1772 risulta il seguente (i dati sono espressi in barili per il vino e in secchie per gli altri prodotti):

grano	1611	granone	2781	castagne	2340
segale	3465	fagioli	167	castagne dai casoni	764
mistura	234,5	olive	1271,5	vino	3328

blighi cui annualmente i groppolesi, suddivisi per fuochi (120), sono tenuti. Si tratta dell'onere di portare carbone e legna dai monti al castello e casa del marchese, calcolando 6 soldi ogni carico di carbone e 10 soldi per ogni fascio di legna. Il documento in questione si conclude con il conto del trasporto del fieno dal prato del marchese alla casa dei compratori e di altri servizi in funzione delle esigenze del feudatario: il tutto per complessive lire 13779. 1.8 nell'arco di un decennio e perciò di lire 1377.18.2 l'anno, così composte<sup>34</sup>:

merci e servizi	lire
vettovaglie e vino	910.10
castagne dai casoni	22.18.5
olive al torchio	12.14.2
calcina per le fabbriche	49. 5.5
arena	123. 3.6
legna	60
carbone	36
fieno	83. 6.8
cavalcature e servizi vari	80
<i>totale</i>	<i>1377.18.2</i>

Questi dati fanno da supporto a una dichiarazione prestata dai consoli e altri groppolesi relativamente alla veridicità di quanto sostenuto dai Brignole Sale nella richiesta di indennizzo presentata a Firenze<sup>35</sup>. Se da un lato è confermato che per consuetudine la popolazione prestava le “avarie” al marchese, è anche vero che in certi casi – così si afferma – avrebbe preferito pagare in denaro piuttosto che in natura. In particolare l'obbligo di fornire le cavalcature e servizi vari necessari alla famiglia risulta particolarmente oneroso, tanto che se il feudatario li avesse liberati da tale impegno, i groppolesi avrebbero pagato volentieri l'equivalente in denaro di 80 lire di Genova: «gravissimo era l'incomodo di dover soccombere ad esse perché obbligati a abbando-

<sup>34</sup> *Ibidem*, doc. n. 103, «Registro delle avarie solite prestarsi ai Feudatari di Gropoli et ammontare delle medesime giusta la decennale dimostrazione».

<sup>35</sup> *Ibidem*, doc. n. 100; la dichiarazione, fatta il 23 settembre 1773, è autenticata dal notaio Carlo Coppini di Pontremoli.

nare i loro lavori e lasciare le loro faccende et inrischiare le loro cavalle anche che fossero gravide»<sup>36</sup>.

Una conferma quindi della persistenza delle «comandate», definite «un flagello per le popolazioni della Lunigiana» e abolite dalle riforme di Pietro Leopoldo, di cui i Brignole Sale si avvalgono ancora a lungo dopo la pubblicazione della legge sui feudi<sup>37</sup>. Per altro verso anche un altro elemento che delinea ancora una volta la tenacia con cui la famiglia aristocratica genovese tiene ai suoi privilegi e negli anni seguenti continuerà prima a contrastare e poi a contrattare l'applicazione di ogni disegno di riforma<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> *Ibidem.*

<sup>37</sup> Cfr. G. PANSINI, *Le comunità della Lunigiana* cit., p.104.

<sup>38</sup> Cfr. B. SORDI, *L'amministrazione illuminata* cit., p. 290: quella dei Brignole Sale è una di quelle famiglie con cui Francesco Maria Gianni, ancora nel 1776, deve stipulare «trattati di accomodamento».

## APPENDICE

1

1576, 22 ottobre

*Divisione tra i fratelli Antonio Maria, Ottaviano, Giovanni Gaspare e Cesare Malaspina dei beni ereditati dal padre Giovanni Cristoforo Malaspina di Mulazzo.*

*Ad Antonio Maria va il territorio di Groppoli e parte di quello di Mulazzo; a Giovanni Gaspare, Cesare e Ottaviano i territori restanti, con le relative compensazioni in terreni e denaro.*

(ASCG-BS, Groppoli, filza n. 17, doc. n. 85)<sup>1</sup>.

In Christi nomine, amen. Anno Dominice incarnationis eiusdem 1576, indictione quinta secundum cursum et stilum terre Pontremuli, lunensis sarzanensis dieconatus, die vero vigesima secunda mensis octubris.

Quoniam bonorum communium sepe discordiam parere solet, unde hec cogitantes et animadvertentes, illustrissimi domini marchiones Antonius Maria, Octavianus, Ioannes Gaspar et Cesar, fratres et filii, et universales heredes felici memorie q. illustrissimi domini marchionis Ioannis Christofori Malaspine de Mulatio, et cupientes inter sese, ut decet bonos fratres pacifice et quiete vivere, hinc est quod die hodie supradicta in mei notarii testimonioque infrascriptorum, presentia personaliter constituti dicti illustrissimi domini fratres et per sese et eorum heredes et successores, concorditer ac minima discrepancia devenerunt et deveniunt ad infrascriptam divisionem eorum et cuiuslibet eorum bonorum suorum et iurium allodialium, hereditariorum dicti q. illustrissimi domini marchionis Ioannis Christofari eorum patris, adhuc in communiione existentium inter eos, faciendo de eis quatuor partes, cum reservationibus, pactis, consensibus et declarationibus de quibus infra, videlicet:

Prima pars.

et primo posuerunt et ponunt in prima parte:

unam possessionem positam in pertinentiis Gropuli, loco dicto in Talavorno, videlicet domos, hortos, caneparios, campos, castaneas et prata ibi existentia iuxta bona illustrissimi marchionis Steffani Malaspine ab uno, heredes Schiopesi ab alio, heredes Bosodelli ab alio, et heredes Santini del Zompo ab alio, salvis etc.;

---

<sup>1</sup> Il documento viene riportato nella parte relativa al territorio di Groppoli, che corrisponde alla *prima pars* dell'atto notarile.

item unam petiam terre campive positam in dictis pertinentiis, loco dicto in la Pescara, iuxta bona Commissarii Lorencini ab alio, bona Antonii Simonis ab alio, et viam communem ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre prative in dictis pertinentiis, loco dicto in Talavorno, iuxta bona illustrissimi marchionis Steffani Malaspine ab uno, viam publicam ab alio et iura sancti Benedicti ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre campive, positam ut supra, loco dicto alla Querza, iuxta bona Costanzi Bernardini ab uno, viam publicam ab alio, et predictum illustrissimum dominum marchionem Steffanum ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre positam ut supra, loco dicto al Pradazzo, iuxta bona predicti illustrissimi domini marchionis Steffani a tribus, et iura sancti Benedicti ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre campive et prative, positam ut supra, loco dicto alli Castelli, iuxta bona dicti illustrissimi domini marchioni Steffani ab alio et pratum delli Agnosari ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre campive, positam ut supra, loco dicto alla Longagnola, iuxta canale[m] ab alio, et dictum illustrissimum dominum marchionem Steffanum ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre campive, positam ut supra, loco dicto a Ricavo, iuxta bona domini Gasparis de Iulianis ab uno, et heredes Bernardini Caroli, et canale, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre campive, posita ut supra, loco dicto alli Castelli, iuxta Pratum del Gobo ab uno, et dictum dominum Gasparem de Iulianis ab alio, salvis etc.;

item una aliam petiam terre campive, positam ut supra, loco dicto al Sosari, iuxta bona sancti Benedicti de Gropulo ab uno, et bona Donini Ioannis Marie ab alio, et bona Simonis Doninelli ab alio, salvis etc.;

item petiam terre castaneate positam ut supra, loco dicto alla Fossa, iuxta bona ecclesie sancti Laurentii de Gropulo ab uno, et Sallonum Sorghilli de dicto loco ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre castaneate, positam ut supra, loco dicto in Serla, iuxta bona Simonini Doninelli ab uno, et Giliolini de Giliis ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre castaneate, positam ut supra, loco dicto al Broio, iuxta bona Michelis Pedrosi ab uno, et Andream Tomasini ab alio, salvis etc.;

item petiam terre castaneate positam ut supra, loco dicto in Rozanescha, iuxta Michaelem Pedrosi ab uno, et Iesolium Barberii de Gropulo ab alio, salvis etc.;

item unam petiam terre castaneate positam ut supra, loco dicto alla Costa della Guardita, iuxta Ioannem Machioze ab uno, et Hieronimum Lazarini ab alio, salvis etc.;

item unam petiam terre olivate positam ut supra, loco dicto in Serla, iuxta viam communem ab uno et Ceriole ab alio, salvis etc.;

item possessionem unam sitam in dictis pertinentiis Gropuli, loco dicto la Possessione della Cariola, videlicet domos, ortos, caneparios, campos et prata ibi contigua, iuxta Thomam Ceriole ab uno, bona ecclesie sancti Laurentii de Gropulo ab alio, bona Marchini Steffani ab alio et bona Gilieti Lazarini ab alio, salvis etc.;

item petiam terre campive positam ut supra, loco dicto in Val Pedrosa, sub<sup>t</sup>us viam publicam, iuxta possessionem vocatam la Possessione Angiola a duobus, et bona Antonii Caberini ab alio, et Andream Petii ab alio, salvis etc.;

item unam petiam terre campive positam ut supra, loco dicto in Agnola, iuxta a duobus bona communia Gropuli, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre castaneate, positam ut supra, loco dicto al Quarello, iuxta bona heredum olim Francisci Bernardini ab uno, et bona Antonii Marchini ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre castaneate, posita ut supra, loco dicto Quarello, iuxta bona Laurentii Agni ab uno, et bona heredum q.Ioannis del Oseta, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre castaneate, positam ut supra, loco dicto in Serla, quondam olim Asar del Cotto, iuxta bona Petri delli Mezdri ab uno, et Antonium Moghelle ab alio, salvis etc.;

item unam petiam terre olivate, positam ut supra, loco dicto all'Arsi, iuxta bona Baptiste q.Iacobi ab uno, et bona illustrissimi domini marchioni Steffani Malaspine ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre castaneate, positam ut supra, loco dicto in Scherada, iuxta Simoninum Doninelle ab uno, et Giliotum Lazarini ab alio, et Lazarinum Mori ab alio, salvis etc.;

item possessionem unam positam ut supra, loco dicto la Possessione della Costa, videlicet domos, caneparios, ortos, campos, castaneos et olivos ibi contiguos, iuxta Marcum del Barbero ab uno, bona ecclesie sancti Laurentii ab alio, et bona Bernardini Bianchi ab alio, et bona Antonii Zaneti, salvis etc.;

item petiam unam terre prative, positam ut supra, loco dicto nel Borello, iuxta canale ab uno, et Iacobum del Osela ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre campive, positam ut supra, loco dicto in Solaro, iuxta Baptistam Melchionis ab uno, et Andream Petri ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre campive, positam ut supra, loco dicto nel Rovereto, iuxta bona Fabii olim Laurentii, et bona illustrissimi domini marchioni Steffani Malaspine ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre campive, positam ut supra, loco dicto nel Cattarello, iuxta bona Christofori Magnagnini ab [uno], et canale ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre campive, posite ut supra, loco dicto al Cattarello, di sotto, iuxta viam communem, et canale, salvis etc.;

item unam petiam terre olivate, positam ut supra, loco dicto in Coredolo, iuxta bona Petri Capusit ab uno, et bona Lazarini Mori ab alio, salvis etc.;

item unam petiam terre campive, positam ut supra, loco dicto in Val Pedrosa, quondam olim Asar Io Baloti, iuxta viam communem ab uno, et bona dicti Baloti ab alio, et bona Antonii Leonardini ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre campive, positam ut supra, loco dicto in Ceredolo, quondam olim Asar Calzolari, iuxta viam communem ab uno, et bona Bertoni de Parena ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre olivate, positam ut supra, loco dicto in Piasola, iuxta bona ecclesie sancti Laurentii ab uno, et flumen canale ab alio, salvis etc.;

item petiam terre olivate et prative, positam ut supra, loco dicto a li Arsi, iuxta bona Bertoni del Bosa ab uno, et Simonem Horso ab alio, et viam communem ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre olivate et prative, positam ut supra, loco dicto in Serla, iuxta bona heredum Blancheti ab uno, et bona Ambrosi Barbette, salvis etc.;

item viridarium unum cum domibus, campis, olivis, vineis et castaneis ibi contiguus, siti ut supra, loco dicto videlicet tutto il loglio de monti, iuxta bona Bertoni del Bosa ab uno, bona Bernardini Dorante ab alio, bona heredum Quasoloti ab alio, bona Egidii Melchionis ab alio, et bona Ioannis Marchisioni ab alio, salvis etc.;

item locum del Piagio, sotto la porta di Gropolo versus Casteolum, iuxta bona Baptiste Doninelli, et canale, salvis etc.;

item petiam terre positam ut supra, loco dicto la Terra Cinto, iuxta possessionem del Scoza, et bona heredum olim Francisci del Costa, salvis etc.;

item silvam unam castaneatam, vocatam la Selva della Clareta, positam ut supra, iuxta bona sancti Laurentii ab uno, et flumen canale ab alio, et canale ab alio, salvis etc.;

item aliam petiam terre olivate, positam in pertinentiis Mulatii, loco dicto in Sorbela, iuxta bona ecclesie sancti Martini ab uno, viam publicam ab alio, et bona illustrissimi domini marchioni Francisci Antonii Malaspine ab alio, salvis etc.;

item unum viridarium cum cataneis ibi contiguus in pertinentiis Gropuli, loco dicto Logia Gropolo, iuxta bona Michaelis aliter Zenoni ab uno, et bona Bernardi Bernaba ab alio, salvis etc.;

item petiam terre ortive, positum ut supra, loco dicto in Gavedo, iuxta bona Bernardini Domini ab uno, et bona Ioannis Malacini ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre vineate, positam ut supra, loco dicto la Vigna Nova alla Susena, iuxta bona heredum olim Marco ab uno, et bona Laurentii Maghelle ab alio, et canale ab alio, salvis etc.;

item unum locum positum ut supra, loco dicto in Schizada, iuxta bona Lazarini del Moro ab uno, et bona Simonini Doninelli ab alio, salvis etc.;

item petiam unam terre castaneate, loco dicto in Saleza, in pertinentiis Potii iuxta canale ab uno, et bona Peregrine Blasi, et bona ecclesie sancte Marie de Monte, salvis etc.;

item unam petiam terre castaneate, positam in pertinentiis Monteresi, loco dicto al Almonda, iuxta bona Carlini de Monterisio, salvis etc.;

item unam petiam terre castaneate, positam in pertinentiis Potii, loco dicto in Sudano, iuxta bona Valareti de Mulatio, et canale, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre castaneate in pertinentiis Potii, loco dicto in Cornola, iuxta bona heredum Bagasi de Potio ab uno, et bona communia Potii ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre castaneate, positam ut supra, loco dicto in Versola, iuxta viam communem ab uno, et bona heredum Orsule ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre castaneate, positam ut supra, loco dicto la Piana d'Armi, iuxta bona heredum Doseti de Potio, et bona ecclesie sancte Marie de Monte, salvis etc.;

item aliam petiam terre castaneate, positam in pertinentiis Mulatii, loco dicto in Cravareza, iuxta viam communem ab uno, et heredes quondam ser Vittori de Mulatio ab alio, salvis etc.;

item unam aliam petiam terre boschive, loco dicto Maravelegia a Cavala Albeti, usque ad aliud canale del Squarafaglio, ascendendo per dictum canale usque ad fon-

tem Mulatii per directam lineam a canale usque ad terminum esistenti sopra la croce della via che va alla Speza, confine alli beni di Villa;

item omnes domos existentes in territorio Gropuli, iuxta suos notorios confines.

Que quidem prima pars, bona, res et iura ut supra posita et confinata, cum presenti consensu, verbo, assistentia et voluntate predicti illustrissimi domini marchionis Octaviani, Ioannis Gasparis et Cesaris ibidem presentium, volentium et consentientium atque consensum, verbum et auctoritatem dantium et prestantium, abvenit et tetigit in partem et pro parte sua predicto illustrissimo domino marchioni Antonio Marie ibidem presenti, stipulanti et acceptanti pro se suisque heredibus etc., pro sua parte dictorum bonorum alodialium et de ea salvis semper pactis et declarationibus de quibus infra, vocanti se bene tacitum et contentum pro sua parte.

Sed quia bona ut supra descripta et confinata et in partem supradicto domino marchioni Antonio Maria abiunta fuerunt et sunt maioris pretii valoris estimationis, ut ipse et ceteri eccellentissimi fratres dixerunt et fatentur, propterea pro equandis infrascriptis partibus abveniendis et tetigendis predictibus illustrissimis dominis marchionibus Ioanni Gaspari et Cesari, ipse illustrissimus dominus marchio Antonio Maria presens per se et per eius heredes cum presentia, consensu et voluntate ut infra, titulo permutationis et cambii dedit, tradidit atque permutavit predictis illustrissimis dominis marchionibus Ioanni Gaspari et Cesari, eius fratribus presentibus, stipulantibus et acceptantibus pro se se suisque heredibus et successoribus, unam eius possessionem sitam in pertinentiis Mulatii, vocatam la Possessione di Caneparelo, acquisitam, ut ipse dixit, ex eius industria et non proventam ex hereditate paterna, videlicet omnes domos, ortos, campos, castaneos, olivos, iuxta suos notorios confines et prout apparebit latius in partibus pervenientibus ipsis illustrissimis dominis marchionibus Ioanni Gaspari et Cesari, salvis semper et reservatis resservationibus faciendis per dictos illustrissimos dominos fratres et dicto illustrissimo domino marchioni Octaviano, predicto illustrissimo domino marchioni Antonio Marie, occasione dicte possessionis de Caneparelo, iuxta formam et tenorem inferius describendos.

2

1642, 4 giugno

*Divisione de Prati di Groppoli fra gli huomini di detto luogo - 1642.*

(ASCG-BS, Groppoli, filza n. 18, doc. s. n.).

+ 1642, a quatro di giugno, giorno di mercordì, nell' hora di vespero.

Convocati et coadunati nella sala grande del castello di Groppoli, marchesato dell' illustrissimo signor Antonio Giulio Brignole Sale, marchese di detto luogo, et alla sua presenza, le persone et huomini infrascritti, di ordine del predetto signor marche-



se, che fanno et sono tutto il general parlamento di detto luogo, et li quali congregati sono l'infrastritti:

primo Ottaviano Gilio, Pietro q.Gio Maria, Stefano q.Micheli, Pasquino q.Donino, Giovanni Molinello, Pasquino di Biaso, Egidio q.Battista, Nicolosio Ballo, Pietro Lipeto, Agostino Magagnino, Gio Battista Sogiaro, Pietro del q.Francesco, Domenico q.Pietro Ciolo, Giorgio Ciolo, Giacopino di Biaso, Battista di Biaso, Giorgio q.Gio Maria, Battino q.Fabio, Antonio q.Agostino Marragioto, Geronimo q.Simone, Simone Gilio, Gio Domenico d'Antonio di Marco, Marchio Geminiano, Gio di Bertollo, Bernardino Petrucio, Antonio Chiarbusino, Giulio q.Geronimo, Tomaso Leonello, Gio Donino di Leonardo, Battista Ragazzoto, Francesco q.Pietro Maria, Battista Agostinello, Pedrino q.Gio Cristofforo Carreto, Donino Cagnatio, Battista q.Thomaso, Giacopino q.Donino, Battista q.Domenico di Marco, Pietro de' Capaci, Gio Donino di Gio del Moro, Donino Battaglia, Giacomo d'Antonio Verrione, Donino Cantuliano, Geronimo Morello, Andrea q.Gio Trombano, Michele q.Matteo, Pietro Quaralotto, Gio de Carli, Lorenzo de Carli, Carlo q.Domenico, Bernardino q.Ottaviano, Lorenzo q.Ottaviano, Antonio Gonella, Antonio Gonellino, Giacomo Sarreta, Ottaviano Bernazzano, Angelo q.Battista, Antonio q.Lazarino, Gio Lorenzo Zuccoloni, Gio Donino Gambinoto, Ambrosio Gambinoto, Giorgio Dorato, Andrea Gonella, Lazarino q.Giorgio, Agostino Trombano, Pietro q.Domenico Baza, Gio Rossetto, Gioanni Doratino, Antonio q.Pellegrino, Gio q.Lazarino del Moro, Gioanneto q.Donino del Moro, Pellegrino q.Domenico, Battista Meghena, Simone Cagnano, Bernardino Bardoto, Domenico Bardotto, Francesco q.Tognino, Gilioto del q.Lorenzo, Domenico q.Tognino, Giulio q.Battista, Lorenzo Alessandro, Tomaso Barbisone, Donino q.Lorenzo, Lazarino della Secha, Gio q.Lorenzo, Hipolito di Battista di Donino, Pietro q.Andrea Bianco, Philippo Mantegheta, Domenico Mantegheta, Domenico dello Storto, Donino q.Giacomo, Simone q.Nicolò, Stefano q.Agostino, Francesco q.Andrea Bianco, Antonio q.Michele, Giacomo q.Antonio, Angelo Antonio, Andrea Bianco, Simone q.Francesco, Andrea Mengato, Lorenzo di Francesco Lentro, Battista q.Bernabé, Pasquino Bessone, Giacopino Perrinoto, Domenico Babolla, Domenico Zonzarino, Gio Zonzarino, Andrea q.Domenico, Gilioto q.Lazarino, Pietro di Bernabé, Pietro di Gianneto, Andrea Gianneto, Gilioto q.Lazarino, Benedetto et Gio fratelli di Bertone, tutti della comunità di Gropoli, rappresentanti tutto il pubblico et general parlamento, a quali sopra congregati è stato per me Angelo Luchini, podestà et notario del detto luogo di ordine et alla presenza del predetto illustrissimo signor marchese, letta la seguente proposta con alta et intellegibil voce, a chiara intelligenza d'ognuno, et data facoltà di dire intorno essa quello l'occorrerà et approvandola lo dichiarino.

#### Proposta.

Dovendosi con buona gratia et assenso dell'illustrissimo signor marchese Brignole padrone dividere tutti li terreni delli prati coltivati dall'anno 1635 in qua del comune di Gropoli et altri prati non ancor coltivati in tanta quantità di giove, se vi potranno riuscire, o vero di sechie, quanto saranno li fuochi o sia fameglie del detto commune et populo, per assignarne ad ogni fameglia una giova, o sia sechia ugualmente di semente per coltivarla et podere il frutto che ne caveranno con pagare ogni capo di dette fameglie ducatonì otto ogni anno per ogni giova o meno alla rata della misura e terreno che riuscirà per ogni parte al detto illustrissimo signor marchese, sin tanto che con li denari già imborsati dell'introiti di detti terreni sarà interamente sodisfatto delli crediti che ha verso il detto commune et huomini in solidum, et poi di

dette parti seguirne la volontà et mente di detto signor marchese, al più utile del detto commune, et come pare si era concertato nel mese di settembre 1641 con li consoli et consiglio da sua signoria illustrissima nel castello in Groppoli che resta fermo.

Primieramente si deve vedere il numero delli fuochi et capi di fameglie che sono in detto luogo, et che veramente devono godere delli detti beni communi et partecipare del detto utile, escludendo dal detto numero quelle fameglie che per qualche apparenza et vera ragione non devono né possono partecipare di detti beni et introiti; fatta poi questa distinzione et dichiarazione dal signor marchese del vero numero di dette fameglie e fuochi che devono goderne et haverne,

si doverà per il commune sgiarare et nattare tanti del commune quanti saranno stati in misura li detti prati divisi, et più la metà, perché si possi cavare in l'avenire fieni e guadumi per li bestiami et per l'introiti del commune, in luogo delli coltivati, poiché mercé del Signore questa comunità abbonda di tanti siti per cavare vettovaglie et fieni quanti alcun'altra comunità convicina et più per il loro bisogno se vogliono intendervi.

Et perché in detti terreni già coltivati et altri da dividersi per coltivare come sopra vi sono posti più grassi e fertili in una parte che in un'altra, pertanto a fine che ogni parte divisa sia d'un'istessa rendita, né vi sia disuguaglianza, se deputeranno da consoli et consiglio quattro o sei persone delli più vecchi et periti a fare la detta divisione di dette parti in tanto numero quanto saranno li fuochi e fameglie che ne devono havere, compartendo il terreno fertile et grasso col magro in questa maniera, cioè se il terreno nel grasso dove anderà una secchia di sementi renderà o doverà rendere per essemplio sei secchie per una, et nel terreno magro una sechia non renderà tanto, ma ci vorrà più terreno in misura, debbano in luogo di quella sechia di terreno fertile et grasso mettervi tanto terreno in misura quanto giudicheranno potere rendere di frutto come quella sechia nel grasso, ancorché fusse di maggior misura.

Ripartiti dunque che saranno li detti terreni in tante parti quante saranno le famiglie e fuochi che ne devono havere et godere, si notteranno in tanti bolletini col suo numero, primo, secondo et terzo, et così sino all'ultima parte divisa, et si dirà: la prima parte comincia in fondo, o in cima, dove si comincerà, denotando qualche segno o confine fermo, dove sarà, per conoscere qual sarà la prima parte et di dove si sarà dato principio, et la seconda, et seguendo sin all'ultima col suo numero; si faranno poi tanti bollettini quanti saranno li capi di fameglia, et se imbussoleranno tutti detti bollettini piegati ugualmente in un capello, et si faranno estrarre a sorte ad uno ad uno da un fanciullo alla presenza del podestà, consoli et consiglio, et il primo nome che sarà estratto habbia et debba havere la prima parte divisa delli detti terreni, il secondo estratto la seconda parte, et così seguendo sino all'ultimo nome et per l'ultima parte, scrivendosi il tutto per mano del podestà et scrivano della comunità con quest'ordine, et ognuno delli detti capi di fameglia debbano obligarsi anco con sigortà di pagare quell'otto ducatonì o quella somma minore, come sarà stabilita, per la misura che riuscirà delli detti terreni, in mano dell'illustrissimo signor marchese o di persona deputanda ogni anno, sin tanto che sarà intieramente sodisfatto di detti suoi crediti che ha contro la detta comunità, escludendo però da questo pagamento coloro che non sono debitori della comunità per le vettovaglie già distribuite, et coloro ancora che havessero già dato pagamento per detto conto de' loro terreni, perché questi potranno liberamente disporre delli frutti di detta giova che le tocherà, sin tanto che sarà sodisfatto detto signor marchese de suoi crediti, per seguirne poi di tutti detti ter-

reni la volontà di detto signor marchese, né possano intanto in alcun modo disporre delli detti terreni sotto pena arbitraria a detto signor marchese, et della nullità di tal dispositione.

E perché l'isperienza et prova fatta nelle cose passate et tempi insegna a provedere in miglior forma, si ordina che tutti li debitori, oltre l'obblighi suddetti di pagare a sui tempi, quelli che non haveranno pagato prontamente non solo saranno astretti al pagamento con ogni rigore et essecutati senz'altra dilatione, ma resteranno privi di quella parte di terreno che le sarà tochato, se fra il termine di giorni 25 dopo il giorno del pagamento non haveranno pagato, et si darà l'istessa parte ad altri con l'istesso obligo che non possano disporre de frutti sin tanto che non haveranno pagato, et per più sicurezza et a fine che non siano li frutti doppo che saran raccolti, consumati et possano servire per estintione dell'otto ducatonì, et al più utile de' conduttori, si ordina che tutta la robba d'agosto, cioè grano, segalo et simili debbano, battute che saranno, portarsi al castello dalli conduttori et riponersi in una stanza, la quale si serrerà con due chiavi diferenti, una de quali resterà appresso il podestà et l'altra appresso de' consoli, et quando sarà il tempo si venderanno dette vettovaglie al più utile di detti conduttori, restando però il denaro in mano di detto signor marchese per estintione del suo credito, et l'altri frutti che nasceranno da detta terra restano delli detti conduttori.

Et perché alle volte si lassano li terreni vuoti per seminarvi panici o migli, come si suol dire, temporiti, se intenda et siano obligati detti conduttori a mettere nel castello li detti panici o migli, quando non habbino dato altra robba d'agosto, a segno che ogn'anno siano tenuti mettere in castello li primi frutti che racoglieranno una volta tanto, et ita etc.

Li quali sopranominati et congregati, sentita la suddetta proposta lettali come sopra, della quale affermano essere apieno informati, et non essendovi alcuno che habbi contradetto, anzi lodato, per ciò restò approvata, et deliberato in tutto com'è sopra, et ita alla presenza del predetto illustrissimo signor marchese.

1645, a 10 ottobre.

Estratto dalla filza delli contratti composti per me Angelo Luchini, podestà et notaro di Groppoli suddetto, ad istanza del molto reverendo Bernardo Castagnola, rettore di detto luogo, per suo interesse, come ha giurato in pectore in tutto come sopra, salvo etc.

Il detto Angelo Luchini, podestà et notaro.

3

1653, 20 dicembre

*Assignatione fatta dagl'huomini di Groppoli delli due prati nominati il Pantano e Maxerino per conto del loro debito di soccorsi fatti.*

(ASCG-BS, Groppoli, filza n. 16, doc. s. n.).

In Christi nomine, amen. Anno a Nativitate eiusdem corrente 1653, indictione sexta, die vero vigesima mensis decembris, more notariorum terre Virgolete, lunensis sarzanensis diocesis, etc.

Constituti ubique pateatur qualiter personaliter constitutis coram me notario et testibus infrascriptis, etc.

Tomas Leonelus, Dominicus Tabole, ambo consules presenti anni terre Groppli et eius pertinentiarum, Merchion q.Genumiatis, Ioannes Bertoli, Ottavianus Giglius, Battista q.Fabbii, Dominicus Cagnanus, Iacopinus q.Donnini, Petrus q.Francisci Pompei et Iacobus Lipettus, omnes consiliarii dicti loci pariter presentis anni, nec non Giorgius q.Iovannis Marie, Stefanus q.Michelis, Dominicus q.Pasquineti, Dominicus Bertolus, Franciscus q.Pasquineti, Iovannes Dominicus Antonii, Battista q.Egidii, Iovannes Molinelus, Dominicus q.Giorgii Cioli, Iovannes Sogiarus, Dominicus q.Petri Cioli, Iovannes q.Petri Cioli, Antonius q.Augustini Maraglioti, Laurentius Chiochini, Antonius Ioannis Dominici, Antonius Chiartucini, Iovannes q.Petri, Michael Angelus Leonelus, Laurentius q.Donini, Franciscus q.Petri Marie, Laurentius q.Iuglis, Dominicus Cagnanus, Doninus Cagnagius, Battista q.Dominici, Laurentius Tognini, Michael q.Matei, Andreas q.Dominici, Laurentius q.Ottaviani, Battista de Carolis, Iacobus Santus, Laurentius Meghena, Dominicus Battaglia, Bernardinus Octaviani, Antonius Locciola, Dominicus Scocia, Andreas Gonelas, Petrus Baza, Ioanes Zucalonus, Laurentius Lazarinus, Lazarinus q.Giorgii, Bernardinus Petrucius, Matias Trombinus, Iovannes Doratinus, Gregorius de Carolis, Peleenus q.Dominici, Michael Angelus Bertonus, Bernardus Bertonus, Fabius Gianetus Gigliotus q.Lazarini, Nicolosius Maurus, Iacopinus Perinotus, Dominicus q.Petri, Andreas Michaelus, Andreas q.Iovannis, Stefanus Cantu, Antonius q.Michaelis, Antonius q.Donini Pompei, Battista q.Bernardini, Pasquinus Bassonus, Iovannes Dominicus Cavadda, Simon Cagnanus, Antonius Dominici Tognini, Iovannes Hosti, Franciscus Mentegheta, Laurentius Mantegheta, Dominicus Tognius Gigliotus q.Laurentii, Petrus Bardottus, Donninus q.Baptiste, Iovannes q.Laurentii, Lazarinus Bestazonus, Iovannes Dominicus Bestazonus, Simon q.Nicolai, Donninus Magnanus, Laurentius q.Alessandri, Battista q.Giuglii, Simon Giglius, Melchion Pasquinetus, Bernardinus Bardotus, omnes de dicto loco Groppli et eius pertinentiarum, marchionatus illustrissimi domini marchionis Antonii Iuglii Brignole Sale ianuensis, nunc fratris ordinis a Societate Iesu, sponte ac una et insimul ac quilibet ipsorum per se etc., et non etc., vi vel dolo aliquo etc., per se eorumque et cuiuslibet eorum eredes et successores etc., iure proprio et in perpetuum etc., atque omni alio migliori modo etc. dederunt et cesserunt, transtulerunt, assignaverunt et insolutum et pro insoluto pagamento consignaverunt atque dant etc. multum reverendo presbitero Oratio Rolerrio, figlio Bernardi Rolerii de Sancto Petro Frascatis status Genue ibidem presenti et acceptanti nomine et vice ac uti procuratori substituto ab illustrissima domina marchionissa Hyeronima, matre suprascripti illustrissimi domini marchionis Antonii Iuglii Brignole Sale prout de eius mandato constet vidi ego notarius infrascriptus ex publico documento recepto per egregium signor Andream Ciresiam, notarium publicum ianuensem sub die prima presentis mensis decembris anni 1653<sup>2</sup>, cuius tenor describatur in calce presentis instrumenti, ad effec-

---

<sup>2</sup> Sottolineato nel testo.

tum etc., et predictis illustrissimis eius principalibus ac eorum eredi- bus et successoribus recipienti et stipulanti, petium unum terre campive, arborate et vineate, situm in teritorio dicti loci Gropuli, loco dicto la Strada al Pantano, cui sunt confines ab uno bona domini Petri Francisci Noccetti de Bagnone, ab alio versus Poggium bona prefati illustrissimi domini melchionis Antonii Giuglii in parte, in parte bona Laurentii de Carolis et in parte bona Laurentii Montegliote. Parte superiori bona Bernardini Petruccii in parte, in parte bona Iovanis Bertali et in parte bona Michaelis Angeli Bertoni, et versus flumen Macre bona Laurentii Chiochini in parte, in parte bona Francisci Matagetta et in parte bona Simonis de Gigliis, salvis etc. Item aliam petiam terre campive, arborate et vineate, sitam ut supra, loco dicto al Mascrino<sup>3</sup>, cui sunt confines videlicet inferius bona Egidii Battiste in parte, in parte bona Marchionis Pasquineti, in parte bona Iovanis Bertoli et in parte bona Augustini Trombanini, ab alio versus Poggium bona Tomasii Leoneli in parte, in parte bona Petri Baza et in parte buona illustrissimi domini malchionis Moreli de Mulazzo, superius bona Ioanis Laurentii Zucheloni in parte, in parte bona Donnini Contagliani, ab alio versus Macram bona Battiste Tome in parte, in parte bona Stefani Bernardi et in parte bona Dominici Cagnani, salvis etc., liberis, francas et expeditas etc., ad habendum, tenendum, possidendum et deinceps quidquid eius placuerit perpetuo faciendum, cum omnibus accessibus et con omnibus iuribus perpetuum constitute constitutione procuratoris etc. et iurium cessione etc., nullo iure sibi ipsis reservato ac promissione de legitima evictione ac generali defensionem in forma amplissima et de iure magis valida, tam in petitorio quam in possessorio, et tam in particulari quam in generali, et expresse ab inundatione et impetu acque fluminis Macre ad eius defensionem etc. Nullo modo intendunt nec obligatos esse quia sic constat actum etc., et predictam assignationem in solum supradictarum terrarum fecerunt et faciunt omnes supradicti multum reverendo domino Oratio, procuratori substituto ut supra etc., pro pretio et nomine pretii ducatonorum quindecim milla valoris iuliorum quindecim pro ducatonone monete corrente in terra dicto loco Gropuli, sic in tanti inter se se convenuti accordi conventus etc., quos ducatonos quindecim mila dicti homines communitatis Gropuli dare et solvere tenebantur prefato illustrissimo domino marchioni Antonio Iuglio eorum domino et patrono, ultra ducatonos sex mille sibi ipsis et dicte communitati ac illius hominibus oretenus donatis, ut dixerunt, a prefata illustrissima domina marchionissa Ieronima illustrissimis dominis marchionibus Antonio Iuglio et Redulfo Maria eius figlio prout pecuniis datti ad censum procuratori olim illustrissimorum dominorum marchionos Iovanem Franciscum Brignole Sale, patrem dicti illustrissimi domini marchionis Antonii Iuglii et eius agentes ipsis communitatis Gropuli et eius hominibus et mandatariis in diversis temporibus et vicibus, de quibus pecuniis exinde homines et agentes dicte communitatis emerunt tot victualias et distribuerunt hominibus particularibus dicti loci Gropuli, videlicet de annis 1620, 1622, 1624, 1630, 1632 et 1642, prout apparere dixerunt instrumentis in dictis respective annis super indicatis confectis, necnon in una alia partita datta dictis hominibus particularibus dicti loci Gropuli per dominum Bertolum, agentem dicti illustrissimi in dicto loco Gropuli de introitibus eiusdem illustrissimi, quam partitam ascendere dixerunt ad summam ducatonorum sexcentum oc-

---

<sup>3</sup> Sottolineato nel testo.

tuaginta duo, necnon pariter crosonos centum triginta sex Genue, quos pariter comunitatis et homines dicti loci Gropuli tenebantur dare dicto illustrissimo eorum domino et patrono pro capitale unius census et fructibus decursis et non solutis dicti census, de quo census constat, dixerunt, ex instrumento rogato per notarium publicum etc., sub suo die et anno ad quod etc.

Que omnia instrumenta facta ut supra occasione dictam victualiam datarum in dictis annis ut supra, et instrumentum dicti census dictorum crosonorum centum triginta sex, rogate per quoslibet notarios, quos pro hic expresse nominatos et expressos haberi voluerunt etc. necnon et partitam rerum comestibilium datum per Dominicum Bertolum hoc presente quilibet instrumento partes predictae penitus et omnino annullaverunt et casaverunt, et pro casis et nulis in futurum haberi voluerint et volunt etc., omni etc., prout et casaverunt et penitus et omnino annullaverunt et redducunt et casant instrumentum venditionis torcularii molendini, prati Mangiole, terre prative et campive ditto alli Boci dal Canale d'Angiola andando sino alli Rella, pro pretio ducatonorum septem mille et quinquecentis, instrumentum factum de anno predictae partis prefato illustrissimo domino et patrono rogato per sere Octavianum Giglium, notarium publicum dicti loci Gropuli, sub suo die et anno, ad quod etc., et quia omnes supradictas partitas et dictos ducatonos septem mille quinquecentum comprehensi et computati fuerunt in dictis ducatonis quindecim mille, de quibus ducatonis quindecim mille et de dictis terris etc. ut supra in solutum assignaverunt pro dictis ducatonis quindecim mille et de dictis cassationis dictorum instrumentorum et partitarum sicut supra promissis etc. ipse multum reverendus dominus presbiter Oratius, vigore autoritatis sibi ipsi date in dicto instrumento substitutionis, procure etc., et dicto nomine vocavit et vocat se bene et integre solutus, contentus et satisfactus etc., exceptionibus quibuscumque dicto nomine penitus et omnino renonciantes etc., faciens insuper idem multo reverendo domino presbiter Oratius dicto procuratorio nomine etc, sponte et ut supra etc., dictis nominibus ut supra nominatis ac cuilibet ipsorum presentibus ac pro se et eorum ac cuiuslibet eorum erediibus recipientibus et stipulantibus finem, quietationem et liberationem ac pactum perpetuum generalem generalissimum etc. de numquam aliquid aliud eisdem dicte communitatis ac hominibus et eorum erediibus petendo vel petere promitendo de omnino, eo et toto etc., ac quod inter se se agere habuerunt etc., occasione omnium premissorum, et ab eisdem quomodolibet dependenti[u]m et emergentium, liberans etc., quia sic actum etc., promittens insuper idem multo reverendo presbiter Oratio intra unum mensem proxime futurum retificare et approbare facere presens instrumentum ac omnia in eo contenta etc. per illustrissimos eius dominos principales, alias presens instrumentum sit nullum et invalidum, ac tamen quod non factum fuisset, quia sic fecit per pactum etc., quam terram ut supra pro insoluto assignato etc. pro dictis ducatonibus quindecim mille dicti supra nominati homines etc. constituerunt se se, nomine dicti illustrissimi tenere donec etc., quam accipiendi etc.

Que omnia et singula in presenti instrumento contenta partes predictae singula tamen singulis congrue et debite refferendo promisserunt sibi ipsis ad invicem et vicissim modis et formis promissionis perpetue attendere, habere, tenere firma, rata etc., et in aliquo non contrafare per se se vel alios, directe vel indirecte etc., sub quovis pretestu vel quesito colore quovis iure etc., sub pena dupli etc., que etc., qua etc. Item efficere pro quibus etc. obligaverunt ad invicem respective omnia bona, videlicet dictum reverendus dominus Oratius dominorum principalium, et dicti homines sua pro-

pria et futura bona renonciaverunt iuraverunt, tactis Scripturis et tacto pectore sacro respectu dicti reverendi dicto nomine etc.

Tenor procure dicti reverendi est ut infra sequitur.

In nomine Domini, amen. Magnifica Ieronima, figlia q. magnifici Iuglii Sale et uxor q. illustrissimi domini Ioannis Francisci Brignole, procuratrix ad votum ad dominum reverendum Antonii Brignole Sale marchionis Groppuli, vigore instrumenti facti anno 1651, die 17 mensi[s] octobris, recepti per me notarium infrascriptum etc., sponte et omni megliori modo in primis declaravit et declarat se velle inter alia habere autoritatem ad infrascibendum et motu proprio ad ea etiam etc., et extendere et successive ratificavit et retificat omnia et quecomque acta circa infrascibenda cetera dominum Oratium Rolerium etc., qui etiam etc., licet absentem substituit procuratorem specialem expresse ad nomine ipsius substituentis et sic ad respondendum dominum Antonii Iugli, eius principalis petendum, habendum, exigendum, recipiendum, recuperandum seu se quo supra nomine habuisse et recepisse confitendum a communitate et universitate dicti loci Groppuli et ab hominibus eorum et quibusvis et omnium in solidum omnes et quascomque sommas et quantitates pecuniarum, rerum et bonorum per dictam communitatem debitas et debendas, tam capitalis quam interesse, quavis ratione, occasione seu causa, nulla penitus exclusa, vigore quorumvis instrumentorum aliarum scripturarum publicarum et privatarum qua iure vel alter quomodocumque et prout supra faciens quietationes, liberationes et absolutiones, et cum pacto solido et efficatia de quidquid ulterius etc. faciendo de eo quod habuerit et exegerit, et seu receperit, aut habuisse seu recepisse confessus fuerit iura, rationes et actiones quib[us]vis, cadendum etc., et cessionarii etc. et cassiorarii et in eius locum, ius, statutum et pertinentiam prositendam constitutione similli et procurri irrevocabili ut in rem et causam propriam etc.

Item ad predictam communitatem, universitatem et hominibus Groppuli agenti dicta et eis solidandum omnia et quacumque, computata ratione capitalis quam interesse decursi et decurrendi usque ad integram solutionem partitas et debitum ad creditum acceptandum seu reccusandum, et omnia in reliqua tum reducendum, et dictum reliquatum exigendum et recipiendum, et in solutum acceptandum etc. quamcomque dationem quorumvis bonorum faciendam per dictam communitatem et universitatem et homines prefacto ad reverendo domino Antonio Iulio de quibus suisque bonis mobilibus et immobilibus ubivis sitis et sub quibuscumque confinibus existentibus et quibusvis noncupatis nominibus pro pretio et pretiis et valictione et valuatione, ac sub illis modis, formis, pactis, conditionibus et alis dicto procuratore bene visis et placitis etc.

Et premissis omnibus et singulis uno vel plura in alium et in alia ac alias quasvis publicas seu privatas scripturas conficiendum et fieri seu confici rogandum manu unius vel plurium notarium cum quibus comque solennitatibus etc., dantes etc., dans et transferens in dictum dominum Oratium totaliter vices suas donec revocandas duxerit etc. et procurare voluit et intendit per menses sex proxime venturos tantum etc. et non aliter etc., sub etc., de quibus omnibus etc. Per me Gio Andream Cirecium, notarium genuensem, domi solite habitationis dicte magnifice Ieronime, sita in vicinia beate Marie Casteli, anno a Nativitate Domini millesimo sexcentesimo quinquagesimo tertio, indictione sexta more Genue, die martis secunda decembris, in tertiis, presentibus Bernardo Gandolfo Antonii et Francisco Niegro q. Iovannis Iacobi, testibus vocatis et rogatis et in omnibus ut supra licet etc., colate salva etc., suscripta

Iovannes Andrea Cilesius notarius etc., de quibus omnibus etc. Rogaverunt me Sipionem Acatinum notarium publicum.

Acto in castro novo marchionali dicti loci Gropuli, presentibus ibidem domino Bernardo q.Ioannis Battiste Dolesio et Iovanne Dominico, figlio Iovannis Battiste Thealdi, ambobus de Sancto Petro Frascato, status Genuae, de presenti commorantibus in dicto loco Gropuli etc.

Extractum fuit supradictum instrumentum per me Ottavianum Giglium notarium publicum ex proprio protocollo S. Sipioni Acatini notarium de Vergolota de verbo ad verbum licet manu aliena etc.

(S. T.)

Die prima iunii 1785.

Ego Augustinus filius olim domini capitanei Andree Calisti Pellajno de Mulatio, notarius publicus imperialis, fidem facio et attestor soprascriptum instrumentum copiam fideliter et de verbo ad verbum, nihil addito vel diminuto quod mutet aut veniet sensum fuisse desumptum, licet aliam manum, mihi tamen fida, ex alia copia consimili existente penes excellentissimum iuris utriusque doctorem et auditorem Ioannem Andream Dolmeta de Gropulo, et collationata concorditer. In quorum hic me subscripsi et mei tabellionatus signum consuetum apposui ad laudem Dei.

4

1642, 9 aprile

*Battista Donini di Gropoli vende ad Agostino Viano, procuratore di Anton Giulio Brignole Sale, un censo annuo di pezzi 1 e 1/5 da 8 reali e ne riceve il valor capitale di pezzi 20.*

(ASCG-BS, Gropoli, filza n. 15, doc. n. 218 bis).

In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem 1642, inditione decima, die vero mercurii nona aprilis, in tertiis.

Baptista quondam Donini de Don de Gropulo, sponte et omni modo etc., per se et suos heredes in perpetuum

vendit illustrissimo domino Antonio Iulio Brignole Sale, licet absente et pro eo acceptante et exbursante domino Augustino Viano de Spedia eius fictabulo presente et ad cautellam me notario etc.,

annuum et perpetuum censum et redditum petii unius regalium ab octo Hispaniarum stampe veteris et quinte partis alterius petii similis, dandum et solvendum per dictum Baptistam eiusque heredes et successores in perpetuo dicto domino Antonio Iulio seu persone pro eo annuatim et singulo anno et in fine anni, omni exceptione remota etc. et quem censum et redditum constituit et imposuit dictus Baptista in et super quadam eius terra campiva et vineata loco dicto nel Catarello iurisdictionis Gro-



puli, cui supra et infra bona dicti illustrissimi domini Antonii Iulii, ab uno Dominici quondam Tognini et ab alio canalis etc., vel si quis etc., et super fructibus et redditibus dicte terre quam asserit dictus Baptista sibi pleno iure spectare et esse de cui natura fructifera et capace pro solutione dicti annui census etc.,

pro pretio petiorum viginti regalium ab octo Hispaniarum similium, que habuit et recepit dictus Baptista a dicto domino Augustino Viano presente et exbursante de propria pecunia dicti illustrissimi domini Antonii Iulii ut asserit in tot duplicibus auri et monetis argenti constituentibus dictam summam petiorum viginti prout nunc valent, visis pr me notarium et testes infrascriptos et que ad se traxit dictus Baptista et de eis se bene solutum etc., renuncians etc., exceptioni non habitorum dictorum petiorum viginti et omni alii iuri.

Acto etc. quod cessante dicto Baptista in solutione dicti petii unius regalium ab octo et quinte partis alterius pro dicto censu in fine cuiuslibet anni, possit et valeat dictus dominus Antonius Iulium habere regressum et actionem ad dictam terram et eius fructus et pensiones eamque et eius possessionem accipere sua propria auctoritate et sine licentia alicuius iudicis eamque locare et pensiones exigere et quoscumque possessores et conductores expellere toties quoties donec et quousque fuerit integre solutus et satisfactus de dictis censibus etc.

Item acto etc. quod cessante dicto Baptista in solutione dicti petii unius regalium ab octo et quinte partis alterius pro dicto censu in fine cuiuslibet anni, possit et valeat dictus dominus Antonius Iulius habere regressum et actionem ad dictam terram et eius fructus et pensiones eamque et eius possessionem accipere sua propria auctoritate et sine licentia alicuius iudicis eamque locare et pensiones exigere et quousque possessores et conductores expellere toties quotis donec et quousque fuerit integre solutus et satisfactus de dictis censibus etc.

Item acto quod presens instrumentum census intelligatur et sit factum iuxta formam et dispositionem bulle Sanctissimi Domini Nostri Pii pape quinti super censibus et si in aliquo discordaret a prepositis dicte bulle id totum pro casso et irritato habeatur quia partes ipse dicunt et protestantur voluisse et velle contrahere secundum contentia dicte bulle et non aliter nec alio modo etc.

Promittens dictus Baptista dictam terram legitime defendere etc., que omnia etc., sub hipoteca etc., de quibus omnibus etc.

Per me Angelum Luchinum notarium etc. actum in castro Gropuli, presentibus ibidem Octaviano Gilio notario et Fabio Bertollo Ioannis testibus vocatis.

1641, 9 settembre

*Cesare Crescino versa a Nicolò Varese, procuratore di Anton Giulio Brignole Sale, la somma di pezzi 8 da otto reali a riscatto del censo annuo di un pezzo da 8 reali venduto a Gio Francesco Brignole nel 1628 ed inoltre i censi maturati ed ancora insoluti.*

(ASCG-BS, Gropoli, filza n. 15, doc. n. 205 [218]).

In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo sexcentesimo quadragesimo primo, inditione nona, die vero nona septembris, lune, in tertiis.

Magnificus Nicolaus Varisius uti procurator illustrissimi domini Antonii Iulii Brignole Sale marchionis loci Gropoli virtute procure recepte per dominum Ioan-nem Andream Celesiam notarium genuensem anno presenti die 26 augusti, per quam habet bailiam ut asserit ad infrascriptum,

sponte et omni modo etc. confitetur habuisse et recepisse a ser Cesare Crescino quondam ser Signorini de Mulatio presente petia decem octo regalium ad octo Hispaniarum in tot monetis auri et argenti constituentibus dictam summam coram me nota-rio et testibus infrascriptis et que ad se traxit dictus magnificus Nicolaus dicto nomine et sunt prout eas acceptat pro extintione capitalis unius annui et perpetui census petii unius similis pro quibus dictus dominus Cesar imposuit et vendidit dictum annum redditum de dicto capitali nunc quondam illustrissimo domino Ioanni Francisco Bri-gnole patri dicti illustrissimi Antonii virtute instrumenti recepti per dominum Augu-stinum Machietum notarium anno 1628, die 16 novembris

et ulterius habuit et recepit omnes et singulos census debitos usque hodie super dicto capitali etiam in pecunia numerata ut supra, renuntiando ad cautellam exceptio-ni non habitorum et non receptorum dictum censum et capitalis.

Quam attenta solutione predicta quitavit et liberavit dictum ser Cesarem presen-tem a dicto capitale et censibus nec non et remisit et remittit terram super qua fuit constitutus dictus census et omnia iura acquisita virtute dicti instrumenti nil ex dictis iuribus etc. sub hipoteca etc. iuravit dictus magnificus Nicolaus non contravenire de quibus omnibus etc.

Per me Angelum Luchinum notarium

Actum in castro Gropoli, in una ex mansionibus inferioribus dicti castri, presen-tibus Octaviano Gilio notario et Donino Zonzerino Dominici testibus vocatis.

6

1613, 4 marzo

*Lorenzo q. Domenico Lorenzoni vende a Ottaviano Gigli, procuratore di Gio Fran-cesco Brignole, tutore ed amministratore del figlio Anton Giulio, una terra valutata du-catoni 62 per il prezzo di ducatonì 50, si riserva la facoltà di riscattarla entro cinque anni e nel frattempo la riceve in locazione al canone annuo di ducatonì 3.*

(ASCG-BS, Gropoli, filza n. 15, doc. n. 17).

In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo sexcentesimo de-cimo tertio, indictione undecima, die vero quarta mensis martii.

Laurentius filius quondam magistri Dominici Lorenzoni de Cravilla ex villis Groppuli personaliter constitutus coram me notario et testibus infrascriptis, sponte et omni modo meliori etc., per se et suos heredes iure proprio et in perpetuum vendit illustrissimo domino Ioanni Francisco Brignole patritio genuensi, patri tuttori et legitimo administratori illustrissimi domini Antonii Iulii Brignole Sale eius filii marchionis Groppuli licet absenti sed pro eo presente Octaviano Gilio eius procuratore acceptante et me notario ad cautellam pro eo stipulante etc.,

petium unum terre campive, vineate et arborate positum in territorio Groppuli loco ubi dicitur nel Casale, cui sunt confines superius dicti Laurentii mediantibus paribus duobus terminorum affixorum et ibi sunt canelle quadraginta quinque, inferius Ioannis quondam Dominici Schiopetti et ibi sunt canelle quadraginta sex, ab uno latere via et ab alio latere Georgii quondam Lazarini del Moro et fratris et ibi sunt canelle tresdecim cum dimidia, vel si qui etc., ad habendum etc., cum omnibus et singulis etc., cum accessibus suis etc. omnique iure etc. liberum etc. preterquam etc.

pro pretio et nomine pretii ducatonorum sexaginta duorum de iuliis quindecim et soldis duobus monete Groppuli singulo ducatonone, sic in tantum extimatum per Andream quondam Francisci Clavestri et Antonium de Guagnonis quondam Pelegrini extimatores per partes de accordio electos ut asserunt, ex quibus ducatonis sexaginta duobus supradictus Laurentius presens sponte etc. fatetur habuisse et recepisse prout realiter et cum effectu habuit et recepit a supradicto Octaviano dicto nomine presente et acceptante etc. ducatonos quinquaginta in peccunia numerata in tot monetis argenteis visis me notario et testibus infrascriptis exbursari per dictum Octavianum de propriis peccuniis prefati illustrissimi domini Ioannis Francisci et recipi ac imbursari per dictum Laurentium, et reliqui ducatonum duodecim detrahuntur ex dicto pretio in omnibus iuxta formam constitutionum illustrissimi ac reverendissimi episcopi Lunensis Sarzanensis et sic attentis predictis dictus Laurentius se solum vocavit et vacat de pretio dicte terre ut fatetur etc., faciens etc., quitans etc., promittens etc., sub etc., renuncians etc., constituens etc., donec etc., quam accipiendi etc., insuper cessit, constituens etc., ita cum ipsis iuribus etc., promittens legitime in perpetuum defendere ab omni et qualibet persona molestante et seu molestare volente in iudicio et extra etc., remissa necessitate etc. Cui Laurentio presenti idem Octavianus dicto nomine sponte etc. facit tempus annorum quinque proxime futurorum ad redimendum supradictam terram pro predictis ducatonis quinquaginta,

quam terram dictus Octavianus dicto nomine retrovendere teneatur dicto Laurentio si intra dictum tempus solvet dictos ducatonos quinquaginta. Et per quod tempus quinque annorum dictus Octavianus dicto nomine sponte locat supradicto Laurentio presenti et acceptanti supradictam terram pro annua pensione ducatonorum trium de iuliis quindecim et soldis duobus monete Groppuli singulo ducatonone dandorum et solvendorum annuatim in fine cuiuslibet anni per dictum Laurentium supradicto Octaviano dicto nomine, sic declaratum per dictos extimatores dicta terra respondere annuatim tot fructus pro dictis ducatonis tribus deducta parte coloni, in omnibus iuxta formam dictarum constitutionum, et quas pensiones dictus Laurentius dare et solvere promittit ut supra ut fatetur etc. Renunciantes ambe partes hinc inde nomine et nominibus quibus supra exceptionibus quibuscumque etc., que omnia etc., sub pena dupli etc., qua pena etc., item refficere., ratis etc., cum exceptione instrumenti etc.,

pro quibus omnibus etc. obligaverunt hinc inde nomine et nominibus quibus supra etc. de quibus omnibus etc.

Me Franciscum Baiardum notarium etc.

Actum in castro Gropuli in prima sala ad bancum iuris, presentibus Antonio Belotto quondam Ioannis et Ioanne Maria de plebe Sanctorum Hippoliti et Cassiani, nuntio curie Gropuli, testibus vocatis et rogatis.

(S. T.) Ego Franciscus Baiardus quondam domini Antonii de Spedia publicus apostolica et imperiali ac genuensi auctoritatibus notarius, premissis omnibus et singulis dum sic ut supra agerentur interfui rogatusque seu bene scripsi et in hanc publicam et autenticam formam redegi, in quarum fidem sic ut supra me subscripsi signumque mei tabellionatus cum nomine apposui etc. salva etc.

7

1635, 21 settembre

*Battista Meghene riscatta la terra venduta dal padre Lorenzo nel 1613 versando a Nicolò Varese, procuratore di Gio Francesco Brignole, la somma di scudi 31 e 2/3 d'argento di conio genovese, equivalente al prezzo concordato di ducatononi 50, ed inoltre i canoni maturati ed ancora insoluti.*

(ASCG-BS, Gropoli, filza n. 15, doc. n. 192 [205]).

In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo sexcentesimo trigesimo quinto, indictione tertia, die vero vigesima prima septembris, in vespere.

Magnificus Nicolaus Varisius, uti procurator serenissimi domini Ioannis Francisci Brignole, ducis Genue, virtute procure recepte a domino Octavio Castilione notario Genue die septima presentis cuius vigore asserit habere bailiam ad infrascripta, sponte et omni meliori modo etc. confessus fuit et confitetur habuisse et recepisse a Baptista Meghena quondam Laurentii de Gropulo presente scutos triginta unum et duas tertias partes alterius scuti argenti stampe Genue in pecunia numerata coram me notario et testibus infrascriptis et sunt pro pretio unius terre et seu redemptioni petii cuiusdam terre loco dicto nel Casale venditi alias de anno 1613 die 4 martii per dictum quondam Laurentium dicto nunc serenissimo domino Ioanne Francisco cum termine redimendi pretio ducatonorum quinquaginta ut ex instrumento rogato per nunc quondam dominum Franciscum Baiardum notarium cui et ultra confessus est habuisse a dicto Baptista etiam in pecunia numerata ut supra libras septem, bolognini 3. 5 pro residuo pensionum dicte terre decursarum usque hodie, et de eis quitat etc.

quare attenda dicta solutione, dictus magnificus Nicolaus Varisius dicto nomine remissit et retrovendit dicto Baptiste presenti suprascriptam terram cum omnibus iuribus acquisitis et predictum instrumentum venditionis cassavit et cassat faciens finem etc., renuncians quibuscumque exceptionibus etc., que omnia etc., sub hipoteca etc., de quibus omnibus etc.

Per me Angelum Luchinum notarium  
actum in una ex mansionibus castri Gropuli presentibus Ioanne quondam Lazari  
rini Mauri et Ioanne de Carolis quondam Antonii testibus vocatis etc.

8

1716, 16 maggio

*I consoli e consiglieri della comunità di Groppoli ricevono da Gio Antonio Bonelli, per conto di Gio Francesco Brignole Sale, un mutuo di scudi 140 d'argento di conto genovese da restituirsi in tre rate eguali entro la fine di agosto 1717 e promettono, in caso di ritardo, il pagamento di un interesse del 4%.*

(ASCG-BS, Groppoli, filza n. 15, doc. n. 164 [285]).

1716, die sabathi 16 maii in tertiis, in palatio illustrissimi domini marchionis Ioannis Francisci Brignole Sale sito in presenti loco Gropuli, currente inditione nona secundum Rome cursum.

In nomine Domini amen.

Domini Augustinus Cavagnada quondam Ioannis Dominici, Franciscus Leoncinus quondam Vincentii consules, Bartholomeus Bertonus, Camillus de Guagnis, Ioannes Baptista de Ferrariis, Thomas Leonellus, Antonius Bardottus, Franciscus Pelavulpe, absente Centino Cerrutti et Petro de Bernardis consiliarii et Ioannes Bardottus scriba rappresentantes totam communitatem dicti loci Gropuli hic omnes presentes, sponte etc. et omni meliori modo etc.

in solidum et renunciantes prout quilibet ex eis renunciat iuri solidi beneficio novarum constitutionum de duobus seu pluribus eis debendis, beneficio divisionis et omni alii iuris legum auxilio, certiorati a me notario etc.

confessi sunt et confitentur habuisse et recepisse prout re vera habent et recipiunt in pecuniis visis et numeratis coram me notario et testibus infrascriptis summam scutorum centum quadraginta argenteorum monete Genue, consistentium in testonibus sexcentum a domino Ioanne Antonio Bonelli de pecuniis tamen dicti illustrissimi domini Ioannis Francisci Brignole Sale marchionis dicti loci ad huiusmodi effectum a dicto illustrissimo domino marchioni, dictis consulibus et consiliariis transmissis vigore unius precis porrecte dicto illustrissimo domino Ioanne Francisco per dictum Franciscum Leoncinum consulem dicti loci Genuam ad huiusmodi effectum transmissum nomine dicte communitatis vigore partiti dicto Francisco dati a consulibus et consiliariis dicti loci sub die 5 maii 1716 cui etc.

quam summam scutorum centum quadraginta argenteorum consistens ut supra dicti consules et consiliarii in solidum restituere promiserunt et promittunt dicto illu-

strissimo domino marchioni Ioanni Francisco Brignole Sale sive persone pro eo legitime infra menses quindecim proximos in tribus equis solutionibus seu pagis nempe pagam unam infra totum mensem augusti proxime venturi, aliam infra totum mensem decembris pariter proxime venturi, aliam infra totum mensem augusti anni proxime venturi 1717, quibus solutionibus seu pagis suis debitis temporibus ut supra non factis, promittunt dicti consules et consiliarii nomine dicte communitatis in solidum solvere dicto illustrissimo domino marchioni Ioanni Francisco Brignole Sale sive persone pro eo legitime, interesse ad rationem quattuor pro singulo centenario in anno, nempe pro illa solutione seu pag que suo debito tempore non fuerit facta sub obligatione earum personarum et omnium eorum bonorum in solidum presentium et futurorum, renunciantes in solidum ut supra quibusvis privilegiis in contrarium disponentibus etc., que omnia etc., sub pena etc., ratis etc., et pro inde etc., de quibus etc.

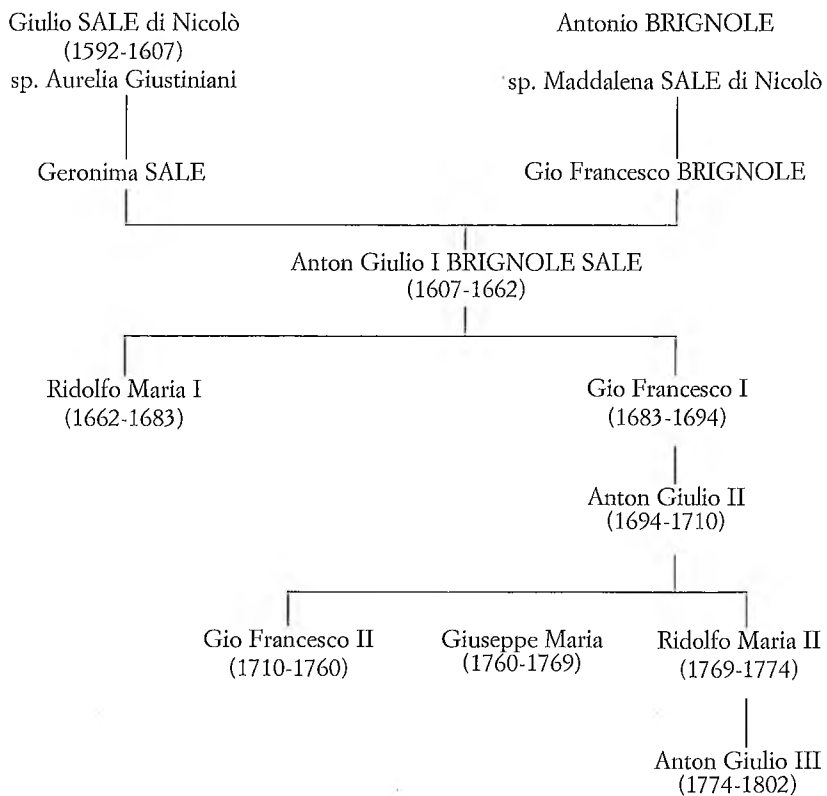
Per me Michaelem Dolmetam notarium

actum ubi supra, presentibus Laurentio Cavagnada domini Augustini et Antonio de Ferraris ambo de presenti loco Groppuli testibus ad premissa vocatis et rogatis.

Extractum in omnibus ut supra ex actis meis receptis in dicto loco Groppuli, marchionatus dicti illustrissimi domini marchionis Ioannis Francisci Brignole Sale in quo fuit electus a dicto illustrissimo predicto notarius et actarius sub etc.

Michael Dolmeta notarius.

GENEALOGIA DEI MARCHESI DI GROPPOLI (1592-1802)\*



\* Le date si riferiscono agli anni di titolarità del feudo





**I GESUITI A GENOVA NEI SECOLI XVII E XVIII**  
**Storia della Casa Professa di Genova della Compagnia di Gesù**  
**dall'anno 1603 al 1773**

Introduzione e traduzione dal manoscritto latino di  
GIULIANO RAFFO S.I.

*Abbreviazioni:*

AGSI = Archivum Genuense Societatis Iesu.

ARSI = Archivum Romanum Societatis Iesu.

ATSI = Archivum Taurinense Societatis Iesu (manoscritti non catalogati).

ISI = *Institutum Societatis Iesu*, Florentiae 1982-1984.

MHSI = *Monumenta Historica Societatis Iesu*

C.S.I. = *Chronicon Societatis Iesu*, Matritii 1893-1897.

L.M. = *Lainii Monumenta*, Matritii 1912-1917.

M.I. = *Monumenta Ignatiana*, series I, Matritii 1903-1911.

BCJ = *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* par CARLOS SOMMERVOGEL S.J., Paris 1890-1932, Supplement, Louvain, 1960.

COM = *Compendio dell'origine delle 28 famiglie nobili di Genova* (ms. in AGSI IX, 7 - Storia Genovese 1562).

MEN = *Menologio di pie memorie d'alcuni Religiosi della Compagnia di Gesù, raccolte dal padre Giuseppe Patrignani della medesima Compagnia e distribuite per quei giorni dell'anno ne' quali morirono, dall'anno 1538 all'anno 1728*, Venezia 1730.

## PRESENTAZIONE

Nelle comunità dei gesuiti lo *Scriptor historiae domus* è il padre incaricato di tenere il diario di casa, con le notizie più importanti sulla famiglia religiosa e le sue attività pastorali.

Nell'archivio dell'Istituto Storico della Compagnia di Gesù in Roma si conserva il manoscritto latino dell'*Historia domus* della casa professa di Genova, dalla fondazione della residenza (1603) alla soppressione della Compagnia (1773).

Questo manoscritto è un codice di carta filigranata a linee chiare, con pagine di mm. 206 per 156. È composto di una carta di guardia che porta sul retro, nella parte alta, il titolo dell'opera: *Historia / Domus Professae Genuensis / Societatis Iesu / ab anno 1603 ad 1773*. Il titolo si trova riformato nella prima pagina: *Historia domus professae / Societatis Iesu / Genuae institutae in Ecclesia S. i Ambrosii / sub nomine sanctissimo Iesu / Anno MDCIII*. Anche sul dorso del codice, verso l'alto, è leggibile, ma quasi cancellato, il titolo: *Historia / Domus / Professae / Genuensis / 1603-1773*.

Il codice si compone di 243 carte numerate, seguite da due carte bianche. La scrittura, che varia di mano, possiede un *ductus* ora più fine, ora più marcato, offrendo una buona o discreta leggibilità. È stato utilizzato un inchiostro marrone. Lo stato di conservazione del codice è buono. La copertina appare usurata da manipolazioni sul bordo ad altezza media. Per tutto il testo, costantemente, sono poste a lato brevi titolazioni compendiarie.

Di questo documento viene qui presentata la traduzione italiana integrale, che per comodità di ricerca è stata divisa in paragrafi numerati. Le integrazioni apportate ai titoli dei paragrafi sono racchiuse tra parentesi uncinate.

\* \* \*

Teoricamente la *Historia domus* dovrebbe essere aggiornata anno per anno; in realtà la redazione del nostro testo non è così regolare.

Nell'arco di quasi due secoli si susseguono diverse mani di cronisti, non sempre fedeli alla scadenza annuale del loro compito.

Il primo cronista è il padre Giulio Negrone, che è anche il primo superiore della comunità (paragrafo 29). Egli scrive fino al 1623, come appare da una nota marginale: «Fin qui ha scritto il padre Giulio Negrone» (133); risulta però che dal 1620 è trasferito a Milano (105).

La cronaca vera e propria incomincia nel 1603, quando la casa professa si separa dal collegio che fino allora conviveva in S. Ambrogio; c'è però una lunga premessa sull'opera del fondatore padre Marcello Pallavicino e sull'origine della casa e della chiesa.

Di questa premessa esiste una precedente redazione manoscritta, sempre del padre Giulio Negrone, che si conserva nell'archivio di Torino della Compagnia di Gesù (*Historia domus professae Societatis Iesu Genuae*, in ATSI). Questa premessa è stata trascritta quasi alla lettera nelle prime pagine dell'*Historia domus* con poche aggiunte, in particolare con la citazione di opere scritte da alcuni padri.

Dal 1624 al 1640 si succedono diverse mani di cronisti, almeno cinque, tutti anonimi.

Dal 1641 al 1675 la storia rimane interrotta. Se ne accorge nel 1675 il padre Niccolò Gentile (234), superiore dal 1671 al 1674, che diligentemente ricostruisce, anno per anno, le vicende di quel periodo, valendosi dei suoi ricordi personali e di qualche documento conservato nell'archivio.

Dal 1676 al 1689 la storia è continuata da un'altra serie di cronisti anonimi (si distinguono almeno cinque diversi mani).

Nel 1690 si apre una seconda lacuna più lunga della precedente, che dura quasi 70 anni (432). Nel 1768 un padre zelante, che era ministro di casa nel 1762 (555), si sforza di colmare questo vuoto: per i primi decenni può attingere quasi esclusivamente ai registri dei superiori, dei predicatori annuali, dei defunti e dei benefattori; in seguito dispone di notizie più abbondanti e particolareggiate. Lo stesso cronista, che è l'ultimo, continua di suo pugno la storia fino al 1773, anno della soppressione della Compagnia di Gesù e della dispersione dei gesuiti.

\* \* \*

Il testo, sia per il carattere annalistico sia per le vicende redazionali ora ricordate, non è un'opera scientificamente elaborata, ma è piuttosto uno zibaldone di notizie: ha però il pregio dell'immediatezza e dell'obiettività.

L'interesse del documento deriva dal fatto che, pur essendo fondamentalmente il diario di una chiesa e di una comunità religiosa, apre ampi spiragli sulla società genovese del '600 e del '700, nella quale chiesa e comunità sono profondamente inserite, e sulle vicende storiche della città, dell'Italia e dell'Europa.

A pagine più monotone, di pura documentazione, se ne alternano altre vivacissime, ricche di notizie anche inedite, di ritratti e di episodi a volte molto gustosi.

Sfilano, nelle pagine dell'*Historia*, figure di gesuiti oscuri o famosi, di generali dell'Ordine e di prelati, di dogi e di principi, e i più bei nomi della nobiltà genovese. Vi si sente l'eco degli eventi che hanno funestato la città e la repubblica: terremoti, pestilenze, guerre. Nelle ultime pagine, infine, si assiste, come da un osservatorio privilegiato, all'avanzare della tempesta che, dopo le persecuzioni e le espulsioni, nel 1773 doveva travolgere la Compagnia.

## INTRODUZIONE

### *I gesuiti e la repubblica di Genova*

La storia della casa professa del Gesù, dagli inizi della residenza (1603) alla soppressione della Compagnia (1773), si intreccia con due secoli di storia della repubblica di Genova e, di riflesso, con le vicende della politica italiana ed europea del tempo.

I primi gesuiti arrivano a Genova nel 1552, soltanto dodici anni dopo la fondazione della Compagnia. Nel 1549 la repubblica aveva chiesto a Paolo III alcuni missionari per la Corsica<sup>1</sup>; il papa passò la domanda a Ignazio di Loyola, che inviò il padre Silvestro Landino e il padre Emanuele Gomes portoghese<sup>2</sup>. L'arcivescovo Gerolamo Sauli chiese e ottenne che il padre Landino, insieme al padre Gomes, prima di raggiungere la Corsica, potesse visitare la sua diocesi come delegato apostolico<sup>3</sup>. La visita durò un mese e fu molto fruttuosa, come narra il padre Polanco: fra l'altro, il padre Landino riportò la concordia nel monastero delle clarisse di Rapallo, e il padre Gomes predicò e ascoltò le confessioni in molte chiese<sup>4</sup>. Grazie a loro, i Genovesi si affezionarono alla Compagnia e cominciarono a pensare a un rapporto più stabile con i gesuiti.

Quando i primi gesuiti arrivano a Genova, la repubblica è retta dalla costituzione aristocratica del 1528, ispirata da Andrea Doria. Con questa riforma il governo della repubblica era riservato a 28 casate, di cui 23 "antiche" e 5 "popolari"; ma tutte le altre potevano essere aggregate a una di queste 28. Tra le casate, si dicevano "famiglie" quelle che vantavano un solo ca-

---

<sup>1</sup> MHSI - M.I., vol. 4°, p. 206.

<sup>2</sup> MHSI - M.I., vol. 4°, p. 414.

<sup>3</sup> MHSI - M.I., vol. 4°, p. 422.

<sup>4</sup> MHSI - C.S.I., vol. 2°, p. 461.

postipite, e “alberghi” quelle che comprendevano sotto un solo cognome diverse famiglie. Più tardi, la costituzione del 1576 abolirà ogni distinzione tra antichi e nuovi nobili e renderà elettive tutte le cariche.

Un codice anonimo di circa 100 fogli (verisimilmente della metà del secolo XVI, perché si riferisce alla riforma del 1528, ma ignora quella del 1576) presenta un *Compendio dell'origine delle 28 famiglie nobili di Genova, appreso le quali è stato ristretto il Governo della Repubblica l'anno 1528, tratto dall'histoire scritte da Giovanni Cibo di Recco, con aggiunta però d'alcune cose scritte da Autori esterni, quali detto Recco non aveva veduti*<sup>5</sup>.

Scrive questo autore: «Li dodici Riformatori di questa presente Libertà restaurata l'anno MDXXXVIII, hanno deliberato per buone ragioni restringere il Governo in vent'otto Nobili Famiglie - tra quali ne furono ventitre dell'antica nobiltà, che sono Cibo, Fieschi, Spinola, Grimaldi, Doria, Cattanei, Gentili, Uso di Mare, Negri, Cigala, Grilli, Marini, Salvaghi, Lercari, Negroni, Imperiali, Lomellini, Calvi, Pallavicini, Interiani, Vivaldi, Centurioni, Pinelli, e cinque Popolari, cioè Fornari, Giustiniani, Franchi, Promontori e Sauli - tutte queste vent'otto famiglie furono per decreto pubblico tutte egualmente dichiarate nobili, aggregando in esse tutte le altre famiglie, quantunque nobilissime e antichissime...»<sup>6</sup>. L'ordine dei nomi, come dichiara l'autore, è quello cronologico, cioè secondo le più antiche notizie che si hanno delle singole casate<sup>7</sup>.

Un rilievo interessante viene dal confronto di questa lista con quella dei nomi che ricorrono nell'*Historia domus*: dei 28 nomi ben 22 compaiono nell'*Historia* (mancano soltanto Usodimare, Cigala, Grillo, Lercari, Interiano e Promontori). Se ne deduce che la maggior parte delle nobili famiglie genovesi hanno avuto qualche rapporto con la Compagnia di Gesù; inoltre 25 di queste famiglie hanno avuto uno o più rappresentanti fra i gesuiti del XVII e XVIII secolo.

Oltre alla lista delle 28 famiglie primarie, il *Compendio* riporta un elenco di altri 530 nomi di famiglie “aggregate”: anche fra questi nomi più di 30 compaiono nell'*Historia* e oltre 20 si trovano nella lista dei gesuiti.

---

<sup>5</sup> Il compendio sta in AGSI IX, 7 - Storia genovese 1562.

<sup>6</sup> COM, c. 1.

<sup>7</sup> COM, c. 2.

## *L'insediamento dei gesuiti a Genova*

Dopo il primo contatto con i gesuiti nel 1552, i Genovesi incominciano a trattare per la fondazione di un collegio della Compagnia a Genova. Per queste trattative la repubblica elegge due deputati, Tommaso Spinola e Francesco Cattaneo Bava<sup>8</sup>, ai quali se ne aggiungono in seguito altri due, Agostino Lomellini e Domenico Raggio<sup>9</sup>.

Nell'ottobre 1553 giunge a Genova, inviato da Ignazio, il padre Giacomo Laynez insieme al fratello Vidal<sup>10</sup>; ma le trattative sono laboriose, perché la Signoria, impegnata nella guerra in Corsica, non è disposta a sostenere le spese per il collegio. Finalmente alla fine di dicembre il padre Laynez può scrivere a Ignazio che alcuni privati si impegnano per il mantenimento di 14 o 15 padri<sup>11</sup>.

Nel 1554, dopo la solenne messa d'inaugurazione in San Lorenzo<sup>12</sup>, viene aperto il primo collegio con circa 200 alunni, che ha sede in una casa vicina alla chiesa di S. Maria delle Grazie presso il porto. Da Roma il padre Polanco, a nome di Ignazio, risponde alla comunicazione rallegrandosi<sup>13</sup>.

Ma la fondazione vera e propria è nel 1559, grazie alla munificenza di Paolo Doria (5). Nel 1565 il collegio si trasferisce presso la chiesa della SS. Annunziata in Portoria, e finalmente nel 1582 presso l'antica chiesa di S. Ambrogio.

Nel 1595 si inizia a costruire, nella stessa area del collegio, la casa professa, che viene occupata dai primi padri nel 1599 (24). Per quattro anni il collegio convive con la casa professa, finché nel 1603 si trasferisce nella zona del Guastato, e dopo altre peregrinazioni nel 1623 ha la sede definitiva in via Balbi nell'antico monastero annesso alla chiesa di S. Gerolamo, oggi sede dell'università<sup>14</sup>.

Oltre al collegio e alla residenza del Gesù, i gesuiti nel secolo XVII hanno a Genova altre case.

---

<sup>8</sup> MSHSI - M.I., vol. 5°, p. 169.

<sup>9</sup> MSHSI - M.I., vol. 6°, p. 54.

<sup>10</sup> MSHSI - L.M., vol. 1°, p. 255.

<sup>11</sup> MSHSI - L.M., vol. 1°, p. 247.

<sup>12</sup> MSHSI - L.M., vol. 1°, p. 262.

<sup>13</sup> MSHSI - M.I., vol. 8°, p. 71.

<sup>14</sup> *Istoria del nostro collegio di Genova*, ms. in ATSI.



Il noviziato della Compagnia, fondato nel 1593 da Bernardo Onza (6), dal 1603 ha sede in un antico monastero nella località di Paverano (28); nel 1660 si trasferisce nella zona di Carignano, consentendo così ai novizi di prestare servizio nella chiesa del Gesù (319).

Nel 1634 i gesuiti assumono la direzione del collegio Del Bene, fondato da Giovanni Gerolamo Del Bene per la formazione dei chierici soprattutto della Corsica (245). Nel 1718 scoppia una controversia con gli «eccellentissimi protettori del collegio», perché la Compagnia ha nominato un rettore senza averli consultati (463).

Nel 1756 viene fondato un piccolo collegio a Novi, come succursale del collegio di Genova (528).

Altre due piccole residenze dipendenti dalla casa del Gesù sorgono a Sampierdarena e ad Albaro, allora luoghi di villeggiatura delle famiglie nobili, per assicurare loro l'assistenza spirituale nei mesi estivi. La villa di Sampierdarena, acquistata nel 1593 dal rettore del collegio Simone Arpe con l'intenzione di erigerla il noviziato, è ceduta nel 1598 alla casa professa (28). La chiesa, dedicata a San Pietro in vincoli, iniziata nel 1605 (33), è inaugurata nel 1609 (61).

La villa di Albaro è invece donata nel 1624 da Giovanni Tommaso Apollo (135). Le funzioni si celebrano in una piccola cappella ricavata da due stanze: sebbene «nei giorni della canicola il caldo sia insopportabile», il progetto di costruire una chiesa non viene approvato (168).

La casa per gli esercizi spirituali inizialmente è annessa al noviziato. Dal 1746 ha una sede propria (499) nella villa Spinola Pinelli, acquistata cinque anni prima dal padre provinciale Filippo Pallavicino (493). Nel 1746 la villa ospita non poche nobili signore durante l'occupazione austriaca (501), nel 1747 i profughi fuggiti dalle campagne in seguito alla guerra (508) e nel 1768 i padri spagnoli espulsi anche dalla Corsica (577). Viene poi rimessa in ordine, per poter di nuovo ospitare gli esercitanti (580).

Tutte le case della Compagnia esistenti nel territorio della repubblica di Genova appartennero, fino alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773), alla provincia Milanese dell'Ordine. Dopo il ristabilimento della Compagnia (1814), furono annesse alla provincia d'Italia, finché nel 1831 fu costituita la provincia Subalpina, detta poi Torinese, che comprendeva Piemonte, Liguria e Sardegna<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> A. MONTI S.I., *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia Torinese*, Chieri 1914, vol. I, p. 5.

Finalmente nel 1978 le cinque province italiane furono unificate nella nuova provincia d'Italia.

### *La costruzione della chiesa e della casa del Gesù*

Fino al 1625 il protagonista dell'*Historia domus* è il padre Marcello Pallavicino, che, entrato nella Compagnia di Gesù a 20 anni nel 1580, decide di destinare il suo ricco patrimonio alla fondazione di una casa professa e di una chiesa dell'Ordine nella città di Genova. Per queste costruzioni viene assegnata l'area dell'antica chiesa di S. Ambrogio, allora occupata dal collegio (6, 7).

Superate non poche difficoltà anche all'interno dell'Ordine, nel 1589 viene posta la prima pietra della nuova chiesa (12) e nel 1593 si gettano le fondamenta della casa (18), dove i padri vengono ad abitare nel 1599 (24). Nella storia delle origini il cronista raccoglie anche la diceria dello spiritello, che alcuni decenni prima avrebbe profetizzato la venuta in quel luogo di «sacerdoti insigni per dottrina e buona fama» (14). Nel 1604, avvenuta la separazione della casa professa dal collegio (25), il padre Giulio Negrone è nominato primo superiore della comunità (29).

La costruzione della chiesa continua nell'arco di oltre 40 anni: sorgono prima i due bracci principali (15), poi l'abside (25), l'altar maggiore (30), la facciata (52), il tetto (57), il campanile (69, 112), le balaustre dell'altar maggiore (170), il pulpito (181).

Una particolare attenzione è dedicata alle cappelle, ambite e spesso conteste fra le nobili famiglie genovesi, che vogliono legare ad esse il loro nome.

Sul lato destro guardando l'altar maggiore (158) e partendo dall'ingresso, le cappelle inizialmente risultano dedicate:

- da Paolo Battista Spinola ai santi Giovanni Battista, Francesco da Paola e Caterina martire (46); nel 1649 dalla famiglia Garbarino a S. Ambrogio (266);
- da Tommaso Raggio a Gesù crocifisso (55, 143);
- da Agostino Durazzo alla Beata Vergine Assunta (76, 144);
- da Maria Cattaneo alla Beata Vergine Maria Immacolata (45, 191); oggi a S. Stanislao;
- dalla famiglia Spinola al beato Carlo Spinola (241); oggi al Sacro Cuore.

Sul lato sinistro le cappelle sono dedicate:

- da Giovanni Pietro Spinola a S. Francesco Borgia (352);
- da Giovanni Battista Sisto a S. Giovanni Battista (47);
- da Niccolò Pallavicino a S. Ignazio (44);
- da Stefano Doria a S. Stefano (42);
- a cura del padre Niccolò Botta a S. Francesco Saverio (160).

Contemporaneamente procede la decorazione della chiesa e delle singole cappelle: si aggiungono colonne, statue e dipinti, e si rivestono in marmo le pareti e il pavimento (375). Con due operazioni spettacolari vengono trasportate via mare le quattro colonne dell'altar maggiore: le prime due da Framura nel 1604 (31) e le altre due dall'isola di Palmaria nel 1613 (74).

Molto accurate e degne di un manuale di storia dell'arte sono le descrizioni delle diverse parti della chiesa: le cappelle (48, 98, 143, 144), il presbiterio (27, 91), la cupola (117, 132), il pulpito (181). Sono citati anche l'architetto, il padre Giuseppe Valeriano (13) e i pittori che contribuiscono alla decorazione della chiesa: Pietro Paolo Rubens (40, 106), Giovanni Battista Pagi (42, 98), Luca Cambiaso (46), Guido da Bologna (125, 144), Domenico Piola (322), il fratello Andrea Pozzo (353) e altri.

Nel 1609 la chiesa si arricchisce di un superbo organo, opera di Armodio Macciò di Spoleto, che dapprima viene collocato nella cappella a fianco dell'altar maggiore (64) e successivamente, nel 1620, è trasportato nella tribuna sopra il portale (109). Nel 1660 l'organo è restaurato dal fratello belga Guglielmo Herman che ne costruisce anche un secondo più piccolo, collocato sopra l'altar maggiore (320). Pure nel 1609, con il permesso del padre generale, viene costituita una cappella musicale, che si esibisce nelle funzioni più importanti (64).

All'interno della chiesa si costruiscono le tombe per le famiglie dei benefattori insigni: Pallavicino (68, 266), Cattaneo (45), Durazzo (76), Sisto (85), Marazzi (118), Giustiniani (157), Marini (178).

Oltre ai numerosi lavori di restauro, sono ricordati anche i pericoli corsi dall'edificio: minacce di crolli, per un violento temporale nel 1621 (114) e per un terremoto nel 1644 (248); il timore di un incendio nel 1670 (346); la caduta della croce dalla sommità della cupola nel 1750 (538); la caduta della campana più grande nel 1762, a causa delle funi vecchie, dopo che era stata riparata a terra (533).

Un episodio curioso è registrato nel 1747, quando per una violenta grandinata vanno in frantumi tutti vetri della città, e un inviato dei padri corre a

Livorno a comprare subito nuovi vetri, prima che vi giunga la notizia e aumentino i prezzi (509).

La chiesa, ammirata dai genovesi, è anche meta di viaggiatori illustri di passaggio a Genova, italiani e stranieri, prelati (189, 211) e principi (162, 411, 558).

La costruzione della casa, iniziata nel 1593, prosegue con successivi rifacimenti e ampliamenti (18): nel 1631 viene rifatto il tetto da cui filtrava l'acqua (169); nel 1639 viene annesso alla casa un edificio attiguo (277); nel 1646 si costruiscono nuove camere nell'ala sud (255) e altre ancora nel 1653 (282); nel 1652 si restaura il refettorio, «che prima era tanto buio da sembrare una tomba» (279, 385); nel 1655 si aggiungono tre piani di corridoi per... sostenere la costruzione precedente che minacciava di crollare (286); nel 1664 si costruiscono sui tre piani altri locali per la nuova biblioteca, l'infermeria e la cucina con la dispensa (331); nel 1725 si allestisce la farmacia domestica (471).

Particolare importanza viene data alla biblioteca di casa: i libri già appartenenti al collegio, dopo la separazione vengono trasferiti nella nuova sede (27), ma la biblioteca domestica si arricchisce di nuovo rapidamente grazie a generose donazioni (34, 88, 106, 231, 360, 191); il locale, prima restaurato (156), viene poi trasferito in sedi più comode (288, 332). La biblioteca è completamente distrutta nel bombardamento della flotta francese del 1684 (396); ma viene subito ricostruita e fornita di nuovi libri con l'aiuto di altre case della Compagnia (401) e di singoli benefattori (409, 414, 420, 429).

Nei rapporti con i vicini di casa si registrano fatti curiosi, come il salvataggio delle donne rimaste appese alle finestre della casa di fronte, in seguito al crollo del pavimento (472), e il contrasto per le finestre aperte sopra il tetto della stessa casa «che creavano disagio alle camere dei padri» (474).

### *I gesuiti nella storia del tempo*

Nel '600 e '700 il Gesù è la chiesa della nobiltà genovese, che la frequenta assiduamente e la sostiene con generose offerte. È considerata anche «la chiesa della repubblica» (240), spesso onorata dalla presenza del doge e dei collegi dei senatori e dei procuratori, in particolare per festeggiare beatificazioni e canonizzazioni (66, 100, 1026, 350). Per consentire alle autorità di assistere più comodamente alle funzioni, il senato della repubblica fa costruire trenta seggi in legno di noce coperti di panno azzurro (30).

La vicinanza del palazzo ducale alla chiesa favorisce questa partecipazione ufficiale: per renderla ancora più agevole, si realizza nel 1638 un progetto già ventilato nel 1608 (58): unire il palazzo alla chiesa con un ponte, attraverso il quale le autorità possono giungere direttamente ad una tribuna contigua all'organo (213, 214). In altre occasioni, per evitare di passare per la strada sotto la pioggia, il doge e il suo seguito sono introdotti attraverso la casa dei padri (403, 413). Si noti che la primitiva abitazione dei religiosi, come pure il primo campanile, si trovavano sul lato sinistro della chiesa.

Nel 1622, per la festa della canonizzazione di S. Ignazio, il doge al suo ingresso in chiesa viene accompagnato sotto l'ombrellino dorato (126), e nel 1638, in occasione dell'incoronazione del doge, un insigne predicatore tesse il suo elogio (215). Più tardi, nel 1763, quando il doge Rodolfo Brignole Sale pretende onori analoghi, l'arcivescovo, tempestivamente informato, «con il pretesto del clima rigido» raggiunge la chiesa del Gesù solo alla fine del discorso (555, 558).

Non a torto il cronista rileva una volta che l'assidua presenza delle autorità e dei nobili, se da un lato reca onore alla chiesa, si muta anche in un onere, «perché nei giorni più solenni disturba non poco le funzioni ordinarie e la partecipazione ai sacramenti, recando disagio alla pietà di molti» (240).

Ma da parte delle autorità giungono anche segni di deferenza e di benevolenza, come quando viene sospesa la seduta del senato per consentire ai senatori di affacciarsi a vedere la processione in onore di S. Ignazio (123), o quando il doge evita di convocare il consiglio nei giorni della predica quaresimale (385).

Provvedimenti concreti in favore dei gesuiti sono presi, ad esempio, nel 1606 concedendo un tratto del suolo pubblico per costruire la facciata della chiesa (52), nel 1612 allontanando i venditori ambulanti dall'angolo destro della chiesa (69), nel 1689 eliminando le baracche con banchi di vendita sul lato sinistro (428).

Il servizio maggiore viene reso dal senato nel 1766, cinque anni dopo che i beni dei gesuiti depositati in Francia erano stati posti sotto sequestro (550): il serenissimo senato della repubblica, dopo lunghe trattative, rivendicando quei beni come propri, ne ottiene la restituzione (569).

Il diario di casa non si limita a documentare i buoni rapporti con le autorità civili: registra anche avvenimenti importanti nella storia cittadina, specialmente eventi calamitosi, per i riflessi che hanno sulla chiesa e sulla comunità.

I terremoti del 1751 (517) e del 1767 (571) inducono a organizzare funzioni penitenziali. La peste che infuria a Genova nel 1656 (289) e che riprende con maggior violenza nel 1657 (299) provoca decine di morti anche fra i gesuiti (302) ed esalta la carità eroica di molti di loro, che si mettono al servizio degli appestati sacrificando anche la vita (300, 301). Altri religiosi muoiono per un'epidemia di febbre maligna nel 1678 (379).

Sono ricordate anche le guerre in cui si trova coinvolta la repubblica. Nel 1625 i francesi e il duca di Savoia invadono la Liguria, ma sono respinti dopo aver seminato terrore e distruzione (137). In questa occasione sorge sulle pendici dei Giovi il santuario di Nostra Signora della Vittoria.

Nel 1672, con la nuova invasione sabauda, i padri del Gesù si occupano della cura spirituale dei soldati della repubblica (355) e poi anche dei prigionieri sabaudi (356).

Nel 1678 la flotta francese bombarda Sampierdarena colpendo anche la casa dei gesuiti (377) e nel 1684 ancor più violentemente la stessa Genova danneggiando gravemente la residenza e provocando la distruzione della biblioteca (395, 396).

Nel 1745 la Corsica si solleva contro Genova. Il provinciale dei gesuiti padre Lorenzo Massone funge da intermediario tra i rivoltosi e la repubblica; cinque fra i promotori della rivolta, portati a Genova e condannati a morte, sono assistiti dai padri del Gesù (498).

Nel 1746 Genova è coinvolta nella guerra tra gli austriaci e i franco-spagnoli. Gli austriaci vincitori, inseguendo gli avversari in fuga verso la Francia, occupano Genova, ma sono cacciati da una rivolta popolare suscitata dal gesto del "balilla" (501). Il popolo vincitore tenta di impadronirsi del governo della repubblica e pone il suo quartier generale nel collegio dei gesuiti in via Balbi (502), ma la «furia popolare» viene ben presto repressa (503). I religiosi, fra cui anche i gesuiti, sono invitati a collaborare per la custodia dei prigionieri nemici (504). Subito dopo gli austriaci, desiderosi di rivincita, assediano Genova: i gesuiti, su richiesta del doge, infiammano i cittadini alla difesa e la città è di nuovo liberata (507).

### *La comunità del Gesù*

La comunità costituita nel 1604 con il primo superiore Giulio Negrone è composta di circa 30 religiosi (29).

Il diario di casa registra la serie dei 61 superiori che si succedono tra il 1604 e il 1773: in realtà l'ultimo superiore è indicato come 60°, ma il numero

51 è stato contato per errore due volte (496, 511). Alcuni superiori ricoprono l'incarico più volte; uno di loro, il padre Fabio Ambrogio Spinola, addirittura cinque volte (343).

Gli altri religiosi della comunità sono citati soprattutto in occasione della morte: ad alcuni è dedicato un ampio elogio, come al fondatore Marcello Pallavicino (319-141) e a Francesco Maria Marini (316-317); di altri il cronista traccia un breve profilo o registra soltanto il nome, rinviando alla più ampia memoria dedicata a ciascuno nel libro dei necrologi, che non ci è pervenuto.

Sono ricordate alcune morti improvvise di padri colpiti da malore durante la notte (208, 555), o mentre predicavano dal pulpito (298, 325), o subito dopo il pranzo (560), o dopo aver partecipato alla ricreazione comune (357), o infine tornando da un viaggio via mare (494). La morte più drammatica è certamente quella di un vecchio padre cieco, caduto nella notte dalla finestra della camera scambiata per la porta (327).

Curioso è il fatto del padre Ferdinando Melzi, prefetto di chiesa, che per mettere ordine elimina le eleganti seggiole private delle signore, tutte diverse fra loro, sostituendole con altre tutte uguali: la violenta reazione delle signore «con lamentele, frecciate e persino minacce e ingiurie» lo amareggiano tanto, che forse ne affrettano la morte (150-151).

L'ultimo defunto citato, proprio in chiusura del diario (587), è un fratello coadiutore, Giuseppe Preando, che si era reso benemerito in diverse occasioni (493, 499, 508, 552, 557).

Tra i religiosi legati in qualche modo alla casa, sono ricordati alcuni esempi di vocazioni singolari, come quella di Anton Giulio Brignole, vedovo e padre di molti figli (279), o dell'ex doge Agostino Centurione, che in età avanzata fu per un anno novizio gesuita (295); o ancora la vocazione contrastata del nobile giovinetto Stefano Mari con relativa fuga a Roma (549).

A proposito dei fratelli coadiutori, viene ricordato il curioso particolare che la Congregazione generale 8ª vietò loro di portare la berretta clericale (433).

Nella vita della comunità non mancano occasioni di discussioni, in vista di importanti decisioni da prendere: all'inizio per la stessa fondazione della casa professa (16) e poi per la sua separazione dal collegio (26); più tardi per la costruzione di una nuova cappella e di una nuova sacrestia (202, 203), di una chiesa presso la residenza di Albaro (368) e della nuova casa di esercizi (493).

Sono laboriose le transazioni finanziarie con il collegio per regolare le pendenze aperte con la separazione (28, 51, 59).

Tra gli avvenimenti che interessano la comunità, sono ricordate le sette Congregazioni provinciali tenute nella residenza di Genova per designare i padri da inviare a Roma alle Congregazioni generali (209, 228, 242, 342, 390, 480, 535).

Sono infine registrati tra gli ospiti illustri alcuni prelati di passaggio a Genova, che prendono alloggio presso la comunità (163, 341, 553, 558, 582).

I rapporti della comunità del Gesù con la Chiesa locale sono generalmente buoni.

Gli arcivescovi che si succedono a Genova dimostrano benevolenza verso i gesuiti. Si ricordano le messe celebrate dagli arcivescovi nella chiesa del Gesù: nel 1592 per l'inaugurazione della chiesa (15), nel 1671 per la canonizzazione di S. Francesco Borgia (350), nel 1681 per la festa di S. Ignazio (387). Nel 1622, dopo la solenne processione per la canonizzazione di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio, l'arcivescovo nel duomo consegna personalmente al padre superiore lo stendardo con le immagini dei due santi inviato dal padre generale (132). Nel 1688 l'arcivescovo comunica al padre provinciale l'elogio rivolto dal papa ai gesuiti genovesi, a lui riferito da un prelado della Curia Romana (422).

Proprio in occasione della processione del 1622 si registra un incidente: i superiori degli altri ordini religiosi, invitati a partecipare, prima accettano e poi sollevano difficoltà per una questione di precedenza. Il padre superiore rinuncia alla loro partecipazione, ma proprio all'ultimo momento arrivano in chiesa per prendere parte alla processione ottanta francescani e cento cappuccini (123). Un altro contrasto per un motivo di puntiglio si accende nel 1676 con il cardinale Lorenzo Raggio, che non accetta di sedere in chiesa alla pari con i senatori della repubblica (369).

### *I benefattori della casa*

Le case professe della Compagnia di Gesù devono vivere di sole elemosine. La fondazione della chiesa e della casa del Gesù, la costruzione, la decorazione, i restauri, gli ampliamenti, l'arricchimento della dotazione di suppellettili sacre e profane e lo stesso mantenimento della comunità religiosa sono tutti dovuti alla generosità dei benefattori. Questo spiega perché nella storia



della casa abbiano tanta parte il ricordo dei benefattori e la minuziosa indicazione delle somme offerte mediante eredità, lasciti, donazioni. Con la stessa puntigliosa precisione sono registrati il valore dei beni ricevuti - opere d'arte o arredi - e l'ammontare delle somme spese dalla casa. Non mancano accenni a gravi difficoltà economiche, come nel 1656 per i molti debiti (290), o nel 1673 per una causa perduta (360), o nel 1684 quando fu necessario vendere parte delle suppellettili d'argento (398); come pure il rammarico per eredità attese e poi svanite (166, 347), o il compiacimento per la felice soluzione di una controversia finanziaria (482).

Il primo benefattore è lo stesso fondatore padre Marcello Pallavicino con tutta la sua famiglia (19, 41, 130); ma anche altri padri entrando in Compagnia destinano alla casa il loro ricco patrimonio, come Francesco Maria Marini (251) e Ippolito Durazzo (314).

Fra i benefattori laici sono lodati soprattutto quelli che si impegnano a costruire le cappelle della chiesa, ma anche altri che offrono somme considerevoli (85, 175, 308, 333).

Non mancano le insigni benefattrici: Maria Cattaneo vedova Spinola, tanto affezionata alla Compagnia che «la nostra chiesa era la sua dimora stabile e quasi la sua abitazione fissa» (194); Cecilia Vivaldi vedova Salvago che, dopo aver dato alla Compagnia il figlio Paolo, si era dedicata totalmente al servizio dei religiosi del Gesù, considerandoli tutti figli suoi (220); la principessa Castiglione che «ci elargiva benefici ogni giorno» (332); Polissena Pallavicino Fieschi che «si prendeva cura di ogni nostra necessità» (376); Laura Marana che con generose offerte contribuiva alla devozione al Sacro Cuore di Gesù (585).

Alcuni benefattori sono citati per qualche singolarità, come Marco Antonio Doria che ogni anno dona ai padri tanti scudi quanti sono i suoi anni (273), o Giovanni Antonio Alberti che lascia una somma perché nei giorni anniversari della morte sua e della moglie i padri possano avere un pranzo più solenne, e così si ricordino di raccomandare le loro anime a Dio (573).

Il diario tramanda il ricordo anche di benefattori di umile condizione: una donna che, «pur vivendo del suo lavoro, ogni giorno metteva da parte qualche cosa delle sue scarse risorse, togliendoselo per così dire dalla bocca, per lasciarlo alla nostra casa» (129); un legatore di libri che lascia in eredità la sua abitazione e «chiede di essere sepolto nella nostra chiesa» (173); un fabbro ferraio, solo e malato, che viene ospitato in casa negli ultimi suoi giorni e lascia tutto alla chiesa (174).

### *I ministeri ordinari*

Ogni giorno i padri della comunità sono occupati nella celebrazione delle messe e nell'ascolto delle confessioni; ma nel corso dell'anno si tengono anche altre funzioni per circostanze particolari.

È molto diffusa tra i fedeli la devozione a S. Francesco Saverio, che nel 1684 è proclamato patrono della repubblica (400) e a cui viene dedicata l'ultima cappella (205): per la sua festa, nel mese di dicembre, si tiene un solenne ottavario (337). Una celebrazione analoga viene istituita per la festa di S. Ignazio nel mese di luglio (337); più tardi diventerà una novena (430).

È popolare anche la devozione alle anime del Purgatorio: la novena dei defunti, istituita nel 1641 (238), è predicata mattino e sera da padri sempre diversi (256, 271); in seguito, per la difficoltà di trovare 18 padri disponibili, la predica del mattino viene soppressa (310).

Il pio esercizio della Buona morte viene istituito nel 1648 (261); il cronista del 1686 rileva che «cresce sempre la partecipazione dei nobili e la commozione dei presenti» (407).

Gli esercizi spirituali, ministero specifico della Compagnia di Gesù, si danno sia in chiesa ai fedeli in generale (520, 530, 534, 541, 579), sia a gruppi particolari: uomini insigni e sacerdoti (280), signore (534), giovani (580), associati del "ritiro mensile" (462). Nel 1746 viene aperta la nuova casa per gli esercizi spirituali (499).

Funzioni riparatrici si tengono alla fine del carnevale, «per distogliere i fedeli dalle occasioni di peccato, in quei giorni nei quali sembrano perdere la ragione e abbandonarsi a ogni genere di piaceri» (65). Nel 1648 si fa addirittura una processione a piedi nudi (264). Nel 1659 si dà nuova solennità all'esposizione del Santissimo Sacramento (313).

Ma, tra i ministeri ordinari, quello che ha maggiore risonanza in tutta la città è il quaresimale, per il quale si invita ogni anno uno dei predicatori più famosi da ogni parte d'Italia: fra questi, nel 1642 il padre Daniello Bartoli (239), nel 1644 il padre Gian Paolo Oliva genovese, futuro generale dell'Ordine (247), nel 1666 il padre Paolo Segneri (336). Ogni anno il cronista registra il nome del quaresimalista e dell'altro padre che tiene le prediche nel tempo ordinario. Spesso si sottolinea la grande affluenza dei fedeli e l'ampio consenso ottenuto dai predicatori, anche se non mancano indicazioni di segno opposto (513, 541, 562): nel 1644 neppure la voce di un possibile crollo della cupola, in seguito a un terremoto, tiene lontani i fedeli dalla predica (248).

Non mancano contrattempi e incidenti: a volte viene a mancare all'ultimo momento il predicatore designato, e bisogna correre in carrozza a prele-

varne un altro, come nel 1757 a Piacenza (531) o nel 1762 a Torino (552). Nel 1768 il padre Sarcinelli, venendo da Roma, si trova di passaggio a Parma proprio la notte dell'espulsione dei gesuiti da quel ducato e perde il suo bagaglio con il testo delle prediche, che viene poi fortunatamente recuperato (576).

A volte il quaresimalista del duomo mal sopporta la concorrenza del predicatore del Gesù: così il carmelitano che nel 1753, vedendo diminuire il suo pubblico, «non sa trattenersi da qualche allusione maliziosa» (520), e il domenicano che nel 1755 per lo stesso motivo accusa il gesuita di lassismo (524).

Presso la chiesa del Gesù sono istituiti pii sodalizi per diverse categorie di persone: la congregazione dei nobili (32, 89, 260), il sodalizio della Pietà «per l'assistenza agli agonizzanti, la cura dei morti e il soccorso a quelli che vivono in peccato» (260), quello della vera Pietà «per donare il pane ai poveri che accettano di imparare la dottrina cristiana» (261), le associazioni dei mercanti e dei notai (311), la congregazione giovanile "Regina degli Angeli" (358), la congregazione di S. Martino per l'assistenza ai malati poveri (381) e quella di S. Stanislao per i giovani apprendisti (460).

### *Celebrazioni straordinarie*

Alle funzioni ordinarie si aggiungono celebrazioni straordinarie in occasioni particolari.

Imponenti cerimonie si tengono per i nuovi santi della Compagnia. Molte pagine del diario sono dedicate alle feste del 1622 per la canonizzazione di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio (120-128); nel 1628 si festeggiano i martiri giapponesi (146), nel 1671 Francesco Borgia (350), nel 1727 Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka (476), nel 1738 Giovanni Francesco Régis (486). Nelle celebrazioni del '600 è ricordato anche l'aspetto profano delle feste, con luminarie, spari di mortaretti e tiri di cannone a salva.

I funerali di personaggi illustri sono celebrati con solennità e con fastoso apparato (68, 223, 515, 574): in due casi si parla di un catafalco alto fino al soffitto, oltre a ricchi addobbi e ornamenti in tutta la chiesa (216, 418). È curioso quanto avviene nel 1638 al funerale della madre dell'ambasciatore di Spagna, la cui attenzione è divisa fra il predicatore e alcuni informatori che lo aggiornano sulle fasi di una battaglia navale in corso tra le flotte spagnola e francese (216).

In occasione di pubbliche calamità si tengono funzioni penitenziali: nel 1657 preghiere di ringraziamento per la fine della peste (307); nel 1760 e nel 1765 processioni propiziatorie con le ceneri di S. Giovanni Battista per una

violenta libeccata (546) e per le piogge insistenti (564); spettacolari processioni penitenziali per allontanare il pericolo di terremoti si svolgono nel 1688, fra cui una da Voltri al santuario di Nostra Signora del Monte (426); nel 1767 si fa una novena a S. Emidio dopo due terrificanti terremoti, che servono almeno a porre un freno alla licenza del carnevale (571). Nel 1684 dopo il bombardamento navale (399) e nel 1771 dopo un altro terremoto (517) si registra un aumento delle confessioni.

Grande importanza hanno le missioni popolari: si ricordano in particolare quella del 1650 in diversi quartieri della città, con grande frutto spirituale (267), quella del 1752 a Sampierdarena in occasione della riapertura della residenza (519) e quella del 1761 a San Martino d'Albaro con la partecipazione di tutta la città (551).

Un fatto curioso è segnalato nel 1775 quando, essendosi perso il ricordo di un legato destinato a finanziare le missioni popolari, quel fondo sta per essere dirottato ad altro uso; perciò «si istituiscono subito sacre missioni» (527).

Le missioni più memorabili sono quelle dirette per sei mesi nel 1688 dal padre Paolo Segneri in città e soprattutto in periferia, a Sestri Ponente e a Nervi, con la partecipazione di decine di migliaia di persone (424): «furono sradicati ovunque scandali inverecondi... e molti, che erano lontani dalla confessione da parecchi anni, furono ricondotti sulla retta via» (425).

Tra i ministeri straordinari esercitati dai padri, troviamo con sorpresa anche quello dei cappellani militari, come in occasione della guerra del 1672 (355-356).

Nel 1687 due padri si imbarcano per sette mesi sulle navi da guerra della repubblica per l'assistenza spirituale ai marinai e ai soldati (417); un altro padre nel 1690 muore durante la spedizione (434).

Altri assistono i galeotti condannati a remare sulle navi, provvedendo a istruirli nella dottrina cristiana (383, 402, 405). Altri ne preparano 200 a ricevere la cresima (406). Alcuni rematori maomettani sono convertiti al cristianesimo (383) e sono poi assistiti dall'associazione del "ritiro mensile" (462).

Padri di lingua tedesca vengono a Genova come cappellani dei soldati germanici di stanza nella città (262, 363, 444); convertono anche molti eretici (408), ma la loro opera non è sempre felice (511, 513).

### *Il culto delle reliquie*

Nel '600 è molto viva la devozione per le reliquie, che vengono donate alla chiesa del Gesù in gran numero. Alcune sono di santi della Compagnia: dita di S. Luigi e di S. Stanislao (63), costole di S. Luigi e di S. Francesco

Borgia (86), una parte del braccio di S. Francesco Saverio (344). Interi corpi di santi giungono dalle catacombe di Roma (75, 78, 94); molte reliquie sono trasferite avventurosamente dalla Germania nel 1619, per evitare che cadano nelle mani degli eretici (101).

Altre reliquie conservate nella chiesa sembrano meno credibili, come la testa intatta di uno dei santi Innocenti (133) o le reliquie della Maddalena (334), di S. Giorgio (107, 334), delle vergini compagne di S. Orsola (30, 103), di S. Germano e di S. Maurizio della legione tebana (39, 372). Si ricorda addirittura una spina della corona di Cristo e qualche frammento del velo della Vergine e del manto di S. Giuseppe (455).

Tutte le reliquie sono catalogate e anche regolarmente autenticate (38, 75, 101). Per la loro conservazione vengono spesso donati alla chiesa teche e cofanetti (103, 107, 132, 334, 372, ecc.), e due artistici armadi vengono collocati ai lati dell'altar maggiore (99, 108).

Nel 1621 molte reliquie sono inserite nel campanile come protezione dai fulmini (112), e altre nei pilastri che sorreggono la cupola contro il pericolo di crolli (115, 117).

Nel 1634 tutte le reliquie sono riordinate e distribuite fra gli undici altari della chiesa (243). La solenne processione per la loro traslazione viene descritta con abbondanza di particolari (244).

### *Le persecuzioni contro la Compagnia*

Dal 1757 il diario di casa registra anche i drammatici eventi che condurranno alla soppressione della Compagnia di Gesù: la residenza è un punto di osservazione privilegiato, perché Genova è il porto dove fanno scalo o approdano diversi gruppi di gesuiti espulsi dagli stati europei, dall'America e dall'Asia.

Le persecuzioni cominciano in Portogallo, dove Sebastiano de Carvalho marchese di Pombal è il protagonista della lotta contro i gesuiti, accusati soprattutto di voler costituire una repubblica indipendente per gli indigeni guaraní nelle riduzioni del Paraguay.

Il 2 ottobre 1755 i gesuiti sono allontanati dalla corte portoghese, dove da tempo esercitavano l'ufficio di confessori dei principi: «questo fu l'inizio di grandi dolori» (532). Poco dopo la città di Lisbona è distrutta da un terremoto: da Genova l'evento è visto come un segno di Dio (529). Anche a Lisbona un predicatore gesuita di origine italiana, Gabriele Malagrida, di-

chiara che il terremoto è un castigo divino per la politica di Pombal: questi risponde facendolo arrestare (540) con l'accusa di avere istigato i cospiratori che nel precedente mese di settembre avevano attentato alla vita del re Giuseppe I (539). Si apre quindi il processo contro i gesuiti, che si conclude con la condanna al rogo del Malagrida e con l'espulsione o la carcerazione di tutti i gesuiti. Un primo gruppo di 22 giunge a Genova il 6 novembre 1759, un secondo di 223 il 31 dicembre: essendo loro vietato di sbarcare, sono assistiti a bordo dai confratelli di Genova, prima di essere dirottati a Centocelle (542). Per complicazioni diplomatiche non è invece possibile aiutare i 265 gesuiti brasiliani che fanno scalo a Genova il 16 luglio 1760 (545).

Nel 1761 una nuova tempesta si abbatte sui gesuiti in Francia, in seguito alle speculazioni commerciali del padre Antonio Lavalette (550). Nel giugno 1765 a Genova si sparge la voce, risultata poi infondata, dell'imminente arrivo di moltissimi gesuiti espulsi dalla Francia (565).

Nel 1766 scoppiano tumulti nella Spagna, prima a Madrid, poi a Saragozza (569). Sebbene i gesuiti si impegnino per riportare la calma, il re Carlo III, per motivi che intende mantenere segreti, il 27 febbraio 1767 emana il decreto di espulsione, da eseguire il 2 aprile. Tremila gesuiti spagnoli ottengono il permesso di sbarcare, non a Genova, ma in Corsica (572). Quando nel 1768 la Corsica passa alla Francia, gli spagnoli sono cacciati anche di là, insieme ai religiosi italiani residenti ad Ajaccio e Bastia, e vengono accolti temporaneamente a Genova (577).

Nel 1769 il papa Clemente XIII, che quattro anni prima con la bolla *Apostolicum Pascendi* aveva di nuovo confermato l'istituto della Compagnia, respinge la richiesta delle corti borboniche di sopprimere la Compagnia di Gesù, ma poco dopo muore (578).

Intanto le espulsioni dei gesuiti si susseguono con ritmo incalzante: nel 1767 dal regno delle Due Sicilie (575), nel 1768 dal ducato di Parma e Piacenza (576), nel 1770 dall'India e dalle Filippine: questi ultimi gesuiti, giunti a Genova, sono dirottati ad Azpeitia nella Spagna (583).

Si arriva così al 31 luglio 1773, quando il nuovo papa Clemente XIV con il breve *Dominus ac Redemptor* sopprime la Compagnia di Gesù. A Genova erano stati appena nominati i nuovi superiori del collegio e della residenza.

Il cronista conclude il suo diario con un'amara notazione: «La tempesta già da tempo suscitata contro la Compagnia crebbe a tal punto, che alla fine la travolse e la distrusse. La notizia giunse a Genova il 22 agosto, e la prudenza dei superiori non valse ad attenuare il dolore per tanta sventura» (587).

## **HISTORIA DOMUS PROFESSAE**





STORIA DELLA CASA PROFESSA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ  
ISTITUITA A GENOVA NELLA CHIESA DI SANT'AMBROGIO  
CON IL SANTISSIMO NOME DI GESÙ  
DALL'ANNO 1603 AL 1773

<Premessa - Anni 1580-1602>

1. *L'ingresso in Compagnia del padre Marcello*

Marcello Pallavicino<sup>1</sup>, figlio di Agostino e nipote di Francesco patrizio genovese, dopo la morte del padre, all'età di vent'anni, il 10 gennaio 1580, fu ammesso nella Compagnia di Gesù per ordine del sommo pontefice Gregorio XIII. Infatti lo zio Andrea Spinola<sup>2</sup>, che godeva allora di grande prestigio e autorità, cercava con vari espedienti di ritardare l'entrata in Compagnia del giovane: non prevedeva allora che pochi anni dopo anch'egli in età matura avrebbe seguito l'esempio del figlio di sua sorella, mentre allora cercava di distoglierlo da una vita migliore, e che, dopo aver emesso la professione di quattro voti e dopo aver molto beneficato la Compagnia, lo avrebbe preceduto nella morte.

2. *L'ingresso del padre Andrea Spinola e i suoi benefici verso la Compagnia*

Lo ricordano infatti elogiandolo il padre Gerolamo Piatti<sup>3</sup> nel 2° libro su *I beni dello stato religioso*, al capitolo 26 verso la fine, e il padre Giulio Negrone<sup>4</sup> nel commento alla 6ª delle regole comuni<sup>5</sup>. Egli donò alla Compagnia una villa nei dintorni di Roma, dove poi si scoprì il cimitero detto di Priscilla, in cui si conservano molti corpi di santi. Provide pure che per vent'anni si

elargisse al noviziato di Sant'Andrea in Roma una pensione di 600 scudi d'oro con i proventi di un beneficio ecclesiastico a lui offerti da Bonifacio Negro, figlio di sua sorella. Donò inoltre al Collegio Romano una biblioteca, e a quello di Milano una rendita perpetua di 3000 scudi. Infine per il collegio di Genova acquistò per 1000 scudi d'oro una villa presso la chiesa di San Bernardino, che viene usata tuttora, e ne accrebbe le rendite con oltre 1500 scudi d'oro all'anno.

### 3. *Il padre Marcello pensa di destinare il suo patrimonio alla Compagnia*

Ma, per tornare a Marcello, fin dall'inizio della vita religiosa pensò di destinare il suo patrimonio a favore della Compagnia, come si apprese dal testamento, in cui stabiliva che i suoi beni fossero distribuiti alla Compagnia secondo il giudizio del padre generale.

### 4. *Benefici del padre Marcello alla Compagnia in Roma*

Perciò <il padre Marcello>, mentre a Roma attendeva agli studi ordinari della formazione religiosa, con le rendite del suo patrimonio lasciò segni della sua carità nella provincia Romana. Da novizio donò 3000 scudi per costruire la casa di noviziato in Roma; dopo il noviziato destinò 4000 scudi d'oro per costruire una nostra casa a Frascati, e ne offrì altri 1000 per restaurare il refettorio del Collegio Romano, che poi fu usato dai nostri per molti anni. Si deve pure alla sua generosità un lampadario d'argento, valutato 2000 scudi, che si trova nella chiesa farnesiana <del Gesù> della casa romana dei professori, risplendente di dieci lampade e mirabile per le molte decorazioni. Questo, per non parlare dei benefici minori.

### 5. *Il padre Marcello pensa di fondare un noviziato*

Terminati gli studi teologici e ordinato sacerdote, <il padre Marcello>, per ordine dei superiori, venne a Genova per ristabilire la salute malferma. Qui pensò seriamente di fondare una casa della Compagnia, perché rimanesse un perenne ricordo della sua beneficenza verso la città natale e verso l'Ordine. Vedeva però che un collegio era stato già istituito e fondato nel 1559 da Paolo Doria, figlio di Giovanni Battista patrizio genovese; e sebbene questi fosse già morto, non sarebbe stato giusto togliergli il titolo e i diritti di fondatore<sup>6</sup>. Lo attirava allora l'idea di istituire una casa di noviziato nella villa paterna toccata a lui in eredità nella località di Fassolo alla periferia della città.

Per realizzare questo progetto, il 7 aprile 1587, con un atto del notaio Ovidio Erasmo, fece una donazione di 1000 scudi all'anno per istituire una casa di noviziato in Genova, somma allora sufficiente per la fondazione. Il nostro padre Claudio Acquaviva<sup>7</sup> accettò la donazione e con lettera patente del 1° maggio dello stesso anno lo dichiarò fondatore della casa di noviziato.

6. *Il signor Bernardo Onza ottiene di fondare il noviziato di Genova e il padre Marcello decide di fondare una casa professa per esortazione del padre Lorenzo Maggi visitatore e con il consiglio di padri gravi*

C'era però un altro patrizio genovese, Bernardo Onza figlio di Francesco, che da tempo aspirava a fondare una casa di noviziato: il padre Giovanni Francesco Vipera romano, benemerito della città di Genova, desiderava che fosse concessa a lui la fondazione della casa di noviziato e l'ottenne<sup>8</sup>. Allora il padre Marcello, sollecitato da amici e soprattutto esortato dal padre Lorenzo Maggi bresciano, che era allora visitatore di questa provincia, fu costretto a destinare i suoi beni per una casa di professi, la sola che allora mancava a Genova. Ho detto costretto: infatti, per la varietà di opinioni tra i gesuiti sull'istituzione di una casa dei professi e per la difficoltà di acquistare il terreno, temeva che sorgessero intralci a ostacolare il progetto fin dall'inizio. Ma l'autorità del padre Lorenzo <Maggi> lo indusse a fondare la casa per i professi nella sua città natale e a costruirla presso la chiesa e la casa di Sant'Ambrogio<sup>9</sup>.

Il padre Lorenzo <Maggi> aveva consultato sulle due questioni i padri più autorevoli residenti a Genova: Giuseppe Biondi<sup>10</sup> siciliano superiore provinciale, Gian Paolo Oliva aquilano, superiore provinciale designato, Simone Arpe genovese rettore del collegio, Giovanni Battista Velati piemontese, Emanuele Sa portoghese, noto per aver pubblicato commenti sulla Sacra Scrittura e norme pratiche per i confessori<sup>11</sup>, Giovanni Francesco Vipera ricordato prima, Giuseppe Alemanni milanese, Antonio Sambusita bergamasco, Alberto Ariosto ferrarese. Su entrambe le questioni il parere favorevole di tutti era stato concorde.

7. *Decreto per la fondazione della casa professa nell'area del collegio*

Perciò nel mese di novembre del 1588, con il consenso del padre generale Claudio <Acquaviva>, mentre era provinciale lo stesso padre Giuseppe Biondi e rettore del collegio Simone Arpe, il visitatore padre Lorenzo <Maggi> ricordato prima stabilì che dal padre Marcello <Pallavicino> fosse co-

struita una splendida chiesa insieme con la casa dei professi sul terreno e nell'area del collegio, che allora aveva la sede presso la chiesa di Sant'Ambrogio: questa era stata concessa dal papa Gregorio XIII, con l'annessa piccola casa del parroco, dopo che la cura delle anime era stata trasferita alle parrocchie limitrofe<sup>12</sup>.

#### 8. *Il padre Marcello fonda la chiesa e la casa nell'area offerta dalla Compagnia*

Si era convenuto tra il padre visitatore e il padre Marcello che la Compagnia offrisse al fondatore il terreno e che questi vi costruisse la chiesa e la casa, dotandole di tutto l'arredamento sacro e profano. Infatti il patrimonio del padre Marcello non era così ricco da consentire, prima della costruzione, di acquistare l'area cioè il terreno necessario per la casa e per la chiesa, dato l'alto prezzo del suolo in questa città tanto ristretta. Era dunque necessario mantenere intatto il capitale, altrimenti sarebbe stato molto difficile sostenere con le sole rendite tutte le grandi spese per la costruzione.

#### 9. *L'esempio del cardinale Farnese a Roma*

C'era a Roma l'esempio della chiesa dei professi, costruita dal magnificissimo cardinale Alessandro Farnese nell'area offerta dalla Compagnia; più tardi lo imitò il nipote di suo fratello, il cardinale Odoardo Farnese, che seguì la stessa procedura, chiedendo alla Compagnia l'area per costruirvi la casa professa.

#### 10. *Difficoltà per trovare il terreno su cui edificare*

D'altra parte non era conveniente attendere di acquistare il terreno con le sole rendite, sia perché il prezzo del suolo era così alto che lo spazio sufficiente per la chiesa e per la casa non si sarebbe potuto acquistare con le sole rendite prima di vent'anni, sia perché si dovevano superare incredibili difficoltà: alcune di queste provenivano dagli statuti della città, che vietavano il passaggio in proprietà dei religiosi di beni immobili senza il consenso del senato e del collegio dei procuratori; altre provenivano dall'ostinazione dei vicini, che non volevano rinunciare ai possedimenti aviti, o che almeno fingevano di non volerlo, per venderli a un prezzo più alto; altre ancora dipendevano dalle strade pubbliche che attraversavano i terreni, per le quali bisognava trattare con il magistrato addetto ai lavori pubblici.

11. *Il padre Lorenzo <Maggi> destina alla casa professa le elemosine e le donazioni*

Inoltre, per facilitare il compimento dell'opera, lo stesso padre Lorenzo <Maggi> stabilì che le elemosine offerte da quel momento fossero destinate all'acquisto del terreno e alla costruzione, e che tutte le donazioni fatte alla chiesa si intendessero assegnate alla casa professa. In seguito, con lettera inviata da Roma il 1° ottobre, ne diede comunicazione al padre provinciale Gian Paolo Oliva, aggiungendo pure di aver trattato personalmente la questione con il nostro padre Claudio <Acquaviva>, ottenendo la ratifica e l'approvazione della sua decisione. Questa lettera si conserva nell'archivio<sup>13</sup>. Lo stesso nostro padre Claudio dieci anni dopo, cioè il 2 settembre 1600, scrivendo al padre provinciale Giacomo Dominici palermitano, precisò che si intendeva assegnato alla casa professa tutto quello che non fosse donato espressamente per il collegio.

12. *Viene posta la prima pietra della chiesa*

Perciò il 1° agosto 1589 fu posta solennemente la prima pietra per le fondamenta della chiesa da Niccolò Tucci vicario del cardinale Antonio Sauli arcivescovo di Genova, alla presenza dei canonici della cattedrale e di altri primari cittadini.

13. *Il padre Giuseppe Valeriano architetto della nuova chiesa*

Disegnò il progetto della chiesa l'insigne pittore e architetto Giuseppe Valeriano aquilano, sacerdote della nostra Compagnia<sup>14</sup>. Questi aveva già progettato molti edifici, specialmente in Portogallo prima di entrare in Compagnia e in Italia dopo esservi entrato, in particolare il Collegio Romano e la chiesa della casa napoletana dei professori.

Questa nostra chiesa era stata da lui progettata di maggiori dimensioni; ma i sovrintendenti ai lavori, in assenza del padre Marcello, poiché non si era ancora acquistato tutto il terreno necessario per la chiesa, costretti dalle circostanze, preferirono diminuire le dimensioni della chiesa piuttosto che rinviare più a lungo la costruzione. Per questo il lato destro della chiesa non arriva sino alla strada pubblica, com'era nel progetto primitivo e nel desiderio di tutti. I posteri, ignorando il motivo, si domanderanno con meraviglia, per non dire con biasimo, perché la chiesa non sia stata prolungata fin là.

14. *Una predizione del demonio sul futuro della casa qui costruita*

A questo punto sembra che non si debba tralasciare un particolare riferito dal senatore Giovanni Battista Sisto, uomo di provata onestà e buona fede, che citava la testimonianza della sorella Clara, donna esemplare e piissima. Questi raccontò spesso con grande serietà ai padri della Compagnia che nella sua casa, che da alcuni anni era venuta in possesso del collegio e nella cui area si era cominciato a costruire la nostra casa e la chiesa, aveva prima abitato un tale che si diceva avesse un demonio rinchiuso in un'ampolla: l'uomo gli rivolgeva molte domande attraverso una giovane fanciulla, e il cattivo demonio dall'ampolla era solito rispondere. Una volta, nel 1554, domandò al cattivo spirito che cosa ne sarebbe stato della casa dove allora abitava, e affermava che lo spirito rispose che abitava in un luogo dove un giorno sarebbe sorta una chiesa di sacerdoti insigni per dottrina e buona fama. Non si deve certo dare un gran peso a una predizione attribuita a un cattivo demonio, però quanto è avvenuto dopo ha dimostrato che quello spirito, anche se empio, per divina ispirazione aveva predetto il vero.

15. *La solenne benedizione di una parte della nuova chiesa*

Nei tre anni seguenti si lavorò intensamente alla costruzione della chiesa; così il 15 agosto 1592 la parte dei due bracci era compiuta e in quel giorno l'arcivescovo di Genova Alessandro Centurione, succeduto al cardinale Antonio Sauli, la benedisse solennemente e vi celebrò la prima messa. Erano presenti Giovanni Agostino Giustiniani allora doge della repubblica, l'ambasciatore del re Cattolico di Spagna, Alberico Cibo Malaspina principe di Massa e dell'Impero, e tutto il senato. Il Sommo Pontefice aveva concesso l'indulgenza plenaria per un'intera settimana a coloro che visitavano la nuova chiesa; perciò vi fu per tutti quei giorni una grande affluenza di fedeli.

Ma subito dopo il padre Marcello fu costretto a sospendere i lavori per altri tre anni, perché non era sufficiente l'area cioè il terreno su cui costruire e bisognava trattare con le autorità per una strada pubblica, molto stretta ma che purtroppo passava in mezzo ad alcune case a noi necessarie. Il padre Marcello, ansioso di concludere l'opera, superate molte gravi difficoltà, riuscì finalmente ad ottenerla.

16. *Sorgono dubbi contro la fondazione di una casa professi*

Intanto alcuni uomini autorevoli fra i nostri cominciarono a chiedersi se fosse conveniente per la Compagnia istituire a Genova una casa dei professi

separata dal collegio. Si adducevano molte ragioni per dubitare e si facevano molte consultazioni in proposito. Il padre Marcello, perché i nostri in seguito non fossero più incerti, incaricò il padre provinciale Bernardino Rosignolo di Ormea<sup>15</sup>, che partiva per Roma per la Congregazione generale 5<sup>a</sup> (e che in seguito scrisse lodevolmente sulle regole della perfezione cristiana e sugli atti di virtù) di trattare di nuovo la questione personalmente e seriamente con il padre generale Claudio <Acquaviva>, e di chiedergli con insistenza che stabilisse una volta per tutte se voleva che a Genova ci fosse soltanto un collegio, nel quale si esercitassero anche i ministeri propri di una casa professa, o che ci fosse pure una casa professa separata dal collegio.

Se il padre generale decideva per la prima soluzione, alla quale il padre Marcello era più favorevole, egli prometteva di aggiungere alle entrate del collegio 1000 scudi d'oro all'anno, con la condizione che all'antico fondatore ne fosse aggiunto un altro da lui stesso designato. Garantiva questo aumento dalle entrate anche se in seguito il collegio fosse stato trasferito altrove, lasciando a Sant'Ambrogio solo la casa dei professori. Se invece <il padre generale> preferiva che si costruisse la casa lì dove si era cominciata e che il collegio si cercasse un'altra sede, gli chiedeva di ordinare che in seguito questa sua decisione non fosse più rimessa in discussione.

#### 17. *Il padre Claudio scioglie questo dubbio*

Il padre Claudio rispose con queste parole, che il padre Bernardino <Rosignolo> trascrisse di suo pugno: «Resti valida la precedente decisione circa la casa professa a Sant'Ambrogio, e per il collegio si trovi una sede altrove. Intanto si esercitino a Sant'Ambrogio i compiti propri del collegio e della casa professa; si accetti la donazione di 1000 scudi d'oro, se il fondatore consente di avere un associato». Con questa decisione la controversia fu composta e tutto fu rimesso in ordine; però la donazione di 1000 scudi non fu accettata, non so perché.

#### 18. *Vengono poste le fondamenta della casa*

Così il 21 agosto 1595, con la posa della prima pietra per le fondamenta, si diede inizio alla costruzione della casa. Mentre questa a poco a poco cresceva, il padre Marcello, ansioso di concludere la fondazione, il 27 settembre 1596, con un atto del notaio Niccolò Bellerone, revocò la donazione fatta a

tal fine l'8 marzo 1594, perché il nostro padre generale Claudio non aveva voluto approvarla; revocò pure la fondazione del noviziato già offerta e accettata, ma che era stata invece concessa a Bernardo Onza, come abbiamo detto prima.

19. *Donazione del padre Marcello per la costruzione e la fondazione della casa professa - Gli altri fondatori della casa insieme al padre Marcello*

Con lo stesso atto il padre Marcello, con decisione irrevocabile, offrì 8000 lire all'anno della moneta genovese, equivalente a 2000 scudi d'oro, destinandole alla costruzione, all'arredamento e all'avviamento della chiesa e della casa fino al loro compimento, chiedendo che fossero adempiute alcune condizioni aggiuntive, fra cui le seguenti:

«La Compagnia non impieghi quel denaro per altro uso. Non alieni la parte principale delle rendite, se non per una evidente utilità. Si considerino fondatori la madre Maddalena Spinola (che era la sorella di Andrea Spinola nominato all'inizio) e inoltre Francesco, Giulio, Marcello, Cesare e Niccolò Pallavicino, fratelli germani, figli di Agostino».

Il padre Marcello fece questo con l'intenzione di rendere i suoi fratelli benevoli verso la Compagnia, più favorevoli e meglio disposti a corrispondere la somma assegnata, che era congiunta con i loro beni e i loro interessi.

20. *Segni di distinzione e diritto di sepoltura per la famiglia Pallavicino*

Altre condizioni erano queste:

«Si concedano alla famiglia Pallavicino segni di distinzione in punti adeguati sia della chiesa sia della casa. La cappella principale della chiesa sia considerata proprietà dei fondatori, e vi abbia in perpetuo diritto di sepoltura soltanto il primogenito dei loro discendenti. Infine la chiesa sia dedicata al Santissimo Nome di Gesù, e la festa della dedizione si celebri l'ultimo giorno di luglio, nel quale si ritiene che il beato padre Ignazio di Loyola sia salito in cielo».

Nello stesso documento di donazione, che si conserva nell'archivio, sono inserite anche indicazioni sul modo di costruire e di decorare i due edifici, e sono elencati gli arredi sacri e profani dei quali i fondatori dovevano dotare la chiesa e la casa.



21. *La conferma della donazione - Il padre Marcello designa suo quinto erede il collegio di Genova*

Due anni dopo, cioè il 19 aprile 1598, trovandosi a Roma, il padre Marcello, insofferente del ritardo e ansioso di portare a compimento l'opera il più presto possibile, confermò la donazione già fatta e la accrebbe ancor più, estendendola a tutti i proventi e le rendite dei suoi beni, e mantenendo integralmente le stesse condizioni. Di questa donazione esiste un atto pubblico presso il notaio Diomede Ricci sabino. Dalle rendite donate alla Compagnia escluse soltanto i legati lasciati ad alcune persone con il testamento che fu steso a Roma il giorno dopo, 10 aprile 1598, per mano di Montano Montani.

In questo testamento fece inserire anche due clausole in favore della Compagnia. La prima è che, essendo ormai costituita la fondazione, insieme ai quattro fratelli che lasciava suoi eredi ne designò un quinto, che avrebbe indicato prima o dopo la sua professione. Lo indicò infatti il giorno dopo, cioè l'11 aprile 1598, prima di pronunciare i voti solenni nella Compagnia di Gesù, davanti allo stesso notaio Montano Montani, dichiarando che il quinto erede era il collegio della nostra Compagnia già costituito in Genova. Chiese anche al padre generale <Claudio Acquaviva> di concedere che i fratelli Pallavicino si chiamassero cofondatori del collegio insieme con gli eredi di Paolo Doria, con gli stessi diritti riconosciuti ai fondatori di una casa professa<sup>16</sup>.

22. *Istituzione di un gruppo di cantori per la nostra chiesa*

Il secondo favore verso la casa professa fu l'istituzione di un gruppo di sedici cantori che cantassero in chiesa gli inni sacri: voleva infatti che questa cantoria prestasse servizio nella chiesa che stava costruendo. Come si dirà in seguito, il padre generale Claudio diede il suo consenso<sup>17</sup>.

23. *<Il padre Marcello è nominato amministratore>*

Lo stesso giorno 11 aprile 1598 il padre Marcello fece la professione solenne di quattro voti nel nostro modo consueto. Tre mesi dopo, l'11 luglio, con atto del notaio Diomede Ricci, il padre Claudio designò con formula amplissima lo stesso padre Marcello procuratore della fabbrica della chiesa e amministratore di tutte le entrate da lui destinate alla costruzione della casa e della chiesa, fino a che la fondazione fosse portata a compimento.

Finalmente il 17 ottobre dello stesso anno il padre generale accettò le due donazioni del padre Marcello con tutti gli accordi e le condizioni; ammi-

se tra i fondatori della casa, insieme al padre Marcello, la madre e i fratelli ricordati prima e, dopo la loro morte, quello dei discendenti che fosse il legittimo proprietario del palazzo<sup>18</sup> costruito nella strada Nuova da Agostino <Palavicino> padre di Marcello. Tutto questo fu esposto più ampiamente nella lettera patente scritta a Roma lo stesso 17 ottobre 1598.

24. *<I padri si trasferiscono nella nuova casa>*

L'anno seguente 1599, trascorsi ormai quattro anni dall'inizio dei lavori, i padri cominciarono ad occupare la parte dell'edificio già costruita, atta ad accogliere circa 50 persone: lo fecero con grande soddisfazione, perché passavano in un'abitazione migliore e più comoda. Infatti, sebbene mancassero ancora una sala per le riunioni, il refettorio e altri locali, tuttavia la comodità delle stanze compensava le scomodità comuni.

ANNO 1603

25. *Separazione del collegio dalla casa professa*

In seguito furono abbattuti gli edifici vecchi e cadenti e si cominciò a costruire l'abside della chiesa; terminata questa nel 1603, i superiori decisero che la casa fosse separata dal collegio e che questo fosse trasferito altrove, lasciando i suoi locali alla casa professa, com'era stato stabilito fin dall'inizio. Ma il collegio non aveva ancora una propria sede stabile; perciò il 15 ottobre, mentre era superiore provinciale Gerolamo Barisione, si trasferì in un edificio situato nella zona detta del Guastato, preso in affitto per 500 scudi d'oro da Agostino Spinola figlio di Cristoforo<sup>19</sup>.

Guidò la comunità come prorettor Giovanni Battista Scorza genovese (che poi scrisse sul santo sacrificio della messa e sull'origine e la crescita del Nilo)<sup>20</sup>. Egli portò con sé quella parte delle suppellettili della chiesa che il padre Emanuele Orco comasco, designato come giudice per tale questione, ritenne non necessarie per i padri applicati ai ministeri che rimanevano in quella casa con il padre Marcello vicesuperiore. Portò con sé anche le entrate, i diritti e le rendite che spettavano al collegio, in ragione sia della chiesa di Sant'Ambrogio, sia del patrimonio acquisito in parte con la fondazione e in parte con donazioni.

26. *Difficoltà e controversie sorte per la separazione del collegio dalla casa professa*

In questa occasione sorsero gravi, interminabili e quasi incredibili difficoltà. Il padre Giacomo Croce – che era allora procuratore della provincia eletto dalla recente Congregazione, ed era bene al corrente delle difficoltà, perché poco prima aveva esercitato l'ufficio di rettore a Genova – le presentò a Roma perché fossero risolte. Andò a Roma anche il padre Marcello, chiamato dal padre generale per difendere di persona i diritti della casa da lui fondata. Dopo molte consultazioni e dopo aver sentito le ragioni delle due parti, il nostro padre Claudio cercò di risolvere le difficoltà con le decisioni seguenti.

27. *Decisioni del nostro padre Claudio per risolvere le difficoltà*

Primo: tutti gli arredi della chiesa che il collegio non aveva acquistato con il suo denaro, e così pure le reliquie dei santi e le campane, dovevano rimanere nella chiesa dei professori.

Secondo: le suppellettili domestiche che erano state lasciate nella casa professa al tempo della separazione, sufficienti per 40 persone, dovevano essere o restituite al collegio o acquistate dal fondatore. Questi, l'anno seguente 1604, per onorare l'impegno preso con l'atto di donazione, acquistò le suppellettili sacre per 600 scudi d'oro e quelle domestiche per 900, con pagamento dilazionato per un anno.

Terzo: tutti i libri rimasti nella casa dovevano essere restituiti al collegio, appena il fondatore, come aveva promesso nella donazione, avesse costituito la biblioteca; ma nel frattempo i professori potevano usarli liberamente. Negli anni seguenti tutti i libri furono restituiti.

Quarto: la casa professa doveva addossarsi il pagamento di 300 scudi che il collegio era tenuto a corrispondere ogni anno per il debito contratto con l'acquisto del terreno.

Quinto: con le elemosine procurate dal padre provinciale si doveva pagare il canone della casa presa in affitto dal collegio.

Sesto: lo stesso nostro padre Claudio si riservava la facoltà di stabilire a suo tempo che cosa, quanto e come dovesse essere corrisposto dalla casa professa al collegio in compenso del terreno da questa lasciato, sul quale erano state costruite la casa e la chiesa.

Settimo ed ultimo: lo stesso padre Claudio assegnò alla casa professa la villa con orto e vigna situata nella località di Sampierdarena; ma di questa è necessario raccontare la storia precedente.

## 28. *La villa di Sampierdarena assegnata alla casa professa*

Il 14 aprile 1593 il padre Simone Arpe, allora rettore del collegio, acquistò da Giovanni Battista Doria figlio di Domenico, per l'erigendo noviziato, la villa con relativo terreno ricordata prima al prezzo di 16.000 lire d'argento, con alcune condizioni molto gravose, che sono indicate nell'atto steso dal notaio Niccolò Bellerone; fra le altre, le seguenti: dove sorgeva la vecchia casa si doveva costruire una chiesa; una buona parte del giardino, dopo avervi sradicato gli alberi, si doveva trasformare in piazza pubblica; nel frattempo, finché la chiesa non fosse costruita, si dovevano chiudere molte finestre. Si dovettero accettare queste condizioni perché il vicino, in favore del quale erano stabilite, cercava di ostacolare l'acquisto da parte dei nostri.

Ma poi si abbandonò l'idea di erigere in quel luogo il noviziato, in seguito alla donazione fatta da Domenico Lomellini di un monastero sconosciuto che si trovava presso la chiesa di San Giovanni in Paverano nella valle del Bisagno; perciò i nostri amministratori cominciarono a pensare di vendere quella villa. Nessuno però era disposto ad acquistarla allo stesso prezzo, per le ingiuste condizioni che gravavano su di essa. D'altra parte il luogo era molto adatto per aiutare con i nostri ministeri tanti nobili cittadini che d'estate per quattro mesi villeggiavano in quell'amenissimo sito; perciò il padre Marcello, che allora non era ancora professo, con il benevolo consenso dei superiori promise di acquistare con il suo denaro quella villa dal noviziato, purché non gli fosse chiesto di acquistarla ad un prezzo superiore a quanto allora valeva; era infatti svalutata per quei gravami e quelle condizioni ancora valide. Pertanto si convenne che il prezzo fosse di 12.000 lire d'argento; e il 30 marzo 1596 a Milano il padre Simone Arpe, che allora era viceprovinciale, vendette quella villa al padre Marcello, rappresentato in sua assenza da un procuratore: il documento di questa vendita si trova negli atti di Giovanni Stefano Busto pubblico notaio.

Quando il padre Marcello venne in possesso della villa, prima di fare la professione religiosa la donò alla Compagnia residente in Genova, come risulta dagli atti di Diomede Ricci in Roma, il 10 aprile dell'anno 1598, con due condizioni: la prima era che non fosse lecito alla Compagnia venderla, se non in cambio di una villa migliore nella stessa zona, altrimenti il bene venduto sarebbe venuto in possesso dei fratelli suoi eredi; la seconda condizione era che il padre generale potesse assegnarla al collegio, se a Genova non si fosse fondata una casa di professi, o alla casa professa se fosse stata costituita. Non ignorava infatti che le Costituzioni permettono alle case professe di possedere

una villa con giardino, sia per ristorare l'animo sia per recuperare la salute<sup>21</sup>. Perciò il nostro padre Claudio, valendosi di questa facoltà, assegnò la villa alla casa professa ormai separata dal collegio, avvertendo il superiore della casa che non si percepissero rendite dal terreno, contro le Costituzioni. Aggiunse però l'obbligo di corrispondere al collegio 1000 scudi, oppure di risarcirlo concedendogli una parte del fondo.

Infatti il padre Fabio Fabi romano, che in quel tempo era visitatore della provincia per incarico del padre generale, giudicò che non fosse conforme a equità che il noviziato nella vendita della villa perdesse 1000 scudi; pertanto ordinò che il collegio, che allora usufruiva della villa, o pagasse in contanti questa somma al noviziato, oppure gli corrispondesse una rendita di 200 lire d'argento. Ma quando la villa fu assegnata alla casa professa, e quindi il collegio fu privato del possesso e delle rendite della villa e del fondo, ritenne che fosse ugualmente conforme a equità che la casa professa liberasse il collegio da quell'onere.

ANNO 1604

29. *Il padre Giulio Negrone è nominato primo superiore*

Nel mese di gennaio del 1604 il padre Giulio Negrone genovese fu nominato primo superiore della casa professa, ormai costituita con circa 30 gesuiti. Egli più tardi compose orazioni latine, commenti ascetici alle regole della Compagnia e altri trattati di questo genere.

In questo tempo, con buoni predicatori e con altri sacerdoti, si cominciarono a esercitare con più ardore del solito i ministeri propri della Compagnia.

Secondo l'usanza della Compagnia, si prescissero inoltre a tutti i sacerdoti della provincia tre messe e ai non sacerdoti tre corone per i fondatori viventi; questi chiesero che fossero applicate, come noi diciamo, in suffragio dei defunti della famiglia del padre Marcello: suo padre Agostino, sua madre Maddalena e suo fratello Cesare. Si eseguì questo il 20 ottobre.

30. *La consacrazione dell'altar maggiore della chiesa*

Poco dopo, l'altar maggiore della chiesa, compiuto in parte, fu solennemente consacrato dal cardinale Orazio Spinola arcivescovo di Genova (che

morirà nel 1616). Nella teca delle reliquie fu inserita una pergamena con questa dicitura: «Io Orazio Spinola arcivescovo di Genova ho consacrato questo altare in onore del Santissimo Nome di Gesù, rinchiudendovi reliquie di santi martiri e apostoli, cioè frammenti di ossa di S. Bartolomeo e di S. Clemente martire, provenienti dal cimitero di S. Callisto, e della testa di una delle undicimila vergini di Colonia. Ho concesso l'indulgenza di un anno nella forma consueta a tutti i fedeli che visitano oggi questa chiesa, e di 40 giorni a coloro che la visiteranno nel giorno anniversario di questa consacrazione».

Dopo il rito della consacrazione, fu celebrata la prima messa dallo stesso arcivescovo, alla presenza di Pietro De Franchi doge della repubblica, dell'ambasciatore del re Cattolico, del senato e di tutta la nobiltà. La chiesa fu tanto ammirata, che il senato ordinò di costruire trenta seggi in legno di noce di due palmi e di ricoprirli con un panno azzurro con lo stemma della repubblica, perché vi potessero sedere i senatori, e così ascoltare comodamente le prediche, secondo la loro dignità, come da allora fecero spesso.

### 31. *Le due colonne dell'altar maggiore*

L'altare così consacrato è impreziosito da due colonne in marmo nero con macchie bianche, levigate a specchio e di straordinaria grandezza: hanno infatti il diametro di 4 palmi e 1/4, la circonferenza di 13 e l'altezza di 29 palmi e 1/2 (il palmo genovese è maggiore di 1/10 di quello romano). Lo stesso fondatore le fece tagliare da una roccia che sovrastava il mare nella località detta Framura a 45 miglia da Genova.

Le colonne erano tanto grandi e si dovettero trasferire per così lungo tratto di mare, che parve un dono straordinario della divina Provvidenza se rimasero intatte fra tanti pericoli, mentre venivano caricate su un pontone appositamente costruito, trasportate su un mare tutt'altro che calmo, portate nella chiesa e innalzate. Esse costarono al solerte fondatore soltanto 1000 scudi d'oro, mentre tutti ritenevano che valessero di più.

### 32. *La congregazione dei nobili*

In questo stesso anno la congregazione dei nobili si trasferì in una sede più comoda, cioè in una cappella posta sopra la sacrestia della chiesa, fatta costruire poco prima dallo stesso fondatore. Vi si ammira un altare costruito in splendido marmo bianco, con due colonne di una nuova varietà di marmo, straordinarie per il colore nero brillante con macchie che sembrano d'oro variamente sparse.

33. *Viene posta la prima pietra per le fondamenta della chiesa a Sampierdarena*

L'anno seguente 1605, a richiesta dei nobili che trascorrono l'estate vicino alla nostra villa nella località detta Sampierdarena, si cominciò a costruire una modesta chiesa adatta ai nostri ministeri, e fu posta solennemente la prima pietra per le fondamenta per mano del padre provinciale Gerolamo Barisione padovano, in onore di San Pietro in Vincoli: questo avvenne il 1° agosto, cioè nel giorno in cui la Chiesa ne celebra la memoria. Il padre Giulio Negrone superiore della casa volle tributare questo onore al beato Pietro apostolo per ravvivare il suo culto, dato che quell'amenissimo sito prende nome da lui, ma non aveva nessuna chiesa a lui dedicata: forse con il passare del tempo era crollata e se n'era perso il ricordo.

Su una lapide posta nelle fondamenta erano incise queste parole: D(eo) O(ptimo) M(aximo) - IN HON(orem) B(eatae) M(ariae) VIRG(inis) - ET S(ancti) PETRI AD VINC(ula) - AEDEM HANC SOC(ietas) IESV - AEDIF(icavit) MDCV KAL(endis) AVG(ustis) - ELEEM(osinis) PIOR(um) CIVIVM - PAVLO V PONT(ifice) MAX(imo) - HOR(atio) SPINVLA ARCHIEP(iscopo) - CLAV(dio) AQVAV(iva) PRAEP(osito) SOC(ietatis)<sup>22</sup>.

34. *La biblioteca si arricchisce dei libri di Giorgio Campioni*

In questo tempo la biblioteca si arricchì notevolmente. Entrò infatti nella nostra Compagnia Giorgio Campioni genovese, insignito del titolo di dottore in filosofia e in medicina. Egli ritenne di dover offrire a Dio non solo se stesso ma anche i suoi libri; perciò li donò alla casa professa. Morendo alcuni anni dopo nel collegio di Milano, nel suo testamento o confermò o rinnovò questa donazione.

35. *Il lascito di Gerolama Odone Sauli*

Gerolama Sauli, figlia di Ottaviano e già moglie di Raffaele Odone, nel suo testamento lasciò in elemosina alla casa 6000 lire d'argento per costruire e decorare una cappella; ma questa somma non era sufficiente per una decorazione pari a quella delle cappelle già iniziate, e la figlia sua erede non si interessava di aggiungere altro; perciò la costruzione fu sospesa.

36. *Una preziosa pisside d'argento donata da Giuseppe Canali*

Alla fine di quest'anno furono scoperti dal padre superiore arredi sacri di grande valore, se ben si considera la cosa. Queste suppellettili, che come abbiamo detto erano state acquistate dal fondatore, prima si trovavano in sacrestia; c'erano anche molti arredi donati alla chiesa, che il padre Claudio <Acquaviva> volle fossero conservati nella chiesa stessa: fra questi una grande pisside d'argento per conservare ed esporre il Santissimo Sacramento, dono di Giuseppe Canali uomo pio e benemerito della Compagnia; aveva infatti nominato il collegio erede di tutti i suoi beni, che si dice ammontassero a 15.000 scudi.

37. *Gian Paolo Oliva dona una testa d'argento di S. Placido, G.B. Sisto due candelabri d'argento e Maria Cattaneo un grande calice*

C'erano inoltre due teche d'argento artisticamente lavorate in forma di teste, l'una contenente la testa di S. Quintino e l'altra quella di uno dei compagni di S. Placido, donata da Gian Paolo Oliva patrizio genovese; due candelabri d'argento cesellato, dono di Giovanni Battista Sisto ricordato prima; un calice più grande di tutti gli altri, dono di Maria Cattaneo figlia di Silvestro e già moglie di Pier Francesco Spinola; tre lampade d'argento, ugualmente offerte da pie persone.

38. *Doni fatti alla chiesa dal padre Marcello*

A questi arredi ne aggiunse altri il padre Marcello; infatti per onorare generosamente il suo ufficio, in questi anni spese più di 10.000 lire d'argento per aumentare le suppellettili sacre. Le principali di queste sono: sei candelabri cesellati in argento; tre busti d'argento contenenti reliquie di santi, accuratamente elencati in una tabella esposta in sacrestia; una teca d'oro posta su base d'argento e ornata di pietre preziose, in cui si conserva un frammento della croce del Signore, antico tesoro di questa chiesa; un paliotto per l'altar maggiore; due pianete e cuscini di stoffa preziosa riccamente ornata d'oro; due veli per coprire i calici artisticamente lavorati e di gran valore; infine una casula finemente ricamata a Milano e arricchita di molto oro.

39. *Altri doni di altri benefattori*

Altri pii benefattori aggiunsero a questi altri doni: Carlo Doria figlio di Castellino un vaso d'argento per conservare l'Eucarestia; Simone fratello del



suddetto Carlo una pisside pure d'argento per lo stesso uso; Polissena Grimaldi, madre del marchese Ambrogio Spinola, due candelabri d'argento finemente lavorati, i più grandi fra quelli che sono in questa chiesa; Giovanna, moglie del suddetto marchese, un busto d'argento contenente la testa di S. Germano, uno dei compagni di S. Maurizio martire.

#### 40. *Il quadro dell'altar maggiore*

Oltre a questo, il fondatore provide alla decorazione dell'altar maggiore, che, come abbiamo detto, era stato assegnato ai fondatori Pallavicino. Quest'anno fece collocare fra le due colonne un quadro dipinto dall'insigne pittore Pietro Paolo Rubens<sup>23</sup> di Anversa, nel quale è raffigurato con arte mirabile Cristo bambino mentre viene circonciso e gli è imposto il nome di Gesù. Quest'opera, per la bellezza dei colori e la naturalezza dell'espressione, è veramente degna dell'altar maggiore ed è molto ammirata dagli esperti di pittura.

#### 41. *La somma spesa*

Sebbene alla fine di quest'anno rimanesse ancora da costruire la parte anteriore, equivalente a circa un terzo dell'intera chiesa, facendo bene i conti si può stabilire che il fondatore spese più di 400.000 scudi d'oro soltanto per la costruzione della casa e della chiesa, oltre alle suppellettili sacre elencate prima e al costo della villa donata alla casa. In questa somma non è computato il prezzo del terreno su cui si sono costruite la chiesa e la casa, perché questo, secondo gli accordi, era stato offerto al fondatore dalla Compagnia.

#### 42. *La cappella di S. Stefano decorata da Stefano Doria*

Nel frattempo la costruzione della chiesa procedeva con tanto successo, per l'eleganza dello stile, che i più illustri cittadini facevano a gara per chiedere di decorare le cappelle. Si intende per cappelle, secondo l'uso comune, quelle che gli scrittori ecclesiastici più antichi chiamano "edicole", "tempietti", "camere a volta", cioè quelle parti della chiesa costruite fuori della navata, in cui si trovano gli altari minori e si celebrano messe senza solennità e senza canto.

Stefano Doria, figlio di Paolo fondatore del collegio, da tempo aveva richiesto per sé la prima cappella a fianco dell'altar maggiore, cioè dal lato del

vangelo, e aveva provveduto a decorarla in onore di S. Stefano protomartire, di cui portava il nome. Quest'anno fece collocare fra le colonne dell'altare ormai quasi compiuto un bellissimo quadro dipinto da Giovanni Battista Pagi genovese, che raffigura la lapidazione del protomartire.

#### 43. *Il benefattore Tommaso Raggio*

La cappella vicina a questa, una delle maggiori che costituiscono per così dire i bracci della chiesa, prima della separazione del collegio era destinata a Tommaso Raggio figlio di Giovanni Antonio patrizio genovese. A lui deve moltissimo, sia tutta la Compagnia per la sua benevolenza e per i benefici che ovunque le concesse, sia in particolare il collegio di Bastia in Corsica, a cui lasciò 1500 lire d'argento all'anno, e il collegio di Genova, al quale nel suo testamento lasciò un legato annuo di 2000 lire d'argento.

Egli, trovandosi a Genova, ammirò molto la nuova chiesa che si stava costruendo; perciò, nel suo testamento steso il 24 luglio 1593 nella Spagna, dispose che si corrispondessero 25.000 lire d'argento per decorare una cappella in questa chiesa nello stile indicato dai padri, simile a quello delle cappelle già costruite o da costruire. Ma gli esecutori testamentari ritennero che la somma destinata non fosse sufficiente per decorare una cappella così grande; dato che anche i padri erano d'accordo, si convenne di decorare una delle cappelle minori sul lato sinistro della chiesa, di cui si ponevano le fondamenta in questo stesso anno. Appena fu versata una parte del denaro, si cominciò a decorare questa cappella, come si dirà in seguito.

#### 44. *Niccolò Pallavicino comincia a costruire la cappella di S. Ignazio*

Allora Niccolò Pallavicino, che era fratello del padre Marcello e il più giovane dei fondatori, chiese che gli fosse assegnata questa cappella fra le maggiori lasciata libera dagli esecutori testamentari di Tommaso Raggio, e cominciò ad abbellirla e a decorarla con grandi spese, ponendovi quattro basamenti e quattro basi per innalzarvi altrettante colonne.

#### 45. *Maria Cattaneo costruisce la cappella a sinistra dell'altar maggiore*

La prima cappella a sinistra dell'altar maggiore, ancor prima della separazione del collegio, era stata assegnata a Maria Cattaneo, figlia di Silvestro e già moglie di Pier Francesco Spinola, per disposizione testamentaria del pa-

dre, che nel 1586 aveva ordinato di erigere una tomba e di costruire e decorare una cappella nella chiesa del collegio della Compagnia di Gesù.

Sorse poi il dubbio se si fosse soddisfatto alla volontà del testatore costruendo la cappella nella chiesa della casa professa. Nel 1604 il padre generale Claudio Acquaviva, a istanza di Maria Cattaneo, dichiarò che, costruendo la cappella nella chiesa dei professi, si era soddisfatto sia alla Compagnia sia alla volontà del padre, perché era stata iniziata prima che il collegio si trasferisse altrove.

#### 46. *Paolo Battista Spinola fondatore della prima cappella*

Altri chiedevano che fossero destinate loro le cappelle ancora da costruire. Paolo Battista Spinola, figlio del doge Simone, prima di morire aveva scelto per sé e per la prima moglie Camilla Negrone figlia di Giovanni Francesco la prima cappella che si trova a destra entrando nella Chiesa. Alla sua morte ratificò e confermò la volontà dichiarata dalla moglie nel testamento, con il proprio testamento steso il 18 maggio 1605 negli atti del notaio Giovanni Francesco Valdetaro, disponendo che la cappella fosse decorata in onore di S. Giovanni Battista, di S. Francesco da Paola e di S. Caterina vergine e martire, e destinando per quest'opera la somma di 600 scudi all'anno per dieci anni.

Per decorare la cappella lasciò anche due bellissimi quadri dipinti dall'insigne pittore genovese Luca Cambiaso: uno rappresentante Gesù bambino appena nato che illumina con il suo splendore l'oscurità della stalla, e l'altro il Precursore di Cristo nel deserto<sup>24</sup>.

#### 47. *G.B. Sisto fondatore della cappella di S. Giovanni Battista*

Il senatore Giovanni Battista Sisto, ricordato prima, chiese per sé la cappella sul lato sinistro che viene dopo quella più grande scelta da Niccolò Pallavicino. Per decorare questa cappella aveva già corrisposto 500 scudi; l'opera in seguito fu portata a termine.

#### 48. *Lo stile delle cappelle*

Il genere di decorazione di queste cappelle è pressappoco il seguente. Il pavimento è un mosaico di pietre nobili varie. L'altare è costruito in marmo bianco della Liguria levigato a specchio; alla base, secondo l'uso gentilizio, è

inciso un medaglione con lo stemma della famiglia. Le pareti laterali sono rivestite con lastre di marmo di colore purpureo screziato, alternate con altre di alabastro, e vi si aprono nicchie per collocarvi le statue. Le colonne sono sormontate da capitelli corinzi di marmo bianco; sopra questi si trovano gli architravi con figure e altre decorazioni in marmo dello stesso colore. La cappella è a cupola, sulla quale si aprono molte finestrelle chiuse con vetri istoriati, sia per dare luce sia a scopo ornamentale. Le altre parti della volta, tra una finestra e l'altra, sono decorate con figure in gesso a mezzo busto di angeli e di santi e con altri simboli sacri; queste figure sono separate fra loro e circondate da sottili filamenti d'oro. Fra le colonne è collocato il quadro di un insigne pittore. Infine l'altare è chiuso da una balaustra di colonnine di marmo con un cancello di metallo dorato.

La dissimile somiglianza o la simile dissomiglianza che si osserva fra le colonne, cariche di figure simboliche, pitture e altri ornamenti, rende tutte le cappelle e l'intera chiesa più piacevoli a vedersi.

#### 49. *L'antica chiesa di Sant'Ambrogio*

Per tornare alla nostra storia, mentre si scavava il suolo per gettare le fondamenta delle altre parti della chiesa, si trovarono tracce delle pareti e dell'abside dell'antica chiesa di Sant'Ambrogio; questa però era così lontana, che nessuna parte di quell'area fu da noi occupata. Si osservò inoltre che l'antica chiesa era così ubicata: l'abside sorgeva all'inizio della nuova piazza, il lato destro entrava un poco nel palazzo pubblico e la porta principale si trovava dove ora si eleva il sacro fonte di marmo. Per questo motivo, all'estremità della nuova piazza vicino alla nostra chiesa, si legge per terra la scritta composta con pietruzze bianche "Piazza Sant'Ambrogio".

#### 50. *Decreti in favore della nostra chiesa*

Perché si conservasse alla chiesa il suo diritto e si portasse il dovuto rispetto al luogo sacro dove un tempo sorgeva l'altar maggiore, i magistrati addetti ai lavori pubblici (li chiamano Padri comuni di Genova) il 23 novembre 1658 avevano decretato che nessuno osasse vendere il terreno in quella parte della piazza. Anche il vicario dell'arcivescovo il 28 ottobre 1587 aveva emanato lo stesso divieto, come si legge negli atti del cancelliere Antonio Molino. Infine l'11 dicembre 1593 il decreto delle autorità era stato promulgato oralmente dal banditore, come risulta negli atti del notaio Vincenzo Godano.

Si ricorda questo perché sia chiaro ai posteri che da noi nulla è dovuto ai canonici della cattedrale di San Lorenzo, che un tempo pare esigessero un canone dall'antica chiesa di Sant'Ambrogio (infatti nessuna parte dell'antica chiesa era compresa nella nuova che la Compagnia ottenne dal papa Gregorio XIII, e nulla fu occupato nel costruirla), e anche perché siano salvaguardati, per quanto è possibile, i diritti della chiesa su quella parte della piazza.

ANNO 1606

51. *I lasciti concessi alla casa sono destinati al collegio*

All'inizio del 1606 il padre <Acquaviva> superiore generale di tutta la Compagnia, apprese dai provinciali che, contrariamente a quanto era stato stabilito, non veniva corrisposto al collegio, mediante elemosine procurate altrove, il canone della casa da questo presa in affitto. Perciò, perché il collegio non ricevesse danno dal suo beneficio, con lettera del 14 agosto ordinò al superiore della casa che la stessa pagasse il canone, sia passato che futuro, della casa che il collegio aveva preso in affitto, finché al collegio non fosse rimborsato l'intero valore dell'abitazione da noi occupata, e così la casa procurasse al collegio con i propri mezzi un'abitazione equivalente a quella. Nella medesima lettera si aggiungeva, per facilitare il pagamento di questo canone, che i lasciti che superassero i 50 scudi fossero destinati a tale scopo. Però questa speranza di tanti ricchi lasciti andò delusa: esistevano a Genova, e in seguito aumentarono ancora di più, molte case e comunità religiose maschili e femminili che vivevano di elemosine; perciò la nostra casa professa non poté disporre di tanti lasciti e di tante elemosine da riuscire, non solo a mantenere decorosamente i suoi religiosi, ma anche a pagare al collegio il canone e i debiti. Perciò alla volontà di pagare i debiti non corrispose la possibilità.

52. *Si costruisce la facciata della chiesa*

In questo stesso anno 1606 si costruiva la facciata della chiesa in pietra di Finale, molto bella a vedersi per il colore che tende al dorato. Le tre porte furono incorniciate con marmo più prezioso di color nero intenso, su cui spiccano linee e punti dorati.

In questa occasione si manifestò la benevolenza del senato, che permise al fondatore di occupare un palmo e mezzo della nuova piazza, per poter in-

nalzare tutta intera la facciata della chiesa, e in un altro punto concesse tre palmi di suolo pubblico per portare avanti diritta la costruzione.

53. *L'elemosina del magistrato di San Giorgio*

Qui non si deve tralasciare la squisita carità del famoso magistrato che prende nome da S. Giorgio patrono della Liguria. Questi offrì al superiore 800 lire d'argento per acquistare una fucina di fabbro che, trovandosi disgraziatamente e importunamente in un angolo, intralciava la costruzione della chiesa.

54. *Il padre Giacomo Lambertenghi 2° superiore*

All'inizio dell'estate il superiore padre Giulio Negrone si ammalò e per ordine dei medici fu costretto a partire da Genova. Al suo posto diresse la casa il padre Marcello <Pallavicino> fino ad ottobre, quando fu nominato superiore il padre Giacomo Lambertenghi comasco.

ANNO 1607

55. *Giacomo Raggio continua la costruzione di una cappella*

La costruzione della chiesa continuò felicemente per tutto il 1607. Quest'anno si cominciò a decorare la seconda cappella che si trova a destra per chi entra in chiesa, assegnata, come si è detto, a Tommaso Raggio: si iniziarono le colonne, si pose il fondamento dell'altare, si collocarono le basi di marmo sui basamenti pure di marmo, su cui si incise lo stemma della famiglia Raggio. Fece eseguire questi lavori Giacomo Raggio parente di Tommaso, che aveva ottenuto dal senato di far decorare da solo la cappella; ma poco dopo dovette rinunciare al suo proposito, perché non poteva più disporre del denaro, depositato a nome del senato nel banco di San Giorgio.

56. *Dono di Raffaele Garbarino*

Nello stesso tempo Raffaele Garbarino, figlio di Francesco patrizio genovese, donò per voto alla chiesa una statua d'argento del beato padre Ignazio, acquistata per 350 scudi d'oro.

57. *<Si completa la costruzione della chiesa>*

L'anno seguente 1608 fu costruito il tetto, e il 1° novembre, tolte le impalcature, tutta la chiesa entrò in funzione: grande era l'affluenza e la soddisfazione dei cittadini, specialmente quando venivano ad ascoltare, assiduamente e con vivo interesse, le prediche del padre Antonio Meneses portoghese, ottimo oratore.

58. *Dimostrazione di benevolenza del senato verso la Compagnia*

Circa nello stesso tempo il senato diede una bella dimostrazione di benevolenza verso la Compagnia. Volle infatti e ottenne dal padre generale che al di sopra della strada si collocasse un ponte mobile di legno che unisse il palazzo del governo della repubblica con la nostra chiesa, perché passando di là il doge, i governanti e tutto il senato potessero venire comodamente ad ascoltare la predica quando volevano. Al di sopra della porta principale, all'interno della chiesa, fu predisposta a tale scopo una tribuna comoda, di fronte all'altar maggiore; ma l'allestimento del ponte fu rinviato, e alcuni anni dopo fu costruito nel palazzo un deposito di armi; poiché questo fabbricato occupava la via che doveva condurre al ponte, il progetto fu accantonato.

59. *Nuova decisione del padre generale sulla somma da versare al collegio*

Nel mese di aprile di questo stesso anno il padre generale Claudio <Acquaviva>, per mezzo del padre Bernardino Rosignolo per la seconda volta provinciale, ordinò di nuovo che la casa professa corrispondesse al collegio il valore del terreno e della casa che il superiore della chiesa di Sant' Ambrogio possedeva quando divennero proprietà del collegio; questo valore doveva essere stimato da esperti. Ordinò pure che la casa si addossasse il pagamento delle somme che il collegio doveva versare, in parte per il debito contratto con l'acquisto del terreno, e in parte per disposizione dei testatori che avevano nominato erede il collegio; infatti questa eredità era servita per acquistare il terreno. Infine ordinò che, dopo aver pagato tutto questo, la casa rimanesse proprietaria di tutto il terreno che allora occupava. Infatti, se il collegio aveva speso qualcosa di più per acquistare il terreno, lo aveva già ottenuto e riscosso dalle eredità di Vincenzo Fornari e di Giuseppe Canali, dai lasciti di altri e dalle elemosine ricevute dopo l'anno 1588. Infatti, come si è detto prima, il

padre Lorenzo Maggi visitatore aveva dichiarato e stabilito che, a partire da quell'anno, tutto questo spettasse alla casa professa, e il nostro padre Claudio aveva ratificato allora questa applicazione e dichiarazione, e poi l'aveva confermata nell'anno 1600.

#### 60. *Si costruisce la chiesa di Sampierdarena*

Dopo lo svantaggio ora ricordato, venne alla casa un notevole vantaggio: il 12 luglio due patrizi molto affezionati alla Compagnia cominciarono a costruire con il denaro dell'eredità paterna la chiesa di Sampierdarena: erano i fratelli Giovanni Battista e Giovanni Stefano Doria, figli di Niccolò che era stato doge; insieme con loro anche i cugini Giacomo, Marco Agostino, Giovanni Carlo e Giovanni Luca, figli di Agostino, anch'egli doge.

### ANNO 1609

#### 61. *L'inaugurazione della chiesa di San Pietro a Sampierdarena*

I lavori non si protrassero a lungo: infatti il 18 luglio dell'anno seguente 1609 la chiesa di San Pietro fu benedetta con il rito consueto dal vicario dell'arcivescovo. Il giorno seguente vi fu celebrata la prima messa con solenne cerimonia dall'abate di San Matteo, che in questa occasione, con il permesso dell'arcivescovo, usò le insegne pontificali. Resero più solenne questo giorno i cori dei cantori, la ben nota bravura dell'oratore e la partecipazione di uomini e donne illustri.

#### 62. *Il padre Giovanni Battista Penisco 3° superiore*

Era allora superiore il padre Giovanni Battista Penisco romano, che era succeduto l'anno prima al padre Giacomo Lambertenghi.

Poco dopo si completò la casa fino al tetto, si costruì un'ampia cisterna e si spianò la piazza. Si calcola che per tutti questi lavori si siano spesi 10.000 scudi: lo scriviamo perché i posteri si ricordino con gratitudine di questi uomini che furono così generosi e pii.

#### 63. *Doni del padre Marcello*

Ma torniamo dalla chiesa in periferia a quella in città. Il giorno di Pasqua furono collocati davanti all'altar maggiore due candelabri di bronzo



molto grandi fusi a Milano, artisticamente lavorati e ornati con molte figure e simboli in rilievo: furono dono del fondatore e gli costarono 400 scudi. Fece costruire anche due bracci d'argento, in parte con denaro proprio e in parte con elemosine, per custodirvi un dito del beato Luigi Gonzaga e uno del beato Stanislao Kostka. Alle dita di questi due beati furono aggiunte reliquie di altri santi.

64. *Il coro dei cantori nella nostra chiesa*

Si ottenne poi dal padre generale il permesso che il coro dei cantori, istituito per testamento dal padre Marcello, potesse cantare con accompagnamento musicale nella chiesa dei professi la messa e i vesperi tutte le domeniche e i giorni festivi, e il mattutino in alcune notti più solenni<sup>25</sup>. Cantarono per la prima volta la notte di Natale con grande soddisfazione dei fedeli. Per ottenere una perfetta armonia, il fondatore aggiunse alle voci dei cantori un organo di nove piedi: questo inizialmente fu collocato nella cappella più grande del lato destro; ma, dato che lo spazio predisposto per i senatori sopra il portale rimaneva inutilizzato, nel 1618 l'organo fu trasportato in quel luogo; questo riuscì di vantaggio per i cantori, per i nostri e per tutta la chiesa.

ANNO 1610

65. *<Funzioni penitenziali>*

Nel 1610 si resero più solenni le funzioni, alle quali fin dal 1594 si invitavano i fedeli nel triduo che precede il giorno delle Ceneri, per distoglierli dalle occasioni di peccato, in quei due giorni nei quali molti sembrano perdere la ragione abbassandosi a ogni genere di piacere.

In Quaresima il canto che accompagnava la messa attirò alla predica un numero maggiore di ascoltatori.

66. *Il padre Giacomo Croce 4° superiore*

L'ultimo giorno di luglio, in cui commemoriamo la morte del padre Ignazio, giunse da Roma la notizia che questi era stato proclamato beato dal Sommo Pontefice <Paolo V> e che ci era concesso di celebrare in quel giorno la messa in suo onore: la messa fu cantata con molta solennità dal padre

Giacomo Croce, che era succeduto nel governo al padre Giovanni Battista Penisco. Erano presenti il doge della repubblica Agostino Pinelli con i due colleghi dei senatori e dei procuratori e con tutta la nobiltà. Per ornare la chiesa, lo stesso senato inviò drappi di porpora ricamati in oro.

Continuava intanto la costruzione della casa in periferia e la decorazione della chiesa in città.

#### ANNO 1611

##### 67. *Doni del padre Marcello e di Giovanna Panesi*

In onore del beato Ignazio il fondatore arricchì la suppellettile sacra di una casula di seta e di un velo per l'altare di color bianco, scintillante per le decorazioni in oro e in argento. Questi ornamenti furono in parte dono di Giovanna Spinola, figlia del marchese Panesi e già moglie di Lelio Panesi.

#### ANNO 1612

##### 68. *La morte e il funerale di Francesco Pallavicino*

Il 1612 si aprì con la morte di Francesco Pallavicino, il più anziano dei fondatori, che si spense il 16 gennaio. Il giorno seguente si celebrò nella nostra chiesa una devota e solenne funzione esequiale, con il catafalco e con i cantori, e la salma fu deposta nella tomba costruita per i fondatori.

##### 69. *Decreti in favore della nostra chiesa*

Ai posteri interesserà conoscere anche un decreto emanato nel mese di giugno dai magistrati del comune: ai venditori di generi alimentari, che esponevano la loro merce nell'angolo adiacente al lato destro della chiesa, fu ordinato di non rimanere più in quel luogo dopo la scadenza del contratto; nel mese di ottobre se ne andarono.

Nello stesso anno il senato concesse di innalzare una torre campanaria di 30 palmi. Quando la torre fu costruita, non mancarono cittadini che si lamentavano perché sembrava che sovrastasse pericolosamente il palazzo pubblico; ma dopo un po' queste critiche cessarono.

#### 70. *Doni del padre Marcello*

Ai paramenti della chiesa si aggiunse un piviale nero finemente ricamato, dono del fondatore. Si aggiunsero pure gli arredi in argento necessari per la messa del vescovo: due vassoi per lavare le mani, due boccali per versare l'acqua sulle mani, il calice, due ampolle, il candeliere e il leggio per il messale. Tutti questi oggetti sacri si acquistarono per 250 scudi. Due cofanetti d'argento rivestiti internamente di velluto serico di color porpora, per conservarvi le reliquie dei santi, costarono 600 scudi d'oro, offerti per la maggior parte dal fondatore.

#### 71. *Si prescrivono suffragi per i fondatori*

Il padre Claudio <Acquaviva>, rilevando che la chiesa si costruiva con tanta larghezza di offerte e ricchezza di decorazioni, non contento delle messe di suffragio per i fondatori già disposte nella nostra provincia, come è prescritto dalle Costituzioni, le estese a tutta la Compagnia. Ordinò che una delle tre messe fosse offerta da ogni sacerdote espressamente per il defunto Francesco Pallavicino, e che lo stesso si facesse per gli altri fondatori dopo la loro morte. La nostra provincia aveva chiesto alla Congregazione generale <6°> di prescrivere che i suffragi per i fondatori delle case professe si facessero in tutta la Compagnia, come si faceva per coloro che istituivano i collegi; e questo, sia per indurre molti altri a fondare case, sia perché nella fondazione delle case occorreva più denaro che in quella dei collegi. La Congregazione, come si legge nel decreto 20, prescrisse che non si cambiasse nulla in questa materia, ma diede facoltà al padre generale di valutare se in qualche caso particolare si dovesse fare diversamente<sup>26</sup>. Pertanto il padre Claudio si valse di questa facoltà e, giudicando che questa grandiosa e splendida fondazione fosse superiore alla fondazione di molti collegi, volle che i suffragi fossero estesi a tutta la Compagnia.

#### 72. *Lavori per la casa in periferia*

In questo stesso anno nella casa in periferia si fecero molti lavori, sia per utilità sia per abbellimento. La terra scavata fu gettata in mare; la piazza fu meglio spianata; lo spigolo di muro, che sporgeva sulla via dalla tenuta di Giovanni Battista Doria figlio di Domenico, fu abbattuto e smussato; un muro che era storto fu fatto raddrizzare da Marco Antonio Doria.

Finalmente, verso la fine di quest'anno, si cominciò a rivestire di marmo la cappella già assegnata, come si è detto, a Giovanni Battista Sisto.

#### ANNO 1613

73. *Il padre Marcello Pallavicino, 5° superiore, fa eseguire nuovi lavori in chiesa*

Nella primavera dell'anno seguente 1613 il fondatore padre Marcello fu costretto dal nostro padre Claudio <Acquaviva> ad assumere il governo della casa come superiore ordinario.

Sulla torre ormai terminata fece collocare due campane, con soddisfazione dei vicini quando cominciarono a suonare. Incominciò a ornare con fregi in gesso la volta di tutta la chiesa ormai completata, e alla parte sovrastante il portale, già abbellita da decorazioni in gesso, fece aggiungere dipinti fregiati d'oro, che rappresentano l'Ascensione del Salvatore al cielo e il Giudizio finale.

74. *Le due nuove colonne dell'altar maggiore*

Quest'anno rimase memorabile per il trasporto di due colonne, che furono tagliate nella piccola isola di Palmaria di fronte a Portovenere. Sono di un'altezza straordinaria che raggiunge i 29 palmi, di colore nero intenso, levigate a specchio, cosparse di macchie, linee e punti che sembrano d'oro. Con notevole fatica, abilità e pericolo, vennero collocate su zattere, che furono trascinate a remi da un vascello, messo a disposizione con singolare benevolenza da Carlo Doria figlio del principe Andrea e ammiraglio della flotta reale di Spagna. Dalle zattere le colonne furono sbarcate mediante un pontone sul ponte mercantile; di qui nel mese di agosto furono trasportate in chiesa e si cominciò a levigarle.

75. *Reliquie di santi inviate da vari luoghi*

Il padre Claudio Acquaviva, volendo contribuire in qualche modo ad arricchire questa insigne chiesa, mandò in dono al fondatore corpi e reliquie di santi. Anche altri ne inviarono da Roma: tutte queste, insieme con quelle già possedute, sono elencate in un catalogo che si conserva nell'archivio.

## ANNO 1614

### 76. *Agostino Durazzo inizia la decorazione di una delle due cappelle maggiori*

Nel 1614 ad Agostino Durazzo, patrizio genovese e figlio di Giacomo già doge della repubblica, piacque la cappella che si trova all'estremità del braccio destro della chiesa; perciò in questo stesso anno ne fece decorare la volta con fregi in gesso e fece predisporre gli altri ornamenti che dovevano renderla tanto ricca.

Il nostro padre generale Claudio promise ad Agostino che lo stemma della famiglia Durazzo, inciso alla base delle colonne, non sarebbe stato mai cancellato. Inoltre stabilì che nella tomba costruita in questa cappella si potevano tumulare la madre, il padre, i fratelli, le sorelle, i figli dei fratelli e i discendenti ed eredi di Agostino, ma solo fino alla terza generazione, escludendo tutti i successivi.

## ANNO 1615

### 77. *Decorazioni della cappella principale e dell'altar maggiore*

Nel 1615 si cominciò a dipingere la cappella principale. Nella cappella di Giovanni Sisto, dedicata a S. Giovanni Battista, si celebrò la prima messa il 3 maggio, giorno in cui si commemora il ritrovamento della croce.

Nello stesso tempo il fondatore cominciò ad abbellire l'altar maggiore: vi fece collocare, su basamenti e basi bianchissime, le due colonne trasportate l'anno prima e levigate, uguali alle precedenti per altezza, diverse per le macchie, superiori per bellezza; sulle colonne fece porre capitelli corinzi dello stesso marmo artisticamente lavorati; gli architravi di marmo situati sopra i capitelli splendono dello stesso candore. Le pareti che si trovano dietro alle colonne sono rivestite di alabastro. Ai due lati dell'altare, su basi di marmo bianco si aprono nicchie con le statue dei principi degli apostoli Pietro e Paolo, in marmo bianco di Luni o di Carrara. Le pareti che affiancano l'altare sono rivestite con arte singolare di marmi di diversi colori, di eccezionale varietà e lucentezza.

### 78. *La messa del cardinale Serra - Doni di Filippo Adorno, Maria Centurione e padre Marcello*

Il 1° novembre, festa di Tutti i Santi, celebrò la prima messa sul nuovo altare con straordinaria solennità il cardinale Giacomo Serra, che in questi

giorni si trovava nella sua città natale. Usò il nuovo messale cesellato in argento, con il leggio ricoperto di preziosa porpora: lo avevano offerto Filippo Adorno, figlio di Michele patrizio genovese, Maria Grimaldi, figlia di Alessandro e già moglie di Vincenzo Centurione, e lo stesso fondatore; così pure la tabella posta di fronte al celebrante, su cui è riportato il simbolo degli apostoli, racchiusa in una cornice anch'essa artisticamente cesellata in argento. Lo stesso cardinale lasciò alla chiesa doni ancora più preziosi: il corpo di S. Anastasia vergine, tratto dal cimitero di Priscilla, e un diploma pontificio con cui si concedono per dieci anni a quanti visitano sette altari della chiesa le stesse indulgenze che possono acquistare coloro che visitano i sette altari di San Pietro a Roma.

#### 79. *I "sette altari" della nostra chiesa*

Come si legge negli atti del cancelliere Giacomo Cuneo, Lelio Tastio, vicario del cardinale arcivescovo, l'11 novembre dichiarò che questi sette altari sono: anzitutto l'altar maggiore; poi nel lato destro gli altari di S. Stefano, del Crocifisso e di S. Giovanni Battista; nel lato sinistro gli altari del Salvatore, di S. Maria e della Pietà. Aggiunse la clausola che un eventuale cambiamento del titolo degli altari non avrebbe tolto l'indulgenza.

Lo stesso cardinale portò un altro diploma con cui il papa Paolo V concede per un tempo determinato a tutti i sacerdoti di qualsiasi Ordine, che celebrano la messa per un defunto all'altare fatto decorare da Niccolò Pallavicino fratello del fondatore, la facoltà di liberare l'anima di quel defunto dalle pene del Purgatorio.

In questo stesso anno fu dipinta e indorata la sacrestia della chiesa. Per ordine del senato fu abbassata e spianata la via che dalla chiesa di S. Domenico arriva sino alla nuova piazza alle porte della nostra chiesa: la cosa riuscì di grande comodità per noi e per tutti i cittadini.

ANNO 1616

#### 80. *Il padre Giovanni Stefano Menochio 6° superiore*

Nell'anno 1616 al padre Marcello Pallavicino successe nel governo della casa, ancora in giovane età, il padre Giovanni Stefano Menochio pavese, figlio di Giacomo illustre giurista<sup>27</sup>.

81. *La sacrestia viene arredata con armadi*

Il fondatore fece arredare la sacrestia, che era stata dipinta e indorata l'anno precedente, con banconi, armadi e scaffali, sia per conservarvi al sicuro e con decoro le suppellettili, gli oggetti d'argento e le reliquie dei santi, sia per comodità dei sacerdoti che vi indossano i paramenti sacri per celebrare la messa. Tutti questi arredi sono rivestiti con legno di noce, artisticamente intagliato e ornato con figure e simboli: furono disegnati ed eseguiti da Giovanni Paolo Torino milanese, coadiutore della nostra Compagnia e valente incisore.

82. *<Messa solenne in onore del beato Ignazio>*

Nel giorno in cui commemoriamo la morte del beato Ignazio, Fabiano Giustiniani, da poco nominato vescovo di Ajaccio in Corsica, celebrò la messa solenne e tenne una splendida e devota omelia in onore del beato.

83. *<Un ripostiglio per gli oggetti>*

Mentre si costruiva la parte superiore in marmo dell'altar maggiore, si incluse nell'intercapedine un ripostiglio per riporvi gli oggetti d'argento e le preziose suppellettili sacre, nel timore di una guerra imminente e di saccheggi: questo ripostiglio è così bene occultato, che nessuno può notare l'accesso, se non chi lo conosce.

84. *Doni del padre Marcello e di Giuliano Doria*

Il fondatore donò due cofanetti ornati di argento cesellato, per conservarvi le reliquie di due santi; Giuliano Doria figlio di Vincenzo contribuì per questi con 60 corone.

ANNO 1617

85. *Morte di Giovanni Battista Sisto e suoi benefici verso la Compagnia*

L'anno 1617 è da ricordare per la scomparsa del grande benefattore Giovanni Battista Sisto, che morì nel mese di febbraio e fu tumulato presso la

cappella da lui stesso fatta decorare con grandi spese. Ci piace qui ricordare i segni della sua benevolenza verso la Compagnia e verso la casa professa, che manifestò con il suo testamento. Lasciò infatti 1000 lire d'argento per la canonizzazione del beato Ignazio; 400 lire all'anno per il vitto e il vestiario dei religiosi della casa professa, da spendersi dal superiore; 100 lire all'anno pure da spendersi dal superiore nei giorni di carnevale, per il culto della Santissima Eucarestia che allora si espone. Lasciò inoltre 200 lire come compenso per il sacerdote che celebra ogni giorno la messa in quella cappella; 30 lire per le candele; 40 lire per l'olio della lampada; 50 lire come salario per gli inservienti che scopano e puliscono la cappella. Sapendo poi che la casa professa non può ricorrere all'azione civile per esigere lasciti perpetui, fece obbligo agli eredi di pagarli anche se non fossero richiesti. Ordinò pure che la cappella fosse fornita ogni anno delle suppellettili sacre di cui ci fosse bisogno. Non tralasciò neppure i benefici spirituali: infatti prima di morire ottenne dal papa Paolo V l'indulgenza plenaria perpetua per coloro che visitano la cappella nel giorno dell'Epifania.

#### 86. *La decorazione di tre cappelle*

In questo stesso anno si decoravano alacremenente tre cappelle: la prima a destra, di Stefano Doria; la prima a sinistra, di Maria Cattaneo; quella vicina alla porta di sinistra, di Paolo Battista Spinola. Sull'altare di quest'ultima furono collocate due colonne di alabastro, molto ammirate dai visitatori. Il senato aveva infatti nominato esecutori testamentari Bernardo Clavarezza e Tommaso Spinola, incaricandoli della decorazione della cappella secondo la volontà del testatore; perciò i lavori procedevano in modo più rapido e soddisfacente.

Il fondatore padre Marcello, tornando da Roma portò con sé una costola del beato Luigi Gonzaga e non pochi frammenti di una costola di Francesco Borgia.

#### 87. *Il padre Marco Garzoni 7° superiore*

Il padre Muzio Vitelleschi<sup>28</sup> è il nuovo generale della Compagnia. Verso la fine dell'anno, al padre Giovanni Stefano Menochio, chiamato a Milano, succede come superiore il padre Marco Garzoni<sup>29</sup>.



88. *La morte di Agostino Pallavicino e il dono della sua biblioteca*

All'inizio dell'anno 1618, proprio il giorno dell'Epifania, morì a Roma Agostino Pallavicino figlio di Francesco. Aveva studiato filosofia a Roma sotto la guida dei professori della Compagnia, con tanto profitto che, terminati gli studi, aveva insegnato Aristotele con grande lode e ne aveva pubblicato il commento. Per curare la salute, menomata dallo studio troppo intenso, quattro anni prima era ritornato a Roma dove aveva studiato. Partendo aveva affidato la sua ricca biblioteca di ottime opere soprattutto filosofiche allo zio padre Marcello, perché la conservasse nella biblioteca della casa professa, già arricchita dal fondatore con la spesa di 500 scudi. Dopo la sua morte fu aperto il testamento, fatto il 5 luglio 1613, nel quale lasciava definitivamente la sua biblioteca alla casa professa con queste parole: «Parimenti lascia ai padri della casa professa di Genova della Compagnia di Gesù la sua biblioteca di opere latine sia stampate sia manoscritte, con questa condizione: che non possano venderle, alienarle o donarle ad altri, ma soltanto usarle per le loro necessità; di questo fa carico alla loro coscienza».

89. *Viene ripristinata la congregazione dei nobili*

Nel medesimo tempo la congregazione dei nobili, già a lungo fiorente e poi sospesa per alcuni anni più per necessità che per giusti motivi, fu ripristinata per iniziativa del nuovo superiore con qualche innovazione. Infatti si decise di tenere la riunione al sabato, a porte aperte e senza votazioni, per procedere senza contrasti.

90. *Petizione del senato al papa per il culto del beato Luigi Gonzaga*

Nel mese di aprile ci fu strappato da dolorosa morte Ranieri Grimaldi figlio di Francesco e di Lelia Pallavicino sorella del padre Marcello, giovane d'età ma maturo di virtù. Questi lasciò alla chiesa una statua d'argento del beato Luigi Gonzaga del valore di più di 1000 lire.

Il serenissimo<sup>30</sup> senato, che l'anno prima aveva rivolto una supplica al papa per la canonizzazione del beato padre Ignazio, in questo 1618, con una lettera inviata alla fine di gennaio, chiese al papa che concedesse di celebrare la messa e l'ufficio del beato Luigi Gonzaga: fu concesso poco dopo con un breve per quattro chiese della Compagnia in Roma e per tutti i domini della famiglia Gonzaga in Italia.

91. *<Si completa la decorazione della chiesa>*

Il 31 luglio, giorno nel quale commemoriamo devotamente la morte del beato padre Ignazio, la chiesa apparve più decorata di prima. Si vide infatti allora la volta della cappella maggiore tutta splendente per l'oro e per gli artistici dipinti, che rappresentano l'adorazione dei Magi e l'entrata del Salvatore a Gerusalemme sul dorso di un asino. Nella parte superiore dell'altare, al centro, fu collocato un disco di marmo bianco sul quale è inciso il santissimo Nome di Gesù, fra due statue di angeli pure di marmo. Chiudono i lati della cappella quattro lesene di marmo, cioè sezioni di colonne con finte scanalature, che per la varietà dei colori traggono in inganno chi le guarda. Sopra queste corre una fascia, costituita da architrave, fregio e finimento in stile corinzio, che circonda tutta la chiesa. Sul fondo nero del fregio spiccano ramoscelli di gesso bianco legati da ghirlande di fronde. Infine due dei pilastri quadrati che sostengono la volta della chiesa, cosparsi di lamelle di marmo di vari colori, suscitano l'ammirazione di molti e la speranza che la chiesa sarà bellissima.

92. *Nota*<sup>31</sup>

Nella cronaca di quest'anno è stata omessa la venuta nella nostra casa della congregazione della Dottrina cristiana, che, istituita nel 1544 presso i padri della congregazione di San Paolo e più volte trasferita per diverse vicissitudini, finalmente in questo 1618 fissò la sua sede presso di noi.

ANNO 1619

93. *La morte di Niccolò Pallavicino*

Segue l'anno 1619, nel quale Niccolò Pallavicino, il più giovane dei fratelli del padre Marcello, pagando il suo debito alla nostra natura mortale, dispose nel testamento che il figlio Antonio, come aveva prescritto il padre Marcello, versasse ogni anno 500 scudi d'oro per la decorazione della cappella già iniziata, fino al suo compimento.

94. *Reliquie di santi inviate dal padre Antonio Cicala*

Nell'anno 1604 il padre Antonio Cicala del nostro Ordine, come procuratore di Marzia Zunico contessa di Benevento e moglie del vicerè di Napoli,

aveva ottenuto dal papa Clemente VIII la facoltà di estrarre dai cimiteri di San Callisto e di Santa Ciriaca a Roma molti corpi, ossa, ceneri e reliquie di santi e di sante (i cui nomi sono elencati in un documento ufficiale steso dal notaio Muzio Passavino il 9 settembre 1604 e autenticati da Camillo Borghese, allora cardinale e vicario del papa, e poco dopo elevato al governo della Chiesa con il nome di Paolo V). Il padre Cicala mandò in dono queste reliquie ai fratelli Simone, Niccolò e Carlo Doria figli di Castellino, perché fossero collocate e conservate per sempre in una cappella da loro scelta, o nella chiesa della casa professa o in quella del collegio della Compagnia di Gesù in Genova.

Il 14 marzo di quest'anno i fratelli superstiti Simone e Niccolò le consegnarono al fondatore padre Marcello. Per ordine dell'arcivescovo Domenico Marini se ne fece la ricognizione e furono dichiarate autentiche, come risulta nell'atto steso dal cancelliere Giacomo Cuneo; il 13 gennaio dell'anno seguente questa ricognizione fu confermata. Con questo dono, ai beni della chiesa si aggiunse un grande tesoro spirituale, come appare da una tabella che dovrà essere esposta.

95. *Uffici da celebrare ogni anno in onore di alcuni santi*

Questa grande quantità di sante reliquie fece sì che lo stesso arcivescovo <Domenico Marini> ordinasse di celebrare ogni anno in tutta la diocesi la festa liturgica in onore di S. Nicostrato martire e di altri santi, le cui reliquie sono venerate nella città di Genova e nell'intera diocesi. La celebrazione iniziò quest'anno anche nella nostra chiesa: in quel giorno si esposero con grande solennità le nostre reliquie, e si tenne una predica adatta alla circostanza, con grande partecipazione di popolo e di nobili.

96. *La morte di Battina Pallavicino*

Il 12 del mese seguente, cioè di aprile, Battina Spinola entrò nel riposo eterno e il giorno seguente fu tumulata con la consueta solennità nella tomba dei fondatori Pallavicino. Era la sorella più anziana del marchese Ambrogio Spinola, il famoso generale, e già moglie di Francesco Pallavicino, il fratello più anziano del fondatore padre Marcello. Abbiamo voluto ricordarla, sia perché in vita e in morte fu molto benemerita di questa casa ed era solita frequentare con grande assiduità e costanza la nostra chiesa, sia perché diede alla Compagnia il figlio Giulio<sup>32</sup>.

97. *Il padre Giulio Negrone 8° superiore*

In seguito il padre Marco Garzoni, chiamato a governare la provincia Veneta, lasciò come vice superiore il padre Ferdinando Melzi milanese; questi diresse la casa per qualche tempo; ma poiché sembrava più utile che si dedicasse alla cura delle anime, fu nominato superiore della casa il padre Giulio Negrone, già rettore del collegio, che giunse qui l'11 novembre.

98. *Viene terminata la cappella di Stefano Doria*

Verso la fine di quest'anno la cappella di Stefano Doria, cioè la prima a sinistra di cui si è detto prima, apparve ai fedeli terminata e fu a lungo contemplata con grande ammirazione. La volta è ornata con fregi in gesso dorato e con pitture, ed è notevole per le piccole finestre munite di vetri colorati. Le pareti e i pilastri che delimitano la cappella, rivestiti di preziosi marmi di vario colore levigati e disposti con arte mirabile, appaiono come specchi agli occhi di coloro che li fissano. Sull'altare si elevano due colonne di marmo, in cui si alternano piacevolmente il bianco e il nero; tra queste si trova un quadro raffigurante la lapidazione di S. Stefano protomartire, dipinto, come si è detto, dal pittore genovese Giovanni Battista Pagi. Ai lati dell'altare si aprono due nicchie di marmo nero cosparsa di macchie dorate, destinate ad accogliere due statue di grandezza naturale in marmo bianco di Luni. Nella parte che sta di fronte all'ingresso della chiesa si trovano la sede per le confessioni in legno di noce intagliato, una tribuna chiusa da colonnine posta sopra la sede e un dipinto. Una balaustra con colonnine dello stesso tipo divide i fedeli dall'altare; il pavimento è costituito da preziosi marmi di vari colori.

In questo 1619, a spese del fondatore, si completò anche l'arredamento della sacrestia con armadi di noce artisticamente intagliati, per riporvi le suppellettili sacre.

99. *Ai lati della cappella principale sono posti armadi per conservare le reliquie*

A ciascun lato dell'altar maggiore si trovano armadi per conservare i corpi dei santi e le loro reliquie: quello posto a destra è racchiuso da due colonne di alabastro ondulato di color cotogno, degno di ammirazione; è sormontato da sei colonnine di marmo, mirabili per lo stile e il colore, che formano una tribuna, la quale sorregge un secondo armadio. Le ante degli armadi saranno decorate con pregevoli pitture.

100. *La festa di Francesco Saverio proclamato beato quest'anno*

In questo 1619 il papa Paolo V proclamò beato Francesco Saverio e concesse ai sacerdoti della Compagnia di celebrare la messa in suo onore il 12 dicembre: la messa fu cantata quest'anno per la prima volta con molto sfarzo e con grande partecipazione di fedeli. Erano presenti alla messa solenne e all'omelia il serenissimo doge della repubblica Pietro Durazzo con i due colleghi dei senatori e dei procuratori e con tutta la nobiltà. Tre giorni prima, a richiesta del superiore, era stato deciso all'unanimità di rallegrare la festa – la vigilia, il giorno stesso e il giorno dell'ottava – sia con fuochi d'artificio dalle case della Compagnia e da quelle dei privati cittadini, sia con tiri di mortai e di bombarde dalle navi e dalle torri.

101. *Sacre reliquie portate dalla Germania*

Verso la fine dell'anno arrivò dalla Germania inferiore una cassa piena di corpi di santi e di molte sacre reliquie: Francesco Cattaneo, patrizio genovese e parente del padre Marcello, le aveva prelevate in quelle regioni da diversi monasteri esposti agli assalti degli eretici con cui erano confinanti. Fu molto utile l'opera zelante di Cosimo Morelli dell'ordine dei predicatori, inquisitore apostolico della città di Colonia, al quale la Compagnia deve molto per questo favore. Per ottenere le reliquie e trasportarle al sicuro di là in un territorio cattolico, furono spesso necessarie scorte militari e così forti spese, che quelle portate a Genova costarono al padre Marcello 1200 scudi d'oro. Il 19 dicembre ne fece la ricognizione e le dichiarò autentiche l'arcivescovo Domenico Marini: l'atto relativo si trova nell'archivio della cancelleria vescovile.

102. *Statue di marmo collocate nella chiesa*

In questo stesso anno 1619, a destra dell'altar maggiore in una nicchia appositamente preparata, fu collocata una statua di marmo bianco di S. Giovanni evangelista, opera di Francesco Fanelli fiorentino. Così pure nella cappella di Giovanni Battista Sisto furono poste due statue dello stesso marmo dei genitori di S. Giovanni Battista, scolpite da Martino Carrara.

103. *Cofanetti per custodire le reliquie*

24 cofanetti, destinati a custodire corpi o reliquie di santi, furono ricoperti di seta ricamata con fili d'oro. Giovanni Battista Adorno donò una cas-

setta rivestita di velluto serico e impreziosita da lamine d'argento artisticamente cesellate; il fondatore <padre Marcello> ne fece costruire un'altra uguale a questa, in parte a sue spese e in parte con denaro ricevuto da altri. In queste cassette sono racchiuse molte reliquie, in particolare delle vergini compagne di S. Orsola.

#### ANNO 1620

##### 104. *La morte di Gerolama Vaccari e il suo lascito*

All'inizio dell'anno 1620 passò a miglior vita, come speriamo, Gerolama Vaccari già moglie di Gian Paolo Oliva, nobile signora, ricca di molte opere buone; come in vita fu sempre benefica verso questa casa, così alla sua morte le lasciò nel testamento 500 scudi.

##### 105. *Il padre Marcello Pallavicino 9° superiore*

Il superiore padre Giulio Negrone, date le condizioni di salute e l'età avanzata, ottenne le dimissioni per motivo di infermità e si ritirò a Milano. Il 28 aprile gli successe nel governo della casa il fondatore padre Marcello Pallavicino, che per la seconda volta esercitava questo incarico. L'8 maggio egli depose nella tomba Pallavicino la salma di Agostino Pallavicino, morto a Roma, accanto a quella dei genitori Francesco e Battina.

##### 106. *Il quadro di S. Ignazio*

In questo stesso anno fu portato dal Belgio un quadro dipinto da Giovanni (*sic*) Paolo Rubens di Anversa, già prima ricordato: rappresenta il beato Ignazio, rivestito dei paramenti sacerdotali e con gli occhi elevati al cielo, assistito dal beato Francesco Saverio e dal beato Luigi Gonzaga, mentre scaccia un demone da un'ossessa e compie altri miracoli. Successivamente <nell'anno 1661 (n. 323)> questo quadro fu collocato sull'altare che Niccolò Pallavicino aveva cominciato a decorare.

La biblioteca di casa fu arricchita di molti ottimi libri.

##### 107. *Teche per le reliquie dei santi e altri doni del padre Marcello*

Il fondatore aggiunse alle suppellettili sacre 16 artistiche teche di legno rivestite d'argento in forma di teste, per custodirvi le teste dei santi; intanto

ne vengono preparate altre 30 per lo stesso uso; così pure una testa d'argento del valore di 150 scudi destinata alle reliquie di S. Giorgio martire; e ancora due armadietti d'avorio con ornamenti d'argento, pure destinati a contenere reliquie: questi costarono 400 scudi, offerti per la maggior parte dal fondatore.

108. *Dono di Pier Francesco Salvetti*

Due calici d'argento e diversi veli per i calici, fra cui uno preziosissimo acquistato per 500 monete d'oro, furono doni di Pier Francesco Salvetti patrizio genovese. Si aggiunsero ai paramenti sacri più di 20 camici di lino per i sacerdoti celebranti e tovaglie d'altare. Anche nella chiesa si fecero molte nuove decorazioni. Sul lato sinistro dell'altare fu costruita con arte mirabile una coppia di armadi per conservare le reliquie, uguali a quelli del lato destro, di cui si è parlato nella cronaca dell'anno precedente, con una sovrastruttura di colonne di alabastro che formano una tribuna.

109. *L'organo viene collocato sopra il portale*

Sopra il portale, all'interno della chiesa, fu collocato l'organo, mirabile a vedersi per la cornice di legno dorato e intagliato, uguale per grandezza a quello che si ammira nella chiesa della casa di Roma. È anch'esso opera mirabile di Armodio Macciò di Spoleto; è dotato di 16 registri, squilli di trombe e voci di uccelli. Davanti all'organo c'è la cantoria per il coro. Se si calcola il costo del materiale e della mano d'opera, il suo prezzo sarà di non meno di 2500 scudi d'oro.

110. *4 colonne nella cappella di Agostino Durazzo - Decorazione della cappella di Maria Cattaneo*

Sull'altare <della cappella> di Agostino Durazzo, insieme a molte altre decorazioni, furono collocate 4 bellissime colonne di marmo di vari colori con le loro basi<sup>39</sup>.

Anche nella cappella di Paolo Battista Spinola si completò la decorazione.

Infine si aprì la cappella di Silvestro Cattaneo, fatta decorare dalla figlia Maria, e apparve bellissima ai fedeli per la volta splendente d'oro e di pitture e per la varietà e la lucentezza delle lastre di marmo. Questa cappella è del

tutto simile, per le colonnine, la finta tribuna e le altre decorazioni, a quella di Stefano Doria che le sta di fronte nell'altro lato della chiesa.

#### ANNO 1621

##### 111. *Si costruisce la sponda della cantoria*

Nell'anno 1621 si costruì la sponda della cantoria che si trova davanti all'organo, lunga 44 palmi: la adornano moltissime candide statue di angeli che cantano e suonano vari strumenti musicali; spicca davanti la figura di S. Cecilia, scolpita dall'insigne artista Giovanni Paolo Torino, già ricordato.

##### 112. *La torre campanaria viene elevata*

All'inizio di aprile il padre superiore presentò un'istanza al senato, perché concedesse di elevare alla giusta altezza la progettata cupola della chiesa e la torre campanaria. Il senato diede benevolmente il suo assenso, non senza una singolare ispirazione divina, essendo contrari molti cittadini in nome del bene comune, dato che la torre sovrasta il palazzo pubblico. Perciò nel mese di maggio la torre fu completata fino alla sommità; per allontanare turbini e fulmini, si collocarono ai quattro angoli reliquie di santi e di sante, chiuse in cassette di piombo, e si inserì sotto la croce un sacro agnello di cera.

##### 113. *Si innalza la cupola al centro della chiesa*

Alla metà di giugno fu demolito il tetto provvisorio al centro della chiesa e si cominciò a innalzare la cupola; sotto le finestre, ai quattro lati, si inserirono cassette di piombo con sacre reliquie di santi. Quando la costruzione era giunta quasi alla sommità, il 19 luglio scoppiò un temporale con tuoni, vento, folgori e fulmini, così violento e terribile da colpire diverse cupole di chiese della città e della regione.

##### 114. *Il timore di un crollo*

Molti pensarono che la parte sinistra della nostra chiesa non fosse rimasta indenne: erano danneggiati due archi che presentavano fenditure, e sembrava che da quel lato la volta minacciasse di crollare. Tra l'afflizione dei no-



stri e la trepidazione dei cittadini, nel timore che crollasse tutta la chiesa, si provvide anzitutto a puntellare tutti gli archi con grossi pali di sostegno.

Quindi i religiosi si unirono per placare e rendersi propizio il Signore con preghiere e con voti: tutti concordemente promisero alla Santissima Trinità di digiunare nella vigilia dei nostri quattro beati per i quattro anni seguenti, supplicando la divina Maestà che, per la sua immensa bontà e l'intercessione dei beati, concedesse di portare felicemente a compimento in piena sicurezza la cupola allora in costruzione e tutta la chiesa, per suo onore e gloria. I superiori ratificarono questo voto emesso il 30 luglio.

Si consultarono poi tutti gli architetti più insigni e i cittadini più esperti e si decise di rafforzare con pietra solida i piedi della volta, cioè le parti che posano sui pilastri o sulle colonne e che sostengono la cupola. Si trovò infatti che quelle parti erano state mal costruite con legname; inoltre i fori, lasciati dalle grosse travi che erano servite agli operai, per negligenza non erano stati riempiti con materiale solido, ma soltanto coperti in superficie. Si ritiene che fossero queste le due cause del danno.

#### 115. *Si rafforza la cupola*

Il lavoro di rafforzamento cominciò dal piede della volta più vicino al pulpito, che sembrava il più pericolante di tutti per una grossa fenditura. Perché il lavoro riuscisse felicemente, fu raccomandato al nostro S. Ignazio, e al centro del pilastro di sostegno furono poste reliquie rinchiusse in una teca di piombo, insieme con sacri simboli in cera. Anche agli altri piedi della volta fu assicurata la stessa protezione: quello vicino alla sacrestia, che era molto danneggiato, fu raccomandato al patrocinio di S. Francesco Saverio. Per maggior cautela e per assicurare la solidità della cupola, furono rafforzati anche i piedi della volta dalla parte destra, e furono affidati l'uno alle preghiere del beato Luigi e l'altro alla difesa del beato Stanislao. Infine i piedi della volta furono legati all'interno con sbarre di ferro, e gli archi furono collegati da un'estremità all'altra con aste di ferro dorate: se si riterrà opportuno, quando la cupola sembrerà del tutto sicura, queste aste si potranno togliere.

#### 116. *La statua di S. Matteo*

Nel mese di settembre, sopra la porta della sacrestia che conduce all'altar maggiore, fu posta una statua di S. Matteo (la sola che mancava), opera di Tommaso Orsolino eccellente scultore.

117. *Si riprende la costruzione della cupola*

Segue un anno più felice, il 1622. Il 2 marzo si riprese la costruzione della cupola; alla fine di maggio si collocò sulla cima del lucernario una croce di ferro dorato, benedetta secondo il rito, sopra un globo pure dorato. Chiamo lucernario la cupola più piccola in forma di lanterna, posta sopra quella maggiore, che dà luce a tutta la chiesa attraverso molte finestre. Anche tutto questo fu abbondantemente protetto con le reliquie di santi e con i sacri simboli di cera: infatti alla base della cupola, nell'occhio della volta e nel lucernario, furono rinchiuse in quattro nicchie quattro cassette piene di reliquie. La croce di ferro fu arricchita da un frammento della croce di Cristo. Si spera così che la cupola insieme con la chiesa non correrà alcun pericolo e durerà a lungo, grazie alle preghiere di tanti santi di cui contiene le reliquie.

Quindi il lucernario fu dipinto internamente, e alla sua base, che è divisa in otto parti, furono scritte queste parole in lettere maiuscole: SOLI DEO HONOR GLORIA ATQVE LAVS. AMEN<sup>34</sup>. Le finestre munite di vetri trasparenti non lasciano passare il vento, ma lasciano passare la luce.

Nella parte superiore della cupola sotto il cornicione, nella fascia pure divisa in otto parti, si legge questa iscrizione: DEO OPTIMO MAXIMO SOCIETATIS IESV INSTITVTORI - AD HONOREM DEIPARAE PATRONAE - SANCTI IGNATII PARENTIS - SANCTI FRANCISCI XAVERII - ET SANCTORVM TVTELARIVM<sup>35</sup>.

118. *La tomba di Gian Francesco Marazzi*

Gian Francesco Marazzi patrizio genovese, figlio di una sorella del padre Agostino Giustiniani<sup>36</sup> profondo teologo della Compagnia, con il permesso del nostro padre generale, fece costruire fuori dell'abside nel lato del vangelo una tomba sotterranea per sé e per la moglie Lavinia Borsotti, e fece ricoprire di marmo un'ampia parte del pavimento.

119. *Celebrazione per la beatificazione del beato Luigi*

Poiché Gregorio XV concesse a tutta la Compagnia la messa in onore del beato Luigi Gonzaga, l'arcivescovo Domenico Marini, insieme con i canonici e con tutto il clero della cattedrale, celebrò la messa pontificale nel

giorno del suo felice transito; i festeggiamenti in onore del beato si protrassero per tutta l'ottava.

120. *Festeggiamenti per la canonizzazione di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio*

Raccontiamo ora i festeggiamenti per la canonizzazione di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio: la relazione è stata rinviata di proposito a questo punto, perché richiede più ampi particolari. Il 16 marzo giunse la notizia sicura che il 12 marzo Ignazio e Francesco, insieme ad altri tre – Isidoro, Filippo e Teresa – erano stati iscritti tra i santi dal papa Gregorio XV. Quando si diffuse la notizia, il senato, come aveva già deciso fin dal 7 marzo con un decreto onorifico, indisse manifestazioni di giubilo con falò e con tiri di mortai e di schioppi. Le campane di tutte le chiese suonarono a festa. Le tre case dei nostri manifestarono la stessa gioia con squilli di trombe, esplosioni di mortaretti, cataste di legna incendiata e con lumini ordinatamente disposti sui cornicioni dei tetti. Carlo Doria, ammiraglio della flotta reale di Spagna, ordinò di sparare a salva con i cannoni delle navi, alternando i colpi con squilli di tromba. Il principe Doria e con lui molti altri devoti di questi santi, manifestarono il loro giubilo con fuochi e con un gran numero di fiaccole ardenti. Il comune giubilo dei cittadini fu ancora accresciuto grazie ai frati carmelitani, che indissero manifestazioni simili in onore di S. Teresa e ne fecero organizzare anche da altri.

Il giorno seguente si celebrò solennemente la messa in onore dei due santi con la partecipazione dei cantori e con grande affluenza di fedeli. Alla messa seguì il “Te Deum” di ringraziamento, anche questo cantato con accompagnamento musicale. Essendo ormai vicino il tempo di Passione, ai padri parve bene rinviare la celebrazione più solenne al 26 aprile, dopo la Pasqua. Nel frattempo si preparava con maggior comodo tutto quello che si riteneva opportuno per una festa così importante.

121. *Indulgenze concesse dal papa*

Intanto si ottenne dal papa l'indulgenza plenaria perpetua per i sacerdoti che celebrano la messa sull'altare dedicato a S. Ignazio; il breve pontificio fu emesso il 28 aprile e fu registrato dal vicario dell'arcivescovo negli atti del cancelliere Giovanni Antonio Roccatagliata e di Silvestro Merello. Poco dopo, l'8 giugno, si ottenne dallo stesso papa Gregorio XV l'indulgenza plena-

ria perpetua per i fedeli che visitano la chiesa nel giorno di S. Ignazio e in quello di S. Francesco Saverio; il 23 luglio il breve fu inserito dal vicario negli atti dello stesso cancelliere Giovanni Antonio Roccatagliata.

## 122. *Lo stendardo dei due santi inviato da Roma*

Tre giorni prima della festa giunse da Roma, come dono del padre generale alla casa professa e alla chiesa, uno stendardo con le immagini dei due santi: si decise di riceverlo solennemente dalle mani dell'arcivescovo, che benevolmente lo aveva portato da Roma.

## 123. *La processione in onore dei due santi*

Per rendere più solenne la processione, furono invitati i religiosi di tutti gli Ordini, che si dichiararono dispostissimi a partecipare. Ma poi qualcuno sollevò difficoltà e invitò quasi tutti gli altri a considerare attentamente se non si sottraeva qualche cosa al diritto di precedenza, concedendo alla Compagnia una posizione più onorevole. Si riunirono tutti i superiori, e il nostro dimostrò con argomenti e con esempi che non ci sarebbe stato nulla in contrario ai loro diritti, e che la Compagnia non avrebbe acquistato alcun privilegio, dato che non partecipa quasi mai alle processioni. Gli altri ribatterono proponendo per la processione un ordine che il nostro superiore giustamente non accettò; perciò, dopo averli ringraziati per la buona volontà, dichiarò di rinunciare alla loro partecipazione.

Nel pomeriggio il padre superiore, indossato un piviale nuovo di ottima fattura, insieme ad altri quattro sacerdoti con lo stesso paramento e sotto la guida del cerimoniere del duomo, diede inizio alla preghiera dei vesperi con il consueto accompagnamento musicale. Mentre si cantavano i vesperi, arrivarono in chiesa per partecipare alla processione ottanta frati minori riformati di S. Francesco, e dopo di loro cento frati minori cappuccini con i novizi.

Dopo i vesperi si mosse la processione verso il duomo nell'ordine seguente, stabilito dai sacerdoti del duomo stesso, che sono soliti ordinare e guidare le processioni con verghe d'argento.

Questi non risparmiarono fatica muovendosi da una parte all'altra, perché tutto procedesse in buon ordine sia all'andata sia al ritorno. Aprivano il corteo i trombettieri, che con trombe, flauti e altri strumenti a fiato suonavano magistralmente durante tutto il percorso. Seguiva la croce accompagnata da quattro chierici con la cotta, che portavano candelabri d'argento con bian-

chi ceri accesi. Venivano poi i frati cappuccini con la loro croce, e dopo di loro i frati riformati. Dietro a questi procedevano i religiosi scolastici della Compagnia con la cotta, reggendo in mano torce di cera bianca. Subito dopo seguivano i nostri sacerdoti, che sopra i camici di lino portavano casule ornate d'oro e d'argento. Due chierici del seminario con la cotta, che portavano candele accese, precedevano le due file di sacerdoti. Un gran numero di cantori precedeva e seguiva quei sacerdoti. Quelli che dovevano portare lo stendardo indossavano solo la cotta, per poter sostenere più facilmente il peso. Infine venivano altri sacerdoti rivestiti di preziosi piviali, e il padre superiore con lo stesso paramento chiudeva la fila.

L'arcivescovo in vesti pontificali assisteva alla processione dalla sua sede nel duomo a destra dell'altar maggiore e benediceva i partecipanti via via che passavano. Quando il padre superiore giunse davanti all'altare, l'arcivescovo si alzò e, dopo il canto di due versetti, recitò l'orazione dei due santi, benedisse secondo il rito lo stendardo e lo consegnò al padre superiore; questi lo ricevette rispettosamente e lo diede ai sacerdoti incaricati di portarlo. Intanto l'organo del duomo e le voci dei cantori si diffondevano melodiosamente per la chiesa e rallegravano le orecchie dei fedeli.

La processione, uscita dal duomo di San Lorenzo per ritornare alla chiesa della Compagnia, passò per i quartieri più nobili della città, per soddisfare il popolo che accorreva numerosissimo: era tale il decoro e la modestia di trecento religiosi, che a molti spuntavano le lacrime agli occhi. I senatori, interrotta la seduta, si affacciarono alle finestre del palazzo per ammirare quel devoto spettacolo. Quando lo stendardo giunse sulla piazza del palazzo pubblico, i soldati germanici del presidio, che erano numerosi e perfettamente schierati, lo salutarono con rulli di tamburi e con tiri di schioppi. Quando si ritornò nella nostra chiesa, le trombe, l'organo e gli altri strumenti musicali insieme con le voci dei cantori rallegrarono di nuovo i presenti. Fu recitata l'orazione dei due santi e lo stendardo, tra gli applausi dei fedeli, fu appeso alla cupola al centro della chiesa.

#### 124. *Le decorazioni all'esterno della chiesa per la festa dei due santi*

Per il giorno della festa si prepararono alcune decorazioni all'esterno della chiesa e altre all'interno. Fuori della chiesa furono eretti due archi di legno che sembravano di marmo, con le colonne e gli altri elementi architettonici: l'uno era in onore di S. Ignazio e l'altro di S. Francesco, come era indicato da simboli, iscrizioni, figure e altri ingegnosi ritrovati. Sopra ogni arco era

posta una cantoria, sulla quale suonatori di tromba, di corno e di altri strumenti univano il loro suono al canto. Gli archi chiudevano dalle due parti la strada pubblica; di proposito si impedì l'accesso alle portantine, per evitare che travolgessero il popolo e togliessero la visuale.

Il portale maggiore della chiesa, che non era ancora completato con tutte le decorazioni, fu ornato a regola d'arte con finti marmi; un disco con il Nome di Gesù era sostenuto da due angeli. In due nicchie ancora vuote situate sulla facciata della chiesa furono poste due statue molto grandi di S. Ignazio e di S. Francesco modellate con argilla, che sembravano di marmo di Luni.

La facciata del palazzo pubblico prospiciente la chiesa era rivestita di arazzi fiamminghi, a cui erano appesi 104 quadri che rappresentavano al vivo le immagini dei nostri martiri. La via tra i due archi, coperta di teli di lino, offriva al popolo un bellissimo spettacolo come in un teatro.

#### 125. *Le decorazioni per la festa all'interno della chiesa*

Ma ora parliamo dell'interno della chiesa. Le pareti dove non c'erano lastre di marmo colorate erano coperte con drappi di seta o di velluto o di damasco ricamati in oro. La cappella di S. Ignazio era invece rivestita, ai lati e nella parte superiore, di broccati lavorati con fili d'oro, dati in prestito dal principe Doria. Sull'altare di questa cappella fu esposto il quadro venuto dalle Fiandre, della cui bellezza e del cui valore abbiamo parlato nella cronaca dell'anno 1620. Inoltre vi furono esposte quattro statue dei quattro santi canonizzati insieme a S. Ignazio. Basterà solo accennare ai candelabri d'argento, ai vasi, alle teste di santi, ai cofanetti e alle teche con le reliquie, che erano in gran numero su quello e sugli altri altari. Di fronte all'altare di S. Ignazio c'è quello della beata Vergine Maria Assunta in cielo, sul quale, tra i marmi originari e quelli aggiunti per l'occasione, fu esposto il quadro dipinto da Guido <Reni> da Bologna, che rappresenta la Vergine Assunta in cielo tra l'ammirazione dei presenti, e che si ritiene sia costato ad Agostino Durazzo più di 1000 monete d'oro.

Per quanto riguarda l'altar maggiore, per non dire delle grandi colonne, delle statue e delle altre decorazioni stabili indicate prima, il paliotto era di argento massiccio, valutato 3000 scudi d'oro, e copriva non solo la parte anteriore ma anche i lati dell'altare. Vi sono sul paliotto dodici colonnine con le basi e i capitelli; fra queste colonnine, unite a due a due, si trovano quattro statue di argento massiccio di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio nelle nic-

chie interne, dei beati Luigi e Stanislao in quelle esterne; al centro si trovano due grandi angeli, che con una mano aprono un velo e con l'altra sostengono il Nome di Gesù scritto sotto il velo. Il paliotto è ornato anche con altre figure di angeli.

Ai due lati dell'altare due gradinate a piramide, con i gradini coperti di stoffe argentate, sostenevano le statue d'argento dei nostri due santi e dei due beati Luigi e Stanislao, e inoltre teche e cofanetti d'argento pieni di reliquie, e altre teche rivestite di stoffa dorata e ornate d'argento o costruite con ebano e argento; per non dire dei candelabri e della croce con pietre preziose, di cui si è parlato nella cronaca dell'anno 1605, dato che tutto il tesoro sacro fu esposto in chiesa.

C'erano inoltre, sulle due porte vicine all'altare, tende di stoffa argentata con le immagini dei due santi ricamate con fili di seta, che sembravano dipinte. Accrescevano l'ammirazione per la cappella maggiore le due coppie di armadi costruiti per conservarvi le reliquie, che sono stati descritti nella cronaca dell'anno 1619, e a cui furono aggiunte altre bellissime decorazioni; ma questi esistono tuttora e tutti possono vederli, perciò non è necessario descriverli con maggiori particolari. I paliotti e i veli per gli altari furono preparati appositamente per questa festa con stoffa argentata o ricamata.

#### 126. *La festa in onore dei santi*

Il 26 aprile, di buon mattino, sacerdoti secolari e regolari di tutti gli Ordini vennero così numerosi a celebrare la messa dei nostri santi, che a stento gli altari bastavano. All'ora stabilita giunse il doge Giorgio Centurione con il collegio dei senatori e con tutta la nobiltà, che fu accolto con accordi musicali e fu accompagnato sotto l'ombrellino dorato. Subito uscì dalla sacrestia e venne all'altare per celebrare la messa solenne il padre superiore, accompagnato da quattro sacerdoti con il piviale, oltre al diacono e al suddiacono assistenti e al cerimoniere. Il canto, con accompagnamento di ogni genere di strumenti, era distribuito in sei cori. Un cofanetto contenente alcuni simboli della passione di Cristo finemente lavorati era ornato con piccoli tasselli d'oro, disposti a mosaico per formare uccellini e vari fiori che sembravano veri, e valeva più di 300 scudi d'oro. Il calice d'argento, alto un palmo e mezzo e ornato con molte figure, era maneggevole nonostante la grandezza. Il messale era quello prezioso descritto nella cronaca dell'anno 1614. La borsa per il corporale era fatta in modo nuovo, cioè in argento massiccio cesellato con figure a sbalzo, che rappresentano Ignazio mentre offre a Paolo III la re-



gola della Compagnia<sup>37</sup>: costò circa 60 scudi d'oro, come un'altra simile preparata per S. Francesco Saverio. Il corporale, il camice, le ampolline e gli altri oggetti necessari per la messa cantata erano in armonia, per bellezza e valore, con quelli ora ricordati.

Dopo la lettura del vangelo, tenne l'omelia don Dionigi Dentici dell'Ordine dei chierici regolari teatini, di nobile famiglia napoletana. Nel pomeriggio si cantarono i vesperi con grande solennità e si usò per l'occasione un nuovo piviale del valore di 130 scudi d'oro.

Le celebrazioni continuarono per tutta l'ottava, la mattina e la sera, sempre con accompagnamento musicale. Durante la settimana si tennero anche cinque omelie: parlò per primo il padre Francesco Di Negro dell'Ordine dei cappuccini, di nobile famiglia genovese e cugino del nostro superiore, predicatore molto apprezzato; seguì il padre Adriano Cardinali genovese, predicatore e lettore dell'Ordine dei domenicani; terzo fu il padre Niccolò Pino pure genovese, maestro predicatore dell'Ordine dei minori conventuali di S. Francesco; quarto il padre Bartolomeo Mocanto<sup>38</sup> della nostra Compagnia, che tenne due omelie in onore dei due santi. Tutti questi predicatori parlarono con tanta devozione verso i due santi e con tanta benevolenza verso la Compagnia, da rallegrare le orecchie e l'animo degli ascoltatori.

Per tre giorni dell'ottava si distribuirono in elemosina ai poveri mendicanti 1100 pani grossi e ben cotti, usando per questi tanto grano quanto se ne potè comprare con 50 scudi d'oro: la cosa fu molto lodata dalla città e accolta con generale consenso. È da notare, in particolare, che il padre superiore volle apprestare per questa solennità molte suppellettili sacre che dessero lustro alla festa e che potessero durare per molti anni.

#### 127. *La spesa per le decorazioni in questa festa*

Non poco denaro si spese per cose destinate a consumarsi con l'uso, come la cera, l'olio, la polvere da sparo, il grano e per il compenso ai cantori, ai falegnami e agli altri operai: tutto questo costò circa 570 scudi d'oro. Se non si tiene conto del quadro venuto dal Belgio e del messale rivestito d'argento, di cui si è detto nella cronaca degli anni precedenti e che furono acquistati in vista di questa solennità, il totale delle spese ammonta a 6368 scudi.

#### 128. *Le preziose suppellettili acquistate per la festa*

Gli oggetti principali furono il paliotto d'argento, lo stendardo, la casula, il piviale, le tende delle porte, il calice d'argento, la borsa per il corporale,



tutti già ricordati; e inoltre quattro casule, quattro paliotti di seta argentata per gli altari minori, preziosi veli per i calici e corporali, camici, purificatoi, cotte e altra biancheria, 104 immagini dipinte di martiri, cofanetti d'argento e d'avorio per le reliquie, statue di gesso o argentate, e altri oggetti che sarebbe troppo lungo elencare. Dopo questi giorni di festa giunsero da Milano due tavolini uguali rivestiti di lamine d'argento finemente cesellate, da collocare presso l'altar maggiore per posarvi le reliquie quando vengono esposte, o come mensole per i vasi d'argento quando si celebrano le messe più solenni: il loro valore è di circa 250 scudi.

129. *Due benefattori: Ortensia Benedetti e Marietta Ratto*

C'è ancora un fatto da ricordare: verso la fine di quest'anno, facendo il bilancio consuntivo della casa, si trovò che si dovevano 4000 scudi come prezzo di alcune casette vicine alla chiesa, acquistate negli anni precedenti per rimediare alla ristrettezza della nostra casa: mentre si pagano i debiti a coloro a cui sono state date in pegno, esse, venute in nostro possesso, sono affittate ad altri.

E poiché il discorso è venuto sulla ristrettezza della nostra abitazione, si vuole conservare in questa storia, per debito di riconoscenza, il ricordo di due donne che con animo pio e benefico provvidero come poterono a queste necessità, lasciando erede la nostra casa, a condizione che, dopo aver pagato tutte le spese, quanto rimaneva dell'eredità fosse impiegato per l'acquisto di quelle case.

Una fu la nobile signora Ortensia Ardizzone figlia di Pier Paolo e già moglie di Ilario Benedetti, che morì il 20 febbraio 1617: dalla sua eredità, dopo lunghe attese e non lievi difficoltà, si ricavarono 2000 scudi. L'altra è Marietta Ratto, donna di umile origine ma di insigne pietà e carità, che dai primi anni di vita fino al 16 dicembre 1621, quando per vecchiezza e per infermità passò a miglior vita, frequentò assiduamente la nostra chiesa offrendo esempi di ogni virtù, e manifestò una straordinaria benevolenza verso la nostra Compagnia: essa infatti, pur vivendo del suo lavoro, ogni giorno metteva da parte qualche cosa delle scarse risorse, togliendoselo per così dire dalla bocca, per lasciarla alla nostra casa. Fece alcuni lasciti per opere pie, soddisfatti i quali rimasero per noi 750 scudi.

130. *La somma spesa dall'inizio della fondazione della casa: 440.000 lire*

Alla fine di quest'anno, tirando le somme di tutte le spese sostenute dal fondatore <padre Marcello> dall'inizio della fondazione, si ottiene un totale

di 440.000 lire in moneta genovese, corrispondenti a 110.000 scudi: si intendono le spese per la costruzione, la decorazione e le suppellettili della chiesa e per le vesti sacre; inoltre per la costruzione di una parte della casa, per le sue suppellettili e la biblioteca. Non sono qui calcolate le somme offerte da altri cittadini per la chiesa e per le decorazioni degli altari.

131. *La lapide a ricordo dei fondatori è rinviata ad altro tempo*

Giulio Pallavicino, fratello del padre Marcello e unico superstite dei fondatori, insieme con altri parenti della famiglia Pallavicino insisteva perché fosse posta nella chiesa una lapide di marmo, per tramandare ai posteri il ricordo di coloro che avevano contribuito alla sua costruzione; ma il padre Marcello non era d'accordo. Aveva, sì, il permesso di esporla da due padri generali, Claudio Acquaviva e Muzio Vitelleschi, come dichiarò in una sua lettera il padre Giacomo Croce, già visitatore della provincia e ora assistente per l'Italia. Aveva pure il testo dell'iscrizione, già approvato, scritto di suo pugno dallo stesso padre Giacomo Croce, che diceva così: «FRANCISCVS IVLIVS MARCELLVS IO: CAESAR ET NICOLAVS AVGVSTINI PALLAVICINI FILII PRO SVA IN DEVM RELIGIONE ET IN BEATVM IGNATIVM SOCIETATIS IESV PARENTEM PIETATE EIVSQVE ORDINEM OBSERVANTIA TEMPLVM HOC IESV DICATVM CVM ADIVNCTA PROFESSORVM DOMO A FVNDAMENTIS EXTRVXERVNT AB ANNO MDLXXXIX». Tuttavia per giusti motivi il padre Marcello ritenne che si dovesse rinviare ad altro tempo l'esposizione di questa lapide<sup>39</sup>.

ANNO 1623

132. *Viene terminata la cupola*

L'anno 1623 fu più felice dei precedenti: l'8 novembre si tolsero tutte le impalcature di legno che per precauzione erano state messe a sostegno della cupola, ed essa apparve terminata a tutto il popolo che accorreva a vederla senza alcun timore: non solo non presentava difetti o fenditure o pericoli di crolli, ma era anche straordinaria per le decorazioni e degna di essere ammirata per molti motivi. Nei quattro triangoli risplendenti d'oro, sormontati da un fregio nero di stile corinzio, è raffigurato Cristo salvatore del genere umano in quattro diversi atteggiamenti: mentre prega nell'orto, rigato di gocce di

sangue; flagellato alla colonna; coronato di spine davanti al popolo giudeo; esanime tra le braccia della mestissima Madre.

Al centro degli archi che sostengono la cupola furono posti grandi riquadri di color verde, sorretti dalle mani di due angeli in veste dorata, più alti di un uomo. Su questi riquadri spiccano grandi lettere d'oro alte più di un palmo, divise in quattro parti uguali, che compongono la frase: «Non nobis, Domine, non nobis, sed Nomini tuo da gloriam»<sup>40</sup>.

Sopra il fregio si eleva in cerchio la cupola, sostenuta da 16 pilastri striati in finto marmo nero e rosso con le basi e i capitelli dorati. Tra le finestre risplendenti d'oro e di vetri si trovano quattro nicchie con statue bianche più alte di un uomo: rappresentano S. Ignazio che tiene in mano un libro e calpesta l'eresia, S. Francesco Saverio che presenta un giglio e schiaccia l'idolatria, S. Teresa che porta in una mano una freccia e nell'altra gigli, e S. Filippo Neri rivestito dei paramenti sacerdotali. Sulla fascia che si trova sopra le statue dove inizia la volta, si leggono queste parole, divise in quattro parti e scritte con lettere dorate alte un palmo e mezzo: «In Nomine Iesu omne genu flectatur, coelestium, terrestrium et inferorum»<sup>41</sup>. Il Nome di Gesù spicca anche nell'incavatura della volta, circondato da angeli con strumenti musicali; lo adorano genuflesse creature del cielo, della terra, del Purgatorio e degli inferi.

Infine sopra la cupola principale si eleva un'altra piccola cupola dello stesso stile: anche in questa si aprono finestre dalle quali si diffonde molta luce in tutta la chiesa, e perciò l'abbiamo chiamata prima lucernario. La superficie interna è ornata da otto angeli dipinti, anche questi in atto di adorare il Nome di Gesù. La mano e l'arte dell'insigne pittore Giovanni Carlone di Lugano hanno reso degne d'ammirazione le due cupole e tutta la volta.

### 133. *Dono di Giorgio De Giorgi*

In questo stesso anno fu rinchiusa in una teca d'argento del valore di oltre 300 scudi la testa di S. Valentino sacerdote, portata qualche anno prima da Colonia; la teca fu eseguita per disposizione testamentaria di Giorgio De Giorgi patrizio genovese. Allo stesso modo fu onorata la testa intatta di uno dei santi Innocenti, di uguale provenienza; la spesa per questa seconda teca fu sostenuta in parte dal fondatore della chiesa e in parte dalla pietà di altri cittadini.

Fin qui ha scritto il padre Giulio Negrone. <Nota marginale>.

## ANNO 1624

### 134. *Il padre Marco Garzoni 10° superiore*

Il padre Marco Garzoni, già provinciale della provincia Veneta, dal padre generale fu mandato qui da Parma come nuovo superiore di questa casa, che incominciò a governare all'inizio della primavera.

### 135. *La villa di Albaro donata da Giovanni Tommaso Apollo*

In questo tempo Giovanni Tommaso Apollo, fratello del padre Giovanni Francesco, donò alla Compagnia la villa paterna situata nella zona periferica di Albaro, perché noi potessimo aiutare con prediche, messe e con l'amministrazione dei sacramenti i cittadini che durante l'estate sono soliti villeggiare in quella località. Il documento relativo a questa donazione, con l'aggiunta di alcuni obblighi, fu steso il 1° aprile di quest'anno e si trova negli atti di Giovanni Stefano Isola notaio genovese.

La villa consta di un'ampia casa e di un giardino non piccolo con una vista bellissima. In una cappella, che è ricavata da due stanze ma non è affatto scomoda, cominciammo da quel giorno, secondo la volontà del donatore, a dedicarci, con esortazioni, messe, con l'amministrazione di sacramenti e con altri ministeri, alla cura spirituale dei numerosi cittadini che la frequentavano.

### 136. *Gli angoli della chiesa sono rivestiti di marmo*

Nello stesso anno le pareti di pietra della chiesa, negli angoli presso le porte laterali, furono rivestite con lastre di marmo bianco e lucido, alternate con liste di color rosso e di color nero, che sembrano pilastri posti sulle loro basi e sormontati dagli architravi e dal fregio. Il pilastro di destra, il primo che si vede entrando in chiesa, fu rivestito dello stesso marmo per sostenere, come una colonna striata, gli archi sovrastanti delle cappelle vicine. Nello stesso modo si dovranno rivestire tutti gli altri pilastri della chiesa.

## ANNO 1625

### 137. *La guerra portata dai francesi e dal duca di Savoia*

Segue l'anno 1625, che fu molto luttuoso per sventure sia pubbliche sia private. Infatti, intorno alla festa di Pasqua, i francesi e il duca Savoia, dive-

nuti improvvisamente nemici dei genovesi, senza aver prima avanzato alcuna rivendicazione né dichiarato guerra, invasero la Liguria. Al primo assalto occuparono militarmente Novi, incendiarono Voltaggio provocando la morte di molte persone, assediaron Gavi e la sua rocca fortificata, e poco dopo, costretti alla resa i difensori, la conquistarono; ridussero in loro potere quasi tutta la costa occidentale della Liguria al di là di Finale, e suscitarono terrore nei cittadini di Genova e nel resto della Liguria. Poco dopo furono respinti dai genovesi, con la perdita dei paesi occupati e anche con l'abbandono di alcune loro piazzeforti; tuttavia arresero alla città e a tutta la regione un danno gravissimo, che non si potrà riparare per molti anni.

138. *La morte del fondatore padre Marcello*

Tra le sventure private la più grande fu indubbiamente la dolorosa e prematura morte del nostro fondatore padre Marcello Pallavicino, che aveva sostituito nel governo della casa il padre Marco Garzoni partito per Roma durante i recenti sconvolgimenti. Forse perché afflitto dalle pubbliche calamità di quest'anno o dalle preoccupazioni degli anni precedenti per il pericolo di un crollo di questa sua chiesa, o per qualche altro motivo, cadde in una grave malattia che lo condusse alla morte nel 65° anno di età. La sua scomparsa arrecò molto dolore a tutti i buoni e fu una grave perdita per noi; egli fu benemerito, non solo di questa nostra casa, ma di tutta la Compagnia e anche della sua patria.

139. *Suo amore e benefici verso la città*

<Il padre Marcello> amò sinceramente la sua patria, alla quale giovò moltissimo, sia con la costruzione di questa splendida e fastosa chiesa nel centro della città, sia con la cura spirituale di ogni categoria di cittadini: teneva infatti prediche e istruzioni catechistiche in pubblico, esortazioni e colloqui in privato; amministrava i sacramenti in chiesa; esaminava i chierici in arcivescovado; ascoltava le confessioni dei carcerati nelle pubbliche prigioni; assisteva i moribondi nelle case private; incoraggiava e consolava i condannati a morte, sia in carcere sia mentre venivano condotti al supplizio, per farli passare alla gloria eterna. Fu tanto assiduo e tanto si distinse in questi ministeri, da conciliarsi con pieno merito un amore sincero da parte dei concittadini e di tutto il popolo, e da acquistarsi per comune giudizio fama di grande santità; perciò con la sua morte suscitò un grande dolore nell'intera città e lasciò in tutti un grande rimpianto.

140. *Suo amore e benefici verso la Compagnia*

<Il padre Marcello> ebbe pure, sino alla fine della sua vita, un amore singolare verso la nostra Compagnia. Prove certe di questo amore, non meno che della sua generosità, sono i benefici materiali da lui fatti a tre case della Compagnia a Roma e a due case a Genova, di cui si è parlato all'inizio di questa storia, e molti benefici spirituali: spesso, ma non in modo importuno, raccomandava il nostro Istituto alla considerazione degli esterni; manteneva e faceva progredire la disciplina religiosa tra i confratelli; li guidava e li incoraggiava nell'osservanza delle regole; richiamava e ammoniva i trasgressori, quando vi era tenuto per dovere d'ufficio; e ancora, con le parole e con i fatti, cioè con l'esortazione e soprattutto con l'esempio, animava e incitava tutti al disprezzo del mondo, all'amore della povertà e ad ogni forma di pietà religiosa e di carità.

141. *Suo amore e benefici verso questa casa*

<Il padre Marcello> amava teneramente questa casa, come sua unica figlia e frutto principale della sua generosità; pensava giorno e notte a ciò che le era utile; era intento unicamente a costruirla, consolidarla e ingrandirla; le aveva dedicato e consacrato interamente se stesso e tutti i suoi beni, per la gloria di Dio, fin da quando erano state poste le fondamenta. Non si contentò di costruire una chiesa, che è forse, non la più grande, ma la più bella di quante ve ne sono, non solo a Genova, ma in tutta Italia; ma inoltre la arricchì con una grande quantità di suppellettili sacre, preziose e molto belle, e fece sì che la frequentassero in gran numero nobili signori e semplici cittadini: infatti la fornì di musicisti, cantori e strumenti musicali; invitò da ogni parte d'Italia predicatori di grande fama; procurò dotti e pii confessori; diede incremento al culto sacro con la celebrazione di un maggior numero di messe e con l'istituzione di diversi pii esercizi; fece venire da tutte le città del mondo cristiano e specialmente da Roma insigni reliquie di corpi di santi, a cui rese particolare onore; con la sua autorità e con quella di illustri cittadini ottenne dalla generosità dei Sommi Pontefici che si applicassero alla nostra chiesa tesori di indulgenze. Non si contentò neppure di costruire l'abitazione per i nostri, comoda e ampia se si tiene conto dello spazio ristretto, e di provvedere al suo futuro ampliamento quando si potrà estendere lo spazio, destinando a tale scopo i frutti del suo patrimonio; ma la arricchì anche con decorose suppellettili e con un gran numero di buoni libri. Mantenne la casa con le elemosine di pie e benevole persone, raccolte da lui stesso o da altri a suo nome,

senza contrarre alcun debito; quando fu superiore (e lo fu per due volte, mentre al momento della morte era vicesuperiore), governò la casa con grande diligenza e senso di responsabilità, e finché visse non cessò mai di volerle bene, di dirne meglio e di agire ottimamente verso di essa, pur rendendosi conto che non sempre i sudditi pensavano o parlavano o agivano bene nei suoi confronti. Egli dopo la morte è tanto più degno di essere onorato con perenne amore e riconoscenza da noi e da tutti i posterì, quanto meno in vita volle o potè essere ricompensato dagli uomini per i suoi meriti.

In luogo del defunto padre Marcello vicesuperiore, governò la casa per quasi un anno intero il padre Antonio Bernabò<sup>42</sup>.

#### ANNO 1626

##### 142. *Il padre Agostino Vivaldi 11° superiore*

Il padre Agostino Vivaldi, che era stato provinciale della provincia Romana, per ordine del padre generale verso la fine della primavera giunse da Roma a Genova come nuovo superiore di questa casa, che governò per tre anni. In tutto questo tempo non aggiunse nulla alla costruzione della chiesa, perché dopo la morte del fondatore, con le rendite da lui lasciate per portare a compimento la chiesa, si dovettero pagare i debiti contratti negli anni precedenti.

##### 143. *Viene terminata la cappella di Tommaso Raggio*

Tuttavia non fu interrotta ma portata a termine la costruzione di due cappelle. Infatti quella che nel 1603, come abbiamo detto, era stata assegnata a Tommaso Raggio ed era stata iniziata dal suo parente Giacomo, era stata poi interrotta, poiché il denaro, depositato nel banco di San Giorgio, non poteva essere ripreso a causa di controversie sorte fra gli eredi dello stesso Tommaso Raggio e i legatari. In quest'anno o poco prima, composte finalmente le liti, la costruzione fu ripresa e, grazie all'insistenza di Giacomo Raggio, fu portata quasi a compimento, con la protezione di Gesù crocifisso, magnificamente raffigurato in una splendida icona già collocata sull'altare. Due statue di marmo poste ai lati della cappella rappresentano l'una Gesù che insegna e l'altra Gesù flagellato con la corona di spine sul capo e con la canna in mano come uno scettro. Sotto l'altare si può ammirare una bellissima statua di Ge-

sù bambino deposto sulla paglia, insieme con quelle degli angeli, della Madre, di S. Giuseppe, dei pastori e delle pecore. L'intera cappella, come è stata descritta nella cronaca dell'anno 1605, è perfettamente in armonia con tutte le altre, e nei particolari in cui è diversa non è inferiore a nessuna né per eleganza né per sontuosità.

#### ANNO 1627

##### 144. *Viene terminata la cappella di Agostino Durazzo*

Nel 1627 venne portata a termine la cappella di Agostino Durazzo, di cui si è incominciato a parlare nella cronaca del 1614, e che insieme a quella che le sta di fronte è una delle due principali, non molto diverse fra loro né per bellezza né per grandezza. Fu dedicata alla beata Vergine Maria Assunta in cielo, di cui si ammira un bellissimo quadro, opera dell'illustre pittore Guido <Reni> da Bologna, acquistato per 1000 scudi d'oro; il quadro si trova al centro dell'altare in alto, fra le quattro colonne di cui si è detto nella cronaca dell'anno 1620. Queste sono poste su basamenti e su zoccoli di marmo bianco e sorreggono, al di sopra dell'architrave pure di marmo bianco, un arco nel quale sono raffigurati quattro angeli: due sono nella curvatura dell'arco e sollevano con un braccio una corona d'oro, gli altri due invece sono ai lati e suonano la tromba. Tutte le parti della cappella e le due nicchie di colore leggermente scuro, destinate ad accogliere due statue, sono riccamente decorate: le pareti, i pilastri e l'altare stesso sono rivestiti di marmi levigati a specchio, neri, bianchi e di altri colori; il pavimento è coperto da tasselli quadrati di marmo bianco, nero e rosso, disposti a mosaico; la cappella è chiusa da colonnine poste all'estremità del pavimento; la volta è ornata con gesso, oro e varie pitture. Insomma, tutto è splendido, ricco, straordinario in questa cappella, che è la più bella di una chiesa bellissima, come bellissima è la decorazione.

##### 145. *Donazione del padre Vincenzo Giustiniani*

Il padre Vincenzo Giustiniani<sup>43</sup>, quando emise la professione religiosa di quattro voti e fece la rinuncia dei suoi beni, arricchì le suppellettili sacre della chiesa con un bel calice d'argento molto grande del valore di 36 monete d'argento, e con un ampio tappeto valutato 14 scudi d'oro.



146. *La festa in onore dei nostri tre martiri giapponesi*

Il papa Urbano VIII ha proclamato beati i nostri fratelli Paolo Miki, Giovanni <Soan> de Goto e Giacomo Kisai<sup>44</sup>, martiri giapponesi crocifissi per la fede in Giappone nel 1596. Perciò il 5 febbraio, giorno del loro martirio, per la prima volta ne celebrammo solennemente la festa. La notte della vigilia in segno di grande gioia si accesero fuochi nella piazza del mercato vicino alla chiesa e in cima alla cupola, tanto che da lontano sembrava che questa bruciasse; intanto si diffondevano nell'aria squilli di trombe, rintocchi di campane ed esplosioni di mortaretti. Nel giorno della festa, con grande affluenza di popolo e di nobili, si eseguirono armoniosissimi canti con accompagnamento musicale, si celebrarono molte messe a tutti gli altari, si pronunciarono a più riprese dotte omelie ed eleganti panegirici a lode di Dio e dei beati: insomma non si tralasciò nulla che potesse riuscire di onore e di esaltazione per i santi.

147. *Il tabernacolo dell'altar maggiore*

La chiesa, già adorna e ricca, fu ancora abbellita con nuove decorazioni, fra le quali in particolare il tabernacolo dell'altar maggiore per conservare la sacra pisside: questo finora era di legno, finemente lavorato e artisticamente intagliato, ma coperto soltanto con gesso di colore scuro. Prendendo occasione da questa festa, il tabernacolo fu dipinto con eleganti fregi di vari colori, e vi si aggiunsero colonnine con le basi e i capitelli dorati, che, essendo di pietra trasparente, brillano come cristallo splendidamente colorato.

148. *I nuovi veli per coprire gli altari*

All'eleganza del nuovo tabernacolo si aggiunsero nuovi ornamenti per tutti gli altari: questi sono complessivamente nove, e ciascuno fu ricoperto con un proprio velo di seta di colore purpureo finemente lavorato a modo di damasco, terminante in basso con una frangia dorata e diviso in alto in spazi regolari con fili d'oro. Così, in occasione della festa, con questi veli per coprire gli altari la nostra chiesa si arricchì di nuovi arredi, grazie alle pie persone che, rallegrandosi per la gloria dei nostri santi, con la loro generosità aiutarono i nostri, senza che nessuno disapprovasse come inopportuni quei rivestimenti degli altari.

149. *Il portico presso la porta di casa reso più comodo e più bello*

Il portico vicino all'ingresso, che poggia su pilastri di pietra ed è lungo quanto la nostra casa, essendo questa costruita sopra di esso, nella parte che guarda la chiesa era completamente aperto ai venti e alle tempeste; perciò era molto scomodo per gli esterni che vengono da noi per essere ascoltati, istruiti e consolati, pur essendo destinato soprattutto a questo scopo. Finalmente quest'anno, per iniziativa del superiore, il portico venne chiuso da ogni parte con muri; su questi si fecero molte ampie finestre, che d'estate si lasciano aperte e invece d'inverno o quando piove si chiudono, ma consentono alla luce di passare attraverso i vetri. Sul pavimento, coperto con mattoni cotti e con pietre quadrate, si può camminare comodamente; le pareti sono imbiancate con calce; nella parte superiore, vicino al soffitto, sono appesi più di 100 quadretti dipinti a mano che raffigurano i nostri beati martiri, mentre altri riprodotti a stampa sono disposti nella parte inferiore. Infine molte sedie, collocate nel portico per ascoltare le confessioni e per parlare con i fedeli, lo rendono molto adatto all'uso a cui è destinato. Perciò ora possiamo incontrare i fedeli presso l'ingresso, dove prima non c'era nessun luogo coperto, e non siamo più costretti a introdurli nelle camere dei padri o all'interno dell'appartamento.

ANNO 1629

150. *Le nuove sedie in chiesa per le signore*

In chiesa le sedie di legno per le signore erano di forme e dimensioni diverse, perché ogni signora si era fatta la propria a suo gradimento; perciò non erano belle a vedersi per la troppa varietà, e inoltre era scomodo raggiungerle, starvi seduti e allontanarsene. Finalmente quest'anno furono sostituite con altre nuove, tutte uguali per forma e dimensione. Prima di metterle a posto, il pavimento fu levigato e coperto con lastre quadrate di pietra di Lavagna, mentre prima era fatto di mattoni e quindi era ruvido e ineguale. Su questo pavimento le sedie sono allineate in modo tale che vi sia un passaggio da entrambi i lati, e si possa andare e venire comodamente.

151. *La morte del padre Ferdinando Melzi*

Questo lavoro non costò molto alle signore, ma costò non poca fatica e non poco fastidio a tutti noi, in particolare al padre Ferdinando Melzi<sup>45</sup> pre-

fetto della chiesa, che dovette spesso subire le lamentele, le frecciate e persino le ingiurie delle signore. Infine, verso la fine dell'anno, afflitto nell'animo o spossato nel corpo, o piuttosto ricevendo il congedo come un soldato al termine del servizio, si ammalò e dopo quattro giorni morì, volando al cielo per ricevere la corona dei giusti a lui preparata dal supremo capitano.

152. *La morte dei padri Ottaviano Tufo, Giovanni Antonio Casolari e Bartolomeo Mocanto*

Negli otto giorni seguenti morirono anche il padre Ottaviano Tufo<sup>46</sup>, famoso per il suo commento al libro dell'Ecclesiastico, e il padre Giovanni Antonio Casolari, molto noto per la carità con cui ascoltava le confessioni e aiutava spiritualmente i poveri. Così la fine di quest'anno fu per noi funestata dalla grave perdita di tre grandi uomini; ma c'era stato un lutto anche nel corso dell'anno: infatti il 12 aprile fu l'ultimo giorno di vita del padre Bartolomeo Mocanto, carico di anni e di meriti, che coronò la sua vita innocente e pia con una santissima morte.

153. *La morte di Violante Spinola e di Maria Pallavicino*

Nel corso di quest'anno morì anche Violante Spinola, anziana sorella del padre Marcello, che da viva non tralasciò mai di volerci bene e di farci del bene, e alla sua morte lasciò alla nostra casa 1000 lire d'argento; dispose pure per la nostra chiesa, nella quale volle essere seppellita, un lascito annuale destinato a un sacerdote secolare che ogni giorno e in perpetuo celebri per lei una messa, e si unisca sulla tribuna ai cantori quando cantano le lodi divine.

Morì pure, in fama di grande virtù, Maria Pallavicino moglie di Filippo, che era nipote del padre Marcello da parte del fratello Francesco; fu sepolta nella tomba dei Pallavicino e lasciò a noi 200 lire d'argento.

154. *Il padre Costanzo Bovone 12° superiore*

In questo stesso anno alla fine della primavera il padre Agostino Vivaldi<sup>47</sup>, terminato il triennio di superiorato, partì per la Sicilia per governare la provincia Palermitana. Il nuovo superiore padre Costanzo Bovone, trasferito qui da Milano, assunse il governo della casa il 12 giugno.

155. *Due pilastri della chiesa vengono rivestiti di marmo*

In questo tempo i curatori del testamento e dell'eredità del padre Marcello, volendo riprendere i lavori di costruzione della chiesa, che erano stati

interrotti per quattro anni dopo la sua morte, incominciarono a rivestire con lastre di marmo due dei quattro pilastri che sostengono la cupola al centro della chiesa, quelli cioè che alla fine del 1622 erano stati affidati alla protezione di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio. Il primo pilastro, quello di S. Francesco Saverio, fu terminato in questo stesso anno: presenta striature rosse e nere come una colonna, e ha le basi e i capitelli di marmo bianco, come quello simile, ma molto più piccolo, di cui si è detto nella cronaca dell'anno 1624. Il lavoro per l'altro pilastro fu rinviato all'anno seguente e fu eseguito nello stesso modo. Perciò, nella parte sinistra della chiesa, la costruzione è ormai terminata e non manca più nulla.

#### ANNO 1630

##### 156. *Il pavimento della chiesa viene ricoperto di pietra*

L'anno scorso, come si è detto, il pavimento della chiesa era stato coperto con lastre quadrate di pietra di Lavagna nella parte occupata dalle sedie delle signore. Quest'anno si fece lo stesso nella parte dove si trovano le sedie degli uomini: dove prima il pavimento era ruvido, ora che è stato coperto con la stessa pietra è liscio e lucido, in attesa che sia tutto rivestito con marmo di Carrara o con altra pietra, come si vede davanti alle cappelle già terminate.

##### 157. *La tomba di Baldassarre Giustiniani*

Nella parte destra della chiesa, occupata dalle ultime sedie delle signore, Baldassarre Giustiniani, nipote del padre Benedetto<sup>48</sup> da parte del fratello di questo, il senatore Camillo, con il permesso del nostro padre generale fece costruire una tomba per sé, per la moglie e per i figli.

##### 158. *Uno spazio contiguo alla chiesa viene restaurato e destinato a miglior uso*

All'estremità del lato destro della chiesa (che è il lato sinistro per chi entra) c'è una cappella, finora grezza e disadorna e non ancora dedicata ad alcun santo; è vicina alla cappella di S. Stefano terminata, come si è detto, nel 1619, dove era stata collocata la sede per ascoltare le confessioni. Accanto a questa si apre una porta con gli stipiti di marmo, per uscire dalla chiesa ed

entrare in casa nostra o nel portico, di cui si è parlato nella cronaca dell'anno 1628. Presso la scala che si trova al di là di questa porta a sinistra, c'è uno spazio oscuro, opposto alla sacrestia, che si poteva utilizzare come una seconda sacrestia o come una cappella interna; ma non essendo illuminato, serviva soltanto come deposito dei materiali usati per la costruzione; perciò era molto sgradevole a vedersi per chi vi entrava, e c'era anche un cattivo odore.

Il padre Giacomo Maria Strata, appena divenne prefetto di chiesa, si preoccupò di eliminare questo inconveniente; ma per le difficoltà dei tempi le rendite che si potevano percepire dall'eredità del padre Marcello erano scarse e bastavano appena per continuare il rivestimento già iniziato dei pilastri; perciò si accinse a eseguire questo lavoro con le elemosine di altri benefattori. La scala fu rifatta altrove in modo migliore e più comodo; il materiale da costruzione fu tolto di là; si allargò quello spazio abbattendo le pareti intermedie; si aprirono finestre per illuminarlo; si coprirono con calce bianca gli archi, le colonne e le pareti; si rivestì il pavimento con lastre quadrate di pietra di Lavagna. Si ottenne così un locale migliore, più bello e più comodo per ascoltare le confessioni degli uomini e per ricevere i loro familiari, e anche adatto per passeggiare.

159. *Viene trovata una vena d'acqua*

Mentre si abbatteva un muro dalle fondamenta, si trovò anche una vena d'acqua freschissima: con un tubo di piombo l'acqua fu portata al centro della parete opposta all'ingresso della chiesa, dove scende ininterrottamente con un suono piacevole in una vasca di mattoni, e serve a dissetare e a rinfrescare chi passa di là.

160. *Viene completata la cappella di S. Francesco <Saverio>*

La cappella ancora grezza che, come dicevamo, si trova all'estremità della chiesa presso la porta laterale era ormai l'unica incompiuta e disadorna in tutta la chiesa. Quest'anno fu completata per iniziativa del padre Niccolò Botta, che chiese elemosine per questo scopo a pie persone: venne levigata, imbiancata, pavimentata, chiusa con colonnine di legno, e vi fu aggiunto l'altare. La cappella fu dedicata a S. Francesco Saverio; sulle pareti interne sopra la porta furono appesi due quadri che rappresentano il santo, uno mentre predica e l'altro mentre compie miracoli. In suo onore vi cantò per la prima volta la messa il vicario generale dell'arcivescovo.

161. *Viene esposto un quadro di S. Francesco Saverio*

All'opera generosa del padre Niccolò Botta si aggiunse quella non meno generosa del padre Vincenzo Giustiniani, che, grazie alle abbondanti offerte di pii fedeli, fece dipingere da un insigne pittore un bel quadro di S. Francesco Saverio che, inginocchiato sulle onde, mentre vede un granchio marino che gli riporta un crocifisso, viene elevato nella gloria di Dio. Il 2 dicembre, giorno della festa di S. Francesco Saverio, il quadro ormai terminato, sormontato da un fregio dorato e coperto con un velo di seta, fu collocato in una nicchia posta sopra l'altare, che in quel giorno era tutto splendente d'oro, d'argento, di fiori e di lumi accesi. Tutta la cappella era ornata con tappeti e arazzi; non solo in quel giorno, ma per tutta l'ottava, a quell'altare si celebrarono ininterrottamente messe da molti sacerdoti fino all'ora consentita; due volte al giorno, cioè prima di mezzogiorno e verso sera, si tenne l'omelia per onorare S. Francesco e per allontanare con il suo aiuto la peste. Tutti i festeggiamenti valsero ad infiammare di devozione e d'amore per il santo gli animi di molte persone, che in quei giorni vennero in gran numero in questa cappella.

Ma anche passata la festa non cessò l'affluenza dei fedeli; perché questa continuasse, finché la cappella non avrà un proprio fondatore dal quale sia abbellita come le altre con marmi e con decorazioni stabili, venne ornata con una pregevole pittura che rappresenta finte colonne di marmo, colonnine, sedili, pietre sporgenti e rientranti, così da non apparire molto diversa dalle altre. Anche l'altare fu ornato con una tovaglia di mussola e con un velo sottilissimo ricamato; vi sono appesi due lampadari d'argento sempre accesi davanti al quadro, e un altro spento con molti ex-voto, che sono segno, non solo della generosità dei fedeli, ma anche della loro devozione e della fama di santità di Francesco Saverio.

162. *La visita della regina di Ungheria alla nostra chiesa*

All'inizio dell'estate Maria d'Austria sorella di re Filippo IV <di Spagna>, sposata da poco a Ferdinando <d'Absburgo> re d'Ungheria figlio primogenito dell'imperatore, nel suo viaggio dalla Spagna alla Germania sbarcò a Genova, accolta con grande onore dai genovesi, e fra tutte le chiese della città volle visitare soltanto la cattedrale e la nostra. Giunse qui dal palazzo del principe Doria, dopo aver attraversato quasi tutta la città con un folto seguito di cittadini illustri, principi e nobildonne. Dopo essersi trattenuta in preghiera davanti all'altar maggiore e dopo aver venerato i santi, visitò tutte le parti

della chiesa, ma non parve ammirare abbastanza il suo splendore, mentre le persone del seguito piene di stupore lodavano la lucentezza dei marmi e tutta la costruzione, e non credendo ai loro occhi toccavano anche con mano.

163. *La visita del cardinale Adiatrienstain <Dietrichstein>*

Poco prima l'eminentissimo cardinale Francesco Adiatrienstain, inviato dall'imperatore incontro alla regina, mentre attendeva a Genova il suo arrivo, il giorno della festa della Santissima Eucarestia di sua iniziativa venne da noi; celebrò la messa e distribuì personalmente la comunione ai fedeli, poi assistette alle funzioni dalla nostra abitazione; venne a pranzo con noi in refettorio e si trattenne a discorrere amabilmente fino a sera, offrendoci nuovi segni della sua ben nota cortesia e della sua straordinaria benevolenza verso la Compagnia.

164. *Doni del padre Giulio Pallavicino*

Il 1° ottobre, giorno dedicato alla memoria del beato Francesco Borgia, il padre Giulio Pallavicino, figlio di Francesco e quindi nipote del Padre Marcello, fece nella nostra chiesa la professione solenne di quattro voti, e nel suo testamento lasciò a noi sei calici interamente d'argento; ne furono fatti poi altri simili a questi, tutti d'argento, mentre prima la maggior parte dei calici aveva solo la coppa d'argento, ed erano diversi l'uno dall'altro nella forma e nella lavorazione.

165. *Il restauro della biblioteca*

All'inizio di quest'anno fu restaurata la biblioteca di casa, che era ricavata dall'unione di due stanze, una delle quali molto oscura; inoltre gli scaffali erano troppo pochi per il gran numero di libri, ed erano diversi per forma e dimensione. Perciò la biblioteca non aveva un aspetto né decoroso né dignitoso; una gran parte dei volumi erano in disordine, distribuiti senza alcun criterio, anzi i più erano raccolti a mucchi, e quindi non si potevano usare e non erano di alcuna utilità. Si aprì allora una porta, non all'estremità della parete com'era prima, ma al centro; sopra la porta si aprì pure una finestra per dar luce a quella parte che era oscura. Quel locale cominciò allora ad essere considerato la nuova sede, splendida e ordinata, di Minerva <cioè della sapienza>; tutti gli scaffali furono ridotti alla stessa forma e dimensione, e vennero

prolungati e abbelliti; così tutti i libri si poterono disporre in bell'ordine, ciascuno nella propria sezione, e la biblioteca acquistò, non solo maggiore praticità, ma anche decoro e dignità.

166. *La morte di Bartolomeo Garibaldi e di sua moglie Laura*

Alla fine dell'anno scorso e all'inizio di questo, con la morte di due nobili cittadini ricevemmo un segno della provvidenza divina verso di noi, non indegno di essere registrato per ammaestramento nostro e dei posteri. L'illustrissimo signore Bartolomeo Garibaldi, uno dei dodici senatori della città, per tutta la vita fu amico e benefattore della nostra casa; e poiché era ricco e non lasciava figli, osavamo sperare da lui una considerevole eredità. Infatti non molto tempo prima la moglie Laura ci aveva lasciato 400 lire d'argento, ed egli nel suo testamento 500, più altre 200 aggiunte in un secondo tempo con un codicillo. Ma poco prima di morire, per consiglio di qualcuno, annullò il testamento con tutti i codicilli e morì intestato. Così noi rimanemmo senza alcun lascito, delusi nella speranza che con buona ragione avevamo collocato nella sua benevolenza.

167. *La morte e il lascito di Federico De Franchi*

L'illustrissimo signore Federico De Franchi, che era stato doge della repubblica e ora aveva la carica di procuratore a vita, finché visse non aveva dato quasi alcun segno di benevolenza o di beneficenza, ma alla sua morte lasciò nel testamento alla nostra casa 500 lire d'argento, più altre 200 con un codicillo. Così quella stessa somma, che non senza ragione ci aspettavamo da una persona, la ottenemmo da un'altra senza una particolare ragione, perché imparassimo che da Dio, piuttosto che dagli uomini, ci sono elargiti quei beni che per mezzo degli uomini ci vengono offerti.

168. *La morte e i lasciti del signor Agostino Durazzo*

Verso la fine di quest'anno giunse al termine della sua vita Agostino Durazzo, fondatore di una delle due cappelle principali, e lasciò a noi, oltre ad altri pii legati per 20.000 ducati d'oro, un'elemosina di 150 lire da pagarsi ogni anno dagli eredi, più altre 100 versate subito. Però volle stranamente che il suo corpo fosse seppellito, non nella nostra chiesa presso la cappella



dove aveva fatto costruire un tomba per sé e per i posterì, come si legge in un'iscrizione a grandi lettere, ma nella tomba dei suoi antenati che già prima era stata costruita nella chiesa di altri religiosi.

#### ANNO 1631

##### 169. *Viene rifatto il tetto della nostra casa*

Nel 1631 fu rifatto il tetto della nostra casa, che era stato costruito fin dall'inizio con travi già vecchie; queste poi erano marcite e non trattenevano più la pioggia, ma la lasciavano cadere sui muri sottostanti; i muri poi gocciolavano acqua e rendevano, non solo scomode, ma anche pericolose per la salute le camere vicine al tetto. Con questo lavoro, che ci costò non meno di 100 ducati d'oro, fu scongiurato ogni danno per la salute e il pericolo di un crollo.

##### 170. *Viene posta davanti all'altare una fila di colonnine*

In chiesa solo una fila di banchi stretti e lunghi avvicinati l'uno all'altro separava le donne e il popolo dal presbiterio, e anche la comunione si distribuiva lungo questi banchi; soltanto gli uomini più nobili, passando per la sacrestia, potevano venire vicino all'altare e si comunicavano inginocchiati sull'ultimo gradino davanti al sacerdote celebrante. Ma questo non era in armonia con l'eleganza della costruzione e della decorazione, ed era scomodo e poco dignitoso per i sacerdoti e per i fedeli. Finalmente si eliminarono questi inconvenienti collocando per tutta la larghezza della chiesa una fila di colonnine di legno di noce lucido finemente lavorate, con le quali, per così dire, si imbandiva per le donne e per il popolo la mensa del banchetto celeste, e si poneva un limite che impediva di avvicinarsi di più all'altare. All'interno del presbiterio furono collocate anche per i nobili quattro mense con le stesse colonnine, attorno all'altare ma fuori dei gradini; davanti a queste fu posta una predella sulla quale i nobili si inginocchiano, rimanendo più lontani dal sacerdote, per non dargli fastidio e per stare anche loro più comodi. Le colonnine si fecero di legno e non di marmo, per poterle togliere in caso di necessità, e per avere così lo spazio sufficiente per costruire una tribuna per i senatori o per le persone illustri quando vengono da noi.

171. *Vengono restaurati gli armadi per le vesti sacre*

In sacrestia gli armadi per le vesti sacre erano troppo piccoli per conservare i più preziosi paramenti sacerdotali di seta ricamati in oro, senza grave pericolo per la loro integrità. Perciò quest'anno gli armadi furono ingranditi, e ora vi si possono custodire le vesti sacre senza il pericolo che si rovinino. Per questo lavoro, e per quello precedente delle colonnine collocate in chiesa, si spesero poco meno di 700 lire d'argento.

172. *La morte e i lasciti di Goffredo Marini*

Goffredo Marini, giovane insigne sia per nobiltà sia per pietà, ingegno e cultura, cadde in una grave malattia per la quale morì nel nostro collegio di Ajaccio in Corsica, e là fu sepolto. Lasciò alla nostra casa 1280 lire, come segno dell'amore che aveva per la nostra Compagnia, da cui era stato educato e in cui sarebbe entrato se fosse vissuto ancora.

173. *La morte e i lasciti di Alessandro Fava*

Alessandro Fava, uomo di antica onestà, nostro amico ed estimatore, che aveva guadagnato denaro rilegando registri di conti, giunto alla fine della vita lasciò a noi nel testamento la sua casa, che vendemmo per 5750 lire, acquistando allo stesso prezzo un'altra casa più vicina alla nostra sede. Prima di morire chiese di essere seppellito nella nostra chiesa, in cui veniva a pregare devotamente, e così fu fatto.

174. *La morte e l'eredità di Giovanni De Negri*

Giovanni De Negri era un uomo incolto, un semplice fabbro ferraio che si dedicava soprattutto a fabbricare lime; nei giorni feriali stava sempre nella sua officina e nei giorni festivi non si allontanava quasi mai dalla nostra chiesa. Già da alcuni anni aveva pensato, anzi aveva già deciso nel suo testamento, di lasciare a noi per amore di Gesù Cristo quanto possedeva. Alla fine di quest'anno, colpito da una malattia che sembrava leggera ma che poi si rivelò mortale, accettò di abitare da noi per essere curato, dato che a casa non aveva né un parente né un servo che gli procurasse quanto gli era necessario nella sua infermità. Poco dopo la febbre cominciò ad aumentare, ed egli spesso, con lacrime e con grande ammirazione per la carità della nostra Compagnia, riconobbe il beneficio materiale e spirituale che nella sua estrema necessità da

noi providenzialmente riceveva. Fu così lontano dal pentirsi della sua precedente decisione e del testamento, che anzi si rallegrava vivamente di aver fatto quello che vivissimamente aveva desiderato fare. Quando morì, dopo i suffragi di messe e di preghiere offerti per la sua anima, ebbe un decoroso funerale e fu seppellito in terra nella nostra chiesa, come aveva chiesto e ottenuto. La sua eredità ammontò a 11.000 lire che, secondo il suo desiderio, furono spese quasi interamente per acquistare una casa vicina alla nostra.

175. *La morte e l'eredità dell'illustrissimo Pietro Durazzo*

Alla fine del 1631 morì l'illustrissimo signore Pietro Durazzo, già serenissimo doge e fratello di Agostino, molto benemerito della repubblica e di tutti i buoni cittadini. Tra gli altri pii legati, lasciò alla nostra casa 200 lire, che furono subito versate dai figli suoi eredi, dopo le molte elemosine che la moglie Aurelia virtuosissima signora e la loro figlia Maria Garbarino quando erano ancora vive erano solite elargirci generosamente.

ANNO 1632

176. *La morte e l'eredità del signor Marcello Durazzo, e la sua sepoltura*

Come si è detto negli ultimi anni, la generosità verso la nostra casa dei Durazzo, e precisamente dei due fratelli più anziani Agostino e Pietro, alla loro morte non fu minore di quanto era stata durante la vita. Nell'anno seguente 1632 fu straordinaria la generosità di un Durazzo più giovane, Marcello, il secondo figlio di Agostino.

L'amore per la Compagnia, che era sorto in lui quando da fanciullo era educato nella nostra scuola, non venne meno negli anni seguenti, e alla sua morte prematura fu confermato nel testamento: infatti, non avendo figli, dal suo considerevole patrimonio lasciò circa 30.000 scudi a diverse opere pie in favore dei poveri, e a noi lasciò per le nostre necessità 4000 lire, che i fratelli suoi eredi, il signor Giacomo Filippo e il signor Gerolamo, ci versarono senza difficoltà. Marcello fu il primo dei Durazzo adulti che, dopo un solenne funerale, fu sepolto nella tomba che essi avevano fatto costruire in una delle cappelle maggiori della nostra chiesa.

177. *La morte del marchese Filippo Marini*

Il 1° marzo di quest'anno 1632 morì l'illustrissimo marchese Filippo Marini, che, insieme al fratello l'illustrissimo marchese Giovanni Gerolamo già morto a Milano e all'illustrissimo signore Giovanni Ferrari, aveva fondato il collegio della Compagnia di Castelnuovo, e che per tutta la vita ci volle bene, disse bene di noi e ci fece anche del bene. Uomo di provata rettitudine e di straordinaria pietà, colpito da fastidiosa e breve malattia, ebbe appena il tempo di designare nel testamento i suoi eredi e di confermare la dote per la figlia, le cui nozze da lui approvate con l'ultimo atto della sua vita furono funestate dalla sua dolorosa morte.

178. *La benevolenza verso di noi della marchesa Marini*

Pertanto la vedova, l'illustrissima Caterina, molto amica del nostro Ordine, decise di compensare con pie elemosine i pii lasciti che il marito non aveva avuto il tempo di fare, e fra l'altro fece corrispondere a noi per un anno intero 100 lire al mese; inoltre, con l'autorizzazione del Sommo Pontefice, fece trasferire nella nostra chiesa la salma del marito, che era stata sepolta nella tomba dei suoi antenati presso altri religiosi, per essere un giorno sepolta anch'ella accanto a lui.

179. *Doni offerti per l'altare di S. Francesco Saverio*

Intanto la marchesa Caterina <Marini> continua ad arricchire, non solo la nostra casa, ma anche la chiesa con molti doni: fra questi in particolare un velo di seta per altare valutato 400 lire e destinato all'altare di S. Francesco Saverio. Anche sua figlia <Lavinia>, in occasione di una grave malattia del marito Giovanni Battista Serra, promise in voto e poi offrì per lo stesso altare un lampadario d'argento da appendere del valore di 550 lire.

Anche altri, seguendo l'esempio della loro devozione verso S. Francesco, offrirono doni per questo altare, come la signora Maria Garbarino figlia del già ricordato Pietro Durazzo, che offrì un cuore d'oro, e la signora Laura Maria Doria nuora di Marco Antonio, che con il suo abito nuziale fece confezionare una casula ornata con arabeschi del valore di non meno di 600 lire.

180. *Vengono posti nel portico ritratti del padre Marcello, del padre Oviedo e del cardinale Bellarmino*

Nel portico presso l'ingresso riadattato, come abbiamo detto, nel 1628 furono esposti per ornamento due quadri piuttosto grandi, che rappresenta-

no l'uno il fondatore padre Marcello Pallavicino e l'altro il padre Andrea Oviedo<sup>49</sup> già patriarca d'Etiopia. Il pittore non fu in grado di raffigurare le fattezze che essi avevano da vivi, ma i due quadri sono per noi un perenne ricordo delle loro benemerenze. Due anni prima il signor Sebastiano Bado aveva fatto esporre nel portico un altro quadro simile a questi, che rappresenta il cardinale <Roberto> Bellarmino<sup>50</sup>, in segno di gratitudine per uno straordinario beneficio: sbalzato da cavallo mentre guadava il fiume Magra, stava per essere trascinato verso il fondo dai vortici delle acque straripanti, ed ebbe salva la vita dopo aver implorato l'aiuto del Bellarmino.

181. *In chiesa viene costruito il pulpito in marmo*

L'anno precedente nella nostra chiesa non si erano aggiunte nuove sculture: infatti la decorazione del pulpito per i predicatori era stata rinviata a quest'anno, nel quale fu portata a compimento, e il ritardo costò non poco. La materia è di grande valore, un marmo bianco nel quale sono inserite molte pietre di vari colori, ma la preziosità della materia è superata dall'opera dello scultore, che dimostrò la sua abilità nel progettare l'intero pulpito e le sue ripartizioni, nel disegnare le singole parti, nel raffigurare volti umani nel marmo, nell'ornare il biancore con macchie di colore, nel levigare a specchio la pietra: insomma non c'è nulla in questo genere che sia più bello e più ricco. Costa almeno 8000 lire.

182. *I basamenti di marmo sotto le colonne dell'altar maggiore*

Nello stesso tempo sotto le quattro colonne dell'altar maggiore furono posti i basamenti di marmo bianco, finemente screziato di piccole pietre; al centro risalta il santissimo Nome di Gesù e lo stemma dei Pallavicino; anche gli spazi interposti fra questi basamenti furono coperti di marmo bianco o nero. Tutto il lavoro costò 4000 lire o poco più.

183. *Due quadri dei nostri beati*

Due quadri dei nostri beati, l'uno dei martiri e l'altro dei confessori, furono collocati sopra gli sportelli dei due armadi che si trovano ai lati dell'altar maggiore, nei quali, come si è detto, sono custodite e venerate le reliquie dei santi.

184. *La morte e il lascito del signor Agostino Gritta*

Il signor Agostino Gritta, che godeva di grande prestigio, sia per la sua cultura e la veneranda età, sia per l'ufficio da lui lodevolmente esercitato di cancelliere del senato e di altri consessi, era molto affezionato a noi e molto pio. Dopo lunga malattia, ormai vicino alla morte lasciò al figlio, il nostro confratello Giacomo Maria, 500 scudi d'oro da distribuire a favore della Compagnia: egli ne destinò 100 alla nostra casa, altri 100 alla casa di noviziato e i rimanenti 300 al collegio dove risiedeva.

185. *La morte e il lascito della signora Aurelia Durazzo*

Alla generosità della famiglia Durazzo verso di noi manifestata negli anni precedenti si aggiunse un lascito di 500 lire, destinato alla nostra casa dalla signora Aurelia, moglie dell'illustrissimo Pietro e donna esemplare. Non molto tempo dopo la morte del marito fu travagliata da continue malattie e infine all'inizio di settembre lasciò questo mondo; poco prima di morire diede prova della sua benevolenza e della sua bontà, dimostrando di non essersi affatto pentita dei benefici che ci aveva elargito per tutta la vita.

186. *I lasciti del fratello Carlo Ansaldo e del padre Alessandro Fieschi in occasione della rinunzia dei beni*

Il nostro fratello Carlo Ansaldo, terminato il biennio di noviziato, facendo la rinunzia dei beni temporali, impegnò i suoi fratelli ad elargire ogni anno alla nostra casa un'elemosina di 40 lire, che essi fedelmente corrisposero. A questo atto di generosità fu indirizzato dallo zio, il nostro padre Alessandro Fieschi, che lo precedette con l'esortazione e con l'esempio, avendo anch'egli impegnato i suoi fratelli ad offrire a noi in elemosina 100 lire all'anno. Dobbiamo tramandare ai posteri, in segno di gratitudine, il ricordo di entrambi, perché non venga mai meno.

187. *Il padre Giovanni Maria Camoggi 13° superiore*

Verso la fine dell'anno, e precisamente il 16 dicembre, il padre Costanzo Bovone dopo tre anni di superiorato, per ordine del padre generale, partì per Roma, per trasferirsi poi a Loreto come rettore di quella penitenzieria. Al suo posto, da Bologna dove aveva retto per tre anni il collegio, giunse il padre Giovanni Maria Camoggi come nuovo superiore di questa casa, che cominciò

a governare proprio il giorno di Natale, dopo aver terminato gli esercizi spirituali.

188. *Viene aggiunto un gradino di marmo all'altar maggiore*

Nei tre anni del suo superiorato non si aggiunse nulla alla costruzione della chiesa e della casa, tranne un quinto gradino di marmo bianco, che fu posto sotto gli altri quattro dello stesso marmo con i quali si sale all'altar maggiore, che viene così ad essere rialzato e si vede meglio da tutta la chiesa. Inoltre sopra l'altare, per sorreggere il sacro tabernacolo e per sostenere i candelabri e gli altri ornamenti, furono posti per tutta la sua lunghezza due piani anch'essi di marmo, mirabili perché sulla superficie candida sono sparse pietruzze quadrate, circolari e di altre forme: questi piani sono di straordinaria lucentezza, di notevole valore, di sicura solidità e di vari colori.

ANNO 1633

189. *La visita del cardinale Infante alla nostra chiesa*

Il cardinale Infante Ferdinando d'Austria fratello del serenissimo re Cattolico, in viaggio dalla Spagna verso la Lombardia, la Germania e il Belgio, passò per Genova; fermandosi qui si degnò di visitare, piuttosto che altri splendidi edifici, proprio la nostra chiesa, e non disdegnò di accettare quanto da parte nostra si potè fare in segno di deferenza e di onore verso di lui: tanto si addice la cortesia alla maestà dei più nobili principi.

ANNO 1634

190. *Doni fatti alla chiesa dal padre Paolo Salvago con il contributo del padre Agostino Vivaldi*

All'inizio del 1634, il 17 gennaio, il padre Paolo Salvago in occasione della sua professione solenne di quattro voti donò alla nostra chiesa alcuni paramenti sacerdotali molto eleganti e preziosi, cioè un camice di lino finissimo artisticamente ricamato e una casula ornata con arabeschi in oro e argento, del valore di almeno 2000 lire. Divenuto prefetto della chiesa, aggiunse

alla casula un velo per altare dello stesso tessuto e lavorato allo stesso modo, e inoltre quattro piccoli candelabri d'argento valutati circa 200 scudi e sei eleganti vasi d'argento abbastanza grandi per mettervi fiori veri o finti. Contribuirono a questi ultimi doni molti devoti, in particolare il padre Agostino Vivaldi zio del padre Salvago, che offrì 2000 lire.

191. *La morte della signora Maria Cattaneo*

Alla fine di febbraio dello stesso anno morì santamente la fondatrice della cappella dell'Immacolata Concezione della beatissima Vergine, la signora Maria Cattaneo Spinola, dei cui meriti spesso si è fatta menzione: le prove certissime del suo straordinario amore verso la Compagnia non si potrebbero tacere senza essere accusati di ingratitudine. Era l'unica figlia di Silvestro Cattaneo nata dalla moglie legittima Teodora Spinola, che morì nel darla alla luce.

192. *I meriti e l'amore verso la Compagnia di suo padre Silvestro <Cattaneo> e di Maria*

Il senatore Silvestro Cattaneo fu uomo di grande autorità nella repubblica, considerato dottissimo fra i dotti, fedelissimo fra i cittadini amanti della patria, molto ricco e altrettanto munifico, straordinariamente saggio ed energico, molto devoto a Dio e per amore di Dio generosissimo verso i poveri e i sacri ministri. La sua grande generosità si distinse sempre, in modo particolare nel mantenere, aiutare e favorire il collegio della Compagnia, che finché egli visse era l'unico a Genova. Ma la sua carità rifuse soprattutto nel 1578, quando la peste infuriava provocando moltissimi morti: egli si ritirò con la famiglia nel suo palazzo di periferia a Sampierdarena, e in un'altra sua casa vicina al palazzo accolse il rettore del collegio e gran parte dei nostri collegiali, per mantenerli e preservali dal pericolo del contagio. Non molto dopo uno di loro si ammalò di peste e gli altri ne furono sgomenti e afflitti; quando ne fu informato, egli confortò il padre rettore che era scoraggiato e depresso e lo accolse nel suo palazzo, preferendo condividere con i padri il pericolo per la salute propria e dei familiari, piuttosto che abbandonarli completamente. Grazie alla sua carità, dopo breve tempo Dio liberò tutti da quel flagello e dal pericolo; infine anche la città fu liberata e tutti poterono ritornare nel collegio.

La figlia Maria, erede del suo amore verso la Compagnia non meno che di un ricchissimo patrimonio, non solo finché visse suo padre, ma anche quando lo perse all'età di 39 anni e fino a 86 anni quando anch'ella cessò di



vivere, non tralasciò mai di volerci bene e di farci del bene. Raccolgo poi quattro o cinque fatti molto importanti che provano questa sua straordinaria benevolenza.

193. *La cappella fatta costruire dalla signora Maria <Cattaneo>*

Il primo è appunto la cappella dell'Immacolata Concezione: anche se la fece costruire con grande magnificenza per disposizione testamentaria del padre, fu ancora più generosa per propria volontà, affrontando molte e grandi spese al di là di quello a cui era tenuta, avendo di mira soltanto la gloria di Dio e l'onore della beata Vergine. Fece tutto con l'approvazione dei nostri padri, conformandosi sempre ai loro desideri, per offrire a coloro che in seguito avrebbero fatto costruire altre cappelle un esempio, non solo di generosità, ma anche di modestia e di pietà. Né si contentò della sola costruzione, ma assegnando una certa rendita impegnò in perpetuo i suoi eredi a preservare sempre la cappella dai danni del tempo e a mantenere in buono stato le sue suppellettili; inoltre dispose che un sacerdote cappellano vi celebrasse ogni giorno la messa per rendere a Dio il culto dovuto e per aiutare spiritualmente le anime dei defunti.

194. *La costanza <di Maria Cattaneo> nella sua familiarità e amicizia nei nostri confronti*

Il secondo fatto è la sua costanza nel mantenere un rapporto di familiarità e di amicizia con noi; non ebbe mai altri confessori o padri spirituali che i nostri; non seguì istruzioni, consigli ed esortazioni di altri; le nostre chiese, sia in città sia in periferia, erano la sua sede stabile e quasi la sua abitazione fissa. Ma dai nostri non fu sempre soltanto rispettata per la sua dignità, onorata per i suoi meriti, amata per la sua benevolenza: da parte di qualcuno dei nostri colleghi di un'altra provincia si fomentò talvolta non poco malanimo nei suoi confronti, con grave danno economico.

195. *I doni fatti <da Maria Cattaneo> alla sacrestia e alla chiesa*

In terzo luogo si devono ricordare i doni da lei fatti alla nostra sacrestia, con i quali era solita cercare, non tanto un ricordo per sé, quanto il vantaggio e l'utilità per la chiesa. Perciò ci offrì spesso molti doni adatti all'uso quotidiano, spendendo anche di più, piuttosto che investire una grossa somma di denaro per qualche dono importante e di notevole valore: tuttavia non si sot-

trasse neppure a questa forma di generosità, come quando ci donò un grande calice.

196. *Le elemosine ordinarie e straordinarie erogate <da Maria Cattaneo> alla nostra chiesa*

In quarto luogo vengono le elemosine offerte da Maria Cattaneo per il nostro sostentamento, più numerose e più abbondanti di quelle di qualsiasi altro benefattore. Come elemosina ordinaria, ogni anno a Natale ci donava 600 e più lire, o almeno 500; a Pasqua un po' meno, ma pur sempre una somma considerevole; e ogni due mesi offriva più del solito per mantenere i nostri che risiedevano nella villa di Sampierdarena. C'erano poi le elemosine straordinarie, sia in denaro sia in natura, anche queste abbondanti e frequenti, secondo l'occasione, e destinate non solo a noi, ma anche per aiutare per mezzo nostro altri che nelle loro necessità sono soliti rivolgersi a noi o alla nostra chiesa.

197. *Un lascito di 1000 scudi <di Maria Cattaneo>*

Infine volle che l'ultimo segno del suo amore fosse un lascito di 400 lire (equivalenti a 1000 scudi), con cui morendo desiderò affidarsi alle nostre preghiere; dopo la sua morte questo desiderio fu prontamente soddisfatto. Il ricordo di questa benefattrice così benevola e generosa non verrà mai meno, ma rimarrà sempre nell'animo nostro e dei nostri successori.

198. *Altri lasciti di altri benefattori*

In questo periodo anche altri benefattori prima di morire si ricordarono di aiutare la nostra povertà. Fra gli altri, il signor Domenico Donato ci lasciò 1000 lire, la figlia dell'illustrissimo Andrea Spinola, già doge della repubblica, 400, la signora Placida Sauli 400, tutte somme che furono corrisposte dagli eredi. A Dio remuneratore di tutti i buoni chiediamo di ricompensare questi benefattori nella vita eterna.

199. *La morte del padre Antonio Bernabò*

In questo stesso anno morì santamente in casa nostra, a 80 anni, il padre Antonio Bernabò genovese, uomo di riconosciuta saggezza e carità, che in giovinezza aveva egregiamente predicato in diverse città d'Italia con il plauso

degli ascoltatori e con buoni frutti, nella maturità fu esperto amministratore di alcuni nostri collegi, e in vecchiaia aiutò spiritualmente molti con l'esempio, la dottrina e con l'amministrazione dei sacramenti.

#### ANNO 1635

##### 200. *Il padre Giovanni Stefano Menochio 14° superiore*

Verso la fine del 1635, il 26 dicembre festa di S. Stefano, il padre Giovanni Stefano Menochio divenne per la seconda volta superiore di questa casa, succedendo al padre Giovanni Maria Camoggi che aveva terminato il suo mandato.

#### ANNO 1636

##### 201. *Viene richiesta una nuova cappella di S. Francesco Saverio*

Il 1° marzo si cominciò a costruire una nuova cappella dedicata a S. Francesco Saverio, in quello spazio contiguo alla chiesa che, come abbiamo detto, era stato restaurato nel 1630. Molti nobili, uomini e donne, assidui frequentatori della nostra chiesa, chiedevano già da tempo che si facesse questa cappella, ritenendo che quella già dedicata al santo, posta in fondo alla chiesa vicino all'ingresso, non fosse molto decorosa. Animati dal desiderio di onorare meglio il santo, e mossi anche dalla speranza di dedicargli un luogo più conveniente, separato dal resto della chiesa dove abitualmente c'è un gran rumore di voci per l'affluenza dei fedeli, chiesero insistentemente ai superiori che fosse loro concessa la costruzione di questa cappella, promettendo di offrire elemosine e di raccoglierne anche da altri per sostenere le spese relative. I principali fra questi furono i signori Marco Antonio Doria, Giovanni Battista Brignole, Paolo Maria Marini, Giovanni Tommaso Airoli e Giovanni Battista Serra.

##### 202. *I motivi per cui non si deve concedere la costruzione della nuova cappella*

Molti ostacoli si opponevano a questa richiesta. Anzitutto il progetto della chiesa, disegnato dal padre Giuseppe Valeriano, approvato dal nostro

padre Claudio <Acquaviva> e realizzato dal padre Marcello <Pallavicino>, sarebbe travisato se si cominciasse a fare qualche aggiunta.

In secondo luogo, sarebbe necessario spostare la sacrestia, che corrisponde a quello spazio nell'altro lato della chiesa, per fare posto a un'altra cappella da costruire lì, uguale a quella progettata, altrimenti la pianta della chiesa, prolungata da una parte e non dall'altra, risulterebbe asimmetrica, anzi irregolare. Ma le decorazioni in oro e le pitture aggiunte dal fondatore, nonché i preziosi armadi lì costruiti, non consentono di trasferire altrove la sacrestia, e d'altra parte non ci sarebbe un posto dove trasferirla.

Il terzo motivo è il pericolo di un crollo che minaccerebbe tutta la chiesa con la demolizione del muro maestro opposto all'ingresso: infatti come ora divide la chiesa da quello spazio, se non fosse abbattuto separerebbe la cappella dalla chiesa. Ma questo muro non si può abbattere senza il rischio di un crollo generale, perché su di esso poggiano gli archi che congiungono fra loro i pilastri di sostegno della cupola, del tetto e di tutta la struttura.

Il quarto motivo è la scorrettezza che si commetterebbe nei confronti del fondatore della cappella di S. Stefano con la demolizione di quel muro, che era stato decorato con marmo lucido, pitture e oro, non senza grandi spese. Inoltre si dovrebbe demolire anche il muro dell'altra cappella opposta a questa, non senza mancare di riguardo verso la fondatrice e i suoi eredi.

Il quinto motivo è la ristrettezza della nostra casa: quanto più si estende la chiesa, tanto più la casa si riduce, e i padri non hanno più lo spazio sufficiente per abitare, né la luce per vedere, né l'aria necessaria per respirare.

### 203. *Si ribattono questi argomenti*

Per esaminare queste e simili difficoltà, furono convocati in assemblea gli eredi del padre Marcello, i nostri padri e i principali cittadini che chiedevano la costruzione della nuova cappella. Questi dimostrarono che non c'era alcun ostacolo.

Il progetto del padre Valeriano non veniva travisato con l'aggiunta di due cappelle, ma era mantenuto ed anzi completato e migliorato.

La sacrestia, anche senza l'aggiunta di questa nuova cappella, si deve comunque spostare dal luogo dove si trova ora, perché vi passano quelli che dalla chiesa entrano nel presbiterio al di qua della balaustra, con grave disturbo per il sacro silenzio dei sacerdoti e per la dignità delle funzioni religiose; per di più è stretta, oscura e poco adatta per custodirvi i sacri arredi. Perciò si devono procurare elemosine per costruire un'altra sacrestia, in uno spazio

più vasto e regolare che si trova fra la chiesa e la nostra casa dietro l'ultimo altare. Questa sarà molto più sontuosa e comoda, si potrà decorare ancor più splendidamente con oro e con pitture dello stesso genere di quella attuale, e vi si potranno trasportare gli stessi armadi già esistenti, per custodirvi ancora meglio e più a lungo i sacri arredi.

Quanto ai muri delle due cappelle, esperti architetti dichiarano e assicurano che si possono abbattere senza alcun pericolo di crollo, perché non vi poggia affatto la struttura della chiesa, che è sorretta soltanto dai pilastri e dagli archi.

Anche gli eredi dei fondatori delle due cappelle acconsentirebbero senza dubbio alla demolizione dei muri, anzi è stato già chiesto loro e sono d'accordo.

Infine, per quanto riguarda la ristrettezza della nostra abitazione, le nuove cappelle non occuperebbero tanto spazio da impedire di passarvi attorno comodamente, e la loro altezza non sarebbe maggiore di quanto lo consentono i locali soprastanti, che non riceverebbero alcun danno.

204. *Si decide la costruzione della cappella e della nuova sacrestia: si cominciano i lavori e si concludono nello stesso anno*

Perciò i superiori e gli amministratori non poterono negare l'assenso a questo parere di uomini tanto autorevoli e al loro vivo desiderio; vollero però premunirsi da ogni possibile danno che potesse venire alla chiesa con la demolizione di quei muri. Anziché abatterli completamente, decisero di praticarvi aperture, che all'inizio furono ad arco, ma poi furono fatte diritte come grandi porte, e sopra ciascuna fu aperta una grande finestra.

Ottenuto il permesso e appaltati per 14.000 lire i lavori della cappella ancora disadorna di S. Francesco Saverio e della sacrestia, si pose mano alle due costruzioni, che non furono interrotte fino al loro compimento, l'una il 1° dicembre dello stesso anno e l'altra prima dell'aprile dell'anno seguente.

205. *L'inaugurazione della cappella è onorata dalla presenza del doge*

All'inaugurazione della cappella, che si tenne il giorno seguente 2 dicembre festa di S. Francesco, fu invitato, insieme ai due collegi di magistrati e a un gran numero di nobili, lo stesso serenissimo doge Giovanni Francesco Brignole, che, dopo aver assistito alla messa celebrata all'altar maggiore e all'omelia tenuta in onore del santo, si recò presso la nuova cappella, che era

illuminata da otto lampadari d'argento e da ceri accesi, e splendidamente decorata con ornamenti provvisori; qui venerò devotamente la sacra immagine di S. Francesco Saverio, mentre in segno della comune esultanza all'interno della chiesa si esibivano con cori i cantori e i musicisti, e all'esterno risuonavano frequenti squilli di trombe.

206. *Doni offerti per la nuova cappella*

Da allora furono promessi e offerti a S. Francesco Saverio più numerosi e più preziosi doni ex-voto. Per prima la duchessa di San Pietro, che per le preghiere del santo aveva ottenuto la guarigione da una infermità mortale, fece appendere nella nuova cappella un nono lampadario d'argento che rimanesse sempre acceso, adornò l'altare con un velo di seta scarlatta ricamata in oro, e offrì per il sacerdote una casula dello stesso tessuto e lavorata allo stesso modo.

207. *Lasciti*

Quest'anno la nostra casa ricevette anche altri doni e alcuni lasciti. Il signor Giovanni Agostino Gatti ci lasciò nel suo testamento 400 lire, la signora Laura Brignera 1000, il signor Giulio Pallavicino 300 e il signor Antonio Grimaldi 100, che furono corrisposte dai rispettivi eredi.

208. *La morte del padre Pietro Giovanni Capati*

Intanto noi perdemmo inaspettatamente un nostro sacerdote. Era il padre Pietro Giovanni Capati genovese, già in età avanzata: si era coricato all'ora solita in buone condizioni; svegliandosi nel cuore della notte e sentendosi soffocare da uno sbocco di sangue, si recò dal fratello infermiere per essere soccorso, ma cadde morto sulla soglia della sua camera. Questo triste caso è una conferma dell'ammonimento spesso ripetuto da Cristo che dobbiamo essere in ogni momento vigilanti e pronti alla morte.

209. *Si tiene per la prima volta a Genova la Congregazione provinciale*

In questo stesso anno 1636 era stata indetta per il 1° ottobre la nostra Congregazione provinciale; ma poiché in Lombardia si era diffuso il timore di una pestilenza e i padri tardavano ad arrivare, fu rinviata al giorno 8 dello stesso mese, e si tenne per la prima volta a Genova in questa casa, mentre pri-

ma si era tenuta sempre a Milano, dove si può giungere più facilmente da tutta la provincia e dove la casa è più comoda per abitarvi. Ma quest'anno, per una guerra tra principi, i piemontesi non potevano entrare nelle città e nel territorio di Milano; perciò la Congregazione si dovette tenere a Genova, sebbene la casa sia molto stretta, dato che questa città non è vietata ai cittadini di alcuna nazionalità. Fu eletto procuratore il padre <Giovanni Stefano> Menochio, superiore di questa casa, che all'inizio di settembre partì per Roma per la Congregazione dei procuratori e tornò la vigilia di Natale.

#### ANNO 1637

##### 210. *Lasciti per la casa*

La signora Maria Malvasi morendo nominò la nostra casa erede di tutto il suo patrimonio, che era stato valutato di 1200 lire, ma poi risultò solo di 800. Ricevammo però un lascito di 282 lire dal signor Bernardo Confredi, un altro di 500 dal signor Giovanni Battista Spinola Mantone e un terzo pure di 500 dal signor Giovanni Francesco Maruffi: così Dio provvedeva alla nostra povertà.

##### 211. *La cappella di S. Francesco Saverio onorata dalla visita di uomini illustri*

La nuova cappella di S. Francesco Saverio fu onorata quest'anno dalla visita di importanti personalità: il serenissimo principe e cardinale di Savoia, l'eccellentissimo ambasciatore del re di Spagna, l'eminentissimo cardinale e arcivescovo Durazzo e l'illustrissimo signor Pompeo Spinola vescovo di Sarzana. Tutti ascoltarono il predicatore che tesseva le lodi del santo, e gli ultimi due celebrarono anche la messa nella cappella.

#### ANNO 1638

##### 212. *Il padre Francesco Semino 15° superiore*

Il padre Giovanni Stefano Menochio, nominato dal padre generale visitatore e provinciale della provincia Veneta, dopo le feste di Pasqua partì per

quella provincia. Nel mese di aprile, pure per decisione del padre generale, lo sostituì come superiore della nostra casa il padre Francesco Semino<sup>31</sup>, che aveva lodevolmente esercitato l'ufficio di predicatore in molte delle principali città d'Italia, e da qualche anno aveva assunto anche l'ufficio di confessore in questa chiesa; quest'anno fu chiamato a questo terzo incarico, senza però lasciare gli altri due.

213. *Il palazzo del governo viene collegato con la nostra chiesa*

A questo nuovo superiore il serenissimo senato tornò a chiedere con insistenza ciò che aveva già chiesto nel 1608 al padre Marcello <Pallavicino> e al padre generale Claudio Acquaviva, e che allora per le condizioni dei tempi non sembrò opportuno accettare, cioè che il palazzo del governo, che una strada pubblica separa dalla nostra chiesa, fosse collegato con questa mediante un ponte, per consentire al serenissimo doge e ai senatori che risiedono nel palazzo di venire in privato e comodamente ad assistere alle nostre prediche, ai vesperi, alle messe e alle altre funzioni religiose tutte le volte che vogliono.

214. *Viene costruito un ponte di legno all'interno della chiesa*

Il padre generale Muzio Vitelleschi, informato dal padre superiore di questa richiesta del serenissimo doge, si dichiarò disposto ad offrire e concedere a sua Serenità l'uso e il possesso dei nostri edifici. Perciò si costruì subito in alto un arco con mattoni e calce, e su questo si posò un ponte chiuso con pareti nei due lati e con un tetto, tra il palazzo del governo e il muro contiguo alla facciata della chiesa. Su questo fu aperta una porta, attraverso la quale si entra in chiesa, non nella tribuna posta sopra l'ingresso, che è destinata all'organo e ai cantori (come un tempo aveva desiderato il padre Marcello), ma su un altro ponte di legno, contiguo alla tribuna e con la sponda di uguale altezza, che si estende dalla tribuna stessa, davanti alle due cappelle di S. Anna e di S. Giovanni Battista appoggiandosi ai loro pilastri, fino al pilastro opposto al pulpito; qui il doge, dietro a una cancellata, può dignitosamente ascoltare i cantori stando seduto, oppure pregare in ginocchio. Il ponte, iniziato verso la fine di quest'anno e terminato l'anno seguente, fu costruito interamente a spese della repubblica. Anche se questa aggiunta toglieva qualche cosa all'eleganza della chiesa, il suo decoro fu però accresciuto dalla persona del principe, la cui presenza, più di quella di chiunque altro, le reca non poco onore.



215. *La nostra chiesa è onorata dalla serenissima repubblica*

Accrebbe l'onore della nostra chiesa il serenissimo doge Agostino Pallavicino, quando il giorno di Natale dello stesso anno 1638 la preferì alla chiesa cattedrale, e venne con i magistrati dei due collegi e con grande pompa ad ascoltare la messa solenne celebrata dal padre superiore, che distribuì la comunione allo stesso serenissimo doge, agli eccellentissimi senatori e agli illustrissimi procuratori.

A Natale dell'anno seguente 1639 lo stesso onore fu reso alla nostra chiesa dal suo successore, il serenissimo doge Giovanni Battista Durazzo, che tornò a festeggiare con noi anche la Pasqua dell'anno successivo 1640. Inoltre, dopo le feste di Pasqua, sempre nella nostra chiesa, volle ricevere dalle mani del figlio, l'illustrissimo cardinale di Braganza <Francesco Durazzo><sup>51 bis</sup>, il diadema regale con cui si è soliti incoronare i nuovi dogi, inaugurando così l'esercizio della loro carica. Alla solenne cerimonia assistettero moltissimi cittadini, e un insigne predicatore tessè l'elogio del doge.

216. *L'ambasciatore di Spagna fa celebrare le esequie della madre nella nostra chiesa*

Nel settembre dello stesso anno 1638 l'eccellentissimo ambasciatore del re Cattolico presso la serenissima repubblica ricevette la notizia della morte di sua madre: questa nobile signora, che dalla Spagna aveva seguito in Germania la regina di Ungheria divenuta poi imperatrice, era morta a Vienna alla corte imperiale. L'ambasciatore, per l'amore che ha verso la nostra Compagnia e per quello che aveva sua madre, volle che le esequie si celebrassero nella nostra chiesa con tanta solennità quanta mai se n'era vista. La chiesa fu coperta da cima a fondo con drappi neri; al centro fu eretto un grandissimo catafalco alto fino al soffitto; tutto il tempio era illuminato da innumerevoli candele di cera ardenti. Nel giorno fissato l'ambasciatore venne con tutta la nobiltà genovese: partecipò alla messa cantata con grande solennità e ascoltò con attenzione il predicatore che con grande eloquenza tesseva l'elogio della defunta, anche se nello stesso tempo era costretto a dare ascolto ad alcuni importuni, che venivano a riferirgli di una battaglia navale che proprio allora si stava combattendo davanti alle coste liguri, di fronte alla città, tra le flotte spagnola e francese con grandi perdite da entrambe le parti.

217. *Doni offerti a S. Francesco Saverio*

Nel giorno della festa di S. Francesco Saverio la sua cappella fu arricchita con molti doni belli e preziosi: anzitutto un velo d'altare e una casula di broccato offerti dal signor Giovanni Gerolamo Scribanis; quindi sei candelabri d'argento offerti dal signor Ottavio Pallavicino, fratello dei nostri padri Niccolò e Camillo. Lo stesso giorno dell'anno seguente egli vi aggiunse il dono di una croce d'argento da mettere in mezzo ai candelabri, per un lascito di suo fratello il signor Bartolomeo Terzo, che, mortalmente ferito nella battaglia di Vercelli, prima di morire lo aveva incaricato di offrire entrambi i doni.

218. *Lasciti per la casa*

Quest'anno la nostra casa, non meno che la chiesa, fu, se non arricchita, almeno mantenuta sia con donazioni sia con elemosine a noi offerte mediante lasciti di pie persone: 400 lire dall'illustrissimo signor Giovanni Francesco Brignole, che morì mentre era doge della città, 200 lire dal signor Castiglione, 300 dal signor Giulio Armirotto, 220 da Barbara Testa, 200 dal signor Carbone e 200 dalla signora Virginia Durazzo nobilissima vedova: alla sua morte le elemosine che ci aveva sempre fatto furono completate con quest'ultimo lascito, con cui potevamo pagare i debiti contratti per il nostro sostentamento. Dall'eredità della stessa signora Virginia, la figlia in qualità di esecutrice testamentaria assegnò, a titolo di lascito, altre 1500 lire al suo confessore, il padre Giovanni Stefano Ferrari<sup>32</sup>, che le destinò al restauro della nostra villa di Albaro.

219. *L'eredità della signora Cecilia Salvago*

Ma fin dal tempo della separazione dal collegio la nostra chiesa non ricevette alcun lascito o dono o alcuna elemosina di tanto valore, quanto ne ebbe l'eredità a noi lasciata dalla signora Cecilia Salvago, nobilissima e piissima vedova, sorella del padre Agostino Vivaldi e madre amatissima del padre Paolo Salvago, la quale cessò di vivere verso la fine dell'anno, cioè il 20 dicembre, anima degna della vita eterna. Certamente la sua eredità, per quanto consistente, non fu tanto utile per noi: infatti sarebbe stato meglio che non morisse mai, dato che per tutta la vita fu sempre generosa verso le nostre necessità.

220. *Il suo amore e i suoi meriti verso la Compagnia*

Cecilia Salvago amava sinceramente la nostra Compagnia, a cui non si accontentò di dare l'unico figlio, a lei straordinariamente caro, ma volle anche

dedicare e offrire in dono tutti i suoi beni e se stessa. Non solo sopportò con rassegnazione la definitiva separazione dal figlio, ma la accolse con gratitudine come un benefico. Delle sue rendite annuali teneva per sé soltanto quanto era sufficiente per un modesto sostentamento suo e della famiglia, e destinava generosamente tutto il resto ai poveri e in particolare a noi, ora facendo elemosine, ora elargendo doni alla chiesa e alla casa, ora offrendo molte altre cose utili ad entrambe. Non contenta di questo, consacrò tutta se stessa, impiegando assiduamente per noi la sua opera quotidiana: ogni anno raccoglieva fra le altre nobildonne offerte in denaro per fornirci di pesce durante il digiuno quaresimale e per acquistare la stoffa per le nostre vesti; con le sue collaboratrici e con altre pie persone confezionava capi di biancheria di lino e di tela per nostro uso; rammendava, riparava, rimetteva a nuovo, lavaava i paramenti sacri, e altri ne procurava. Insomma, finché visse, non pensava né faceva altro che non fosse a vantaggio e a favore nostro, come se, al posto dell'unico figlio che aveva donato a Dio, la pia madre avesse ricevuto da Dio stesso tanti figli da allevare e da amare, cioè tutti noi.

#### 221. *L'ammontare dell'eredità*

Cecilia Salvago manifestò questi suoi sentimenti anche nel testamento, nel quale, pur avendolo presente, lasciò da parte il figlio, che per la sua religiosa modestia non volle neppure essere nominato, e dichiarò tutti noi eredi dell'intero suo patrimonio, cioè di un'eredità che ammontava a 80.000 lire e oltre, da impiegare liberamente per procurarci il vitto e il vestiario, e per acquistare il terreno necessario per ampliare la nostra abitazione.

#### 222. *Con un lascito vengono acquistati due candelabri*

Cecilia Salvago volle soltanto che si spendessero 12.000 lire per la fabbricazione di due grossi candelabri d'argento finemente lavorati: li fece fare con arte mirabile, secondo l'intenzione della madre e aggiungendovi altre 2000 lire, lo stesso padre Paolo Salvago, nella sua qualità di prefetto della chiesa. I candelabri furono terminati dopo un anno e mezzo; quando comparvero in chiesa giustamente furono ammirati e lodati da quanti li vedevano, perché in tutta la città non si era mai fatto nulla di simile.

#### 223. *Il funerale di Cecilia Salvago e le sue virtù*

Come in vita volle sempre esserci vicina con l'animo, anche in morte, facendo seppellire il suo corpo presso di noi, la signora Cecilia non volle sepa-

rarsi dalla nostra chiesa. Così noi, com'era giusto, dopo aver celebrato un solenne funerale per così grande madre, non possiamo non portarla impressa per sempre nella mente, ricordando sia gli straordinari benefici ricevuti da lei, sia le sue eccezionali virtù, in particolare la modestia, la pazienza, la tolleranza, la carità. Con queste virtù, servendo piamente Dio, si acquistò felicemente l'eterna beatitudine e si rese benemerita verso di noi, offrendo alle nobildonne che frequentano la nostra chiesa un esempio da imitare.

#### ANNO 1639

##### 224. *Lasciti per la casa*

Nell'anno 1639 non mancarono donazioni e lasciti. La signora Paola Airolì, madre del signor Giovanni Battista, che perseverò nell'amore verso la Compagnia fino a tarda vecchiaia e dopo una lunga malattia fino alla morte, ci lasciò 300 lire come pegno di una somma molto maggiore che per sua disposizione ci sarebbe stata assegnata dopo la morte del figlio. Anche il signor Francesco Maria Campioni alla sua morte dimostrò l'amore suo e della famiglia verso di noi, lasciandoci 200 lire; come pure lo manifestarono i signori Antonio e Giulio Senarega destinando a noi nel loro testamento 350 lire.

##### 225. *Doni offerti a S. Francesco Saverio*

Il marchese Giovanni Battista Serra offrì per la nuova cappella di S. Francesco Saverio un velo d'altare rosso con ornamenti in argento, e ai nove lampadari d'argento ne aggiunse un decimo, che in realtà è il primo per grandezza e valore. Quest'anno, come si è detto, la cappella fu arricchita anche di una croce d'argento dal signor Ottavio Pallavicino.

##### 226. *La cappella del santo padre Ignazio viene imbiancata e dipinta*

La cappella del santo padre Ignazio è una delle tre più grandi di tutta la chiesa: il signor Niccolò Pallavicino si era assunto l'impegno di abbellirla e decorarla e, dopo aver posto le basi di insigni ornamenti, nel testamento aveva lasciato al figlio Antonio suo erede l'incarico di portarla a compimento. Invece dopo la sua morte la cappella rimase grezza, ruvida e disadorna, tanto che, essendo l'unica poco elegante in confronto con le altre parti della chiesa artisticamente decorate, faceva brutta impressione a chi la vedeva. Finché ci

fu la speranza che anche a questa parte della chiesa sarebbero state aggiunte le opportune decorazioni, il generale disgusto poteva essere in qualche modo tollerato, e non si riteneva di dover almeno nascondere il suo aspetto sgradevole. Ma quando il padre superiore si accorse che per tanti anni si era sperato invano e che la speranza veniva tirata troppo in lungo, dispose di imbiancare con calce fresca i due pilastri più grandi che sostengono da quella parte la cupola e tutte le pareti della cappella, e sopra il rivestimento di far dipingere da un pittore finte decorazioni, come quelle che nelle altre cappelle erano state scolpite da uno scultore sul marmo e su pietre levigate, e come anche lì saranno scolpite quando Dio vorrà.

Quanto era stato disposto dal padre superiore fu subito eseguito quest'anno e fu approvato da tutti: ora infatti tutta la chiesa presenta lo stesso aspetto e la stessa eleganza. Si ritiene che tutto il lavoro sia costato 200 scudi e oltre, ma ne valeva la pena.

#### 227. *Viene ampliata la casa*

Il padre superiore non si accontentò di abbellire la nostra chiesa, ma pensò anche di ampliare la nostra abitazione che era troppo angusta. Ma per costruire un nuovo edificio noi non disponevamo dell'area necessaria, e gli esecutori testamentari del padre Marcello non potevano fornire una somma sufficiente; perciò si ricorse a quella casa contigua alla nostra che, come si è detto, avevamo acquistato nel 1631 e che finora veniva affittata a privati: sfrattati gli inquilini, i locali furono adattati alle nostre necessità e vi si ricavarono più di otto camere. Queste furono unite alla nostra casa religiosa, che risultava così ampliata, dopo che nel 1636 per disposizione del precedente superiore erano stati già trasferiti dall'altra casa al nostro uso il cortile con la cisterna e un'area sufficiente per allargare la nostra cucina.

#### 228. *La Congregazione provinciale*

Con questo ampliamento della nostra casa, gli ospiti, che sono sempre numerosi, potranno essere accolti più comodamente; e già quest'anno ci furono camere sufficienti per ospitare i padri della Congregazione provinciale che si dovette tenere, come la precedente, a Genova in questa casa. La Congregazione elesse procuratore della provincia il padre Tommaso Reina<sup>33</sup> rettore del collegio di Brera, che fu sostituito come superiore dal padre <Francesco> Semino.

229. *La morte del padre Giorgio Galeno e del padre Niccolò Botta*

Nell'inverno di quest'anno 1639 morì il padre Giorgio Galeno di anni 68, spesi in gran parte nell'attività di ministro e procuratore e nel ministero di confessore.

Verso la fine della primavera morì anche il padre Niccolò Botta genovese di anni 74, di cui 60 vissuti in Compagnia con la fama di persona retta ed erudita, che gli procurò non poca stima nella città.

ANNO 1640

230. *La morte del padre Giovanni Pietro Favalli e del padre Carlo Pallavicino*

Tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera resero l'anima a Dio altri due padri, Giovanni Pietro Favalli lodigiano di anni 55 e Carlo Pallavicino genovese di anni 63: dopo aver sostenuto molte fatiche con la predicazione, le confessioni e con altri ministeri, e dopo aver acquistato molti meriti con la loro pazienza e carità, morirono consunti l'uno dall'idropisia e l'altro dalla gotta e da un'artrite di cui soffrì a lungo.

231. *Viene riordinata la biblioteca*

Con i libri che trovammo nelle camere dei quattro padri recentemente defunti si arricchì molto la nostra biblioteca, che al tempo stesso fu riordinata e dotata di tre cataloghi.

232. *Viene restaurata la casa*

La nostra abitazione, che l'anno precedente era stata ampliata con l'aggiunta di un'altra casa, quest'anno fu restaurata: si rinforzò il tetto che in qualche punto si temeva che potesse crollare; si riparò il corridoio a volta per il passeggio che minacciava di rovinare; si trasferì la cucina con tutte le suppellettili nell'altra casa; si eliminò il fetore che spesso proveniva dalle nuove e più comode latrine da poco costruite.

233. *Un'importante elemosina*

Un anonimo cittadino che volle rimanere sconosciuto, mediante un'obbligazione scritta che un falegname portò al padre superiore e che questi tra-

smise ai tre magistrati incaricati dell'assistenza ai poveri della città, dispose che si distribuissero in elemosina circa 4000 scudi prelevati dal banco di San Giorgio, e che se ne assegnassero 100 anche alla nostra casa.

234. *Qui incomincia a scrivere il padre Niccolò Gentile*

Nel 1675 ho scoperto con rammarico che la storia della nostra casa arrivava solo fino a questo punto e non era stata più continuata. Per non lasciar cadere del tutto il ricordo degli avvenimenti, cercherò di ricostruire in qualche modo con l'aiuto della memoria le vicende domestiche dei nostri, scusandomi se qualche notizia sarà omessa o esposta con poca precisione.

ANNO 1641

235. *La morte del fratello Giulio Compiani*

Nel mese di aprile cessò di vivere in serena vecchiaia il fratello Giulio Compiani genovese.

All'inizio di luglio terminò il suo mandato di superiore il padre Francesco Semino; ai molti insigni benefici da lui fatti alla casa ne aggiunse un ultimo: la costruzione di una sala per la ricreazione di cui mancavamo completamente, destinata a rimanere per qualche tempo, comoda d'inverno perché riscaldata.

236. *Il padre Fabio Ambrogio Spinola 16° superiore*

Lo sostituì il padre Fabio Ambrogio Spinola<sup>54</sup>, già professore emerito a Roma, insigne rettore del Seminario Romano e poi del nostro collegio di Genova; divenuto predicatore in età avanzata, durante la Quaresima aveva predicato con grande successo nella nostra chiesa. La sua nomina a superiore fu dunque di buon auspicio, avendo egli governato per cinque volte – caso unico – la stessa provincia, con grande vantaggio per la nostra casa, come si potrà vedere in seguito.

237. *Il doloroso evento e la morte del padre Agostino Vivaldi*

Tuttavia, come spesso avviene nelle vicende umane, il padre Spinola iniziò il suo superiorato con un evento dolorosissimo, accaduto proprio il mese

successivo al padre Agostino Vivaldi, che non solo era stato in passato nostro superiore, ma anche provinciale della Lituania e delle province Romana e Sicula, uomo eccellente sotto ogni aspetto, ma privo della vista da alcuni anni. Nel cuore della notte, volendo uscire dalla camera, scambiò la finestra per la porta, cadde miseramente nel nostro cortile e la mattina fu trovato morto: grande fu il dolore dei nostri, ai quali fu chiesto per prudenza, in nome dell'obbedienza religiosa, di non parlare della cosa con i secolari.

238. *La novena di preghiere per le anime del Purgatorio*

Durante il sacro tempo dell'Avvento il padre Luigi Giuglaris<sup>55</sup> insigne predicatore suscitò negli ascoltatori la pietà verso le anime del Purgatorio con tanto fervore, che in seguito si istituì stabilmente nel mese di novembre una novena di preghiere a loro favore. Ogni giorno dal 12 al 21 dicembre si espone mattina e sera il Santissimo Sacramento con apparato solenne ma a lutto e con molti ceri accesi; mattina e sera un sacerdote rivestito dei paramenti sacri parlò su questo argomento ai numerosi fedeli presenti; fu suonato anche l'organo, e ad ogni sacerdote che veniva fu offerta l'elemosina per la messa.

Tutto questo si ripeté negli anni seguenti e favorì molto la pietà; la spesa fu sostenuta all'inizio dalla generosità di pii nobili e specialmente del marchese Giovanni Battista Serra.

Alla fine dell'anno lasciò il governo della provincia il padre Francesco Piccolomini e lo sostituì il nostro superiore padre Fabio Ambrogio Spinola fino all'arrivo del nuovo provinciale Oliviero Penzo nel febbraio seguente.

ANNO 1642

239. *Il padre Daniello Bartoli predicatore*

In Quaresima per un caso fortuito, poiché mancava chi esercitasse il consueto incarico, giunse inaspettatamente il padre Daniello Bartoli<sup>56</sup> che da poco si dedicava alla predicazione, e qui si acquistò quella fama che poi giustamente confermò nelle principali città d'Italia.

240. *Le esequie del serenissimo doge Giovanni Agostino Marini nella nostra chiesa*

Nel mese di giugno morì il serenissimo doge Giovanni Agostino Marini: la repubblica stessa ne fece celebrare le esequie nella nostra chiesa con appa-



rato funebre; la salma fu portata ed esposta qui, poi venne tumulata privatamente nella tomba di famiglia.

In questo tempo venivano spesso da noi il serenissimo doge e i magistrati dei due collegi, circondati da tutta la classe dei nobili. Sembrava che la nostra chiesa fosse la chiesa della repubblica; ma questo onore si mutava in un onere, poco desiderabile per l'avvenire: infatti nei giorni più solenni disturbava non poco le nostre funzioni ordinarie e la partecipazione ai sacramenti, e recava disagio alla pietà di molti.

241. *Viene fatta costruire una cappella dalla famiglia Spinola*

Durante l'estate, per interessamento del padre superiore e con il contributo della famiglia Spinola, fu costruita la cappella a sinistra dell'altar maggiore, che ancora mancava, simile a quella del lato destro: sarà dedicata in seguito al venerabile Carlo Spinola<sup>57</sup> quando, come speriamo, sarà proclamato martire dalla Sede Apostolica. Sopra la cappella fu collocato l'oratorio dei sacerdoti, che prima si trovava sopra la vecchia sacrestia. In questa occasione la nuova sacrestia fu ingrandita, e tutto vi fu sistemato come è attualmente, con nostra grande comodità.

242. *La Congregazione provinciale si tiene nella nostra casa*

Si tenne in questa casa la Congregazione provinciale e fu eletto procuratore per Roma il padre Giovanni Camoggi, già superiore e ora applicato ai ministeri nella nostra comunità.

ANNO 1643

243. *<Gli altari vengono restaurati per conservarvi le sacre reliquie>*

Dobbiamo considerare l'anno corrente degno di particolare memoria. Con l'aggiunta della nuova cappella si contavano ormai nella chiesa undici altari: si decise di rivestirli tutti di marmo a regola d'arte, sia con colonne sia con statue di pietre nobili. Il lavoro richiedeva, non solo una spesa notevole, ma anche grande cura e zelo: tutto questo si deve al padre superiore.

Ogni altare fu lasciato vuoto all'interno, per collocarvi le sacre reliquie dei martiri; al centro fu praticata una piccola apertura di forma varia munita

di una grata di ferro dorato. Le reliquie, anzi interi corpi, prima si conservavano negli armadi a fianco dell'altar maggiore (come a suo tempo si è detto); ma questa collocazione sembrava poco adatta per diversi motivi. Perciò queste reliquie, insieme ad altre che si trovavano in casa, si distribuirono tutte, per essere venerate dai fedeli, tra i diversi altari, una o più per ciascuno, in un cofanetto visibile attraverso la grata; si pensava così di favorire la devozione verso i santi.

#### 244. *Festa e processione per la traslazione delle sacre reliquie*

Terminati i lavori, si decise di compiere solennemente la traslazione delle reliquie. Questa fu fissata per la seconda domenica di luglio, e si stabilì di farne memoria anche negli anni seguenti in quello stesso giorno. Per conferire maggiore solennità al rito, si indisse anche una processione per le strade, come ora sarà brevemente riferito.

La chiesa fu addobbata con il miglior apparato possibile; davanti alla porta si leggeva una scritta che dava notizia della festa; all'interno ardevano cento candele; dal centro della cupola scendeva un prezioso baldacchino, sotto il quale si vedeva una cassa elegantissima da portare in processione con gli undici cofanetti di reliquie, che dopo sarebbero stati riposti nei rispettivi altari.

Il sabato si celebrarono i vesperi con quattro cori di cantori e con grande affluenza di fedeli. La mattina della domenica con la stessa solennità celebrò la messa l'illustrissimo vescovo di Tortona Aresi<sup>58</sup> oratore di buona fama che tenne pure l'omelia. Nel pomeriggio dopo il canto dei vesperi, con la partecipazione di quasi tutta la città, uscì la processione per le strade vicine, che apparivano ornate come la chiesa.

Precedeva un elegante stendardo di seta sul quale erano dipinti egregiamente i santi martiri. Lo accompagnavano, tra suoni e canti, alcuni fanciulli con la veste da angelo e la candela in mano; più volte, al passaggio della processione, si videro questi fanciulli vestiti da angeli, e alcuni anche ornati di pietre molto preziose, e si udirono a intervalli regolari i musicisti e i cantori. Seguivano 150 nobili giovanetti, splendenti non meno per la modestia che per il cero che tenevano in mano: era il fior fiore delle nostre scuole, insieme ad alcuni altri; per ultimi venivano i giovani del convitto, allora istituito nel collegio, ma che sarebbe durato poco. Dopo questi si vedevano 78 nostri padri o chierici, tutti con la cotta e la candela, preceduti dalla croce che era accompagnata da quattro accoliti con candelabri d'argento. Gli occhi di tutti si fissa-

vano soprattutto sui nostri, come su un insolito spettacolo; ma per grazia di Dio ne ammirarono e ne apprezzarono la modestia. Venivano per ultimi i canonici della cattedrale, che erano stati invitati a titolo di onore. La cassa di cui abbiamo parlato era portata da dodici insigni sacerdoti, che si alternavano quattro per volta, ed era sormontata da un prezioso baldacchino tessuto con filo d'oro, le cui aste erano sorrette da eccellentissimi senatori. Seguiva una gran folla di fedeli, specialmente nobili.

Si percorse in quest'ordine una parte della città e si tornò prima di notte. Appena tutti furono entrati in chiesa, cominciò a cadere una pioggia violentissima, che da molto tempo minacciava e che prima, non senza meraviglia, sembrava essersi trattenuta. È straordinario con quanto entusiasmo e con quanta allegrezza questo fatto fu accolto da tutti; dovunque se ne parlò a lungo; se ne stampò anche il resoconto, insieme con l'omelia dell'illustrissimo vescovo Aresi, che si può leggere in una raccolta di scritti vari nella nostra biblioteca.

245. *<La fondazione nel collegio Del Bene>*

Verso l'autunno fu fondato il collegio Del Bene, tenuto dai nostri, per la formazione dei chierici soprattutto della Corsica. Il fondatore fu il signor Giovanni Gerolamo Del Bene: il collegio, da tanto tempo atteso, ora finalmente ebbe inizio.

In Quaresima predicò nella nostra chiesa il padre Carduino<sup>39</sup> della provincia Romana.

ANNO 1644

246. *Due nuove statue donate da <Giacomo> Filippo e Gerolamo Durazzo*

Quest'anno la nostra chiesa fu arricchita dai signori <Giacomo> Filippo Durazzo e Gerolamo suo fratello di due statue di marmo, poste sull'altare della loro cappella.

247. *Le prediche del padre Gian Paolo Oliva*

Diedero lustro ancora maggiore alla chiesa le prediche del Padre Gian Paolo Oliva, rettore del noviziato di Roma, che giunse all'inizio dell'anno e ri-

mase con noi per tre mesi. È straordinario quanto sia stato atteso, con quanto entusiasmo sia stato accolto e ascoltato, soprattutto dai cittadini più illustri, che sembravano accorrere come un esercito in marcia dovunque il padre predicava.

248. *Vano timore di un crollo della chiesa prima della predica*

Il lunedì dopo la prima domenica di Quaresima accadde un fatto degno di essere ricordato: circa un'ora prima della predica, quando la chiesa come al solito era già piena, si sparse la voce che la cupola era scossa da un terremoto e stava per crollare. La chiesa si vuotò subito e la diceria si diffuse così insistentemente per tutta la città, che anche nei paesi vicini non ci fu nessuno che non ci credesse. Tuttavia, scoperto l'errore, era tanto il desiderio di ascoltare il padre, che quella mattina stessa neppure la paura potè tener lontana una gran folla di nobili uomini e donne.

Nei giorni festivi ai soliti cantori si unirono gli alunni del collegio Del Bene da poco istituito, e il canto ricevette grande incremento.

249. *La morte dei padri Costanzo Bovone e Francesco Semino*

Quest'anno si spensero due grandi luminari della nostra casa, il padre Costanzo Bovone nel mese di aprile e il padre Francesco Semino nel mese di dicembre. Entrambi l'avevano governata come superiori, entrambi l'avevano colmata di privilegi, benefici e titoli di merito, come ho esposto più diffusamente nel registro dei nostri defunti<sup>60</sup>.

250. *Il padre Giulio Pallavicino 17° superiore*

Nel mese di settembre fu nominato nuovo superiore il padre Giulio Pallavicino, nipote del fondatore padre Marcello da parte del fratello Francesco.

251. *Una rilevante elemosina del padre Francesco Maria Marini per la costruzione del refettorio*

Nel mese di luglio era entrato in Compagnia Francesco Maria Marini, unico figlio del serenissimo doge <Giovanni Agostino>, di cui si è fatta menzione due anni fa. Fu un uomo degno di essere sempre ricordato da noi, fornito di tutti quei doni di natura e di fortuna che, specialmente nella vita secolare, potrebbero corrompere un giovane nobile. Ordinato sacerdote a 25 anni

ed entrato in noviziato, pose le basi di quella vita virtuosissima che trascorse con noi per parecchi anni, e infine con donazione irrevocabile lasciò alla Compagnia tutto il suo patrimonio. Questo fu assegnato alla nostra provincia, per essere distribuito anno per anno a giudizio del superiore; di tale beneficio usufruisce anche la nostra casa, alla quale il padre Marini offrì inoltre una somma di 20.000 lire, scorporata dall'eredità, da spendere quanto prima per la costruzione del refettorio. Di questo religiosissimo padre, che morì nel Collegio Romano, e dei suoi meriti molto ancora si potrebbe dire, ma non è qui il luogo. Tuttavia non si può tacere almeno questo segno della sua benevolenza verso la nostra casa: al superiore in carica insieme a due suoi congiunti affidò il compito di dare esecuzione a quanto aveva fissato nell'atto di donazione; questa procura, dopo più di 30 anni, per vari motivi continua tuttora.

ANNO 1645

252. *La morte del padre Orazio Martini*

In casa nostra fu grande il rimpianto per la scomparsa dei due padri di cui si è detto nell'anno precedente. Il padre provinciale si preoccupò di compensare la loro perdita con l'invio di un uomo insigne, per sostituirli in qualche modo nei rispettivi incarichi, fornito soprattutto di esperienza nei casi di coscienza e di capacità nella direzione spirituale. Fu designato molto opportunamente a tale compito il padre Orazio Martini<sup>61</sup> di Alassio, che risiedeva allora a Cremona, molto gradito a quella città e ai nobili; perciò si riuscì ad averlo non senza loro dolore e con molta insistenza da parte nostra. Egli venne, vide e ci fu tolto dopo pochi giorni; morì infatti nel mese di febbraio.

253. <*La morte del padre generale Muzio Vitelleschi*>

Nello stesso anno morì a Roma il padre generale Muzio Vitelleschi<sup>62</sup>. Se ne celebrarono le esequie secondo l'uso della Compagnia; ci furono tuttavia accese discussioni sul modo di farle, dato che da 30 anni non era morto un padre generale.

All'inizio della Quaresima venne tra noi il padre Alfaroli insigne predicatore; fu grande l'affluenza dei fedeli.

La Congregazione provinciale per designare i padri da inviare per l'elezione del nuovo generale si tenne in primavera, non più a Genova, ma nuovamente a Milano.

#### ANNO 1646

##### 254. *Il nuovo padre generale e il nuovo padre provinciale*

All'inizio di gennaio il padre generale Vincenzo Carafa<sup>63</sup>, uomo di straordinaria virtù, esortò tutta la Compagnia a ringraziare Dio per il grande beneficio di questa elezione.

Il predicatore nel sacro tempo quaresimale fu il padre Giovanni Andrea Alberti<sup>64</sup>.

Nel mese di giugno fu nominato il nuovo provinciale: il padre Giuseppe Castelnovi, che veniva dalla Sicilia.

##### 255. *Si costruisce l'ala sud della casa*

Nel corso di quest'anno, con il lascito del padre Francesco Maria Marini, si costruì l'edificio di cui si è detto lo scorso anno; non si fece però il refettorio, perché, non essendo possibile collocarlo in un luogo adatto, non valeva la spesa costruirlo per poi demolirlo. Ottenuto il dovuto consenso, anche dal Sommo Pontefice, per derogare dalla volontà del donatore, si costruì l'ala che comprende le cinque camere volte a mezzogiorno. Tutti ne furono contenti, sia perché la costruzione si presentava bene, sia perché si aumentava il numero delle camere, di cui c'era ancora scarsità, tanto da essere costretti qualche volta, in occasione della Congregazione provinciale, a sistemare ospiti anche di riguardo in luoghi meno convenienti.

##### 256. *<La novena dei defunti>*

Cresceva la devozione verso i defunti in occasione della novena nel mese di novembre. Quest'anno, da parte nostra, c'è un fatto da segnalare: era necessario trovare 18 padri che per 9 giorni parlassero ai numerosi fedeli sullo stesso argomento la mattina e la sera: ebbene, altrettanti se ne trovarono, assai diversi fra loro, che assolsero egregiamente il loro compito. Un così gran numero di predicatori non si era mai avuto in passato.

257. *La morte dei padri Aurelio Calice e Carlo Pellegrini*

Quest'anno sono mancati e, come speriamo, sono passati nella patria dei santi due padri di grande rettitudine. Morì per primo nel mese di gennaio il padre Aurelio Calice genovese, che era molto noto in tutta la città per la sua conoscenza della teologia morale e per la capacità di risolvere i casi di coscienza, e al quale si rivolgevano moltissimi fedeli. Nel mese di settembre lo seguì il padre Carlo Pellegrini comasco, da molto tempo procuratore di casa, così fidato e sincero che negli affari nessuno dubitava della sua parola, e non meno solerte nel conservare e accrescere le nostre sostanze.

258. *Il padre Giovanni Stefano Ferrari 18° superiore*

Nello stesso mese dal padre generale fu destinato da Roma a questa casa come superiore il padre Luigi Spinola; ma avendo egli rinunciato, fu subito nominato il padre Giovanni Ferrari, che qui esercitava assiduamente i ministeri ed era stimato per la sua grande pietà.

Il predicatore del tempo quaresimale fu il padre Marcello Nicastro napoletano.

259. *<Nuova sistemazione dei cantori>*

Durante la settimana santa, nell'imminenza della Pasqua, si accrebbe la dignità e il decoro del culto nella nostra chiesa nei giorni festivi. Da tempo i superiori del collegio Del Bene desideravano che i loro chierici non cantassero più sulla tribuna insieme agli altri cantori, ma, nel rispetto di tutte le norme ecclesiastiche, potessero sia cantare sia essere impiegati nelle sacre cerimonie; per fare questo, chiedevano che fosse loro assegnata una chiesa propria; ma ciò non poteva avvenire senza nostro pregiudizio. La questione fu risolta in questo modo: i chierici con la cotta si dispongono davanti al nostro altar maggiore e cantano a cori alterni con gli altri cantori che si trovano in alto sulla tribuna, senza nulla tralasciare che sia richiesto dai sacri riti, sia nella messa solenne sia nel canto delle ore canoniche. Questo ebbe inizio nel triduo sacro della Settimana santa, e l'innovazione fu approvata da tutti: infatti la presenza dei chierici e i loro canti dimostrano quanta dignità ha acquistato la nostra chiesa rispetto a tutte le altre.

Alla fine dell'anno abbiamo cominciato ad occupare le nuove camere: perciò c'è maggiore disponibilità che in passato per accogliere i numerosi ospiti.

260. *Si promuovono il sodalizio della Pietà e altre opere pie*

Per sollecitazione del padre generale e grazie allo zelo del padre superiore, in questo tempo si promossero alcune opere pie. Fu istituito il sodalizio detto della Pietà per l'assistenza agli agonizzanti, la cura dei morti e il soccorso a quelli che vivono in peccato. Le iniziative per l'aiuto spirituale a queste tre categorie di persone furono molte, e sarebbe difficile ricordarle tutte; alcune durano tuttora. Esiste ancora in casa la congregazione dei nobili e l'oratorio della Pietà; a nome dell'una e dell'altro, prima della quarta domenica di Quaresima, nella nostra chiesa si espone il Santissimo Sacramento e si acquista l'indulgenza.

261. *Si istituisce il pio esercizio della Buona morte*

Dato che a Roma il padre generale aveva istituito il pio esercizio della Buona morte, anche noi, forse per primi, decidemmo di imitare l'esempio: il pio esercizio fu iniziato e non venne mai interrotto, anzi ebbe sviluppo, come ancor oggi si vede.

Sorse pure presso di noi un'associazione di uomini pii, detta la congregazione della vera Pietà; essi donavano il pane a tutti i poveri che accettavano di imparare la dottrina cristiana. Quest'opera pia ebbe fine dieci anni dopo in occasione della peste, perché mancavano gli uomini e le entrate per l'elemosina.

262. *Viene nella nostra comunità un padre germanico per la cura spirituale dei soldati della sua nazionalità*

Si aggiunse alla nostra comunità anche un padre germanico per la cura spirituale dei soldati della sua nazionalità e degli altri della stessa lingua che giungevano qui, mediante la predicazione, l'insegnamento religioso e l'amministrazione dei sacramenti; vi rimase per qualche tempo.

263. *La costruzione dell'edificio a destra della chiesa*

Per tutte queste opere c'era bisogno di un nuovo edificio: il padre Giacomo Maria Strata trovò la maggior parte del denaro, e così si costruirono quei locali che sono a destra della chiesa, destinati alle opere sopra dette.



264. *Un rito per le vie della città durante il carnevale*

Per mettere un freno alla licenza del carnevale, prima del mercoledì delle Ceneri organizzammo un rito penitenziale per le vie della città: tre nostri sacerdoti avanzavano a piedi scalzi, circondati da un gran numero di uomini che procedevano nello stesso modo, portando strumenti utili a suscitare la compunzione del cuore, come alcuni dipinti raffiguranti le ultime realtà, mentre si cantava un lugubre canto sullo stesso argomento. Quando si giunse nella piazza del mercato, uno dei padri con una corda appesa al collo salì su una tribuna e parlò a una gran folla; fece lo stesso un altro padre davanti al palazzo pubblico con grande fervore. Si entrò poi nella nostra chiesa, dove il Santissimo Sacramento era esposto per l'adorazione, e la cerimonia finì non senza aver raggiunto l'effetto desiderato.

Nel sacro tempo quaresimale il predicatore fu il padre Luigi Giuglaris.

265. *La morte del fratello Giovanni Battista Boccardo*

Nel mese di dicembre morì il fratello Giovanni Battista Boccardo coadiutore temporale.

Il padre Giuseppe Castelnovi, dovendo ritornare nella sua provincia Sicula, lasciò il governo della nostra, che fu offerto al padre Fabio Ambrogio Spinola; questi vi rinunciò, ma la resse provvisoriamente fino alla nomina del nuovo provinciale, il padre Fabrizio Banfi.

ANNO 1649

266. *Viene sontuosamente decorata la cappella di S. Francesco Saverio*

Il padre Andrea Bianchi, che aveva già parlato nella nostra chiesa, sia predicando sia leggendo la Sacra Scrittura, invitato nuovamente in questa Quaresima ebbe un uditorio così numeroso come se fosse venuto per la prima volta.

La cappella di S. Francesco Saverio, grazie alle elemosine offerte a questo scopo, fu interamente rivestita di preziosi marmi e decorata con pitture e con fregi dorati; si distingue in particolare, sopra l'altare, il tabernacolo di

marmo, ornato di pietre preziose con arte mirabile. Quest'opera si deve soprattutto al padre Giovanni Gerolamo Galeno.

Invece la cappella del santo padre Ignazio, che è la parte più importante della chiesa, era ancora disadorna, e per vari motivi non c'era speranza che venisse completata dai Pallavicino a cui apparteneva. Avvenne quest'anno che essa fu da loro ceduta per un modico prezzo al signor Agostino Airolì, dal quale ci aspettavamo anche qualche cosa di meglio e di più; egli vi pose subito mano, ma per un infelice evento, come in seguito si dirà (318).

In questa occasione le salme dei Pallavicino furono trasferite dalla suddetta cappella in un'altra tomba dei fondatori davanti all'altar maggiore; qui il pavimento fu interamente ricoperto di lastre di marmo, all'incirca in questo tempo, a cura del signor Filippo Pallavicino, ma, come ritengo, con i fondi dell'eredità del padre Marcello, di cui egli era nipote da parte del fratello.

Anche la cappella di S. Ambrogio, che era stata decorata dalla famiglia Spinola, fu ceduta a titolo di dote alla famiglia Garbarino.

#### 267. *Importanti missioni in città*

In questo tempo vi furono anche importanti missioni in città, tenute con grande frutto dai padri della nostra casa sotto la guida del padre Francesco Ponga<sup>65</sup> comasco, rettore del noviziato. Quest'uomo di grande virtù, senza risparmiare fatiche per diverse settimane, si dedicava alla cura spirituale ora di questo ora di quel quartiere della città, scegliendo in ciascuno di essi la chiesa più adatta. Parlando per le strade invitava tutti ad entrarvi; qui si predicava e si ascoltavano le confessioni, poi in un giorno festivo si distribuiva la comunione; la celebrazione era preceduta e seguita da molte pie pratiche, secondo l'uso delle missioni popolari. La missione passava da una parte all'altra della città, che ne riceveva grande edificazione e frutto spirituale. Non sembra che si debba tralasciare un particolare: per compiere quest'opera così santa, due padri furono ospitati e mantenuti in questa nostra casa, e vi rimasero per qualche tempo anche in seguito.

#### 268. *La morte in questa casa dei padri Niccolò Ratto rettore ad Ajaccio e Lorenzo Salazar provinciale dell'Andalusia*

Morirono in casa nostra due padri, che però non appartenevano alla comunità, ma erano entrambi ospiti. Nel mese di ottobre morì il padre Niccolò Ratto savonese, rettore ad Ajaccio, venuto qui a motivo della Congregazione

provinciale. In novembre morì il padre Lorenzo Salazar provinciale dell'Andalusia, che partiva per la Congregazione generale; egli lasciò fra noi una testimonianza della sua straordinaria virtù: molto sofferente nel corpo, elevava l'animo alla patria celeste, facendo rivolgere a questa anche il pensiero degli altri presenti.

Alla fine dell'anno fu nominato il nuovo generale, il padre Francesco Piccolomini<sup>66</sup>, dopo che nel mese di giugno era morto il padre Vincenzo Carafa.

#### ANNO 1650

269. *La morte del fratello Giacomo Cresci e dei padri Pietro Mendoza, Nunnio Villavicienti e Giacomo Maria Strata*

L'anno del giubileo 1650 ci portò diversi lutti: ne contammo infatti quattro. Nel mese di febbraio morì per idropisia il fratello coadiutore Giacomo Cresci genovese.

Terminata la Congregazione generale, due padri spagnoli passarono di qui per tornare in patria, il padre Pietro Mendoza, già assistente e visitatore della provincia Aragonese, e il padre Nunnio Villavicienti<sup>67</sup> procuratore di Spagna: entrambi morirono qui di malattia mentre attendevano l'occasione per imbarcarsi, l'uno nel mese di aprile e l'altro in agosto.

Infine nel mese di ottobre morì il padre Giacomo Maria Strata, applicato ai ministeri e in passato prefetto della chiesa, uomo di indole mitissima.

270. *Il padre Fabio Ambrogio Spinola 19° superiore, nominato per la seconda volta*

Poco prima, il 21 settembre, era stato nominato superiore per la seconda volta il padre Fabio Ambrogio Spinola, dopo che in Quaresima, come nove anni prima, aveva tenuto la predica quotidiana.

271. *Il fondo annuale costituito per la novena delle anime del Purgatorio*

In quella occasione <il padre Spinola> aveva promosso tanto felicemente la novena di preghiere del mese di novembre per le anime del Purgatorio,

più volte ricordata, che parecchi dei più illustri cittadini pensarono seriamente di costituire un fondo annuale per il suo finanziamento e organizzarono la funzione così come tuttora continua, e come a Dio piacendo continuerà anche in seguito, senza alcuna preoccupazione per la spesa. Non senza difficoltà si devono trovare 18 padri che per 9 giorni parlino al popolo la mattina e la sera. Per un migliore andamento della funzione, si decise di far seguire alla breve predica della sera il canto dei salmi eseguito dal coro: la cosa riuscì gradita ai fedeli e fu da tutti approvata.

Il padre Fabrizio Banfi fu trattenuto a Roma perché nominato assistente per l'Italia; perciò il padre generale ci inviò come nuovo provinciale il padre Guglielmo Calaverone<sup>68</sup>.

#### ANNO 1651

##### 272. *<La morte del padre generale Francesco Piccolomini>*

Nel mese di giugno tutta la Compagnia pianse l'ottimo padre Francesco Piccolomini<sup>69</sup>, che per così breve tempo fu generale; ma in modo particolare lo pianse la nostra casa, verso la quale egli mostrava una straordinaria benevolenza. Bisogna ricordare ciò che egli più volte dichiarò: che essa non può sussistere, se i singoli provinciali, come aveva fatto egli stesso, non pensano seriamente ad assegnarle uomini di valore.

##### 273. *Benefici e morte dell'eccellentissimo Marco Antonio Doria*

Quest'anno la nostra comunità perse, per così dire, anche un altro padre: così infatti era chiamato da molti l'eccellentissimo Marco Antonio Doria e tale si mostrò sempre veramente; insieme a molti altri benefici, ogni anno era solito donarci in elemosina tanti scudi d'oro quanti erano i suoi anni; quando morì, ci lasciò 1000 lire per il nostro sostentamento; inoltre volle che ogni anno e in perpetuo ci fossero corrisposte dagli eredi 20 monete d'argento per l'acquisto delle ostie e del vino per la messa.

##### 274. *Si costruisce il porticato davanti alla chiesa di Sampierdarena*

<Marco Antonio Doria> destinò infine 8000 lire alla nostra residenza di Sampierdarena: con questa somma, alla chiesa costruita dalla sua famiglia fu

aggiunto il porticato anteriore. La via che conduce alla chiesa, che egli aveva già fatto allargare donando il terreno necessario, fu ora sistemata in modo migliore.

275. *Grazie all'elargizione del medesimo <Marco Antonio Doria>, si completa il porticato, sopra il quale si trova il refettorio*

In casa dopo alcuni anni fu completato un altro porticato, sopra il quale si trova il refettorio. Ma noi siamo debitori verso questo illustre senatore e principe di benefici ancora maggiori. Almeno uno non si deve tacere: d'accordo con il padre generale, chiedeva direttamente a lui di mandare qui per la Quaresima predicatori di grande fama, perché non fossero destinati altrove da altri superiori. Quest'anno venne per tale ministero il padre Manni<sup>70</sup> della provincia Veneta.

276. *La morte del fratello Angelo Pozzo - Ampliamento della casa nella residenza di Albaro*

Quest'anno morì il fratello coadiutore Angelo Pozzo milanese, che da tempo si occupava attivamente della residenza di Sampierdarena.

Nell'altra nostra residenza di Albaro in questo tempo fece eseguire molti lavori il padre Giovanni Stefano Ferrari, superiore per molti anni. Terminato il superiorato, aumentò il numero delle camere e all'estremità del cortile fece costruire un nuovo edificio, ora destinato ad altri usi. Avrebbe voluto edificare anche una chiesa, di cui lì c'è tanto bisogno; ma fino ad oggi non siamo riusciti a vederla, sebbene il signor Pier Francesco Saluzzo abbia lasciato un legato per questo scopo e tutti dichiarino che la chiesa è necessaria. Speriamo che non debba mancare più a lungo.

ANNO 1652

277. *<Due nuovi padri generali>*

La congregazione generale 10<sup>a</sup>, convocata a Roma secondo la consuetudine, diversamente dal solito elesse non uno ma due generali: nel mese di gennaio fu eletto il padre Alessandro Gottifredo<sup>71</sup>: morto questo quaranta giorni dopo, nel mese di marzo ci fu dato il padre Gosvino Nickel<sup>72</sup>.

278. *La morte del benefattore Francesco Gallo e la sua eredità*

Qui invece nello stesso mese di gennaio cessò di vivere e nominò erede la nostra casa don Francesco Gallo sacerdote perugino. Il buon vecchio era vissuto a lungo a Genova e ci aveva amati come figli; il beneficio lungamente atteso per poco veniva meno alla sua morte per la cattiveria di qualcuno; ma trionfò la volontà divina, e noi ottenemmo circa 30.000 lire.

279. *La costruzione dell'atrio e di una sala*

Subito dopo si decise di impiegare questo denaro come da tempo si era pensato. A stento si può credere quanto fosse scomodo il nostro refettorio, che sembrava piuttosto una tomba: non c'era nessuna finestra se non il lucernario della volta, tanto che d'inverno spesso eravamo costretti a pranzare a lume di candela. La nostra casa, edificata a più riprese, doveva essere ristrutturata; si decise perciò di dotarla di un atrio e, orientando l'edificio a mezzogiorno con la facciata rivolta ad occidente, di costruire sopra il nuovo refettorio la sala comune. Sul tetto fu collocato un gallo di ferro, a ricordo del nome del benefattore. Non poche pareti furono abbattute e così finalmente, non solo uscimmo dalle tenebre, ma cominciammo anche a vedere il giardino con una splendida luce: tutto era così diverso da prima, che a stento potevamo credere ai nostri occhi. I lavori cominciarono prima della fine dell'anno.

All'inizio della Quaresima (durante la quale predicò nella nostra chiesa il padre Diego Filippazzi<sup>73</sup> della provincia Sicula) entrò in Compagnia il padre Anton Giulio Brignole<sup>74</sup>, dei cui meriti si dirà altrove. Qui basterà ricordare che dei 2000 scudi, donati dalla sua piússima madre alla Compagnia e destinati al collegio di Brera, 1500 furono assegnati alla nostra casa, da erogarsi dopo la morte di un tale che viveva allora a Milano. Deve risalire a quegli anni l'uso di questo capitale che, impiegato con un buon interesse, dura tuttora.

280. *Esercizi spirituali di S. Ignazio dati a insigni cittadini e a sacerdoti venuti da noi*

Alcuni nobili erano soliti fare gli esercizi spirituali, secondo il metodo di S. Ignazio e sotto la guida dei nostri, nella cappella domestica dei padri, senza lasciare le loro case e i loro impegni. Sembrò bene estendere a molti questo prezioso beneficio spirituale; per otto giorni, prima della Settimana santa, più di 100 uomini fra i più insigni della repubblica, e fra questi anche alcuni senatori, si radunarono per un'ora di prima mattina per fare gli esercizi spirituali in casa nostra, come detto prima. La cosa fu tanto gradita e tanto utile

alle anime, che in seguito non fu mai tralasciata. Come i nobili cittadini, così molti pii sacerdoti nel mese di novembre, venendo da noi non solo la mattina ma anche la sera, vollero fare gli stessi esercizi. Non so bene quando questi siano cominciati; ma continuano tuttora con grande fervore.

#### ANNO 1653

##### 281. *Si costruisce un locale come deposito di materiale per la chiesa*

L'edificio che si era cominciato a costruire cresceva felicemente: sopra la casa si fece un ampio locale (giudichi ciascuno se sia stata una decisione saggia), da utilizzare come deposito per vario materiale ad uso della chiesa, mentre si potrebbe destinare ad un miglior uso; infine si costruì il tetto, e così una buona parte dell'eredità era stata spesa per la sola costruzione.

##### 282. *Si costruiscono due porticati e si aggiungono diverse camere*

Quest'anno si costruì anche un edificio più piccolo, ad opera del fratello guardarobiere con l'aiuto di altri: il locale dove si conserva il vestiario fu restaurato e ingrandito, per comodità del fratello e per nostro vantaggio; davanti a questo si costruirono due porticati, a oriente e a occidente, con archi aperti e bene illuminati. Si aggiunsero anche diverse camere, sia ad uso di deposito sia per abitazione dei fratelli.

##### 283. *Il padre Vincenzo Giustiniani 20° superiore*

Poco dopo la Pasqua fu nominato il nuovo provinciale, il padre Valentino Egidio della provincia Romana.

Prima di Pasqua aveva esercitato il consueto ministero della predicazione, con buona partecipazione dei fedeli, il padre Carlo Salviati<sup>75</sup>, chiamato dalla provincia Napoletana.

Il nostro padre Fabio Ambrogio Spinola era stato supplente del provinciale; poi nel mese di settembre lasciò l'incarico di superiore al padre Vincenzo Giustiniani.

Nel dicembre precedente aveva celebrato la prima messa all'altare di S. Francesco Saverio il padre Giovanni Andrea Pallavicino, figlio di Filippo e pronipote del fondatore. Era venuto da Roma per imbarcarsi qui per le isole Filippine: rimasto qualche tempo con noi, ci lasciò non solo i luminosi esempi delle sue virtù, ma anche un artistico candelabro d'argento con dieci lumi,

da appendere davanti all'altar maggiore e da accendere nelle feste più importanti. Lo fece fabbricare il padre Giulio Pallavicino fratello di Filippo, e il prezzo fu di 4000 lire.

#### ANNO 1654

##### 284. *La morte del padre Paolo Salvago*

Nel mese di aprile, durante la Settimana santa, perdemmo un insigne benefattore di questa casa, il padre Paolo Salvago figlio di Cecilia Salvago, nobilissima signora che, dopo averci dato l'unico figlio, fu tanto generosa verso di noi, come si è riferito nella cronaca dell'anno 1638. A lungo era stato ministro in questa casa, più a lungo ancora prefetto della chiesa, rendendosi benemerito in entrambi gli uffici; per parecchi anni sopportò con grande serenità d'animo la cecità; finalmente morì dopo una breve malattia.

Si era cercato a lungo un predicatore per la Quaresima. Si trovava per caso fra noi Tommaso De Franchi, venuto da Roma per motivi personali; uscito dalla Compagnia, fu poi nominato vescovo di Melfi; dopo breve tempo gli fu affidata la predicazione, che esercitò con tanto successo, da non essere superato per numero di ascoltatori dagli altri insigni e rinomati oratori che in quel tempo predicavano a Genova; superò anche tutti i nostri predicatori degli altri anni nell'ottenere abbondanti elemosine a favore dei poveri.

##### 285. *Viene abbellito il refettorio*

Il nuovo edificio, grazie allo zelo del padre superiore, non solo fu terminato per quanto riguarda i muri, gli archi, i pavimenti e cose simili, ma furono anche abbelliti il refettorio e la sala con opere in legno e in vetro. Sono degni di ammirazione i sedili in legno di noce; e tutto è stato allestito con grande spesa e con grande eleganza.

#### ANNO 1655

##### 286. *Si costruiscono tre piani di corridoi*

Dopo la ristrutturazione della nostra abitazione, rimaneva aperto l'atrio, cioè il piccolo giardino nel lato sud; i più volevano che fosse chiuso con un



semplice muro, per evitare che diventasse ancora più piccolo e ricevesse meno sole; altri chiedevano che si facesse da quella parte un corridoio, per poter fare il giro di tutta la casa e per impedire ai vicini di vedere dentro. Mentre si discuteva su questi progetti, la controversia fu troncata da un improvviso evento, che procurò non lieve preoccupazione; ci accorgemmo che la costruzione fatta alcuni anni prima si era alquanto inclinata verso occidente, non senza il timore di un crollo, qualunque ne fosse la causa (si pensava che fosse il peso della volta della nuova sala). Alcuni esperti architetti da noi consultati giudicarono che non c'era un serio pericolo; tuttavia per prudenza era necessario costruire tre piani di corridoi, come detto prima: in tal modo, appoggiato per così dire a un altro edificio, anche quello poteva sostenersi con maggiore sicurezza.

Si costruì anche una scala nell'angolo in cui la parte nuova della casa si unisce alla vecchia; molti la criticavano (certamente non è affatto bella da vedersi), ma ottenne l'approvazione di coloro per i quali si deve anteporre l'utile al bello.

#### 287. *Ippolito Durazzo entra in Compagnia*

Quest'anno furono soppresse molte delle prediche di Quaresima; infatti il padre Pietro Alfaroli, che tornava a predicare dopo dieci anni, colpito da malore dovette più volte tralasciarle.

In ottobre entrò in Compagnia Ippolito Durazzo<sup>76</sup>, che era uno dei maggiori dignitari della Curia Romana; tornato qui presso la sua famiglia per impegni personali, veniva spesso da noi; rinunciando alla carica di prefetto della Camera Apostolica, scelse di portare la croce di Cristo e la antepose alla porpora cardinalizia che stava per ricevere. Ordinato sacerdote, entrò in noviziato il 9 di quel mese; vive tuttora, e quindi non è il caso di dire di più su di lui.

ANNO 1656

#### 288. *<Nuova sistemazione della biblioteca>*

L'antica sede destinata ai libri non era comoda per i padri ed era ormai troppo piccola; perciò sembrò bene trasportare tutti i volumi di uso comune nel corridoio di mezzo, fra i tre costruiti l'anno precedente, e stabilire qui

temporaneamente la biblioteca: questa fu arricchita di molti libri e fu bene ordinata in ogni sua parte.

Il padre Valentino Egidio, partendo per Roma per governare quella provincia, lasciò questa, prima per breve tempo al padre Fabio Ambrogio Spinola, e poi al nuovo provinciale il padre Alessandro Fieschi.

289. *Infuria la peste in città*

Giunsero intanto tempi funesti: a Roma infuriava la peste e ancor più violentemente imperversava a Napoli; grande era fra noi la paura. Era venuto qui per predicare il padre Anton Giulio Brignole, tanto desiderato e ascoltato da un gran numero di fedeli; egli predicava non solo in Quaresima ma anche durante l'anno. Il giorno di S. Giovanni Battista, dichiarando che era necessaria una vera penitenza, minacciò alla sua città lo stesso flagello di cui soffriva in quei giorni Napoli: anche noi lo conoscemmo un anno dopo alla fine del mese di giugno. Tutti si spaventarono; poco dopo si udì che la peste era comparsa presso le mura della città; vi entrò nel mese di luglio, e nei mesi seguenti si diffuse sempre più: dovunque regnava il terrore. Chi poteva si metteva in salvo lasciando la città; anche noi allontanammo quanti potemmo dei nostri giovani insieme ad alcuni padri di questa casa, secondo l'indicazione del superiore.

290. *La casa è gravata di debiti*

Intanto, per le spese sostenute con i lavori di costruzione, eravamo gravati di un debito di 22.000 lire; sembrava che le consuete elemosine diminuissero e che ancor più sarebbero diminuite, mentre le spese aumentavano; crescevano perciò le preoccupazioni materiali e spirituali di ogni genere.

291. *Il padre Fabio Ambrogio Spinola 21° superiore, nominato per la terza volta*

Nel mese di settembre il padre Vincenzo Giustiniani, terminato il triennio, intendeva lasciare il governo della casa; ma non si vedeva chi potesse succedergli in una situazione così difficile. Il desiderio di tutti era rivolto al padre Fabio Ambrogio Spinola; ma sembrava giusto usare un particolare riguardo verso quest'uomo, che aveva ricoperto già due volte lo stesso incarico e che ormai era vecchio e malfermo di salute, e quindi non esporlo a tante

fatiche e a tanti pericoli. Ma il padre generale non volle negare ai suoi figli afflitti un così grande sollievo: chiese al padre Fabio Ambrogio di governare la casa in una situazione così triste; egli si commosse e non volle rifiutare.

Nel mese di novembre l'epidemia raggiunse il livello più alto di quest'anno: i morti erano più di 1000 al giorno.

292. *Il lascito del fratello Giovanni Niccolò Maruffi e l'elemosina di 2000 scudi d'oro della signora Maria Francesca Sopranis*

Nello stesso mese di novembre entrò in carica il nuovo superiore, e Dio benedisse la sua virtù, tanto che la casa, gravata di un forte debito, dopo meno di un mese ricevette dei lasciti che da diversi anni neppure si speravano. Morì a Milano il nostro fratello Giovanni Niccolò Maruffi, e secondo le sue ultime volontà noi ricevemmo 1000 lire d'argento. Inoltre, tralasciando offerte minori, ricevemmo quasi 2000 scudi d'oro da una nobile vedova e sposa di Cristo Maria Francesca Sopranis, che, dopo la morte del marito Urbano Durazzo, ancora nel fiore dell'età, dopo poche settimane, il giorno della festa di S. Andrea si consacrò a Dio nel monastero della Santissima Incarnazione, aggiungendo al proprio nome quello di Saveria. Destinò il suo patrimonio a diverse opere pie, senza dimenticare la sua particolare devozione per il patrono S. Francesco Saverio.

293. *I padri Marco Gentile e Carlo Ansaldo sono destinati al servizio degli appestati*

Risolte felicemente le difficoltà economiche con le offerte sopra ricordate e con molte altre fatte al padre superiore da pii amici, i padri si preoccuparono di venire incontro alle necessità del prossimo: per questo ministero l'autorità su tutti i nostri che erano a Genova fu conferita dal nostro padre provinciale al nostro padre Fabio Ambrogio Spinola, perché tutto si potesse compiere più facilmente. Dopo molte consultazioni si presero diverse sagge decisioni: in particolare si stabilì che, oltre ai consueti ministeri, due padri andassero ad abitare fra gli appestati in una casa presa in affitto nel quartiere più adatto della città, per essere più facilmente a disposizione di tutti senza pericolo per gli altri. Questa sorte toccò a due uomini insigni, il padre Marco Gentile<sup>77</sup> e il padre Carlo Ansaldo<sup>78</sup> che, intrapreso subito il lavoro, lo continuarono instancabilmente fino al marzo successivo, «fatti tutto a tutti, per acquistare tutti a Cristo sia vivendo sia morendo»<sup>79</sup>. Per grazia di Dio rimasero sani e ottennero frutti abbondanti con grande edificazione della città.

294. *Il noviziato di Paverano viene requisito per gli appestati e i novizi si trasferiscono nella nostra casa*

Come il padre Carlo Ansaldo cadde vittima della sua carità, sarà descritto nella cronaca dell'anno seguente. Per ora aggiungo questa notizia: il magistrato incaricato della sanità pubblica, con l'approvazione del serenissimo senato, decise di utilizzare la casa di noviziato di Paverano per ricoverarvi gli appestati. I novizi dovettero quindi lasciarla: alcuni di essi si erano già trasferiti ad Arona, altri nel collegio insieme al rettore, e un certo numero di loro si dovette accogliere nella nostra casa. Pertanto si decise di non lasciare, come d'abitudine, la casa di Sampierdarena all'inizio di novembre, ma di abitarvi per tutto l'inverno, sia per l'aiuto spirituale degli altri, sia per nostro sollievo materiale.

295. *L'entrata in Compagnia e la morte dell'ex doge Agostino Centurione*

Nel corso di quest'anno, in primavera, vedemmo un fatto straordinario, che fu gradito agli angeli e riempì di ammirazione gli uomini: Agostino Centurione<sup>80</sup>, che era stato serenissimo doge della repubblica e suo ambasciatore presso i maggiori principi, ormai più che settantenne, deposta la toga e ordinato sacerdote, volle vivere, o piuttosto morire, con noi. I superiori lo inviarono al noviziato di Chieri, con il proposito di farlo ritornare nella sua città dopo un anno, per aiutare spiritualmente il prossimo, se non con il lavoro data l'età, almeno con la parola e con l'esempio. Ma Dio dispose diversamente: mentre si preparava a partire per Genova al tempo stabilito, per una via più breve raggiunse la meta di una patria più beata.

ANNO 1657

296. *Le grandi stragi provocate dalla peste*

Il 1657 fu un anno funestissimo: verso la metà di quest'anno la gravità del morbo era tale che ogni giorno morivano molte migliaia di persone e non si poteva più trovare chi desse sepoltura ai morti. Perciò si vedevano dovunque mucchi di cadaveri e dovunque era squallore e lutto. La città si spopolò a tal punto che, di circa 100.000 abitanti che prima si trovavano entro la cerchia antica, ne rimanevano appena 15.000. Io stesso, venendo dal nostro

collegio attraverso le vie che un tempo erano frequentatissime, ho incontrato al massimo dieci o dodici persone: le chiese erano chiuse, nessuna casa aveva il portone aperto, moltissime erano vuote.

297. *Il padre Giovanni Ambrogio Rebesone, partiti gli altri, rimane in casa con tre soli compagni*

Così sarebbe stato anche per la nostra casa, se la singolare virtù del padre Giovanni Ambrogio Rebesone, sempre salda anche in mezzo a tanti pericoli, non lo avesse trattenuto qui; si unirono a lui un padre e uno dei due fratelli; gli altri erano morti o si erano trasferiti altrove, dato che qui non c'era più occasione di aiutare il prossimo. Parve nei primi tempi che il flagello si attenuasse, così che nel mese di marzo ci si illuse di una ritrovata tranquillità. Perciò il senato decise che si ristabilissero le relazioni con le popolazioni vicine, e che in quell'ultima parte della Quaresima si tenessero nelle chiese le consuete prediche, insieme ad altri provvedimenti simili.

298. *La morte del padre Andrea Bianchi*

Anche noi istituimmo una novena di preghiere per le anime del Purgatorio, che non si era tenuta nel mese di novembre. Nella nostra chiesa predicò il padre Giovanni Battista Sapia che per caso si trovava qui, e nella chiesa di Santa Maria delle Vigne il padre Andrea Bianchi<sup>81</sup> anziano oratore; ma mentre parlava per la terza o la quarta volta, fu colpito da malore sul pulpito stesso; portato a casa e messo a letto, morì alcuni giorni dopo; ci fu il sospetto che avesse contratto la peste, ma non ci fu nessuna conferma. Ho detto altrove dei meriti di un così grande uomo; qui non aggiungerò nulla, come ho taciuto e tacerò per altri casi simili: infatti si possono leggere altrove i necrologi dei nostri defunti.

299. *<La nuova pestilenza>*

Ma la presunta tranquillità, in seguito a qualche negligenza, fu causa di una sventura più grave. Verso Pasqua, all'inizio della primavera, la peste di nuovo infuriò e si diffuse più ampiamente. Ai primi di maggio entrò nel collegio Del Bene e portò via uno di quei chierici, mentre gli altri si allontanavano. Ai nostri che si trovavano là il padre superiore concesse la residenza di Albaro, e la mise a disposizione anche di altri della nostra casa, se ce ne fosse bisogno: così avvenne nei mesi di giugno e di luglio. Stavamo in chiesa per ammi-

nistrare i sacramenti, per ascoltare le confessioni e per altre eventuali necessità. Anche alcuni dei nostri contrassero il contagio attraverso i consueti ministeri e caddero ammalati, sia padri sia fratelli, in casa e altrove.

### 300. *La gloriosa morte del padre Carlo Ansaldo*

I padri Marco Gentile e Carlo Ansaldo, di cui si è detto nella cronaca dell'anno precedente, nel mese di marzo erano appena ritornati a casa, poiché si sperava che la gente fosse ormai guarita; ma con la ripresa del morbo uscirono subito di nuovo. Il padre Ansaldo, che assisteva gli infermi nelle case private, si ammalò a sua volta e in pochi giorni morì, ottenendo la corona di martire il 3 luglio<sup>82</sup>. Meritò la stessa sorte il padre Sertoli, che si trovava in terza probazione ed era stato destinato dal collegio ad un ufficio simile. Al padre Marco Gentile fu dato come aiuto il padre Gerolamo Reverta<sup>83</sup> milanese, socio del maestro dei novizi, uomo di straordinaria virtù. Ad entrambi fu affidato l'incarico di accogliere gli infermi nell'ospizio pubblico, e in breve tempo entrambi si ammalarono. Il padre Marco Gentile fece voto in onore del nostro santo padre Ignazio di prestare qualunque servizio finché durasse la pestilenza se fosse sopravvissuto, e subito guarì.

### 301. *Il nobile gesto e la morte del padre Gerolamo Reverta<sup>84</sup>*

Qualcuno suggerì al padre Gerolamo Reverta di fare lo stesso, ed egli nobilmente rispose: «Non ho bisogno di fare un altro voto, essendo ormai giunto al traguardo di tutti i miei voti, cioè di morire per la carità». Raggiunse infatti questa meta poco dopo<sup>85</sup>. Anche il padre Marco Gentile mantenne fedelmente la promessa, e finché durò il morbo anch'egli continuò a svolgere il suo nobile ufficio con grande ammirazione di tutti.

### 302. *Molti muoiono di peste*

Oltre a quelli sopra nominati, molti altri morirono nella nostra comunità: il 21 giugno morì il fratello coadiutore Gerolamo Ottone; il 4 luglio il padre Andrea Alberti ad Albaro dove si era ritirato; il 7 luglio il fratello coadiutore Francesco Gappeano che dal noviziato era venuto nella nostra casa; il 10 luglio il padre Niccolò Turidana procuratore di casa; l'11 luglio il padre Giulio Pallavicini nipote del fondatore <padre Marcello> da parte del fratello: era andato a Multedo per assistere il nobile Giacomo Filippo Durazzo nostro grande benefattore, e là morì. Per ascoltare la confessione del padre Giu-

lio si era recato colà il padre Michele Maria Gonzalo, e come ricompensa del suo pietoso viaggio il giorno 13 ricevette in casa nostra la palma di una morte gloriosa; qui morì pure tre giorni dopo il padre Giovanni Battista Longo; dopo altri due giorni caddero due fratelli coadiutori novizi richiamati da Paverano, Giovanni Falco e Giovanni Battista Casalegno.

### 303. *Altri morti*

Il padre Giovanni Stefano Ferrari, superiore della nostra residenza di Albaro, accorreva prontamente presso tutti i vicini infermi, finché, colpito anch'egli dal morbo, il 20 luglio raggiunse il traguardo della sua gloriosa corsa. Lo stesso giorno morirono in casa nostra anche il fratello portinaio Alessandro Benzi e il fratello spenditore Gerolamo Orsi; il giorno seguente 21 luglio il padre Giovanni Maria Camoggi decano dei professi della provincia e il coadiutore Gerolamo Giordano che nella casa di noviziato era l'istruttore degli altri fratelli. Altri due morirono il 27, il padre Tommaso Bona ministro e il fratello coadiutore Marziano Solari, e infine il 28 il padre Giovanni Andrea Bosco, molto anziano, qui trasferito dalla casa di noviziato. Le salme di tutti questi furono inumate in vari luoghi fuori di casa, come le circostanze suggerivano. Quelli che si ammalarono in casa furono assistiti con grande carità dal fratello Giovanni Battista Vairo, che per grazia di Dio fu sempre sano. Dopo la morte del padre Ottavio Strasoldo la vigilia del santo padre Ignazio, non ci fu più nessuno della Compagnia che fosse ammalato, cosa che non accadeva dalla metà di giugno. Nel giorno della festa respirammo alquanto e pensammo, come poi accadde, che fosse venuta la fine di tanti lutti.

### 304. *Due cappuccini francesi compiono il rito di purificazione della nostra casa*

Si provide allora a purificare la casa, secondo l'uso del tempo, e il rito fu compiuto da due padri cappuccini francesi che, dimostrandoci grande benevolenza, resero anche a noi come ad altri questo servizio di carità.

Ma poco dopo, il 10 agosto, altri tre confratelli contrassero la peste e, consunti dal morbo come i precedenti, morirono il giorno di S. Ignazio. Nella residenza di Sampierdarena spirò prima dell'alba il fratello sacrestano Cristoforo Losato, mentre il fratello Raffaele Calderone, che era molto anziano ed era appena ritornato dalla stessa residenza, morì in questa casa. Sapemmo infine che quella stessa mattina era morto nella residenza di Albaro il padre Gian Luigi Saluzzo, che aveva raggiunto qui suo fratello, il padre Giulio Saluzzo, morto anche lui poco prima.

305. *La fine della pestilenza e le misure del padre superiore per prevenire un nuovo contagio*

La festa dell'Assunzione, e ancor più quella della Natività della Vergine, furono giorni meno tristi per noi e per la città, dato che ormai pochi morivano, anche se i vivi erano rimasti pochissimi: nelle nostre tre comunità contavamo più di 30 defunti. Perciò il padre superiore pensava come si potesse riparare la perdita, e come prevenire il pericolo di un nuovo contagio: decise perciò generosamente di bruciare buona parte delle suppellettili di casa o di disfarsene, con grande spesa.

306. *Disinfezione generale*

Nel mese di ottobre sembrò che tutto rientrasse nella normalità, e la pubblica autorità ordinò con apposita legge una disinfezione generale. Per questo motivo i nostri, anche quelli che si erano sparsi in vari luoghi, tornarono a casa e, approfittando del fatto che la città era deserta, tutti insieme si dedicarono per otto giorni agli esercizi spirituali in segno di riconoscenza a Dio.

307. *Riapertura della chiesa e funzione di ringraziamento*

Nella festa di Tutti i Santi non si sentiva più parlare di altre morti. La chiesa fu riaperta e ci fu una discreta affluenza; fu ancora maggiore il giorno di S. Francesco Saverio e poi nelle feste natalizie. L'ultimo giorno dell'anno, per disposizione dell'autorità, ci fu un pubblico ringraziamento a Dio per la fine di un così terribile flagello; si spararono colpi di bombarda e si suonarono le campane; anche noi ci unimmo a modo nostro alla comune azione di grazie.

308. *La morte del signor Giacomo Filippo Durazzo e il suo lascito*

A quella di tanti nostri confratelli si aggiunse la perdita, che subimmo alla fine di giugno, del carissimo signor Giacomo Filippo Durazzo, grande benefattore della Compagnia, il cui ricordo sarà sempre benedetto, soprattutto dalla nostra casa. Era figlio del signor Agostino Durazzo, al quale dobbiamo una ricca cappella nella nostra chiesa; anch'egli in vita e in morte amò tanto il nostro Ordine, che sembrava uno di noi: finché visse ci colmò di benefici, e quando morì lasciò alla nostra casa 1000 lire all'anno per 10 anni. Alla Compagnia lasciò un tesoro nei suoi figli<sup>86</sup>, che offrirono al nostro padre generale



tutti i loro beni per il mantenimento dei religiosi impegnati negli studi e dei loro docenti.

ANNO 1658

309. *La ripresa dopo la pestilenza*

Spuntarono giorni migliori: i cittadini risparmiati dal morbo tornavano in città, e noi ci rallegravamo con quanti incontravamo, come se fossero stati richiamati in vita. I magistrati della repubblica provvedevano a riportare ogni cosa alla normalità. Anche il padre superiore ebbe la stessa preoccupazione, cioè di ristabilire tutto come prima in casa e in chiesa. La disciplina regolare, che inevitabilmente si era allentata per coloro che si allontanavano da casa, fu di nuovo esemplare; in particolare si ebbe cura che nessuno uscisse di casa senza un compagno, come si era dovuto permettere nei mesi precedenti, specialmente ai fratelli. Fu difficile aumentare il numero dei religiosi per supplire a tutte le perdite, dato che nessuno osava trasferirsi dalle altre regioni in questa, considerata ancora a rischio. Il padre Fabio Ambrogio Spinola, con la stessa generosità con cui aveva ordinato di disfarsi di una gran parte delle suppellettili, ne fece acquistare altre nuove, per meglio assicurare la salute dei confratelli, dicendo e insegnando molto saggiamente che la vita di un padre e di un fratello vale più di tutto l'oro e l'argento. Fatto questo, si ricominciò a uscire per i consueti ministeri, e anche in chiesa tutto fu ripristinato come in passato.

A partire dal 1° gennaio non si tralasciò quasi nulla: riprese la partecipazione ai sacramenti, alle prediche, alle lezioni sacre; qualcuno voleva che nei mesi prima della Quaresima e subito dopo la Pasqua, almeno per quest'anno e forse anche negli anni seguenti, le funzioni si interrompessero, ma non si diede loro ascolto. Si riprese subito l'esercizio della Buona morte, il suono dell'organo e qualche altra cosa. Per tutta la Quaresima predicò il padre Giovanni Battista Sapia, che aveva predicato saltuariamente l'anno precedente: per ora non se ne poteva avere un altro.

310. *Viene trasferita la novena per le anime del Purgatorio*

Si pensò per l'avvenire di fissare in questo periodo, come si era cominciato, la novena per le anime del Purgatorio, di cui si è detto più volte; la pro-

posta fu approvata con validi argomenti, anche se non mancavano alcuni che pensavano il contrario. Fu più facile organizzare la novena rinunciando al predicatore del mattino, che qualche volta non era semplice trovare.

### 311. *Si uniscono insieme le associazioni dei mercanti e dei notai*

Tra le associazioni di secolari, di cui abbiamo un gran numero, alcuni padri, anche per suggerimento del provinciale, volevano unirne due in una, essendo costituite da categorie di persone simili: infatti quasi tutti erano mercanti e notai. In passato non si era mai riusciti a persuaderli a dare il loro assenso; ora invece non ci poteva essere occasione più opportuna per farlo, dato che con la grande moria nelle due associazioni erano rimasti ben pochi. Ma a stento si riuscì a unire le due associazioni: fu difficile, perché si dovevano conciliare in qualche modo le attività e gli statuti di entrambe, mantenendo lo scopo primario per cui erano state istituite, cioè provvedere agli infelici condannati a remare sulle navi, che dopo avere scontato la pena non hanno nessuno che paghi il loro riscatto: a Genova se ne occupano soltanto queste associazioni e, come risulta da un documento che ci è stato lasciato, devono usare molta destrezza per risolvere questi casi.

### 312. *La morte del fratello Giovanni Faisone*

Nel mese di aprile concluse l'esistenza terrena il fratello coadiutore Giovanni Faisone: espulso a motivo della guerra dalla sua provincia Campana, era vissuto qui per diversi anni con il consenso del padre generale. In autunno, anche per opera di altri principi, le relazioni furono ristabilite e noi fummo liberati da ogni sospetto.

Si aprì poi il noviziato e vi tornarono i novizi. Riprese l'attività anche il collegio Del Bene, e il nostro coro riacquistò quei chierici.

Infine ci arrecò grande conforto la visita del padre provinciale Alessandro Fieschi nostro benefattore, che poté visitarci solo questa volta.

ANNO 1659

### 313. *<Funzioni penitenziali>*

Già da tempo dispiaceva a molti che nei giorni di carnevale non si esponesse il Santissimo Sacramento con la stessa solennità che si usava altrove, e

anche da noi in altri tempi. Quest'anno il padre Giovanni Battista Cattaneo prefetto della chiesa volle eliminare ogni motivo di lamentela. Fece venire da Milano il fratello Daniele Ferrari, esperto in architettura, e gli fece costruire un sontuoso apparato che fu ammirato, com'è consuetudine, nel triduo prima del giorno delle Ceneri. Subito cominciò a predicare il padre Francesco Fioramonti perugino e continuò con grande consenso dei fedeli.

314. *Benefici del padre Ippolito Durazzo verso la nostra casa*

Nel mese di febbraio il padre Ippolito Durazzo, facendo la rinunzia dei suoi beni, donò al nostro collegio 180 cedole dei Monti di Roma e una pensione annuale; decise inoltre di assegnare alla nostra casa le rendite dell'anno in corso e di completare la somma fino a 12.000 lire, nel caso che tutte le rendite degli anni seguenti non si potessero impiegare com'era prescritto nella donazione.

Per la festa del santo padre Ignazio ci fu dato il nuovo provinciale, il padre Francesco Vasco, in luogo del padre Alessandro Fieschi nominato superiore della casa professa di Milano.

315. *Si restaurano i dipinti nella chiesa*

Per le ingiurie del tempo e per una infiltrazione di acqua dal tetto, apparivano non poco rovinati i dipinti sulla volta e su altre parti della chiesa, e anche l'oro ormai annerito non si vedeva quasi più. Si provvide perché questi danni, per quanto possibile, non si ripetessero in avvenire: intanto si aggiunse nuovo oro e si rinnovarono le immagini dipinte nei quattro angoli della cupola, che furono trasformate nelle figure dei quattro evangelisti.

316. *La morte del padre Francesco Marini nel Collegio Romano*

Quest'anno dal Collegio Romano passò alla sede dei beati il padre Francesco Maria Marini. In occasione della sua entrata in Compagnia nel 1644, abbiamo detto dei suoi meriti eccezionali e dei suoi benefici verso la nostra casa, anzi verso tutta la provincia. Questi tuttavia furono molto minori del tesoro inestimabile di virtù con cui arricchì tutta la Compagnia nei 15 anni che vi trascorse. Appena entrato nel noviziato di Genova, cadde ammalato e fu trasferito in quello di Bologna; passato pochi mesi dopo nel noviziato di Roma, ne uscì dopo un anno in quanto già sacerdote. Gli fu concesso di studiare la filosofia in privato e con un programma ridotto, ma egli con religiosa co-

stanza rifiutò questo privilegio, preferendo frequentare le lezioni della mattina e del pomeriggio insieme ai più giovani, con un comportamento così modesto che attirava gli sguardi di tutti e invitava gli animi alla santità. In questo modo, non solo seguì per tre anni il corso di filosofia e per quattro quello di teologia, ma approfondì anche quest'ultima per altri tre anni, meritando eccezionali riconoscimenti per il suo ingegno e la sua dottrina; ed è straordinario con quale umiltà e modestia dissimulasse sempre questi meriti, e insieme con quanto impegno si applicasse agli studi, per quanto gli consentivano le condizioni di salute sempre precarie; per questo motivo non gli fu consentito di salire sulla cattedra e di insegnare agli altri.

317. *Elogio delle virtù del medesimo padre <Francesco Marini>*

Per la sua grande pietà e per il suo stile di vita religiosa, quando era ancora studente di teologia, come raramente accade, fu nominato padre spirituale e prefetto dei nostri scolastici nello stesso Collegio Romano, e ne formò mirabilmente non pochi a una santa vita religiosa. Si dedicava anche allo studio dei Santi Padri, con tanto profitto che si diceva sapesse recitare quasi a memoria le opere di S. Agostino. Passava il tempo leggendo e meditando i Santi Padri, appartato dagli altri. Così a poco a poco, praticando anche una rigida astinenza, incominciò a deperire e a indebolirsi; la sua infermità era inferiore ad altre per gravità, ma molto fastidiosa per la lunga durata, come accadde anche a molti santi; infine spirò il 2 aprile. In questo padre erano ammirabili l'invincibile pazienza, la rigorosa fedeltà alle pratiche spirituali, che non tralasciò neppure quando era fiaccato dal male, e la completa accettazione della volontà di Dio fra tante sofferenze fisiche. Ci è sembrato giusto tessere questo elogio delle virtù di un così grande uomo, che abbiamo conosciuto come figlio di questa casa, in cui è nato a Cristo e alla Compagnia per opera del padre Francesco Semino confessore.

ANNO 1660

318. *Il padre Giovanni Battista Cattaneo 22° superiore*

All'inizio di quest'anno ci fu dato come nuovo superiore il padre Giovanni Battista Cattaneo, il quale, essendo sempre pronto a esercitare il suo uf-

ficio con il massimo impegno, si mise subito al lavoro. Molti anni prima (nel 1649) il signor Agostino Airoli aveva rilevato dalla famiglia Pallavicino la cappella di S. Ignazio, e aveva acquistato e fatto scolpire molti marmi per decorarla sontuosamente; ma per una controversia che era sorta, il lavoro non potè progredire. Poi egli morì di peste e lasciò una situazione economica così intricata, che non c'era più speranza che il lavoro potesse essere portato a termine dai suoi figli. L'intraprendenza del padre superiore ottenne che il signor Francesco Rebuffo si assumesse l'incarico e pagasse le spese; come vedremo, egli non attese molto, perché noi potessimo vedere realizzato il nostro desiderio.

319. *Vengono collocate quattro statue di marmo nella cappella di S. Francesco Saverio*

Lo stesso padre Cattaneo, quando era prefetto della chiesa, aveva ordinato quattro statue di marmo per la cappella di S. Francesco Saverio; ora da superiore le vide ultimate e molto pregevoli, perciò le fece esporre con grande compiacimento di tutti. Una generosa elemosina, proveniente da lasciti del tempo della peste, coprì la spesa.

Tenne le prediche di Quaresima il padre Verciulli<sup>87</sup> della provincia Napolitana.

Nel mese di agosto la nostra casa di noviziato si trasferì da Paverano in Carignano, in una zona vicina a noi, in una casa acquistata l'anno prima; ciò fu anche di grande vantaggio per il servizio quotidiano in questa chiesa<sup>88</sup>.

320. *<Un fratello costruttore di organi>*

In quella zona c'è la famosa chiesa della famiglia Sauli, che in quel tempo ci chiese il fratello belga Guglielmo Herman esperto nella costruzione di organi: in quella chiesa ne costruì uno di grande valore e splendido, che tutti ammirano.

Lo stesso fratello era stato anche da noi alcuni anni prima: non solo restaurò l'organo più grande che si trova sopra il portale, ma vi aggiunse anche molte parti nuove; l'organo più piccolo che è sopra l'altar maggiore è tutto opera sua, perché prima non c'era affatto. A questo proposito non ho potuto trovare notizie più particolareggiate, ma ho voluto farne menzione come segno di gratitudine verso il buon fratello.

321. *La morte del fratello Ludovico Aborreto e del padre Vincenzo Giustiniani - Lascito della signora Giulia Gatti*

Nel primo mese dell'anno lasciò questa vita il fratello Ludovico Aborreto molto anziano; era stato socio del padre Vincenzo Giustiniani, partito anch'egli per l'aldilà nel mese di giugno.

Quest'anno, o forse alla fine dell'anno precedente, morì anche la signora Giulia Gatti, che ci aveva nominato suoi eredi: l'ammontare dell'eredità non si potè stabilire allora esattamente, perché si dovevano prima vendere molti beni ed eseguire vari legati; tanto meno sono in grado di precisarlo ora. Fu certamente una somma considerevole, perché suggerì l'idea di un nuovo edificio, di cui parleremo.

322. *Due pregevoli quadri posti ai lati dell'altar maggiore*

Si celebrò la Congregazione generale 11<sup>a</sup>, che diede alla Compagnia come vicario generale con diritto di successione il padre Gian Paolo Oliva, illustre figlio di questa città.

Partì per la Congregazione generale anche il padre provinciale, che nominò suo sostituto il nostro padre superiore. Questi, sempre più attento alla decorazione della nostra chiesa, si diede molto da fare a questo scopo. Nella cappella maggiore, ai due lati dove un tempo si tenevano le sacre reliquie, erano dipinti due organi di modesta fattura. Si tolsero quelle tavole di nessun valore e si misero al loro posto due quadri, opere di due pittori di gran fama, Domenico Piola e il Merani, che rappresentano rispettivamente la strage degli Innocenti e la fuga in Egitto.

323. *Viene portata a termine la cappella del santo padre Ignazio*

Il signor Francesco Rebuffo volle portare a termine molto rapidamente la cappella del santo padre Ignazio; molti marmi erano stati preparati, altri ne acquistò senza indugio, e finalmente, come da tempo desideravamo, vedemmo la cappella terminata in ogni sua parte. Rimanevano incompiuti i pilastri che sostengono la cupola dalla parte più esterna; vi provvidero i curatori dell'eredità del fondatore padre Marcello Pallavicino, che raccolsero il denaro e fecero rivestire con lastre di marmo di vario colore, uguali a quelle del-

le altre parti della chiesa, non solo i pilastri ma anche il pavimento davanti al coro.

324. *Vengono indorate le sponde delle tribune*

La tribuna dell'organo e quella vicina, dove era stata allestita la sede per il serenissimo doge, avevano le sponde di legno artisticamente scolpite nella parte esterna ma prive di decorazioni; entrambe vennero indorate a spese del pubblico erario.

Diedero altro lustro alla nostra chiesa, durante il tempo sacro, le prediche del padre Marco Antonio Bozzi della nostra provincia, con la partecipazione di diversi nobili.

ANNO 1662

325. *Dichiarazione del padre Brignole e sua morte - Sue ultime parole e opere*

Il padre Anton Giulio Brignole, chiamato quest'anno a predicare nello stesso periodo, fu accolto con il consueto favore. Terminata la prima parte della prima predica, volendo dare una spiegazione della sua venuta, a un certo punto citò le parole di S. Paolo: «Il mio sangue sta per essere sparso in libagione, ed è giunto il momento di sciogliere le vele»<sup>89</sup> con quello che segue. Per dare maggiore credibilità al suo discorso, aggiunse che voleva scagliarsi più liberamente contro i vizi e gli abusi correnti. Così fece, e per altre dieci volte parlò con tanta veemenza da dare l'impressione di uno che stava per andarsene. Poi si mise subito a letto, quindi riprese di nuovo a parlare con vivo sentimento religioso. Con il consenso del padre provinciale, fece testamento e lasciò le rendite provenienti dal suo ricco patrimonio, non ai figli <che aveva avuto prima di entrare in Compagnia>, ma ad opere pie. Per ordine del padre generale emise la professione solenne di quattro voti, e rivolse pie esortazioni a tutti, specialmente ai figli, ai parenti e agli amici. Prima di ricevere gli ultimi sacramenti, per invito del padre provinciale, ai nobili presenti che glielo chiedevano parlò con tanto calore del disprezzo del mondo e della felicità di chi trova Dio, da strappare addirittura le lacrime. Morì il 20 marzo: su questo grande uomo, non solo ho scritto qualcosa nelle già citate memorie dei nostri defunti, ma ha anche pubblicato un piccolo volume il padre Gian Maria Visconti<sup>90</sup>.

Si provvide a non interrompere le prediche in chiesa, ma dato che i numerosissimi ascoltatori erano abituati all'eloquenza del padre Brignole, e ora, anche se pochi, non accettavano alcun altro oratore, ci contentammo di mantenere le prediche solo al venerdì e alla domenica.

326. *La morte dei padri Carlo Visconti, Tommaso Borsa e del superiore Giovanni Battista Cattaneo*

Lo aveva preceduto nella morte nel mese di febbraio il padre Carlo Visconti, e lo seguì subito improvvisamente nel mese di luglio il padre Tommaso Borsa da tempo ammalato: erano entrambi milanesi, l'ultimo procuratore di casa e l'altro confessore in chiesa. Il Signore volle poi chiamare a sé come quarto il padre Giovanni Battista Cattaneo, che l'ultimo giorno di dicembre pose fine alla sua vita e insieme all'ufficio di superiore. Da molti mesi soffriva per la salute delicata, anzi era indebolito per la malattia e sfinito per le preoccupazioni, come tutti lamentavano. Pochi giorni prima delle feste capi di essere vicino alla morte e affidò la nostra casa per tutte le necessità al padre Fabio Ambrogio Spinola; nei dieci giorni seguenti regolò tutte le questioni relative alla casa e ci lasciò edificatissimi per il grande esempio delle sue tante virtù.

ANNO 1663

327. *Il padre Fabio Ambrogio Spinola 23° superiore, nominato per la quarta volta*

Il padre Fabio Ambrogio Spinola resse la comunità come vice superiore, finché due mesi più tardi fu nominato egli stesso superiore per la quarta volta. Subito chiamò come predicatore per la Quaresima il padre Bombino della provincia Napoletana, e suscitò non poca speranza che avrebbe fatto molto per il bene comune. Grazie a lui, soprattutto in questo tempo, furono accresciute notevolmente le suppellettili sacre, sia i vasi d'argento sia i paramenti di seta. Non sono in grado di elencare tutti gli oggetti, e neppure prima l'ho fatto, per la mancanza di notizie più particolareggiate; ma è sufficiente aver accennato alla cosa, che ebbe come valido promotore il padre Fabio Ambrogio, sia da superiore sia da suddito.



328. *Due teste d'argento di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio*

Ritengo che risalgano a quest'anno due teste d'argento dei nostri santi Ignazio e Francesco Saverio, più grandi e più preziose delle altre che avevamo finora, del tutto simili a quelle che si ammirano a Roma; infatti anche queste nostre furono fabbricate con lo stesso stile nell'alma Città, e poi vennero inviate qui.

Il padre provinciale Francesco Vasco partì per Roma, essendo stato designato come visitatore di quella provincia. In aprile giunse dalla provincia Sicula il padre Ignazio Moncada, prima come sostituto del provinciale e poi come provinciale effettivo.

ANNO 1664

329. *Un'elemosina del marchese Rodolfo Brignole - Un artistico paliotto d'argento davanti all'altare di S. Francesco Saverio*

La pietà del marchese Rodolfo Brignole, figlio maggiore del padre Anton Giulio di santa memoria, in varie occasioni emulò la generosità del padre verso di noi. In questo tempo in particolare ci donò 400 scudi d'oro per acquistare un paliotto d'argento da collocare davanti all'altare di S. Francesco Saverio: l'opera riuscì artisticamente pregevole, ed è giustamente ammirata dai cittadini e dai forestieri. Con l'aggiunta di altre elemosine si potè coprire la spesa, che fu di 6000 lire.

330. *La sacrestia ornata con oro e con pitture*

Con il continuo aumento delle suppellettili sacre, era conveniente restaurare la sacrestia, sia per custodirvi questi arredi sia per comodità dei celebranti. Il padre Fabio Ambrogio Spinola, come da tempo avveniva, riceveva abbondanti elemosine; moltissimi lo notarono e tutti lo dichiaravano; ed era giusto, perché a sua volta il padre Spinola era molto generoso nel distribuirle ai poveri. Perciò ordinò che in sacrestia, non solo si facessero molti lavori per gli scopi indicati, ma si aggiungessero anche decorazioni, in armonia con la chiesa che era già decoratissima. Tra l'altro la sacrestia fu completamente rivestita con pitture o indorata per opera di un insigne pittore bolognese.

331. *Viene costruito un nuovo edificio per la biblioteca*

Non contento di questo, l'ottimo padre <Spinola>, ottenuta ormai l'eredità della signora Giulia Gatti, decise di intraprendere una nuova costruzione. Ci mancavano la cucina, la dispensa e altri locali del genere; non c'era neppure una biblioteca se non provvisoria. Perciò si preparò un progetto e si decise di costruire un edificio dietro al refettorio e all'atrio: a fianco dell'atrio si collocò la biblioteca, al piano del refettorio gli altri locali, e accanto al corridoio di mezzo le stanze dell'infermeria. I lavori cominciarono dopo la rinnovazione estiva dei voti e si conclusero l'anno seguente.

332. *La morte dell'eccellentissima principessa Castiglione: il suo amore e i suoi benefici verso di noi*

In Quaresima il padre <Bernardino> Manco<sup>91</sup> napoletano aveva predicato nella nostra chiesa. Nel mese di settembre vi ricevemmo la salma dell'eccellentissima signora <Laura Gonzaga> principessa di Castiglione, madre della duchessa <Doria> di Tursi<sup>92</sup>: molti anni prima era venuta con la figlia dalla Sicilia, e anche a Genova conservò la straordinaria benevolenza verso la Compagnia che aveva manifestato colà. Ci amava teneramente, ci onorava straordinariamente, ci elargiva benefici ogni giorno. Mantenne sempre il padre suo confessore insieme a un compagno, e finché visse non cessò mai di rendersi benemerita verso di noi; morendo ci lasciò fra l'altro un legato di oltre 2000 lire e, quel che per noi è più prezioso, lo stesso affetto verso di noi dell'eccellentissima duchessa sua figlia, a cui tanto dobbiamo.

Nella festa del santo padre Ignazio morì il padre Gosvino Nickel<sup>93</sup>, e gli successe come generale il padre Gian Paolo Oliva<sup>94</sup> genovese.

ANNO 1665

333. *Un lascito del signor Paolo Doria*

Potevamo ormai usare i locali recentemente costruiti, ma la biblioteca era ancora disadorna, e aveva bisogno di un benefattore che la completasse e l'arricchisse. Lo trovò nel signor Paolo Francesco Doria, che morendo lasciò a noi circa 6000 lire e al figlio, il padre Francesco Maria, 2000 monete d'argento, con la clausola di spenderle a suo piacimento, ma soltanto in questa casa e non altrove. Il padre Francesco Maria volle che la maggior parte della

somma fosse spesa per rinnovare e riordinare la biblioteca, come a suo luogo si dirà. L'insigne benefattore era nipote di Paolo Doria fondatore del collegio di Genova; anch'egli, finché era vivo, alleviava la nostra povertà con abbondanti elemosine.

334. *Dono di una mano di S. Giorgio e di frammenti del corpo di S. Maria Maddalena - Le teche d'argento per le due reliquie*

In questo tempo la chiesa si arricchì di due preziose reliquie: una mano di S. Giorgio protettore della serenissima repubblica di Genova e alcuni frammenti del corpo di S. Maria Maddalena. Si fecero per entrambe teche d'argento, grandi e preziose come quelle di Roma del santo padre Ignazio e di S. Francesco Saverio, di cui si è parlato prima.

La sacra reliquia di S. Giorgio era appartenuta all'eminentissimo Facchinetti<sup>95</sup> con il relativo documento di autenticità. Il piissimo principe intendeva inviarla in questa città, dove sarebbe stata conservata e venerata con grande onore più che altrove, per i meriti gloriosi del santo verso la gente ligure. Che poi abbia scelto proprio noi, lo dobbiamo soprattutto al padre Niccolò Zucchi<sup>96</sup> di santa e nobile memoria, che glielo suggerì. Dobbiamo invece al magistrato di S. Giorgio il contributo in denaro per acquistare l'argento.

Il frammento di osso di S. Maria Maddalena era invece appartenuto ad Agostino Pallavicino doge alla repubblica, con la dichiarazione che poteva essere esposto alla venerazione dei fedeli. Dalla moglie di questo, signora Eugenia, lo ricevette il signor Pasquale Grimaldi, suo nipote da parte del fratello, il cui figlio, padre Andrea, lo diede in dono a noi.

Quest'anno aveva tenuto le prediche quaresimali il padre Matteo Taverna<sup>97</sup>.

ANNO 1666

335. *Viene decorata la cappella della famiglia Spinola*

Nella cronaca del 1642 abbiamo riferito che la famiglia Spinola aveva fatto costruire una cappella a sinistra del coro e dell'altar maggiore, con l'intenzione di dedicarla un giorno, come si spera, al venerabile padre Carlo della stessa famiglia Spinola. La cappella era ancora disadorna, tranne l'altare sul quale erano state già collocate quattro colonne e ornamenti di marmo prezioso, e intanto era stata dedicata al nostro Salvatore. Quando poi cominciò a

balenare una più certa speranza che la Chiesa avrebbe concesso al venerabile Carlo il titolo di martire, la famiglia Spinola volle, non solo alimentare questa speranza con vari aiuti, morali e finanziari, ma anche allestire in modo più degno la cappella che aveva fatto costruire; perciò fece decorare la volta con oro, immagini e figure.

336. *Il padre Niccolò Spinola 24° superiore*

Accadde pure, in armonia con tanti benefici della famiglia Spinola, che, trascorso il triennio, ci fosse dato un altro superiore con questo nome: infatti al padre Fabio Ambrogio successo nelle feste di Pasqua il padre Niccolò Spinola.

Aveva tenuto le prediche quaresimali il padre Paolo Segneri<sup>98</sup> della provincia Romana, molto celebrato per la sua missione apostolica.

ANNO 1667

337. *Viene istituito l'ottavario di S. Ignazio, a carico del signor Giovanni Pietro Spinola*

Da molti anni per la festa di S. Francesco Saverio si teneva nella nostra chiesa un solenne ottavario con una predica quotidiana in suo onore e con il suono dell'organo, grazie alle elemosine di pie persone. Quest'anno il signor Giovanni Pietro Spinola ritenne sconveniente che al padre non si rendesse lo stesso onore che al figlio. Chiese perciò che per l'avvenire si facesse, a sue spese, lo stesso ottavario per S. Ignazio dopo il giorno della sua festa. Noi accettammo ben volentieri, e la pietà dei nobili onora ugualmente entrambe le celebrazioni con una buona partecipazione.

338. *La morte del fratello Giovanni Battista Vairo*

Nel mese di aprile morì il fratello Giovanni Battista Vairo genovese, che durante la pestilenza si era prodigato generosamente, come si è detto a suo tempo.

Nel sacro tempo quaresimale aveva predicato in chiesa il padre Francesco Bresciani<sup>99</sup>, molto famoso per aver duramente lavorato nella missione canadese e per essere stato vicino al martirio.

339. <La causa di beatificazione del venerabile Carlo Spinola>

I signori Spinola, non contenti della decorazione fatta sulla volta della loro cappella, vollero rivestirla tutta di marmo, compreso il pavimento, nello stesso stile delle altre cappelle. La cappella appare ormai terminata, anche se vi mancano ancora statue e quadri.

Ci indusse a pensare con fondatezza che ben presto avremmo potuto onorare pienamente l'invitto martire Carlo Spinola l'elevazione alla sacra porpora di Giulio Spinola. L'eminentissimo principe, insignito della nuova dignità, aveva appena raggiunto Roma dalla Germania, quando fu eletto papa Clemente IX, il cui confessore era il padre Luigi Spinola. Entrambi si impegnarono seriamente nell'alma città per questa causa, mentre appariva abbastanza favorevole la disposizione d'animo del Santo Padre, e a Genova, non solo la famiglia Spinola, ma tutta la pubblica opinione si augurava un felice esito.

Verso la fine dell'anno il padre Vincenzo Moncada<sup>100</sup> assunse il governo della provincia Napoletana e lasciò senza provinciale la nostra, che fu retta dal padre Gian Maria Visconti superiore di Milano come viceprovinciale.

ANNO 1668

340. <Ordinaria amministrazione>

Quest'anno in casa non accadde nulla di cui si debba tramandare il ricordo ai posteri, se non forse le prediche quaresimali tenute dal padre Ercole Mattioli<sup>101</sup> bolognese, con grande partecipazione di fedeli, come sembra abbia avuto sempre anche altrove.

Per governare la provincia venne da Roma il padre Aldovrandi.

ANNO 1669

341. <Visita dell'Inquisitore generale di Spagna>

Nel mese di maggio fu nostro ospite l'Inquisitore generale di Spagna, ora cardinale; dimostrò grande stima per noi e ci diede grande consolazione;

manifestò pure una straordinaria modestia e un ammirevole stile di vita religiosa, conciliando la dignità della carica con lo spirito della Compagnia.

342. *Si tiene in questa casa la Congregazione provinciale*

Si doveva indire, secondo le Costituzioni, la Congregazione provinciale; a Milano il provinciale si consultò sulla scelta del luogo ove tenerla, e fu proposta la nostra casa. Questa infatti si era ormai liberata di quella ristrettezza che un tempo la rendeva meno adatta ad accogliere tanti padri, pur avendoli ospitati più volte quando le circostanze lo richiedevano. Valutando i motivi a favore e quelli contrari, risultava che il luogo era molto comodo per il viaggio di coloro che venivano da altre parti, e si riconosceva che era conveniente di vedere sempre gli onori e gli oneri. Presentata la questione anche al padre generale, si stabilì finalmente di tenere a Genova la Congregazione, che fu indetta per la fine di agosto. La decisione fu molto gradita a diversi padri che sarebbero venuti sia da Milano sia dal Piemonte, perché non avevano mai visto la città o non c'erano più stati dopo il noviziato. Tutti i partecipanti furono non meno contenti della nostra ospitalità, grazie alla carità e alla generosità del padre superiore, che giustamente furono lodate.

Al tempo stabilito si fecero le votazioni, e fu eletto procuratore da inviare a Roma il padre Carlo Ghiringhelli rettore del collegio di Genova.

343. *Morte del padre Matteo Rivarola - Il padre Fabio Ambrogio Spinola 25° superiore, nominato per la quinta volta*

Non molto tempo dopo la Congregazione, rese l'anima a Dio il padre Matteo Rivarola.

Nel mese di novembre l'ottimo padre Fabio Ambrogio Spinola, ormai in estrema vecchiaia, fu nominato per la quinta volta superiore della casa.

Durante il sacro tempo della Quaresima aveva predicato in chiesa il padre Giovanni Andrea Sambiasi del regno di Napoli.

ANNO 1670

344. *Una parte del braccio di S. Francesco Saverio donata a noi dal padre generale e collocata in una teca d'argento*

Quest'anno, nel sacro tempo della Quaresima, venne come predicatore il padre Andrea Savini<sup>102</sup> della provincia Romana; alle sue prediche notammo

con gioia un'altissima partecipazione di fedeli, come del resto senza interruzione in diversi anni precedenti e nei successivi.

Il padre Fabio Ambrogio Spinola, onusto di giorni a cui ben presto avrebbe posto fine, coronò i tanti benefici da lui resi alla casa e alla chiesa con quest'ultimo, che direi il maggiore di tutti. Aveva notato la devozione di ogni classe sociale verso il santo apostolo delle Indie, la preziosa cappella eretta in suo onore dalla generosità di pie persone, le lampade d'argento accese in così gran numero, e si rammaricava che presso di noi si conservasse un così piccolo frammento del suo corpo. Il saggio religioso pensò di parlarne con il padre generale, perché, essendo nativo di questa città, volesse acquistarsi questo merito. Nostro padre ben volentieri assentì, promettendo di impegnarsi perché noi ottenessimo quanto desideravamo. La Provvidenza volle che approdasse nel nostro porto il padre Almeida<sup>103</sup> procuratore della provincia di Goa, che portava al padre generale un dono preziosissimo, una parte del braccio del santo apostolo, che si venera a Roma con tanta fama di prodigi<sup>104</sup>. A Goa, in occasione della ricognizione della sacra reliquia, quei padri pensarono di inviare il prezioso dono al nuovo padre generale; e il Signore con singolare provvidenza dispose che noi ne venissimo in possesso. Senza perdere tempo il padre Fabio Ambrogio Spinola ricordò al padre generale Gian Paolo Oliva la sua promessa, e infine con gioia indescrivibile noi raggiungemmo il nostro intento. La sacra reliquia fu collocata in una teca d'argento, sorretta da due angeli pure d'argento; e ogni venerdì, giorno particolarmente dedicato al culto del nostro santo apostolo, la reliquia viene esposta sul suo altare alla venerazione dei fedeli fra le candele accese, con grande partecipazione di nobili.

345. <La devozione a S. Stanislao Kostka>

Clemente X, eletto papa quest'anno, concesse subito a tutta la Compagnia di celebrare la messa di S. Stanislao Kostka e ne fissò la festa al 13 novembre. Qui da noi si diffuse una grande devozione verso il santo giovane, e da molti si chiedeva di erigere un altare in suo onore; ma non era cosa facile.

346. <Il timore di un incendio>

Verso la fine dell'anno, proprio la notte di Natale, il monastero di S. Agostino fu quasi completamente distrutto dal fuoco. Si sparse la voce tra i vicini che anche la nostra casa bruciasse, perché si erano viste alcune scintille

uscire dal camino dell'atrio. Fu un timore infondato, che però ci avvertì seriamente del grave pericolo che possiamo correre per la vicinanza della biblioteca; dovevamo perciò pensare a opportune misure di sicurezza.

#### ANNO 1671

##### 347. <Un'eredità svanita>

All'inizio di quest'anno sembrava che dovesse aumentare notevolmente il patrimonio della nostra casa. Ricevemmo dalla Spagna la notizia che lo scorso dicembre era morto colà senza figli Alfonso Spinola marchese di Garsio, e che aveva nominato eredi le due case professe della nostra provincia. Correva voce che queste avrebbero ricevuto beni temporali di non poca entità in diverse regioni: è vero che le due case sono rimaste eredi, ma – come spesso avviene nelle cose umane – ora mentre scriviamo tutto il resto è svanito per vari motivi e non c'è speranza di recuperarlo, tranne un sontuoso palazzo che si trova a Savona, la cui assegnazione è ancora sotto giudizio<sup>105</sup>.

##### 348. <La canonizzazione del beato Francesco Borgia>

Dopo il sacro tempo quaresimale, durante il quale predicò egregiamente nella nostra chiesa il padre Filippo Poggi<sup>106</sup>, ci fu dato il nuovo provinciale, il padre Carlo Ghiringhelli.

Subito dopo venne da Roma un motivo di gioia per tutta la Compagnia, perché il Sommo Pontefice <Clemente X> iscrisse nell'albo dei santi il nostro beato padre Francesco Borgia, con grande solennità e con il più vivo compiacimento della città di Roma e del mondo.

##### 349. *La morte improvvisa del padre Fabio Ambrogio Spinola*

Dovunque si organizzarono cerimonie per venerare il nuovo santo; anche presso di noi il padre superiore Fabio Ambrogio Spinola stava pensando di rendergli il dovuto onore, quando il 18 agosto nella residenza di Sampierdarena per un improvviso malore cessò di vivere<sup>107</sup>. L'ottimo vecchio si era recato colà per ascoltare la confessione di un nobile molto ragguardevole, con l'intenzione di ritornare a casa il giorno seguente. Più tardi, sentendosi vicino



a morire, si alzò da letto, chiamò un fratello e lo avvertì del pericolo. Accorse anche altri padri che erano in casa, e dopo pochissimo tempo egli spirò. Le opere e le virtù di questo grande uomo sono ricordate, come d'abitudine, nel registro dei defunti.

350. *I festeggiamenti in onore di S. Francesco Borgia iscritto nel numero dei santi*

Essendo ormai vicino il mese di novembre, sembrò opportuno non rinviare ulteriormente i festeggiamenti in onore di S. Francesco Borgia. Erano state già fatte molte decorazioni, soprattutto quella destinata a durare più a lungo: si rivestì con marmo di vari colori, nello stesso stile del resto della chiesa, la parete che si trova sotto la tribuna ai due lati del portale principale, che era ancora disadorna.

La domenica 15 incominciarono i festeggiamenti, che il serenissimo doge si degnò di onorare insieme ai senatori e ai procuratori della repubblica, i quali parteciparono tutti alla messa solenne. Dinanzi a questa affollatissima assemblea di nobili e di cittadini, mai vista finora, tenne una dottissima omelia l'illustre superiore della collegiata di Santa Maria delle Vigne, Giacomo Calvi.

Tutti ammiravano la magnificenza dell'altar maggiore simile a un bellissimo teatro, il suono armonioso di quasi tutti gli strumenti, l'elegante e splendida decorazione di tutta la chiesa, i dipinti appesi agli archi che rappresentavano i miracoli e alcuni fatti importanti della vita di S. Francesco Borgia, e gli undici altari colmi di ornamenti d'argento, non presi a prestito ma tutti appartenenti alla chiesa. Nei giorni seguenti, fino al 22, vennero non pochi religiosi di tutti gli Ordini, sia per celebrare la messa sia per ascoltare i nostri, che ogni giorno nel pomeriggio parlavano in lode del sant'uomo di fronte a un vasto uditorio. Non è infine da tralasciare l'onore a noi benevolmente reso da due eminentissimi principi della Chiesa, i cardinali <Alfonso> Litta e <Lorenzo> Raggio, che vennero nella nostra chiesa per venerare il santo. Li seguì l'illustrissimo arcivescovo, che celebrò anche la messa, come fecero pure altri vescovi che allora dimoravano a Genova.

351. *Il padre Niccolò Gentile 26° superiore*

Nell'ultimo giorno di quella settimana di festeggiamenti entrò in carica il nuovo superiore padre Niccolò Gentile, già rettore di Brera.

352. *Elemosina del signor Giovanni Pietro Spinola per la decorazione della cappella di S. Francesco Borgia*

Perché la nostra chiesa, dopo che erano trascorsi tanti anni e si erano sostenute tante spese, apparisse interamente rivestita di marmo, mancava solo la cappella a sinistra dell'ingresso, che dapprima era stata dedicata al culto di S. Francesco Saverio e poi di S. Anna, ma era rimasta sempre disadorna. Verso la fine dell'anno precedente il signor Giovanni Pietro Spinola volle depositare nel banco di San Giorgio, con offerta anonima, circa 1000 lire d'argento, perché la suddetta cappella fosse decorata con marmi, pitture e oro come tutte le altre, ma a condizione che fosse dedicata a S. Francesco Borgia, da poco iscritto nell'albo dei santi. Per portare a termine questo lavoro era necessaria una somma di denaro molto maggiore; ma all'inizio di quest'anno si decise di utilizzare le elemosine ordinarie per completare finalmente l'opera; questa, subito iniziata, in due anni fu portata al punto in cui si trova ora.

353. *La cappella è finalmente terminata*

Si rese benemerito in quest'opera il fratello Andrea Pozzo<sup>108</sup>, insigne pittore, che dipinse mirabilmente con il suo pennello, senza alcuna spesa, le immagini sia a fresco nella volta e nei suoi angoli, sia nel quadro principale sopra l'altare. All'attività di questo fratello dobbiamo anche molte altre opere simili, soprattutto in occasione delle celebrazioni dell'anno precedente in onore di S. Francesco Borgia. Non si deve infine dimenticare l'immagine dell'Immacolata Concezione dipinta per la sua cappella dallo stesso fratello<sup>109</sup>.

354. *<La commemorazione del padre Fabio Ambrogio Spinola>*

Il 1° gennaio, quando a motivo della festa secondo la consuetudine vennero alla nostra mensa anche altri confratelli, parve giusto ricordare le virtù del benemerito padre Fabio Ambrogio Spinola. Il padre Gian Maria Visconti tenne la commemorazione, che piacque a tutti e che poi fu messa per iscritto e venne richiesta da parecchi secolari.

Dopo le prediche di Quaresima, che furono tenute dal padre Giuseppe Anturini<sup>110</sup>, poiché il nostro illustrissimo arcivescovo doveva recarsi in visita pastorale alla diocesi, con la sua approvazione furono inviati prima alcuni

padri (cosa che in precedenza non era mai accaduta), per aprirgli la strada e quasi preparargli la messe.

355. *La guerra portata dal duca di Savoia e la grande vittoria dei nostri*

Poco dopo fummo afflitti da un'improvvisa guerra, perché il duca di Savoia invase il territorio della repubblica dalla parte occidentale. Questo fatto ci procurò un nuovo fruttuoso lavoro: poiché si dovettero arruolare soldati, fu cura dei nostri invitare nella nostra chiesa interi reparti e amministrare i due sacramenti, prima che andassero in battaglia.

356. *Aiuti spirituali e materiali forniti ai prigionieri da questa casa*

Riportata poi una grande vittoria a Castelvechio, furono portati in città più di 1000 prigionieri. Noi ci sforzammo, non solo di offrire a così grande moltitudine aiuti spirituali per il bene delle loro anime, ma anche di provvedere ai bisogni materiali di vitto e di vestiario di quegli infelici, nei limiti consentiti dalla nostra povertà e raccogliendo elemosine a questo scopo. Anche ad alcuni prigionieri più nobili, specialmente a coloro che erano stati benefattori della Compagnia, mostrammo i segni della nostra gratitudine. Questo, come sapemmo, fu molto lodato anche da sua Altezza Reale.

357. *Il padre Niccolò Spinola muore per una improvvisa sincope*

Quest'anno in chiesa furono non poco arricchite le suppellettili sacre con vasi d'argento e preziosi paramenti di seta.

Alla fine dell'anno ci colpì un grave lutto con la morte improvvisa del padre Niccolò Spinola, che era stato superiore di questa casa ed era giustamente considerato il suo principale sostegno sotto vari aspetti. Stava ancora bene, e nella consueta ricreazione dopo il pranzo era stato come sempre allegro e scherzoso; tornato in camera, mentre stava per uscire di casa, colpito da sincope cessò di vivere il giorno prima della vigilia di Natale.

358. *Viene istituita la congregazione giovanile*

In questo tempo fu istituita presso di noi la congregazione giovanile sotto il titolo di Regina degli angeli, aggregata alla primaria di Roma. Da tempo si desiderava quest'opera: fu realizzata per merito del padre Gian Maria

Visconti, che le diede ottime regole per una solida formazione di ragazzi e giovinetti, con frutti consolanti.

#### ANNO 1673

##### 359. *La morte del padre Stefano Tara*

Alla perdita del padre Niccolò Spinola seguì all'inizio di quest'anno la morte del padre Stefano Tara comasco; la memoria di entrambi si può vedere nel consueto libro, nel quale non si trova invece il nome del padre Francesco Maria Doria, che passò all'altra vita non qui ma nel collegio di Brera nel mese di settembre. Apparteneva alla nostra comunità, anzi era un benefattore della casa; all'inizio dell'anno cominciò a soffrire di una lieve febbre, e per questo fu inviato a Milano con un compagno, ma inutilmente perché a poco a poco si spense.

##### 360. *Un lascito del padre Francesco Maria Doria - La biblioteca è terminata*

Il padre Francesco Maria Doria lasciò alla nostra casa 2000 monete d'argento, metà delle quali aveva già destinato alla biblioteca. Già da alcuni anni era stata preparata la nuova sede, si erano acquistati moltissimi volumi e costruiti nuovi scaffali; allora finalmente la vedemmo terminata. Non è seconda a nessun'altra delle biblioteche di Genova, ed è inferiore a ben poche della nostra Compagnia. L'altra metà servì a compensare in parte la perdita di una somma molto maggiore, causata dall'esito infelice di una lite, che ci afflisse per parecchi anni e che finalmente si dovette chiudere sborsando 13.000 lire. È meglio sorvolare su una questione così spiacevole; tuttavia fu una grazia di Dio che non ci rimanesse alcun debito.

Durante la Quaresima predicò il padre Giovanni Battista Gricelli<sup>111</sup> della provincia Napoletana.

#### ANNO 1674

##### 361. *La morte improvvisa del padre Giovanni Ambrogio Rebesone*

Quest'anno tenne le prediche quaresimali il padre Annibale Leonardelli<sup>112</sup> della provincia Veneta. L'inizio fu infausto: infatti il quarto giorno per-

demmo il confessore e padre spirituale della nostra casa, il padre Giovanni Ambrogio Rebesone: il venerdì l'ottimo vecchio si era dedicato ininterrottamente ad ascoltare le confessioni senza rinunciare al rigoroso digiuno; la mattina seguente fu trovato morto, vittima senza dubbio della penitenza e della carità.

Ci fu dato poco dopo il nuovo provinciale, il padre Gian Giacomo Visconti<sup>113</sup>, in luogo del padre Carlo Ghiringhelli, che prima della fine del suo triennio fu trasferito dal padre generale a governare la provincia Veneta.

362. *Il padre Ippolito Durazzo 27° superiore - La morte del padre Antonio Di Negro*

Alla fine dell'anno fu nominato anche il nuovo superiore, il padre Ippolito Durazzo<sup>114</sup>, che successe al padre Niccolò Gentile nella festa di S. Francesco Saverio.

Pochi giorni dopo finì la vita il padre Antonio Maria Di Negro, dopo breve ma dolorosissima malattia.

ANNO 1675

363. *Un padre germanico viene inviato di nuovo in questa casa per i militari della sua nazione: i suoi fruttuosi ministeri*

Il magistrato addetto alle questioni militari ci chiese, com'era già accaduto in passato, di ospitare in casa nostra un padre germanico per l'assistenza spirituale ai militari della medesima nazione, in particolare a quelli incaricati della vigilanza sul palazzo reale che si trova vicino a noi. I superiori acconsentirono, e verso la fine dell'anno scorso fu inviato un sacerdote della provincia della Germania superiore che si trovava già nella nostra provincia: non solo si occupava dei soldati che presidiavano il palazzo e altri luoghi, ma predicava anche in tedesco, istruiva i fanciulli, visitava i malati nell'ospedale e i condannati a remare sulle navi. In ogni parte della serenissima repubblica in cui si trovavano soldati della sua nazione istituiva missioni, amministrava i sacramenti, proclamava la parola di Dio; riuscì addirittura a riportare nel seno della Chiesa alcuni che erano caduti nell'eresia.

364. *La morte dell'eccellentissimo signore Giovanni Pietro Spinola; il suo amore e i suoi meriti verso la Compagnia - Il suo funerale nella nostra chiesa*

Verso la fine della Quaresima, durante la quale aveva predicato in chiesa il padre Paolo Maria Sauli, proprio nella Settimana santa cessò di vivere l'eccellentissimo signore Giovanni Pietro Spinola senatore della repubblica e grande amico della Compagnia. Era vissuto in essa per 8 anni e poi ne era uscito, forse per giovanile incostanza; in seguito se ne pentì tanto e rimase così amante della vita religiosa, che non si vergognava di biasimare pubblicamente quella sua decisione; avrebbe anche desiderato rientrare nella vita religiosa, ma non gli era possibile per via della moglie. Per tutta la vita fu di grande esempio all'intera città e conservò un grande amore per la Compagnia, in particolare per il nostro santo padre Ignazio, in onore del quale istituì l'ottavario di cui si è detto nella cronaca dell'anno 1667, e che alla sua morte confermò con un lascito. Inoltre ci chiese di esporre la sua salma in abito religioso alla maniera dei nostri, di cantargli l'ufficio dei defunti e di seppellirlo nella nostra tomba. Vi fece incidere questa iscrizione da lui stesso composta, che vogliamo qui riportare come segno della sua grande virtù: «Qui giace Giovanni Pietro Spinola, che in una benché prospera fortuna ha stimato per somma disgrazia il non haver potuto vivere in così santa Compagnia, et in morte desiderato per somma gratia il poter essere seppellito tra gl'ultimi fratelli laici, dal che ogn'uno impari a apprezzare la vita solamente quello che sarà stimabile in morte dove presto si giunge, e preghi per il defunto».

365. *La morte del padre Ippolito Durazzo*

Poco dopo la morte del signor Giovanni Paolo Spinola, dal quale ricevemmo un lascito di 2000 lire, subimmo la perdita del padre superiore Ippolito Durazzo<sup>115</sup>, che gli era molto amico e che il 24 aprile parve seguirlo. Morirono entrambi di gotta.

366. *Il padre Marco Gentile 28° superiore*

Non soltanto noi ricordammo altrove le virtù del padre Ippolito, ma ne fece anche un'elegante commemorazione in refettorio il padre Marco Gentile, in quel giorno del mese di luglio in cui gli successe come nuovo superiore.

367. *Una testa di S. Francesco Borgia - Un dono dei signori Francesco Maria e Anna Sauli*

Le suppellettili sacre si arricchirono di una grande e artistica testa d'argento di S. Francesco Borgia. Un paramento sacerdotale e un velo ricamato

in oro per l'altare di S. Ignazio ci furono donati dai signori Francesco Maria e Anna Sauli, due sposi che per intercessione dello stesso S. Ignazio e di S. Domenico avevano finalmente ottenuto un figlio maschio a lungo desiderato, unica speranza dell'illustrissima famiglia. Questi decisero inoltre di dedicare al nostro padre un altare e una cappella nella famosa chiesa della famiglia Sauli.

Perdemmo il padre provinciale Gian Giacomo Visconti, che spirò a Milano nel mese di ottobre; lo sostituì per il resto dell'anno il padre Giulio Cesare Rho superiore della casa professa di S. Fedele.

#### ANNO 1676

##### 368. *Fallito progetto di una nuova chiesa in Albaro*

Il padre Marco Gentile era vissuto per diversi anni nei mesi estivi nella residenza di Albaro e si era reso conto della sua ristrettezza; specialmente la chiesa, quando vi affluivano i nobili, era così scomoda, che nei giorni della canicola durante le prediche e gli altri riti sacri il caldo era insopportabile. Perciò al padre superiore venne il pensiero, come già molte volte in passato, di costruire una nuova chiesa e di ingrandire la casa. Per questo scopo un ignoto benefattore offriva 1000 lire d'argento attraverso il padre Niccolò Gentile, e l'attuale superiore padre Francesco Maria Giustiniani aveva a disposizione 4000 lire; qualche cosa si poteva sperare anche dagli eredi del signor Pier Francesco Saluzzo, che nel suo ultimo testamento aveva incluso un lascito a questo fine, tuttavia mai corrisposto. Al padre superiore ~~non~~ mancavano però altre prospettive. La cosa fu discussa a lungo dai padri, ma prevalse il parere negativo, a cui si associò anche il padre superiore: sembrò che la spesa non fosse affatto necessaria e il luogo non adatto sotto ogni aspetto, mentre in casa c'erano molte altre necessità a cui si poteva destinare quella somma.

##### 369. *Un risentimento del cardinale Lorenzo Raggio*

In questa stessa residenza accadde intanto un fatto che fu spiacevole per tutti, e che non vogliamo qui tralasciare per una più completa conoscenza delle nostre vicende. L'eminentissimo cardinale Lorenzo Raggio, che dimorò

per diversi anni nella sua città natale, era solito durante l'estate frequentare con grande degnazione la nostra chiesa e le prediche, accontentandosi di sedere fra i senatori; ma poi, per un confronto con altri e forse anche per suggerimento di terzi, pretese che gli fosse concessa una maggiore distinzione. Noi ci dichiarammo pienamente disposti, ma gli eccellentissimi senatori non accettarono di avere una sistemazione diversa dalla sua. Il cardinale se ne dolse e fece le sue rimostranze al padre generale; questi, difendendo la nostra causa, rispose amabilmente che noi non eravamo così importanti da poter contrastare quello che la sua cortesia aveva desiderato. Nel frattempo giunse la notizia della morte del papa: il cardinale dovette partire per Roma e la controversia finì.

370. *Si progetta la costruzione di un nuovo oratorio*

Nel medesimo tempo, prima e dopo questi fatti, si era parlato più volte della costruzione di un nuovo edificio. È evidente che da noi non c'è nessun locale adatto in cui si possano tenere più esercizi di vario genere, che invece si potrebbero fare con grande partecipazione e con buoni frutti. Perciò diversi padri, con i quali era d'accordo il superiore padre Marco <Gentile>, proponevano di sistemare quest'opera sull'altro lato della strada vicina, acquistando una o più case e allestendo uno o più locali ad uso delle associazioni istituite presso di noi, così numerose e così povere di spazi; l'accesso poteva essere sotterraneo o attraverso un'arcata. Si discusse a lungo di questo progetto, ma finora non fu presa nessuna decisione, sia per la mancanza di denaro (e ci sarebbe voluta una somma considerevole), sia per la difficoltà di acquistare gli stabili a condizioni favorevoli; non mancavano alcuni ai quali sembrava che si dovessero evitare le critiche che potevano sorgere, se non ci contentavamo di tanti locali già acquistati. L'esperienza e le elemosine che giungeranno faranno conoscere in seguito che cosa si debba fare.

371. *<La professione solenne di due padri e il nuovo provinciale>*

Il 2 febbraio nella nostra chiesa fecero la professione solenne di quattro voti nelle mani del padre superiore il padre Paolo Sauli e il padre Pietro Antonio Pallavicino, che ci diedero una prova di grande modestia: avevano infatti genitori e molti parenti assai ragguardevoli, ma non vollero che sedessero alla nostra mensa; più volte casi simili avevano recato fastidio alla comunità, perciò la loro decisione fu molto apprezzata.



Il 6 dello stesso mese il padre Carlo Doria, che poco prima era tornato da Roma dalla Congregazione dei procuratori, e che era stato rettore del collegio, fu nominato nuovo provinciale, e venne da noi per dare inizio al suo ufficio.

372. *Un lascito di Maria Teresa Doria - Una testa d'argento dedicata a un martire è portata da Roma*

Dalla signora Maria Teresa Doria ricevemmo un lascito di 2000 lire. Possedevamo già 5 teste d'argento di elegante fattura, fatte a Roma sul tipo di quelle che si vedono nella nostra casa professa romana; si decise di aggiungere una testa simile alle altre, inviata anche questa da Roma e dedicata a S. Maurizio capo della legione tebana, di cui possediamo le reliquie.

373. *La morte del fratello Giacomo Pasini e del padre Marco Antonio Doria*

Il 30 marzo morì il fratello Giacomo Pasini parmense, coadiutore temporale formato; dalla provincia Sicula era stato inviato in quella Veneta come socio del confessore <di donna Laura Gonzaga> principessa di Castiglione; di là il buon fratello era venuto da noi come socio del confessore della duchessa Doria.

Il 20 agosto morì pure il padre Marco Antonio Doria<sup>116</sup> professo di quattro voti, trasferito dalla provincia Romana in questa casa per supplire alla scarsità di sacerdoti subito dopo la peste del 1651.

ANNO 1677

374. *La morte del padre Francesco Maria Gentile e del padre Selvaggio Negrone*

Le prediche della Quaresima, che l'anno precedente erano state tenute dal padre Niccolò Palumbo della provincia Napoletana, quest'anno furono affidate al padre Francesco Saverio Pallavicino.

Il 6 marzo perdemmo dopo breve malattia il padre Francesco Maria Gentile, professo di quattro voti e instancabile confessore presso la porta d'ingresso. Era venuto anni prima dalla provincia Romana come rettore del collegio; terminato questo ufficio, visse fra noi con grande edificazione dei

secolari; più volte invitato dal superiore a esercitare l'ufficio di confessore in chiesa, con raro esempio sempre fermamente rifiutò.

Il padre Selvaggio Negrone, entrato in Compagnia nella provincia Veneta, fu inviato dal padre generale da Roma a Genova per reggere il collegio Del Bene; mentre esercitava questo ufficio con generale consenso e con la speranza di opere maggiori, fu colpito da tisi; per finire i suoi giorni fra i nostri, volle essere trasferito in questa casa, e poco dopo, il 9 luglio, il suo desiderio fu esaudito.

375. *<In chiesa si completa il pavimento di marmo>*

Tutto il pavimento della nostra chiesa era coperto di marmo, eccetto quel tratto che si trova davanti all'altare della beata Vergine Assunta e a quello di Gesù Crocifisso, vicino alle panche e al pulpito. Si decise di coprire anche questa parte con lastre di marmo, e nella stessa occasione si collocò anche la tomba e la lapide del signor Giovanni Pietro Spinola, di cui si è parlato nella cronaca del 1675.

ANNO 1678

376. *Il lascito e i meriti della signora Polissena Pallavicino Fieschi*

Per diversi anni fu decoro e sostegno della nostra chiesa la signora Polissena Pallavicino Fieschi, figlia del fratello del fondatore padre Marcello Pallavicino e sorella del padre Giulio Pallavicino già superiore della casa. È straordinaria la sollecitudine con cui la nobile signora si prendeva cura di ogni nostra necessità e specialmente della chiesa; quasi ogni giorno era tra noi, ci amava come figli, ci sosteneva con continue elemosine e con benefici. Infine quest'anno volò in cielo, come speriamo, e come segno della sua benevolenza ci lasciò 1200 lire; in precedenza, con raro esempio, aveva affidato al superiore della casa un'altra somma per celebrare messe di suffragio dopo la sua morte.

377. *Il padre Ambrogio Maria Spinola 29° superiore*

Nella festa del santo padre Ignazio entrò in carica il nuovo superiore della casa, il padre Ambrogio Maria Spinola, ma con poco lieto auspicio.

Infatti la vigilia di buon mattino la flotta delle galee del re Cristianissimo per un'ora intera salutò le case e i palazzi di Sampierdarena con colpi di bombarda, tanto che in più parti ne rimasero i segni, non senza grande terrore. I proiettili giunsero anche sulla nostra residenza; perciò il 1° agosto successivo, festa di quella chiesa, vi si celebrò soltanto qualche messa, ma non si tenne la solita omelia, e anche la nostra venuta per i ministeri estivi fu ritardata di 20 e più giorni.

378. *La morte del padre Bartolomeo Baffico*

Il 21 aprile era morto in casa nostra il padre Bartolomeo Baffico professore di quattro voti e sacerdote applicato ai ministeri nel collegio di Savona. Mentre era in viaggio verso la sua patria per motivo di salute, cadde ammalato e rimase in questa casa per diversi mesi; infine con grande edificazione passò a una patria migliore e alla vera felicità.

379. *La morte del padre Francesco Maria Giustiniani per una febbre maligna*

Nel mese di novembre cominciò a infuriare in città una violentissima epidemia di febbre maligna, per la quale nell'anno seguente morirono moltissimi, specialmente nobili. L'epidemia portò via anche 6 dei nostri, due per ogni casa: in questa casa morì per primo il padre Francesco Maria Giustiniani professore di quattro voti, in memoria del quale ci furono offerte 4000 lire.

Per la Quaresima ci venne a mancare il predicatore previsto; la sorte cadde allora inaspettatamente sul padre Carlo Lucchesini<sup>117</sup>, che era partito da Roma proprio pochi giorni prima. L'anno seguente esercitò questo ministero il padre Pietro Odero della nostra provincia.

ANNO 1679

380. *La morte del padre superiore Ambrogio Maria Spinola - Un ricco lascito alla casa - Il padre Carlo Doria 30° superiore - Una ricca elemosina della signora Maria Rebuffo Sauli*

La seconda vittima della febbre maligna fu il padre superiore Ambrogio Maria Spinola morto il 3 marzo. Alla sua morte la casa ricevette 4000 lire, a lui destinate con un ricco lascito della famiglia. Il padre Marco Gentile fece le

veci del superiore fino al 2 luglio, quando fu nominato di nuovo superiore il padre Carlo Doria, che nelle feste di Pasqua aveva terminato l'ufficio di provinciale. Il nuovo provinciale fu il padre Giulio Cesare Rho, che a sua volta morì il 5 settembre; fece allora le veci di provinciale il padre Ortensio Pallavicino<sup>118</sup> superiore del collegio di Milano.

Ricevemmo quest'anno una ricca elemosina di 1000 lire dalla signora Maria Rebuffo Sauli.

381. *Viene accolta in casa nostra la congregazione di S. Martino.*

Un'associazione di uomini ragguardevoli che va sotto il nome di S. Martino e che, oltre a varie attività spirituali, si dedica all'assistenza dei malati poveri, si radunava presso certi religiosi ai quali doveva versare un canone di affitto. Non potendo più sostenere la spesa, fu sfrattata; perciò chiese a noi, non solo di essere ospitata gratuitamente, ma anche di essere sostenuta con gli aiuti spirituali propri della Compagnia. Sembrò bene esaudire questo pio desiderio, e così fu fatto: l'associazione fu trasformata in congregazione mariana e dal padre generale fu aggregata alla primaria di Roma.

382. *Un lascito del signor Domenico Doria*

Tra i nobili che morirono quest'anno di febbre maligna ci fu anche Domenico Doria figlio di Paolo Francesco, al quale ogni anno facevamo la tradizionale offerta di un cero, in quanto successore di Paolo Doria fondatore del nostro collegio<sup>119</sup>. Alla sua morte lasciò nel testamento 2000 lire a questa casa.

#### ANNO 1680

383. *Un nuovo cappellano per i rematori delle navi - Conversioni di maomettani e di eretici*

Nel mese di gennaio fu nominato superiore della provincia il padre Gian Maria Visconti; grazie al suo zelo, ricevemmo un sacerdote da destinare all'assistenza spirituale dei rematori delle navi; provvedeva ogni anno al suo sostentamento lo stesso padre provinciale, che aveva procurato elemosine per questo scopo. Subito incaricò quell'uomo insigne di un'opera che produsse ottimi frutti: infatti, non solo incominciò ad amministrare i sacramenti e a in-

segnare la dottrina ai rematori cristiani, ma condusse anche alla fede di Cristo diversi maomettani.

In questa occasione ci piace ricordare che per grazia di Dio furono riconciliati con la Chiesa cattolica anche molti eretici, per opera del padre adetto all'assistenza spirituale alla legione germanica; mentre scriviamo queste note, 50 di loro sono stati presentati all'ufficio della santa Inquisizione.

384. *La cura spirituale dei giovani al servizio degli artigiani, e dei mendicanti*

Lo stesso cappellano delle navi non si limitò alla cura spirituale dei rematori, ma si occupò anche dei giovani al servizio degli artigiani: ogni domenica molti di questi con grande edificazione si radunano presso di noi in un'associazione dedicata alla beatissima Vergine, e vengono formati con vari esercizi di pietà a loro adatti.

Lo stesso padre provvide anche all'istruzione dei poveri mendicanti, insegnando loro i primi rudimenti della fede quando vengono da noi, in un giorno stabilito, per ricevere il pane. Questi ministeri continuano tuttora, e bisogna darsi da fare perché non vengano meno.

ANNO 1681

385. *La morte dell'eccellentissimo Cesare Gentile, benemerito di questa casa, e di sua moglie Benedetta Negrone; i loro lasciti*

Il 19 gennaio morì l'eccellentissimo Cesare Gentile, già doge della repubblica, grande amico della Compagnia e specialmente di questa chiesa. Veniva spesso da noi e non tralasciava occasione per favorirci, soprattutto quando governava la repubblica. Ci piace ricordare un particolare: durante la Quaresima, nel giorno in cui nella nostra chiesa c'era la predica, al mattino non volle mai convocare il consiglio, perché i nobili consiglieri vi potessero partecipare e così ci fosse un maggior numero di ascoltatori.

Nello stesso mese era morta poco prima sua moglie, la signora Benedetta Negrone: la nobile coppia ci lasciò con vari lasciti 4000 lire, che subito ci furono corrisposte dai figli.

386. *Il padre Francesco Sauli 31° superiore*

Nel mese di marzo il padre Carlo Doria fu destinato dal padre generale al governo della provincia Veneta. Il padre Francesco Sauli fu nominato vice-

superiore fino al mese di agosto, quando fu nominato superiore dal padre provinciale a Milano, mentre partecipava alla consueta Congregazione provinciale per l'elezione dei procuratori da mandare a Roma. Alla stessa Congregazione non parteciparono per motivo di salute altri padri della nostra casa che pure erano stati designati.

387. *Il nuovo arcivescovo*

Nel mese di maggio giunse il nuovo arcivescovo, l'illustrissimo padre <Giulio Vincenzo> Gentile dell'Ordine dei predicatori. Venne spesso a visitare noi e le nostre associazioni, sia di sacerdoti sia di operatori della Dottrina cristiana, e in entrambe con pie esortazioni ricordò ai partecipanti i rispettivi doveri. Nella festa del santo padre Ignazio volle benevolmente celebrare la messa al suo altare.

388. *Cresce la devozione verso il santo padre Ignazio e si arricchiscono le suppellettili della chiesa*

In questo tempo, ancor più che in passato, crebbe la devozione verso il nostro santo padre Ignazio e si arricchirono le suppellettili di tutta la chiesa.

Era stato soppresso l'ottavario dopo la festa di S. Ignazio istituito dal signor Giovanni Pietro Spinola, come a suo tempo si è detto; infatti dopo alcuni anni non potemmo più ottenere dagli eredi il relativo finanziamento. Ora decidemmo opportunamente di celebrarlo di nuovo, non più dopo la festa ma prima, grazie ad alcune collette.

Davanti all'altare c'era una sola lampada accesa, ora ce ne sono nove: ne donarono tre d'argento Giovanni Battista Centurione principe del Sacro Romano Impero, Pietro Maria Gentile e Gian Luca Pinelli. Sei di esse sono sorrette da altrettanti angeli artisticamente scolpiti in bronzo, di grande valore: li dobbiamo alla generosità del padre Giovanni Battista Spinola, che procurò anche i fondi per l'olio delle lampade. In occasione della festa si videro su tutti gli altari della chiesa candelabri d'argento, non ricevuti in prestito ma di nostra proprietà. Ne contiamo 72; fra gli altri se ne distinguono sei artisticamente lavorati, che furono ordinati a Roma con una spesa considerevole dai figli di Gerolamo Durazzo per la cappella della gloriosa Vergine Assunta e che finalmente furono portati qua. Sei furono donati dal padre Paolo Maria Sauli; gli altri fino al numero indicato furono aggiunti ai precedenti grazie a varie elemosine. Gli altari ebbero pure paliotti in tela argentata incorniciati

da un ricamo a fili d'oro, e otto cofanetti d'avorio con decorazioni in bronzo dorato. In ogni cappella furono poste due urne di marmo (d'avorio in quelle laterali) che contengono le sacre reliquie: è un dono fatto a noi alcuni anni prima dal padre Giovanni Gerolamo Galeno.

389. *La morte del padre generale Gian Paolo Oliva*

Nel mese di novembre lasciò questa vita il padre generale Gian Paolo Oliva, che in un documento scritto di sua mano circa 20 anni prima aveva nominato vicario generale il padre Carlo de Noyelle<sup>120</sup> assistente per la Germania.

Per tre anni durante la Quaresima ci fu un uditorio molto numeroso di nobili e di popolo: predicarono per la seconda volta il padre Filippo Poggi della provincia Romana e il padre Ercole Mattioli della Veneta, e quest'anno il padre Giuseppe Perini<sup>121</sup>.

ANNO 1682

390. *Si tiene nella nostra casa la Congregazione provinciale con 50 padri*

All'inizio dell'anno fu indetta, secondo le Costituzioni, la Congregazione provinciale per designare i padri da inviare a Roma alla Congregazione generale, fissata dal padre vicario al 21 giugno per l'elezione del nuovo generale. Si decise di tenere la Congregazione provinciale della nostra casa a partire dal 24 aprile. Tutto fu predisposto con grande cura, per assicurare ai padri la maggiore comodità possibile. I padri giunsero al tempo stabilito, e tutti ripartirono in buona salute nel mese di maggio. L'assemblea si svolse con grande tranquillità ed edificazione. Il padre provinciale per motivo di salute voleva rinunciare a recarsi a Roma, ma la sua scusa non fu accettata. Furono eletti per essere inviati a Roma il padre Marco Gentile della nostra casa e il padre Bartolomeo Pusterla del collegio di Brera; come sostituti i padri Cesare Fresia<sup>122</sup>, Giulio Balbi e Niccolò Gentile. Il padre provinciale partì con i compagni alla fine di maggio, e ai primi di luglio fu eletto all'unanimità nuovo generale il padre Carlo de Noyelle; pochi giorni dopo fu nominato assistente per l'Italia il padre Domenico Maria Marini della nostra città.

391. *La morte del padre Giovanni Battista Noceto quasi centenario - Lascito del signor Isnardo Cattaneo - Ricca elargizione del signor Giovanni Stefano Pallavicino per la biblioteca: 200 lire all'anno*

Nel mese di aprile morì il padre Giovanni Battista Noceto<sup>123</sup> quasi centenario e già da tempo decano di tutta la Compagnia.

Il signor Isnardo Cattaneo ci lasciò alla sua morte lasciti per 200 scudi d'argento.

Nel mese di febbraio aveva lasciato questa vita il padre Francesco Maria Pallavicino religioso di straordinaria virtù. Per onorare la sua memoria, il suo genitore il nobile signore Giovanni Stefano Pallavicino, volendo beneficiare questa casa, costituì un capitale e con le sue rendite prese l'impegno per sé e per gli eredi di corrispondere a noi ogni anno 200 lire, da destinare all'acquisto di libri per la biblioteca. Gli eventi successivi dimostrarono purtroppo quanto poco opportuna fosse stata questa decisione.

#### ANNO 1683

392. *La morte dei fratelli Stefano Bellotti e Carlo Sguarretti - Offerta del padre Antonio Maria Bustanzo*

Nei mesi di febbraio e di marzo morirono a breve distanza i due fratelli coadiutori formati Stefano Bellotti e Carlo Sguarretti milanese.

In Quaresima predicò il padre Carlo Alberto Pallavicino della provincia Veneta.

Nella festa della Purificazione fecero la professione solenne nelle mani del padre superiore il padre Antonio Maria Bustanzo del collegio Del Bene e il padre Giovanni Maria Vigo della casa di noviziato. Il primo, professore di quattro voti, ci offrì in questa occasione un'elemosina di 1000 lire.

393. *Un lascito della signora Teodora Cattaneo*

La signora Teodora Cattaneo, come l'anno prima ci era stato preannunciato dal figlio, quest'anno morendo ci lasciò 200 lire d'argento.

Tutti gli archi interni della chiesa, che col tempo avevano perso il colore, quest'anno furono completamente restaurati. I vetri delle finestre, destinati a durare poco, furono ridotti a minori dimensioni.

Il 29 giugno il governo della provincia passò dal padre Giovanni Maria Visconti, che aveva terminato il suo mandato, al padre Giulio Balbi superiore della casa professa di Milano.



394. *La morte del padre Francesco Maria Cattaneo*

Siamo giunti a un anno molto funesto per tutta la città. L'inizio fu sereno: il padre <Andrea> Gerolamo Savini della provincia Romana predicò durante il sacro tempo della Quaresima. Ma nel corso di questa, e precisamente il 3 marzo, subimmo una grave perdita: morì infatti il padre Francesco Maria Cattaneo, come diremo a suo tempo.

395. *Un tremendo disastro per la città*<sup>124</sup>

Tristi eventi turbarono la gioia pasquale: poco dopo infatti, nel mese di maggio, subimmo un tremendo disastro. Il giorno 18 la flotta di navi e di galee del re Cristianissimo incominciò a sparare contro di noi palle di ferro e di fuoco di nuovo genere (le chiamano bombe), tanto che in breve tempo si vide tutta la città in fiamme; edifici distrutti; qua e là case, chiese, palazzi crollati; suppellettili domestiche bruciate. I cittadini e anche il serenissimo doge e il governo della repubblica furono costretti a ritirarsi sulle alture della città.

396. *La rovina della nostra casa*

Il nostro collegio non fu colpito, e anche il noviziato subì solo lievi danni. La nostra povera casa fu invece tutta rovinata per la sua vicinanza al palazzo ducale, contro il quale furono indirizzati moltissimi colpi: quasi tutti i tetti furono incendiati, anche quelli della chiesa; la chiesa stessa e la casa furono colpite in più punti. Ma la perdita più deplorabile fu quella della nostra biblioteca, che non era seconda a nessun'altra di questa città: in una sola notte il tetto, la volta, le pareti stesse con tutti i libri e gli scaffali di legno furono distrutti dal fuoco. Anche la comunità dei padri e dei fratelli dopo i primi giorni fu costretta ad andarsene per non correre pericolo. Fu grave la perdita di quanto avevamo; però dobbiamo molto al fratello Bartolomeo Ferrando che, nel grave disastro, insieme al compagno Francesco Patrizi, con grande costanza non tralasciò giorno e notte di vigilare attentamente sulla casa, e fu altrettanto diligente e accorto nel riparare l'edificio, con tanta fatica ma con ottima riuscita.

397. *I sacri ministeri non vengono interrotti*

I bombardamenti continuarono fino al 28 maggio, festa della Santissima Trinità, ma i nostri ministeri non furono interrotti neppure in questa difficile

situazione. Lo stesso padre superiore, in mezzo a tante sventure, salì sulla nave ammiraglia della repubblica per l'assistenza spirituale ai soldati e ai marinai. Un altro sacerdote con grande costanza non tralasciò mai di ascoltare le confessioni nel palazzo ducale, nonostante il grave pericolo. Un altro ancora, non solo rimase sulle galee per lo stesso scopo, ma si spinse anche con queste in un'azione militare.

398. *Il restauro della casa e della chiesa - Le suppellettili d'argento in parte vendute - Un'elemosina dell'eccellentissimo Giuseppe Maria Durazzo - La piena ripresa dei ministeri*

Terminate le distruzioni, cercammo subito di fare tutte le riparazioni nel miglior modo possibile. Tornarono a poco a poco i padri che si erano dispersi qua e là; la chiesa per grazia di Dio ritrovò quasi del tutto l'antica bellezza; i tetti della chiesa e di tutta la casa furono in gran parte rifatti; anche i vetri delle finestre, che erano tantissimi e molto grandi e che erano andati in frantumi, furono quasi tutti rimessi. Potemmo perciò abitare almeno ai piani inferiori non esposti all'acqua e al vento; tuttavia diminuì il numero dei religiosi, non solo per la scarsità di locali, ma anche per le ristrettezze economiche, a causa delle maggiori spese e delle minori elemosine. Fu così necessario, con il consenso della Sede Apostolica, privarci di una parte delle suppellettili d'argento della nostra chiesa.

D'altra parte anche in questa circostanza non venne meno la consueta generosità verso di noi dell'eccellentissimo signore Giuseppe Maria Durazzo: offrì infatti circa 1800 lire per riparare il tetto sopra gli oratori dei congregati della beata Vergine.

Non soltanto ci preoccupammo di restaurare gli edifici materiali, ma anche di riprendere in pieno quei ministeri che erano stati sospesi; così nel sacro tempo di Avvento non mancò nessuna delle sacre funzioni che eravamo soliti compiere prima del grande disastro.

399. *Il padre Giovanni Agostino Oldoini 32° superiore*

Nel mese di novembre ricevemmo il nuovo superiore padre Giovanni Agostino Oldoini.

Intanto non si deve tralasciare che nel corso di quest'anno alcuni di questa casa si dedicarono attivamente alla cura spirituale del prossimo: non solo molte persone, dopo una lunga serie di anni, in occasione del pericolo si libe-

rarono del peso dei loro peccati, ma alcuni si prepararono anche ad abbandonare la religione maomettana o a rinnegare l'eresia.

400. *S. Francesco Saverio viene proclamato patrono della repubblica*

Nell'ultima parte dell'anno le assemblee di questa serenissima repubblica decisero di rendere particolare onore per l'avvenire al santo apostolo delle Indie, proclamandolo insieme a S. Francesco d'Assisi patrono della repubblica.

ANNO 1685

401. *L'interessamento del padre generale per la nostra biblioteca - Il restauro della casa*

Per grazia di Dio sono tornate la pace per la repubblica e la tranquillità per la città; anche la nostra casa, che l'anno precedente è stata restaurata per la solerte diligenza del padre superiore, appare ora non solo riportata alla condizione di prima, ma addirittura migliorata. Lo stesso padre ha pensato soprattutto a riparare al più presto la perdita più grave, cioè quella della biblioteca. Il vano non è soltanto rifatto, ma anche rafforzato con una volta più solida; speriamo di avere presto un buon numero di libri, anche se non antichi, raccolti con ogni cura da varie parti.

Non dobbiamo qui tralasciare la squisita carità del padre generale: il padre superiore gli aveva scritto spiegando quanto fosse grave una simile perdita in una casa di professi, in cui spesso si esercitano ministeri che richiedono studi particolari. L'ottimo padre ebbe compassione della nostra miseria: ci assegnò subito per questo scopo una sovvenzione di 200 lire, e ordinò che la casa professa di Roma, che è la madre delle altre, cedesse a noi i libri che poteva regalarci senza proprio danno, come subito fu fatto. Intanto costituimmo provvisoriamente una biblioteca più piccola, che si arricchisce ogni giorno di più.

402. *La ripresa della nostra chiesa*

Continuammo con il solito zelo i nostri ministeri a favore del prossimo, soprattutto verso i più poveri sulle navi e negli ospedali; e neppure quest'anno sono mancati alcuni che hanno abbandonato la religione maomettana o che si accingono a rinnegare l'eresia.



In assenza del governo della repubblica e del serenissimo doge, era diminuita notevolmente l'affluenza dei fedeli nella nostra chiesa; tuttavia durante la Quaresima non tralasciammo le prediche quotidiane tenute dal padre Carlo Morone<sup>125</sup>, che fu invitato qui da Cremona.

403. *Il doge interviene alla festa passando per la scala di casa*

Per le feste di Pasqua tornarono nel palazzo ducale i serenissimi collegi, e questo favorì una ripresa della nostra chiesa. Verso la fine dell'anno, nella festa del nostro santo apostolo Francesco Saverio, la chiesa fu onorata dalla presenza del serenissimo doge e dei serenissimi collegi. Avevano deciso, come prima si è detto, di venerare il santo apostolo come patrono e di visitare la nostra chiesa nella sua festa; in questa occasione decisero nuovamente di partecipare al sacro rito e di assistere alla predica. E perché la partecipazione non fosse ostacolata dalla pioggia, che cadde anche quest'anno come spesso in passato, i serenissimi vollero che in questo caso, senza dover uscire nella strada pubblica, si aprisse una porta (che subito dopo veniva richiusa) per scendere da noi attraverso la scala di casa; per grazia di Dio tutto si svolse con ordine. Ci fu una buona affluenza di nobili, che quest'anno rilevammo anche al venerdì per il pio esercizio della Buona morte.

404. *I lasciti del signor Luciano Centurione e del signor Giovanni Francesco Spinola*

Il signor Luciano Centurione era un nobile giovinetto, molto noto in passato per l'amore delle armi e per l'indole generosa, e talvolta anche violenta, piuttosto che per la pietà. Con la grazia di Dio e con i buoni consigli di uno dei nostri, ormai in età adulta aveva incominciato a calmarsi e a pensare seriamente a guadagnarsi la vita eterna; infine, colpito da infermità e perdita la vista, viveva soltanto per Dio, e così morendo ci lasciò 1000 lire.

Altrettante ce ne lasciò alla sua morte il signor Giovanni Francesco Spinola, ottimo cittadino e molto affezionato alla nostra Compagnia fino alla più tarda età.

ANNO 1686

405. *L'assistenza spirituale ai rematori delle navi*

Ancor più che in passato si segnalò il grande impegno dei nostri sulle navi, per assistere spiritualmente quell'infelicissima categoria di uomini. I padri

vi andavano molto spesso dal collegio per istruirli nella dottrina cristiana, e molto spesso da questa casa per ascoltare le confessioni; soprattutto il padre Giusto Giovanni De Luna, applicato a questo ministero, non desistette mai dal lavoro. Sotto la sua direzione, all'inizio dell'anno, si costituì per quegli uomini una pia associazione: con regole precise si proibirono i giochi d'azzardo, i discorsi licenziosi e ancor più le bestemmie, e si prescrisse la pratica frequente dei sacramenti, delle lodi alla Vergine e dei canti sacri; si stabilì pure che giorno e notte non mancasse mai un sacerdote pronto per ogni tipo di assistenza spirituale.

406. *200 rematori ricevono la cresima*

Nel corso dell'anno, per lo zelo degli stessi padri, 200 di quegli uomini dopo essersi confessati riceverono la cresima. Venne per l'occasione l'illustrissimo arcivescovo, con una certa solennità e con una buona impressione di tutti i fedeli, dato che nessuno ricordava che si fosse mai amministrato questo sacramento nella nostra chiesa; e così anche alcuni settantenni poterono godere di questo beneficio. Lo stesso illustrissimo arcivescovo in questa occasione esaltò con grandi elogi la straordinaria sollecitudine della Compagnia per aiutare dovunque gli infelici con i loro ministeri.

407. *Cresce la partecipazione al pio esercizio della Buona morte - Un caso singolare*

Nella nostra chiesa si continuò il pio esercizio della Buona morte, mentre cresceva sempre più la partecipazione dei nobili e la commozione dei presenti. Non possiamo tacere un fatto singolare. Una volta un sacerdote nel suo discorso lamentava che si trovassero facilmente persone disposte a offrire una grande somma di denaro per una manifestazione ricreativa, mentre nessuno era pronto a offrire qualche cosa per soccorrere le ragazze povere e pericolanti. Nei presenti si risvegliò tanto fervore, che ben presto uno sconosciuto promise di dare 100 lire d'argento se si fossero trovati altri offerenti, e se ne trovarono tanti che si raggiungesse una somma molto alta.

La prima domenica del mese il numero dei fedeli che si accostavano alla santa comunione era molto maggiore che negli anni precedenti.

Durante il sacro tempo della Quaresima predicò il padre Cristiano Taliano della provincia Veneta.

408. *60 eretici sono riconciliati con la Chiesa*

Si calcola che gli eretici riconciliati in pochi anni con la Chiesa per opera del padre Tommaso Nassio, incaricato dell'assistenza spirituale ai soldati germanici, arrivi ora al numero di 60.

409. *La biblioteca viene arricchita di nuovi libri*

La sala della biblioteca completamente ricostruita in muratura e con i nuovi scaffali per disporvi i libri, appare così elegante che ora si può considerare ancora migliore di quanto era prima dell'incendio. La biblioteca fu arricchita sempre più di nuovi libri, grazie soprattutto al padre Giovanni Agostino Oldoini e al padre Pier Paolo Torre, che offrirono ciascuno 100 scudi d'oro a questo scopo, e al padre Agostino De Mari, che venendo da Roma ci portò un gran numero di libri di valore.

410. *I nostri ospiti sono richiamati in questa casa*

Ormai tutte le camere erano state riparate e si erano acquistate nuove suppellettili; perciò nel mese di novembre si poterono richiamare in questa casa i nostri ospiti, che da tre anni per tante vicissitudini era stato necessario trasferire nel collegio.

Nello stesso mese ci fu dato il nuovo provinciale padre Cesare Fresia, che il giorno del beato Stanislao <Kostka> diede inizio al suo mandato nella casa del noviziato.

411. *<La visita del duca di Mantova>*

In questo tempo fu a Genova il serenissimo duca di Mantova, che mostrò molta considerazione per la Compagnia e per due volte con grande compiacenza visitò la nostra chiesa.

412. *<La morte del padre generale Carlo de Noyelle>*

Nel mese di dicembre ci giunse la dolorosa notizia della morte, dopo breve malattia, del padre generale Carlo de Noyelle, avvenuta il giorno 12; secondo il decreto della Congregazione generale 7<sup>a</sup>, ne celebriamo le esequie<sup>126</sup>. Era stato designato vicario generale il padre Domenico Maria Marini assistente per l'Italia e nostro concittadino.

413. *<La festa di S. Francesco Saverio>*

Nella festa del santo apostolo Francesco Saverio si ripeté la cerimonia dell'anno precedente, ancora con la presenza del serenissimo doge, che venne passando per la scala di casa, accompagnato dai membri dei due collegi e da molti nobili.

ANNO 1687

414. *Si arricchisce notevolmente la biblioteca*

La biblioteca si arricchì di molti libri per opera del suo prefetto, il benemerito padre Luca Garella; molti ne donò il padre Paolo Maria Sauli portati da Lione; ancor più se ne acquistarono per la generosità di altri benefattori. Questa casa ricorderà sempre come insigne benefattore il marchese Giuseppe Maria Durazzo: in passato egli aveva già donato 100 lire all'anno per l'assistenza spirituale ai rematori; ora, oltre ad altre elemosine, destinò 200 lire unicamente all'acquisto di libri. Allo stesso scopo si spesero le rendite del capitale costituito in memoria del padre Francesco Maria Pallavicino, come si è detto nella cronaca dell'anno 1682. Ci sembra ancora più degno di essere ricordato il contributo che vollero dare alla nostra biblioteca donne erudite: fra le altre la nobile signora Battina De Franchi, nipote per parte del fratello dell'eminentissimo cardinale Giulio Spinola, la quale, conosciuta la triste vicenda della nostra biblioteca, ci donò 100 lire da destinare unicamente all'acquisto di libri.

Per alleviare la povertà della casa, ci furono lasciate 1000 lire dalla signora Maria Teresa Doria, sorella del padre Carlo Doria, e altre 100 lire d'argento dal signor Babilano Pallavicino.

415. *Due defunti*

Andarono in cielo, come speriamo, nel mese di febbraio il fratello Michele Palmaro coadiutore formato, e nel mese di giugno il padre Giovanni Vincenzo Stella professo di quattro voti, che molto si era dedicato ai sacri ministeri.

416. *In chiesa viene restaurata la volta e si aggiungono nuove suppellettili*

Dopo i recenti danni gran parte della nostra chiesa non era stata ancora del tutto riparata: la volta in parte presentava fenditure e in parte era anneri-

ta; perciò quest'anno fu completamente rinnovata dal fondo alle cappelle maggiori, e si restaurarono anche le decorazioni in gesso, pittura e oro, non senza grandi spese.

Sull'altar maggiore furono collocate quattro teste di papi di metallo dorato artisticamente lavorate, e sugli altri altari teche dorate per custodirvi le sacre reliquie: ne offrì quattro di grande valore per l'altare del santo padre Ignazio la generosità del signor Silvio Imperiale, sempre più benemerito della nostra chiesa e della casa.

#### 417. *Una missione di due padri in Grecia sulle navi*

Sulle navi della repubblica, concesse al papa e partite per la Grecia in aiuto delle navi venete per respingere i turchi, si imbarcarono anche due padri, Giovanni Francesco Luca della nostra casa e Giovanni Stanislao Pani del collegio. Per 7 mesi interi vissero sulle navi, impegnandosi assiduamente nell'assistenza spirituale ai soldati e ai marinai, e quando era necessario dedicandosi anche alla cura dei malati, con grande pericolo della loro vita. È facile immaginare quanto abbiano sofferto per così lungo tempo e quanto bene abbiano fatto a quegli uomini: partiti nel mese di aprile, tornarono alla fine di ottobre, per grazia di Dio sempre in buona salute. Essi meritavano un solenne riconoscimento delle loro nobilissime azioni e furono accolti con dimostrazioni di riconoscenza da parte di tutti i buoni.

#### 418. *Le esequie del cardinale Lorenzo Raggio*

Nel mese di gennaio lasciò questa vita a Ravenna l'eminentissimo cardinale Lorenzo Raggio, che era stato per 10 anni legato pontificio in Emilia. Dopo la Quaresima, durante la quale avemmo come predicatore il padre Sulpizio Maruffi<sup>127</sup> della provincia Veneta, curò le solenni esequie del grande principe l'eccellentissimo signore Giovanni Antonio Raggio, nipote da parte del fratello. Per il funerale scelse la nostra chiesa, nella quale si trova una cappella della sua famiglia dedicata a Cristo crocifisso. Fece costruire un catafalco alto fino al soffitto della chiesa, mirabile sotto ogni aspetto: era carico di statue, ritratti e altri ornamenti, illuminati da innumerevoli ceri accesi. Nel giorno fissato, fin dal primo mattino si celebrarono ininterrottamente messe a tutti gli 11 altari. Non mancò neppure l'illustrissimo signor arcivescovo, il quale tornò una seconda volta in privato e volle assistere alla messa solenne e all'elogio funebre, che fu tenuto dal padre Carlo Antonio Levini<sup>128</sup> professore di filosofia, e in seguito fu anche stampato. Ci fu l'accompagnamento musica-



le, il migliore che si possa avere a Genova, e una grande partecipazione di nobili e di serenissimi membri dei due collegi della repubblica.

419. *<Il nuovo padre generale della Compagnia>*

Nel mese di giugno ci giunse la notizia che era stato eletto nuovo generale il padre Tirso Gonzales<sup>129</sup>, inviato dalla provincia di Castiglia, e nuovo assistente per l'Italia il padre Giulio Sallio, inviato dalla nostra provincia.

Durante la Congregazione generale il nostro provinciale aveva lasciato a fare le sue veci il superiore di questa casa, che era il più anziano di professione.

Verso la fine dell'anno, nel mese di dicembre, per la festa di S. Francesco Saverio vennero di nuovo nella nostra chiesa i membri dei serenissimi collegi, passando per la prima volta per la strada pubblica e per la piazza.

ANNO 1688

420. *Nuovi aiuti per la nostra casa*

Rimanevano ancora da affrontare molte spese per restaurare tutte le parti della casa e della chiesa che si pensava di dover riportare all'antica condizione. La divina Provvidenza si degnò di aumentare gli aiuti: il padre Antonio Maria Bustanzo aveva ricevuto dai suoi parenti 1000 lire e, quantunque risiedesse altrove, volle che fossero date in soccorso della nostra povertà; la signora Veronica Spinola ci lasciò alla sua morte 300 scudi d'oro; la signora Maria Felice Doria nel suo testamento lasciò 1000 lire per il figlio, padre Giovanni Andrea; ci lasciò ugualmente 1000 lire il signor Giovanni Carlo Brignole; ci donò all'incirca la stessa somma il signor Francesco De Mari dopo la morte della moglie signora Livia. Anche la nostra biblioteca ricevette un dono importante di grande valore: il signor Niccolò Panesi ci regalò i 9 volumi dell'Atlante (così si chiama). Alla nostra chiesa offrirono un prezioso dono i coniugi signori Camillo De Mari e Violante Centurione: con i loro abiti nuziali fecero confezionare paramenti sacerdotali di grande valore e ornamenti per l'altare di S. Francesco Saverio.

421. *Il padre Paolo Maria Sauli 33° superiore*

A metà della Quaresima, durante la quale predicava il padre Carlo Francesco Comune<sup>130</sup>, il padre Paolo Maria Sauli fu nominato nuovo superiore.

L'11 luglio lasciò questa vita il fratello Giuseppe Ferro coadiutore formato.

422. *Attestazioni di benevolenza verso noi dell'illustrissimo signor arcivescovo*

Con grande benevolenza e con animo sempre ben disposto verso di noi, il nostro arcivescovo (che ricordiamo anche altrove con riconoscenza per i suoi alti meriti) aveva incominciato a parlar bene di noi, non solo con i nostri ma anche con gli esterni: più volte dichiarò che non si sarebbe aspettato tanto da noi, e che ogni sua aspettativa era stata da noi superata; perciò poteva affermare che, nei diversi anni di governo della sua Chiesa, non aveva trovato nessun altro Ordine religioso così obbediente ai vescovi come la nostra Compagnia, così impegnato per la salvezza del prossimo con ogni genere di ministeri, sempre disponibile per tutti gli infelici sia in città sia nella diocesi, e sempre benemerito. Quello che da tempo andava ripetendo qui da noi, si degnò anche di riferirlo per lettera a Roma alla Sacra Congregazione del Concilio (così si chiama). Fu così che poco dopo un prelado della Curia Romana molto vicino al papa riferì al nostro illustrissimo arcivescovo che un giorno la conversazione con il papa era caduta sulla Chiesa genovese, e il Sommo Pontefice aveva dichiarato che non gli tornavano nuovi il buon governo e lo zelo assiduo di quel presule, e che ben conosceva quanto fosse utile l'opera della nostra Compagnia e la deferenza che essa dimostrava verso il pastore, secondo il proprio istituto, che è molto gradita al papa.

423. *Una esortazione del padre generale*

Il padre provinciale volle giustamente riferire queste dichiarazioni del papa al padre generale, che ci inviò un'utile e salutare esortazione di questo tenore: non dobbiamo mai dimenticarci di vivere e di operare in modo tale da non demeritare mai i riconoscimenti che finora abbiamo ricevuto. In realtà la nostra Compagnia quest'anno non ha demeritato presso l'arcivescovo al quale dobbiamo tanto, né presso il serenissimo senato e l'intera repubblica; anzi l'impegno assiduo per il bene delle anime, lodato a Roma, è tanto cresciuto in questa città quanto forse mai in passato.

424. *Importanti missioni del padre Paolo Segneri e del padre Pietro Pinamonti*

I serenissimi collegi della repubblica avevano richiesto e invitato già da tre anni l'illustre predicatore Paolo Segneri, che quest'anno venne finalmente

da noi insieme a un compagno simile a lui per virtù, il padre <Giuseppe> Pietro Pinamonti<sup>121</sup>. L'amatissimo arcivescovo, il serenissimo doge e gli eccellentissimi senatori, non solo accolsero con gioia come inviati dal cielo questi padri insigni, ma anche li abbracciarono con tutto il cuore. Ben volentieri Genova avrebbe trattenuto per più giorni questi apostoli e ministri di Dio, se fra le strade tanto strette avesse avuto un luogo abbastanza ampio per contenere la gran massa di fedeli. Perciò i missionari furono inviati nelle due riviere e lungo le valli del Bisagno e del Polcevera, che dividono il dominio genovese dalla Lombardia, perché passando di luogo in luogo, come strumenti eletti, dichiarassero guerra ai vizi e portassero il nome di Dio. E perché Genova non fosse da meno, parecchi nobili seguivano dovunque i missionari, e facevano a gara per prendere in affitto abitazioni, dove le signore che li accompagnavano potessero alloggiare, se non più comodamente, almeno in modo più conveniente.

Furono impiegati 6 mesi interi nelle sacre missioni in 16 località: è incredibile a dirsi quali siano stati il fervore, il frutto spirituale e la partecipazione della popolazione, come mai era accaduto in passato. Le missioni più frequentate di tutte furono quelle di Sestri Ponente a 5 miglia dalla città e di Nervi a 7 miglia, nelle quali il padre Paolo <Segneri> benedisse rispettivamente 40.000 e almeno 50.000 penitenti. Fu uno spettacolo commovente vedere e udire quasi tutta Genova che ritornava a Genova: 100 piccole navi e barche, che sembravano quasi una flotta, diffondevano sul mare inni e canti.

#### 425. *Altre missioni in città*

Ci furono altre missioni un po' meno solenni, ma ugualmente impegnative e fruttuose. I missionari molto seminarono e moltissimo esortarono: quante persone spinsero alle lacrime, altrettante ne riconciliarono con il sacramento. Furono sradicati ovunque scandali inverecondi, in quanto pubblici; molti che erano inveterati nel male, o lontani dalla confessione da parecchi anni, o colpevoli di sacrilegi, con la penitenza o con il battesimo furono ricondotti sulla retta via, come se fossero rinati a nuova vita. Il padre Paolo <Segneri> era tanto efficace con la parola e con l'opera, da far pensare a un miracolo.

Senza mai stancarsi, tre volte al giorno procedeva a piedi nudi tenendo in mano una catena di ferro, e sembrava che incitasse alla penitenza più se stesso che gli altri; tra i pubblici penitenti ci furono non pochi illustri cittadini, divenuti spettacolo per il mondo, per gli angeli e per gli uomini<sup>122</sup>.

Un alto riconoscimento per quest'opera così grande va alla compagnia di S. Gerolamo, che fin dall'inizio la condusse con notevole dispendio; ma

anche sacerdoti della nostra casa e del nostro noviziato si offrirono spesso per aiutare gli altri a conquistare le anime, ad ascoltare le confessioni almeno per 10 ore al giorno e a compiere altri ministeri come soldati ausiliari.

Vi partecipò anche il padre superiore, che per tre volte nelle ultime processioni, in prima fila, portando la croce, con una corona sul capo e una corda al collo e a piedi nudi, guidò Ninive penitente<sup>133</sup>. Il serenissimo senato apprezzò tanto questa missione, che per suggerimento del padre Segneri decise di restituire alla Toscana le sue navi e di inviare al padre generale una lettera di ringraziamento per sì grande beneficio.

#### 426. *Grande spirito di penitenza in tutta la città*

Dopo solo uno o due mesi che era sorto così vivo fervore, tutta la città si infiammò per una scintilla venuta dall'esterno, misteriosamente in apparenza, ma in realtà per ispirazione divina. Ci piace ricordare per consolazione dei posteri questo fatto, al quale contribuì non poco la nostra casa. Durante la Quaresima giunse una lettera inviata dal papa al nostro e agli altri arcivescovi e ai metropolitani mitrati d'Italia: con questa lettera il vicario di Cristo invitava tutti a fare penitenza per placare l'ira divina che già incombeva con un grande flagello. Per ordine del piissimo presule, i predicatori dal pulpito comunicarono al popolo la salutare esortazione. Non erano ancora passati 40 giorni, che si ebbe notizia di violenti terremoti in Emilia; anche noi ne avvertimmo qualcuno, più leggero ma con grande paura di tutti; ma i più gravi avvennero a Napoli e in tutta la Campania.

In quel tempo a Voltri, a 10 miglia da Genova, si svolgeva un rito penitenziale: accorrevano fedeli anche dai paesi vicini, e cresceva ogni giorno la fede, sia che l'amore avesse sciolto la durezza dei cuori, sia che la paura di mali futuri avesse infuso negli animi un sacro terrore; sorse improvvisamente una viva devozione, che si diffuse per tutta la regione e non risparmiò neppure la città. Infatti in un giorno di festa, per non so quale ispirazione venuta certamente da Dio, si indisse una processione di uomini, donne e giovinette penitenti, che imploravano la misericordia di Dio e lodavano i santi nomi di Gesù e Maria, come avevano imparato nelle precedenti missioni; tutti avevano una corona di spine sui capelli sciolti, erano coperti di sacco e di cenere, tenevano in mano un flagello o un teschio o un Crocifisso e camminavano a piedi nudi. All'alba entrarono in città, procedendo con incredibile modestia, e salirono al santuario della Madonna del Monte, non lontano dalla città e in vista della foce del Bisagno. Essi suscitarono nell'animo dei cittadini dappri-

ma meraviglia, poi compassione e infine una tenerissima devozione, tanto che l'intera città versò lacrime di dolore.

#### 427. *Processioni penitenziali*

Vedendo questo, l'amatissimo pastore, sempre molto attento alla cura delle pecorelle a lui affidate, nel momento di generale commozione colse l'occasione per accrescere ancor più il fervore, con processioni che partivano da ogni parrocchia verso alcune chiese designate. Egli stesso diede l'esempio, camminando in testa alla processione a piedi nudi con tutto il capitolo metropolitano, fra la generale ammirazione, tanto più che era convalescente proprio di una infermità ai piedi. Seguivano il padre e pastore gli Ordini religiosi; quanto a noi, la comune pietà non ci trattenne in casa oziosi più di due giorni. Si invitarono anche dal collegio e dal noviziato quanti più possibile dei nostri sacerdoti, maestri, scolastici e anche novizi, e tutti seguirono scalzi la processione fino alle basiliche designate. Per un quarto d'ora pregarono in ginocchio, ciascuno nel segreto del suo cuore, con tale modestia, compunzione e portamento, da offrire una straordinaria edificazione, per grazia di Dio, agli occhi e agli animi di tutti.

Non è il caso di ricordare tutti i particolari; ma basterà dire che i giorni di questa settimana veramente santa furono ricchi di frutti spirituali per le persone di ogni categoria, condizione ed età. Genova si trasformò in una nuova Ninive: tutti dal più grande al più piccolo fecero penitenza con cenere e cilizio. Per quasi tutta la notte a schiere vagavano per la città facendola risuonare di inni e cantici, o aspettavano ansiosamente il giorno e, quando di buon mattino si aprivano le porte, correvano alla rinfusa verso i santuari vicini. Alcuni portavano pesanti croci sulle spalle, altri trascinavano catene o grossi pesi ai piedi, tutti in perfetto silenzio e con la massima calma. Ciò che era più da temere in quella esplosione di fervore era che gli uomini compissero azioni troppo rudi superiori alle loro forze, o che le donne, specialmente quelle nobili e deboli, facessero penitenze troppo rigide, e così a poco a poco, come suole accadere in questi casi, la natura potesse soccombere.

Questo accadeva di fuori. Noi, giorno e notte, in casa e in chiesa, raccogliemmo una messe insperata: i peccatori si accostavano con animo tanto contrito, che era più difficile trovare conforto per i dolenti che rimedio per gli infermi. Ne è prova quanto ci fu dichiarato da un nostro zelante sacerdote, impegnato da 16 anni nell'ascoltare confessioni di ogni genere di persone, di non aver mai trovato in nessun luogo tanto fervore nei penitenti e di non aver mai raccolto tante lacrime.

428. *Una controversia con i magistrati addetti ai lavori pubblici*

Già da tempo uno spettacolo sgradevole si presentava a chi entrava nella nostra chiesa, sul lato sinistro verso la piazza, e non appariva alcuna speranza di eliminarlo; finalmente quest'anno, per grazia di Dio e per la sollecitudine del padre superiore, si offrì qualche possibilità di raggiungere l'intento. Vogliamo riferire più minutamente la questione, per conoscenza dei posteri che tentassero di portare a compimento quest'opera. Non si sa per quale trascuratezza, i magistrati addetti ai lavori pubblici avevano fatto costruire in quell'area baracche di legno come deposito e punto di vendita di merci di poco valore, e le affittavano a così basso prezzo, che si estendevano sempre più quei luoghi, destinati a raccogliere i rifiuti di tutta la piazza. C'erano indizi che quell'area fosse di proprietà della chiesa e fosse stata abusivamente destinata ad usi profani; ma non potendo dimostrare il nostro diritto, eravamo costretti a sopportare quel sopruso. Per poter almeno limitare l'inconveniente, il padre superiore cercò di ottenere che le baracche fossero trasformate in più decorose costruzioni in muratura e che fossero staccate dai muri della chiesa, tutelandone i diritti e tenendo conto in particolare che non c'era più nessun luogo in cui si potessero raccogliere i rifiuti. Mentre si discuteva della questione non senza vivaci contrasti, ci accadde con il favore divino di trovare quanto desideravamo e di riportare alla luce quanto era nascosto. Come si può leggere nella prima parte di questa storia scritta dal padre Giulio Negrone<sup>134</sup>, questi, uomo autorevolissimo, testimone oculare e primo superiore della casa, affermava chiaramente che tutta quell'area era stata di proprietà dell'antica chiesa di S. Ambrogio; quando questa fu abbattuta per costruire la nuova chiesa, l'area spettava ancora a noi, anzi questo diritto era stato confermato con decreto sia del foro civile che di quello ecclesiastico; nessuno perciò ce la può togliere, come ampiamente dichiarano quei decreti, dei quali il padre Negrone nel luogo citato indica esattamente gli estremi. Acquisita questa notizia, è ormai chiaro che noi possiamo prendere possesso di quell'area e liberarla da quanto è contrario al rispetto dovuto alla chiesa e ad usi più opportuni. Rimane ancora un problema, cioè trovare i decreti originali: purtroppo per le infauste circostanze, e in particolare per la recente distruzione provocata dalle bombe, non è facile ritrovare intatti gli antichi documenti; tuttavia il padre superiore e il procuratore di casa si impegnano attivamente con buona speranza di raggiungere l'intento.

429. *Il lascito del fratello [...]*

Alcuni anni fa il fratello [...] nella rinuncia dei suoi beni aveva destinato 1000 lire alla nostra casa in favore della biblioteca; da suo padre [...] <sup>135</sup> ci sono state corrisposte.

Nel sacro tempo quaresimale il predicatore fu il padre Sperandio della provincia Romana.

Il padre Filippo Centurione offrì in dono due candelabri d'argento di elegante fattura, da esporre ogni venerdì sull'altare di S. Francesco Saverio.

430. *La novena per la festa di S. Ignazio*

Negli anni scorsi le celebrazioni per la festa del santo padre Ignazio si organizzavano in vario modo secondo la misura dei contributi; anche quest'anno si cominciò a celebrare la novena con accompagnamento musicale durante la messa e con un breve discorso in onore del santo. L'intenzione è di continuare così anche negli anni seguenti; intanto quest'anno il predicatore in estate e in Avvento è il padre Giovanni Andrea Schiaffino.

431. *La morte dei padri Giuseppe Castiglione e Agostino Oldoini*

A breve distanza di tempo abbiamo perduto, per così dire, due colonne della nostra chiesa: nel mese di aprile morì il padre Giuseppe Castiglione, che si era dedicato attivamente ai sacri ministeri; nel mese di novembre morì il padre Agostino Oldoini prefetto di chiesa per 24 anni, benemerito per l'arricchimento delle suppellettili sacre. La memoria di entrambi si trova nell'apposito libro.

ANNO 1690

432. *Nota*

Ai posteri sembrerà certamente strano che dall'anno 1689 fino all'anno 1768 non sia stata aggiunta a questa storia neppure una parola, pur essendo accaduti parecchi fatti importanti, meritevoli di essere ricordati dai posteri. Per i primi 29 anni, cioè fino al 1718, non essendo più in vita nessuno di co-

loro che abitavano allora nella casa, si potranno indicare soltanto i nomi dei defunti ed eventualmente alcune notizie sulle loro opere, che peraltro sono registrate molto disordinatamente; per gli anni seguenti si potrà esporre il seguito della storia un po' più esattamente.

433. *La morte del fratello Stefano Rubens*

Nel 1690 morì il fratello Stefano Rubens, un milanese perspicace, laborioso e solerte, che per 10 anni esercitò con molta cura l'ufficio di guardaro-biere. Al tempo della peste rifornì abbondantemente la casa di vestiario, che si era in gran parte consumato. Per 20 anni fece il sacrestano con straordinaria diligenza; riparò gli arredi sacri miseramente rovinati specialmente in seguito ai bombardamenti. Dopo il decreto della Congregazione generale 8<sup>a</sup>, non accettò mai di portare la berretta clericale, sebbene fosse concessa ai fratelli ammessi in Compagnia da 6 anni<sup>137</sup>.

434. *Il padre Pietro Antonio Pallavicino 34° superiore - La morte dei padri Pavia e G.B. Spinola e del fratello Tornatore*

Il padre Pietro Antonio Pallavicino fu nominato 34° superiore.

Il padre Domenico Stanislao Pavia chiavarese, che per la terza volta si era imbarcato sulle navi dirette in Grecia contro i turchi per prestare assistenza spirituale ai rematori e ai soldati, morì nell'isola di Malvasia.

Morì pure il padre Giovanni Battista Spinola quasi novantenne. Dopo aver ricoperto diversi incarichi nella provincia Romana, era stato trasferito in questa provincia e inviato a Genova per ordine del padre generale come confessore di donna Laura Gonzaga principessa di Castiglione e di sua figlia la duchessa <Doria di> Tursi. Ogni giorno assisteva spiritualmente tutta la famiglia con esercizi di pietà, ed era solito dedicare il resto del tempo alle confessioni in chiesa e alla preghiera.

Il suo zelo promosse singolarmente il culto di S. Ignazio, ne arricchì le suppellettili e ne adornò l'altare, per il quale furono allestiti sei angeli di bronzo che sorreggono altrettante lampade accese; procurò anche l'olio per alimentare queste lampade, come pure altre due, oltre a quella che prima era l'unica che ardeva davanti all'altare.

Morì anche il fratello coadiutore Vincenzo Tornatore, umile, paziente, laborioso.



ANNO 1691

435. *La morte dei padri Ambrogio Giustiniani, Carlo Doria, Niccolò Gentile e Luigi Provana*

Nel 1691 morì il padre Giovanni Ambrogio Giustiniani, consunto dalla tisi. Era un uomo esperto in ogni genere di ministeri, e da Alessandria, dove aveva insegnato filosofia, era venuto qui per godere del beneficio dell'aria nativa.

Morì pure il padre Carlo Doria, scrupoloso osservante anche delle più piccole regole. Oltre al collegio e alla casa di Genova, governò la provincia Milanese e la Veneta, ebbe un'umile opinione di sé e fu sempre amato e ammirato da tutti.

Morirono infine il padre Niccolò Gentile, dotato delle stesse virtù, superiore esemplare per 24 anni, e il padre Luigi Provana, prudente nel governo e mirabile per dolcezza di carattere.

ANNO 1692

436. *La morte di Giovanni Battista Generoso*

Il fratello Giovanni Battista Generoso di Bagni di Lucca, venuto qui dal collegio di Milano dove attendeva agli studi teologici, morendo in questa casa troncò le buone speranze che si erano concepite su di lui per ingegno, saggezza e abilità.

ANNO 1694

437. *Il 35° superiore - La morte dei padri Ludovico Pallavicino e Francesco Bursadin*

Il padre Luigi Maria Spinola fu nominato 35° superiore.

Morirono quest'anno i padri Ludovico Pallavicino, trasferito dalla provincia Romana in questa provincia, e il padre Francesco Bursadin solerte procuratore.

ANNO 1695

438. *Un defunto*

Morì il fratello Giovanni Battista Cipollina; c'è un ricordo di lui nel libro dei defunti.

ANNO 1696

439. *Il 36° superiore - Tre defunti - Due lasciti*

Il padre Pompeo De Franchi fu nominato 36° superiore.

Morì il padre Silvestro Invrea, pio, mansueto, caro a tutti.

Morì pure il padre Gerolamo Maria Cattaneo: dopo aver rinunciato al principato di S. Nicandro, era entrato in Compagnia a Roma; uomo di straordinario ingegno, fece grande profitto nella pietà e nella dottrina; rinunciando dopo pochi anni alla cattedra, si dedicò unicamente alle sacre missioni e agli esercizi spirituali, suscitando molta devozione nei fedeli e ottenendo buoni frutti.

Morì infine il padre Giovanni Domenico Spinola.

Quest'anno la casa ricevette due lasciti: uno di 1143 lire dall'illustrissimo signore Giovanni Antonio Spinola, e l'altro di 1000 lire dall'eccellentissimo Stefano Gentile.

ANNO 1697

440. *Il 37° superiore - Tre defunti*

Il padre Francesco Sauli fu nominato 37° superiore.

Morì il padre Giovanni Maria Spinola. Dopo aver rivestito la toga di senatore, era entrato in Compagnia e con grande umiltà e diligenza aveva esercitato l'ufficio di procuratore. Offrì alla casa 4000 lire.

Morì pure il padre Francesco Maria Sauli che, dopo aver tenuto per molti anni le sacre missioni anche alla corte di Vienna, governò questa casa, per la quale affrontò molte fatiche e raccolse molto denaro.

Morì infine il padre Luigi Maria Spinola, che era stato ottimo professore nelle facoltà superiori e poi anche superiore di questa casa.

ANNO 1698

441. *Un defunto*

Morì il fratello Bartolomeo Ferrando, molto benemerito di questa casa, dalla quale non si allontanò neppure quando era quasi tutta incendiata al tempo dei bombardamenti: ottimo spenditore, saggio, diligente, laborioso.

ANNO 1699

442. *Un defunto - Lasciti*

Morì quest'anno il fratello Damiano Curtone, l'ultimo in questa provincia che portò la berretta clericale.

La casa ricevette 2000 lire con un lascito dell'illustrissima signora Maria Sauli, e 760 lire dal serenissimo Francesco Maria Sauli.

ANNO 1700

443. *Due lasciti*

All'inizio di gennaio la casa rivette un lascito di 400 lire dall'eccellentissimo Francesco Lomellini. All'inizio di giugno ci furono lasciate per testamento 5000 lire dalla signora Francesca Durazzo.

ANNO 1701

444. *Il 38° superiore - <Due defunti> - Due lasciti*

Il padre Antonio Pallavicino fu nominato 38° superiore.

In questa casa vennero a mancare due padri: Tommaso Nassio per lungo tempo confessore delle milizie germaniche, e Luca Stella attivamente impe-

gnato nei sacri ministeri in chiesa; fu a lungo ministro di casa e prefetto della biblioteca, benemerito di tutti per le abbondanti elemosine raccolte.

La signora Artemisia Serra Doria ci lasciò 500 lire, e la signora Anna Spinola 760 lire.

#### ANNO 1702

##### 445. *Lasciti*

Dal signor Giovanni Maria Cambiaso ci furono lasciate 400 lire; dal signor Giovanni Maria Durazzo 1520 lire la prima volta e 500 lire all'anno per 10 anni.

#### ANNO 1704

##### 446. *Il 39° superiore - <Lasciti> - Due defunti*

Il padre Vincenzo Viale fu nominato 39° superiore.

Ci furono lasciate 1900 lire dai signori Giovanni Maria Durazzo e Filippo Lomellini, e 800 lire dal signor Paolo Marini.

Morirono i fratelli Gerolamo Pozzo e Tiberio Pagano.

#### ANNO 1705

##### 447. *Un defunto - Un lascito di Luca Pallavicino*

Morì il padre Agostino De Mari, uomo di eccellente ingegno, di sicuro giudizio, di grande dottrina, e non meno apprezzato per le sue eccellenti virtù; aveva insegnato nelle facoltà superiori a Roma, Genova e Milano; per motivo di salute rifiutò sempre il superiorato di questa casa che gli era stato offerto più volte, ma se ne rese benemerito procurandole abbondanti elemosine, come aveva fatto anche in altre case.

Dal signor Giovanni Luca Pallavicino ci furono lasciate 940 lire.

ANNO 1706

448. *Due defunti*

Perdemmo due uomini illustri. Il primo fu il padre Pietro Antonio Pallavicino, simile in tutto al padre Agostino De Mari di cui si è appena detto. Governò due volte la casa, in modo non meno vantaggioso che saggio; ancora molto giovane, fu inviato dalla provincia alla Congregazione generale 12<sup>a</sup>.

Morì pure Pier Paolo Torre, attivamente impegnato nei sacri ministeri e assiduo commentatore della Sacra Scrittura.

ANNO 1707

449. *Due defunti - Un lascito di Violante Doria*

Quest'anno morirono altri due padri. Uno fu il padre Ignazio Resta; dapprima si dedicò alla cura spirituale delle persone incolte, poi tenne le sacre missioni nell'isola di Corsica e fu rettore del collegio di Bastia.

L'altro fu il padre Atanasio Riccobono, abile ed efficace oratore, molto ricco di virtù religiose, già istruttore dei nostri del terzo anno di probazione.

Dalla signora Violante Doria ci furono lasciate 760 lire.

ANNO 1708

450. *Un defunto - Il 40° superiore*

Morì il padre Francesco Sauli. Trasferito dalla provincia Veneta nella nostra provincia, fu per due volte superiore di questa casa, da tutti amato e ammirato, non tanto per la fama della sua dottrina, quanto per le sue eccellenti virtù: spiccavano in lui l'umiltà, la povertà, il dispreggio di sé, la singolare carità verso tutti.

Il padre Ambrogio Centurione fu nominato 40° superiore.

ANNO 1709

451. *Un defunto - Un lascito*

Morì il padre Marco Gentile. Visse per 40 anni in questa casa, di cui fu anche superiore, ed esercitò con ottimo merito ogni genere di ministeri.

Quando infuriava la peste, si offrì due volte al servizio dei malati, e dimorò a lungo nell'ospedale degli appestati. Uomo di grande saggezza, esperto nella direzione spirituale, guidò a lungo alcune anime dotate di doni straordinari, non senza fama di santità. Amava molto la Compagnia e contribuì ad accrescerne l'onore. Designato da questa provincia, partecipò alla Congregazione generale 11ª, molto stimato per dottrina e pietà. Morì a 96 anni.

Dalla signora Teresa Sauli ci furono lasciate 2000 lire.

#### ANNO 1710

##### 452. *Un defunto*

Morì il padre Carlo Antonio Levini. Dedito assiduamente agli studi, versato in ogni genere di scienze, dopo aver insegnato retorica ai nostri scolastici ed essere stato professore nelle facoltà superiori delle accademie pubbliche, valendosi della sua conoscenza di parecchie lingue istruì parecchi eretici nei primi rudimenti della fede, e in questa casa fu molto utile ad ogni categoria di persone. Fu anche ottimo oratore e commentatore della Sacra Scrittura.

#### ANNO 1711

##### 453. *Il 41° superiore - Un lascito del conte Gentile*

Il padre Pompeo De Franchi fu nominato 41° superiore.  
Dal conte Stefano Gentile ci furono lasciate 380 lire.

#### ANNO 1712

##### 454. *Due defunti*

Quest'anno morirono in questa casa due padri. Uno fu il padre Giovanni Battista Moneglia, colto da apoplezia nella sua camera. Uomo d'ingegno, dotto, operoso, fu professore nelle facoltà superiori e per lungo tempo confessore del cardinale Opicio Pallavicino, vescovo di Osimo. Anche in questa casa fu diligente e utilissimo ministro della riconciliazione.

Morì pure il padre Domenico Maria Alerame; insigne per ingegno e dottrina specialmente nella teologia morale, che insegnò per alcuni anni, non potendosi dedicare a studi più profondi per la salute malferma.

455. *L'associazione dei commercianti, detta del ritiro mensile, istituita dal padre Alessandro Maineri*

Fu istituita quest'anno nella nostra casa l'associazione dei commercianti sotto il titolo di Maria Immacolata, detta anche del ritiro mensile, per l'interessamento e lo zelo del padre Alessandro Maineri<sup>137</sup>, uomo molto operoso pur nell'apparente semplicità. All'inizio si iscrissero più di 100 dei principali commercianti, e l'associazione fu molto bene organizzata con statuti e regole, ad opera dello stesso padre che la istituì. Il granduca di Toscana, per suscitare il fervore degli associati, mandò in dono tre insigni reliquie, cioè una spina della corona che Cristo portò nella passione, un frammento del velo della Vergine e uno del manto di S. Giuseppe, racchiuse in una teca d'argento finemente lavorata, con le relative autenticazioni.

Ci furono lasciate 760 lire dal signor Felice Mari e 182 dal signor Spinetta.

ANNO 1713

456. *Un defunto - Un lascito*

Morì il fratello Giorgio De Andreis, dotato di tutte le virtù che si addicono a un coadiutore; quanto era amabile con gli altri, altrettanto era austero con se stesso: portava catenelle di ferro e si flagellava mattina e sera.

Dal padre Giacomo Lomellini ricevemmo 1800 lire.

ANNO 1714

457. *Un defunto - Il 42° superiore - Un lascito*

Morì il padre Urbano Raggio.

Il padre Giovanni Battista Pastorino<sup>138</sup> fu nominato 42° superiore.

Dal signor canonico Mari ricevemmo 800 lire.

ANNO 1715

458. *Un lascito*

Dalla signora Maria Durazzo Brignole ci furono lasciate 8600 lire.

ANNO 1716

459. *Due defunti*

Cessò di vivere il padre Filippo Generoso, uomo saggio e operoso. Mentre era rettore del collegio di Savona, dopo esserlo stato dei collegi di Bastia e Del Bene, fu trasferito qui per curarsi di una piaga che si era formata sulla lingua, e in questa casa morì. Il suo denaro, detratte le tasse, fu diviso fra questa casa e il collegio di Bastia.

Morì pure il padre Francesco Saverio Pallavicino illustre predicatore. Salì su tutti i più famosi pulpiti d'Italia; insegnò Sacra Scrittura a Milano e Venezia, e la commentò in questa chiesa, molto seguito dai fedeli per la sua arguzia e la sua finezza nelle parole e nei gesti. Era sempre scherzoso ma di solida pietà, osservava fedelmente la povertà ed era caro a tutti. Sopportò con pazienza una lunga e faticosa infermità.

ANNO 1717

460. *L'associazione di S. Stanislao istituita dal padre Alessandro Maineri*

Il padre Alessandro Maineri istituì un'altra associazione sotto il titolo di S. Stanislao. Questa fu molto frequentata fin dall'inizio e si dimostrò di grande utilità: accoglie infatti un'ampia gamma di persone, in particolare i giovani apprendisti che nelle officine si preparano ad esercitare diversi mestieri; ma una volta cresciuti, essi possono continuare a frequentare l'associazione, che perciò ha sempre molti iscritti.

ANNO 1718

461. *Il 43° superiore - Tre defunti*

Quest'anno fu nominato 43° superiore della casa e successore del padre Giovanni Battista Pastorino, il padre Ambrogio Centurione.



Morì il padre Bartolomeo Maggioli, insigne per il disprezzo di sé, sempre disponibile a predicare, a eseguire gli ordini dei superiori e ad aiutare gli altri.

Morì pure il padre Giovanni Andrea Botteri ottantenne e carico di meriti, e il padre Giovanni Battista Rebuffo per una caduta dalle scale: fu uomo di eccellenti virtù, di straordinario zelo per le anime, caritatevole verso i poveri e in particolare sempre pronto ad ascoltare le loro confessioni.

462. *Un lascito di G.B. Cambiaso per l'associazione dei commercianti*

Giovanni Battista Cambiaso lasciò per testamento 200 lire all'anno all'associazione dei commercianti detta del ritiro mensile, di cui si è parlato nella cronaca dell'anno 1712. Di queste 200 lire, 50 sono destinate all'acquisto e alla distribuzione dei pasti ai turchi battezzati affidati fin dall'inizio alla cura dell'associazione; le altre 150 saranno versate dagli eredi al padre assistente dell'associazione, da utilizzare per gli esercizi spirituali, accogliendo ogni anno 9 associati in una casa appositamente eretta, oppure 18 ogni due anni, come poi fu deciso e messo in atto.

463. *Una controversia sulla nomina del rettore del collegio Del Bene*

Quest'anno, o forse nell'anno successivo, accadde un fatto degno di nota. Era stato designato come rettore del collegio Del Bene, all'insaputa degli eccellentissimi protettori, il padre Giovanni Benedetto Tassi. Gli eccellentissimi protettori cominciarono a trattare per nominare un altro rettore, ma ciò dispiacque al padre generale Michelangelo Tamburini<sup>139</sup>, che dichiarò di essere pronto a rinunciare al collegio piuttosto che revocare la nomina già fatta. I padri di questa casa, e soprattutto il padre Pompeo De Franchi, trattarono la questione con delicatezza e ottennero dagli eccellentissimi protettori che la nomina fosse ratificata, assicurando che per l'avvenire prima della nomina del rettore sarebbe stata chiesta la loro approvazione. La mancata conoscenza di questa promessa ci espose a un altro pericolo simile nel 1765, quando al padre Giovanni Gentile successe come rettore il padre Antonio Negrone. Protestò l'eccellentissimo Agostino Viale, la controversia fu di nuovo composta, ma è opportuno agire con prudenza.

ANNO 1719

464. *Tre defunti - Un lascito del signor Marcello Durazzo*

Ci lasciarono quest'anno tre uomini, i padri Giovanni Filippo Lomellini, Michele Giustiniani e Stefano Tassorelli: gli ultimi due furono teologi della serenissima repubblica. La loro memoria si trova nel libro dei defunti.

Dal signor Marcello Durazzo la casa ricevette un lascito di 760 lire per 10 anni.

ANNO 1720

465. *Due defunti*

Morirono il fratello Virgilio Degola e il padre Giorgio Galera. Anche la loro memoria si trova nel libro dei defunti.

ANNO 1721

466. *Due defunti - Il 44° superiore*

Morirono il fratello Cipriano Narizio e il padre Pantaleone Moreno. Il padre Carlo Grimaldi fu nominato 44° superiore.

ANNO 1722

467. *Un defunto - Un lascito dell'eccellentissimo G.B. Cattaneo*

Morì il padre Giuseppe Perini insigne predicatore. Si può leggere di lui nel libro dei defunti.

Dall'eccellentissimo Giovanni Battista Cattaneo ricevemmo un lascito di 400 lire per 10 anni.

ANNO 1723

468. *Due defunti*

Morirono due eminentissimi uomini, il padre Giulio Viale e il padre Giovanni Benedetto Tassi, di cui si può leggere nel libro dei defunti.

ANNO 1724

469. *Il 45° superiore - Un defunto*

Il padre Pompeo De Franchi fu nominato 45° superiore.

Morì il padre Giacomo Lomellini, di cui si può leggere nel libro dei defunti. Donò alla Compagnia più di 400.000 lire e non tenne nulla per sé. Nominato prefetto della chiesa, le fece assegnare dagli amministratori dell'eredità 1000 lire all'anno per sostenere le spese. Il noviziato e i collegi di Genova e di Savona godono ancora dei suoi benefici. Tornando per mare da Savona, morì per un colpo apolettico. Era prefetto della chiesa e insieme catechista.

ANNO 1725

470. *Due defunti*

Morirono altri due uomini insigni, il padre Bartolomeo Maggi e il padre Giovanni Andrea Ghersi, dei quali si possono leggere più ampie notizie nel libro dei defunti, sebbene entrambi siano degni di più vivo ricordo.

471. *Viene allestita la farmacia*

Si cominciò ad ampliare la casa, per allestire la farmacia, che in breve tempo, per opera del fratello Carlo Giuseppe Camoletto, fu portata a quella eleganza e funzionalità che oggi si può vedere.

472. *<Un salvataggio da un crollo>*

Quest'anno crollò un piano di una casa di proprietà del signor Gerolamo Feretto nel vico dei Capretti. Si salvarono dal crollo alcune donne, che rimasero aggrappate alle finestre della facciata; noi portammo aiuto il più presto possibile: aprimmo il muro della nostra pinacoteca e gettammo delle assi tra questo e le loro finestre che si trovavano di fronte; attraverso questo ponte esse poterono passare nella nostra casa.

ANNO 1726

473. *La morte del padre superiore Pompeo De Franchi*

La casa fu privata del suo superiore, l'illustre padre Pompeo De Franchi. La morte rapì questo vegliardo, grande benefattore non solo della nostra casa, ma di tutta la Compagnia, come si può leggere nel libro dei defunti. Fornito di mezzi, ma insieme dotato di ogni virtù religiosa, spese tutto in favore della Compagnia. Lasciò diverse migliaia di scudi, da aumentare ulteriormente finché non fosse terminata la costruzione della cappella della Vergine Annunziata nella chiesa del Collegio Romano, che fu compiuta nel 1750; si trova di fronte alla cappella del beato Luigi e non è meno splendida ed elegante di quella.

474. *Vengono murate le finestre del Feretto e del Tacconi*

Il padre Pompeo De Franchi ebbe un aspro contrasto con il signor Gerolamo Feretto per le case da lui costruite nel vico dei Capretti, che creavano molto disagio al nostro atrio e alle nostre camere. Dato che nulla si ottiene con le parole, fu rialzato il muro del nostro terrazzo, e sarà ulteriormente rialzato se le case di fronte saranno ancora elevate. Visto questo, il Feretto si fermò e acconsentì di murare le finestre poste sopra il tetto delle case, per non recare incomodo alle nostre camere. Così la controversia fu risolta: il Feretto ottenne anche dal Tacconi di murare due finestre che si aprivano sui suoi tetti, perché non fosse rialzato il nostro muro, che avrebbe privato di luce le sue case. La conoscenza di questo accordo fu utile nel 1763, quando il Tacconi, parroco della cattedrale, fece togliere le chiusure delle finestre; ma in seguito alle minacce di Stefano Feretto figlio di Gerolamo fu costretto a rimetterle.

475. *Il 46° superiore - Un lascito*

Al defunto padre Pompeo De Franchi successe come 46° superiore il padre Carlo Grimaldi.

Dal canonico Pietraroggia furono lasciate alla casa 400 lire.

ANNO 1727

476. *<Celebrazioni per la canonizzazione di Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka>*

Quest'anno si fecero solenni cerimonie per la canonizzazione di Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka: si tenne un ottavario con grande sfarzo e con

larga partecipazione dei fedeli; anche i serenissimi collegi lo onorarono con la loro presenza.

ANNO 1728

477. *La morte del padre Moneglia - Il lascito Carrega*

Morì il padre Benedetto Moneglia, che a lungo aiutò questa casa con il suo lavoro e le diede lustro con i suoi esempi. La sua memoria si trova nel libro dei defunti.

Il signor Giacomo Filippo Carrega lasciò alla casa 600 lire.

ANNO 1729

478. *Il lascito della signora Violante Mari*

La signora Mari ci lasciò 380 lire.

ANNO 1730

479. *Tre defunti - In chiesa restaurate le pitture e le decorazioni in gesso*

Quest'anno ci furono tolti tre uomini molto insigni: i padri Giovanni Andrea Valdetaro<sup>140</sup>, Giovanni Battista Lomellini e Consalvo Corradi. Più ampie notizie su ciascuno di loro si trovano nel libro dei defunti. Del padre Valdetaro si deve soprattutto ricordare che, pur non possedendo nulla, otteneva qualunque cosa dai nobili signori, di molti dei quali era il confessore. Fece restaurare in tutta la chiesa le decorazioni in gesso, le pitture e l'oro; ma la pittura rifatta sulle volte poco dopo trasudò e rimase rovinata. Il famoso pittore Parodi aveva infatti avvertito che bisognava premunirsi contro il pericolo dell'umidità. Il padre non tenne conto dell'avviso; la pessima riuscita del lavoro lo riempì di mestizia e forse gli tolse anche la vita.

480. *Il 47° superiore - La Congregazione provinciale - Il padre Retz nuovo generale*

Il padre Luca Maria Gritta fu nominato 47° superiore.

In seguito alla morte del padre generale Michelangelo Tamburini, fu convocata in questa casa la Congregazione provinciale per designare i padri

da inviare a Roma insieme al padre provinciale Antonio Casati per l'elezione del nuovo generale. Ai padri qui convenuti si tributarono manifestazioni di affetto e di onore: i nobili facevano a gara per rendere più graditi all'assemblea con i loro doni chi il padre Luca Maria Gritta, chi il padre Pantaleone Balbi. Fu eletto il padre Balbi, che però, sorpreso da morte improvvisa, non potè andare a Roma, dove il 30 novembre fu eletto nuovo generale il padre Francesco Retz<sup>141</sup>.

ANNO 1731

481. *La morte del fratello Bianchi*

Morì l'ottimo fratello coadiutore Antonio Bianchi, di cui si può leggere nel libro dei defunti.

ANNO 1732

482. *<Viene composta una controversia> - Lasciti per la casa*

Dopo molte accanite dispute per il lascito del cardinale Vincenzo Giustiniani, finalmente quest'anno si concordò che venissero corrisposte a questa casa più di 1100 lire all'anno per 30 anni. Così fece la famiglia Giustiniani, e ormai, quando si scrivono queste note, da molti anni essa è libera da ogni obbligo.

Quest'anno la casa ricevette un lascito di 400 lire dalla signora Giulia Spinola e di 6500 lire dal signor Giovanni Battista Doria.

ANNO 1733

483. *Due defunti - Il 48° superiore - Due lasciti*

Mancarono quest'anno il padre Lorenzo Sardi, qui inviato dalla provincia Romana e il fratello Pio Cavazzi, carissimo a questa casa e perfetto osservante delle regole.

Nel mese di aprile il padre Visconte Giustiniani fu nominato 48° superiore.

Ricevammo un lascito di 400 lire dal signor Gerolamo Pallavicino e un altro di 305 lire.

#### ANNO 1735

##### 484. *Tre defunti - Un lascito della signora Brignole*

Morirono quest'anno il padre Francesco Patrizi molto benemerito di questa casa, il fratello Giacomo Montessori e il fratello Bartolomeo Torricella.

Ricevammo un lascito di 524 lire dalla signora Ottavia Brignole.

#### ANNO 1736

##### 485. *Un defunto - Il 49° superiore - Un lascito della signora Centurione*

Morì quest'anno il fratello Giovanni Battista Panizza.

Nel mese di marzo fu nominato 49° superiore il padre Filippo Pallavicino.

Ricevammo un lascito di 875 lire dalla signora Maria Centurione.

#### ANNO 1738

##### 486. *Celebrazioni in onore di S. Giovanni Francesco Régis*

Si tenne quest'anno un solenne ottavario in onore di S. Giovanni Francesco Régis <sup>142</sup>, canonizzato l'anno precedente dal papa Clemente XII. La chiesa era sontuosamente ornata con quadri e con altre decorazioni, che il padre generale Francesco Retz ci concesse a nostra richiesta, dopo che avevano adornato la chiesa di Roma. Nel primo giorno dell'ottavario erano presenti i serenissimi collegi; ogni giorno fu celebrata la messa solenne da tre canonici della cattedrale con eccellente accompagnamento musicale e con il panegiri-

co tenuto da uno dei padri di casa o dei più insigni predicatori appositamente invitati. Grande fu il consenso in tutta la città, che non ricordava un ottavario così solenne.

Per aumentare lo spazio in chiesa, tutte le panche furono tolte e portate nell'atrio interno.

487. *Due lasciti*

Quest'anno la casa ricevette due lasciti: uno di 218 lire dalla signora Teresa Negrone, e l'altro di 400 lire dalla signora Clarice Balbi.

ANNO 1739

488. *Due defunti - Un lascito della signora Gerolama Durazzo*

Quest'anno la casa perse due uomini insigni. Uno è il padre Carlo Grimaldi, che fu per due volte superiore e aiutò la chiesa, di cui fu anche prefetto, spendendo molto denaro. L'altro è il padre Francesco Bosisio, mirabile per ingegno, dottrina, pietà e straordinaria austerità di carattere e di aspetto, unita a grande amabilità; caro a tutti e stimato dai nobili, sia signori sia signore.

Dalla signora Gerolama Durazzo furono lasciate alla casa 6600 lire.

ANNO 1740

489. *<Il secondo centenario della Compagnia>*

Quest'anno si commemorò il secondo centenario della Compagnia, ma a differenza del primo senza sfarzo, cioè con soli esercizi di pietà, che si conclusero in casa con un pranzo più solenne.

490. *Il 50° superiore - I lasciti Fieschi, Balbi ed Eleonora Serra*

Assunse il governo della casa come 50° superiore il padre Luigi Centurione.

Quest'anno la casa ricevette molti aiuti: ci furono lasciate 612 lire dal signor Paolo Battista Fieschi e 423 lire dall'eccellentissimo Costanzo Balbi;



invece dalla signora Eleonora Serra ci furono donate prima 585 lire, poi lo stesso giorno 234 lire e infine altre 300 lire<sup>143</sup>.

ANNO 1741

491. *La morte del padre Francesco Tambino*

Morì quest'anno il padre <Pier> Francesco Tambino, per diversi anni procuratore delle Indie e del re di Portogallo. È straordinaria la stima che acquistò in Portogallo presso re, cardinali e illustri cittadini di ogni classe sociale. Passarono per le sue mani enormi somme di denaro, senza che nulla fosse mai stornato a vantaggio suo o della nostra casa: di qui la grande fama di cui godette in vita e l'assoluta mancanza di critiche dopo la morte.

492. *Quattro lasciti*

Quest'anno la casa ricevette quattro lasciti: 400 lire dalla signora Camilla Spinola, 800 lire dall'eccellentissimo Bendinelli Negrone, 200 lire dalla signora Anna Tassorelli, 500 lire dalla signora Silvia Spinola.

493. *Viene costruita una nuova casa di esercizi*

A molti sembrava che la casa attigua al noviziato, nella quale si era soliti dare gli esercizi spirituali, fosse troppo piccola: infatti non si potevano accettare più di 18 persone, e 7 di queste occupavano altrettante camere dei novizi; inoltre sorgeva qualche inconveniente per gli stessi novizi per via dei cambiamenti nell'orario e del disagio del doppio turno per il pranzo, dato che il refettorio era in comune. Per questi ed altri simili motivi il padre provinciale Filippo Pallavicino ebbe l'idea di allestire una nuova casa più ampia separata dal noviziato, e di trasferire dal noviziato a questa casa tutta la cura degli esercizi spirituali e le rendite già assegnate. Si mise in discussione la questione, che ebbe fra i nostri durissimi avversari. Tuttavia il padre Filippo con la sua costanza la portò a buon termine e ottenne tutte le facoltà dal padre generale con la piena approvazione del padre Lorenzo Massone rettore del noviziato. Pertanto si acquistò dalla signora Maria Teresa Spinola Pinelli per 33.000 lire un palazzo con la villa annessa; non ebbe successo l'opposizione del signor Sauli che, abitando nelle vicinanze, cercava di impedire l'operazione<sup>144</sup>. Del palazzo non rimane quasi nulla, tranne l'atrio: tutto il resto è una

nuova costruzione, ampia, comoda ed elegante, dovuta alla diligenza e allo zelo incessante del fratello Giuseppe Preando, a cui il padre Filippo aveva affidato l'impresa. Il terreno stesso della villa fornì una grande quantità di pietre; il lavoro fu interrotto nel 1742 e venne ripreso nel 1743 fino al termine.

#### ANNO 1742

##### 494. *Un lascito dell'eccellentissimo Spinola*

Dall'eccellentissimo Domenico Spinola furono lasciate alla casa 760 lire.

##### 495. *La morte del padre Campi e del padre Borsotti - Suo elogio da parte del papa Benedetto XIV*

Morirono quest'anno il padre Cristoforo Campi, uomo di eminente pietà, e il padre Bartolomeo Borsotti, egregio predicatore quaresimale. A Napoli, sul pulpito, fu colpito da apoplezia; si riprese ma, mentre ritornava a Genova, morì a Viterbo. Dopo aver predicato nella nostra chiesa di Roma nella Quaresima del 1740, sollecitato dal padre generale, si recò in visita al Sommo Pontefice, e il papa Benedetto XIV lo accolse con queste parole, che ci furono riportate dal suo compagno il padre Porrata<sup>145</sup>: «Ci congratuliamo con vostra reverenza per la parola di Dio ottimamente diffusa a Roma nella chiesa della Compagnia di Gesù». Quando stava per partire per Napoli, affermò che andava verso la morte.

#### ANNO 1744

##### 496. *Lasciti - Il 51° superiore*

Dall'eccellentissimo Stefano Durazzo furono lasciate alla casa 1000 lire, dal signor Francesco Clavesana 300 lire, dalla signora Teresa Gentile Spinola 1864 lire.

Il padre Gian Luca Durazzo<sup>146</sup> assunse il governo della casa.

#### ANNO 1745

##### 497. *La morte del fratello Baudino - <La guerra contro l'Austria>*

L'unico fatto degno di ricordo in casa fu la morte del fratello Baudino zelantissimo infermiere.

All'estero invece divampò una grande fiamma di guerra, che raggiunse anche la nostra repubblica, costretta ad allearsi con francesi e spagnoli contro austro-sardi e inglesi. Le cause della guerra e le sue tristi vicende sono esposte ampiamente in latino dal Buonamico e in italiano da Francesco Doria. Noi accenneremo soltanto agli avvenimenti che ci toccano più da vicino.

#### ANNO 1746

##### 498. *<L'opera del padre provinciale durante la rivolta della Corsica>*

Nel mese di ottobre del 1745, mentre gli anglo-sardi favorivano apertamente la rivolta della Corsica, Bastia, la principale città dell'isola, aveva preso le armi contro la repubblica; le depose nel gennaio successivo, grazie anche ai buoni uffici del padre provinciale Lorenzo Massone, uomo molto stimato, che, indotto dalle difficoltà dei tempi, aveva assunto la direzione del collegio di Bastia. La città, rientrata nell'ordine, implorava perdono e manifestava nuovi segni di sottomissione. Il padre rettore Lorenzo Massone si recò allora presso il commissario generale Stefano De Mari nella fortezza di Calvi, dove il commissario si era ritirato poco prima che divampasse la fiamma della rivolta. Questi ordinò al padre Massone di tornare subito a Bastia per calmare gli animi dei cittadini e per confermarli nel proposito di fedeltà. Poco dopo 10 dei più arditi promotori della rivolta furono inviati a Genova: 5 di loro furono condannati a morte, e i 5 furono appesi alla forca nell'atrio di un palazzo vicino al carcere designato allo scopo; tutti furono assistiti dai nostri per affrontare cristianamente la morte.

##### 499. *Viene aperta la casa di esercizi - <Lasciti>*

Quest'anno 1746 fu terminata ed entrò in funzione la casa di esercizi. Si spesero per la costruzione 102.970 lire, 3000 delle quali per l'acquisto delle suppellettili necessarie; aggiungendo le 33.000 lire spese per l'acquisto del palazzo e della villa, come si è detto nella cronaca dell'anno 1741, si ottiene un totale di 135.970 lire spese per l'acquisto del terreno, la costruzione e l'arredamento, fino a quando la casa fu aperta per darvi gli esercizi spirituali nella novena di Pentecoste di questo 1746. I primi 18 che vi entrarono erano membri della congregazione di Maria Immacolata, sotto la guida del padre Gian Carlo Alberganti, che aveva predicato durante la Quaresima nella nostra chiesa dando pubblicamente gli esercizi spirituali, con grande consenso e con abbondanti frutti, com'era solito. Rimase poi per qualche tempo a Genova, per soddisfare la pietà dei congregati e le preghiere dei nostri.

Vedremo che l'anno seguente la casa fu destinata ad altri usi. Intanto è giusto ricordare i nomi dei principali benefattori di quest'opera: il padre Giacomo Lomellini aveva lasciato 34.066 lire, che un tempo erano amministrate dal procuratore del noviziato e poi passarono al padre Filippo Pallavicino, che vi aggiunse del suo 29.620 lire. Offrirono inoltre 1837 lire il padre Pissimbono, 1000 il padre Lorenzo Massone, 1296 il signor Negrone Durazzo, 4000 il principe Doria, 1000 Giovanni Antonio Alberti. Il maestro Giovanni Carlo Brignole offrì 2640 lire. 8000 lire ricavate dalla vendita dell'antica casa di esercizi furono versate dal noviziato. Moltissimi benefattori vollero che i loro nomi e le somme offerte fossero conosciuti solo da Dio, dal quale, com'è lecito sperare, saranno ricompensati. Ai precedenti si deve aggiungere soltanto Luciano Spinola, dal quale ci vennero 1000 lire attraverso il padre Gian Luca Durazzo.

#### 500. *Due defunti*

Mancarono in questa casa due padri, Francesco Torre e Federico Spinola teologo della serenissima repubblica, molto stimano per dottrina e austera pietà.

#### 501. *<La cacciata degli austriaci da Genova>*

Questo 1746 fu un anno memorabile per diversi eventi funesti. Dopo varie vicende di guerra, e soprattutto dopo la sconfitta dei franco-spagnoli a Tìdone, i resti di questi eserciti giunsero a Genova, più simili a soldati in fuga che in ritirata, e si diressero velocemente ad occidente verso la Francia. Gli austriaci, che inseguivano i fuggitivi al comando del maresciallo Adorno Botta, arrivarono a Genova. È noto alla storia quanto essi pretesero e quanto ottennero, come occuparono le porte della città, con quali esazioni dilapidarono l'erario, con quanta arroganza trattarono il popolo e il doge stesso fino al 10 dicembre, quando da una rivolta popolare, non senza il patrocinio della Vergine, furono cacciati.

Molti illustri cittadini abitarono in casa nostra, come Domenico Fieschi, che portò con sé tutti i suoi beni, almeno i più preziosi. Non poche signore si rifugiarono nella casa di esercizi, di cui si è detto sopra, come in un luogo d'asilo; fra queste la signora Aurelia Durazzo Adorno, che vi si nascose con la figlia.

502. *<Il governo popolare occupa il nostro collegio>*

Cacciati gli austriaci, non cessarono i tumulti e le paure. Infatti il popolo, tracotante per la vittoria, pretendeva di difendere la libertà che aveva restituito alla città, e minacciava di avocare a sé il governo della repubblica. Si elessero capi scelti fra il popolo e si costituì una parvenza di governo, che pose il cosiddetto quartier generale nei locali del nostro collegio; lo lasciarono allora non pochi dei nostri, alcuni partendo per la Toscana e altri per Roma, mentre altri si trasferirono in questa nostra casa, dove furono accolti con la dovuta benevolenza, rimanendovi per qualche tempo.

ANNO 1747

503. *L'audacia della plebe*

All'inizio del nuovo anno, mentre le autorità tentavano blandamente ma senza successo di ricondurre gli animi alla calma e al dovuto rispetto, la follia dei popolani giunse a tal punto che assalirono in massa il palazzo ducale per occuparlo e chiesero di poter saccheggiare il pubblico arsenale. Ma i soldati che presidiavano il palazzo si opposero tenacemente e, chiuse loro le porte in faccia, si preparavano a respingere la forza con la forza. Ed ecco poco dopo, al comando di uno sgherro audacissimo, un tal Noceto, un cannone venne trascinato davanti alla porta del palazzo, mentre la folla chiedeva a gran voce le armi custodite all'interno. Giunse là per caso Giacomo Lomellini, un patri-zio molto stimato che, colpito da quell'insolito e sconsiderato movimento, si mise davanti alla bocca del cannone e gridò: «Sparate e colpite me per primo, e liberatemi da tante angosce!». Allora la furia della plebe si arrestò; ma una folla in tumulto improvvisamente si rivolse verso la nostra casa, invase l'atrio, salì sulla tribuna dell'organo, abbattè la porta da cui si passa nel palazzo attraverso un ponte, occupò l'arsenale e si allontanò carica di ogni genere di armi. Per grazia di Dio neppure uno tentò di penetrare all'interno della nostra casa. I nostri nell'atrio cercavano di calmare gli animi di quei forsennati. Pochi giorni dopo si vide la testa del Noceto appesa all'arco di una porta. Ciò valse a frenare alquanto la furia popolare, che a poco a poco si placò completamente e fu repressa, sia per la prudenza del serenissimo doge, sia per le opportune e frequenti sortite di guardie popolari che giravano armate per la città per frenare l'audacia dell'avida plebe e impedire rapine.

504. *I nostri fanno la guardia all'ospizio dei poveri*

Avvenne così che le famiglie religiose, e anche la nostra, furono incaricate di fare la guardia con armi all'ospizio dei poveri, per custodire circa 4000 austriaci che non erano riusciti a fuggire con il resto dell'esercito, e quindi erano tenuti rinchiusi nell'ospizio stesso. Ai nostri toccò cinque volte questo servizio. Da questa casa ne erano inviati 10 che venivano mantenuti colà, e altrettanti dal collegio. L'ingresso dell'ospizio era vigilato dai religiosi, quindi anche dai nostri; l'atrio del piano superiore era custodito con più adeguata sorveglianza dai militari. Di notte avevano un posto per riposare; i nostri erano sistemati nell'appartamento del rettore, che si era allontanato.

505. *I predicatori in Quaresima e durante l'anno*

Durante la Quaresima avemmo come predicatore il padre Ottavio Cavalli<sup>147</sup>: l'affluenza fu grande, anche perché era l'unico predicatore venuto da fuori; nessun altro infatti osò venire a Genova per paura degli austriaci, che minacciavano l'assedio e peggiori mali. Per la stessa paura, anche il nostro predicatore appena poté se ne andò, e non si riuscì a trovarne un altro che predicasse durante l'anno, com'era consuetudine; perciò si divisero l'ufficio di predicatori i padri si casa.

506. *L'assedio della città*

Gli eventi successivi dimostrarono che le minacce degli austriaci non erano vane. Inutilmente il serenissimo doge inviò a Vienna il padre Antonio Visetti<sup>148</sup>, che al tempo dei tumulti aveva trattato ripetutamente con il maresciallo Adorno Botta, il giorno stesso in cui gli austriaci erano stati cacciati, per stornare dal doge l'odiosità di quel fatto, che invece ricadeva tutta sulla plebe più esagitata, insofferente del dominio straniero. Il padre non fu ascoltato, anzi non fu neppure ricevuto. Invece gli austro-sardi, riunite le forze, avanzarono per assediare la città. Tralasciando tutto ciò che si riferisce alle vicende della guerra che non ci riguardano, non si devono però tacere due fatti che hanno qualche relazione con noi.

507. *L'opera dei nostri <per la difesa della città>*

Il giorno della festa di S. Antonio da Padova gli austriaci occuparono improvvisamente le alture sopra il Bisagno, e i soldati che difendevano il colle

di S. Maria del Monte fuggirono precipitosamente in città: un grande terrore invase allora gli animi di tutti i cittadini, e la situazione sembrava ormai disperata. Bofferio Gallo correva per la città, gridando che uomini armati ritornassero subito nella fortificazione abbandonata, altrimenti sarebbe stata la fine; ma senza alcun risultato. Allora il serenissimo doge invitò i nostri a girare per le vie della città, infiammando gli animi per la difesa della libertà che stava per venir meno. Il padre Giorgio Solari fece un discorso efficacissimo nella piazza del mercato: quelli che giungevano, poco dopo gridando "Al Monte!" si dirigevano colà. Molti accorsero da ogni parte; la fortificazione fu rioccupata e la posizione fu di nuovo difesa. Dopo tre settimane la città fu completamente liberata dall'assedio.

508. *<L'ospitalità ai profughi> - La morte del padre Rusconi*

Intanto dai monti vicini moltissime famiglie di contadini bisognosi si riversavano in città. Dato che l'ospizio era già pieno di poveri e gli ospedali erano pieni di malati, per dare un riparo a questa folla fu chiesta ai nostri la casa di esercizi, in cui furono accolti e affidati alla nostra carità circa 2000 uomini, donne e bambini. Il fratello Giuseppe Preando, di cui si è già parlato, lasciato lì per sovrintendere alla casa, sopportò ogni sorta di fatiche e di molestie e si comportò con straordinaria premura verso tutti. Colpito da gravissima malattia, sembrava ormai sul punto di morire, ma si riprese per essere serbato ad altre fatiche. Anche altri dei nostri, sia in quella casa sia nell'ospedale maggiore, portarono ogni aiuto agli ammalati e agli infermi, e per questo si ammalarono quasi tutti, ma soltanto il padre Rusconi morì nell'ospizio dei poveri. Il padre provinciale offrì i suoi a questa cura dei malati e dagli infermi, per trasferirli dalla difesa dei baluardi materiali al compito a cui tutti i religiosi erano destinati.

509. *<Danni per una grandinata>*

Il 21 settembre, festa di S. Matteo, sopravvenne un'altra calamità, cioè una violenta grandinata, che mandò in frantumi tutti i vetri nell'intera città. Subito i nostri usarono un singolare accorgimento: il giorno stesso fu inviato a Livorno, il più velocemente possibile, uno che acquistasse tutti i vetri necessari per riparare le finestre della casa e della chiesa, prima che arrivasse colà la notizia del bisogno di vetri in tutta la città, evitando così di pagarli molto più cari. L'operazione fu alquanto vantaggiosa.

510. *La morte del padre Marco Antonio Isola - Il lascito di G.B. Carrega*

Lo stesso giorno la casa perse un uomo molto insigne, il padre Marco Antonio Isola<sup>149</sup>. Al suo funerale assistè dalla tribuna il serenissimo doge, di cui era stato confessore, e anche moltissimi nobili signori e signore. Al padre Marco Antonio si deve l'aver destinato 100 lire di dote per cinque giovinette, ogni volta che si faceva l'estrazione dei nomi per tale scopo.

Quest'anno furono lasciate alla casa 1140 lire dal signor Giovanni Battista Carrega.

ANNO 1748

511. *Il 51° <52°> superiore<sup>150</sup> - La morte del padre Castagnola*

Si apre un anno più propizio in cui finalmente, nel mese di ottobre, fu restituita all'Europa la pace<sup>151</sup>.

Il padre Luigi Centurione successe come 51° <52°> superiore al padre Gian Luca Durazzo, che aveva governato la casa in tempi tanto difficili, in cui i viveri erano scarsi e tutto costava moltissimo, così da essere costretto a spendere tutto il denaro messo da parte.

Avemmo come predicatore in Quaresima il padre Galloni della provincia Veneta, e durante l'anno il padre Giovanni Battista Martinelli.

Fu rinvio alla sua provincia e al collegio di Friburgo il padre Underveid, uomo di carattere duro e austero, poco adatto all'assistenza spirituale alla legione germanica del palazzo reale.

Morì, a più di 90 anni, il padre Carlo Andrea Castagnola<sup>152</sup>.

Furono lasciate alla casa 437 lire dalla duchessa Doria.

ANNO 1749

512. *La morte dei padri Pallavicino, Rebaudengo, Casanova, Langasco - Il padre Centurione procuratore*

Quest'anno la casa perse tre confratelli, strappati dalla morte: il padre Filippo Pallavicino, molto benemerito della casa di esercizi, come si è detto sopra; il padre Ignazio Rebaudengo, applicato con zelo ai ministeri; l'ottimo



fratello coadiutore Francesco Casanova, assiduo accompagnatore dei padri quando uscivano di casa. Fu deposto nella nostra tomba anche un quarto defunto, il padre Tommaso Langasco<sup>153</sup>, uomo insigne, inviato dalla provincia di Sardegna alla Congregazione dei procuratori a Roma, che morì qui durante il viaggio.

Dalla nostra provincia, a Milano, fu designato come procuratore a questa Congregazione il padre Luigi Centurione superiore della nostra casa, che portò con sé il fratello spenditore <Giuseppe> Grillo, ma poco dopo lo rimandò, perché improvvisamente uscito di senno.

513. *I predicatori dell'anno - L'ultimo cappellano della legione germanica*

Avemmo come predicatore per la Quaresima il padre Vimercati, che avevamo già ascoltato altre due volte: era vecchio e con la voce piuttosto debole, e quindi ebbe pochi ascoltatori. Altro predicatore durante l'anno fu il padre Garofalo<sup>154</sup> della stessa provincia Veneta.

A sostituire il padre Underveid fu inviato il padre Tompson che, essendo quasi demente, fu rimandato nella sua provincia Bavarese; questo fu l'ultimo cappellano della legione germanica del palazzo reale.

ANNO 1750

514. *<I predicatori dell'anno> - Il 52° <53°> superiore*

Quest'anno avemmo come predicatore in Quaresima il padre Raschini<sup>155</sup> per la seconda volta, e durante l'anno il padre Tami.

Verso la fine di novembre la nostra Compagnia perse l'ottimo padre generale Francesco Retz, dal quale 4 mesi prima era stato nominato 52° <53°> superiore di questa casa, in sostituzione del padre Luigi Centurione, il padre Silvestro Maria Invrea.

515. *Il funerale del padre generale Retz - <Due lasciti>*

Il funerale del padre generale fu celebrato in questo modo: nel giorno stabilito furono invitati tutti i nostri nella chiesa di questa casa, e qui riuniti cantarono l'ufficio dei defunti, tenendo tutti un cero in mano, intorno a un catafalco circondato da dodici candele più grandi. Celebrò la messa solenne il

padre <Paolo Giuseppe> Coppa di questa casa con due teologi che fungevano da diacono e suddiacono. Ci fu infine il rito delle esequie intorno al catafalco con i ceri accesi.

La casa ricevette due lasciti, entrambi di 900 lire dal signor Antonio Frugoni e l'altro dalla signora Paola Lomellini, che sarà di nuovo ricordata in segno di riconoscenza nella cronaca dell'anno 1762.

#### ANNO 1751

##### 516. <I predicatori dell'anno> - Il nuovo generale padre Visconti

I predicatori di quest'anno furono il padre Francesco Masotti<sup>156</sup> in Quaresima, molto bravo, e il padre Filocamo durante l'anno.

Si tenne a Milano la Congregazione provinciale per designare gli elettori del nuovo padre generale: oltre al padre provinciale Luigi Centurione, furono inviati a Roma il padre Costantino Ciceri e il padre Carlo Giuseppe Gagna. Al supremo governo della Compagnia fu eletto il padre Ignazio Visconti<sup>157</sup> della nostra provincia Milanese; nuovo assistente per l'Italia fu nominato il padre Luigi Centurione, a cui successe come superiore della nostra provincia il padre Gagna. Tutto questo avvenne all'inizio di luglio.

##### 517. <Un violento terremoto - Un defunto>

Il 20 novembre, circa alle 11 di notte, un violentissimo terremoto scosse e atterrì tutta la città, che il giorno dopo si affollò gemendo ai confessionali e più devotamente del solito andò a pregare nella chiesa della Presentazione della Beata Vergine.

Morì in questa casa il fratello Giuseppe Grillo, che abbiamo ricordato nella cronaca di due anni fa.

#### ANNO 1752

##### 518. <Un defunto - I predicatori dell'anno>

È registrato nel libro dei defunti come ancora residente in questa casa il padre Francesco Negrone, che però si trovava da alcuni anni nel collegio di Sanremo, dove morì quest'anno.

Avemmo come predicatori il padre Granelli<sup>158</sup> della provincia Veneta in Quaresima, e il padre <Giuseppe> Duelli della nostra provincia durante l'anno.

519. *Viene restaurata e riaperta la residenza di Sampierdarena*

Durante la guerra era stata molto danneggiata la residenza di Sampierdarena; ma poiché in questi anni le elemosine raccolte dalla nostra casa erano appena sufficienti per il sostentamento dei religiosi, non si poterono fare restauri e quindi non si usò la residenza. Finalmente quest'anno fu riparata, grazie all'offerta di 500 scudi d'oro del signor Carlo Doria, e fu aperta di nuovo come in passato. Per infervorare maggiormente gli animi divenuti ormai tiepidi, si tenne prima una sacra missione, che fu molto utile non solo a quella località, ma anche agli abitanti della città, che si recavano spesso colà. Il vantaggio per Sampierdarena fu ancora maggiore, perché i nostri vi si trattennero due mesi più del solito, per accrescere e completare i frutti spirituali già raccolti. Nel giorno della festa di S. Francesco Saverio, alle voci dei cantori si aggiunse sull'altar maggiore il suono di strumenti musicali.

ANNO 1753

520. *Manca il predicatore*

Nell'imminenza della Quaresima si attese invano il predicatore designato: infatti il padre Domenico Stancari<sup>159</sup>, insigne oratore, non poté venire perché colpito da malattia. Si decise perciò di sopprimere la predicazione, e questo fu molto vantaggioso per fra Marco carmelitano scalzo, che riempì ogni giorno la cattedrale e alla fine anche la sua borsa. Tuttavia la decisione di non predicare non poté durare a lungo: infatti a metà Quaresima cominciammo a dare nella nostra chiesa gli esercizi spirituali, con grande partecipazione di fedeli e con buoni frutti. Questa decisione ferì alquanto il trionfante carmelitano, che non seppe trattenersi da qualche allusione maliziosa. Durante l'anno avemmo come predicatore il padre Raimondo Costanzo della provincia Romana.

521. *Il 53° <54°> superiore - <Visita del padre Centurione - Un defunto>*

Nel mese di ottobre al padre Silvestro Maria Invrea successe come superiore il padre Lorenzo Massone.

Non si deve tacere un fatto accaduto in gennaio, cioè l'improvviso arrivo da Roma del padre Luigi Centurione assistente per l'Italia, che rimase qui fino a sabato 5 e alloggiò in una camera del piano inferiore. Restò sconosciuto il motivo di questa insolita venuta, che forse era una questione pubblica, dato che il padre a Roma trattava anche affari pubblici.

Il 12 dicembre morì il padre Carlo Maria Piccaluga.

#### ANNO 1754

##### 522. *Quattro defunti - I predicatori dell'anno*

Quest'anno furono sepolti nella nostra tomba 4 religiosi, 3 di questa casa e uno spagnolo: i primi sono il padre Domenico Maria Sauli, il padre Paolo Giuseppe Coppa e il fratello Carlo Ambrogio Scotti; (qui di solito dei morti si ricorda solo il nome, ma più abbondanti notizie su ciascuno si possono trovare nel libro dei defunti). Il quarto è il padre Reynes che, tornando nella Spagna dopo aver tenuto la cattedra di teologia a Roma, morì nella nostra città.

In Quaresima predicò nella nostra chiesa il padre Scaffa della provincia Romana, e durante l'anno il padre Piella della provincia Veneta.

#### ANNO 1755

##### 523. *Il 54° <55°> superiore - Due defunti*

Nel mese di dicembre era stato nominato superiore della nostra provincia il padre Lorenzo Massone, che nel mese di gennaio di quest'anno lasciò il governo della nostra casa al padre Silvestro Maria Invrea, da cui lo aveva già ricevuto l'anno precedente.

Questa casa perse due uomini insigni: il padre Giorgio Maria Solari, teologo della serenissima repubblica, logorato dalle fatiche, e il padre Francesco Maria Barrachini, già da tempo cieco e consunto da veneranda vecchiaia.

##### 524. *I predicatori - Contrasto con un padre domenicano*

Avemmo come predicatore in Quaresima il padre Alberto De Albertis, e durante l'anno il padre <Giovanni Battista> Malvolti.

Il padre Stelletta domenicano non gradì la grande affluenza di fedeli in Quaresima nella nostra chiesa, e nella sua ultima predica il martedì dopo Pasqua ammonì i suoi ascoltatori di guardarsi dal lassismo di certi maestri, citando alcune proposizioni del padre De Albertis che non erano affatto degne di censura. La cosa suscitò lo sdegno di molti e fu denunciata con una lettera riservata all'assemblea dei serenissimi collegi. Il padre Stelletta ricevette l'ordine di andarsene subito e invano chiese una dilazione; non gli servì neppure la protezione del signor Domenico Sauli.

525. *Il nuovo padre generale*

La nostra Compagnia perse il suo padre generale Ignazio Visconti, che aveva designato come vicario il padre Luigi Centurione. Si tenne a Milano la Congregazione provinciale, e furono inviati a Roma con il padre provinciale Lorenzo Massone il padre Odoardo Visconti rettore del collegio di Brera e il padre <Giuseppe Francesco> Incisa rettore del collegio di Torino. Il 30 novembre il padre Luigi Centurione<sup>160</sup> fu eletto generale di tutta la Compagnia.

526. *Il padre Farina teologo della repubblica - Un dono del principe Doria*

Il 30 settembre il padre Ravagusa fu allontanato amichevolmente dall'ufficio di confessore del re di Spagna.

A Genova, dopo la morte del padre Solari, lo sostituì come teologo della serenissima repubblica il padre Giuseppe Farina, che fu eletto al primo scrutinio con 20 voti, diversamente da quanto era accaduto ad altri due teologi.

Il principe Andrea Doria dimostrò la sua straordinaria pietà e la grande benevolenza verso di noi quando, alla morte del suo figlio primogenito di 10 anni, donò alla casa 50 scudi d'oro.

527. *<Una questione economica>*

Il fatto a cui accenneremo riguarda propriamente il collegio, ma ci sembra che non debba essere taciuto. Il padre <Fabio Ambrogio> Spinola molti anni prima aveva depositato al banco di San Giorgio una somma, le cui rendite dovevano finanziare le sacre missioni tenute dai padri designati nel collegio. Per diverso tempo si eseguì la volontà del padre Spinola; poi, non so per quale destino e non senza un'incredibile trascuratezza dei nostri, si perse non solo l'uso, ma anche il ricordo del legato. Nel mese di luglio di quest'anno una nobile signora chiese al senato di poter disporre, per deroga, di una parte

della somma per completare la dote della figlia. Opportunamente avvertito da un sacerdote esperto di tali questioni, il padre procuratore del collegio si oppose alla deroga. Esaminata attentamente la questione, si istituirono subito sacre missioni affidandone la direzione al padre Giacomo Durazzo, con incredibile vantaggio spirituale di tutto il territorio della serenissima repubblica.

528. *<Viene aperto il collegio di Novi>*

Nello stesso tempo in cui si istituivano le missioni, per incitamento dell'eccellentissimo Giovanni Francesco Brignole Sale, si aprì un collegio a Novi con un piccolo capitale, che sarebbe diventato abbastanza grande se la morte improvvisa non avesse impedito all'eccellentissimo Giovanni Francesco di mettere per iscritto quanto aveva detto di aver già deciso, e che avrebbe affidato ai pubblici registri poco dopo quell'ora in cui morì. Il piccolo collegio nascente, perché non dovesse sottostare alla giurisdizione dell'ordinario, fu aperto come succursale del collegio di Genova e vi furono assegnati due missionari, fra cui il superiore Gerolamo Durazzo<sup>161</sup>, che fu anche nominato responsabile del collegio. Questo può bastare sull'argomento.

529. *Il terremoto di Lisbona*

Chiude quest'anno un evento, del quale possiamo dire per ciò che accadde in seguito: «Hai dato un segnale ai tuoi fedeli»<sup>162</sup>. Ci fu a Lisbona un terremoto così violento e terrificante che distrusse tre quarti della città, rovinò l'altra parte, suscitò molti incendi e diffuse ovunque terrore; procurò gravi danni anche a molti nostri mercanti. Funeste conseguenze durarono molti anni in quelle regioni.

ANNO 1756

530. *Due defunti - <I predicatori dell'anno>*

Quest'anno non c'è quasi niente da ricordare. Morirono il padre Branda Castiglione e il padre Giacomo Monza che era paralitico; il primo, a lungo sofferente per versamenti di bile, alla fine fu colto da apoplessia.

Avemmo come predicatore in Quaresima il padre Gerolamo Durazzo, che nella novena di Pentecoste diede pubblicamente gli esercizi spirituali,

con molti consensi e con buoni frutti. Durante l'anno il predicatore fu il padre Giupponi<sup>163</sup>, valido scrittore ma meno felice oratore.

#### ANNO 1757

##### 531. *Due defunti - <I predicatori dell'anno>*

Morirono in questa casa il fratello Niccolò Vaccari e il padre Antonio Visetti, predicatore e uomo di grande fama.

Poco prima della Quaresima venne a mancare improvvisamente il predicatore designato. Per non essere costretti a sopprimere le prediche quaresimali come pochi anni prima, il padre Giuseppe Cella corse in carrozza a Piacenza e tornò portando con sé il padre <Giuseppe> Raschini, che pensava ormai di riposarsi; sebbene fosse vecchio e predicasse già per la terza volta, i fedeli lo ascoltarono non malvolentieri. Il predicatore durante l'anno fu il padre Morgani<sup>164</sup>.

##### 532. *<La morte del padre generale>*

Dopo solo due anni di governo fu tolto a noi e a tutta la Compagnia il padre generale Luigi Centurione, credo, perché non si dovesse troppo rattristare, dato il suo amore per la Compagnia, se gli fosse giunta mentre era ancora in vita la notizia che fu recata a Roma pochi giorni dopo il 2 ottobre in cui morì: che cioè i padri della Compagnia erano stati espulsi dalla corte portoghese, dove da tempo esercitavano l'ufficio di confessori dei principi. Questo fu l'inizio di grandi dolori. Le esequie del padre generale si celebrarono secondo la consuetudine.

##### 533. *Tre lasciti*

Quest'anno la casa ricevette tre lasciti: 151,42 lire dal signor Giovanni Francesco Morando, 604,6 lire dalla signora Angelina Grimaldi e 3000 lire dalla signora [...] <sup>165</sup>, a cui si deve pure l'offerta di una somma per una funzione in onore di S. Francesco Saverio nei 15 venerdì che precedono la sua festa. Inoltre dal signor Giovanni Carlo Pallavicino, in occasione della morte della moglie, ci furono donate 403,4 lire.

534. *La morte del fratello Camoletto - <I predicatori dell'anno>*

Perdemmo quest'anno il fratello Carlo Giuseppe Camoletto abile farmacista, che allestì in questa casa la farmacia e la portò all'ampiezza e al decoro che essa ora presenta.

Avemmo come predicatore in Quaresima il padre Fogliazzi, che diede anche gli esercizi spirituali durante la quinta settimana; infatti le signore avevano chiesto di trasferire i loro esercizi spirituali dalla novena di Pentecoste a quell'epoca, e si pensò di soddisfare il loro desiderio; contemporaneamente il padre Fogliazzi diede gli esercizi spirituali anche nella nostra chiesa, con grande partecipazione. Il predicatore durante l'anno fu il padre Dracopoli<sup>166</sup>.

535. *<L'elezione del padre generale Lorenzo Ricci>*

Il sabato dopo Pasqua si riunì in questa casa la Congregazione provinciale, presieduta di nuovo dal padre Lorenzo Massone, per designare i padri da inviare a Roma per l'elezione del nuovo padre generale. È difficile esprimere a parole quali segni di amore ci siano stati offerti in questa occasione. Ci furono inviati moltissimi splendidi doni, con cui fu possibile accogliere e mantenere lautamente, secondo la nostra consuetudine, gli ospiti presenti in casa. Furono designati il padre Gioachino Gambarana superiore della casa di Milano e il padre Maurizio Solari rettore del collegio di Torino, che giunse a Roma già malato e morì pochi giorni dopo. Nel giorno della Santissima Trinità il peso, gravissimo per questo tempo, del governo di tutta la Compagnia fu imposto al padre Lorenzo Ricci<sup>167</sup>, che inutilmente con lacrime e suppliche cercava di rifiutarlo.

536. *<Difficoltà per la Compagnia in Portogallo>*

Il 2 maggio di quest'anno era morto il papa Benedetto XIV, che un mese prima, a richiesta del re di Portogallo, aveva inviato a Lisbona una lettera apostolica con la quale il cardinale Saldanha era nominato visitatore e riformatore dei padri della Compagnia di Gesù appartenenti all'assistenza del Portogallo; tuttavia nessuna decisione importante doveva essere presa senza avere prima consultato la Santa Sede. Il cardinale ubbidì e con pubblico editto accusò i padri di commerci illeciti, sebbene soltanto dopo 15 giorni avesse or-



dinato di consegnargli i libri contabili con cui si sarebbe dovuto provare la loro colpa. Quanto seguì fu conforme a questi inizi.

537. <Festeggiamenti per l'elezione di Clemente XIII>

A Benedetto XIV successe sulla cattedra apostolica il 6 luglio Clemente XIII, già cardinale Rezzonico e vescovo di Padova. Poiché la famiglia del papa era di origine genovese, con pubblico decreto si ordinò ai cittadini di manifestare la loro esultanza accendendo lumi sulle finestre per tre giorni; la facciata della nostra chiesa presentò un bellissimo aspetto con 500 lampade elegantemente disposte e fu molto ammirata. Inoltre nel collegio si tenne un'accademia.

538. <Viene riparata la croce sulla cupola> - Due lasciti

Fin dal 1750, durante un violento uragano, era caduta la croce infissa all'esterno alla sommità della cupola; dalla sua caduta non venne alcun danno, ma la croce mancava. Il padre Giacomo Filippo Porrata, con la spesa di 456 lire, la fece riparare e mettere a posto; vi furono inserite anche le reliquie di S. Giuseppe e della santa Croce; la croce fu innalzata il 17 luglio.

Bisogna aggiungere due lasciti: di 720 lire dalla signora Livia Pallavicino e di 400 lire dal signor Giacomo Cattaneo.

539. <L'attentato al re di Portogallo> - Il 55° <56°> superiore

Nel mese di settembre fu apertamente e pubblicamente annunciato che il re di Portogallo era stato ferito e trasportato, non a corte, ma nella casa di un chirurgo. Nel mese di dicembre furono gettati in carcere il duca <Giuseppe> de Aveiro con il marchese e la marchesa de Tavora, come responsabili dell'attentato contro il re.

Il 19 dicembre il padre Lorenzo Massone fu di nuovo nominato superiore di questa casa.

ANNO 1759

540. <L'arresto dei padri di Lisbona>

Il 12 gennaio, alla prima ora di notte, a Lisbona furono arrestati e gettati in carcere 10 padri della nostra Compagnia, fra i quali il famosissimo padre

Malagrida<sup>168</sup> e il padre Moreira<sup>169</sup>, già confessore del re. Il giorno dopo il de Aveiro e il de Tavora furono giustiziati con ignominioso supplizio, in seguito a pubblica sentenza con cui erano riconosciuti colpevoli della tentata uccisione del re; si dichiarava inoltre che erano stati istigati dai nostri, specialmente dal padre Malagrida, che avrebbe abusato della sua autorità spirituale per indurli a così grave delitto. Poco dopo tutti i gesuiti furono chiusi nelle loro case, e tutti furono condannati all'esilio ed esposti all'esecrazione generale. Lasciamo ora questo doloroso racconto, per rivolgerci a fatti che ci toccano più da vicino.

541. *<I predicatori dell'anno - Lavori eseguiti in chiesa>*

Avemmo come predicatore per il tempo di Quaresima il padre Giacomo Sanfront<sup>170</sup>, uomo insigne ma che ebbe poco successo, sia per l'ingiuria dei tempi sia per la concorrenza del frate Pietraroggia, che predicava nella cattedrale e che attirò a sé, non senza merito, tutto il pubblico. Durante l'anno predicò il padre Aurelio Rezzonico<sup>171</sup>.

Quest'anno per la prima volta nell'ultimo giorno di carnevale furono collocati in chiesa quattro lampadari di ferro argentato con molte candele accese. Inoltre in chiesa la cappella di S. Stefano fu fatta restaurare dal signor Ambrogio Doria con la spesa di 2500 lire. Il pittore fu Giulfino.

Nella novena di Pentecoste il padre Gerolamo Durazzo diede gli esercizi spirituali nella nostra chiesa, e si stabilì per l'avvenire di destinare sempre questa novena agli esercizi spirituali pubblici.

Il 26 maggio, alla seconda ora della notte, un terremoto non molto leggero ci riempì di paura.

Il padre Masnada<sup>172</sup> del collegio Soleri tenne una solenne orazione funebre in cattedrale, alla presenza dei serenissimi collegi, per la morte del re di Spagna Ferdinando VI <di Borbone>, come è consuetudine.

542. *<L'arrivo dei padri espulsi dal Portogallo>*

Il 6 novembre i nostri del Portogallo espulsi dalle loro sedi ci offrirono un primo miserabile spettacolo di sé: in numero di 22, erano imbarcati su due navi di Ragusa, come se fossero capi di bestiame; tuttavia, con la straordinaria serenità che mostrarono, offrivano a tutta la città un esempio di moderazione, di pazienza e di costanza, specialmente perché si sapeva che era stata offerta loro la possibilità di rimanere in patria, purché avessero lasciato l'abito della Compagnia.

Il padre Gian Luca Durazzo con straordinaria carità aveva preparato letti nella casa di esercizi e nelle due residenze, e aveva preso ogni disposizione per accogliere ordinatamente e per ristorare i nostri che dovevano sbarcare dalle navi. Ma per gravi ragioni il serenissimo doge vietò loro di scendere a terra e ordinò che andassero altrove. Nei giorni in cui rimasero qui, le nostre case a turno fornirono loro il cibo; e sebbene fossimo stati ingannati da coloro a cui li avevamo raccomandati e che erano interessati alla cosa, a nostre spese e con le elemosine di pie persone li facemmo trasferire su una nave più grande e trasportare a Centocelle al prezzo di 1300 scudi. Il 31 dicembre ne giunsero altri 223, imbarcati su una sola nave; a causa del loro arrivo, come era avvenuto al noviziato nella festa di S. Stanislao, così in casa nostra il 1° gennaio fu soppresso il pranzo solenne. Dopo alcuni giorni anche gli ultimi arrivati partirono, come i primi, per Centocelle.

Intanto si diffondevano libelli che dicevano tutto il male possibile sul conto nostro: perciò i posteri potranno facilmente immaginare quanta pazienza e indifferenza dovemmo usare.

543. <Un lascito>

La casa ricevette un lascito di 500 lire dalla signora Isabella Brignole.

Come l'ultimo giorno di carnevale, così anche l'ultimo giorno dell'anno furono collocati in chiesa i quattro lampadari con molte candele accese; e così si farà anche in seguito.

ANNO 1760

544. <I predicatori dell'anno> - Un lascito di Giuseppe Maria Durazzo

Avemmo come predicatore in Quaresima il padre <Giuseppe> Duelli della nostra provincia, e durante l'anno il padre Gherardi della provincia Romana.

Non perdemmo nessuno dei nostri; però fra gli esterni morirono due importanti personaggi e nostri carissimi amici. Uno è il signor Giuseppe Maria Durazzo, che lasciò a suo fratello il padre Gian Luca 4720 lire; queste furono corrisposte nel 1763 subito dopo la divisione dell'eredità fra le sorelle; dispose pure nel testamento di corrisponderci 500 lire all'anno per 10 anni. L'altro nostro caro amico, morto per improvvisa sincope, è l'eccellentissimo Giusep-

pe Maria Brignole: la sua morte prematura privò senza dubbio la casa di un lascito più sostanzioso; soprattutto al nascente collegio di Novi tolse tutte le speranze, che erano anche ben fondate, di un maggiore e necessario finanziamento.

545. <L'arrivo dei padri brasiliani>

Il 16 luglio, imbarcati sulla nave del comandante Castellino, giunsero 265 dei nostri dal Brasile, che don Pietro fratello del re aveva raccomandato segretamente al comandante stesso perché fossero trattati bene. Uno dei maggiori funzionari del palazzo ci rivelò l'inganno di coloro a cui la corte portoghese raccomandava di fornire ai nostri quanto fosse necessario per il loro sostentamento e il loro trasferimento, ma che tenevano segreti questi ordini, con nostro grave incomodo e dispendio; noi pertanto ci astenemmo dall'inviare qualsiasi dono.

546. <La festa di S. Francesco Saverio - Una violenta libeccata> - Lasciti

Quest'anno celebriamo la festa di S. Francesco Saverio con maggiore solennità del solito, ornando il suo altare con una elegante, nobile e magnifica decorazione, donata dal signor Giovanni Antonio Alberti, molto devoto al santo apostolo.

Il 5 dicembre, verso la 21<sup>a</sup> ora, si levò un vento violentissimo di libeccio che sconvolse il mare; persino in porto diverse navi furono messe in pericolo e alcune furono affondate; lastre di pietra caddero dai tetti e molti camini furono abbattuti con grande pericolo di tutti. Fu chiaramente un prodigio che, appena si portarono dinanzi al mare le ceneri di S. Giovanni Battista, il mare subito si calmò, la forza del vento rallentò e alla prima ora della notte cessò del tutto.

Oltre a quelli già ricordati di Giuseppe Maria Durazzo, la casa ricevette altri tre lasciti, di 630 lire dal signor Cristoforo Spinola, di 500 lire dal signor Abbondio Fornari e di 500 lire dalla signora Barbara Spinola.

ANNO 1761

547. <Due defunti - I predicatori dell'anno>

Perdemmo quest'anno due ottimi fratelli coadiutori, Giovanni Battista Molinari e Angelo Maria Guano.

Avemmo come predicatore in Quaresima il padre <Francesco> Masotti, e durante l'anno il padre Neri, entrambi della provincia Veneta.

Dato che il giovedì santo ricorreva la festa di S. Giuseppe, per disposizione dell'arcivescovo in tutte le chiese in cui si conserva l'Eucarestia si celebrò una messa dopo l'altra, per dare la possibilità di soddisfare il precetto.

548. <Viene pavimentata la strada davanti alla nostra casa>

Il 15 giugno si cominciò a pavimentare con lastre quadrate di pietra la strada che conduce alla porta della nostra casa, che prima era sassosa e scomoda. Lo avevamo chiesto da molto tempo; finalmente lo ottenne il signor Felice Balbi e lo fece eseguire il signor Giacomo Lomellini, che successe nell'ufficio al Balbi tra i senatori del comune.

549. <Una vocazione contrastata> - *Due lasciti*

Il 21 dello stesso mese Stefano Mari figlio di Ottavio, rammaricandosi che gli venisse rifiutata l'ammissione in Compagnia da molto tempo richiesta, partì per Roma senza alcun servo, senza provviste e con poco denaro. Si presentò al padre generale, chiedendo insistentemente di essere ammesso in Compagnia, ma il padre generale gli rispose che non lo avrebbe accettato all'insaputa e contro la volontà dei suoi genitori; intanto lo raccomandò al rettore del seminario. È incredibile lo scompiglio provocato da questa fuga: pochi giorni dopo fu emanato un decreto delle autorità, da comunicare ai superiori degli Ordini religiosi, che vietava a chiunque di entrare in una famiglia religiosa senza il permesso del serenissimo senato. Mandammo il decreto a un cronista del giornale di Lugano, da molto tempo a noi ostile, che ci indicava come istigatori della fuga; tuttavia l'ira si placò quando si seppe della prudente decisione del padre generale. Il giovane fu richiamato a Genova e poco tempo dopo fu donato alla Compagnia, alla quale tuttavia tre anni dopo fu strappato dalla morte.

Furono lasciate alla casa 600 lire dall'eccellentissimo Agostino Gavotti; 200 lire furono donate dai fratelli Carlo e Francesco Morando in occasione della morte della sorella, signora Virginia Morando Venerosa.

550. *Difficoltà per i nostri in Francia*

Era già sufficiente per indebolire la Compagnia la tempesta sollevata contro di essa in Portogallo; ma un'altra non meno grave scoppiò in Francia,

in occasione di una causa intentata contro il padre Antonio Lavalette<sup>173</sup> dai fratelli Lyonci e Gouffroi. L'istituto della Compagnia fu citato in giudizio dalla suprema magistratura di Parigi, detta parlamento, e fu condannato per molti capi d'accusa di abuso e di empietà. I gesuiti furono proscritti e dai creditori furono posti sotto sequestro tutti i loro beni, di cui era considerato titolare il padre generale, che li amministrava attraverso i procuratori. Perciò 500.000 franchi di proprietà delle nostre case genovesi depositati in banca in Francia, con i relativi interessi che si dovevano riscuotere poco dopo, non poterono uscire di là. Vedremo fra 4 anni l'esito della controversia.

551. *<Una missione popolare>*

Nel mese di ottobre il padre Gerolamo Durazzo tenne a San Martino d'Albaro una frequentatissima e fruttuosissima missione con la partecipazione di tutta la città.

ANNO 1762

552. *<I predicatori dell'anno>*

In Quaresima ci venne a mancare per la morte improvvisa il predicatore designato padre Buongiochi<sup>174</sup>. Non c'era quasi alcuna speranza di evitare l'annullamento della predicazione, che in questi tempi sarebbe stato molto dannoso, quando il sabato prima di Quaresima si ordinò al fratello Giuseppe Preando di correre in carrozza a Torino con lettere per il padre provinciale, il padre rettore e il padre Rulfo<sup>175</sup>, perché non ci abbandonassero in così grande necessità. Tutti concordemente chiedemmo il padre Rulfo, che da molti anni a Torino conduceva egregiamente l'esercizio della Buona morte. Giunse da noi la vigilia delle Ceneri, e il giorno stesso delle Ceneri fra lo stupore di tutta la città salì sul pulpito, portando poi a termine mirabilmente tutta la serie delle prediche quaresimali.

Il predicatore durante l'anno fu il padre Colombani.

553. *Il 56° <57°> superiore - <La riparazione della campana>*

Nel mese di febbraio fu nominato superiore il padre Antonio Maria Stella.

Il 9 marzo si incrinò la campana più grande; venne riparata e fu consacrata nell'atrio della casa dall'arcivescovo <Giuseppe Maria> Saporiti; ma

prima di essere rimessa al suo posto cadde due volte, perché le funi erano vecchie, e subì qualche danno; per questo dà un suono meno chiaro.

Dimorò nella nostra casa per alcuni giorni l'arcivescovo di Avignone diretto a Roma, insieme con un sacerdote suo segretario.

554. *I lasciti di Domenico Fieschi, G.B. Grimaldi e Paola Lomellini*

Quest'anno la casa ricevette due lasciti notevoli e un terzo notevolissimo: uno dal signor Domenico Fieschi di 950 lire e di altre 6100 lire all'anno in perpetuo; il secondo dal signor Giovanni Battista Grimaldi, nostro grande amico, di 6600 lire; il terzo dalla signora Paola Lomellini di 20.000 lire, un sussidio non solo opportuno ma anche necessario per sostenere le successive calamità, a causa del caro prezzo dei viveri. Una clausola stabiliva che questo testamento non diventasse esecutivo prima della morte del suo unico figlio Stefano: se questi fosse morto senza prole, sarebbero state corrisposte alla nostra casa 20.000 lire. Morì senza prole Stefano Lomellini, che 9 anni prima, dopo aver rinunciato alla dignità di doge, aveva assunto l'abito ecclesiastico. Il lascito ci fu corrisposto dall'ospedale minore, nominato suo erede.

Finora rimanevano in casa due dei nostri, e certo inutilmente; il padre provinciale tenne consulta e stabilì che in avvenire si indichi uno solo che debba rimanere in casa.

555. *<Un defunto - Il malore del superiore - La celebrazione di fine d'anno>*

Nel mese di dicembre ci fu strappato, all'età di 80 anni, un uomo insigne per ogni genere di virtù, il padre Gian Luca Durazzo.

Il quarto giorno dopo Natale il padre superiore <Antonio Maria> Stella fu trovato dallo svegliatore caduto a terra e morente presso la porta della camera; subito rimesso a letto e rianimato, sopravvisse alcuni giorni, ma quasi sempre piamente delirando.

L'ultimo giorno del mese e dell'anno, un'ora prima di pranzo, il serenissimo doge Rodolfo Brignole Sale inviò un giovane al padre superiore (è lo stesso scrivente, che esercitava l'ufficio di ministro). Il giovane dichiarò che il serenissimo doge intendeva partecipare alla solenne cerimonia di ringraziamento: chiedeva perciò che si tenesse un solenne discorso dal pulpito maggiore e si rendessero al serenissimo distinti segni di saluto e di onore. Dato che non si poteva consultare il padre superiore, il padre ministro domandò se il serenissimo sapeva che era contro la consuetudine. Poiché il giovane insi-

steva dicendo che era suo dovere eseguire gli ordini e che lo aveva fatto, alla fine gli si rispose che tutto si sarebbe svolto secondo il desiderio del serenissimo, ma che pareva opportuno avvertire l'arcivescovo. Il padre ministro convocò i padri consultori, li informò di quanto era accaduto e dichiarò che sarebbe andato subito dall'arcivescovo: si convenne che, con il pretesto del clima rigido, egli avrebbe raggiunto il suo seggio soltanto dopo il discorso.

#### ANNO 1763

##### 556. *Il 57° <58°> superiore - <I predicatori dell'anno>*

Il primo giorno del nuovo anno il consueto pranzo solenne fu soppresso a causa della morte imminente del padre superiore Antonio Maria Stella, che sopravvisse fino al giorno seguente. Gli successe, per la terza volta, il padre Silvestro Maria Invrea.

Avemmo tre predicatori: in Quaresima il padre <Bartolomeo Pio> Giupponi della provincia Veneta; durante l'anno il padre Paravicino<sup>176</sup> della nostra provincia. Dopo una doppia interruzione, quest'anno fu di nuovo inviato nella nostra chiesa, con l'approvazione di tutta la comunità, un sacerdote della cattedrale per compiere le sacre funzioni.

##### 557. *<Diversi lavori>*

Nel mese di agosto si riparò il tetto della sacrestia, si fecero finestre più grandi e si rinnovò completamente il legname della cupola.

Nel mese di settembre l'abate Giuseppe Ferrari restaurò con arte mirabile le due sacre immagini della Vergine Assunta e del santo padre Ignazio.

Si iniziò quest'anno la costruzione del vastissimo conservatorio Fieschi; per dirigere i lavori fu chiesto e concesso dal superiore il fratello Giuseppe Preando.

##### 558. *<Ospiti illustri>*

Il giorno della festa di S. Francesco Saverio il duca di York fratello del re di Inghilterra partecipò alla messa, e di nuovo l'ultimo giorno dell'anno assistette alle sacre funzioni dalla tribuna dei novizi.

In questo ultimo giorno dell'anno, riguardo al doge e all'arcivescovo, accadde come l'anno precedente.



L'arcivescovo di Avignone, di ritorno da Roma, dimorò di nuovo nella nostra casa.

ANNO 1764

559. <La carestia - I predicatori dell'anno>

Quest'anno e i 4 successivi furono molto funesti per la scarsità dei viveri e i prezzi altissimi di tutti i prodotti.

Avemmo come predicatore in Quaresima il padre Macchi, uomo dottissimo, e durante l'anno il padre Antonio Siro Vanini<sup>177</sup>, con tanta partecipazione di fedeli e con tanto consenso, quanto mai si era avuto in passato.

560. <La morte del padre Giuseppe Cella procuratore delle Indie>

Il 10 agosto subito dopo il pranzo ebbe un colpo apoplettico e dopo poche ore morì il padre Giuseppe Cella, che era succeduto al padre Pier Francesco Tambino nell'ufficio di procuratore delle Indie e del re di Portogallo; da quest'ultimo incarico però si era dimesso 11 anni prima, e il signor Piaggio, già ambasciatore itinerante, era stato nominato console di Portogallo a Genova. Al padre Cella successe come procuratore delle Indie il padre Carlo Gervasoni<sup>178</sup> già procuratore del Paraguay, che era stato espulso dalla Spagna 8 anni prima e risiedeva a Genova nel noviziato. Un mese dopo dalla curia di Roma fu inviato il fratello Narciso Mugnoz, ufficialmente per motivi di salute; ma poiché era allora designato come socio del padre Gervasoni e in realtà pareva che fosse lui il vero procuratore, quasi tutti i padri mal sopportavano ciò che in passato i padri spagnoli non avevano mai potuto ottenere, che cioè si tenesse in questa casa, con molto malcontento e senza alcun vantaggio, una procura affidata a stranieri, che certamente sarebbe stata meglio in qualunque altra casa.

561. <La morte del principe Doria>

Nel mese di dicembre a Roma morì anche il principe Doria, nostro grande amico, che due anni prima era partito per Roma per ricevere la ricchissima eredità dei Pamphili. Lasciò alla casa 630 lire.

Essendo vacante la sede ducale, il 31 dicembre l'arcivescovo ascoltò la predica dal suo seggio.

562. <I predicatori dell'anno - La bolla "Apostolicum pascendi">

Avemmo come predicatore in Quaresima il padre <Giovanni Battista> Malvolti, che sopportò di buon animo lo spettacolo, miserevole a vedersi, dei banchi quasi vuoti, e durante l'anno il padre Cosentini della provincia Napoletana. Fu inviato a Nizza il padre Audiberti, per dare gli esercizi spirituali in chiesa.

Fu emanata quest'anno inaspettatamente la bolla di Clemente XIII che loda e di nuovo conferma l'istituto della Compagnia <sup>179</sup>.

563. <Ospiti illustri a Genova>

Nel mese di luglio giunsero a Genova Maria Luigia di Borbone, figlia del re di Spagna Carlo III, e la figlia di Filippo di Borbone duca di Parma, destinate spose la seconda al principe delle Asturie e la prima al granduca di Toscana Ferdinando d'Austria. La flotta che aveva condotto qui la principessa spagnola portò in Ispagna la duchessa di Parma. Il nostro padre Sumatringura, designato come confessore della granduchessa e inviato da Vienna insieme agli altri uomini di corte, si dimostrò uomo religiosissimo, anche se non dimorò in casa nostra ma nel monastero dei benedettini, per essere più vicino, come gli altri, al palazzo del duca di San Pietro, in cui risiedeva la duchessa.

564. <Suppliche per le grandi piogge>

L'eccezionale abbondanza di piogge per tutto il mese di luglio e per gran parte di agosto minacciava gravi danni ai campi e alle vigne. Alla metà di agosto si indisse in tutto il territorio un triduo di preghiere; inoltre in città si organizzò una processione a cui furono invitati tutti gli Ordini religiosi, e si trasportarono le ceneri di S. Giovanni Battista fino al ponte Reale. Partecipammo anche noi per primi, secondo la consuetudine, dietro alla croce della cattedrale. Le piogge cessarono subito per un mese.

565. <Il nuovo provinciale - Falsa notizia dell'arrivo di padri francesi>

Nel mese di giugno il padre Giovanni Carlo Pinceti, strappato al collegio di Sanremo, aveva assunto il governo della provincia.

Con un biglietto introdotto nella cassetta dei suffragi, si sparse la falsa notizia che moltissimi padri francesi, circa 100, sarebbero giunti a Genova. Mentre già ci preparavamo ad accoglierli benevolmente, fu ordinato ai sette che già da tempo si trovavano qui di allontanarsi dal territorio. Ma poi, scoperta la calunnia, a nostra richiesta il senato consentì che i padri già presenti non fossero costretti ad andarsene; dispose tuttavia di non accoglierne altri nelle nostre case senza l'autorizzazione del doge.

566. *Due lasciti*

Il 13 dicembre fu liberata dal sequestro la biblioteca insieme con l'eredità del vescovo di Ventimiglia Giustiniani, destinata al collegio di Sanremo con alcune clausole. Il vescovo avrebbe voluto che la sua salma fosse tumulata nella chiesa del collegio di Sanremo, ma i ventimigliesi pretesero di tenerla per sé, con il tacito consenso del senato.

Ricevemmo due lasciti entrambi di 300 lire, uno dalla signora Selvaggia Grimaldi e l'altro dalla signora Giovanna Sauli.

ANNO 1766

567. *<I predicatori dell'anno>*

Il predicatore in Quaresima fu il padre Barotti<sup>180</sup> insigne scrittore, e durante l'anno il padre Ferrari parroco in campagna, entrambi della provincia Veneta.

L'oratorio di S. Donato, che da 70 anni aveva sempre invitato i nostri per dare gli esercizi spirituali, quest'anno aveva designato il sacerdote secolare De Grossi; ma poco prima dell'inizio degli esercizi il De Grossi si ammalò, e l'abate <Augusto> Franzoni, zelantissimo promotore di tutte le iniziative religiose, a richiesta della confraternita, si rivolse al nostro padre superiore: fu loro offerto il padre Marchelli.

568. *<Disordini nella Spagna>*

Il 24 marzo a Madrid scoppiò un grave tumulto contro la corte: il popolo chiedeva a gran voce che gli stranieri e in particolare il marchese Leopoldo Squillace fossero allontanati da ogni amministrazione pubblica ed espulsi dal regno. Fuggirono da Madrid il re, la regina e anche lo Squillace, che più tardi, ristabilita la calma, tornò a Napoli da dove era venuto. Poco dopo scoppiò

una rivolta a Saragozza; i nostri si impegnarono molto per sedarla ed ebbero un buon successo, mentre un'altra famiglia religiosa si era sforzata invano. Vedremo l'anno seguente quale ricompensa abbiano ricevuto i nostri.

569. *L'intervento del padre Porrata*

Il 23 luglio ci giunse finalmente da Parigi la lieta notizia che tutti i beni appartenenti alle nostre case e al collegio erano stati liberati dal sequestro: dopo 5 anni la controversia giunse a questa conclusione grazie all'impegno del padre Giacomo Filippo Porrata, come risulta da tutta la documentazione che si conserva nell'archivio di Roma. Poiché l'azione legale intentata contro di noi, sebbene giustissima, era lesiva del nostro buon nome, il padre Porrata con il suo intervento fece sì che il serenissimo senato, attraverso il curatore dei suoi interessi presso il re di Francia, chiedesse come appartenenti a sé questi beni, che erano concessi in uso ai gesuiti per l'esercizio dei loro ministeri; qualora questi rinunciassero a usarli o ne fossero impediti, il serenissimo senato li assegnerebbe in uso ad altri che esercitino gli stessi ministeri. Il parlamento fu alquanto impressionato dalla novità della richiesta e ancor più dal prestigio del richiedente, e tuttavia non rinunciò a tessere trame e a poco a poco a dare minor peso a quel prestigio. Il serenissimo senato, accorgendosi di questo, per tutelare la sua dignità, ordinò infine al suo ministro di trattare la questione con il re e con il regio ministero. Nonostante l'opposizione dei creditori dei gesuiti e dei malevoli, si ordinò al parlamento di assegnare quei beni come propri al senato genovese che li richiedeva. La grande attesa che c'era a Parigi per questa sentenza attirò davanti al palazzo pubblico una gran folla e suscitò scroscianti applausi. Il ministro Sorba riferì tutto al serenissimo senato, perché i fatti non discordassero dalle parole e dagli scritti; pertanto fu designato il signor Marcello Durazzo come depositario di quei beni a nome del senato, con l'incarico di distribuire alle singole case la loro parte di interessi. Egli assegnò anzitutto 21.400 lire al Sorba come ricompensa della sua sollecitudine, altre 8500 all'avvocato di Parigi e 4500 al segretario di Genova. Una lettera di congratulazioni e di vivissimi ringraziamenti fu inviata al padre generale e al padre Porrata per la straordinaria accortezza e l'impegno con cui aveva condotto a buon termine una questione così complicata.

570. *<Lasciti> - Il 58° <59°> superiore*

La nostra casa ricevette due lasciti, uno di 400 lire dalla signora Teresa Raggio e l'altro di 300 lire dal signor conte Negrone commendatore di S. Giovanni Gerosolimitano.

Il 26 novembre fu nominato 58° <59°> superiore il padre Francesco Saverio Negrone.

ANNO 1767

571. <Due terremoti - I predicatori dell'anno>

Prima della Quaresima il Signore si fece sentire in modo terrificante con due terremoti, uno più debole il 21 gennaio e l'altro molto più lungo e violento il 7 febbraio: la paura fu generale ed enorme. Ci furono alcuni crolli, ma i danni maggiori apparvero in seguito, tanto che si dovettero ricostruire moltissimi palazzi e case. Il giorno dopo il 7 si cominciò nella nostra chiesa una novena a S. Emidio, e nelle altre chiese si fecero tridui di preghiere. Il teatro fu chiuso per ordine delle autorità e furono prese altre misure del genere, che posero un freno alla licenza del carnevale.

Avemmo come predicatore in Quaresima il padre Mussani della provincia Veneta, e durante l'anno il padre Donato della stessa provincia.

572. <L'espulsione dei gesuiti dalla Spagna>

Il 10 aprile apprendemmo con grande dolore che il 2 di quel mese nella Spagna tutti i nostri erano stati arrestati e costretti all'esilio con un decreto del re; questi dichiarava di voler tenere segreti nel suo animo i moltissimi e gravissimi motivi di così grave provvedimento, e ordinava al figlio e lo supplicava di non lasciarsi mai piegare a consentire il ritorno di tali uomini nella Spagna. Gli esuli furono subito condotti sulle navi già predisposte per navigare alla volta di Roma. Ma il papa <Clemente XIII> rifiutò di accoglierli nel suo stato, dato che c'erano già tanti portoghesi, e quindi ci fu chiesto di riceverli nella nostra repubblica. Questa dichiarò di non poter sistemare nella nostra regione i 3000 uomini che venivano dalla Spagna, soprattutto in quel tempo di carestia e non senza il timore che le pensioni loro assegnate fossero tolte, ma consentì che si stabilissero in Corsica: furono quindi sbarcati in Corsica, esposti a spese e disagi a stento sopportabili.

573. *Tre lasciti*

La casa ricevette tre lasciti: uno di 900 lire dalla signora Aurelia Durazzo Adorno, il secondo di 6600 lire dal signor Felice Balbi e il terzo di 200 lire

dal signor Giovanni Alberti, che anche in vita ci aveva elargito grandissimi benefici, così da essere considerato per molti anni il principale dei benefattori. Egli aveva stabilito di commemorare due anniversari, il proprio e quello della moglie; perciò con un codicillo privato impose all'erede che, delle 100 lire che dovevano essere offerte ad ogni anniversario, la chiesa ricevesse la parte dovuta e il resto fosse destinato alla nostra mensa, perché in quel giorno i padri, trattati più lautamente, mantenessero vivo il suo ricordo e raccomandassero la sua anima a Dio.

574. *<Il funerale dell'arcivescovo Saporiti>*

Il 23 aprile si celebrò nella nostra chiesa il solenne funerale dell'arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti, che volle essere sepolto nella nostra tomba, per tornare dopo la morte tra noi, da cui da vivo si era separato nella Spagna. Lasciò 600 lire per la sacrestia, che però furono spese quasi tutte per il sontuoso apparato del funerale. Il discorso fu tenuto dal padre Fabrizio Iano, con grande consenso della folla presente. Celebrarono la messa solenne, a nostra richiesta, tre canonici della cattedrale, che nei giorni precedenti gli avevano già celebrato le esequie nella cattedrale stessa.

575. *<L'espulsione dei gesuiti dal regno delle Due Sicilie>*

Nel mese di novembre i nostri espulsi dal regno delle Due Sicilie si diressero verso lo stato pontificio.

ANNO 1768

576. *<I predicatori dell'anno - L'espulsione dei gesuiti da Parma e Piacenza>*

Avemmo come predicatore in Quaresima il padre Sarcinelli, che durante il viaggio ebbe una strana avventura. Venendo da Roma, seguì una via più lunga per avere la compagnia di un religioso dell'Ordine di S. Bernardo. Quando giunsero a Parma, il compagno chiese di potersi recare a Fiorenzuola nel suo monastero. Il padre Sarcinelli acconsentì e lasciò sulla carrozza tutto il bagaglio con le sue prediche, affidandolo al compagno. Ma la notte seguente tutti i nostri furono espulsi da Parma e Piacenza e, fatti salire in carrozza, furono mandati a Modena, per entrare di là nello stato Pontificio. Naturalmente il padre Sarcinelli dichiarò di essere un ospite diretto a Genova. Il

rettore del collegio di Modena consigliò il padre Sarcinelli di recarsi a Mantova e di là raggiungere Genova, ma quell'uomo tanto modesto non osava, perché era rimasto senza le prediche. Quando arrivò a Novi e raccontò la sua storia, da Novi fu inviato a Fiorenzuola un uomo fidato, che non senza grave pericolo recuperò le prediche dal fedele religioso, le nascose sotto l'abito e le portò a Genova. Il padre Sarcinelli tenne le sue prediche con buona partecipazione di fedeli e con grande consenso.

Il predicatore durante l'anno fu il padre Giovanni Battista Cordara della nostra provincia, molto gradito alla città.

Il signor Giuseppe Doria figlio di Francesco, vedendo che si raccoglieva una grande quantità di legname per nostro uso, ci donò 700 lire.

### 577. *I gesuiti espulsi dai francesi dalla Corsica*

Nel mese di settembre ci si offrì uno spettacolo lacrimevole. Il re di Francia, entrato in possesso della Corsica, inviò nell'isola come governatore lo Chauvelet, che alcuni giorni dopo, all'inizio di settembre, espulse di là tutti i nostri. I pochi che risiedevano nei due collegi della nostra provincia, di Bastia e di Ajaccio, poterono raggiungere Genova; gli spagnoli invece furono trattati senza alcun riguardo. Il porto era pieno di navi: si contavano dove 200, dove 150, dove un numero maggiore o minore dei nostri, in gran parte esposti all'aria aperta. Il loro disagio fu ancora maggiore per il tempo quasi sempre piovoso e il mare agitato da violenti temporali, ma a nessuno era permesso di toccare terra. Accadde perciò che molti si ammalarono, non senza grande compassione di tutta la città. Perciò il magistrato preposto alla salute pubblica, per evitare che in porto le malattie si diffondessero ancor più non senza il pericolo per la città, ottenne dal serenissimo doge che gli ammalati potessero sbarcare. Fu scelta per accoglierli la casa di esercizi e fu concesso ai nostri di assisterli; però la sorveglianza fu riservata al magistrato. Il numero dei malati salì fino a 150 e ne seppellimmo 14 nella nostra chiesa. Qualche tempo dopo anche i sani furono inviati all'ospizio, in attesa di qualche decisione sulla loro partenza e il loro trasferimento; tuttavia era vietato ad essi di uscire e a chiunque di visitarli, tranne il padre superiore o un suo delegato e il padre Bartolomeo Pinceti, incaricato di provvedere perché si destinassero alcuni uomini a soccorrerli convenientemente. Si fece poi un accordo tra il re di Spagna e il duca di Parma, e poi anche con il granduca di Toscana, perché ai gesuiti espulsi dalla Spagna fosse concesso il passaggio attraverso il loro territorio. I padri partirono nel mese di dicembre, per mare fino a Sestri Levante e poi per terra attraverso il passo di Centocroci, soggetti ovunque a

estorsioni, ingiurie, spese e fastidi quasi incredibili. Gli uni dopo gli altri raggiunsero lo stato pontificio; meno faticosamente quelli che passarono attraverso la Toscana. L'ospizio si svuotò l'anno seguente, e la casa di esercizi solo dopo Pasqua.

ANNO 1769

578. *<La casa di Borbone chiede a Clemente XIII la soppressione della Compagnia di Gesù>*

Intanto a Roma si trattava per la soppressione della Compagnia. I ministri della casa di Borbone chiesero di essere ricevuti tutti insieme dal papa <Clemente XIII>. Il papa invece si dichiarò disposto ad ascoltarli singolarmente. Perciò il 18 gennaio il ministro di Francia, poi quello di Spagna e infine quello di Napoli, a nome dei loro principi, chiesero la soppressione a voce e per iscritto. Il papa era preoccupato per i suoi possedimenti di Avignone in Francia e di Benevento in Italia, per le voci di una imminente invasione di Castro e di Ronciglione e per i durissimi decreti contro la Chiesa emanati a Venezia, Parma e Milano; tuttavia licenziò con poche parole gli inviati, essendo del tutto contrario alle loro richieste, dato che soltanto 6 anni prima aveva magnificamente confermato l'istituto della Compagnia. Ma mentre preparava una degna risposta, quel papa veramente santo fu liberato da tante angustie alla terza ora di notte del 2 febbraio, giorno della Purificazione della Vergine, che aveva trascorso quasi interamente impegnato nelle funzioni sacre, in buona salute.

579. *I predicatori dell'anno - Il diritto di scegliere i predicatori*

Avemmo come predicatore in Quaresima il padre Pellegrini<sup>181</sup> uomo insigne, e durante l'anno il padre Vincenzo Galli, entrambi della provincia Veneta. In Quaresima l'abate Francesco Mari offrì in dono 500 lire per le spese da sostenere per il predicatore.

È qui da notare un particolare che abbiamo tralasciato nella cronaca dell'anno 1767: ogni tanto ottimi predicatori, già destinati a noi, ci venivano tolti dal padre generale a richiesta di cardinali o di personaggi ragguardevoli; ma i nostri amici mal sopportavano questi interventi, e quindi non pochi tra i più insigni cavalieri della congregazione dei nobili inviarono al padre generale una lettera firmata da tutti, chiedendo che fosse affidata loro la scelta del nostro predicatore, che essi riconoscevano come proprio, e che a nessuno



fosse consentito trasferirli altrove a loro insaputa o contro la loro volontà. Il padre generale acconsentì, e noi fummo liberati da un grosso fastidio.

Nella novena di Pentecoste il padre provinciale Martorino, uomo insigne, aveva cominciato a dare gli esercizi spirituali nella nostra chiesa con grande consenso; ma dopo due giorni fu costretto a interromperli per forti dolori e fu sostituito dal padre Gazzana e dal padre Marchelli.

Nel giorno della festa del nostro santo padre Ignazio i due preziosi ed eleganti lampadari, di cui l'altar maggiore era privo fin dal tempo della guerra, furono ricollocati.

580. *Il 59° <60°> superiore - Un lascito dell'abate Mari*

Il padre Gerolamo Durazzo fu nominato superiore e diede subito prova del suo zelo. Durante le feste di Natale, come mai era accaduto in passato, raccolse più di 60 giovani nella casa destinata a questo scopo e diede loro gli esercizi spirituali insieme al padre <Giovanni Maria> Masnata, con grande consenso e con buoni frutti. La sua solerzia e la sua generosità supplirono alla scarsità di camere. Infatti questi che per primi entrarono nella casa la trovarono pulitissima: dopo la partenza degli spagnoli, che l'avevano mal ridotta, era stata rimessa perfettamente in ordine con la spesa di 2400 lire.

Alla morte dell'abate Giuseppe Mari ci furono donate 3000 lire.

ANNO 1770

581. *I lasciti Brentano e Franzoni - <I predicatori dell'anno>*

Quest'anno la casa ricevette due lasciti, uno di 500 lire dal signor Carlo Brentano e l'altro di 600 lire dall'abate Augusto Franzoni.

Avemmo come predicatori in Quaresima il famosissimo padre Ignazio Tenini, e durante l'anno il padre Isidoro Affaitati. A metà Quaresima si ammalò il padre Tenini; con grande spesa si chiamò da Milano il padre Giovanni Battista Manzi<sup>182</sup>, che tenne due prediche; la città ascoltò poi le altre prediche dal padre Tenini, sempre con grande consenso.

582. *<Ospiti illustri> - Il nuovo provinciale padre Bellini*

Nel mese di maggio avemmo come ospite per una settimana il vescovo polacco di Przemysl, Kierski, insieme con il canonico Mioraskowski, entrambi di nobile famiglia.

Nel mese di luglio il padre Giuseppe Bellini, uomo insigne, fu nominato per la seconda volta superiore della provincia.

583. *<L'espulsione dei gesuiti dalle Indie e dalle Filippine>*

Nel mese di settembre raggiunsero il porto di Genova 129 gesuiti provenienti da tutte le province dell'India, qui respinti dalla Spagna; ma in breve furono rinviati con la stessa nave al porto di Azpeitia a cui erano stati destinati. Allo stesso porto di Azpeitia ne giunsero altri 140, fra cui 106 appartenenti alla provincia delle Filippine.

Nel giorno della festa di S. Francesco Saverio furono nostri ospiti l'arcivescovo, l'eccellentissimo Marcello Durazzo che offrì il pranzo e il signor Giuseppe Pallavicino.

ANNO 1771

584. *<I predicatori dell'anno> - Morte dei padri Invrea e Negrone*

Avemmo come predicatori in Quaresima il superiore di questa casa padre Gerolamo Durazzo, di cui abbiamo già parlato molto, sempre ascoltato volentieri da un gran numero di fedeli. Durante l'anno il predicatore fu il padre Antonio Oneto.

Prima di iniziare le prediche quaresimali il nostro padre superiore improvvisò l'orazione funebre del serenissimo doge Giovanni Battista Negrone, che la morte aveva colto 20 giorni prima che concludesse il suo biennio di governo. Il discorso, ascoltato con grande consenso, fu anche stampato e merita plauso perché esprime al vivo quanto descrive. Furono anche affisse alle porte e alla tomba 5 iscrizioni, composte dal nostro padre Richini prefetto degli studi, per incarico degli eccellentissimi residenti del palazzo.

Nel mese di marzo morì il signor Paolo Castiglione, che quasi morente emise i voti della Compagnia per concessione fatta nel 1720 dal padre Michelangelo Tamburini, e fu sepolto secondo l'usanza della Compagnia.

Nel mese di aprile morì il padre Silvestro Invrea, in maggio il padre Ludovico Marinelli, in giugno il padre <Francesco> Saverio Negrone, e fu questa una grave perdita per la casa.

Durante l'anno il predicatore fu il padre Isidoro Affaitati.

ANNO 1772

585. *La morte e il lascito della signora Laura Marana - <I predicatori dell'anno>*

Il 25 gennaio morì la moglie del signor Francesco Marana, signora Laura, che alcuni anni prima, perduto il figlio unico erede, nel testamento aveva lasciato la sua ricca eredità ad opere pie. Nominò eredi le dame della Misericordia e ordinò che 4 nobili fanciulle fossero mantenute e istruite in un monastero di suore, e altrettanti nobili fanciulli in uno dei nostri collegi. Molto affezionata alla nostra Compagnia, dispose che si corrispondessero subito a questa casa professa 2000 lire e in seguito 1000 lire all'anno. Designò due sacerdoti per il culto del Sacratissimo Cuore di cui era molto devota; inoltre ordinò che si corrispondessero al suo confessore padre <Fabrizio> Iano 300 lire all'anno e fino a 1000 lire qualora la Compagnia fosse stata sciolta, come molto temeva. Dispose inoltre di spendere 100.000 lire per la costruzione del collegio di Novi e soprattutto della sua chiesa, e volle che vi fossero assegnati altri tre padri per il culto del Cuore di Gesù. Fu davvero una signora molto benefica e molto affezionata verso di noi.

In Quaresima udimmo ancora come predicatore il padre Gerolamo Durazzo, e durante l'anno il padre Dettori, giovane ma già buon oratore.

ANNO 1773

586. *<La morte del doge Cambiaso - I predicatori dell'anno>*

La città fu di nuovo in lutto per la morte dell'ottimo doge Giovanni Battista Cambiaso, benemerito della repubblica, cui successe dopo 3 mesi Pier Francesco Grimaldi.

Avemmo quest'anno due predicatori della Compagnia: il padre Aurelio Rezzonico nella vicina cattedrale e il padre Giuseppe Duelli nella nostra chiesa; entrambi dimoravano nella nostra casa. Durante l'anno fu ascoltato con molto consenso il padre Marco Antonio Pineroli.

587. <Il 60° <61°> superiore - La soppressione della Compagnia> - La morte del fratel Preando

Sebbene corrano tempi molto infausti, furono nominati i nuovi superiori: per il collegio il padre Gerolamo Durazzo e per la nostra casa il padre Giuseppe Farina, teologo della serenissima repubblica, molto adatto a queste difficilissime circostanze.

La tempesta già da tempo suscitata contro la Compagnia crebbe a tal punto, che alla fine la travolse e la distrusse. La notizia giunse a Genova il 22 agosto, e la prudenza dei superiori non valse ad attenuare il dolore per tanta sventura.

Il 29 agosto morì il fratello Giuseppe Preando<sup>183</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> Marcello Pallavicino (1560-1625). È il protagonista dei primi 35 anni della storia della residenza dei gesuiti di Genova. Entrato nella Compagnia di Gesù a 20 anni, compì gli studi a Roma. Ordinato sacerdote e richiamato a Genova, destinò i suoi beni alla costruzione della chiesa del Gesù e dell'annessa casa professa, della quale fu prima amministratore e poi superiore a due riprese e nella quale morì dopo breve malattia nel 1625.

<sup>2</sup> Andrea Spinola (1544-1588). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 38 anni. Fu rettore del collegio di Napoli, dove morì il 18 giugno (o 10 agosto) 1588, 37 anni prima del nipote Marcello Pallavicino. L'episodio riferito nell'*Historia domus* è così raccontato nel Menologio: «Il buon prelato, all'avviso del Papa, condusse subito il nipote Marcello Pallavicino al nostro noviziato: donde non riportò intero il suo cuore a casa; perciocché, oltre a quella parte che si rimase riposta nel nipote che tanto amava, una ne lasciò a quel santo noviziato, che parvegli un paradiso. Da quell'ora in poi sentì sempre nel cuore fitto l'aculeo di seguir l'esempio anch'esso del suo nipote»: MEN, II, 95-agosto.

<sup>3</sup> Gerolamo Piatti (Platus) (1545-1591). Nato a Milano, entrò nella Compagnia di Gesù a 23 anni. Fu segretario del padre generale Claudio Acquaviva. Morì a Roma il 14 agosto 1591. Compose i tre libri *Del bene dello stato religioso*, «opera benemerita di tutte le religiose famiglie, alle quali ha guadagnati infiniti soggetti»: MEN, III, 118-agosto.

– *Hieronimi Plati ex Societate Iesu de bono status religiosi libri tres*, Romae 1590, 4°, pp. 601: BCJ, VI, 691.

<sup>4</sup> Giulio Negrone (1553-1625). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 18 anni. Insegnò retorica, filosofia e teologia; fu rettore dei collegi di Verona, Cremona e Genova, due volte superiore della casa professa di Genova e tre volte di quella di Milano, dove morì il 17 gennaio 1625. È l'autore della prima parte di questa *Historia* (cfr. n. 133).

– *Iulii Negronis Societatis Iesu Genuensis orationes quinque et viginti*, Genuae 1608, 4°, pp. 824.

– *Regulae communes Societatis Iesu Commentariis asceticis illustratae a Iulio Nigronio Genuensi Societatis eiusdem theologo*, Mediolani 1613, 4°, pp. 807: BCJ, V, 1614.

<sup>5</sup> La 6ª delle regole comuni della Compagnia di Gesù, qui citata, nella stesura originaria prescriveva: «Nessuno faccia penitenze in pubblico né predichi, se non con l'approvazione del superiore»: ISI, III, p. 10. Le regole comuni furono abrogate con il decreto III n. 54 della Congregazione generale 32ª (1974-1975).

<sup>6</sup> «Paolo Doria, benefattore singolarissimo de' gesuiti di Genova, donò nell'anno 1559 li 8 dicembre scuti d'oro 400 d'annua entrata per dotazione d'un collegio, e nel seguente anno 1560 li 9 ottobre per altri scuti 400 assegnò altrettanti redditi fiscali della città di Bari del Regno di Napoli in ducati 500 di quella moneta, dichiarato perciò dal padre Generale e riconosciuto fondatore del collegio genovese»: *Istoria del nostro collegio di Genova*, in ATSI, ms. non catalogato.

<sup>7</sup> Claudio Acquaviva (1542-1615). Figlio del duca di Atri, nacque a Napoli ed entrò nella Compagnia di Gesù a 25 anni. Dopo aver governato le province di Roma e di Napoli, fu eletto quinto generale dell'Ordine nel 1581 e resse la Compagnia per 33 anni. Morì a Roma il 31 gennaio 1615.

<sup>8</sup> «Il fondatore del noviziato fu il signor Bernardo Onza, che morì a' 5 gennaio 1605... La prima fondazione è negli atti del notaio Niccolò Bellerone a' 16 aprile 1591, e fu accettata dal nostro padre generale Claudio Acquaviva»: *Storia del noviziato di Genova*, in ATSI, ms. non catalogato.

<sup>9</sup> «La chiesa di S. Ambrogio in Genova fu eretta dai vescovi milanesi sul finire del sesto secolo, quando fuggendo la persecuzione dei longobardi ariani ripararono in Genova e vi stettero 70 anni... Fu poi eretta in parrocchia (forse da Siro II) nel secolo duodecimo o decimoterzo, e restò tale fino alla metà del XVI. Alla metà del secolo XVI il governo della Repubblica demolì la vecchia cadente chiesa, ponendo perciò un tributo ai cittadini per riedificarla. Ma venuti in Genova i gesuiti, nel 1587 l'ottennero e la parrocchia (credo) fu traslata alla chiesa di S. Andrea»: *Storia della chiesa di S. Ambrogio in Genova*, in ATSI, ms. anonimo del sec. XIX non catalogato.

<sup>10</sup> Giuseppe Biondi (o Blondo) (1537-1598). Nato ad Agrigento, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni. Fu rettore di diversi collegi, provinciale di Milano e visitatore della provincia di Napoli, ove morì: BCJ, I, 1546.

<sup>11</sup> Emanuele Sa (1530-1596). Nato nella diocesi di Braga, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni. Insegnò filosofia a Gandia e Alcalà, e teologia e Sacra Scrittura nel Collegio Romano. Morì ad Arona il 30 dicembre 1596. «Appresso i superiori della Compagnia egli era non solo in opinione d'eccellente maestro, predicatore e scrittore, ma di soggetto ancor molto santo e prudente, e però lo fecero visitatore di più province. Fu accettissimo a San Carlo arcivescovo di Milano, da che quivi l'udì predicare e spiegare la Sacra Scrittura con plauso universale»: MEN, IV, 239-dicembre.

– *Scholia in quatuor Evangelia ex selectis Doctorum sacrorum sententiis collecta*, Antuerpiae 1596, 4°, pp. 483.

– *Notationes in totam Scripturam sacram*, Antuerpiae 1598, 4°, pp. 547: BCJ, VII, 352.

<sup>12</sup> «Nel 1588 il padre Marcello Pallavicino, figlio di Agostino, si esibì a fondare in Genova una casa professa con fabrica della chiesa e della casa, la quale esibizione essendo stata accettata si convenne nel novembre dello stesso anno, previo il consenso dei padri più autorevoli esistenti

in Genova e del padre Generale Acquaviva; si convenne di poi che si cederebbe al padre Marcello tutto quel sito che possedeva il collegio aperto a S. Ambrogio, e che padre Marcello in questo sito fabbricherebbe la chiesa e la casa»: *Istoria del nostro collegio di Genova*, ms. cit. in ATSI.

<sup>13</sup> Molti dei documenti del primitivo archivio della casa professa di Genova, indicati nell'*Historia domus*, sono andati dispersi. Alcuni sono conservati nell'archivio di Torino della Compagnia di Gesù (ATSI), ma non ancora catalogati, e sono citati in queste note.

<sup>14</sup> Giuseppe Valeriano: sul quale v. P. PIRRI S.I., *Giuseppe Valeriano architetto e pittore*, Roma 1970.

<sup>15</sup> Bernardino Rosignolo (1547-1613). «Dotato d'una singolare modestia e d'una prudenza matura, con tutte le virtù di perfetto religioso, fu adoperato in vari governi. Fra gli altri collegi, governò il Collegio Romano, poi la Provincia Romana, poi la Veneta, poi quella della Liguria»: MEN, II, 17-giugno.

– *De disciplina christianae perfectionis pro triplici hominum statu, incipientium, proficientium et perfectorum, ex Sanctis Scripturis et Patribus libri quinque*, Ingolstadii 1600, 4°, pp. 862: BCJ, VII, 161.

<sup>16</sup> Nell'archivio di Torino della Compagnia di Gesù si conserva una copia del testamento con questa indicazione: «10 aprile 1598 in Roma. Testamento del padre Marcello Pallavicino rogato per gli atti del notaio Montano Montani»: ATSI, ms. non catalogato.

<sup>17</sup> Al n. 16 del testamento sopra citato si parla dell'istituzione della cappella musicale: «Item lascia e vuole che dopo la sua morte naturale o civile si istituisca in Genova una cappella di musici di numero sedici, compresi in essi il maestro di cappella e tre putti, quali musici dovranno cantare in quel luogo o luoghi che ordineranno et dichiareranno li suoi fratelli, a' quali tocherà determinare il luogo dove doveranno cantare...»: *ibidem*; v. anche nota 25.

<sup>18</sup> Sul quale v. E. POLEGGI, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1972, pp. 101-114.

<sup>19</sup> «Continuavano intanto in una casa medesima il collegio e la casa professa, e vi continuarono insino al 1603, nel quale anno appartatosi il collegio, cercossi altrove alloggio ora in un'abitazione ora in un'altra presa in affitto, finché nel 1623 si stabilì in strada Balbi nell'antico monistero e chiesa di S. Girolamo detto volgarmente del Roso»: *Istoria del nostro collegio di Genova*, ms. cit. in ATSI.

<sup>20</sup> Giovanni Battista Scorza (Scortia) (1533-1627). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 19 anni. Insegnò retorica, filosofia e teologia morale; fu rettore dei collegi di Piacenza e di Genova, dove morì il 4 aprile 1627.

– *De Sacrosancto Missae Sacrificio libri quatuor*, Auctore P. Ioanne Baptista Scortia Genuensi theologo Societatis Iesu, Lugduni 1616, 4°, pp. 446.

– *De natura et incremento Nili libri duo*, Auctore P. Ioanne Baptista Scortia Genuensi theologo Societatis Iesu, Lugduni 1618, 8°, pp. 148: BCJ VII, 965.

<sup>21</sup> Fra le norme riguardanti la povertà religiosa, le Costituzioni della Compagnia di Gesù (P. VI, c. 2, n. 5) così prescrivono: «Le case o chiese della Compagnia non solo non possederanno rendite, ma neppure beni di sorta, né in proprio né in comune, tranne ciò che è necessario o molto conveniente per abitazione ed uso di essa; così, ad esempio, se per i convalescenti o per quelli che vi si ritirano per dedicarsi alle cose spirituali si acquistasse qualche alloggio separato dall'abitazione comune, a motivo dell'aria più salubre o di altri vantaggi che offre»: ISI, II, p. 95.

<sup>22</sup> «A Dio Ottimo Massimo. La Compagnia di Gesù eresse questa chiesa in onore della Beata Vergine Maria e di San Pietro in vincoli il 1° agosto 1605, con le elemosine di pii cittadini,

essendo Paolo V Sommo Pontefice, Orazio Spinola Arcivescovo e Claudio Acquaviva Superiore Generale della Compagnia».

<sup>23</sup> Pietro Paolo Rubens (1577-1640). Del celebre pittore fiammingo si conservano nella chiesa del Gesù di Genova due quadri: la *Circoncisione* e *Il miracolo di S. Ignazio*.

<sup>24</sup> Luca Cambiaso (1527-1585). Iniziatore della scuola pittorica genovese che si affermò poi nel Seicento. A Genova, oltre ai quadri nella chiesa del Gesù qui citati, dipinse la *Madonna col bambino e S. Giovanni Battista* in S. Maria della Cella a Sampierdarena, la *Pietà* in S. Maria di Carignano, e affreschi nella Villa Imperiale e nel palazzo Grimaldi.

<sup>25</sup> Nell'archivio di Torino della Compagnia di Gesù si conserva un documento non catalogato del 19 agosto 1609 firmato dal notaio Stefano Isola, che riguarda la cappella musicale della chiesa del Gesù: «L'illustrissimo Giulio Pallavicino del fu illustrissimo Agostino... dice di aver notizia che il reverendo Marcello suo fratello, sacerdote della Compagnia di Gesù, l'anno 1598 a' 10 aprile fece in Roma il suo testamento ricevuto per mano di Montani notaro pubblico..., nel quale testamento si contengono fra le altre le disposizioni infrascritte, cioè: Item lascia e vuole che dopo la sua morte... si istituisca in Genova una cappella di musici...» (cfr. nota 17). Dato che il padre Marcello aveva incaricato i suoi fratelli di dare esecuzione a tale disposizione, Giulio Pallavicino in questo documento indica le modalità per il funzionamento e il finanziamento della cappella musicale, sulla quale v. anche *Gli archivi Pallavicini di Genova*, a cura di M. Bologna, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XXXIV/1 (1994), pp. 99-102.

<sup>26</sup> Le Costituzioni della Compagnia di Gesù (P. IV, c. 1, n. 4) prescrivevano che, quando veniva fondato un collegio, tutti i sacerdoti della Compagnia celebrassero tre messe per il fondatore, e dopo la sua morte altre tre messe per la sua anima: ISI, II, p. 55.

La Congregazione generale 3<sup>a</sup> (1572), con il decreto 63, deliberò che gli stessi suffragi si facessero anche per il fondatore di una casa professa, ma soltanto in quella casa e nella provincia in cui essa era eretta: ISI, II, p. 228.

La Congregazione generale 6<sup>a</sup> qui citata (1608), con il decreto 20, deliberò così: «È stato chiesto se per i fondatori delle case professe si debbano fare gli stessi suffragi che nelle Costituzioni sono prescritti per i fondatori dei collegi in tutta la Compagnia...; infatti la maggior parte dei fondatori di case spendono molto di più dei fondatori di collegi. La Congregazione ha deliberato: non si cambi nulla; nei casi particolari vedrà il padre Generale»: ISI, II, p. 297. Queste disposizioni sono state abrogate dalla congregazione generale 34<sup>a</sup> (1995).

<sup>27</sup> Giovanni Stefano Menochio (1575-1655). Nato a Pavia, entrò nella Compagnia di Gesù a 19 anni. Insegnò umanità, Sacra Scrittura e teologia morale a Milano; fu superiore a Cremona, Milano, Genova, rettore del Collegio Romano, provinciale di Milano, infine assistente per l'Italia e ammonitore dei padri generali Carafa e Piccolomini. Morì a Roma nella casa professa il 4 gennaio 1655: BCJ, V, 948.

<sup>28</sup> Muzio Vitelleschi (1563-1645). Nato a Roma, entrò nella Compagnia di Gesù a 20 anni. Insegnò filosofia e teologia; fu predicatore stimato, provinciale di Roma e di Napoli, assistente per l'Italia e sesto generale dal 1615 al 1645. «Morto il P. Claudio Acquaviva, fu nella settimana Congregazione creato sesto preposito generale della Compagnia a' 15 di novembre del 1615»: MEN, I, 98-febbraio.

<sup>29</sup> Mario Garzoni (1571-1630). Nato a Venezia, entrò nella Compagnia di Gesù a 20 anni. Insegnò umanità, retorica e filosofia; fu rettore del collegio di Parma, superiore a Genova e morì provinciale di Venezia il 2 ottobre 1630: BCJ, III, 1250.

<sup>30</sup> Compare qui per la prima volta nell'*Historia domus* il titolo di "serenissimo" riferito al senato, o al doge, o alla repubblica. Nell'archivio di Genova della Compagnia di Gesù esiste un codice non datato contenente undici scritti su argomenti diversi: al n. 10 dell'*Index rerum quae in hoc stromate continentur* si legge: «Discorso sopra il titolo di Serenissima preteso dalla Repubblica». Una nota marginale aggiunge: «Questa informazione fu fatta per presentarla alla Corte Imperiale». Il testo incomincia così: «Stima la Serenissima Repubblica di Genova di potere ragionevolmente isperare d'ottenere che siano fatti alli suoi Ambasciatori quelli regii onori che sono stati concessi a quelli della Serenissima Repubblica di Venezia». Il discorso prosegue per una dozzina di pagine, elencando i titoli di merito della Repubblica di Genova attraverso i secoli. Conclude prevenendo le possibili obiezioni alla richiesta: «Il dire che concedere questi onori alla Repubblica Genovese si darebbe occasione ad altri di pretenderli ancora, non dovrebbe diffcultare, perché, o hanno ragione di farlo o pretenderli non l'hanno; se l'hanno, deve avere soddisfazione un Vicario di Cristo o qualsivoglia Monarca di darle ciò che di ragione li viene; se non l'hanno, non so vedere chi possa addurre tante ragioni antiche come questa Repubblica e una possessione attuale d'un Regno»: AGSI, IX, 18 - Storia Genovese 1300.

<sup>31</sup> Questa nota, scritta con altra mano, è stata aggiunta successivamente.

<sup>32</sup> Giulio Pallavicino (1597-1657). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Morì assistendo gli appestati l'11 luglio 1657: BCJ, VI, 117.

<sup>33</sup> Fra le quattro colonne si trova la pala con l'*Assunta* di Guido Reni.

<sup>34</sup> «All'unico Dio onore, gloria e lode. Amen. 1622».

<sup>35</sup> «A Dio Ottimo Massimo, iniziatore della Compagnia di Gesù, in onore della Santa Madre di Dio, del Santo Padre Ignazio, di San Francesco Saverio e dei Santi protettori».

<sup>36</sup> Agostino Giustiniani (1551-1590). Nato a Genova, figlio del doge, entrò nella Compagnia di Gesù a Roma a 17 anni. Acquistò grande fama nell'insegnamento della filosofia e della teologia a Milano, Padova e Roma. Morì a Napoli il 2 marzo 1590: BCJ, III, 1489.

<sup>37</sup> Paolo III (Alessandro Farnese) (1468-1549). Approvò la Compagnia di Gesù con la Lettera Apostolica *Regimini militantis Ecclesiae* del 27 settembre 1540: ISI, III, p. 31.

<sup>38</sup> Bartolomeo Mocantò (1548-1629). Nato a Roma, entrò nella Compagnia di Gesù a 17 anni. Insegnò grammatica, umanità e retorica, e si dedicò alla predicazione per 50 anni. Morì a Genova il 12 aprile 1629: BCJ, V, 1142.

<sup>39</sup> «Francesco, Giulio, Marcello, Cesare e Niccolò, figli di Agostino Pallavicino - per la loro devozione verso Dio, per l'amore verso il beato Ignazio padre della Compagnia di Gesù, e per la stima verso il suo Ordine - costruirono dalle fondamenta questa chiesa dedicata al Nome di Gesù con l'annessa casa dei professori, dall'anno 1589». L'iscrizione si legge oggi sulla facciata della chiesa sopra il portale principale.

<sup>40</sup> «Non a noi, o Signore, ma al tuo Nome da' gloria»: Ps. 113 B, 1.

<sup>41</sup> «Nel Nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra e sotto terra»: Phil. 2, 10.

<sup>42</sup> Antonio Bernabò (1553-1634). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 20 anni. Si dedicò all'insegnamento delle lettere e alla predicazione. Tenne un discorso «nel giorno dell'Unione della Serenissima Repubblica di Genova nella Chiesa cathedrale di San Lorenzo avanti il Serenissimo Duca Luca Grimaldi e due illustrissimi Collegi il giorno 12 di settembre del 1605». Morì a Genova il 15 aprile 1634: BCJ, I, 1345.



<sup>43</sup> Vincenzo Giustiniani (1593-1661). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Insegnò umanità e fu superiore della casa professa di Genova, dove morì il 4 giugno 1661: BCJ, III, 1494.

<sup>44</sup> Paolo Miki, Giovanni Soan de Goto e Giacomo Kisai, religiosi gesuiti giapponesi, furono crocifissi dai persecutori a Nagasaki il 5 febbraio 1597. Furono beatificati da Urbano VIII nel 1628 e canonizzati da Pio IX nel 1862. «I padri Pasio e Rodriguez, col medesimo andar de' carnefici, si facevano a pie' delle croci de' Martiri, e suggerivan loro quel che in tal punto e di tal morte conveniva. I cristiani, e allo sguainar de' ferri, e di poi a ciascuno che s'uccideva, tutti ad una voce invocavano Gesù e Maria, sì alto che si udivano fin colà in Nagasaki»: MEN, I, 64-febbraio.

<sup>45</sup> Ferdinando Melzi (1569-1629). Nato a Milano, entrò nella Compagnia di Gesù a 22 anni. Insegnò retorica e fu per 11 anni rettore del noviziato. Scrisse una *Vita della Madre Maria Vittoria, fondatrice delle Religiose dell'Annunziata di Genova*. Morì a Genova il 23 dicembre 1629: BCJ, V, 879.

<sup>46</sup> Ottaviano Tufo (1578-1629). Nato ad Aversa, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Insegnò grammatica, fu predicatore, poi cappellano del marchese di Santa Croce ammiraglio della flotta spagnola. Morì a Genova il 29 dicembre 1628.

– R.P. *Octaviani De Tufo Neapolitani e Societate Iesu Commentarii in Ecclesiasticum*, Lugduni 1628, fol., pp. 634: BCJ, VIII, 266.

<sup>47</sup> Agostino Vivaldi (1565-1641). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni. Insegnò umanità e filosofia, fu rettore dei collegi di Firenze e di Parma, per 12 anni predicò nelle principali città d'Italia; fu provinciale in Lituania, a Roma e in Sicilia. Morì a Genova il 19 agosto 1641: BCJ, VIII, 866.

<sup>48</sup> Benedetto Giustiniani (1550-1622). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 17 anni. Insegnò retorica nel Collegio Romano e teologia a Tolosa, Messina e Roma. Fu rettore della Penitenzieria del Vaticano. Morì a Roma il 19 dicembre 1622: BCJ, III, 1489.

<sup>49</sup> Andrea di Oviedo (1518-1580). Nato a Illiescas, fu accolto nella Compagnia di Gesù da S. Ignazio nel 1541 e inviato a studiare a Parigi. Fu rettore dei collegi di Gandia e di Napoli. Nel 1554 fu consacrato vescovo di Ierapoli e nel 1557, su domanda di Giovanni III re di Portogallo, fu inviato come Patriarca in Etiopia: BCJ, VI, 41. «Il Re di Portogallo Giovanni III fe' istanza al Papa d'alcuni di nostri padri per l'Etiopia, dove uno d'essi v'andasse col carattere di Vescovo e Patriarca. Ne nominò tre il Santo Padre, fra cui l'Oviedo»: MEN, II, 208-giugno.

<sup>50</sup> Roberto Bellarmino (1542-1621). Nato a Montepulciano, entrò nella Compagnia di Gesù a 18 anni. Fu professore e rettore del Collegio Romano e provinciale di Napoli. Creato cardinale nel 1599, fu arcivescovo di Capua dal 1602 al 1605. Morì a Roma il 17 settembre 1621 e fu canonizzato da Pio XI nel 1930: BCJ, I, 1151. Altri fatti prodigiosi del santo, oltre a quello riferito nel testo, sono indicati nel Menologio: «Col segno della croce guarì tre infermi di febbre... Camminando una volta a spasso per la spiaggia del fiume, dove certi pescatori non avean fatto pesca che di tre pesci, il Servo di Dio fece loro gittar le reti, e alla prima tratta presero più di dugento libbre di pesce»: MEN, III, 149-settembre.

<sup>51</sup> Francesco Semino (1590-1644). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Fu predicatore e superiore della casa professa di Genova, dove morì il 22 dicembre 1644: BCJ, VII, 1116.

<sup>51 bis</sup> Qui il nostro cronista è incorso in errore: il figlio che incorona il padre è Francesco Durazzo, vescovo di Brugnato ma non cardinale, né tantomeno «di Braganza»: cfr. L. Levati, *Dogì biennali di Genova dal 1528 al 1699*, parte II, Genova 1930, p. 53.

<sup>52</sup> Giovanni Stefano Ferrari (1587-1657). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni. Fu rettore del collegio di Bastia, superiore della casa professa di Genova e missionario. Morì assistendo gli appestati a Genova il 20 luglio 1657: BCJ, III, 679.

<sup>53</sup> Tommaso Reina (1579-1653). Nato a Milano, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Insegnò retorica, matematica, Sacra Scrittura, ma si segnalò soprattutto come predicatore. Fu rettore del collegio di Milano, visitatore a Venezia e assistente per l'Italia. Morì a Roma il 16 aprile 1653: BCJ, VI, 1635.

<sup>54</sup> Fabio Ambrogio Spinola (1593-1671). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 17 anni. «Fatti i suoi studi, e letta più anni filosofia e teologia, si diede alla predicazione, a cui il portava il suo zelo e anche il suo raro talento; ma dopo alcuni quaresimali gli bisognò soccombere al carico dei governi. Governò il Seminario Romano e quattro volte la casa de' professi di Genova. Più volte il padre Generale tentò di farlo provinciale, ma sempre se ne seppe schermire, allegando per motivo le sue deboli forze»: MEN, III, 156-agosto.

<sup>55</sup> Luigi Giuglaris (1607-1653). Nato a Nizza, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni. Insegnò retorica, fu l'istitutore di Carlo Emanuele di Savoia e insigne predicatore. Morì a Messina nel 1653: BCJ, III, 1470.

<sup>56</sup> Daniello Bartoli (1608-1685). Nato a Ferrara, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni. Destinato al ministero della parola, per 13 anni predicò dai più famosi pulpiti d'Italia; si dedicò poi per 35 anni all'apostolato della penna: BCJ, I, 965.

<sup>57</sup> Carlo Spinola (1564-1622). Nato a Genova, trascorse la maggior parte della sua infanzia nella Spagna. Studiò nel collegio dei gesuiti di Nola e a 20 anni entrò nella Compagnia di Gesù. Ordinato sacerdote nel 1594, fu inviato alla missione del Giappone ed esercitò il ministero a Nagasaki. Scoppiata la persecuzione, fu arrestato nel 1618 e tenuto per 4 anni in un'angusta prigione. Il 10 settembre 1622 fu arso vivo sulla "Montagna Santa" presso Nagasaki. Nel 1867 Pio IX lo proclamò beato insieme ad altri 54 martiri gesuiti. «Il padre Carlo, col suo corpo immobile e con gli occhi rivolti al cielo, stava offerendo l'olocausto di sua vita al Signore. Quando alcune scintille attaccateglisi intorno al petto alla veste, questa prese fuoco e si stese in fiamma. Ei non potendo lungo tempo lottar coll'incendio, cascò in terra e, mancandogli a poco a poco il fiato e le forze, primo di tutti spirò»: MEN, III, 65-settembre. La sua prima biografia fu scritta dal padre Fabio Ambrogio Spinola (v. nota 54): *Vita del P. Carlo Spinola della Compagnia di Gesù morto per la Santa Fede nel Giappone*, Roma 1627, 8°, pp. 223: BCJ, VII, 1448.

<sup>58</sup> Paolo Aresi (1574-1644). Nato a Cremona, fu chierico regolare teatino; nominato vescovo di Tortona nel 1620, si prodigò durante la peste del 1630. Pubblicò a Venezia nel 1611 *l'Arte di predicare bene*. (Cfr. *Enciclopedia Cattolica*, I, col. 1856).

<sup>59</sup> Giovanni Battista Carduino. Si conserva di lui un'orazione funebre: *Delle lodi dell'Ill.mo Signor Conte Francesco Altieri... recitate nelle solenni esequie celebrate nel Duomo d'Ancona*, Ancona 1644. Morì prima del 1678: BCJ, I, 744.

<sup>60</sup> Il registro dei morti della casa professa di Genova non è stato conservato. Tuttavia le memorie di molti di questi gesuiti, e di altri nominati nell'*Historia domus*, sono contenute nei 4 tomi del Menologio pubblicato nel 1730 dal padre Giuseppe Antonio Patrignani, e vengono citate in queste note.

<sup>61</sup> Orazio Martini (1582-1645). Si conserva di lui un'orazione funebre: *In funere praestantissimi viri P. Magistri Georgii Vercellonii illustrissimae Congregationis Carmelitarum*, Milano 1612, 4°, pp. 16: BCJ, V, 644.

<sup>62</sup> Muzio Vitelleschi (cfr. nota 28). «Prostrato da una gran febbre, e ricevuti con insigne pietà gli ultimi Sacramenti colla Benedizione Pontificia, rendè fra le preghiere e le lagrime de' suoi diletti figliuoli l'anima al suo Creatore alli 9 di febbraio l'anno 1645, di sua età 82 e di Religione 62»: MEN, I, 99- febbraio.

<sup>63</sup> Vincenzo Carafa (1585-1649). Fu il settimo generale della Compagnia di Gesù. «Morto intanto a Roma il padre generale Vitelleschi, il padre Vincenzo fu scelto dalla provincia (di Napoli) per uno degli elettori: né gli giovò di supplicare alla Congregazione d'accettare la sua rinunzia»: MEN, II, 41-giugno.

<sup>64</sup> Giovanni Andrea Alberti (1611-1657). Nacque a Nizza e morì a Genova; ebbe fama di grande predicatore. Pubblicò le *Vitae ac Elogia XII Patrum*, Taurini 1638, 8°, pp. 338. Sono elogi in stile epigrafico dei santi Antonio, Pacomio, Basilio, Agostino, Bruno, Benedetto, Bernardo, Domenico, Tommaso d'Aquino, Francesco d'Assisi, Bonaventura, Ignazio di Loyola: BCJ, I, 124.

<sup>65</sup> Francesco Ponga (1608-1652). Nato a Como, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni. Esercitò i sacri ministeri in Corsica, poi fu rettore e maestro dei novizi a Genova. Morì a Milano il 14 aprile 1652: BCJ, VI, 994.

<sup>66</sup> Francesco Piccolomini (1584-1651). Nato a Siena, entrò nella Compagnia di Gesù a 18 anni. Insegnò filosofia e teologia a Roma; fu provinciale a Roma, Milano e Venezia e ottavo generale della Compagnia dal 1649 al 1651. «Morto il sant'uomo del padre Vincenzo Carafa, fu eletto generale con tal pienezza di voti, che dopo quella del Santo Fondatore non se ne ricorda un'altra simile»: MEN, II, 117-giugno.

<sup>67</sup> Nunnio Villavicenti (1608-1650). «Arrivato a Genova, eccogli d'improvviso una gravissima malattia: ed ei che s'accorse donde veniva, si fece portare un'immagine di Maria Vergine, e questa sempre teneva in mano e sul capezzale... Morì il padre Nunnio in Genova il 10 agosto del 1650»: MEN, III, 98-agosto.

<sup>68</sup> Giovanni Guglielmo Calaverone (1588-1665). Nato al Cairo, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Insegnò retorica, filosofia e teologia; fu rettore e provinciale a Milano, dove morì: BCJ, II, 536.

<sup>69</sup> Francesco Piccolomini (cfr. nota 66). «Così, accrescendo sempre più il cumulo di suoi meriti col buon uso de' suoi martori, lasciò finalmente di vivere a' 17 di giugno del 1651, in giorno di sabato, dedicato a Maria, come aveva desiderato e chiesto»: MEN, II, 121-giugno.

<sup>70</sup> Giovanni Battista Manni (1606-1682). Nato a Modena, entrò nella Compagnia di Gesù a 19 anni. Si dedicò alla predicazione per 42 anni; fu rettore dei collegi di Modena, Parma, Mantova, Bologna e Piacenza: BCJ, V, 494.

<sup>71</sup> Alessandro Gottifredo (1595-1652), romano, nono generale della Compagnia di Gesù. «Morto il Piccolomini, in suo luogo dalla decima Congregazione generale fu surrogato a' 21 di gennaio del 1652 il medesimo Gottifredo. Ma questa elezione fu, dirò così, momentanea: imperocché, durante tuttavia in piedi la medesima Congregazione generale, il Gottifredo appena mostrato alla Compagnia gli fu tolto a' 12 di marzo, cioè due mesi dopo la sua elezione, non ancora compiuti»: MEN, I, 90-marzo.

<sup>72</sup> Gosvino Nickel (1584-1664). Nato a Goslar (Bassa Sassonia), entrò nella Compagnia di Gesù a 20 anni. Fu provinciale del Reno inferiore, assistente e vicario generale, infine decimo generale della Compagnia dal 1652 al 1664: BCJ, V, 1706.

<sup>73</sup> Diego Filippazzi (1611-1674). Nato a Caltanissetta, entrò nella Compagnia di Gesù a 13 anni. Insegnò retorica e teologia e si dedicò alla predicazione. Morì a Palermo nel 1674: BCJ, III, 734.

<sup>74</sup> Anton Giulio Brignole Sale (1605-1662). Di nobile famiglia genovese, sposato a Paola Adorno, ambasciatore presso la corte di Spagna, grande benefattore dei poveri (era chiamato «il cassiere di Dio»). Morta la moglie nel 1648, depose la toga senatoria e indossò l'abito ecclesiastico. Ordinato sacerdote, fu ammirato ed efficace predicatore; ma da tempo aveva fatto voto di entrare nella Compagnia di Gesù. «Entrò egli adunque nella nostra Compagnia a' 2 di marzo del 1652 e dell'età sua quarantesimo settimo»: MEN, I, 140-marzo. La sua biografia fu scritta dal padre Gian Maria Visconti: *Alcune memorie delle virtù del padre Anton Giulio Brignole genovese della Compagnia di Gesù*, Milano 1666, 12°, pp. 257 (cfr. n. 325 dell'*Historia*).

<sup>75</sup> Carlo Salviati (1604-1656). Nato a Lecce, entrò nella Compagnia di Gesù a 25 anni. Predicò nelle principali città d'Italia e morì a Castellammare il 5 novembre 1656: BCJ, VII, 495.

<sup>76</sup> Ippolito Durazzo (1628-1675). Nato a Genova da nobile e pia famiglia, stimata come «casa di angeli», studiò legge nel Collegio Germanico di Roma e poi teologia nel Collegio Romano. A 21 anni vestì l'abito di prelado, «vivendo più da religioso claustrale che da prelado di corte... Finalmente superati tutti gli ostacoli del mondo, della carne e del sangue, nel mese d'agosto del 1653, mese in cui era nato ventette (o 25?) anni prima alla terra, rinacque alla religione, già sacerdote, ed ebbe l'ingresso nel nostro noviziato, che allora la Compagnia aveva un miglio lontano dalle porte di Genova»: MEN, II, 211-aprile. Insegnò filosofia e teologia a Milano, fu rettore del collegio di Genova e superiore della casa professa: BCJ, II, 301. V. di lui: T. CAMPORA, *Vita del P. Ippolito Durazzo gesuita*, Genova 1690; *L'archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXI/2 (1981), p. 620, scheda n. 155.

<sup>77</sup> Marco Gentile (1613-1705). Nato a Bastia (Corsica), entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Compiuti gli studi, insegnò retorica, filosofia e teologia. «Chiamato in qualità di «operaio» nella casa professa di Genova, diede presto a conoscere la fine temprata del suo spirito: mentre scopertosi in quella Dominante il contagio, s'offerì tra' primi all'assistenza degli infetti»: MEN, I, 42-febbraio.

<sup>78</sup> Carlo Ansaldo (1614-1657), genovese. «Allora che la peste in Genova nel 1656 faceva orribile strage, si conobbe quanta fosse la vera carità del padre Carlo Ansaldo verso la patria e verso i suoi carissimi cittadini. Imperocché non si contentò egli d'espone la sua vita per loro aiuto alla morte, ma volle di più esporla in quella contrada, ove la peste faceva sterminio maggiore, e in conseguenza era anche maggiore il bisogno»: MEN, III, 45-luglio.

<sup>79</sup> *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*: I Cor. 9, 22.

<sup>80</sup> Agostino Centurione (1584-1657). Di nobile famiglia genovese, già ambasciatore e doge della repubblica, «rimasto sciolto da' legami del matrimonio, si legò a Cristo col sacerdozio; anzi per vie più strettamente stringersi al suo divino servizio, essendo vecchio d'anni settanta e più, fece calde istanze al nostro Padre Generale d'essere nella Compagnia ricevuto, se non per imparare a vivere, almeno a morire... Il Padre Generale, per dare questo esempio al mondo, volentieri l'accettò nella Compagnia e nel noviziato di Genova... Al riflesso dei dolori di Gesù e Maria, sostenne con soda pazienza e con tenera pietà atroci dolori di calcoli. Finalmente, dopo diciotto mesi di vita religiosa, morì santamente a' 7 di novembre nell'anno 1657, in età d'anni 73»: MEN, IV, 37-novembre.

<sup>81</sup> Andrea Bianchi (1587-1657). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni. Insegnò umanità, retorica e filosofia, e si dedicò alla predicazione. Morì a Genova il 29 marzo 1657: BCJ, I, 1438.

<sup>82</sup> Carlo Ansaldo (cfr. nota 78). «La peste finalmente infettò il padre Carlo, ed ebbe l'onore di cader vittima di carità ai 4 (o 3, secondo l'*Historia domus* - n.d.r.) di luglio del 1657, quando d'età aveva 43 anni e della Compagnia 28»: MEN, III, 45-luglio.

<sup>83</sup> Gerolamo Reverta (1611-1657). «... fu richiamato a Genova, dove Iddio gli teneva serbata l'occasione di coronare la sua carità ferventissima. Nell'anno veramente tragico a quella Serenissima Repubblica in particolare, per l'atroce pestilenza, che penetrò anche nella sua città capitale, nell'anno dico 1657, il padre Reverta con più altri de' nostri padri consacrò la sua vita in ossequio della carità e del bene pubblico»: MEN, II, 121-giugno.

<sup>84</sup> Nell'archivio di Torino della Compagnia di Gesù si conserva una memoria in latino, scritta in sei foglietti, sui gesuiti morti di peste a Genova nel 1657: «Cadde immolato come prima vittima della carità il padre Gerolamo Reverta...»: ms. non catalogato in ATSI.

<sup>85</sup> Gerolamo Reverta (cfr. nota 83). «Mentre con incessante zelo s'affaticava a quell'infermi appestati, prese anch'esso la peste... Il suo compagno... propose al padre di fare un voto per la sua sanità al Santo Padre Ignazio, ma egli non accettò di far questo voto dicendo: Io ho già donato a Dio la mia vita, non voglio ridomandargliela. Morì adunque, e fu il primo de' Nostri che morisse ivi in quel ministero di carità»: MEN, II, 121-giugno.

<sup>86</sup> I due figli gesuiti di Giacomo Filippo Durazzo sono Ippolito (cfr. nota 76) e Vincenzo: *L'Archivio dei Durazzo* cit., p. 620, scheda n. 158.

<sup>87</sup> Francesco Verciulli (1611-1694). Nato a Rivona (Puglia), entrò nella Compagnia di Gesù a 19 anni. Insegnò umanità, filosofia, teologia scolastica e morale; predicò per 20 anni nelle principali città d'Italia. Morì a Napoli il 3 giugno 1694: BCJ, VIII, 587.

<sup>88</sup> «Questo noviziato, sotto il titolo del nostro Santo Padre Ignazio e del beato Stanislao, fu situato altre volte in Pavirano, e v'ebbe principio l'anno 1595, poi fu trasportato qui in Carignano l'anno 1659, essendosi venduto Pavirano nel 1661 al collegio di San Gerolamo, il quale poi lo vendè lui a' padri delle Scuole Pie»: *Istoria del nostro collegio di Genova*, ms. cit. in ATSI.

<sup>89</sup> *Ego enim iam delibor, et tempus resolutionis meae instat*: II Tim. 4, 6.

<sup>90</sup> Gian Maria Visconti (1612-1684). Nato a Milano, entrò nella Compagnia di Gesù a 14 anni. Insegnò retorica, filosofia e teologia, e fu provinciale di Milano, dove morì il 3 febbraio 1684 (cfr. nota 74).

<sup>91</sup> Bernardino Manco (1624-1690). Nato a Lucca, entrò nella Compagnia di Gesù a 11 (*sic*) anni. Si dedicò alla predicazione per 28 anni; fu rettore di un collegio e maestro dei novizi. Morì a Napoli il 4 novembre 1690: BCJ, V, 465.

<sup>92</sup> Laura o Clara Del Bosco, moglie di Luigi Gonzaga (cfr. n. 434), principe di Castiglione dello Stiviere; la loro figlia, Giovanna, sposò Carlo Doria, duca di Tursi (cfr. nn. 373 e 434).

<sup>93</sup> Gosvino Nickel (cfr. nota 72). «Munito dei sacramenti e della benedizione mandatagli dal Pontefice, nel dì medesimo che andò al cielo S. Ignazio, andò il buon madre Gosvino Nickel (come si conviene credere) all'abbracciamento del suo S. Padre nell'anno 1664, quando era nell'ottantesimo secondo di sua età, sessagesimo primo di religione e terzo decimo del suo generalato»: MEN, III, 225-luglio.

<sup>94</sup> Gian Paolo Oliva (1600-1681). Di nobile famiglia genovese, fin da giovinetto ebbe il soprannome di Seneca; entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni: BCJ, V, 1884. «Dieci anni governò la casa di S. Andrea e tre volte il Collegio Germanico. Cominciò intanto a predicare in Roma l'anno 1629, e poi per l'Italia, con infinito gradimento delle città che l'udivano... La Congregazione generale (undicesima), per la potestà avutane dal Pontefice Alessandro VII di eleggere un vicario "cum iure successionis", elesse a tal carico a' 7 di giugno del 1661, festa di Pentecoste, il padre Gian Paolo Oliva, il quale, vivente il Nickel, governò a titolo sol di vicario tre anni la Compagnia, nonostante che anche allora gli competesse il pieno diritto di governarla, come poi fece per altri 27 anni con assoluto governo»: MEN, IV, 189-novembre.

<sup>95</sup> Cesare Facchinetti, vescovo di Senigallia. Gli fu dedicata una *Vita di S. Francesco Xaverio, apostolo dell'Indie, descritto dall'abate D. Giacomo Certami canonico regolare lateranense*, Bologna 1648, 4°, pp. 480: BCJ, XI, 1546, 21.

<sup>96</sup> Niccolò Zucchi (1568-1670). Nato a Parma, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Insegnò retorica, filosofia, teologia e matematica nel collegio di Roma. Per sette anni fu predicatore al Palazzo Apostolico. Accompagnò il cardinale legato Alessandro Orsini alla corte di Ferdinando II, dove conobbe Keplero. Si applicò con successo allo studio delle scienze esatte, scoprì per primo le macchie di Giove (17 maggio 1630) ed ebbe l'idea di un telescopio dal 1616. Era superiore della casa professa di Roma quando morì il 21 maggio 1670: BCJ, VIII, 1525. «Il Signor Cardinale Sforza Pallavicino lo riveriva qual santo; e tale affermava essere stimato da nostro Signor Papa Alessandro Settimo, al quale ancora piacevano in sommo le sue prediche apostoliche. Il Santissimo Padre Clemente Nono ne udì in più cose, fino all'ultime ore della sua vita, i consigli»: MEN, II, 148-maggio.

<sup>97</sup> Matteo Taverna (1615-1684). Nato a Milano, entrò nella Compagnia di Gesù a 14 anni. Insegnò umanità e retorica, poi fu applicato alla predicazione e morì a Torino il 20 febbraio 1684: BCJ, VII, 1898.

<sup>98</sup> Paolo Segneri (1624-1694). Nato a Nettuno, entrò nella Compagnia di Gesù a 13 anni. Destinato alla predicazione, si dedicò per 27 anni alle sacre missioni con zelo veramente apostolico. Morì a Roma il 9 dicembre 1694: BCJ, VII, 1050. «Composte ch'ebbe le sue prediche colme di quell'eleganza e di quel nervo e spirito che ammira il mondo, cominciò ad uscire in campo aperto, e predicò in molti pulpiti de' più rinomati, udito comunemente con frutto e lode non ordinaria»: MEN, IV, 80-dicembre.

<sup>99</sup> Francesco Giuseppe Bresciani (+ 1672). «Arse di santo desiderio di portarsi per acquisto d'anime alle più desolate regioni dell'America Settentrionale, e perciò fu mandato a quelle della Nuova Francia tra i popoli detti Huroni. Dopo aver travagliato nove anni in quel bosco più di fiere che d'uomini, fu preso da un'altra nazione di barbari confinanti detti Irochesi, capitalissimi nemici della fede cristiana, fra i quali sostenne un atroce e lungo martorio per amore di Gesù Cristo»: MEN, III, 59-settembre.

<sup>100</sup> Vincenzo Moncada (1609-1694). Nato a Catania, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Insegnò umanità, filosofia e teologia scolastica e morale. Fu provinciale di Sicilia e morì a Palermo il 7 marzo 1694: BCJ, V, 1202.

<sup>101</sup> Ercole Mattioli (1622-1710). Nato a Bologna, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni. Insegnò umanità e retorica, e predicò in diverse città d'Italia. Morì a Parma il 13 luglio 1710: BCJ, V, 740.

<sup>102</sup> Andrea Gerolamo Savini (1633-1715). Nato a Fermo, entrò nella Compagnia di Gesù a 13 anni. Insegnò retorica, eloquenza e Sacra Scrittura. Morì a Roma il 22 maggio 1715: BCJ, VII, 677.

<sup>103</sup> Michele de Almeida. Nato a Govea (Portogallo), nel 1607 fu rettore e procuratore a Goa. Compose opuscoli in lingua concannica e bramana, pubblicati a Goa nel 1658. Morì nel 1683 (o 1687): BCJ, I, 189.

<sup>104</sup> «Il capo del mondo Roma ebbe la sorte di possedere quel gloriosissimo braccio, che aveva erette tante chiese a Cristo, distrutti tanti idoli, battezzate tante nazioni, risuscitati tanti morti e operate tante meraviglie»: MEN, IV, 30-dicembre.

<sup>105</sup> Una relazione di questa controversia si trova anche in un manoscritto conservato nell'archivio di Torino della Compagnia di Gesù. Secondo questo documento, il marchese di Garesio, che era nella Spagna, nominò suo procuratore il marchese Pallavicino; questi il 12 dicembre 1670 nominò erede la casa professa dei gesuiti di Genova, ma il marchese di Garesio volle che metà dell'eredità toccasse «alla casa professa di Milano, qual collegio di chiama di S. Fedele». Attraverso un arbitrato fu poi stabilito che l'eredità fosse divisa fra le due case: ms. non catalogato in ATSI.

<sup>106</sup> Filippo Poggi (1602-1689). «Il padre Poggi ebbe nome d'uomo apostolico, perché il suo predicare era studiato, ma studiato a conquistare il vizio, usando figure vivissime, espressioni gagliarde, argomenti solidi, maneggiati con maschia eloquenza e resi palpabili al popolo e, quel ch'è più, con tal tuono di voce e veemenza di spirito, ch'atterriva ogni peccatore»: MEN, III, 19-luglio.

<sup>107</sup> Fabio Ambrogio Spinola (cfr. nota 54). «Finalmente il buon vecchio venerabile, pieno di giorni e d'opere sante pienissimo, tocco da un colpo di gocciola, adorno della stola dell'innocenza battesimale, passò al Signore in Genova il dì 18 d'agosto dell'anno 1671. La provincia onorò la sua morte con una predica funebre, da cui abbiamo estratto questa leggenda»: MEN, III, 158-agosto.

<sup>108</sup> Andrea Pozzo (1642-1709). Nato a Trento, entrò nella Compagnia di Gesù come fratello coadiutore a 23 anni. Fu pittore rinomato e lavorò a Genova, Torino, Roma e Vienna; la sua opera più vasta è la volta della chiesa di S. Ignazio a Roma. Morì a Vienna il 31 agosto 1709: BCJ, VI, 1146. «Chi raccoglierà in una storia più ampia l'opere tutte del fratel Pozzo, darà agl'intendenti gran materia di meraviglia, come abbia potuto colla professione di religione lavorar tanto, e di più con tanti attacchi che di tanto in tanto davagli la podagra»: MEN, III, 253-agosto.

<sup>109</sup> È la pala con l'*Immacolata Concezione fra le braccia di S. Stanislao*.

<sup>110</sup> Giuseppe Anturini (1629-1686). Nato ad Aleppo (Siria), studiò a Roma nel Collegio Maronita. Entrato nella Compagnia di Gesù a 14 anni, si dedicò al ministero della parola e predicò nelle principali città d'Italia. Morì a Malta il 24 dicembre 1686: BCJ, I, 445.

<sup>111</sup> Giovanni Battista Gricelli. Furono pubblicate le sue *Prediche quaresimali*, Napoli 1694, 4°, pp. 592: BCJ, III, 1810.

<sup>112</sup> Annibale Leonardelli (1625-1702). Nato a Rimini, entrò nella Compagnia di Gesù a 12 (*sic*) anni. Fu rettore dei collegi di Ferrara, Bologna e Parma, e provinciale di Venezia. Morì nel collegio di Parma il 1° settembre 1702: BCJ, IV, 1698.

<sup>113</sup> Gian Giacomo Visconti (1607-1675). «Il padre generale Oliva il volle provinciale di Milano. Ubbidientissimo il buon vecchio Visconti accettò quel carico a' 20 di febbraio del 1674 e dopo un anno vi cadde sotto, morto a' 19 d'ottobre del 1675 nel collegio di Brera in Milano»: MEN, IV, 158-ottobre.

<sup>114</sup> Ippolito Durazzo (cfr. nota 76). «Fu costituito rettore del collegio di Genova nell'aprile del 1661... Avvicinandosi la fine del suo triennio, mentre andava riflettendo sul modo di por-

tarsi nel lasciare il governo, e stava aspirando di terminare la vita nello stato di suddito, ecco che vien fatto preposito della casa professa»: MEN, II, 224-aprile.

<sup>115</sup> Ippolito Durazzo (cfr. note 76 e 114). «Instando il termine di sua vita, se gli diedero i Sacramenti: ricevè la Santissima Eucarestia con tale abbondanza di teneri sentimenti, che ne piangevano i circostanti. Finalmente dopo le preci consuete, con cui accompagnavano i padri il suo transito, se ne volò da questo carcere alla libertà de' figliuoli di Dio, a vedere e godere quello che ardentemente desiderava. Seguì la sua morte il dì 24 d'aprile del 1671 (*sic*), vigesimo del suo ingresso in religione e quarantottesimo dell'età sua»: MEN, II, 225-aprile.

<sup>116</sup> Marco Antonio Doria (1596-1676). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 23 anni. Accompagnò da Monaco a Modena la Mère Balland, che andava a fondarvi un monastero: BCJ, III, 143.

<sup>117</sup> Carlo Lucchesini (1642-1720). Nato a Lucca, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Insegnò grammatica e umanità, si dedicò alla predicazione per 24 anni e fu rettore del Collegio Irlandese a Roma, dove morì il 18 gennaio 1720: BCJ, V, 151.

<sup>118</sup> Ortensio Pallavicino (1608-1691). Nato a Milano, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Insegnò retorica, filosofia e teologia a Milano, dove morì nella casa professa il 10 giugno 1691: BCJ, VI, 1151.

<sup>119</sup> Le Costituzioni della Compagnia di Gesù così prescrivevano (P. IV, c. 1, n. 3): «Ogni anno, nell'anniversario della presa di possesso del collegio, al fondatore o a uno dei suoi parenti stretti o a chi il fondatore avrà stabilito, si offrirà un cero ornato del suo stemma gentilizio o di decorazioni sacre, ispirate a ciò di cui egli è più devoto, in segno della gratitudine che gli si deve nel Signor nostro»: ISI, II, p. 55. Questa disposizione è stata abrogata dalla Congregazione generale 34<sup>a</sup> (1995).

<sup>120</sup> Carlo de Noyelle (1615-1686). Nato a Bruxelles, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni. Fu assistente per la Germania, vicario generale della Compagnia e dodicesimo generale dal 1682 al 1686: BCJ, V, 1834. «La stima grande in che le province tutte l'aveano, ben si vide quando l'elesse lo in generale con tal pienezza di voti, che niuno ne mancò»: MEN, IV, 99-dicembre.

<sup>121</sup> Giuseppe Perini (1642-1722). Nacque a Valperga (Torino) e morì a Genova: BCJ, VI, 539.

<sup>122</sup> Cesare Fresia. Nato in Piemonte, insegnò retorica a Torino: BCJ, III, 966.

<sup>123</sup> Giovanni Battista Noceto (1586-1682). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Insegnò umanità, retorica, filosofia, teologia morale, lingua ebraica, Sacra Scrittura. Morì l'8 aprile 1682: BCJ, V, 1787.

<sup>124</sup> Nel codice già citato, che si conserva nell'archivio di Genova della Compagnia di Gesù (cfr. nota 30) è contenuta in dieci fogli una *Relazione dell'attacco di Genova fatto dai Francesi l'anno 1684 alli 17 maggio*. «Essendo comparsa l'armata navale di Francia vicina a questa città, il console francese che vi era andato incontro ne ritornò alle hore 12, e disse in sostanza che l'armata era destinata a Genova, che M. de Segnaley era sopra il vascello ammiraglio, comandato da M. Duquesne, e che gli haveva significato d'havere ordine dal suo re di fare qualche proposizione alla Repubblica; cui se consentissero sarebbe terminata ogni pendenza, che altrimenti si servirebbe di 30 bombe, distruggerebbe la città e lo stato ed anchilerebbe la Repubblica... Martedì mattina (13 maggio) le bombe furono principiatae... Mercoledì 14 prima del giorno, nel calare della luna, l'armata tentò due sbarchi, l'uno in S. Pietro d'arena e l'altro alla marina della Foce. Questo secondo riuscì a pochi, oltre che parve fatto per diversione; si resero però padroni del



palazzo del magnifico Giovanni Battista Saluzzo, ma vi furono colti assai presto e battuti con morte di M. della Motta loro comandante... Giovedì 15 si continuò a tirare bombe, ma non con tanta frequenza come nelli giorni passati.... Venerdì 16 si continua a tirare bombe, ma con molta intermittenza... La sera del sabato e tutta la notte della domenica 18 maggio la pioggia delle bombe fu la più terribile e la più copiosa che si sia mai seguita, non cessando momento... Alla domenica mattina, stracchi finalmente li Francesi d'uno sì violento ed indefesso bombeggiare cessarono da ogni cotale operazione»: AGSI, IX, 18 - Storia Genovese 1300.

<sup>125</sup> Carlo Tomaso Morone (1643-1709). Nato a Cremona, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni. Si dedicò alla predicazione e morì a Bologna il 9 aprile 1709: BCJ, V, 1329.

<sup>126</sup> La Congregazione generale 7ª (1615-1616) nel decreto 5º indica i suffragi prescritti alle singole province dell'Ordine in occasione della morte del padre generale: ISI, I, p. 317.

<sup>127</sup> Sulpizio Maruffi (1630-1700). Nacque e morì a Piacenza. Entrato nella Compagnia di Gesù a 17 anni, insegnò retorica e si dedicò alla predicazione: BCJ, V, 658.

<sup>128</sup> Carlo Antonio Levini (1645-1710). Nacque a Savigliano (Cuneo) e morì a Genova. Rimane di lui l'*Orazione funebre recitata... nelle solenne esequie dell'Eminentissimo Cardinale Lorenzo Raggi, fatte celebrare dall'Eccellentissimo Giovanni Antonio suo nipote nella Chiesa di S. Ambrogio di Genova il giorno de' 26 aprile dell'anno 1687*, Genova, 4º, pp. 36: BCJ, IV, 1766.

<sup>129</sup> Tirso Gonzales de Santalla (1624-1705). Nato ad Arganda (Spagna), entrò nella Compagnia di Gesù a 19 anni. Insegnò filosofia e teologia a Salamanca e fu efficace predicatore di missioni popolari in 24 diocesi della Spagna. Fu accanito oppositore del probabilismo (sistema morale che, di fronte all'incertezza dell'obbligazione, ammette come legittima una norma probabile). Fu il 13º generale della Compagnia dal 1687 al 1705: BCJ, III, 1591. «Morto il padre generale Gian Paolo Oliva <è un errore evidente: il padre Gonzales, 13º generale, succedeva al padre de Noyelle, non al padre Oliva>, la provincia di Castiglia elesse il padre Tirso per uno de' vocali: onde fu costretto di venire a Roma alla Congregazione generale, dalla quale, fuor d'ogni sua aspettazione, fu eletto preposito generale della Compagnia»: MEN, IV, 207-ottobre.

<sup>130</sup> Carlo Francesco Comune (1644-1716). Nato a Torino, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Si dedicò alla predicazione e morì a Milano: BCJ, II, 1362.

<sup>131</sup> Giovanni Pietro Pinamonti (1632-1703). Nato a Pistoia, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Fu compagno del P. Segneri per 26 anni e confessore della duchessa di Modena. Morì durante una missione a Orta (Novara): BCJ, VI, 763. A proposito della collaborazione del P. Pinamonti con il P. Segneri, si legge nel Menologio: «Fu assegnato per compagno al celebre padre Paolo Segneri, il quale, tutto pieno di Dio e di zelo dell'anime, oltre il predicar che faceva la Quaresima per le primarie città d'Italia, si diede al ministero apostolico delle missioni... Per lo spazio di 26 anni continui stettero insieme quelli due apostolici missionari Pietro e Paolo, e comuni ad ambedue furono i sudori e i frutti dell'anime guadagnate a Dio senza numero: il P. Segneri col predicare e collo scarnificarsi, il P. Pinamonti col catechizzare e confessare indefessamente»: MEN, II, 185-giugno.

<sup>132</sup> *Spectaculum facti sumus mundo et angelis et hominibus*: I Cor. 4, 9.

<sup>133</sup> Allusione alla città pagana che si convertì con aspra penitenza in seguito alla predicazione del profeta Giona: Jon. 3.

<sup>134</sup> Per la testimonianza del P. Giulio Negrone, v. n. 7 dell'*Historia*.

<sup>135</sup> I nomi sono stati cancellati.

<sup>136</sup> La Congregazione generale 7<sup>a</sup> (1615-1616) aveva deliberato con il decreto 27 che i fratelli coadiutori già entrati in Compagnia potevano continuare a portare la berretta clericale come i sacerdoti e gli scolastici. Invece quelli che sarebbero entrati più tardi non potevano più portarla, e non potevano essere ammessi se non accettavano questa condizione: ISI, II, p. 327. Alla Congregazione generale 8<sup>a</sup> (1645-1646) fu chiesto di confermare e di far eseguire il precedente decreto. La Congregazione, dopo aver raccolto ed esaminato i pareri scritti a favore e contro, deliberò con il decreto 21, a scrutinio segreto e con maggioranza di più di due terzi, che il decreto della Congregazione generale 7<sup>a</sup> fosse mantenuto ed eseguito: ISI, II, p. 349.

<sup>137</sup> Alessandro Maineri. Nacque a Genova e morì a Bastia. Scrisse una *Vita di Santa Caterina Fiesco Adorna da Genova*, Genova 1737: BCJ, V, 356.

<sup>138</sup> Giovanni Battista Pastorino (1650-1732). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Insegnò filosofia e teologia a Milano; fu superiore della casa professa, dove morì il 26 marzo 1732: BCJ, VI, 340.

<sup>139</sup> Michelangelo Tamburini (1648-1730). Nato a Modena, entrò nella Compagnia di Gesù a 17 anni. Insegnò filosofia e teologia, fu provinciale e infine 14<sup>o</sup> generale della Compagnia dal 1706 al 1730: BCJ, VII, 1827.

<sup>140</sup> Andrea Valdetaro (1667-1730). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 19 anni. Dopo aver insegnato umanità e retorica, fu rettore e maestro dei novizi. Morì a Genova il 22 gennaio 1730: BCJ, VIII, 377.

<sup>141</sup> Francesco Retz (1673-1750). Nato a Praga, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Dopo aver insegnato filosofia e teologia, fu provinciale di Boemia, rettore del collegio di Praga, assistente per la Germania e infine 15<sup>o</sup> generale della Compagnia dal 1730 al 1750: BCJ, VI, 1678.

<sup>142</sup> Giovanni Francesco Régis (1597-1640). Si dedicò alle missioni popolari e all'assistenza dei poveri, dei malati e dei carcerati nella regione del Velay. Nel dicembre 1640, con un clima rigido, partì a piedi da Le Puy per una missione a Laloues: vi giunse stremato e morì l'ultimo giorno dell'anno. Fu beatificato da Clemente XI nel 1716 e canonizzato da Clemente XII nel 1737. «Nel giorno santissimo di Natale, nulla curante di sé, predicò tre volte, e altrettante il giorno di Santo Stefano. Lavorava dentro frattanto il male; e sempre più prendea forze e possesso la febbre... Ricevette gli ultimi Sacramenti, disse al parroco che il natalizio tempo corrente gli suggeriva questa divozione, di morir nella stalla a riverenza di Cristo ivi nato; ma il parroco in quello non stimò bene di compiacerlo... Finalmente spirò questo apostolo del Signore a' 31 di dicembre dell'anno 1640»: MEN, II, 171-maggio.

<sup>143</sup> Nella cronaca del 1740 non è ricordata l'ordinanza dell'arcivescovo di Genova Niccolò Maria De Franchi, emanata il 9 marzo 1740, che riguarda la congregazione della Dottrina cristiana eretta nella casa professa del Gesù, e di cui si conserva la copia nell'archivio di Genova della Compagnia: «Abbiamo stimato opportuno far ristampare il Metodo già introdotto e praticato nella nostra diocesi da quelli che si esercitano in sì lodevole e pio Ufficio. Ordiniamo perciò a' Fratelli ed Operarii tutti della Dottrina cristiana quali vivono aggregati alla congregazione della stessa Dottrina eretta in quella casa professa del Gesù e s'impegnano in esercizio sì santo, d'insegnarla materialmente nella forma e maniera nel medesimo prescritta, e proibiamo alli stessi il ponto variare l'istesso metodo, con lasciare a' Parrochi, a' quali spetta, la spiegazione da farsi a tenore della lettera scritta d'ordine di Papa Innocenzo XIII stampata in principio della Dottrina composta dalla Chiara Memoria del fu Eminentissimo Signor Cardinale Bellarmino»: AGSI, III, 1. La congregazione della Dottrina cristiana aveva sede al Gesù dal 1618 (n. 92). Un accenno agli operatori della Dottrina cristiana si trova anche al n. 387.

<sup>144</sup> Nell'archivio di Torino della Compagnia di Gesù si conserva una *Memoria dell'acquisto fatto in Carignano della casa della signora Maria Teresa Spinola Pinelli con l'annesso prato, giardino e parte del bosco, per valersene ad uso di esercizi spirituali da darvisi liberamente dai padri della Compagnia di Gesù, e della costituzione e costruzione di così santa casa*: ms. non catalogato in ATSI.

<sup>145</sup> Giacomo Filippo Porrata. Nato a Genova nel 1708, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Insegnò grammatica e retorica, ed esercitò i sacri ministeri a Genova fino alla soppressione della Compagnia: BCJ, VI, 1034.

<sup>146</sup> Gian Luca Durazzo (1682-1753). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 19 anni. Fu rettore dei collegi di Milano e Genova, poi superiore del noviziato di Carignano, dove morì il 5 novembre 1753: BCJ, III, 302.

<sup>147</sup> Ottavio Cavalli. Nato nel 1691, entrò nella Compagnia di Gesù a 19 anni. Si dedicò alla predicazione e morì dopo il 1767: BCJ, II, 929.

<sup>148</sup> Antonio Visetti (1672-1757). Nato a Mendrisio (Svizzera), entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Insegnò grammatica, umanità e retorica; fu predicatore per 32 anni e morì a Genova il 31 marzo 1757: BCJ, VIII, 843.

<sup>149</sup> Marco Antonio Isola (1683-1747). Nacque e morì a Genova. Nel 1725 pubblicò una sua orazione: *Nelle solenni esequie del cattolico re della Spagna Luigi Primo, celebrate in Genova dalla Serenissima Repubblica per tre giorni. Orazione composta e recitata dal M.R.P. Marco Antonio Isola della Compagnia di Gesù nel giorno 13 marzo 1725, con assistenza di Sua Serenità e dei Serenissimi Collegi nel duomo di San Lorenzo*: BCJ, IV, 687.

<sup>150</sup> Il superiore n. 51 è stato contato per errore due volte.

<sup>151</sup> Il trattato di Aquisgrana (18 ottobre 1748) poneva fine alla guerra della successione austriaca.

<sup>152</sup> Carlo Andrea Castagnola. Tenne un panegirico «in Venezia il dì 24 luglio 1729 nell'aprimiento della nuova chiesa solenneggiandosi ad un tempo l'ottavario per la canonizzazione dei Santi Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka»: BCJ, II, 821.

<sup>153</sup> Tommaso Langasco. Nato ad Alghero nel 1677 (o 1685); insegnò retorica e filosofia; fu rettore del seminario di Sassari e del collegio di Chiavari. Morì a Genova il 4 ottobre 1749, mentre si recava a Roma per la Congregazione dei procuratori: BCJ, IV, 1480.

<sup>154</sup> Giovanni Gerolamo Garofolo (1730-1771). Nato a Schio, entrò nella Compagnia di Gesù a 18 anni. Nel 1767 era padre spirituale a Bologna, dove morì nel 1771: BCJ, III, 1233.

<sup>155</sup> Giuseppe Raschini. Nato a Modena nel 1686, entrò nella Compagnia di Gesù a 21 anni. Fu predicatore nella cattedrale di Reggio e insegnò grammatica e umanità in quel collegio fino alla soppressione della Compagnia: BCJ, VI, 1466.

<sup>156</sup> Francesco Masotti. Nato a Verona, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Si dedicò alla predicazione per oltre 40 anni e morì a Bologna il 16 dicembre 1771: BCJ, V, 697.

<sup>157</sup> Ignazio Visconti (1682-1755). Nato a Milano, entrò nella Compagnia di Gesù a 20 anni. Insegnò filosofia, teologia, Sacra Scrittura; fu provinciale, assistente per l'Italia e infine 16° generale dal 1751 al 1755: BCJ, VIII, 838.

<sup>158</sup> Giovanni Granelli (1703-1770). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 14 anni. Insegnò lettere all'università di Padova e si dedicò con successo alla predicazione. Fu mem-

bro dell'Accademia degli Arcadi con il nome di Creniso Paronatide. Era rettore del collegio di Modena, quando morì il 3 marzo 1770: BCJ, III, 1673.

<sup>159</sup> Domenico Stancari (1708-1770). Nato a Bologna, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Predicò a Venezia, Bologna, Genova, e in altre città. Fu membro dell'Accademia degli Arcadi di Parma con il nome di Archestrato Ecuteo. Morì a Bologna il 3 aprile 1770: BCJ, VII, 1477.

<sup>160</sup> Luigi Centurione (1686-1757). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 17 anni. Insegnò umanità, filosofia e teologia; fu assistente per l'Italia e 17° generale della Compagnia dal 1755 al 1757: BCJ, II, 953.

<sup>161</sup> Gerolamo Durazzo (1719-1789). Nato a Genova, entrò nella Compagnia di Gesù a 17 anni. Fu superiore del collegio di Novi e della casa professa di Genova. Pio VI voleva nominarlo arcivescovo di Forlì, ma egli rifiutò costantemente questa dignità. Di lui si pubblicarono diverse orazioni: BCJ, III, 303.

<sup>162</sup> *Dedisti metuentibus te signum*: Ps. 59, 4.

<sup>163</sup> Bartolomeo Pio Giupponi (1714-1772). Nato a Padova, entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Fu padre spirituale a Ravenna e morì a Castiglione il 26 febbraio 1772: BCJ, III, 1484.

<sup>164</sup> Agostino Morgagni. Nato a Padova nel 1717, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni. Fu rettore dei collegi di Carpi, Mirandola e Guastalla. All'epoca della soppressione della Compagnia era a Ferrara: BCJ, V, 1322.

<sup>165</sup> Nome in parte cancellato e illeggibile.

<sup>166</sup> Michele Dracopoli. Nato a Chio nel 1713, entrò nella Compagnia di Gesù a Palermo a 15 anni. Si dedicò alla predicazione e morì dopo il 1773: BCJ, III, 171.

<sup>167</sup> Lorenzo Ricci (1703-1775). Nato a Firenze, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni. Insegnò retorica, filosofia, teologia; fu membro dell'Accademia degli Arcadi con il nome di Leocritus. Eletto 18° generale nel 1758, dopo la soppressione della Compagnia fu rinchiuso in Castel Sant'Angelo, dove morì il 24 novembre 1773: BCJ, VI, 1785.

<sup>168</sup> Gabriele Malagrida (1689-1761). Nato a Menaggio (Como), entrò nella Compagnia di Gesù a 22 anni. Per quasi 30 anni fu in Brasile, da dove fu richiamato a Lisbona nel 1753. Il 1° novembre 1755 un violento terremoto seguito da un incendio devastò la città di Lisbona. In questa occasione il padre Malagrida si prestò intrepidamente con altri gesuiti a soccorrere la popolazione; poi compose un *Juicio de verdadera causa do terremoto* (Lisbona 1756, 4°, pp. 31), in cui attribuiva il sinistro ai disordini della capitale; ma l'opera fu condannata dal re del Portogallo. Due manoscritti, non pubblicati, *Herotica e admiravel vida de gloriosa S. Anna e Tractatus de vita et imperio Antichristi*, gli valsero l'accusa di eresia. Fatto arrestare dal Pombal nel 1759, dopo tre anni di duro carcere fu arso vivo il 21 settembre 1761: BCJ, V, 394.

<sup>169</sup> Andrea Moreira. Nato a Lisbona nel 1715, scrisse una confutazione dell'accusa di commercio mossa contro la Compagnia dal cardinale Saldanha (1759); il documento fu trasmesso al papa Clemente XIII: BCJ, V, 1309.

<sup>170</sup> Giacomo Sanfront (1715-1790). Nato a Saluzzo, entrò nella Compagnia di Gesù a 17 anni. Fu predicatore a Torino, dove morì il 22 gennaio 1790: BCJ, VII, 569.

<sup>171</sup> Aurelio Rezzonico (1723-1777). Nato a Como, entrò nella Compagnia di Gesù a 17 anni. Era predicatore a Milano, quando Clemente XIII, suo parente, lo chiamò a Roma a dirigere il Seminario Romano. Morì a Como verso la fine del 1777: BCJ, VI, 1702.

<sup>172</sup> Giovanni Maria Masnata. Nato a Genova nel 1712, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni; insegnò filosofia ad Ajaccio ed esercitò i sacri ministeri a Genova fino alla soppressione della Compagnia.

<sup>173</sup> Antonio Lavalette (1708-1767). Entrato nella Compagnia di Gesù a 17 anni, insegnò grammatica e retorica in Francia. Nel 1742 partì per la Martinica, dove divenne superiore nel 1753. Si impegnò in speculazioni commerciali, fortemente riprovate dai superiori, ma che servirono agli avversari della Compagnia per affrettare la distruzione dell'Ordine in Francia. Quattordici lettere autografe de M.lle de Beuvron, relative alle speculazioni commerciali, si conservano nel collegio della Compagnia a Vaugirard: BCJ, IV, 1576.

<sup>174</sup> Giovanni Buongiuochi (1721-1761). Nato a Cento (Ferrara), entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni; insegnò grammatica, umanità e retorica, poi si dedicò alla predicazione. Scrisse un *Libro delle parabole evangeliche*, pubblicato postumo nel 1842. Compose inoltre 60 novelle, due tragedie, prediche e panegirici, raccolti insieme ad altri scritti in un volume, pure pubblicato postumo nel 1843. Morì a Forlì il 31 ottobre 1761: BCJ, II, 384.

<sup>175</sup> Giorgio Maria Rulfo (1713-1793). Nato a Mondovì (Cuneo), entrò nella Compagnia di Gesù a 16 anni. Per 30 anni predicò per la congregazione della Buona morte a Torino, dove morì: BCJ, VII, 324.

<sup>176</sup> Luigi Paravicino (1718-1784). Nato ad Ardenno, nel territorio di Como, entrò nella Compagnia di Gesù a 20 anni. Fu prefetto degli studi nel Seminario Romano, rettore del noviziato e provinciale. Alla soppressione della Compagnia distrusse i suoi manoscritti, che contenevano quattro tragedie latine, una commedia e dissertazioni sulle medaglie e sui giochi degli antichi: BCJ, VI, 198.

<sup>177</sup> Antonio Siro Vanini (1721-1796). Nato a Verona, entrò nella Compagnia di Gesù a 17 anni. Si dedicò alla predicazione e morì a Milano nel marzo 1796: BCJ, VIII, 451.

<sup>178</sup> Carlo Gervasoni. Nato a Rimini nel 1692, entrò nella Compagnia di Gesù a 17 anni. Partito per il Paraguay, vi insegnò filosofia e teologia; tornato in Italia, passò nella provincia di Milano. Nel 1773 era padre spirituale a Genova nel collegio Soleri: BCJ, III, 1361.

<sup>179</sup> La costituzione *Apostolicum pascendi* di Clemente XIII, con la quale veniva di nuovo approvata la Compagnia di Gesù, fu emanata il 7 gennaio 1765: ISI, I, p. 309.

<sup>180</sup> Lorenzo Barotti (1724-1801). Nacque e morì a Ferrara. Insegnò grammatica e retorica, poi si dedicò alla predicazione: BCJ, I, 908.

<sup>181</sup> Giuseppe Luigi Pellegrini (1718-1799). Nato a Verona, entrò nella Compagnia di Gesù a 15 anni. Predicò a Venezia e a Vienna davanti all'imperatrice Maria Teresa. Fu membro dell'Accademia degli Arcadi: BCJ, VI, 446.

<sup>182</sup> Giovanni Battista Manzi (1737-1801). Nato a Musso (Como), entrò nella Compagnia di Gesù a 18 anni. Insegnò retorica a Cremona, poi si dedicò alla predicazione. Morì a Genova nel 1801: BCJ, V, 512.

<sup>183</sup> Qui si interrompe bruscamente l'*Historia domus*. Il breve *Dominus ac Redemptor* di Clemente XIV, con cui veniva soppressa la Compagnia di Gesù, fu emanato il 21 luglio 1773: ISI, I, p. 313.

**INDICI**



I SUPERIORI DELLA CASA PROFESSA DI GENOVA  
1604-1773

- |    |   |    |                                       |
|----|---|----|---------------------------------------|
| 1  | 1604 P. Giulio Negrone (I).             | 32 | 1684 P. Giovanni Agostino Oldoini.    |
| 2  | 1606 P. Giacomo Lambertenghi.           | 33 | 1688 P. Paolo Maria Sauli.            |
| 3  | 1608 P. Giovanni Battista Penisco.      | 34 | 1690 P. Antonio Pallavicino (I).      |
| 4  | 1610 P. Giacomo Croce.                  | 35 | 1694 P. Luigi Maria Spinola.          |
| 5  | 1613 P. Marcello Pallavicino (I).       | 36 | 1696 P. Pompeo De Franchi (I).        |
| 6  | 1616 P. Giovanni Stefano Menochio (I).  | 37 | 1697 P. Francesco Sauli (II).         |
| 7  | 1617 P. Marco Garzoni (I).              | 38 | 1701 P. Antonio Pallavicino (II).     |
| 8  | 1619 P. Giulio Negrone (II).            | 39 | 1704 P. Vincenzo Viale.               |
| 9  | 1620 P. Marcello Pallavicino (II).      | 40 | 1708 P. Ambrogio Centurione (I).      |
| 10 | 1624 P. Marco Garzoni (II).             | 41 | 1711 P. Pompeo De Franchi (II).       |
| 11 | 1626 P. Agostino Vivaldi.               | 42 | 1714 P. Giovanni Battista Pastorino.  |
| 12 | 1629 P. Costanzo Bovone.                | 43 | 1717 P. Ambrogio Centurione (II).     |
| 13 | 1632 P. Giovanni Maria Camoggi.         | 44 | 1721 P. Carlo Grimaldi (I).           |
| 14 | 1635 P. Giovanni Stefano Menochio (II). | 45 | 1724 P. Pompeo De Franchi (III).      |
| 15 | 1638 P. Francesco Semino.               | 46 | 1726 P. Carlo Grimaldi (II).          |
| 16 | 1641 P. Fabio Ambrogio Spinola (I).     | 47 | 1730 P. Luca Maria Gritta.            |
| 17 | 1644 P. Giulio Pallavicino.             | 48 | 1733 P. Visconte Giustiniani.         |
| 18 | 1647 P. Stefano Ferrari.                | 49 | 1736 P. Filippo Pallavicino.          |
| 19 | 1650 P. Fabio Ambrogio Spinola (II).    | 50 | 1740 P. Luigi Centurione (I).         |
| 20 | 1653 P. Vincenzo Giustiniani.           | 51 | 1744 P. Giovanni Luca Durazzo.        |
| 21 | 1656 P. Fabio Ambrogio Spinola (III).   | 52 | 1748 P. Luigi Centurione (II).        |
| 22 | 1660 P. Giovanni Battista Cattaneo.     | 53 | 1750 P. Silvestro Maria Invrea (I).   |
| 23 | 1663 P. Fabio Ambrogio Spinola (IV).    | 54 | 1753 P. Lorenzo Massone (I).          |
| 24 | 1666 P. Niccolò Spinola.                | 55 | 1755 P. Silvestro Maria Invrea (II).  |
| 25 | 1669 P. Fabio Ambrogio Spinola (V).     | 56 | 1758 P. Lorenzo Massone (II).         |
| 26 | 1671 P. Niccolò Gentile.                | 57 | 1762 P. Antonio Maria Stella.         |
| 27 | 1674 P. Ippolito Durazzo.               | 58 | 1763 P. Silvestro Maria Invrea (III). |
| 28 | 1675 P. Marco Gentile.                  | 59 | 1766 P. Francesco Saverio Negrone.    |
| 29 | 1678 P. Ambrogio Maria Spinola.         | 60 | 1769 P. Gerolamo Durazzo.             |
| 30 | 1681 P. Carlo Doria.                    | 61 | 1773 P. Giuseppe Farina.              |
| 31 | 1681 P. Francesco Sauli (I).            |    |                                       |



I numeri si riferiscono al paragrafo dell'*Historia*.

## RELIGIOSI GESUITI

- Aborreto Ludovico 321.  
Acquaviva Claudio, generale 5, 7, 11, 16-18,  
21-23, 26-28, 33, 36, 45, 51, 59, 71, 73, 75,  
76, 131, 202, 213.  
Affaitati Isidoro 581, 584.  
Alberganti Gian Carlo 499.  
Alberti Andrea 302.  
Alberti Giovanni Andrea 254.  
Aldovrandi ..... 340.  
Alemanni Giuseppe 6.  
Alerame Domenico Maria 454.  
Alfaroli Pietro 253, 287.  
Almeida (de) Michele 344.  
Ansaldo Carlo 186, 293, 294, 300.  
Anturini Giuseppe 354.  
Apollo Giovanni Francesco 135.  
Ariosto Alberto 6.  
Arpe Simone 6, 7, 28.  
Audiberti ..... 562.
- Baffico Bartolomeo 378.  
Balbi Giulio, provinciale 390, 393.  
Balbi Pantaleone 480.  
Banfi Fabrizio, provinciale 265, 271.  
Barisione Gerolamo, provinciale 25, 33.  
Barotti Lorenzo 567.  
Barrachini Francesco Maria 523.  
Bartoli Daniello 239.  
Baudino ..... 497.  
Bellarmino (san) Roberto 180.  
Bellini Giuseppe, provinciale 582.  
Bellotti Stefano 392.  
Benzi Alessandro 303.  
Bernabò Antonio 141, 199.  
Bianchi Andrea 266, 298.  
Bianchi Antonio 481.  
Biondi Giuseppe, provinciale 6, 7.  
Boccardo Giovanni Battista 265.
- Bombino ..... 327.  
Bona Tommaso 303.  
Borgia (san) Francesco 86, 164, 348, 350, 352,  
353, 367.  
Borsa Tommaso 326.  
Borsotti Bartolomeo 495.  
Bosco Giovanni Andrea 303.  
Bosisio Francesco 488.  
Botta Niccolò 160, 161, 229.  
Botteri Andrea 461.  
Bovone Costanzo 154, 187, 249.  
Bozzi Marco Antonio 324.  
Bresciani Francesco Giuseppe 338.  
Brignole Sale Anton Giulio 279, 289, 325, 329.  
Buongiuochi Giovanni 552.  
Bursadin Francesco 437.  
Bustanzo Antonio Maria 392, 420.
- Calaverone Giovanni Guglielmo, provinciale  
271.  
Calderone Raffaele 304.  
Calice Aurelio 257.  
Camoggi Giovanni Maria 187, 200, 242, 303.  
Camoletto Carlo Giuseppe 471, 534, 574.  
Campi Cristoforo 495.  
Campioni Giorgio 34.  
Capati Pietro Giovanni 208.  
Carafa Vincenzo, generale 254, 268.  
Carduino Giovanni Battista 245.  
Casalegno Giovanni Battista 302.  
Casanova Francesco 512.  
Casati Antonio, provinciale 480.  
Casolari Giovanni Antonio 152.  
Castagnola Carlo Andrea 511.  
Castelnovi Giuseppe, provinciale 254, 265.  
Castiglione Branda 530.  
Castiglione Giuseppe 431.  
Castiglione Paolo 584.

- Cattaneo Francesco Maria 394.  
 Cattaneo Gerolamo Maria 439.  
 Cattaneo Giovanni Battista 313, 318, 319, 326.  
 Cavalli Ottavio 505.  
 Cavazzi Pio 483.  
 Cella Giuseppe 531, 560.  
 Centurione Agostino, novizio 295.  
 Centurione Ambrogio 450, 461.  
 Centurione Filippo 429.  
 Centurione Luigi, generale 490, 510-512, 514,  
 516, 521, 525, 532.  
 Cicala Antonio 94.  
 Ciceri Costantino 516.  
 Cipollina Giovanni Battista 438.  
 Colombani ..... 552.  
 Compiani Giulio 235.  
 Comune Carlo Francesco 421.  
 Coppa Paolo Giuseppe 515, 522.  
 Cordara Giovanni Battista 576.  
 Corradi Consalvo 479.  
 Cosentini ..... 562.  
 Costanzo Raimondo 520.  
 Cresci Giacomo 269.  
 Croce Giacomo 26, 66, 131.  
 Curtone Damiano 442.  
  
 De Albertis Alberto 524.  
 De Andreis Giorgio 456.  
 De Franchi Pompeo 439, 453, 463, 469, 473-  
 475.  
 Degola Virgilio 465.  
 De Luna Giusto Giovanni 405.  
 De Mari Agostino 409, 447, 448.  
 Dettori ..... 585.  
 Di Negro Antonio Maria 362.  
 Dominici Giacomo, provinciale 11  
 Donato ..... 571.  
 Doria Carlo, provinciale 371, 380, 386, 414,  
 435.  
 Doria Francesco Maria 333, 359, 360.  
 Doria Giovanni Andrea 420.  
 Doria Marco Antonio 373.  
 Dracopoli Michele 534.  
 Duelli Giuseppe 518, 544, 586.  
 Durazzo Gerolamo 528, 530, 541, 551, 580,  
 584, 585, 587.  
 Durazzo Giacomo 527.  
  
 Durazzo Gian Luca 496, 499, 511, 542, 544,  
 555. ^  
 Durazzo Ippolito 287, 308, 314, 362, 365, 366.  
 Durazzo Vincenzo 308.  
  
 Egidio Valentino, provinciale 283, 288.  
  
 Fabi Fabio 28.  
 Faisone Giovanni 312.  
 Falco Giovanni 302.  
 Farina Giuseppe 526, 587.  
 Favalli Giovanni Pietro 230.  
 Ferrando Bartolomeo 396, 441.  
 Ferrari Daniele 313.  
 Ferrari Giovanni Stefano 218, 258, 276, 303.  
 Ferrari ..... parroco 567.  
 Ferro Giuseppe 421.  
 Fieschi Alessandro, provinciale 186, 288, 312,  
 314.  
 Filippazzi Diego 279.  
 Filocamo ..... 516.  
 Fioramonti Francesco 313.  
 Fogliazzi ..... 534.  
 Fresia Cesare, provinciale 390, 410.  
  
 Gagna Carlo Giuseppe, provinciale 516.  
 Galeno Giorgio 229.  
 Galeno Giovanni Gerolamo 266, 388.  
 Galera Giorgio 465.  
 Galli Vincenzo 579.  
 Galloni ..... 511.  
 Gambarana Gioachino 535.  
 Gappeano Francesco 302.  
 Garella Luca 414.  
 Garofalo Giovanni Gerolamo 513.  
 Garzoni Marco, provinciale 87, 97, 134, 138.  
 Gazzana ..... 579.  
 Generoso Filippo 459.  
 Gentile Francesco Maria 374.  
 Gentile Giovanni Battista 463.  
 Gentile Marco 293, 300, 301, 366, 368, 370,  
 380, 390, 451.  
 Gentile Niccolò 234, 351, 362, 368, 390, 435.  
 Gervasoni Carlo 560.  
 Gherardi ..... 544.  
 Gherzi Giovanni Andrea 470.  
 Ghiringhelli Carlo, provinciale 342, 348, 361.  
 Giordano Gerolamo 303.

- Giuglaris Luigi 238, 264.  
 Giupponi Bartolomeo Pio 530, 556.  
 Giustiniani Agostino 118.  
 Giustiniani Ambrogio 435.  
 Giustiniani Benedetto 157.  
 Giustiniani Francesco Maria 368, 379.  
 Giustiniani Michele 464.  
 Giustiniani Vincenzo 145, 161, 283, 291, 321.  
 Giustiniani Visconte 483.  
 Gonzaga (san) Luigi 63, 86, 90, 106, 115, 119, 125, 476.  
 Gonzales Tirso, generale 419.  
 Gonzalo Michele Maria 302.  
 Goto (san) Giovanni 146.  
 Gottifredo Alessandro, generale 277.  
 Granelli Giovanni 518.  
 Grella Luca 414.  
 Gricelli Giovanni Battista 360.  
 Grillo Giuseppe 512, 517.  
 Grimaldi Andrea 334.  
 Grimaldi Carlo 466, 475, 488.  
 Gritta Giacomo Maria 184.  
 Gritta Luca Maria 480.  
 Guano Angelo Maria 547.  
  
 Herman Guglielmo, costruttore di organi 320.  
  
 Iano Fabrizio 574, 585.  
 Incisa Giuseppe Francesco 525.  
 Invrea Silvestro 439.  
 Invrea Silvestro Maria 514, 521, 523, 556, 584.  
 Isola Marco Antonio 510.  
 Kisai (san) Giacomo 146.  
 Kostka (santo) Stanislao 63, 115, 125, 345, 410, 460, 476, 542.  
  
 Lambertenghi Giacomo 54, 62.  
 Langasco Tommaso 512.  
 Lavalette Antonio 550.  
 Leonardelli Annibale 361.  
 Levini Carlo Antonio 418, 452.  
 Lomellini Giacomo 456, 469, 499.  
 Lomellini Giovanni Battista 479.  
 Lomellini Giovanni Filippo 464.  
 Longo Giovanni Battista 302.  
 Losato Cristoforo 304.  
  
 Loyola (sant') Ignazio di 20, 56, 66, 67, 82, 90, 91, 106, 115, 117, 120, 121, 124-126, 131, 132, 155, 226, 266, 278, 280, 300, 303, 304, 314, 318, 323, 328, 334, 337, 364, 367, 377, 387, 388, 416, 430, 434, 557, 579.  
 Luca Giovanni Francesco 417.  
 Lucchesini Carlo 479.  
  
 Macchi ..... 559.  
 Maggi Bartolomeo 470.  
 Maggi Lorenzo 6, 7, 11, 59.  
 Maggioli Bartolomeo 461.  
 Maineri Alessandro 455, 460.  
 Malagrida Gabriele 540.  
 Malvoiti Giovanni Battista 524, 562.  
 Manco Bernardino 332.  
 Manni Giovanni Battista 275.  
 Manzi Giovanni Battista 581.  
 Marchelli ..... 567, 579.  
 Mari Stefano 549.  
 Marinelli Ludovico 584.  
 Marini Domenico Maria 390, 412.  
 Marini Francesco Maria 251, 255, 312, 316, 317.  
 Martinelli Giovanni Battista 511.  
 Martini Orazio 252.  
 Martorino ....., provinciale 579.  
 Maruffi Giovanni Niccolò 292.  
 Maruffi Sulpizio 418.  
 Masnata Giovanni Maria 541, 580.  
 Masotti Francesco 516, 547.  
 Massone Lorenzo, provinciale 493, 498, 499, 521, 523, 525, 535, 539.  
 Mattioli Ercole 340, 389.  
 Melzi Ferdinando 97, 151.  
 Mendoza Pietro 269.  
 Meneses Antonio 57.  
 Menochio Giovanni Stefano 80, 87, 200, 209, 212.  
 Miki (san) Paolo 146.  
 Mocanto Bartolomeo 126, 152.  
 Molinari Giovanni Battista 547.  
 Moncada Ignazio, provinciale 328.  
 Moncada Vincenzo, provinciale 339.  
 Moneglia Benedetto 477.  
 Moneglia Giovanni Battista 454.  
 Montessori Giacomo 484.  
 Monza Giacomo 530.

Moreira Antonio 540.  
 Moreno Pantaleone 466.  
 Morgagni Agostino 531.  
 Morone Carlo Tommaso 402.  
 Mugnoz Narciso 560.  
 Mussani ..... 571.

Narizio Cipriano 466.  
 Nassio Tommaso 408, 444.  
 Negrone Antonio 463.  
 Negrone Francesco 518.  
 Negrone Francesco Saverio 570, 584.  
 Negrone Giulio 2, 29, 33, 54, 97, 105, 133, 428.  
 Negrone Selvaggio 374.  
 Neri ..... 547.  
 Nicastro Marcello 258.  
 Nickel Gosvino, generale 277, 332.  
 Noceto Giovanni Battista 391.  
 Noyelle (de) Carlo, generale 390, 412.

Odero Pietro 379.  
 Oldoini Giovanni Agostino 399, 409, 431.  
 Oliva Gian Paolo, generale 247, 322, 332, 344, 389.  
 Oliva Gian Paolo, provinciale 6, 11.  
 Oneto Antonio 584.  
 Orco Emanuele 25.  
 Orsi Gerolamo 303.  
 Ottone Gerolamo 302.  
 Oviedo Andrea, patriarca d'Etiopia 180.

Pagano Tiberio 446.  
 Pallavicino Camillo 217.  
 Pallavicino Carlo 230.  
 Pallavicino Carlo Alberto 392.  
 Pallavicino Filippo, provinciale 485, 493, 499, 512.  
 Pallavicino Francesco Maria 391, 414.  
 Pallavicino Francesco Saverio 374, 459.  
 Pallavicino Giovanni Andrea 283.  
 Pallavicino Giulio 96, 164, 250, 283, 302, 376.  
 Pallavicino Ludovico 437.  
 Pallavicino Marcello, fondatore 1, 3-8, 13, 15, 16, 18, 19, 21, 23, 25, 26, 28, 29, 38, 44, 54, 63, 64, 67, 70, 73, 80, 84, 86, 88, 90, 93, 94, 96, 101, 103, 105, 107, 130, 131, 138-141, 153, 155, 158, 164, 180, 202, 203, 213, 214, 227, 250, 266, 302, 323, 376.

Pallavicino Niccolò 217.  
 Pallavicino Ortensio 380.  
 Pallavicino Pietro Antonio 371, 434, 444, 448.  
 Palmaro Michele 415.  
 Palumbo Niccolò 374.  
 Pani Giovanni Stanislao 417.  
 Panizza Giovanni Battista 485.  
 Paravicino Luigi 556.  
 Pasini Giacomo 373.  
 Pastorino Giovanni Battista 457, 461.  
 Patrizi Francesco 396, 484.  
 Pavia Domenico Stanislao 434.  
 Pellegrini Carlo 257.  
 Pellegrini Giuseppe Luigi 579.  
 Penisco Giovanni Battista 62, 66.  
 Penzo Oliviero, provinciale 238.  
 Perini Giuseppe 389, 467.  
 Piatti Gerolamo 2.  
 Piccaluga Carlo Maria 521.  
 Piccolomini Francesco, generale 238, 268, 272.  
 Piella ..... 522.  
 Pinamonti Gerolamo Pietro 424.  
 Pinceti Bartolomeo 577.  
 Pinceti Giovanni Carlo 565.  
 Pineroli Marco Antonio 586.  
 Pissimbono Giovanni Battista 494, 499.  
 Poggi Filippo 348, 389.  
 Ponga Francesco 267.  
 Porrata Giacomo Filippo 495, 538, 569.  
 Pozzo Andrea, pittore 353.  
 Pozzo Angelo 276.  
 Pozzo Gerolamo 446.  
 Preando Giuseppe 493, 499, 508, 552, 557, 587.  
 Provana Luigi 435.  
 Pusterla Bartolomeo 390.

Raggio Urbano 457.  
 Raschini Giuseppe 514, 531.  
 Ratto Niccolò 268.  
 Ravagusa ..... 526.  
 Rebaudengo Ignazio 512.  
 Rebesone Giovanni Ambrogio 297, 361.  
 Rebuffo Giovanni Battista 461.  
 Régis (san) Giovanni Francesco 486.  
 Reina Tommaso 228.  
 Resta Ignazio 449.

- Retz Francesco, generale 480, 486, 514, 515.  
 Reverta Gerolamo 300, 301.  
 Reynes ..... 522.  
 Rezzonico Aurelio 541, 586.  
 Rho Giulio Cesare, provinciale 367, 380.  
 Ricci Lorenzo, generale 535.  
 Riccobono Atanasio 449.  
 Richini ..... 584.  
 Rivarola Matteo 343.  
 Rosignolo Bernardino, provinciale 16, 17, 59.  
 Rubens Stefano 433.  
 Rulfo Giorgio Maria 552.  
 Rusconi ..... 508.
- Sa Emanuele 6.  
 Salazar Lorenzo 268.  
 Sallio Giulio 419.  
 Saluzzo Gian Luigi 304.  
 Saluzzo Giulio 304.  
 Salvago Paolo 190, 219, 222, 284.  
 Salviati Carlo 283.  
 Sambiasi Giovanni Andrea 343.  
 Sambusita Antonio 6.  
 Sanfront Giacomo 541.  
 Sapia Giovanni Battista 298, 309.  
 Sarcinelli ..... 576.  
 Sardi Lorenzo 483.  
 Sauli Domenico Maria 522.  
 Sauli Francesco 386, 440, 450.  
 Sauli Francesco Maria 440.  
 Sauli Paolo 371.  
 Sauli Paolo Maria 364, 388, 414, 421.  
 Saverio (san) Francesco 100, 106, 115, 117,  
 120, 121, 124-126, 132, 155, 160, 161, 179,  
 201, 204-206, 211, 217, 225, 266, 283, 292,  
 307, 319, 328, 329, 334, 337, 344, 352, 362,  
 400, 403, 419, 420, 429, 519, 533, 546, 558,  
 583.  
 Savini Andrea Gerolamo 394.  
 Scaffa ..... 522.  
 Schiaffino Giovanni Andrea 430.  
 Scorza Giovanni Battista 25.  
 Scotti Carlo Ambrogio 522.  
 Segneri Paolo 336, 424, 425.  
 Semino Francesco 212, 228, 235, 249, 317.  
 Sertoli ..... 300.  
 Sguarretti Carlo 392.  
 Solari Giorgio Maria 507, 523, 526.
- Solari Marziano 303.  
 Solari Maurizio 535.  
 Sperandio ..... 429.  
 Spinola Ambrogio Maria 377, 380.  
 Spinola Andrea 1, 2, 19.  
 Spinola (beato) Carlo 241, 247, 335, 339.  
 Spinola Fabio Ambrogio, provinciale 236-  
 238, 265, 270, 271, 288, 291, 293, 309, 326,  
 327, 330, 331, 336, 343, 344, 349, 354, 527.  
 Spinola Federico 500.  
 Spinola Giovanni Battista 388, 434.  
 Spinola Giovanni Domenico 439.  
 Spinola Giovanni Maria 440.  
 Spinola Guido 96.  
 Spinola Luigi 258.  
 Spinola Luigi Maria 437, 440.  
 Spinola Niccolò 336, 357, 359.  
 Stancari Domenico 520.  
 Stella Antonio Maria 553, 555, 556.  
 Stella Giovanni Vincenzo 415.  
 Stella Luca 444.  
 Strasoldo Ottavio 303.  
 Strata Giacomo Maria 158, 263, 269.  
 Sumatringura ..... 563.
- Talliano Cristiano 407.  
 Tambino Pier Francesco 491, 560.  
 Tamburini Michelangelo, generale 463, 480, 584.  
 Tami ..... 514.  
 Tara Stefano 359.  
 Tassi Giovanni Benedetto 463, 468.  
 Tassorelli Stefano 464.  
 Taverna Matteo 334.  
 Tenini Ignazio 581.  
 Tompson ..... 513.  
 Torino Giovanni Paolo 81, 111.  
 Tornatore Vincenzo 434.  
 Torre Francesco 500.  
 Torre Pier Paolo 409, 448.  
 Torricella Bartolomeo 484.  
 Tufo Ottaviano 152.  
 Turidana Niccolò 302.
- Underveid ..... 511, 513.
- Vaccari Niccolò 531.  
 Vairo Giovanni Battista 303, 338.

Valdetaro Giovanni Andrea 479.  
Valeriano Giuseppe, architetto 13, 202, 203.  
Vanini Antonio Siro 559.  
Vasco Francesco, provinciale 314, 328.  
Velati Giovanni Battista 6.  
Verciulli Francesco 319.  
Viale Giulio 468.  
Viale Vincenzo 446.  
Vigo Giovanni Maria 392.  
Villavicenti Nunnio 269.  
Vimercati ..... 513.  
Vipera Giovanni Francesco 6.

Visconti Carlo 326.  
Visconti Gian Giacomo, provinciale 361, 367.  
Visconti Gian Maria, provinciale 325, 339,  
354, 358, 383, 393.  
Visconti Ignazio, generale 516, 525.  
Visconti Odoardo 525.  
Visetti Antonio 506, 531.  
Vitelleschi Muzio, generale 87, 131, 214, 253.  
Vivaldi Agostino, provinciale 142, 154, 190,  
219, 237.  
Zucchi Niccolò 334.

## ECCLESIASTICI E LAICI

Adiatrienstain, v. Dietrichstein.  
Adorno, famiglia patrizia:  
– Aurelia in Durazzo 501, 573.  
– Filippo 78.  
– Giovanni Battista 103.  
– Michele 78.  
Airoli, famiglia patrizia:  
– Agostino 266, 318.  
– Giovanni Battista 224.  
– Giovanni Tommaso 201.  
– Paola 224.  
Alberti Giovanni Antonio 499, 546, 573.  
Apollo Giovanni Tommaso 135.  
Ardizzone, famiglia patrizia:  
– Ortensia in Benedetti 129.  
– Pier Paolo 129.  
Aresi Paolo, vescovo di Tortona 244.  
Armirotto Giulio 218.  
Austria (d') Ferdinando, cardinale 189.  
Austria (d') Ferdinando, granduca di Toscana  
563.  
Austria (d') Maria, regina di Ungheria 162.  
Aveiro (de) Giuseppe, duca 539, 540.  
  
Baciadonne Giovanna in Spinola 39.  
Bado Sebastiano 180.

Balbi, famiglia patrizia:  
– Clarice 487.  
– Costanzo 490.  
– Felice 548, 573.  
Bellerone Niccolò, notaio 18, 28.  
Benedetti Ilario, patrizio 129.  
Benedetto XIV, papa 495, 536, 537.  
Borbone (di) Filippo, duca di Parma 563.  
Borbone (di) Maria Luigia 563.  
Borsotti Lavinia in Marazzi 118.  
Botta Adorno Antonio 501, 506.  
Braganza (di) Pietro 545.  
Brentano Carlo 581.  
Brignera Laura 207.  
Brignole, famiglia patrizia:  
– Giovanni Battista 201.  
– Giovanni Carlo 420, 499.  
– Giovanni Francesco, doge 205, 218.  
– Giuseppe Maria 544.  
– Isabella 543.  
– Ottavia 484.  
– Rodolfo 329.  
Brignole Sale, famiglia patrizia:  
– Giovanni Francesco 528.  
– Rodolfo, doge 555.

- Buonamico (Bonamici) Pietro Giuseppe, storico 497.  
 Bustio Giovanni Stefano, notaio 28.
- Calvi Giacomo, canonico di S. Maria delle Vigne 350.  
 Cambiaso, famiglia patrizia:  
 - Giovanni Battista 462.  
 - Giovanni Battista, doge 586.  
 - Giovanni Maria 445.  
 - Luca, pittore 46.  
 Campioni Francesco Maria 224.  
 Canali Giuseppe, patrizio 36, 59.  
 Carbone ..... 218.  
 Cardinali Adriano, domenicano 126.  
 Carlo III, re di Spagna 563.  
 Carlone Giovanni, pittore 132.  
 Carrara Martino, scultore 102.  
 Carrega, famiglia patrizia:  
 - Giacomo Filippo 477.  
 - Giovanni Battista 510.  
 Castellino ....., comandante 545.  
 Castiglione ..... 218.  
 Castiglione, principessa, v. Gonzaga.  
 Cattaneo, famiglia patrizia:  
 - Francesco 101.  
 - Giacomo 538.  
 - Giovanni Battista 467.  
 - Isnardo 391.  
 - Maria in Spinola 37, 45, 86, 110, 191-197.  
 - Silvestro 37, 45, 110, 191, 192.  
 - Teodora 393.  
 Centurione, famiglia patrizia:  
 - Alessandro, arcivescovo di Genova 15.  
 - Giorgio, doge 126.  
 - Giovanni Battista 388.  
 - Luciano 404.  
 - Maria 485.  
 - Vincenzo 78.  
 - Violante in De Mari 420.  
 Chauvelet ..... 577.  
 Cibo Malaspina Alberico, principe di Massa 15.  
 Clavarezza Bernardo, patrizio 86.  
 Clavesana Francesco 496.  
 Clemente VIII, papa 94.  
 Clemente IX, papa 339.  
 Clemente X, papa 345, 348.  
 Clemente XII, papa 486.
- Clemente XIII, papa 537, 562, 572, 578.  
 Confredi Bernardo 210.  
 Cuneo Giacomo, cancelliere arcivescovile 79, 94.
- Del Bene Giovanni Gerolamo 245.  
 De Franchi, famiglia patrizia:  
 - Federico, doge 167.  
 - Pietro, doge 30.  
 - Tommaso, vescovo di Melfi 284.  
 De Giorgi Giorgio, patrizio 133.  
 De Grossi ....., sacerdote 567.  
 De Mari, famiglia patrizia:  
 - Camillo 420.  
 - Francesco 420.  
 - Livia 420.  
 - Stefano 498.  
 - v. anche Mari.  
 De Negri Giovanni 174.  
 Dentici Dionigi, teatino 126.  
 Dietrichstein Francesco, cardinale 163.  
 Di Negro Francesco, cappuccino 126.  
 Donato Domenico 198.  
 Doria, famiglia patrizia:  
 - Agostino, doge 60.  
 - Ambrogio 541.  
 - Carlo 519.  
 - Carlo di Castellino 39, 94.  
 - Carlo di Gio Andrea 74, 120, 125.  
 - Castellino 39, 94.  
 - Domenico 28, 72.  
 - Domenico di Paolo Francesco 382.  
 - Francesco 497, 576.  
 - Giacomo 60.  
 - Giovanni Andrea 74.  
 - Giovanni Andrea 499, 526, 561.  
 - Giovanni Battista 482.  
 - Giovanni Battista di Domenico 28, 72.  
 - Giovanni Battista di Niccolò 5, 60.  
 - Giovanni Carlo 60.  
 - Giovanni Luca 60.  
 - Giovanni Stefano 60.  
 - Giuliano 84.  
 - Giuseppe 576.  
 - Giuseppe Maria 544.  
 - Laura Maria 179.  
 - Marco Agostino 60.  
 - Marco Antonio 72, 179, 201, 273-275.  
 - Maria Felice 420.



Doria (*segue*)

- Maria Teresa 372, 414.
- Niccolò, doge 60, 94.
- Paolo 5, 21, 42, 333, 382.
- Paolo Francesco 333, 382.
- Simone 39, 94.
- Stefano 42, 86, 98, 110.
- Vincenzo 84.
- Violante 449.
- duchessa 511.
- Durazzo, famiglia patrizia:
  - Agostino 76, 110, 125, 144, 168, 175, 176, 308.
  - Aurelia in Adorno 573.
  - Francesca 443.
  - Francesco, vescovo di Brugnato 215.
  - Gerolama 488.
  - Gerolamo 176, 246, 388.
  - Giacomo, doge 76.
  - Giacomo Filippo 176, 246, 302, 308.
  - Giovanni Battista, doge 215.
  - Giovanni Maria 445, 446.
  - Giuseppe Maria di Giacomo Filippo 398, 414.
  - Giuseppe Maria di Marcello 544, 546.
  - Marcello 569, 583.
  - Marcello di Agostino 176.
  - Marcello di Giacomo Filippo 464.
  - Maria in Brignole 458.
  - Maria in Garbarino 175, 179.
  - Pietro, doge 100, 175, 176, 179, 185.
  - Stefano 496.
  - Stefano, arcivescovo di Genova, cardinale 211.
  - Urbano 292.
  - Virginia 218.

Erasmus Ovidio, notaio 5.

Facchinetti Cesare, cardinale 334.

Fanelli Francesco, scultore 102.

Farnese Alessandro, cardinale 9.

Farnese Odoardo, cardinale 9.

Fava Alessandro 173.

Ferdinando d'Absburgo, re di Ungheria 162.

Ferdinando VI, re di Spagna 541.

Ferretto, famiglia patrizia:

- Gerolamo 472, 474.
- Stefano 474.

Ferrari Giovanni, patrizio 177.

Ferrari Giuseppe, abate 557.

Fieschi, famiglia patrizia:

- Domenico 501, 554.

- Paolo Battista 490.

Filippo IV, re di Spagna 162.

Fornari, famiglia patrizia:

- Abbondio 546.

- Vincenzo 59.

Francia, re 395, 577.

Franzoni Augusto, abate 567, 581.

Frugoni Antonio, patrizio 515.

Gallo Bofferio 507.

Gallo Francesco, sacerdote 278.

Garbarino, famiglia patrizia:

- Aurelia in Durazzo 175, 185.

- Francesco 56.

- Raffaele 56.

Garibaldi, famiglia patrizia:

- Bartolomeo 166.

- Laura 166.

Gatti, famiglia patrizia:

- Giovanni Agostino 207.

- Giulia 321, 331.

Gavotti Agostino, patrizio 549.

Gentile, famiglia patrizia:

- Cesare, doge 385.

- Giulio Vincenzo, arcivescovo di Genova 387.

- Pietro Maria 388.

- Stefano 439, 453.

- Spinola Teresa 496.

Giulfino <Giolfi Antonio>, pittore 541.

Giustiniani, famiglia patrizia:

- Baldassarre 157.

- Camillo 157.

- Fabiano, vescovo di Aiaccio 82.

- Giovanni Agostino, doge 15.

- Pietro Maria, vescovo di Ventimiglia 566.

- Vincenzo, cardinale 482.

Godano Vincenzo, notaio 50.

Gonzaga Giovanna in Doria, duchessa di Tursi 332, 434.

- Laura, principessa di Castiglione 332, 373, 434.

Gouffroi ..... 550.

Gregorio XIII, papa 1, 7, 50.

Gregorio XV, papa 119-121.

- Grimaldi, famiglia patrizia:
- Alessandro 78.
  - Angelina 533.
  - Antonio 207.
  - Eugenia in Pallavicino 334.
  - Francesco 90.
  - Giovanni Battista 554.
  - Maria in Centurione 78.
  - Pasquale 334.
  - Pier Francesco, doge 586.
  - Polissena in Spinola 39.
  - Ranieri 90.
  - Selvaggia 566.
- Gritta Agostino, patrizio 184.
- Imperiale Silvio 416.
- Isola Giovanni Stefano, notaio 135.
- Kierski Giuseppe, vescovo di Przemysl 582.
- Litta Alfonso, cardinale 350.
- Lomellini, famiglia patrizia:
- Domenico 28.
  - Filippo 446.
  - Francesco 443.
  - Giacomo 503, 548.
  - Paola 515, 554.
  - Stefano 554.
- Lyonci ..... 550.
- Macciò Armodio, costruttore di organi 109.
- Malvasi Maria 210.
- Mantova, duca 411.
- <Manzi Francesco Maria>, arcivescovo di Avignone 558.
- Marana Francesco 585.
- Marana Laura 585.
- Marazzi Gian Francesco, patrizio 118.
- Marco (fra), carmelitano 520.
- Mari, famiglia patrizia:
- Felice 455.
  - Francesco, abate 579.
  - Giuseppe, abate 580.
  - Ottavio 548.
  - Violante 478.
  - ....., canonico 457.
  - v. anche De Mari.
- Marini, famiglia patrizia:
- Caterina 178, 179.
  - Domenico, arcivescovo di Genova 94, 95, 101, 119.
  - Filippo 177.
  - Giovanni Agostino, doge 240, 251.
  - Giovanni Gerolamo 177.
  - Goffredo 172.
  - Lavinia in Serra 179.
  - Paolo 446.
  - Paolo Maria 201.
- Maruffi Giovanni Stefano, patrizio 210.
- Menochio Giacomo, giurista 80.
- Merani Giovanni Battista, pittore 322.
- Merello Silvestro, cancelliere arcivescovile 121.
- Mioraskowski ....., canonico 582.
- Molfino Antonio, cancelliere arcivescovile 50.
- Montani Montano, notaio 21.
- Morando, famiglia genovese:
- Carlo 549.
  - Francesco 549.
  - Giovanni Francesco 533.
  - Virginia in Venerosa 549.
- Morelli Cosimo, domenicano 101.
- Negro Bonifacio 2.
- Negrone, famiglia patrizia:
- Bendinelli 492.
  - Benedetta in Gentile 385.
  - Camilla in Spinola 46.
  - Giovanni Battista, doge 584.
  - Giovanni Francesco 46.
  - Teresa 487.
  - ....., commendatore 570.
  - Durazzo ..... 499.
- Noceto ..... 503.
- Odone Raffaele 35.
- Oliva Gian Paolo, patrizio 37, 104.
- Onza, famiglia patrizia:
- Bernardo 6, 18.
  - Francesco 6.
- Orsolino Tommaso, scultore 116.
- Paggi Giovanni Battista, pittore 42, 98.
- Pallavicino, famiglia patrizia:
- Agostino 1, 19, 23, 29, 131.
  - Agostino di Francesco di Agostino 88, 105.
  - Agostino (doge) 215, 334.

- Pallavicino (*segue*)
- Antonio 93, 226.
  - Babilano 414.
  - Bartolomeo Terzo 217.
  - Cesare, 19, 29, 131.
  - Filippo 153, 266, 283.
  - Francesco 1.
  - Francesco di Agostino, 19, 68, 71, 88, 96, 105, 131, 153, 164, 250.
  - Gerolamo 483.
  - Giovanni Carlo 533.
  - Giovanni Luca 447.
  - Giovanni Stefano 391.
  - Giulio 19, 131, 207.
  - Giuseppe 583.
  - Lelia in Grimaldi 90.
  - Livia 538.
  - Luca 44.
  - Maria 153.
  - Niccolò 19, 44, 47, 79, 93, 106, 131, 226.
  - Opicio, vescovo di Osimo, cardinale 454.
  - Ottavio 217, 225.
  - Polissena in Fieschi 376.
  - Violante in Spinola 153.
- Panesi, famiglia patrizia:
- Giovanna in Panesi, poi in Spinola 39, 67.
  - Lelio 67.
  - Niccolò 420.
- Paolo III, papa 126.
- Paolo V, papa 33, 66, 79, 85, 94, 100.
- Parma, duca 577.
- Parodi Domenico, pittore 479.
- Passavino Muzio, notaio 94.
- Piaggio ..... 560.
- Pietraroggia ....., canonico 475.
- Pietraroggia ....., frate 541.
- Pinelli, famiglia patrizia:
- Agostino, doge 66.
  - Gian Luca 388.
- Pino Niccolò, francescano 126.
- Piola Domenico, pittore 322.
- Portogallo, re 536, 539, 540, 545, 560.
- Raggio, famiglia patrizia:
- Giacomo 55, 143.
  - Giovanni Antonio 43, 418.
  - Lorenzo, cardinale 350, 369, 418.
  - Teresa 570.
  - Tommaso 43, 44, 55, 143.
- Ratto Marietta 129.
- Rebuffo, famiglia patrizia:
- Francesco 318, 323.
  - Sauli Maria 380.
- Reni Guido, pittore 125, 144.
- Ricci Diomede, notaio 21, 23, 28.
- Roccatagliata Giovanni Antonio, cancelliere arcivescovile 121.
- Rubens Pietro Paolo, pittore 40, 106.
- Saldanha Francesco, cardinale 536.
- Saluzzo, famiglia patrizia:
- Aurelia in Durazzo 175, 185.
  - Pier Francesco 276, 368.
- Salvetti Pier Francesco, patrizio 108.
- San Pietro (duchessa di) ..... 206.
- Saporiti Giuseppe Maria, arcivescovo di Genova 553, 574.
- Sauli, famiglia patrizia:
- Anna 367.
  - Antonio, arcivescovo di Genova, cardinale 12, 15.
  - Domenico 524.
  - Francesco Maria 367, 442.
  - Gerolama in Odone 35.
  - Giovanna 566.
  - Maria 442.
  - Ottaviano 35.
  - Placida 198.
  - Teresa 451.
  - ..... 493.
- Savoia, duca 137, 355, 556.
- (di) <Maurizio>, cardinale 211.
- Scribanis Giovanni Gerolamo 217.
- Senarega, famiglia patrizia:
- Antonio 224.
  - Giulio 224.
- Serra, famiglia patrizia:
- Eleonora 490.
  - Giacomo, cardinale 78.
  - Giovanni Battista 178, 201, 225, 238.
  - Doria Artemisia 444.
- Sisto, famiglia patrizia:
- Clara 14.
  - Giovanni Battista, senatore 14, 37, 47, 72, 77, 85, 102.
- Sopranis Maria Francesca in Durazzo 292.

- Sorba Agostino 569.
- Spagna, ambasciatore a Genova 15, 211, 216.
- inquisitore generale 341.
  - re 568, 569, 572.
- Spinetta ..... 455.
- Spinola, famiglia patrizia:
- Agostino 25.
  - Alfonso, marchese di Garessio 347.
  - Ambrogio 39, 96.
  - Andrea, doge 198.
  - Anna 444.
  - Barbara 546.
  - Battina in Pallavicino 96, 105.
  - Battina in De Franchi 414.
  - Camilla 492.
  - Cristoforo 25.
  - Cristoforo 546.
  - Domenico 494.
  - Giovanni Antonio 439.
  - Giovanni Francesco 404.
  - Giovanni Pietro 337, 352, 364, 365, 375, 388.
  - Giulia 482.
  - Giulio, cardinale 339, 414.
  - Luciano 499.
  - Maddalena in Pallavicino 19, 29.
  - Orazio, arcivescovo di Genova 30, 33.
  - Paolo Battista 46, 86, 110.
  - Pier Francesco 37, 45.
- Pompeo, vescovo di Sarzana 211.
  - Silvia 492.
  - Simone, doge 46.
  - Teodora in Cattaneo 191.
  - Tommaso 86.
  - Veronica 420.
  - Mantone Giovanni Battista 210.
  - Pinelli Maria Teresa 493.
- Squillace Leopoldo, marchese 568.
- Stelletta ....., domenicano 524.
- Tacconi ....., parroco della Cattedrale 474.
- Tassorelli Anna 492.
- Tastio Lelio, vicario arcivescovile 79.
- Tavora (de) ....., marchese 539, 540.
- Testa Barbara 218.
- Toscana, granduca 455, 577.
- Tucci Nicola, vicario arcivescovile 12.
- Urbano VIII, papa 146.
- Vaccari Gerolama in Oliva 104.
- Valdetaro Giovanni Francesco, notaio 46.
- Viale Agostino, patrizio 463.
- Vivaldi, famiglia patrizia:
- Cecilia in Salvago 219-223, 284.
- York, duca 558.
- Zunico Marzia, contessa di Benevento 94.



## ALBO SOCIALE

### CONSIGLIO DIRETTIVO

<i>Presidente onorario</i>	Costamagna prof. Giorgio
<i>Presidente</i>	Puncuh prof. Dino
<i>Vicepresidenti</i>	Forcheri avv. Giovanni Gardella dott. Renzo
<i>Segretario</i>	Rovere prof.ssa Antonella
<i>Bibliotecario</i>	Delle Piane avv. Gian Marino
<i>Tesoriere</i>	Carbone dott. Enrico
<i>Consiglieri</i>	Agosto dott. Aldo Bitossi dott. Carlo Bologna dott. Marco Doria prof. Giorgio Felloni prof. Giuseppe Piergiovanni prof. Vito Quaini prof. Massimo Terzago avv. Gino Veneruso prof. Danilo
<i>Revisore dei conti</i>	Astengo ing. Giacomo Donaver avv. Giorgio Massa prof.ssa Paola

### SOCI ONORARI

Balard prof. Michel  
Bemporad on. prof. Alberto  
Bernabò Brea prof. Luigi  
Branca prof. Vittore  
Carocci Elio



Cerofolini Fulvio  
 Costamagna prof. Giorgio  
 Doehaerd prof. Renée  
 Grispo prof. Renato  
 Heers prof. Jacques  
 Krueger prof. Hilmar C.  
 Pistarino prof. Geo  
 Taviani sen. prof. Paolo Emilio

#### SOCI ONORARI

Abisso Marina	(1992)	Bellezza prof. Angela	(1978)
Accademia Urbense di Ovada	(1987)	Beni Culturali Comune di Genova	(1932)
Agosto dott. Aldo	(1959)	Benvenuto Filippo	(1992)
Alfonso don Luigi	(1969)	Benvenuto dott. Grazia	(1981)
Alinovi dott. Sergio	(1991)	Bernabò Brea dott. Giovanni Edoardo	(1974)
Alvisi dott. Ermete	(1972)	Bernabò Di Negro dott. Gian Francesco	(1974)
Amalberti Fausto	(1985)	* Bertelli dott. Carlo	(1982)
Amelotti prof. Mario	(1979)	Bertelli Carlo	(1982)
Amoretti dott. Gian Nicola	(1988)	Bertini dott. Stefania	(1995)
Anfosso Armando	(1995)	Besio Riccardo	(1989)
* Angeli Bertinelli prof. Maria Gabriella	(1979)	Bianchi dott. Giorgio	(1967)
Anzi dott. Alberto	(1979)	Bianchini prof. Maria Grazia	(1980)
* Arata Bruno	(1995)	Biblioteca Civica Berio di Genova	(1958)
Archeoclub - Genova	(1996)	Biblioteca Civica Bruschi di Genova	(1950)
Archivio di Stato di Genova	(1952)	Biblioteca Civica Cuneo di Camogli	(1982)
Archivio di Stato di Imperia	(1965)	Biblioteca Civica Gallino di Genova	(1930)
Archivio di Stato di La Spezia	(1976)	Biblioteca Civica Lercari di Genova	(1928)
Argentesi dott. Lino	(1996)	Biblioteca Civica Mazzini di La Spezia	(1917)
Aschemio Lazzarino	(1988)	Biblioteca Comunale Lagorio di Imperia	(1932)
Assini dott. Alfonso	(1984)	Biblioteca Internazionale di Rapallo	(1990)
* Association numismatique de Monaco	(1996)	Bibolini dott. Maria	(1995)
* Astengo ing. Giacomo	(1968)	Bitossi dott. Carlo	(1981)
Attoma-Pepe ing. Fernando	(1967)	Bodo Ruggero	(1974)
Bacigalupo Boccardo dott. Maria Angela	(1981)		
Baffico dott. Erminio e Signora	(1980)		
Baglini dott. Ezio	(1985)		
Balletto dott. Laura	(1965)		
* Barbieri Giovanni Battista	(1990)		
Basso dott. Enrico	(1988)		
Bavoso dott. Gianluigi	(1994)		

\* L'asterisco posto accanto al cognome indica i soci iscritti anche al Circolo Numismatico Ligure

Bologna dott. Marco	(1983)	Cassa di Risparmio	
Bonfigli mons. Casimiro	(1963)	di Genova e Imperia	(1923)
Bongiovanni Giuseppe	(1990)	Castello prof. Carlo	(1987)
Bonora dott. Ferdinando	(1983)	Castiglia dott. Marco	(1988)
Borello ing. Marco	(1992)	Cattaneo Della Volta	
Borgatti don Giuseppe	(1991)	dott. Nicolò	(1985)
* Borzone ing. Paolo	(1978)	Caviglia Antonio	(1995)
Bottari dott. Lionello	(1988)	Cenni dott. Alessandra	(1995)
Bovero Giovanni	(1981)	Cervini dott. Fulvio	(1991)
Bozzo Dufour prof. Colette	(1980)	Cesarini dott. Secondo	
Bozzo prof. Franco	(1995)	Francesco	(1992)
Briasio Giancarlo	(1963)	Cevini prof. Paolo	(1993)
Bruzzone Carlo	(1990)	Chiabrera Castelli Gaioli Boidi	
Bruzzone dott. Pierfrancesco	(1995)	conte Cesare	(1983)
Bucciarelli prof. Alfio	(1987)	Chiareno prof. Osvaldo	(1972)
* Buciuini Sebastiano	(1990)	Cibrario-Assereto dott. Luca	(1994)
Buongiorno prof. Mario	(1968)	Cicardi dott. Ernesto	(1964)
* Buti prof. Andrea	(1994)	Circolo Artistico Tunnel,	
Cabella dott. Alessandra	(1996)	Genova	(1958)
Cagnolaro dott. Luigi	(1986)	Cocito prof. Luciana	(1968)
Calandri dott. Enrico	(1980)	Compagna (A)	(1971)
Calcagno Antonio	(1990)	* Cordone Alberto	(1988)
Calcagno Daniele	(1989)	Costa avv. Federico	(1978)
Calleri dott. Marta	(1989)	Costa Restagno dott. Josepha	(1969)
Calvini prof. Nilo	(1939)	Costantini prof. Claudio	(1962)
Cambiaso Michelangelo	(1979)	Costigliolo Mario	(1993)
* Cameli dott. Sebastiano	(1992)	Cosulich dott. Maria Clara	(1986)
Camera di Commercio		Cottalasso prof. Massimo	(1963)
di Genova	(1921)	Cozzo geom. Carlo	(1984)
Camera di Commercio		Croce Bermondi dott. Eugenio	(1970)
di La Spezia	(1921)	Crosa Di Vergagni	
* Cammarano cap. Maurice	(1991)	ing. Agostino	(1988)
Canaletti Danilo	(1986)	Cusmano dr. Franco	(1992)
Cancellieri prof. Jean André	(1972)	D'Almeida Oscar	(1966)
Canepa Giovanni	(1974)	Damonte ing. Mario	(1966)
* Canonero dr. Carlo	(1991)	Danovaro dott. Antonio	(1988)
Cantero Mario	(1993)	De Angelis dott. Velia	(1975)
Capogna dott. Benedetto	(1969)	* De Cassan Antonio	(1972)
Caprile notaio Franco	(1979)	Decri arch. Anna	(1991)
Carbone dott. Enrico	(1966)	De Gregori avv. Antonio	(1971)
Cardona Cattaneo		Delfino dott. Benedetto Tino	(1990)
dott. Giulietta	(1971)	Delfino dott. Giuseppe	(1974)
* Carlevaro Giancarlo	(1983)	Dellacà dott. Sabina	(1993)
Carosi notaio Carlo	(1980)	Dellachà dott. Enrico	(1985)
Carpaneto padre Cassiano	(1937)	Delle Piane avv. Gian Marino	(1963)
Casanova Giorgio	(1979)	Dellepiane dott. Riccardo	(1966)
Casarino prof. Giacomo	(1991)	De Marini Avanzo prof. Franca	(1992)
Caselli Alberto	(1987)		



De Morais Do Rosario		Gallinari dott. Luciano	(1993)
Fernando M.	(1979)	Gallo Francesco	(1995)
De Negri prof. Emmina	(1981)	Gallo dott. Giuseppe	(1995)
Derchi Pier Luigi	(1988)	* Galluzzi Antonio	(1980)
De Robertis dott. Antonietta	(1986)	Garaventa Luciano Lino	(1970)
De Rosa dott. Riccardo	(1995)	* Gardella dott. Renzo	(1974)
De Vingo Paolo	(1990)	Gemignani dott. Pier Augusto	(1970)
Di Pietro Lombardi dott. Paola	(1986)	* Gerbi Adolfo	(1968)
Di Raimondo geom. Armando	(1973)	* Ghia Andrea	(1992)
Dipartimento di civiltà classica		Ghione dott. Ernesto	(1984)
e medievale, Università		Giacchero prof. Marta	(1978)
di Genova	(1987)	Giampaoli avv. Giorgio	(1932)
Dodero dott. Siro	(1967)	Giannattasio dott. Bianca	
Donaver avv. Giorgio	(1968)	Maria	(1982)
Doria prof. Giorgio	(1952)	Gioffrè prof. Domenico	(1952)
Epstein prof. Steven	(1994)	Giordano dott. Amalia	(1964)
* Eranio Massimo	(1981)	Giordano dott. Maddalena	(1987)
* Farina Luigi	(1990)	Giudici Aldo E.M.	(1984)
Fassio dott. Matilde	(1987)	Giustiniani march. Alessandro	(1970)
Felloni prof. Giuseppe	(1954)	Gorini dott. Aldo	(1983)
Fenoglio prof. Renato	(1976)	Gotta dott. Rossella	(1989)
Ferrando Isabella Rosa	(1973)	Gourdin prof. Philippe	(1985)
Ferrante dott. Riccardo	(1988)	Gramatica avv. Giovanni	
Ferrari Giovanni	(1995)	Battista	(1985)
Ferraro prof. Carlo	(1996)	Grandi avv. Marco	(1987)
Ferrero Giovanni	(1990)	Grasso dott. Luigi	(1996)
Figari G.B. Roberto	(1979)	Graziani prof. Antoine Marie	(1990)
* Figari Giuseppe	(1976)	Grego Cirmeni dott. Giulia	(1977)
Figari don Giuseppe	(1985)	Grendi prof. Edoardo	(1963)
Fleet dott. Katherine	(1989)	Grifone dott. Alberto	(1987)
* Foglino Domenico	(1994)	Grossi Bianchi arch. Luciano	(1966)
* Foglino Francesco	(1981)	Guelfi Camajani Vittorio	(1980)
Fontana don Paolo	(1995)	Guerci Aonzo dott. Orietta	(1992)
Forcheri avv. Giovanni	(1964)	Guerrieri Tiscornia	
Forti arch. Leone Carlo	(1987)	dott. Giancarlo	(1969)
Fortunati dott. Maura	(1987)	Ighina Chiara	(1994)
Franceschi prof. Enrico	(1993)	Istituto di Storia Antica,	
Fravega prof. Emanuele	(1985)	Univ. di Genova	(1984)
Freggia don Enzo	(1988)	Istituto di Storia del Diritto,	
* Frisone rag. Luigi	(1968)	Univ. di Genova	(1976)
* Frugone dott. Massimo	(1994)	Istituto di Storia del Medioevo	
Fuselli prof. Eugenio	(1969)	e dell'Espansione	
Gaburri prof. Eugenia	(1994)	Europea, Univ.	
Gaggero prof. Gianfranco	(1976)	di Genova	(1978)
* Gallamini ing. Luigi	(1965)	Istituto di Storia Economica,	
Gallea prof. Franco	(1978)	Univ. di Genova	(1991)
* Gallerani dott. Luigi	(1966)	Istituto Idrografico della Marina	
Galliano prof. Graziella	(1995)	di Genova	(1985)

- |                                |        |                             |        |
|--------------------------------|--------|-----------------------------|--------|
| * Janin dott. Enrico           | (1968) | * Monti Gian Luca           | (1996) |
| Kamenaga Anzai dott. Yoko      | (1994) | * Monti Roberto             | (1992) |
| Kleckner William Henry         | (1975) | Morano Rando dott.          |        |
| Lagostena ing. Stefano         | (1994) | Maria Teresa                | (1963) |
| Laiolo Giovanni                | (1992) | Moreno prof. Diego          | (1970) |
| Laura Aldo                     | (1976) | Moresco ing. Roberto        | (1989) |
| * Lavagna dott. Guido          | (1996) | * Mosconi Massimo           | (1995) |
| Lavizzari Angelo               | (1994) | Murialdo dott. Giovanni     | (1979) |
| Lercari Andrea                 | (1991) | * Musto dott. Luigi         | (1988) |
| Levi dott. Silvia Anna         | (1983) | Nardini dott. Galeazzo      | (1989) |
| Limoncini cav. Pasquale        | (1982) | * Negrino dott. Fabio       | (1996) |
| Lombardo dott. Cesare          | (1994) | Nicolini dott. Angelo       | (1976) |
| Lombardo Ernesto               | (1986) | Nicora dott. Marisa         | (1962) |
| Luxardo De Franchi Nicolò      | (1957) | * Novelli prof. Ermete      | (1975) |
| * Luzzati dott. Aroldo         | (1993) | Odetti dott. Giuliva        | (1986) |
| Maccagni prof. Carlo           | (1991) | Odone Paolo                 | (1988) |
| Macchiavello dott. Sandra      | (1989) | Ognio ing. Andrea           | (1988) |
| Madia dott. Elisabetta         | (1992) | Olgiati dott. Giustina      | (1988) |
| Maggi dott. Roberto            | (1993) | Olivari dott. Angelo        | (1979) |
| Maira Niri dott. Maria         | (1965) | Olivero dott. Giorgio       | (1978) |
| Malfatto Ferrero dott. Laura   | (1981) | Olivieri Antonio            | (1965) |
| Mancinelli ing. Luca           | (1987) | * Olondi Francesco          | (1982) |
| Manfreda geom. Emilio          | (1988) | Oreste prof. Giuseppe       | (1936) |
| Mannoni prof. Tiziano          | (1968) | Origone dott. Sandra        | (1977) |
| Mantone Angelo Luigi           | (1988) | Otten dott. Catherine       | (1987) |
| * Manara dott. Umberto         | (1986) | Ottonello Gianni            | (1989) |
| Marcenaro dott. Mario          | (1978) | Ottria prof. Nicola         | (1996) |
| Marchesani prof. Carlo         | (1971) | Pacini dott. Arturo         | (1990) |
| Marinelli dott. Barbara        | (1993) | Padovano cav. Costantino    | (1996) |
| Marmorini prof. Franco         | (1981) | Pallavicino dott. Eleonora  | (1996) |
| Martini avv. Giovanni Battista | (1990) | Palmero dott. Giuseppe      | (1994) |
| Mascardi don Antonio           | (1967) | Pampaloni dott. Carla       | (1993) |
| Masetti dott. Silvia           | (1992) | Panero prof. Francesco      | (1996) |
| Massa Piergiovanni prof. Paola | (1966) | Paolini prof. Elba          | (1984) |
| Mattioli dott. Carlo Alberto   | (1990) | Paolucci don Claudio        | (1981) |
| Mazarakis arch. Andreas        | (1992) | Parma Armani dott. Elena    | (1980) |
| Mazzeo Delfino Teresa          | (1985) | Parodi dott. Anna Clara     | (1977) |
| Mazzino dott. Lorenza          | (1983) | Pasquale Pietro             | (1980) |
| Mennella dott. Giovanni        | (1976) | * Passalacqua dott. Ugo     | (1947) |
| Merega dott. Fulvio            | (1991) | Passerini Giorgio           | (1983) |
| Merello Altea dott.            |        | Pastorino prof. Rita        | (1992) |
| Maria Grazia                   | (1964) | Patrone dott. Ignazio       | (1992) |
| Merello geom. Andrea           | (1969) | Patrone dott. Stefano       | (1994) |
| Migliorini dott. Maurizia      | (1988) | Pavoni prof. Romeo          | (1980) |
| Milan dott. Marina             | (1976) | * Pedrazzi cap. Carlo       | (1987) |
| Mollo dott. proc. Roberto      | (1990) | Pedrini dott. Egidio Enrico | (1988) |
| Monero dott. Maurizio          | (1995) | * Pera prof. Rossella       | (1979) |
| Montale prof. Bianca           | (1971) | Perrazzelli avv. Nicola     | (1985) |

Perrone Michele	(1990)	Romano Scotti Fugali dott.	
Petracco Sicardi prof. Giulia	(1967)	Marisa	(1987)
Petrucci dott. Vito Elio	(1968)	Romero dott. Alessandro	(1971)
Petruciani prof. Alberto	(1984)	Ronco Antonino	(1974)
Petti Balbi prof. Giovanna	(1962)	Rossi prof. Angelo	(1962)
Piastra William	(1968)	* Rossi Bruno	(1992)
Piccardo Pietro Luigi	(1984)	Rota Guerrieri dott. Maria Pia	(1977)
Piergiovanni prof. Vito	(1964)	Rovere prof. Antonella	(1976)
Pintus Angelo	(1994)	* Rovetta Giorgio	(1993)
Piombino dott. Emilio	(1992)	Ruffini dott. Graziano	(1989)
Pippione cav. Leone	(1990)	* Russo geom. Vincenzo	(1992)
Pittaluga dott. Paolo	(1987)	Sacomanno prof. Fabio	(1979)
Podestà comm. Emilio	(1981)	Saginati dott. Liana	(1963)
Poggi geom. Giovanni	(1994)	Salomone Gaggero prof.	
Poleggi prof. Ennio	(1964)	Eleonora	(1976)
Polonio Felloni prof. Valeria	(1959)	Salomone dott. Ivo	(1975)
Ponte dott. Raffaella	(1994)	Salone dott. Anna Maria	(1978)
Porre Massimo	(1980)	Salvago Raggi march. Camilla	(1957)
* Profumo dott. Luis	(1965)	* Santagata cap. Giorgio	(1988)
* Profumo dott. Maria Angela	(1987)	Santi Amantini prof. Luigi	(1976)
* Pronzano dott. Sergio	(1991)	Sartoris dott. Leonello	(1981)
Puncuh prof. Dino	(1956)	Savelli prof. Rodolfo	(1974)
Puri ing. Ambrogio	(1952)	* Scapolan dott. Giuseppe	(1991)
Quadrio Enrico	(1976)	Scarsi rag. Giacomo	(1979)
Quadrio Gian Francesco	(1972)	Schiappacasse dott. Patrizia	(1979)
Quaini prof. Massimo	(1970)	Scolari dott. Antonio	(1988)
Raggi De Marini dott. Lodovico	(1985)	Scotto dott. Dario	(1991)
Raimondo prof. Roberto	(1988)	Scotto Innocenzo	(1985)
Raiteri Fossati dott. Silvana	(1965)	Seminario Arcivescovile	
Rappini prof. Francesco Enrico	(1995)	di Genova	(1970)
Rasore Quartino prof. Alberto	(1988)	Sertorio march. Pompeo	(1984)
Ravera Monica	(1995)	Silva dott. Augusta	(1986)
Redoano Coppedè dott. Gino	(1969)	Sivori Porro dott. Gabriella	(1966)
Remedi dott. Alfredo Giuseppe	(1975)	* Speranza Giovanni	(1993)
Repetto arch. Stefano	(1983)	Sperati prof. Giorgio	(1975)
Riccardini Edilio	(1993)	Spina prof. Giorgio	(1991)
* Ricci Carlo	(1983)	Stromboni José	(1990)
* Ricci dott. Emanuele	(1983)	Surdich prof. Francesco	(1967)
Ricci Risso dott. Livio	(1958)	Tarrini Maurizio	(1985)
Rivabella Mario	(1991)	* Tavella dott. Michele	(1995)
Rivera geom. Eraldo	(1985)	* Terzago avv. Gino	(1970)
Roberto dott. Giuseppino	(1985)	Tiso dott. Bruno	(1976)
Roccatagliata dott. Ausilia	(1977)	Tognetti prof. Graziella	(1983)
Roccatagliata Gianna	(1979)	Torre Pier Luigi	(1995)
Roggero padre Anastasio	(1981)	Tortorolo dott. Anna Maria	(1996)
Roggero Giuseppe	(1994)	* Toselli Aldo	(1976)
Rogione ing. Vincenzo	(1971)	Traverso rag. Lorenzo	(1988)
Rollandi dott. Maria Stella	(1983)		

* Trucchi dott. Andrea	(1984)	Veneruso prof. Danilo	(1981)
Trucchi notaio Carlo	(1981)	Vergari dott. Mario	(1991)
* Trucchi notaio Luigi	(1964)	* Vescovi dott. Romolo	(1993)
Urbani Bernardinelli dott.		Viacava dott. Luigi	(1981)
Rossana	(1967)	Volpe dott. Felice Umberto	(1988)
Vallati Pietro	(1990)	Williams John	(1991)
Vallebella Giovanni	(1995)	Winsemann Falghera Bassi	
Varaldo prof. Carlo	(1977)	Paola	(1995)
Varnier dott. Giovanni Battista	(1979)	* Zagari Beniamino	(1986)
Velardita Aldo Giovanni	(1995)	Zug Tucci prof. Hannelore	(1979)



## ATTI SOCIALI

Il 2 dicembre 1995, nella sede di Palazzo Ducale, ha avuto luogo l'assemblea dei soci per il rinnovo delle cariche sociali per il triennio 1996-1998. Dopo la lettura della relazione del presidente, approvata con voto unanime dagli 84 soci intervenuti, si è proceduto alle elezioni a scrutinio segreto. Il prof. Dino Puncuh è stato rieletto presidente con 78 voti. Alla vicepresidenza sono risultati eletti con larga maggioranza l'avv. Giovanni Forcheri e il dott. Renzo Gardella. Sono stati eletti consiglieri: dott. Aldo Agosto, dott. Carlo Bitossi, dott. Marco Bologna, dott. Enrico Carbone, avv. Gian Marino Delle Piane, prof. Giorgio Doria, prof. Giuseppe Felloni, prof. Vito Piergiovanni, prof. Massimo Quaini, prof.ssa Antonella Rovere, avv. Gino Terzago, prof. Danilo Veneruso.

Successivamente il Consiglio ha riconfermato nelle cariche di segretario, tesoriere e bibliotecario rispettivamente la prof.ssa Antonella Rovere, il dott. Enrico Carbone e l'avv. Gian Marino Delle Piane. Queste le parole del presidente.

In apertura di questa riunione, mi corre l'obbligo di ricordare con affetto i soci scomparsi nell'ultimo triennio: la prof.ssa Adriana Puccioni Della Casa, il dott. Cesare Cattaneo Mallone, il dott. Vittorio Giordano, l'on. Vittorio Pertusio, i signori Ennio Burioni e Giuseppe Casareto; ma le perdite più dolorose sono state quelle di Giovanni Pesce, presidente del Circolo Numismatico e lungamente vicepresidente della Società, della quale aveva retto le sorti come Presidente nel 1974, dopo la scomparsa del prof. Borlandi, e dell'ing. Giuseppe Lunardi, illustre rappresentante dello stesso circolo e consigliere del nostro sodalizio. Il loro ricordo è vivo nei nostri cuori, ma è anche, e soprattutto, consegnato alle loro pubblicazioni, molte delle quali, e non le minori, presenti nei nostri «Atti». Il rimpianto per la loro scomparsa è tanto più cocente per chi, come me, ricorda l'impegno profuso da Giovanni Pesce per l'acquisizione della sede di Via Albaro e per il suo riordinamento, e la più recente presenza settimanale, silenziosa, discreta ma attiva di Giuseppe Lunardi, qui in sede, per collaborare alla schedatura del fondo numismatico della nostra Biblioteca.

Il triennio che si conclude era iniziato con molti dubbi e perplessità suscitate dalle problematiche relative al trasferimento della Società a Palazzo Ducale. Spiace dirlo, ma a trasferimento felicemente concluso, con le stesse

problematiche diamo inizio a questa relazione, proprio dai rapporti col Comune.

Richiamati i due principali problemi relativi a tali rapporti, dalla vertenza sui presunti danni da noi arrecati nella sede di Albaro, che ci vede in giudizio con la proprietà e lo stesso Comune, alla mancata definizione del canone locativo, e gli impegni, assunti dal Sindaco, in occasione dell'inaugurazione di questa sede, a fare tutto il possibile per assicurare alla nostra Società quel futuro che le richieste avanzate avrebbero pregiudicato seriamente, il presidente ha così proseguito:

Tutto questo mi carica dell'obbligo di essere chiaro, di dirvi cioè che non siamo disposti ad affrontare un altro trasferimento se non a queste condizioni: sede adeguata al futuro della Società, gratuità della locazione, trasloco a intero carico del Comune, risarcimento delle spese effettuate in questi locali. In caso contrario, sempre fatto salvo che non muoveremo un dito per un altro trasferimento, non resterebbe che allocare l'intera biblioteca in un magazzino, con chiusura quindi del servizio, affittare un piccolo appartamento, dove far proseguire la normale attività editoriale, in attesa di tempi migliori, meno insensibili alle esigenze della cultura, così malamente tutelate in questa città, a differenza di altre situazioni, soprattutto in centri minori, dove esse sono non solo meglio tutelate, ma anche incoraggiate ed adeguatamente finanziate.

Di qui un'altra riflessione. Se esaminiamo con attenzione i bilanci degli ultimi anni, non proprio negativi, pur considerando una diminuzione delle entrate nel triennio che si chiude rispetto a quelli precedenti, escludendo il contributo provinciale per San Giorgio, interamente finalizzato all'operazione in oggetto, di circa il 10%, avvertiamo che senza la collaborazione volontaria dei percettori di contributi per ricerche, da me personalmente reperiti, non avremmo alcuna possibilità di prestare quel servizio che, bene o male, offriamo. Ma occorre anche richiamare i Signori Soci ad un maggiore rispetto della norma statutaria che impone il pagamento della quota sociale entro il primo trimestre dell'anno; tale rispetto ci permetterebbe una migliore e più corretta gestione.

È pur vero che un qualche sensibile miglioramento si è verificato a questo proposito: se tre anni fa, su una consistenza di 473 soci, dovevo lamentare una morosità di due quote pari al 12,68%, di una quota al 26,21%, per un totale del 38,8 ad oggi, su 441 soci (ma una ventina entreranno questa sera) essa è ridotta all'10,65% di due quote, al 15,64% di una, per un totale del 26,29%, con una diminuzione della morosità, in assoluto, del 12,6%. Ma sia-

mo ancora troppo lontani da una situazione ottimale, soprattutto se vogliamo impegnarci di più, anche per dimostrare all'esterno la nostra presenza.

Se in passato siamo stati attivi in iniziative convegnistiche, alle quali ameremmo tornare, sempreché potessimo ottenere da questa città le risorse finanziarie necessarie per impegni gravosi, soprattutto da un punto di vista organizzativo, che pesano sulle spalle dei nostri collaboratori; se qualche manifestazione «esterna» è stata realizzata, sia pure in accordo con altri enti: (v. il ciclo «Alla scoperta dell'antica Liguria» e le conferenze federiciane, con Valore Liguria, le presentazioni di libri: il saggio di Giuseppe Palmero su Ventimiglia medievale, gli atti del convegno «Tra Genova e Siviglia», il volume francescano di Chiara Frugoni, e quello di Paolo Cevini sulle cartiere, presentati rispettivamente da Henri Bresc, da me, da Gianni Baget Bozzo e da Tiziano Mannoni, per non parlare di quelle dell'inventario dell'archivio Pallavicini, di prossima pubblicazione sui nostri «Atti») è assolutamente necessaria una maggiore attenzione a queste attività, in grado di far conoscere il nostro impegno, di allargare la cerchia dei nostri estimatori e di procurare adesioni al sodalizio. A patto però che tale sforzo venga supportato dall'intervento almeno dei nostri soci, la cui assenza da tali manifestazioni parrebbe proverbiale. Perché alla nostra credibilità non bastano le pubblicazioni, soprattutto in una città abbastanza sorda e insensibile a tal genere di attività. Ricordo ancora con sgomento la lapidaria risposta negativa che ebbi, molti anni fa, dall'assessore alla cultura di un comune ligure, al quale avevo illustrato un nostro progetto editoriale in vista di un contributo finanziario: «Ma è in latino...» Senza commenti..., soprattutto da parte mia che ho avuto recentemente l'onore di presentare a Bergamo, ad un folto pubblico, tra il quale figuravano i maggiori esponenti delle amministrazioni comunali e provinciali, finanziatrici dell'iniziativa, il primo volume delle carte bergamasche del secolo XI.

E già che siamo in tema di pubblicazioni, ricordo che, una volta stampati i due fascicoli 1995 in corso di composizione, avremo realizzato, per il triennio 1993-1995, tre volumi (in cinque fascicoli) di «Atti» per un totale approssimato di 2.600 pagine, 400 in meno del triennio precedente, reso corposo, tuttavia, dagli atti del convegno dedicato alla banca, del 1990, che hanno comportato ben 1182 pagine. Il bilancio editoriale appare quindi in linea con le realizzazioni precedenti, reso meno oneroso dalle coedizioni realizzate: il volume sull'archivio dell'Università, a cura di Rodolfo Savelli, con la stessa Università, quello sull'archivio Pallavicini, a cura di Marco Bologna, con l'Ufficio centrale per i beni archivistici. Appare significativo anche che nei due fascicoli miscelanei, il primo edito nel 1994, il secondo in composizione, ab-



biano trovato spazio lavori di nostri collaboratori, interamente programmati e realizzati all'interno della Società.

Qualche nota dolente si deve segnalare per la nuova collana delle «Fonti per la storia della Liguria»: iniziata nel 1992 su progetto comune della Regione Liguria-Assessorato alla cultura e del nostro sodalizio, con impegno finanziario equamente diviso tra le parti, realizzati i primi due volumi dedicati alla nuova edizione dei «libri iurium», a cura mia e di Antonella Rovere (ben maggiore comunque l'apporto di quest'ultima, che, anche grazie a questa nuova edizione, ha vinto il concorso a cattedra universitaria di prima fascia, e me ne compiaccio, così come ci compiacciamo tutti, e dobbiamo essergliene grati, per la sua ventennale, proprio da ieri, collaborazione con noi), la nuova collana si è arenata sia per una certa latitanza della stessa Regione, sia a causa degli aumentati impegni accademici di chi vi parla. Solo nell'ultimo anno si è manifestata una ripresa, con la stampa, sia pure a tiratura limitata, del terzo volume dedicato all'edizione degli statuti di Albenga del 1288, in coedizione con l'Istituto Internazionale di Studi Liguri, e la messa in composizione di un volume destinato ai "libri iurium". Da parte regionale si è verificato un sensibile disimpegno che si manifesta nella concessione di un contributo anziché, nell'assunzione del 50% delle spese. Per l'anno in corso esso è di dieci milioni per due volumi, con una diminuzione superiore al 50%.

Quanto alla biblioteca, arricchitasi nel triennio di circa 1.400 nuove entrate, abbiamo dato forte incremento alle rilegature, alla completa riorganizzazione (in via di completamento) della grande raccolta di opuscoli e di estratti, anche attraverso nuovi contenitori. Procede, sia pur con qualche difficoltà, connessa alla mancanza di personale stabile, il processo di informatizzazione e di soggettazione dell'intera biblioteca, con progressiva disattivazione del catalogo a schede, sostituito, per ora parzialmente, da un solo computer, che potrebbe risultare insufficiente nel prossimo futuro in rapporto con l'aumento del numero dei frequentatori della biblioteca.

Ricordati i problemi connessi al funzionamento della sede e all'istituzione di due borse di studio, recentemente bandite per un triennio, con possibilità, finanze permettendolo, di rinnovo per un altro, finalizzate sia alla ricerca, sia ad assicurare l'apertura della biblioteca, per la quale potremmo ricorrere anche all'utilizzo di tirocinanti della Facoltà di Scienze della Formazione (ex Magistero), con possibilità così di accelerare il processo di informatizzazione della biblioteca, alleggerendo il carico di lavoro dei nostri collaboratori, già molto impegnati in attività di ricerca e di studio, il presidente ha così proseguito:

Come già detto in più occasioni, la nostra Società, anche, ma non solo, per adeguarsi alla legge 123 del 1980 relativa agli enti culturali beneficiari di

contributi statali, si è venuta trasformando in un ente di ricerca, agendo in stretta collaborazione con istituti universitari. Come i Signori Soci sanno, due sono i settori principali verso i quali si sono indirizzati i nostri interessi:

1) riordinamento ed inventariazione di complessi archivistici, pubblici e privati: quello del Banco di San Giorgio, da una parte, e il Durazzo-Pallavicini, usufruendo per il primo di un contributo finanziario della Provincia di Genova, assicurato da una convenzione novennale conclusa nel 1994; di contributi del CNR, della proprietà e dell'Ufficio centrale per i beni archivistici per il secondo. I risultati del primo obiettivo vengono pubblicati dallo stesso Ufficio centrale per i beni archivistici (già 12 volumi pubblicati), mentre per il secondo ricorriamo sia ai nostri «Atti», sia alla nuova collana «Fonti per la storia della Liguria».

Quanto all'ultimazione dell'inventariazione e riordinamento dell'Archivio del Banco di San Giorgio, che potrebbe consentire sia l'approntamento di una grande mostra sia una nuova e completa storia dello stesso istituto, siamo in alto mare. Come già detto l'anno passato, in occasione dell'inaugurazione dell'anno sociale, la proposta avanzata alla Provincia di rifinanziare per altri quattro anni l'iniziativa non ha trovato grande ascolto. Il rischio è quello di lasciare interrotta una grande impresa che non ha potuto concludersi entro i nove anni della convenzione, sia perché il numero dei pezzi da schedare si è rivelato superiore alle previsioni, sia perché la diminuzione del potere d'acquisto della moneta e le maggiori difficoltà richieste da alcune serie archivistiche hanno comportato un maggiore compenso ai collaboratori. Dovremo quindi cercare altre vie di finanziamento.

Quanto al Durazzo-Giustiniani, dopo l'inventario dell'archivio Durazzo, del 1981, e del Pallavicini, il cui secondo volume è in corso di composizione, stiamo lavorando alacremente al riordinamento dell'archivio Sauli, di grandissimo interesse, anche per la presenza in esso di quello della Basilica di Cagnano: l'ultimazione è prevista per la fine del 1997; l'inventario dovrebbe essere pubblicato nel 1998.

Per restare in tema, ricordo quanto già annunciato in occasione dell'inaugurazione del 138° anno sociale a proposito della biblioteca Durazzo, passata, in seguito ad accordi ereditari, al secondogenito della marchesa Carlotta Cattaneo Adorno: la nostra presenza, in sede di trasferimento, riordinamento ed inventariazione, dalla quale deriva un sostanzioso contributo finanziario per le nostre attività, oltre al significato di ricostituzione ideale, per nostro tramite, dell'unità archivio-biblioteca, intende agevolare il nuovo pro-

prietario nell'impegno, da lui formalmente assunto, senza il quale non ci sarebbe stata nostra collaborazione, di garantire la consultabilità agli studiosi qualificati dell'intero complesso librario.

Sempre in ambito di inventari e repertori, ricordo che quello degli statuti della Liguria dovrebbe essere prossimo alla stampa: è attualmente in corso una revisione generale del testo; quanto a quello delle fonti medievali edite della Liguria, finanziato dalla Regione Liguria, ritengo possibile la sua ultimazione nel 1996 per cui non è irragionevole ipotizzare il 1997 come anno di stampa.

2) Il secondo campo di ricerca è rivolto all'edizione di fonti documentarie: cartario del monastero di San Siro, «libri iurium», privilegi e trattati dei regimi consolare e podestarile del comune di Genova, fino cioè al 1256, non compresi nei «libri iurium», quale complemento dell'edizione degli stessi.

A questo proposito posso annunciare che di due tomi dei «libri iurium», a cura di chi vi parla, uno (I/2) è in fase avanzata di composizione, l'altro (I/3) sarà ultimato presumibilmente nel corso del 1996, mentre le parti IV e V dello stesso volume, già pronte, potranno trovare spazio a partire dal 1997.

Così, per il cartario di San Siro, un primo volume, a cura di Marta Calleri, andrà in composizione entro la fine del 1996, mentre gli altri tre previsti, a cura della stessa e di Sandra Macchiavello, seguiranno nel corso dei prossimi due anni. I due volumi dei privilegi e trattati, a cura di Maddalena Giordano, sono previsti per il 1997.

Riassumendo: nel prossimo triennio, finanze permettendolo, dovremmo pubblicare nella collana «Fonti per la storia della Liguria» non meno di una dozzina di volumi, fermo restando il nostro impegno per quelli degli «Atti», riservati a miscellanee e monografie.

Certo, quest'anno siamo in ritardo: sia la collana «Fonti» che ha subito un troppo lungo silenzio, sia gli «Atti» 1995, già in composizione, dedicati rispettivamente il primo ad un miscelaneo con saggi di Marta Calleri, Sandra Macchiavello, Antonella Rovere, Giovanna Petti Balbi, Massimo Angelini, Marco Bologna, Dino Puncuh e Paola Carucci, al completamento dell'inventario dell'archivio Pallavicini, a cura di Marco Bologna, il secondo. Contiamo di poter distribuire i due fascicoli nel primo trimestre del 1996.

La responsabilità del ritardo è in gran parte attribuibile al Presidente, troppo distratto dai gravosi impegni della Presidenza di Facoltà che hanno condizionato negativamente quelli assunti nei confronti della Società. Tutto

questo nonostante l'attiva, intelligente e disinteressata partecipazione dei nostri collaboratori, alcuni dei quali colleghi, come la nostra segretaria, la prof.ssa Rovere, il prof. Savelli, responsabile del progetto relativo agli statuti, il prof. Felloni, di quello dell'inventariazione dell'archivio del Banco di San Giorgio, o come il dott. Bologna, sul quale ricade il peso del riordinamento degli archivi privati; dietro ad essi i dottori o dottorandi di ricerca in Diplomatica o aspiranti tali, che fanno capo direttamente a me in qualità di coordinatore del predetto dottorato, Maria Bibolini, Marta Calleri, Sabina Della Casa, Maddalena Giordano, Sandra Macchiavello, Elisabetta Madia, Eleonora Pallavicino; e ancora la dott.ssa Anna Maria Salone e il sig. Fausto Amalberti.

Se i successi e i traguardi conseguiti dalla Società sono in gran parte attribuibili, almeno sul piano operativo, ai meriti dei collaboratori appena citati, ai quali va e deve andare la mia e la vostra gratitudine, sono altrettanto attribuibili alla generosa disponibilità dei consiglieri, senza la quale non avrebbero potuto esserci successi. A tutti un abbraccio riconoscente mio personale e dell'intera Società.

Un Presidente che riconsegna il mandato ricevuto tre anni fa e che si presenta nuovamente al giudizio degli elettori con una squadra parzialmente rinnovata, non può non chiedersi se potremo fare di più e di meglio. Io credo di sì, anche perché, nonostante che alcuni segnali e il ricordo della scomparsa di Luigi Tomaso Belgrano, caduto «sul campo», la sera del 26 dicembre 1895, mentre tutto solo correggeva l'edizione degli Annali di Caffaro, mi facciano riflettere sulle mie energie fisiche e nonostante qualche delusione e gli impegni accademici, che tuttavia dovrebbero allentarsi una volta esaurito, col 31 ottobre 1996, il mio mandato di preside di facoltà, posso assicurare i signori Soci che resta in me, inalterato e indistruttibile, se non lo stesso entusiasmo di un tempo, incrinato negli ultimi anni, quell'impegno di servizio ai valori di cui è portatrice la Società Ligure di Storia Patria, liberamente assunti nel 1962 in qualità di Segretario, nel 1978 come Presidente.

«Sic Deus me adiuvet et hec sancta Dei evangelia» terminavano in genere gli impegni medievali; con almeno l'aiuto ed il consenso di tutti voi, mi auguro. Grazie.

Il 2 maggio 1996, nella sede di Palazzo Ducale, con l'intervento del Presidente del Consiglio Regionale della Liguria, on. Fulvio Cerofolini, del Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Genova, prof. Sandro Pontremoli, di autorità, di invitati e di numerosi soci, ha avuto luogo l'inaugurazione del 139° anno sociale. Nel corso dell'incontro hanno parlato sia lo stesso Rettore sulle prospettive della nostra Università, soprattutto in relazione al recupero edilizio e all'apporto dell'Università al tessuto urbano, sia il prof. Luciano Grossi Bianchi, che ha illustrato con l'ausilio di diapositive la nuova sede della Facoltà di Architettura sul colle di Sarzano. Qui di seguito il discorso del presidente:

Autorità, Magnifico Rettore, signore e signori, cari consoci

Da qualche tempo, specialmente in occasioni come questa, mi capita di guardare a quella che chiamo «galleria degli antenati», ai ritratti cioè dei Presidenti che mi hanno preceduto, per riflettere sul mio operato, per chiedermi se rispondiamo responsabilmente agli impegni statutari che essi ci hanno tramandato, se in definitiva siamo degni di una tradizione iniziata, la sera del 22 novembre 1857, in un locale della civica biblioteca Berio.

Sarà effetto dell'età, sarà la conseguenza di un libro recente di Edoardo Grendi, dedicato alla nostra storia locale, sta di fatto che sempre più frequentemente avverto la suggestione di un confronto col passato di un sodalizio che, attraverso le proprie pubblicazioni (siamo ormai giunti al 135° volume degli «Atti della Società Ligure di Storia Patria»), può dimostrare la continuità di un impegno che ha subito rallentamenti o brevi pause solo in occasione di eventi straordinari come, ad esempio, la grande crisi postbellica, protrattasi per quasi un ventennio, pur senza lunghi silenzi se nello stesso periodo vedevano la luce, oltre ad alcuni volumi della vecchia serie degli «Atti» e di quella dei «Notai», il fortunato *Breviario della storia di Genova* di Vito Vitale ed il primo volume della nuova serie degli stessi «Atti». Le ragioni di tale crisi vanno ricercate, a mio parere, sia nell'inausta legge De Vecchi che, trasformando il sodalizio in Regia Deputazione, a numero chiuso, aveva annullato quella libertà associativa di cui la Società Ligure di Storia Patria andava giustamente fiera, allontanandone conseguentemente non pochi soci, sia nella trasformazione sociale verificatasi in quegli anni, che comporterà un ampio rinnovamento nella composizione stessa del sodalizio attraverso l'apertura ai giovani ed una più attiva presenza del mondo accademico genovese, con conseguente necessità di trovare un equilibrio tra quest'ultimo e quello più variegato degli studiosi locali, anch'esso in profonda trasformazione, sia, infine, nello sfratto da Palazzo Rosso, resosi necessario per quel restauro che avrebbe restituito alla città un grande tesoro di cultura, ma che costituiva un colpo mortale per la Società, come ebbe a dire il Presidente Borlandi inaugu-

rando nel 1967, a ripresa già in corso da qualche anno, la sede di Via Albaro, messaci a disposizione dall'Amministrazione comunale.

Da quella sede, che ripenso spesso con nostalgia (vi ho dedicato ben 25 anni della mia vita), da una grande e indimenticabile Presidenza – lasciatelo dire almeno a chi per oltre un decennio è stato, in qualità di Segretario, il principale collaboratore di Franco Borlandi nella gestione della Società e che al suo insegnamento cerca di ispirare la propria condotta – da quella sede – ripeto – ha avuto inizio una nuova stagione dell'Istituto, presupposto naturale per il conseguimento di questa sede prestigiosa di palazzo Ducale. Mi auguro che essa possa rappresentare l'approdo definitivo della Società Ligure di Storia Patria, vissuta sempre in stretto collegamento con gli enti locali, Comune in testa: fondata, come ho già detto, in una sede comunale – la Biblioteca Berio –, sempre ospitata gratuitamente dallo stesso Comune in sedi altrettanto prestigiose – Palazzo Bianco, Palazzo Rosso, lo stesso Palazzo Carrega-Cataldi di Via Albaro, di proprietà privata, ma affittato dalla Civica Amministrazione per la nostra sede, per non dimenticare una delibera di Giunta, del 1911, che, sopprimendo un contributo finanziario pari al canone pagato dalla Società per l'affitto della sede di palazzo Rosso, assumeva a carico dello stesso comune, per il futuro, tale onere a titolo di contributo alle attività della stessa Società.

Torno su questo argomento, alla vigilia di decisioni – almeno stando alle informazioni della stampa locale – relative al canone locativo della nostra sede che potranno condizionare il futuro della Società, per ricordare che, ogni decisione in merito, qualunque essa sia, si risolverà negativamente sul piano della nostra attività editoriale, con ricaduta altrettanto negativa su quella scientifica, che ha nella pubblicazione dei suoi risultati lo sbocco naturale, e, in prospettiva, sui futuri finanziamenti ad essa strettamente correlati.

Insisto ancora su questo aspetto anche per additare le condizioni essenziali perché un ente come il nostro possa sopravvivere e continuare ad operare con quello spirito di servizio che costituisce il più prezioso insegnamento del Presidente Borlandi: da una parte una sede capace, in grado di sostenere nel tempo il continuo accrescimento della biblioteca specializzata, il più importante prezioso servizio pubblico reso dalla Società; dall'altra un gruppo dirigente, rappresentativo delle diverse componenti della storiografia locale, in grado di coagulare, attorno alla stessa Società, se non tutte, almeno la maggior parte di quelle componenti. Se infatti ci viene riconosciuto, nel volume da cui ho preso le mosse, di aver saputo evitare «l'esclusiva infeudazione accademica» – tentativi in tal senso non sono certo mancati –, la prospettiva di

un *forum* unitario degli studiosi genovesi non è poi così lontana come l'autore del volume in questione sembra credere, anche se «le fredde ostilità accademiche» – sono parole dello stesso Grendi – impediscono spesso quel confronto storico-critico che proprio il suo saggio potrebbe contribuire ad attivare. Sta di fatto, per restare in tema, che in seno alla Società si è venuto realizzando, almeno virtualmente e sia pure con differenti apporti, una specie di grande dipartimento di storia, difficilmente realizzabile nello stretto ambito universitario: significative sono a tal proposito le adesioni della totalità degli storici economici, dell'architettura, del diritto, del mondo antico, del Medioevo, di gran parte dell'età moderna e contemporanea, dei paleografi e diplomatisti.

Se poi il Presidente «è soprattutto un paleografo e un accurato (l'aggettivo è però di Grendi) editore di codici e documenti», se la Segretaria è docente di Diplomatica, se i collaboratori, in gran parte provenienti dai corsi di dottorato in Diplomatica, sono riconducibili al loro insegnamento, questo aspetto non contraddice, se mai esalta, il programma scientifico di un ente che fin dalla sua costituzione ha inteso privilegiare le edizioni di fonti (considerate come «ricerche prioritarie» dai recenti programmi del C.N.R.), fino al punto da porsi l'ambizioso disegno di rinnovare competitivamente i fasti dei primi decenni (illustrati dai nomi di Belgrano, Desimoni, Vigna), tutt'altro che irripetibili (come pare pensare Grendi), sia pur in un mutato quadro istituzionale. Direi anzi che proprio agli anni più recenti, a partire cioè dal 1978 (che poi tale anno coincida con il mio primo mandato di Presidente, recentemente rinnovatomi dall'assemblea dei soci per la settima volta, non costituisce una semplice coincidenza) risale una radicale trasformazione della Società, perfettamente in linea con i tempi migliori quando le pubblicazioni sociali erano il risultato di ricerche programmate all'interno dell'ente, condotte dai soci più attivi e qualificati, che sapevano apprezzare e pubblicare anche gli apporti costruttivi provenienti dalle frequenti conversazioni e dibattiti che vi si svolgevano, al contrario di altri momenti in cui la stessa Società accoglieva, in maniera passiva, contributi svolti al di fuori di ogni programmazione.

Se infatti, anche oggi, non si può trascurare il ricorso alla formula della miscellanea storica, aperta ad altre collaborazioni, che consente, unitamente a qualche monografia, di rispettare la periodicità semestrale degli «Atti», è però significativo che sempre più spesso compaiano lavori programmati all'interno, sia pur in collaborazione con gli istituti o dipartimenti universitari cui fanno capo le competenze di cui parlavo prima, mentre il ricorso agli atti di convegni nazionali – cinque tra il 1984 e il 1992 – ha costituito una felice

esperienza, conclusa tuttavia – almeno per il momento, soprattutto in quanto troppo onerosa –, perché finalizzata alle celebrazioni colombiane del 1992.

Proprio in quest'ottica, per salvaguardare meglio la pluralità di voci che si esprimono attraverso le miscellanee di saggi e per interpretare anche i desideri dei soci, che ad esse riservano maggior favore, abbiamo avviato, in collaborazione con la Regione, la nuova collana di «Fonti per la storia della Liguria», inaugurata nel 1992 con due volumi dedicati alla nuova edizione dei “libri iurium” della Repubblica di Genova, a cura di Antonella Rovere e di chi vi parla, proseguita nel 1995 con «Gli statuti di Albenga del 1288», a cura di Josepha Costa Restagno, con un saggio introduttivo di Vito Piergiovanni, mentre un quarto volume, sempre dedicato ai “libri iurium”, curato da me, è in avanzato corso di stampa. Ad essi seguiranno già quest'anno (almeno spero) i primi due volumi (sui quattro previsti) del «Cartario del monastero di San Siro», a cura di Marta Calleri e Sandra Macchiavello, mentre nei prossimi anni, oltre al proseguimento dell'edizione dei “libri iurium” e del cartario di cui sopra, ne saranno posti in stampa almeno quattro, destinati all'edizione dei privilegi e dei trattati del Comune di Genova in età consolare e podestariale, cioè fino al 1256, a cura di Maddalena Giordano, il repertorio degli statuti della Liguria, a cura di Rodolfo Savelli, coadiuvato da Marta Calleri e Sandra Macchiavello, risultato di un lavoro pluriennale di équipe che ha impegnato anche energie esterne, e quello delle fonti medievali edite della stessa regione.

Parallelamente, sempre frutto del lavoro di squadra, giungeranno a conclusione alcuni importanti lavori di riordinamento ed inventariazione di archivi privati, nei quali siamo impegnati da ormai un ventennio. Posso così già annunciare, perché in avanzato corso di stampa come II fascicolo degli «Atti» del 1995, l'inventario degli Archivi Pallavicini di Genova. II. Archivi aggregati, a cura di Marco Bologna, con l'apporto delle collaborazioni appena ricordate, che completa così ordinamento ed inventari, già da noi realizzati in passato, degli archivi dei Durazzo, marchesi di Gabiano, e di quelli proprii dei Pallavicini, mentre siamo quasi a metà strada nel riordinamento dell'archivio dei Sauli, che dovrebbe giungere a conclusione entro il 1997.

Né vanno trascurati i nostri interventi in ambito librario, che hanno consentito, e consentono, di riproporre all'attenzione degli studiosi, biblioteche considerate finora inaccessibili (gli archivi privati non fanno eccezione) come la biblioteca Durazzo-Giustiniani: se accenno appena agli inventari già pubblicati dei suoi manoscritti e degli incunaboli perché ce ne siamo occupati largamente in passato, rivendico orgogliosamente, anche di fronte ad alcuni dissensi, a merito della nostra Società se il trasferimento e il ricollocamento



della stessa biblioteca, a seguito di vicende ereditarie sulle quali, ovviamente, non potevamo avere voce in capitolo, nel palazzo Pallavicini di via XXV aprile sono avvenuti nel migliore dei modi; il felice incontro di due disponibilità, della proprietà e della Società Ligure di Storia Patria, ha consentito l'accessibilità agli studiosi della stessa biblioteca, della quale abbiamo avviato un nuovo inventario e la riattivazione, per il nostro tramite, del circuito archivi-biblioteca, a suo tempo programmato con me dalla compianta marchesa Carlotta Cattaneo Adorno. E grande merito di quest'ultima operazione va reso alla marchesa Emanuela Cattaneo Adorno e alla nostra Sandra Macchiavello.

Non a caso ho lasciato per ultima l'inventariazione dell'Archivio del Banco di San Giorgio, iniziativa colombiana affidata alla Società dall'Ufficio Centrale per i beni archivistici del Ministero per i BB.CC. e AA., finanziata per nove anni dalla Provincia di Genova, e diretta dal prof. Giuseppe Felloni, che ha già realizzato ben 13 volumi (sui 24 programmati), pubblicati dallo stesso Ufficio Centrale: su di essa ho avuto modo di soffermarmi lungamente l'anno passato, in un'occasione analoga alla presente. Il rischio che essa corre, quello cioè di esaurirsi per la mancanza di un rifinanziamento, almeno per qualche anno ancora, appare reale, anche se recenti assicurazioni, provenienti dalla Provincia, mi consentono di guardare con più fiducia al futuro. Si tratta di una iniziativa che potrà avere anche un grande ritorno di immagine se alla sua conclusione si accompagneranno una mostra illustrativa della complessa attività finanziaria del banco, durata ben quattro secoli, ed una monografia "definitiva" sullo stesso istituto, che il collega Felloni non potrà mancare: due appuntamenti che potrebbero segnare il passaggio dal secondo al terzo millennio della nostra era.

Se il nostro impegno ha consentito la riapertura di archivi e biblioteche privati, talvolta chiusi da secoli, come nel caso dei Durazzo-Giustiniani, resi ora accessibili, sia pur esclusivamente a studiosi qualificati – né potrebbe essere diversamente, trattandosi, appunto, di istituzioni private, anche se gli stessi criteri restrittivi sono previsti da analoghi istituti statali di conservazione, come la biblioteca Laurenziana di Firenze –, questo ci consente di proporci come interlocutori privilegiati e competenti per tutti coloro che, siano essi famiglie, enti pubblici o privati, detengono archivi o biblioteche di rilevante interesse storico. È un appello che rinnoviamo: solo un accurato riordimento ed una precisa inventariazione potranno salvare dalla dispersione quest'insostituibile patrimonio culturale.

Se su tale impegno sono piovuti finanziamenti (CNR, Ufficio centrale per i beni archivistici, Regione, privati), sempre insufficienti ma non per que-

sto trascurabili, questa è la prova della considerazione che la società che ho l'onore di presiedere riscuote a livello nazionale e regionale.

Se, ancora, tali finanziamenti ci consentono di compensare, sia pur modestamente, i nostri collaboratori (una diecina oggi), tutti laureati o addirittura dottori di ricerca, questo carica il nostro istituto di una responsabilità di supplenza di quegli enti di ricerca, universitari in particolar modo, da troppo tempo inaccessibili a giovani laureati – talvolta ahimé non più tanto giovani –, che si rivolgono a noi per proseguire quell'impegno scientifico al quale come docenti universitari li abbiamo avviati.

Se, infine, tali finanziamenti, finalizzati alla ricerca ed interamente rendicontabili, hanno la funzione cui ho appena accennato, questo renda meno difficoltosa l'opera di chi vi parla, che non ne trae – sia ben chiaro – alcun beneficio personale, come del resto tutti gli altri consiglieri, costretto a incassare più rifiuti o indifferenza che consensi quando esplora la possibilità di nuove fonti di finanziamento.

Tutto questo perché il bilancio ordinario (un'ottantina di milioni, provenienti per circa la metà dal Ministero per i BB.CC. e AA. ex legge 123 del 1980 e n. 416 del 1981 – contributi agli istituti culturali la prima, alle riviste di elevato valore culturale la seconda –, per l'altra metà dalle quote dei soci e dalla vendita delle nostre pubblicazioni) è assorbito per oltre il 75% dalle spese di stampa, rimanendo destinato il restante 25% per spese generali, di segreteria, di manifestazioni culturali. Non resterebbe quindi alcuno spazio per attività di ricerca e per compensi al personale addetti.

La considerazione a livello nazionale, cui accennavo sopra, che mi ha condotto, in qualità di rappresentante degli istituti culturali, per due mandati in seno al Consiglio Nazionale dei beni culturali e quell'apprezzamento che ci accosta, per la qualità e la quantità delle nostre iniziative, alle prestigiose Deputazioni Subalpina e Toscana e alla Società Romana di Storia Patria, trovano però troppo scarso riscontro a livello locale, soprattutto perché manca ancora una "cultura" del lavoro ordinario, silenzioso, discreto, al quale viene preferito quello straordinario, più immediatamente visibile, anche se quest'ultimo, in mancanza del primo, rischia di risolversi spesso in penosi fallimenti. Ben diversamente altrove: si vedano, ad esempio, la legge regionale dell'Abruzzo, del 16 giugno 1981, n. 19 che destina 50 milioni all'anno alla Deputazione abruzzese di storia patria o una più recente della Regione Lazio che ha istituito una propria tabella, in base alla quale vengono devoluti 30 milioni all'anno alla Società Romana, per non parlare dell'impegno di alcune amministrazioni locali nel finanziamento totale, dalla progettazione, al compenso ai collabora-

tori, alla stampa, delle edizioni delle carte bergamasche fino al XII secolo e di quelle di Brescia.

A questo punto dovrei avviarmi alla conclusione se non insorgesse un dubbio: qualcuno degli ascoltatori potrebbe anche chiedermi conto, a fronte di una grande progettazione, del ritardo nella realizzazione dei programmi del 1995: il primo fascicolo degli «Atti», nel quale significativamente sono presenti quattro saggi, su sei, strettamente collegati alle ricerche di cui ho parlato, ha visto la luce alla fine dell'anno, mentre per il secondo, in corso di stampa come detto più sopra, occorrerà attendere la fine della primavera; il terzo volume delle «Fonti per la storia della Liguria», presentato recentemente, è anch'esso della fine dell'anno, mentre il quarto, anch'esso in corso di stampa, è previsto per il mese di giugno. Tutto questo rischia di ritardare anche i programmi dell'anno in corso già preannunciati, ai quali si aggiungono due volumi di «Atti» in fase di progettazione.

È un ritardo in gran parte attribuibile alle responsabilità connesse alla Presidenza della mia facoltà che, soprattutto in questi anni di trasformazione della stessa, da Magistero a Scienze della formazione, mi hanno impegnato duramente, ponendo sempre in contraddizione i miei doveri di studioso e di docente con quelli derivanti dalla nuova funzione esercitata. Senza alcuna retorica, devo confessare che ad un certo punto tale contraddizione mi è diventata insopportabile. Ho già avuto occasione di dirlo al Magnifico Rettore: io sono principalmente uno studioso e un docente, buono o cattivo poco importa, solo casualmente e temporaneamente sono anche preside. Se però quest'ultimo impegno va a danno dei primi due; se esso rischia di compromettere lo stesso lavoro dei miei collaboratori, dei quali aspiro anche ad essere Maestro – se non altro per età –, non possono esserci dubbi sull'esito finale. Ho già comunicato ai colleghi che al termine del mio mandato, alla fine di ottobre, dovranno cercarsi un altro preside. Potrò così tornare a pieno tempo ai miei compiti di docente e di maestro, e a quegli studi che sono ragione prima del mio impegno in questa Società.

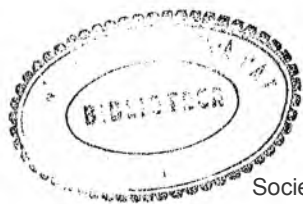
L'apertura di un nuovo anno sociale è la sede naturale dei bilanci, ma è anche triste occasione per ricordare i soci scomparsi il cui ricordo è vivo nel nostro cuore: Ennio Burioni, Giuseppe Casareto, Lazzaro Maria De Bernardis, Giuseppe Lunardi, Giovanni Pesce, Vittorio Romani. Ma in un'occasione come questa appare doveroso richiamare all'attenzione le figure di Giuseppe Lunardi, consigliere, e di Giovanni Pesce, già presidente nel 1974 e, da allora, vicepresidente della Società, nonché presidente del Circolo Numismatico Ligure, attiva sezione della stessa. Il rimpianto per la loro perdita è tanto più

cocente per chi ricorda l'impegno profuso a suo tempo da Giovanni Pesce per l'acquisizione della sede di Albaro e la sua attiva collaborazione ai vertici della Società; di Giuseppe Lunardi la grande disponibilità nei confronti del sodalizio; di entrambi le belle pubblicazioni numismatiche, molte delle quali presenti nei nostri «Atti». Il loro esempio costituisce sicuramente la più bella eredità da loro lasciata al neopresidente del Circolo e vicepresidente della Società, Renzo Gardella, e ai numerosi soci dello stesso Circolo.

Autorità, Magnifico Rettore, signore e signori, cari consoci

Viviamo un'epoca di trasformazioni e di grandi progettualità: si parla di un tunnel sotto il porto che forse renderebbe superflua la stessa sopraelevata, magari restituendo alla pedonalizzazione una grande strada come via Gramsci e riavvicinando la città al suo mare; contemporaneamente l'Università contribuisce, con i suoi insediamenti, al recupero di importanti aree storiche e di palazzi: penso alla nuova facoltà di Economia in Darsena, alle facoltà di Giurisprudenza e di Scienze Politiche all'Albergo dei Poveri, penso in particolare a quella grande operazione condotta dalla facoltà di Architettura sulla collina di Castello nella quale si collocano le radici stesse della nostra città; là dove il tempo era scandito in passato dalle preghiere delle monache di San Silvestro, là dove si ergeva l'antico palazzo vescovile, là, al silenzio dei chiostrì, al salmodiare delle monache, alla voce dell'araldo, all'andirivieni di prelati, di uomini di legge, di notai, si è sostituito il brusio degli studenti, il sapere dei nuovi maestri che stanno trasformando un quartiere tragicamente degradato dalla guerra. È un grande merito dell'Università, della facoltà di Architettura. Per questi motivi questa sera abbiamo voluto con noi, a parlarci di questa grande sfida, il Magnifico Rettore, prof. Sandro Pontremoli, ed il nostro socio, prof. Luciano Grossi Bianchi, uno dei progettisti, con Ignazio Gardella, della nuova facoltà.

Grato a tutti coloro che con la loro presenza ci onorano e con la speranza che il richiamo alle origini e alla memoria storica sia di buon auspicio per il futuro di questa città che tutti noi portiamo nel cuore, apro il 139° anno della Società Ligure di Storia Patria, consegnando ai nostri relatori, a ricordo di questa serata, la medaglia con l'effigie del nostro primo annalista.



## INDICE

<i>Maria Stella Rollandi, A Groppoli di Lunigiana. Potere e ricchezza di un feudatario genovese (secc. XVI-XVIII)</i> . . . . .	pag. 5
I gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII - Storia della Casa Professa di Genova della Compagnia di Gesù dall'anno 1603 al 1773 <i>a cura di Giuliano Raffo</i> . . . . .	» 151
Albo sociale . . . . .	» 421
Atti sociali . . . . .	» 429

VOLUMI DISPONIBILI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Nuova serie)

- V, I - Miscellaneo (D. Puncuh, *Note di diplomazia giudiziaria savonese* - G. Fiaschini, *Le pergamene dell'Archivio comunale di Sarzana* - P. Villa, *Documenti sugli Ebrei a Cbio nel 1394* - E.A. Zachariadou, *Ertogrul Bey il sovrano di Teologo (Efeso)* - D. Presotto, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: cartiere e concerie*), 1965 . . . . . **L. 40.000**
- V, 2 - Miscellaneo (Atti sociali - Albo sociale - D. Puncuh, *Un codice borgognone del secolo XV: il «Curzio Rufo» della Biblioteca Universitaria di Genova* - E. Grendi, *Morfologia e dinamismo della vita associativa urbana: le confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVII* - D. Presotto, *Genova 1656-57. Cronache di una pestilenza* - Congressi - Indice dei periodici della Società Ligure di Storia Patria - Notiziario bibliografico), 1965 . . . . . **L. 40.000**
- VII, 1 - Miscellaneo (Albo sociale - In memoria di Ernesto Curotto - Ricordo ligure di Giorgio Falco - G. Pistarino, *Ipotesi sui toponimi Sarezzano - Sarzana - Sarzano* - V. Slessarev, *I cosiddetti orientali nella Genova del Medioevo* - A. Ivaldi, *La signoria dei Campofregoso a Sarzana (1421-1484)* - D. Presotto, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: i lavori pubblici*), 1967 . . . . . **L. 40.000**
- IX, 1 - Miscellaneo (Atti sociali - Albo sociale - G. Petracco Sicardi, *Note linguistiche sui documenti genovesi altomedioevali* - D. Gioffré, *Note sull'assicurazione e sugli assicuratori genovesi tra Medioevo ed Età Moderna* - G. Forcheri, *Il ritorno allo stato di polizia dopo la costituzione del 1576* - D. Presotto, *Da Genova alle Indie alla metà del Seicento. Un singolare contratto di arruolamento marittimo* - A. Brocca, *Il procedimento criminale ordinario a Genova nel XVIII secolo* - G. Costamagna, *Un progetto di riordinamento dell'Archivio Segreto negli ultimi decenni di indipendenza della Repubblica. Una priorità genovese?* - Necrologi), 1969 **L. 40.000**
- IX, 2 - Miscellaneo (C. Trasselli, *Genovesi in Sicilia - Secondo convegno del Centro Ligure per la storia della ceramica: Albisola 31 maggio - 2 giugno 1969* - G. Farris, *Discorso inaugurale* - G. Farris - V.A. Ferrarese, *Contributo alla conoscenza della tipologia e della stilistica della maiolica ligure del XVI secolo* - G. Pesce, *I vasi da farmacia del secolo XVI nei reperti di scavo di Genova e Savona* - L. Panelli, *Piastrelle del secolo XVI di fabbricazione genovese* - A. Cameirana, *Contributo per una topografia delle antiche fornaci ceramiche savonesi* - T. Mannoni, *Gli scarti di fornace e la cava del XVI secolo in via S. Vincenzo a Genova. Dati geologici ed archeologici. Analisi di materiali* - G. Farris - V.A. Ferrarese, *Metodi di produzione della ceramica in Liguria nel XVI secolo* - F. Aguzzi, *Bacini architettonici a Pavia* - Note d'archivio - Rassegne - Congressi - Notiziario bibliografico), 1969 . . . . . **L. 40.000**
- X, 2 - *Indici decennali della Nuova Serie 1960-1970, 1970* . . . . . **L. 40.000**
- XI, 2 - Miscellaneo (T.O. De Negri, *Umanità di Alfredo Schiaffini «Genovese»* - P. Massa, *Alcune lettere mercantili toscane da colonie genovesi alla fine del '300* - P. Massa, *Studi in memoria di R.L. Reynolds* - Il premio internazionale Galileo Galilei a Charles Verlinden - Necrologio - Notiziario bibliografico), 1971 . . . . . **L. 40.000**
- XIII - *Suppliche di Martino V relative alla Liguria. I. Diocesi di Genova*, a cura di B. Nogara - D. Puncuh - A. Roncallo, 1973 . . . . . **L. 40.000**
- XIV-XV - G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, 1974-1975 **L. 80.000**

- XXVII, 2 - Miscellaneo (Atti sociali - Albo sociale - Statuto della Società Ligure di Storia Patria - L. Santi Amantini, *Sulla demografia di alcune città della IX regio (Liguria)* - B.Z. Kedar, *Chi era Andrea Franco? - Suppliche di Martino V relative alla Liguria. II. Diocesi di Ponente*, a cura di D. Puncuh - A. Agosto, *Due lettere inedite sugli eventi di Cembalo e Sorcati in Crimea nel 1434* - A.R. Natale, *Un recupero archivistico (1782-94) proveniente dalla cancelleria del conte Carlo di Firmian - I manoscritti della Società Ligure di Storia Patria*, a cura di V. De Angelis - M.S. Jacopino Carbone, *Gli inventari degli archivi degli enti pubblici* - L. Saginati, *L'archivio storico del Comune di Genova: fondi archivistici e manoscritti* - Necrologi - Notiziario bibliografico), 1977 . . . . . **L. 50.000**
- XXI, 2 - *L'Archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, 1981 . . . . . **L. 80.000**
- XXII - Miscellaneo (Albo sociale - Atti sociali - XV centenario della nascita di S. Benedetto - IX centenario della nascita di Caffaro - VIII centenario della nascita di S. Francesco - L. Santi Amantini, *Per una revisione delle iscrizioni greche della Liguria* - G. Petti Balbi, *Per la biografia di Giacomo Curlo* - O. Raggio, *Produzione olivicola, prelievo fiscale e circuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo* - C.M. Cipolla - G. Doria, *Tifo esantematico e politica sanitaria a Genova nel Seicento* - P. Schiappacasse, *Genova e Marsiglia nella seconda metà del XVII secolo* - A.F. Ivaldi, *Una «macchina» funebre nella chiesa dei Padri Somaschi. Annotazioni sugli apparati effimeri genovesi di fine Seicento* - P. Massa, *La repubblica di Genova e la crisi dell'ordinamento corporativo: due redazioni settecentesche degli statuti dell'arte della seta* - A.M. Salone, *La figura e l'opera di G.L. Oderico* - Necrologi - Notiziario bibliografico - Indice dei nomi di persona e di luogo), 1982 . . . . . **L. 40.000**
- XXIII, 1 - *Le carte del monastero di S. Benigno di Capodifaro (secc. XII-XV)*, a cura di A. Rovere, 1983 . . . . . **L. 40.000**
- XXIII, 2 - Miscellaneo (Albo sociale - Atti sociali - G. Mennella, *Un'ignota dedica lunense a Iside in una scheda autografa di Santo Varni* - L. Santi Amantini, *Per la revisione delle iscrizioni greche della Liguria. 2: tre epigrafi di Genova e Provincia* - A. Rovere, *Un procedimento di rappresaglia contro Rodi (1388-1390)* - G.B. Cavasola Pinea, *Ambigua presenza francese nei conflitti tra Genova e Finale: Rinaldo Dresnay ed i patti del 9 aprile 1449 e 15 settembre 1458* - A. Boscolo, *Gli Esbarroya amici a Cordova di Cristoforo Colombo* - E. Belgiovine - A. Campanella, *La fabbrica dell'Albergo dei poveri. Genova 1656-1696* - A. Ginella, *Le confraternite della Valbisagno tra rivoluzione e Impero (1797-1811)* - M. Merega, *Il servizio militare nella Repubblica Ligure e nei dipartimenti liguri dell'Impero francese, 1797-1814*), 1983 **L. 50.000**
- XXIV, 1 - Miscellaneo (Albo sociale - Atti sociali - G. Mennella, *Un'epigrafe di Taggia da riabilitare: CIL V 7809* - L. Santi Amantini, *Materiali inediti per lo studio di un'epigrafe greca di Rappallo (I.G., XIV, 2275)* - A. Rovere, *Libri «iurium-privilegorum, contractuum-instrumentorum» e livellari della chiesa genovese (secc. XII-XIV). Ricerche sulla documentazione ecclesiastica* - R. Savelli, *Dalle confraternite allo Stato; il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento* - M. Quaini, *Per la storia della cartografia a Genova e in Liguria. Formazione e ruolo degli ingegneri-geografi nella vita della Repubblica (1656-1783)* - M. Bologna, *1684 maggio 17 - Le perdite dell'archivio del collegio dei notai di Genova* - A. Petrucciani, *Bibliofili e librai nel Settecento: la formazione della Biblioteca Durazzo (1776-1783)* - A.M. Salone-F. Amalberti, *Nuovi documenti paganiniani* - G. Felloni, *L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento* - Necrologi - Notiziario bibliografico - Indice dei nomi di persona e di luogo), 1984 . . . . . **L. 50.000**



- XXIV, 2 - *Genova, Pisa e Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria. Genova 24-27 ottobre 1984, Atti del Convegno, 1984* . . . . . **L. 80.000**
- XXV, 1 - H.C. Krueger, *Navi e proprietà navale a Genova. Seconda metà del sec. XII, 1985* . . . . . **L. 30.000**
- XXV, 2 - *Indice dei volumi XI-XXI della nuova serie (1971-1981), 1985* . . . . . **L. 40.000**
- XXVI, 1, 2 e 3 - *I Registri della Catena del Comune di Savona, a cura di M. Nocera-F. Perasso-D. Puncuh-A. Rovere, 1986* . . . . . **L. 120.000**
- XXVII, 1 e 2 - *Cartografia e istituzioni in età moderna, Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986, Atti del Convegno, 1986* . . . . . **L. 90.000**
- XXVIII, 1 - *Il sistema portuale della Repubblica di Genova (Introduzione - V. Piergiovanni, Dottrina e prassi nella formazione del diritto portuale: il modello genovese - P. Massa Piergiovanni, Fattori tecnici ed economici dello sviluppo del porto di Genova tra medioevo ed età moderna (1340-1548) - G. Doria, La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797 - G. Reborà, I lavori di espurgazione della Darsena del porto di Genova nel 1545 - G. Assereto, Porti e scali minori della Repubblica di Genova in età moderna - R. Stilli, Un porto per Sanremo: difficoltà tecniche e problemi politico-finanziari - M.P. Rota, L'apparato portuale della Corsica «genovese»: una struttura in movimento - M. Balard, Il sistema portuale genovese d'Oltremare (secc. XIII-XV)), 1988* . . . . . **L. 60.000**
- XXVIII, 2 - A. Petrucciani, *Gli incunaboli della Biblioteca Durazzo, 1988* . . . . . **L. 80.000**
- XXIX, 1 - *Miscellaneo (Albo sociale - Atti sociali - E. Boccaleri, L'Agro dei Langensi secondo la Tavola di Polcevera - L. Santi Amantini, Epigrafe funeraria greca conservata a Genova nel Castello Mackenzie - V. Polonio-J. Costa Restagno, Chiesa e città nel basso medioevo: Vescovi e Capitoli Cattedrali in Liguria; Profilo generale; Albenga; Genova; Luni-Sarzana - G. Petti Balbi, Il Mito della Memoria genovese (secc. XII-XV) - M. Tassinari, Le origini della cartografia savonese del Cinquecento. Il contributo di Domenico Revello, Battista Sormano e Paolo Gerolamo Marchiano - A. Gorini, Gli «Acta Ecclesiae Mediolanensis» nei Sinodi postridentini della Provincia Ecclesiastica di Genova (1564-1699) - R. Urbani-M. Figari, Considerazioni sull'insediamento ebraico genovese (1600-1750) - G. Sivori Porro, Costi di costruzioni e salari edili a Genova nel secolo XVII - F. Franchini Guelfi, Documenti per la scultura genovese del Settecento), 1989* . . . . . **L. 50.000**



Associazione all'USPI  
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo



